





OPERE

DI

ANGELO, STEFANO, BARTOLOMEO, BONAVENTURA,
GIO. BERNARDINO E TOMMASO TAFURI DI NARDÒ

RISTAMPATE ED ANNOTATE

DA

MICHELE TAFURI

VOLUME PRIMO



NAPOLI
DALLA STAMPERIA DELL'IRIDE

1848

A' SUOI NIPOTI

TOMMASO, FRANCESCO, GIROLAMO, VITANTONIO, CAMILLO, E NICCOLA TAFURI

MICHELE TAFURI

Qualunque siano i suggerimenti, che i giovani possano dai maestri ricevere per formarsi nella mente, nelle virtù, e nelle scienze, è certamente il più efficace e valevole mezzo quello dell' esempio domestico. I nostri antenati non ci han lasciato ricchezze da piangere sulla loro colpevole memoria, nè vanità spregiate da' saggi, ma una fortuna di buoni esempii e di opere, frutto de' loro studii scientifici e letterarii, che la mente c' informino e'l cuore all'esercizio della virtù. Vi è stato tra essi chi ha scritto sulle sacre, e chi sulle legali facoltà, chi sull' istoria civile e letteraria, e chi intorno alla poesia. Essi si sono inalzati sul volgo, e i loro nomi, e le loro opere appartengono al pubblico, nè affaticar ci dobbiamo a richiamarli dall' oblio.

A conservare, ed esserci di esempio la loro memoria, è di tutta necessità aver per le mani le loro scritture, la qual cosa si rende malagevole perchè sparse in diverse raccolte e libri, che con difficoltà si rinvengono. Dopo

non lievi cure m' è riuscito nondimeno acquistarle ; e 'l riprodurle unitamente è l'opera più utile che possiamo desiderare , poichè ad un solo sguardo osserveremo i nostri maggiori, che l'un dopo l'altro in ciascun secolo sono fioriti.

Per tutte le mentovate ragioni mi son deliberato a pubblicare colle stampe cotal raccolta , e intitolarla a voi, miei Nipoti carissimi, acciò i nostri antenati vi siano non solo di esempio, ma anche di stimolo ad emulare la loro rinomanza. Voi non troverete in questa raccolta le opere nè di Nicola Tafuri frate Domenicano che fiorì nel secolo XV, e che scrisse varii trattati intorno a materie teologiche che conservavansi nel monistero dello stesso suo istituto di Nardò, e tradusse in volgare e commentò la Bibbia che in due volumi in folio si conservava nella Real Biblioteca di Parigi; nè di Stefano Tafuri, che fiorì ne' principii del secolo XVII , e che scrisse *Practica criminalis , et civilis* , che conservavasi dalla nostra famiglia. Di cotali opere rimaste inedite il terremoto del 1743, che rovinò la nostra patria , distrusse quelle che trovavansi nella stessa città , e de' due codici della Bibbia , che serbavansi nella Real Biblioteca di Parigi secondo scrissero i PP. Quetif ed Echard , ora ne rimane un solo segnato al numero 6998 ; perdita, che sebbene sia a noi dispiacevole per la mancanza di tali parti dell' ingegno de' detti nostri antenati, niun danno certamente ha arrecato alle scienze.

Non è poi mio proponimento di rimettere in luce le opere de'nostri antenati, ordinandole secondo gli argomenti e le materie su cui ciascuna si versa , poichè ciò recherebbe confusione, e sarebbe in opposizione al fine da me divisato. È mio proposito di pubblicarle secondo l'ordine cronologico in cui gli autori fiorirono. Ma a questo divisamento una eccezione ho fatta per le cose divulgate da mio padre , di cui non avendosi per le stampe che poche poesie latine , e qualche Cronista con sue annotazioni, ho già messo le prime dopo le poesie latine di Bonaventura Tafuri, e le Cro-

nache con sue note saranno da me inserite dopo di quelle pubblicate con note da Giovan Bernardino Tafuri. Gli autori intanto e le loro opere nel modo di sopra narrato, che troverete nel presente volume, sono i seguenti.

Angiolo Tafuri, il quale fiorì sul finire del secolo XV, scrisse l' Istoria della guerra de' Veneziani del 1484 contro le città di Gallipoli e Nardò, ed altri luoghi della Provincia di terra d' Otranto. Fu questa pubblicata dal chiarissimo Muratori nel tomo XXIV *Rerum Italicarum Scriptores* con sua prefazione, e note di Gio. Bernardino Tafuri. Io l' ho ristampata nello stesso modo; e dalla prefazione del lodato Muratori osserverete essere questa istoria *particulam non aspernendam italicae istoriae.*

Figlio del detto Angelo Tafuri fu Stefano, di cui il dotto Francesco Maria Pratilli stampò nel 1760 nel tomo VI della *Nuova raccolta di Opuscoli* del Calogerà un *Frammento di traduzione della Satira di Petronio Arbitro.* Questo titolo non indica al certo quale, e quanta parte di questo Satirico fosse la traduzione; e infatti neppure potè dirlo Angelo Teodoro Villa nelle sue *Addizioni, e correzioni alla Biblioteca de' volgarizzatori dell' Argelati.* Ho perciò riformato il titolo stesso, nel quale ho accennato quali e quanti siano i capitoli tradotti, ed in questa ristampa ho messo a fronte il testo latino di Petronio Arbitro. E qui fa mestieri osservare, che Stefano Tafuri si fu uno di coloro, i quali nel 1529 stipularono la resa della città di Nardò, dove si disse, che Bellisario Acquaviva molto male l'aveva trattata, e *pessimamente poi i suoi figli.* Questa convenzione sebbene approvata dal marchese dell' Atripalda, dal Vicerè del Regno il Cardinal Colonna, e dal Consiglio Collaterale, non si volle nondimeno fare eseguire dall'Imperatore Carlo V; onde nel 1536 due de' figli del già morto Bellisario Acquaviva ritornarono in Nardò, cioè Gio. Bernardino come Duca, e Gio. Battista come Vescovo della città istessa. Stefano Tafuri, abbando-

nando allora i suoi studii ed affari legali, applicò l'animo all'amena letteratura, ed imprese a tradurre la Satira di Petronio Arbitro, non perchè colma di laidezze, come doveva essere una satira contro Nerone, ma perchè fosse di commento alle rapportate parole della convenzione suddetta. È questa una mia conghiettura, ma fondata su'fatti.

Seguono le opere di Bartolomeo Tafuri, nipote per parte di fratello del mentovato Stefano. Quando, e da chi furono la prima volta pubblicate, voi lo troverete notato a piè di pagina di ciascuna di esse, le quali consistono in poche, ma buone rime, e nelle memorie de' duchi di Nardò della famiglia Acquaviva. Scipione Ammirato, il quale ricevè dallo stesso Bartolomeo tali memorie, scrive ch' egli vi *aveva mutato non molte parole, e sentimenti.* E questa è la ragione per la quale in esse memorie si osserva un continuato elogio, che certamente Bartolomeo Tafuri non poteva scrivere *di tutti* di così illustre famiglia.

Due sole composizioni poetiche latine ci sono rimaste di Bonaventura Tafuri, che ho riprodotte dopo le cennate opere di Bartolomeo Tafuri di lui fratello. Dopo le stesse troverete le poesie latine di Tommaso Tafuri mio padre. Molti anni sono scorsi per acquistare tutte quelle raccolte di poesie, nelle quali si trovano tali composizioni; ma per quante ricerche e diligenze io abbia usate per rinvenir la raccolta di componimenti fatta in lode dell'Infante D. Filippo Antonio figlio del Re Carlo III, non mi è giammai riuscito trovarla. Nel catalogo de' libri della nostra real Biblioteca è notata questa raccolta; ma per continuate ricerche fatte non si è mai rinvenuta. Il perchè in questa ristampa delle poesie latine di Tommaso Tafuri manca questa sola composizione in lode del detto reale Infante, che sta alla pag. 65 della cennata raccolta.

Figlio del suddetto Bartolomeo Tafuri fu quello Stefano, morto nel 1629, il quale scrisse e lasciò inedita un'opera legale, come di sopra abbiam detto. Dopo due ge-

nerazioni e sul finire dello stesso secolo XVII nacque Gio. Bernardino Tafuri, di cui nel presente volume troverete le seguenti opere :

1.° *Ragionamento storico recitato nell' apertura dell' Accademia degl' Infimi rinnovati di Nardò*. Questo ragionamento, che versa su gli studii e le accademie della nostra città, fu pubblicato dal P. Bonaventura da Lama nella P. II, p. 202, della sua *Cronica de' minori Osservanti riformati*, stampata in Lecce da Orazio Chiariatti nel 1724.

2.° *Giudizio intorno alla dissertazione della patria di Ennio del sig. Abate Domenico de Angelis*. È noto che la patria di Ennio fu Rudia; ma in qual luogo questa città sia stata è disputa di sua natura indissolubile. Il de Angelis sostenne essere stata vicino alla città di Lecce, e Tafuri tenendo fermo per l' opinione di Giuseppe Battista, come appresso diremo, dimostra essere stata nel luogo ove sorse il paese delle Grottaglie. Questa dissertazione del Tafuri fu pubblicata nel t. IV della *Raccolta degli Opuscoli* del Calogerà. Una risposta contraria scrisse il Padre Gesuita d'Auria sotto il finto nome di Metello Alessandro Dariva, la quale fu pure stampata nel t. IX della stessa *raccolta* del Calogerà. Gio. Bernardino Tafuri alla pag. 73 della sua opera, *Delle scienze, e delle arti inventate nel Regno di Napoli* facendo parola della cennata risposta del P. d' Auria, scrive : *Io più degli altri gli son tenuto* (cioè al P. d'Auria) *per l' ingegnosa maniera ivi praticata verso di me. Si faccia nulla di manco il confronto delle une, e delle altre pruove, motivi, e fondamenti, che ben volentieri ne lascio la decisione a chiunque si sia, e per ancora agli stessi appassionati Leccesi*. Ma ciò non di meno vi sono stati posteriormente due scrittori, i quali han superato in leggierezza il P. d'Auria. Il primo è stato il Cavaliere D. Gio. Donato Rogadei, il quale alla pag. 240 *Dell' antico stato de' popoli dell' Italia Cistiberina, che.*

ora formano il Regno di Napoli, scrisse che la patria di Ennio fu Rudia presso Lecce, e per dar credito alle sue fallacie e contradizioni, proruppe in ingiurie contro Tafuri. Noi siam generosi a condonargli non solo questi difetti, ma anche la mancanza del criterio e del giudizio di cui nella sua opera diede il più bell'esempio. L'altro è l'Abate Domenico Romanelli, il quale alla pag. 97 dell'*Antica topografia istorica del Regno di Napoli* scrive, che il Tafuri seguì il sentimento di Giuseppe Battista per fare le sue vendette contro l'Abate de Angelis, il che è una manifesta bugia.

Diversi scrittori han parlato intorno al luogo, dove fu Rudia patria di Ennio, e chi in uno, chi in un altro luogo l'ha situata, nè vi è mancato chi invece della Messapia abbia voluto dimostrare che fu ne' Pedicoli; ma la quistione presente è se questa Rudia fu poco distante da Lecce, ovvero nel paese delle Grottaglie. Per la prima vi è il solo argomento di niun momento di essersi trovate in quel luogo alcune anticaglie. Per la seconda, sostenuta dal Tafuri in conferma di quanto aveva scritto Giuseppe Battista in una lettera diretta a Gio. Francesco Bonomi Bolognese, e che si legge pur stampata alla pag. 39 delle *Lettere memorabili di Michele Giustiniani* della edizione del 1667, non solo vi è l'argomento di simili anticaglie, che ivi si rinvengono, ma tutte le condizioni ancora accennate dal geografo Strabone, e dagli antichi poeti intorno alla sua situazione; e però il lodato Battista nel citato luogo con vivacità conchiuse: *È verità infine anche veduta da ciechi*, *mentre il* Cieco da Forlì, *nella sua descrizione della nona regione d'Italia favella in tal maniera*: « Camminando verso » Taranto otto miglia lontano da Oria vedesi sopra il » Colle il nobile Castello Badiale, oggi detto Grottale. » Fu edificato questo Castello dalle ruine della città di » Rudia, ed è soggetto alla chiesa di S. Cataldo. Nac-

» que ivi Ennio famoso poeta, amico di Scipione A-» fricano ». Ed in fatti l'opinione universale è che Rudia fu dove ora è il paese delle Grottaglie.

3. *Lettere intorno ad alcune invenzioni uscite dal Regno di Napoli.*

Furono chieste a Gio. Bernardino Tafuri le notizie sulle invenzioni fatte dai Regnicoli per un'opera che pubblicar si voleva intorno alle invenzioni di tutta l'Italia. Il Tafuri scrisse subito intorno a tale argomento al P. Calogerà due lettere alla rinfusa, e senza alcun ordine, come suole in simili occasioni avvenire, e pubblicò dopo una terza lettera, alla quale aggiunse alcune *correzioni, ed addizioni* alle due prime lettere. L'opera sulle invenzioni d'Italia non potè farsi, e 'l Calogerà pubblicò la prima delle dette lettere nel t. V della sua *Raccolta di Opuscoli*, la seconda nel t. VI, e la terza nel t. XII. Sebbene il Tafuri quasi tutto ciò che trovasi notato in queste lettere l'abbia inserito nell'opera, che ora riferiremo, pure le abbiamo riprodotte, poichè molte cose furono in diverso modo espresse, e si emendò di alcune invenzioni, e di altre non fece alcun cenno, ma che avrebbero fatto parte nondimeno di un'opera di più ampio argomento.

4. *Delle scienze, e delle arti inventate, illustrate, ed accresciute nel Regno di Napoli.*

Cessata l'impresa di scrivere, e pubblicare le invenzioni fatte in Italia, per la quale Gio. Bernardino Tafuri aveva scritte e messe in luce le mentovate tre lettere su le invenzioni del Regno, e continuava ad occuparsi a rinvenirne altre, proccurò mettere in ordine quanto alla rinfusa aveva notato, e formare un'opera particolare intorno alle invenzioni del Regno. Egli adunque formò undeci capitoli sulle scienze e le arti, intorno alle quali versavano le invenzioni, ed in ogni capitolo collocò tutte quelle invenzioni che lo riguardavano. Or-

dinata in tal maniera l' opera ; la impresse col cennato titolo in *Napoli presso il Parrino 1738 in 12.* Il Padre Alfano corresse la stampa, e vi premise una dotta prefazione. L' edizione fu buona, e dal primo momento divenne rara. Qualunque sia il merito dell' opera, certamente non potrà negarsi al Tafuri il vanto di aver fatto un lavoro non tentato da altri pel nostro Regno.

5.° *Dell' origine , sito, ed antichità di Nardò libri due.*

Furono pubblicati i primi sei capitoli del primo libro nel t. XI della *Raccolta Calogerana* , e tutto il rimanente restò tra' manoscritti della Biblioteca di S. Michele a Murano di Venezia , d'onde per mezzo del nostro dottissimo amico D. Jacobo Morelli , ne feci estrarre una copia , la quale per altro fu piena di errori , ed in alcuni luoghi mancante. Io non ho trascurato di farvi qualche nota , ove l'ho creduta necessaria, e l'ho segnata co' numeri arabi per distinguerla da quelle dell'Autore segnate colle lettere. E con questa Istoria termina il presente primo volume.

La varietà dell'argomento delle Opere che sono in questo volume , e la maggior parte di esse riguardanti gli avvenimenti della patria nostra, soddisferà certamente l' animo vostro ; ma lo eccιterà allo sdegno non meno la determinazione presa da Carlo V contro il parere del Vicerè Cardinal Colonna e del Consiglio Collaterale, di far ritornare la città di Nardò sotto il dominio di quel Duca , il quale avevala angariata e spogliata , che la sanguinosa scena di essersi fatti trucidare dal Duca Gio. Girolamo Acquaviva nel 1647 tanti cittadini illustri per nascita , per dignità , e per virtù. Grazie al progresso de' lumi , che finalmente nel principio di questo secolo si abolì la feudalità nemica del Sovrano , ed oppressiva del popolo ! Vivete intanto felici.

INDICE

DELLE OPERE CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME.

I. *La guerra de' Veneziani del 1484 contro le città di Gallipoli e Nardò ed altri luoghi di Terra d' Otranto, descritta da Angelo Tafuri con note di Gio. Bernardino Tafuri* . . . . pag. 1

II. *I primi sette capitoli della Satira di Petronio Arbitro tradotti da Stefano Tafuri di Nardò col testo latino a fronte* 17

III. *Rime di Bartolomeo Tafuri, e Memorie de' Duchi di Nardò della famiglia Acquaviva per lo stesso* . . 33

IV. *Bonaventurae Tafuri Observantini poemata quae supersunt* 45

V. *Thomae Tafuri Carmen de terremotu Neritino anni 1743, et Poemata minora quotquot reperiri potuerunt* 49

VI. *Ragionamento storico recitato nell'apertura dell'Accademia degl' Infimi rinnovati di Nardò da Gio. Bernardino Tafuri* 63

VII. *Giudizio di Gio. Bernardino Tafuri della città di Nardò intorno alla Dissertazione della patria di Ennio del sig. Abate Domenico de Angelis* . . . 81

VIII. *Lettere di Gio. Bernardino Tafuri intorno ad alcune invenzioni uscite dal Regno di Napoli* . . . 99

IX. *Delle scienze, e delle arti inventate, illustrate, ed accresciute nel Regno di Napoli di Gio. Bernardino Tafuri* 185

X. *Dell'origine, sito, ed antichità della città di Nardò libri due brevemente descritti da Gio. Bernardino Tafuri* 325

L A

GUERRA DE' VENEZIANI

DEL 1484

CONTRO LE CITTÀ DI GALLIPOLI E NARDÒ

ED ALTRI LUOGHI DI TERRA D'OTRANTO

DESCRITTA

DA ANGELO TAFURI

CON NOTE

DI GIO. BERNARDINO TAFURI.

1

IN HISTORICAM DESCRIPTIONEM BELLI VENETI ADVERSUS GALLIPOLITANOS, NERITONENSES, ALIOSQUE POPULOS HYDRUNTINÆ PROVINCIÆ,

AUCTORE

ANGELO TAFURO NERITONENSI,

MONITUM

LUDOVICI ANTONII MURATORII.

Coronidis loco additum volo et alterum opusculum ad ipsam Neritinam Civitatem, atque ad finitimas spectans, quod acceptum refero nuper laudato erudito viro Johanni Bernardino Tafuro. Describitur in eo bellum a Venetis anno 1484 inlatum Provinciae Hydruntinae. Auctor illius, *Angelus* videlicet *Tafurus*, rem sub oculis suis gestam memoriae prodidit. Quare non ingratum erit Lectori, hocce etiam fragmentum, numquam antea editum, accipere, uti particulam non contemnendam Italicae Historiae. Accedent denique Notae aliquot Tafuri ipsius junioris, in quibus neque eruditionem desideres, neque judicium criticum. Haec sunt, quae ad hocce Opusculum is praefatur. « Angiolo Tafuri figlio di Stefano Tafuri, e di Caterina » Manfredi, fu lo scrittore di questa storia della guerra de' Ve- » neziani contro della Provincia d' Otranto. Il quale come che » vivea in quei tempi, notò tutto con diligenza, e descrisse con » quella schiettezza di lingua tutti gli avvenimenti, ed altro » di notabile, che in quel fatto d' arme successe. Fu questo » opuscoletto conservato da Bartolomeo Tafuri Nipote di Angio- » lo, il quale per non perdersene del medesimo la memoria, » proccurò con ogni diligenza di trascriverlo dentro di un suo

*

» Zibaldone di varie materie, che manuscritto presso di noi si
» conserva. Di Angiolo, e della sua Istoria ne fece menzione Sci-
» pione Puzzovivo nella Descrizione della città di Nardo, che
» corre per le mani degli eruditi manuscritta, con queste paro-
» le: *In questo tempo vivea Angiolo Tafuro, il quale proccurò*
» *con ogni esatta diligenza, di scrivere a memoria de' posteri*
» *i fatti di questa guerra con quella rozza lingua, che usa-*
» *vano in que' tempi i nostri passati, della quale noi ci siamo*
» *serviti nel parlare di quest' altro soggiogamento della città.*
» E noi nelle note, che abbiamo fatte al celebre Trattato *de*
» *Situ Japygiae* di Antonio Galateo; particolarmente in quelle
» parole: *Haec*, parlando di Gallipoli, *quarto post captum a*
» *Turcis Hydruntum anno, a Venetorum classe capta et dire-*
» *pta est.* — *De hoc bello, cujus praecipuam narrationem tenuit*
» *Angelus Tafurus Proavus meus, ajunt Marcus Lucius Car-*
» *damus Gallipolitanus in Diariis, et Michael Ritius in libro*
» *de Regibus Siciliae, gestae rei aetate pares* ».

INCOMINZIA EL RAGIONAMENTO DELLA GUERRA DE' SIGNURI VINIZIANI CONTRO LA CETTATE DI GALLIPOLI, DI NERITO, ET ALTRI LUOCHI DELLA PROVINZIA,

SCRITTA

DA ANGELO TAFURI

DE NERITO.

Nello mise de maio dello anno della Nascita dello Signore 1484 Indictione secunda, stando la Provinzia di terra d'Otranto chieta, serena, inconsiderata, ad nulla pensando di adverso, se non solo alle passate sciagure delle guerre crudeli et infiammate, fatte da' barbari Turchi contro della cettate di Otranto, quattro anni sono, et altri locbi vicini, ecco alli sedici di detto mise, quando stevano gialleggiate in campagna le biate, si vide una armata navale di sessanta veli, di Galee, et molti navi venire nello porto di Gallipoli. Questa cettate è posta sopra uno duro et grande scoglio in mezzo dello mare, et si entra alla medesima per uno Ponte lavorato et fabbricato. Vicino alla Porta della cettate vi è uno forte Castiello, dello quale era Castellano lo signori Alfonzo Filimarino, ornato di tutte dote amplissime et virtù conveniente a qualunque signore. Fuori have la Fontana di acqua dolce. La cettate è molto bella, e per questa rasone gli nostri antichi la chiamarono Gallipoli (1). Fu dirupata et sconquassata da ... perciò gli cettatini s' andarono ad abitare chi di quà et chi di là. Et dopo molto tempo la cominzarono a abitare. Nello Porto di questa cettate vennero le Navi Viniziane, et si fermarono; et subito fecero a sentire con un Trombetti alli eettadini se si voliano arrendere, et prestare obbedienzia alli signuri Viniziani, cacciassero lo stendardo di pace,

(1) Antonio Galateo nella sua descrizione della città di Gallipoli, stampata nel fine del Trattato *de Situ Japygiae* del medesimo Galateo, scrive così: *Haec* (cioè Gallipoli) *a pulcritudine non immerito nomen sortita est.* E Gian-Carlo Coppola, nel suo Poema eroico intitolato il *Cosmo*, ovvero *l'Italia trionfante*, canto IV, Ottava IX, cantò:

Picciola sì, ma così vaga e bella,
Che da beltà Gallipoli s'appella.

et sariano con una grande benevolenzia et amorevolezza accolti et amati; perchè se nò, si darebbe principio ad una guerra crudele et infiammata. Venne subito sopra la muraglia uno grande populo, et rispose, che loro erano soggetti fedeli dello signori Ferrante Re di Napoli, et non voliano obbedire ad altro. Ritornossi lo Trombetti, et subito cacciaro li stendardi rosci sopra delle navi, et scesero a terra tutta la soldatesca, pavigliuni, artigliaria, et monizioni nello largo poco lontano, dove principia lo Ponte. Et piantarono in questo luoco gli pavigliuni, et l'artigliaria. Lo Castellano Filimarino sempre sparando, gli faceva stare lontani: et era tanto spisso lo bombardiare, che si sentivano da questa cettate de Nerito. Tutto lo giorno et la notte faticorono pe allestirese. La mattina, quando fatto chiaro lo giorno, si misero in ordinanzia gli soldati, et diero principio allo bombardare dalla parte della Terra, et dalle navi ancora. Pure la cettate collo Castello sempre sparava, che da questa cettate di Nerito si sentiva no continuo rimbombo, ch' era no grande terrore. Et molti de' cettadini, et mi ancora, andarono alla madonna d' Altomonte pe vedere questa battaglia: ma era tanto lo fumo, che non si vedia niente, che lo foco et il romore delle bombarde. Dalla parte dello Castiello fecero una buona apertura, et un' altra dalla muraglia dello Porto: onde gli soldati con grande destrezza et arroganzia diero con furore l'assalto, ma gli Gallipolitani con animo forte e maraviglioso gli buttaro adietro, non lasciandoli avicinare alla muraglia; che già fatto notte sonarono gli tamburi, e gli trombetti, et ognuno si ritirao allo loco suo.

La mattina allo uscire dello sole si mandaro da questa cettate e da quella di Lezze duicento soldati pe soccorso delli Gallipolitani. Ma arrivati che forono sopra dello monte, lontano da Gallipoli tre millia, videro che era occupata la via, da dove issi doviano passare, pe entrar alla cettate. Et così si fermarono sopra dello ditto monte. Li Viniziani scoperto lo soccurso della gente, che venia, si dietero con molto impeto a dare lo secondo assalto, che fu li 18 dello mise: nello quale con grande valore et arroganzia erano dalli Gallipolitani spinti indietro. Et così lo Generali si mise avanti alli suoi soldati, et gli dava animo. Et di già havriano entrati alla cettate, pecchè stevano gli poveri cettatini avviliti, se le donne medesime non avrebbero curso colle armi alle mani, co' sassi: et davano animo alli perduti cettatini. Et così pigliato no poco di valore, si diero di nuovo con grande impeto a resistere all'inimico, tale che dopo una battaglia tremenda di cinque ore furono forzati gli Viniziani con loro scorno et rossore tornaresene adietro. Il terzo giorno,

quando si fece chiaro, si posero dintorno in ordinanzia gli Viniziani, et lo Capitanio Marcello confortava con bone parole gli soldati, dandoli speranzia, che haviano quella matina a mangiare dentro la cettate. Li soldati senza sentire più, diero con molta fortezza l'assalto, et gli poveri cettatini con bono animo ressistevano all'inimici: quando da una moschettata tirata da sopra lo Torrione fo ammazzato lo Generali Marcello con molto disgusto delli soldati, gli quali se ne voliano tornare adietro. Ma Domenico Malipiero gli trattenne, avendosi pigliato lo bastone di comando. Et si mise pe dare maggiore animo a quelli, esso lo primo a rompere lo impedimento. Et così tutti quelli soldati incominciarono più fiera et infiammata battaglia, tale che gli poveri Gallipolitani nò possendo più resistere, cessero lo posto. Et correndo con grande paura se nascondevano dentro delle Chiese et altri lochi oscuri et sutterranei della cettate. Entrati gli soldati fecero una grande strage di quella povera gente. Ammazzavano grandi e piccioli: rubavano le case, et saccheggiavano tutto. Allo Generali Malipieri dispiacevali tanta roina et strage che si facia. Et così ordinao, che niuno delli soldati facisse cosa aleuna, et così si quietao tutti. Morirono molti delli Viniziani in queste tre battaglie con lo Generali, Delio Vespo, Francesco Nani, Pietro Quirino, Aloisio Garzoni, Costantino . . . et cinquecento soldati con altri Capitani et officiali. Delli Gallipolitani morirono ducento cettadini, et quaranta femine: et tra questi lo segnuri Elia Ruri, Francisco Camaldari, Antonio Arcanà, Pietro Santachiesa, Sermagistro Sermagistri. Delle femine Latonia Barella, Angela Gulielmo, Maria Grossi, et altre. Lo Generali intanto ordinao, che si dovesse rinfrescare lo esercito: et così stetero infino lo mise de Majo dentro la cettate, senza uscire niente pe lo contorno. Et altro non facevano, che fortificare tutto lo danno fatto da loro nelle mura e nello castiello.

Quando alli tre dello mise di Giunio uscirono tre milia soldati, et andarono pe la parte superiore, et sottomisero alla loro divozione la terra di Racale, Felline, Alliste, Supressano, Cesarano, Cesarano picciolo, depretando tutte quelle campagne. Et misero una grande pagura a tutta la Provinzia et allo Regno tutto di Napoli. Et quello che era peggio, non venia soccurso veruno, et issi non veniano impetiti da niuno, poichè tutti stevano dentro delli loro lochi, et non si uniano pe faregli resistenzia, pe nò sortire tante scorrerie pe gli luochi della Provinzia. Entrato lo mise de Loglio, lo Generali Malipiero unì il suo esercito, lasciando alla cettate di Gallipoli, e negli altri luochi una bona qnantità di soldati pe guardia. Et così collo remanente dello esercito venne a Nerito. Et piantaro gli payigliuni

attorno alla cettate, et l'artiglieria nella parte di scirocco et ponente. E posta questa cettate in una bella et piana campagna, fabricata di certi popoli, che se ne fuggirono dall'Isola di Lecatia pe la grande penuria d'acqua (1). Have avute parecche guerre dalli Romani, che la diruparono affatto, et dopoi dallo Imperatore Ottavio di nuovo fabricata (2). Goti, Saraceni, Normanni, et altre genti l'hanno sempre tormentata. Allo comparire dello esercito subito s'ordinao una processione di penitenzia co tutti li piccioli 'nocenti, zitelle, tutti gli uomini et donne, preti et monaci; et s'andao alla chiesa di san Michele pe placare l'ira de Dio, et pe defendere colla sua potenzia, come ha fatto altre fiate lo Santo, questa cettate (3). Et così s'attor-

(1) Che la città di Nardò sia stata fondata da que' popoli, i quali dalla gran penuria dell'acque furono costretti d'abbandonare Itaca patria d'Ulisse, o Leucadia, ed in queste Salentine contrade ricoverarsi, è verisimile, e viene anche da parecchi scrittori, che di questo argomento trattarono, confermato; come da Giacomo Perganteo nella sua manoscritta istoria della provincia d'Otranto; da Scipione Puzzovivo nella descrizione della città di Nardò; da Paolo Giovio nella vita del gran Consalvo; da Giovanni Giovine nel suo erudito libro *de varia Tarentinorum fortuna;* dal P. Luigi Tasselli, lib. III, cap. 4, dell'Antichità di Leuca, e da molti altri da noi riportati nelle note al trattato *de Situ Japygiae*, pag. 121.

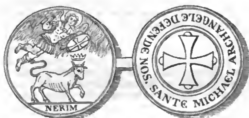
(2) Di una tal distruzione fatta della città di Nardò dai Romani, e dopo riedificata da Ottavio Augusto Imperadore, ne fece menzione a tenore delle antiche testimonianze il suddetto P. Luigi Tasselli, scrivendo così: *Nerito, oggi Nardò, città, che si mantenne famosa, e con nobiltà non ordinaria, e sempre risorta dalle rovine, s'ingrandiva di nuovo per la feracità de' suoi poderi, e di maniera che spiantata e rovinata affatto da' Romani nelle loro guerre civili avanti la venuta di Cristo, riedificata dopo da Ottaviano Augusto.* E tutto ciò si ricava anche dalla seguente iscrizione, che anticamente si leggeva in questa città, scolpita in marmo.

IMPER. D. OCTAVIO
DIVI CAES. FIL. AUG.
PONTIF. MAXIM.
IMP. X. ..... COS. .....
TRIB. P. ..... XXVII.
ORDO .....
MUNIC. .....
BENEF .....
P. P.

(3) Da molte antiche testimonianze chiaramente apparisce la singolar protezione, che ha avuta di questa città l'Arcangelo san Michele. In una nicchia sotto dell'orologio nella pubblica piazza si vede una pittura, che rappresenta san Michele, che trattiene alcune fiamme che

niao tre fiate colla processione la Chiesa, et dopo s' entrao dentro, et se cantaro molte preghere, et dopo ognuno se ne tornao alla casa. Tutti gli giovani che 'paravano a queste scole le scienzie, che si leggevano ad ognuno (1), posero a romore tutta la cettate, volendosene andare pe la pagura alle case loro, et furono proibiti a nò partirese pe dare aggiuto elli ancora.

cascano dal cielo sopra la città di Nardò con queste parole di sotto: *Antiquissimae traditionis argumento Michaeli Arcangelo Taurum protegents et coronants civitas Neritina ad P. R. M. P.* Avvertendosi, che per *Taurus* s'intende la città di Nardò, facendo per impresa un Toro. A memoria d'un tanto singolar miracolo batterono anche i Neritini la seguente medaglia o moneta, e riceverono l'Arcangelo per protettore.



Di questo miracoloso fatto, per quante diligenze sono da noi state fatte, non è stato possibile il poter rinvenirne il preciso tempo quando accaddo. Ma a mio credere fu nel principio del mille.

(1) In questo tempo fiorivano a maraviglia le scuole e le accademie in questa città di Nardò, come si può chiaramente vedere da quel tanto, che lasciò scritto a memoria de' posteri il mentovato Galateo, autore contemporaneo, nel suo celebre trattato *de Situ Japygiae*, dicendo: *Temporibus patris mei ab omnibus hujus regni provinciis ad accipiendum ingenii cultum Neritum confluebant.* Le quali parole, con altre in questo particolare scritte dal Galateo, ci furono di argomento di andarle illustrando con un ragionamento, recitato in occasione dell' apertura della nuova accademia istituita in questa città sotto il titolo degl' *Infimi Rinnovati*, il quale stampato si legge nella seconda parte della Cronica de' minori osservanti riformati della provincia di san Nicolò del P. Bonaventura da Lama. Ne fecero anche menzione di questi studii Scipione Puzzovivo, Geronimo Marciano, e il P. Luigi Tasselli nelle sopra riferite loro opere, e libri; l'Abate Domenico de Angelis nella prima parte delle vite de' letterati Salentini nella vita di Roberto Caracciolo pag. 3, nella vita di Antonio Galateo pag. 35, nella vita di Andrea Peschiulli pag. 144, nella vita di Antonio Caraccio pag. 171, e il padre Sebastiano Paoli, nella vita di Ambrosio Salvio vescovo di Nardò lib. 2, cap. 1, fol. 106.

Subito che s'ebbe accomodato lo esercito, venne lo solito Trombetti, et sonao tre volte, dicendo, che se voliansi rendere alli Viniziani, loro non fariano niuno danno et rovina alla cettate, et alli cettatini: che se doppoi non voliano, metteria uno grande fuoco. Se le respose, che non s'arrendiano, pecchè erano boni Vassalli dello signore Re Ferrante, et nò si volia obbedire a niuno. Tornato ch'ebbe lo Trombetti co questa imbasciata, diete ordine lo generale Malipieri alli soldati, che andassero facendo danno et rovina alle campagne, et l'artigliaria bombardasse la cettate. Quando la mattina delli quattro dello mise si vide con tanto dolore et pianto di tutti gli cettatini posto foco alle campagne, havendosi arduto tutto lo grano et le biate, che s'havevano a mietere; arderono ancora molti arberi: rubarono tutte le pecore et bovi delle Massarie: et continuarono a fare tanta rovina tutto lo giorno et la notte senza niuna compassione, che gli Turchi et gli Saracini non havriano havuto questo animo di fare tanto danno. Et così voglio raccontare no bello et memorando fatto. Venti dello popolo vedendosi fatta tanta rovina a certe loro possessioni, de notte bene armati uscirono dalla cettà dalla cava sotto terra, la quale foi fatta anticamente, pe uscirne l'acqua quando piove, che è dalla banda de ponente nello loco dicto santa Sofia. Et così questi se nascoscero dentro alcuni seminati. Quando poi foi facto chiaro lo giorno, uscirono cenquanta delli soldati Viniziani, pe fare altro danno, como lo giorno 'nanzi: et così quando appena haviano principiato, quelli villani gli furono sopra co tanta rabbia et furore, che ne fecero una bona stragge, havendone ammazzato quindeci, et de ipsi ne morirono tre, et cinque feruti. Et dopoi se n'andarono a nascondere dentro delli seminati, et fatto notte se ne tornarono dentro della cettate pe lo medemo loco, che erano usciti.

Le continue bombarde haveano fatta una grossa apertura allo muro, che li cettadini stevano con molta pagura, tanto più che non vediano nullo agiuto et soccurso. Lo quarto giorno li Viniziani si posero ad ordinanza pe dare l'assalto, et l'inimici con grande animo s'allestirono pe resistere, colla speranzia, che havea da venire no bono soccurso. Et così ognuno pigliao lo loco suo, aspettando l'inimico. Avvicinatisi li soldati, s'incominciò una tremenda et infiammata battaglia, sparandosi li moschetti dall'una e dall'altra parte, che altro non si vedia, che no continuo foco et fumo, che era veramente no terrore. Et delli Viniziani ne morirono parecchi soldati, pecchè voliano ad ogni cuuto pigliare la cettate; ma no li possette riuscire, pecchè la difesa fu gagliarda, et forte. Et così loro se

ne ritiraro adictro senza fare niente. Delli cettadini ce ne moriro pochi. Alli 8 dello mise la matina all'uscire dello sole lo esercito inimico si pose in ordinanzia co grande fretta, et noi di dentro anche ci allestemmo, pecchè crediamo di volere venire a dare lo secundo assalto. Et cosi li soldati pigliaro pe la parte della tramontana verso li campi abbandunati et grassi delli Patuli, senza sapere lo fine della cosa, et loro intenzione. Ma poi quando vedimo, che le Muttate fecero un' apparenzia di molti uomini secondo lo solito, et quelli crediano, che erano soldati, pe venire a darence ajuto; quando poi quelle sparirono, se ne ritornarono confusi alli loro posti, et ne volsero sapere la rasone di quelle apparenzie, quando entrarono alla cettade, et se le disse, che erano le Mutate (1). Lo giorno

(1) Di queste Apparenze, chiamate dal vulgo dalla loro instabilità *Mutate*, che in alcuni luoghi del territorio Neritino dal principio del mese di maggio sino al terminare di ottobre si vedono, ne fece prima di ogni altro menzione il Galateo nel riferito libro; Girolamo Marciano; Scipione Mazzella nella descrizione del regno di Napoli; Pompeo Sarnelli nell VIII tom. delle lettere ecclesiastiche, lettera IX, ed altri, i quali tutti riferirono semplicemente quella apparenza fuori del Galateo, che vi fece particolare speculazione, così dicendo. « Neritini agri paludes noxiae non sunt. » Nullas enim aut paucas et innoxias tollunt auras. Aestate omnia sicca » sunt. Nihil limosi et gravis aut palustris humoris relinquitur, sed tan» tum, quantum campos reddat pinguiores. In his paludibus, ut et in » campis Mandurii, et Galesi, et Cupertini, phasmata quaedam videntur, » quae *Mutationes*, aut *Mutata* dicunt vulgus, nescio quas striges, aut la» mias, aut, ut Neapoli, Janarias, et (ut Graeci dicunt) Nereide, fabu» lantur. Mirum est: totum orbem invasit, et in miseras erravit fabula » gentes. Nullo certe auctore, nulla ratione, nullo experimento unusquis» que credit, quae neque vidit, neque vera sunt. Stamus alienis, et indo» ctissimorum hominum testimoniis; puerilibus larvis, anilibus credimus » commentis, et plus fidei auribus, quam oculis adhibemus. Nemo ocula» tus testis est. Omnes ab aliis se audisse fatentur........ Sed nos ad eadem » Phantasmata revertamur. Videbis quandoque urbes et castella et turres, » quandoque pecudes et boves versicolores, et aliarum rerum species seu » idola, ubi nulla est urbs, nullum pecus, ne dumi quidem. Mihi volu» ptati interdum fuit videre haec ludicra, hos lusus naturae. Haec non » diu permanent, sed ut vapores, in quibus apparent de uno in alium lo» cum, et de una forma in aliam permutantur, unde fortasse *Mutata* no» minantur; aut quoniam his apparentibus coelum de serenitate in plu» viam mutari solet. Hoc accidit mane coelo silente, incipiente, ac leviter » spirante, ut solet, austro. Nam ut in fine est vehementissimus auster, » sic in principio levissimus, et quum calidus sit, elevat tenus nebulas, » quae, ut speculum, referunt imagines urbium, pecorum, et aliarum re» rum: et ut vapores, sic et species illae moventur, ut est videre in spe» culis motis atque agitatis, in quibus res ipsae moveri videntur. Et quo» niam res recte occurrunt vaporibus, recte videntur, et ut umbra, quae

*

seguenti l'artiglieria fece no grosso danno allo convento de sancto Francisco, havendo cascato no muro intiero del medemo, et ammazzao lo padre Roberto Seleuco, e un'altro foe feruto ad una spalla da una pietra: et cosi tutti li monaci se ne fuggiro cum grande pagura. Et fu questo no motivo grande, che se cacciasse lo stendardo bianco, et cosi si unio tutto lo popolo allo pubblico Tocco (1). Et se conchiuse, che se mandassero due persone allo Generali et capitolassero della resa, che furono destinati messer Lupo Nestore, et Giovanni Pecoraro. Quali usciti dalla cettade, et presentatosi avanti lo ditto

» opponitur corpori luminoso. Quae vero transverse ac reflexe rerum species suscipiunt, In his res quoque ipsas reflexas videmus. Sic et in aqua videmus culmina montium et tectorum in inferiori parte. Fit enim ut quae aquae superficiei propinquiora sunt, ut fundamenta, a nostris visibus sunt longinqua: culminum vero tectorum, quae ab aqua sunt remotiora, imagines ad nos magis accedunt: ideo et inferiora videntur. Sic etiam et nobis in clausa domo existentibus, parvo per rimulas ingrediente lumine, omnia transverse videntur, ut hominum capita deorsum, pedes sursum. Lineae enim umbrarum non recte procedunt, sed transponuntur atque in medio intersecantur. Hoc idem in speculis concavis accidit, ut superior pars speculi infimam partem rei visae, inferior superiorem reddat. Haec quae dixi, phasmata deludunt saepe obtutum viatorum, qui dum se prope urbem esse existimant, longissime absunt. Visae sunt etiam in hoc tractu in aëre species hominum equis insidentium, et pedibus ambulantium. Sic et scriptores literis mandavere, visas fuisse in coelo armatas acies: et hae, ut puto, species erant earum rerum, quae longe aberant, atque ab eo loco, in quo species visae sunt, videri minime poterant. Sic et denarium in fundo vasis non videmus; at si idem vas aqua impleatur, videmus non denarium, sed illius imaginem in summo aquae, quod aëri contiguum est. Superficies enim aquae superficiei aquae proportionatur. Sed an illae imagines subjectae sint in speculo, an in aëris extrema parte, alia quaestio est. Ait Aristoteles: color est extremitas perspicui in corpore terminato. Quandoque figurae nubium sunt, quae navium, et velorum simulacra reddunt, ubi nulla est classis. Haec phasmata non solum inexpertos fefellerunt. Non diu est, quod tota ora, quae est ab Hydrunto ad Garganum montem, una et eadem hora ante solis ortum vidit classem ab orientis parte velificantem. Creditum est Turcarum illam fuisse, et antequam phasma seu illa delusio albicante aurora detegeretur, variae huc atque illuc literae scriptae sunt, ac missi Nuntii de adventu ingentis classis ».

(1) *Tocco* anticamente era chiamato il pubblico seggio, ove si raduna il popolo per discorrere e determinare cose appartenenti al buon governo del pubblico. Vedansi le consuetudini di Napoli nel capitolo ultimo, Vincenzo de Franchis nel libro delle sue decisioni, decis. 2, num. 7, dove scrive *sedilia olim dicebantur Tocci*; e Camillo Tutini nel suo libro delle origini e fondazione de'seggi di Napoli, cap. 5, fol. 35, il quale ne parla più a lungo.

Generali, li fecero riverenzia, et furono da quello cum grande benignitate accolti. Et conclusero fra di loro, che se rendiano, purchè non desse sacco, nè toccasse niuno, et lasciasse la cettate dello medemo stato, che la trovava. In tutto piegao lo Generali: ma volle che se ponesse allo Castiello della cettate lo presidio delli soldati Viniziani. Et così concordatesi dall'una et l'altra parte tutte le cose, differenzie, et patti, si entrao alla cettate cum grande trionfo et festa, osservandosi tutte le promesse, che se fecero: non facendo nulla strage, anzi cum grande benevolenzia sentiva tutti, et con grande liberalitade soccorreva li bisognosi, tale cho avendo andata una povera donna, chiamata Domenica Capoccia, piangendo, dicendoli, che havea una sua casa, la quale era stata fracassata dalle bombardate, et non havea dove abitare et dormire con due sue figlie zite, il Generale ordinao, che se li fossero portate inanzi ad isso, come se fece. Et vistale, che erano donne de marito, collo proprio suo denaro le ammolliao, et alla madre le fece fabrecare la casa. Ordinao de più, che se dovesse fabrecare tutto lo muro cascato dello Convento de Sancto Francisco, et tutte quelle case et muraglie della cettate, che erano state fracassate dalle bombardate. Et così fu visto co no bono occhio dalli cettatini, che no lo potiano ad nullo cunto sentire nominare nè vedere, pe li tanti danni, havia fatto fare alle campagne, alli alberi et seminati. Quando poi si rinfrescarono li soldati, ordinao lo signore Generali, che andassero saccheggiando o mettendo sotto sopra tutti quelli lochi vicini. Et così andarono alla Terra di Covertinò, lontana da questa cettate miglia sette, et subito la pigliarono, et saccheggiarono tutte le case; che quella povera gente andava fuggendo di quà et di là pe la pagura, che era na grande compassione vederli in campagna colli figli dormire allo scoverto, et mangiare per la fame erbe. Dopoi andarono a Veglie, et Leverano, et fecero lo stesso fracasso, depretando tutte quelle massarie, et ammazzando tutte le pecore et bovi: che fu veramente no terrore grande della Provinzia, non guardando niente, et non havendo compassione di tante povere genti, che si vediano andare piangendo pe le strade et pe le campagne; che le pietre pure si moviano a compassione, et quelli crudeli faceano più barbarie.

Alli 5 dello mise d'Agosto vennero pe ordine dello signore Re di Terra di Bari e della Daunia, che se dice Capitanata (1) molte squadre di soldati, et andarono alla cettate de

(1) La Provincia della Daunia fu anche chiamata anticamente Apulia, Japigia, e dopo Capitanata da un Prefetto o Magistrato, che ivi destinaro-

Leze pe potere difendere tutta la Provinzia. Ma quando lo seppe lo Generali, subito fece chiamare li soldati, li quali stavano pe' tanti lochi dispersi, e li riterao alla cettate de Gallipoli, et a questa de Nerito, facendosi tutte le proviste, pe poterese defendere, venendo a battaglia colli soldati. Et ordinao anche, che non andassero scorrendo li soi soldati di quà et di là, ma che stesse ognuno allo loco suo, aspettando quelli, pe dare la battaglia. Ma quando vide, che nullo dell' inimici si movia, esso con tremila soldati andao infino ananzi le porte de Leze, pe pigliare quella cettate, et destruggere quelli soldati. Ma lo so pensieri non le riuscio, pecchè uscirono co bona ordinanzia quelli di dentro, et li fecero una bona sconquassata, che ne morirono parecchi soldati Viniziani; et lo stesso Generali passao pericolo, che fosse ammazzato, pecchè, pe dare animo alli soi, che li vedia, che se voliano dare adietro, lui che era no bono soldato et animoso, si pose ananzi, facendo molta strage. Ritiratisi i soldati dentro la cettate, et lo Generali vedendo, che li mancavano molti delli soi, fece venire altri mille soldati da Gallipoli et Nerito. Et mentre stevano le cose allo meglio, e li Lezesi cum grande pagura de nò venire alle mani delli Viniziani, si ebbe una nuova, che fu alli 6 dello mise d' Agosto, che s' avia fatta la Pace tra lo signori Re, lo Papa, et lo Duca di Ferrara. Et così pigliò no poco di animo. Ma dopoi si ebbe di nuovo lo timore, pecchè morio Papa Sisto, di non sconchiudersi la Pace. Ma la cosa non fu così, pecchè venne no Corriero da Napoli dicendo, che lo signori Re comandava, che no se desse nullo passo; et se disse anche, che un altro n'havea havuto lo Generali de' Viniziani. Et così ognuno

no pel buon governo gl' Imperadori d' Oriente. E come che detto Officio abbracciava tutto, perciò dalla parola Greca Κατα παν fu chiamato *Catapano*. Guglielmo Pugliese nel primo libro *Rerum Normannicarum* parlando di questo Officio dai Greci nella Daunia istituito, cantò:

> *Cui Catapan facto cognomen erat Bugianus,*
> *Quo Catapan Graeci, nos circa dicimus omne*
> *Quisquis apud Daunos vice fungitur hujus honoris,*
> *Dispositor Populi parat omne, quod expedit illi*
> *Et juxta quod cuique dari decet, omne ministrat.*

E Gioviano Pontano nel libro 2 *de bello Neapolitano*, dice: *Apuliae pars ea, quae a Frentano flumine hodie Fortorium est, ad Aufidi ripas sua nunc appellatione est Capitanata: quae Normannorum prius ac Graecorum temporibus fuerat Catapanata: quod qui ejus moderationi esset ab Imperatore Costantinopolitano praepositus, diceretur Graeco nomine Catapanus, quae vox contractis atque immutatis literis recensioribus versa est in Capitanatam, quique Catapanus fuerat in Capitanium.*

se stiede allo loco suo. Alli 12 poi dello mise se seppe l'accertanzia della pace, che poi alli 12 dello mise di settembre venne da Napoli lo signori Joanne Battista Carazzolo Gentilhuomo Napolitano pe parte de lo dicto signori Re; et se recepio onne loco, haveano pigliati li Viniziani: et se fecero grandi feste et allegrezze pe questa libertate, et si finiro tanti travagli et turbolenzie, e l'armata delli Viniziani partio dallo Porto di Gallipoli.

Rassettate poi che se furo tutte queste cose, se concluse dalli huomini de onni loco et cettade, che havea patiti tanti travagli, di mandare allo signori Re dui Ambasciatori, acciò lo pregassero, che se contentasse di farle bone tante spese et danni, haveano patiti pe questa guerra. Et così dalla parte nostra se mandaro Messer Lupo Nestore et Giovanni Pecoraro; che arrivati alli 20 dello mise di Ottobre avanti dello signori Re, le dissero, che erano stati mandati, pe impetrare dalla soja clemenzia indolgenza pe le spese fatte. Et le raccontarono tutti li danni, haveano patiti, che dispiacquero molto allo signori Re, che ordinao, che se li facesse uno Indulto di nò pagare quello, si dovea a dicto signori Re. Et così fece all'altri lochi. Lo privilegio foi scritto in carta pecora, et dicea così:

« Ferdinandus dei Gratia Rex Aragonum, Siciliae citra et
» ultra Farum etc. Tenore praesentium Literarum nostrarum
» inviolabiliter permansurarum, Universitati et Hominibus Civita-
» tis Neriti omnes et quascumque Collectas ordinarias, earum-
» que quaslibet pecunias, et jura, nostrae Curiae pertinentes,
» et pertinentia, seu pertinere et spectare debentes et deben-
» tia, tam in residuo anni praesentis, et subscriptae primae
» Indictionis, quam pro annis duobus post tunc immediate se-
» guentibus, videlicet secundae et tertiae Indictionis, et per
» Homines, universitatem praedictam, illiusque pertinentiarum,
» et districtus, ipsi nostrae Curiae debitas et debendas, scien-
» ter et consulte, deliberate, motu quidem proprio, et de no-
» stra liberalitate Regia, et speciali gratia, quamcumque sum-
» mam, et quantitatem dictae collectarum pecuniae accipiant, seu
» accipere videantur, damus, donamus, concedimus, et largimur.
» Datum Neapoli in Regio Castello Capuano, die XXVIII. Mensis
» Novembris II. Indictione, Anno a Nativitate dom. MCCCCLXXXIV.
» Regni nostri Siciliae citra Farum Anno XXVII.
» Rex Ferdinandus.

I PRIMI SETTE CAPITOLI

DELLA SATIRA

DI

PETRONIO ARBITRO

TRADOTTI

DA STEFANO TAFURI

DI NARDÒ

COL TESTO LATINO A FRONTE.

3

FRANCESCO MARIA PRATILLI

A CHI VORRÀ LEGGERE.

Se la morte troppo a buon'ora non avesse tolto dal mondo Stefano Tafuri, la Repubblica Letteraria di presente goderebbe qualche parto del suo ferace ingegno; poichè l'aver egli mancato di vivere nel bel fiore di sua età, fe' sì che le sue Opere fussero rimaste o ideate, o imperfette, e col tempo andate a male. Giacchè fu egli, per testimonianza di Gio: Bernardino Tafuri parlando di Bartolommeo Tafuri, nipote di esso Stefano, nella Parte 3.ª, del Tomo III, dell'*Istoria letteraria del Regno di Napoli*, di mirabil ingegno, dotato di non volgare eloquenza, nè gli mancava buon fondo d'erudizione, ed una somma perizia nelle leggi civili, e canoniche, nelle quali fu laureato Dottore; oltre una grande abilità nel maneggio de' più difficili, e rilevanti affari, ne' quali venne dal comune della sua patria adoperato, e che fu aggradita sommamente l'opera, e servitù sua specialmente allorachè assediata la città di Nardò dall'armi imperiali, ed incaricato Stefano a dover trattare col marchese dell'Atripalda D. Alfonso Castriota Capitan Generale di quelle la resa della città, seppe così ben ordire i suoi disegni, che, mercè i suoi maneggi, indusse quel Signore a sottoscrivere li Capitoli della resa con molto vantaggio della città medesima, quali furono da pubblico Notajo stipulati, e lo Stromento in carta pecora si conserva nell'Archivio Vescovile Neritino, nella fine del quale si leggono le seguenti parole: *Praesentata autem fuerunt dicta capitula per Magnificos utriusque juris Doctores Raphaelem de Castello, Guiducium de Sembrino, et Stephanum Tafurum Syndicos ad hoc specialiter deputatos per Magnificam*

Universitatem Civitatis Neritoni: Datum in Terra Cupertini quinto Octobris Millesimo quingentesimo vigesimo nono. Le strepitose faccende de' pubblici affari, e del Foro, non lo divertirono in maniera, che non avesse potuto applicare, ed arricchire la Repubblica Letteraria con qualche parto del suo spiritoso ingegno. Uno delli molti si è la traduzione della Satira di Petronio Arbitro, di cui di presente abbiamo il seguente Frammento. Se l'avesse intieramente tradotta non sappiamo darne conto. E facile però, che non fusse più proseguito; poichè questo *Satyricon* di Petronio di varie laidezze è ripieno, siccome può da ognuno conoscersi. Quindi ad altri più serj studj, e oneste applicazioni dovette egli rivolgere il suo pensiero: di che altro non si rinviene che la sola memoria, e qualche leggiero avvanzo di rôse cartule, che sono appo il Ch. nostro Letterato Gian Bernardino Tafuri Patrizio della Città di Nardò, che ha arricchito la nostra Repubblica Letteraria con diverse sue Opere, e molte ancora ne speriamo, mercè l'indefesso suo studio, e la mente di ottime cognizioni, e criterio ripiena. Vivi felice.

SATIRA

PETRONII ARBITRI SATYRICON

CAPVT I.

Num alio genere furiarum Declamatores inquietantur, qui clamant: Haec vulnera pro libertate publica excepi: hunc oculum pro vobis impendi: date mihi ducem, qui me ducat ad liberos meos: nam succisi poplites membra non sustinent. Haec ipsa tolerabilia essent, si ad eloquentiam ituris viam facerent: nunc et rerum tumore, et sententiarum vanissimo strepitu, hoc tantum proficiunt, ut cum in forum venerint, putent se in alium terrarum orbem delatos: Et ideo ego adulescentulos existimo in scholis stultissimos fieri, quia nihil ex iis, quae in usu habemus, aut audiunt, aut vident, sed piratas cum catenis in litore stantes, et tyrannos edicta scribentes: quibus imperent filiis, ut patrum suorum capita praecidant, sed responsa in pestilentiam data, vt virgines tres aut plures immolentur, sed mellitos verborum globulos, et omnia dicta factaque quasi papavere et sesamo sparsa.

SATIRA DI PETRONIO ARBITRO

CAPO PRIMO.

Egli è sì gran pezza, che io diedi promessa tale di raccontarvi i miei accidenti, che ho stabilito di attenervela in oggi, essendoci non solamente per ispiegare le scienze, ma anche per tener lieti colloquj, da esser avvivati con più che liete novelle, raunati.

Fabrizio Veintone ha egli 'ngegnosamente parlato degli errori, che commettonsi intorno alla Religione, ed ha scoperto con quale ingannevole furore di vaticinare i Sacerdoti pubblicano audacemente i Misterj, soventi fiate da essi non intesi, ma son essi i Declamatori tratti da altra sorta di furore, sclamando: Queste ferite ho io ricevute per la libertà della patria: Quest' occhio, che mancami, l' ho impiegato per voi: Datemi una guida, che mi conduca a' miei figliuoli, perciocchè le snervate incise ginocchia non sostengono le mie membra.

E pure tollerabili sarebbono sì fatte declamazioni, se aprissesi per mezzo di esse la via a coloro, che si mettono in cammino verso la perfetta eloquenza, ma ora col gonfiamento delle materie, e col vanissimo strepito delle sentenze, questa sol cosa profittano, che entrando nel Foro credansi ad un altro mondo traslatati. E però io reputo, che i giovanetti in tali scuole diventino stoltissimi, non udendo, nè vedendo cosa alcuna di quelle, che noi usiamo, ma solamente odono Corsali, che stanno catenati nel lido, Tiranni, che fanno editti co' quali comandino a figliuoli, che dicollino i loro Padri, e risposte di Oracoli date in tempo di pestilenza, acciò sieno tre o parecchie Vergini immolate, e sien paghi di melate parole ammucchiate, e cerchino, che tutti i loro detti, ed i fatti sieno quasi col sapore del papavero, e sesamo conditi.

CAPVT II.

Qui inter haec nutriuntur, non magis sapere possunt, quam bene olere qui in culina habitant. Pace vestra liceat dixisse, primi omnium eloquentiam perdidistis. Levibus enim atque inanibus sonis ludibria quaedam excitando effecistis, ut corpus orationis enervaretur, et caderet. Nondum iuvenes declamationibus continebantur, quum Sophocles aut Euripides invenerunt verba quibus deberent loqui. Nondum umbraticus doctor ingenia deleverat, quum Pindarus novemque Lyriei Homerieis versibus canere timuerunt. Et ne Poëtas quidem ad testimonium citem, certe neque Platona, neque Demosthenem ad hoc genus exercitationis accessisse video. Grandis, et ut ita dicam, pudica oratio non est maculosa, nec turgida, sed naturali pulchritudine exsurgit. Nuper ventosa isthaec et enormis loquacitas Athenas ex Asia commigravit, animosque iuvenum ad magna surgentes veluti pestilenti quodam sidere adflavit, simulque corrupta eloquentiae regula stetit, et obmutuit. Quis postea ad summam Thucydidis, quis Hyperidis ad famam processit? ac ne carmen quidem sani coloris enituit: sed omnia quasi eodem cibo pasta, non potuerunt usque ad senectutem canescere. Pictura quoque non alium exitum fecit, postquam Ægyptiorum audacia tam magnae artis compendiariam invenit.

CAPVT III.

Non est passus Agamemnon me diutius declamare in porticu, quam ipse in schola sudaverat: sed Adulescens, inquit, quoniam sermonem habes non publici saporis, et, quod rarissimum est, amas bonam mentem, non fraudabo te arte secreta. Minimum in his exercitationibus doctores peccant, qui necesse habent cum insanientibus furere. Nam ni dixerint quae adulescentuli probent, ut ait Cicero, soli in scholis relinquentur, *sicut ficti adulatores cum coenas divitum captant, nihil prius meditantur, quam quod putant gratissimum auditoribus fore (nec enim aliter impetrabunt quod petunt, nisi quasdam insidias auribus fecerint) sic eloquentiae magister tamquam piscator nisi eam imposuerit hamis escam, quam scierit appetituros esse pisciculos, sine spe praedae moratur in scopulo.*

CAPO II.

Or coloro, che sono tra sì fatte cose allevati, miglior assaggio aver non possono di quello de' cuochi del buon odore, sia detto con buona pace di voi Declamatori; Voi i primi sperperata avete l'eloquenza. Voi co' leggieri, e vani suoni di parole formando certe beffe avete fatto in maniera, che il corpo dell'orazione si dinervasse, e cadesse. Non si erano ancora i giovani posti a declamare, quando Sofocle, ed Euripide trovarono i vocaboli, co' quali dovessero pur regolatamente parlare. Non ancora i Pedagoghi aveano guasti gl'ingegni, quando Pindaro, e i nove Lirici temettero di poeteggiare ad esemplo di Omero, e per non allegare i Poeti certamente nè Plauto, nè Demostene a tal sorta di esercitazione essersi appigliati veggiamo: una grande, ed a così dirla, pudica diceria non è maculosa, nè turgida, ma levasi su per la sua naturale bellezza.

Frescamente questa gonfia, ed enorme loquacità passò dall'Asia in Atene, e gli animi de'giovani a grandi cose aspiranti, a modo di stella pestilenziale, infettò, ed insieme la regola dell'eloquenza corrottasi, stettesi, ed ammutolì.

Chi poi alla perfezione di Tucidide, chi d'Iperide alla fama avvicinossi? Ma nè anche un verso solo veduto fu di buon sapore, anzi tutti i componimenti del medesimo cibo pasciuti, non poterono infino ad una matura vecchiezza pervenire. La Pittura ancor essa conobbe altra riuscita, dopo che l'audacia degli Egiziani ridusse in ristretto un'arte sì grande.

CAPO III.

Così io arringavo, quando Agamennone avvicinossi a noi per vedere quei, che sì attentamente udivano tali dicerie. E non sofferendo che io nel poetico più lungamente parlassi di quello ch'e' nella Scuola con molto sudore aveva fatto. Garzoncello, mi disse, mentre facendo star un ragionamento di un gusto particolare, e ciocchè assai di rado avviene a me di avere una sana mente, voglio palesarti i segreti della nostra arte. Sappi che ne' nostri esercizj quei che meno difettano sono i Maestri, i quali di necessità impazzar debbono co' pazzi. Perciocchè se non insegnano ciò che per i giovanetti si approva, egli, come dice Tullio, rimarranno soli nelle scuole. Simili in ciò a finti adulatori, che vantano le cene de' doviziosi, quali niente si studiano a dar primamente, se non che quello, che stimano gratissimo agli uditori, perciocchè altramenti non otterranno ciò, che agognano, se non ingannando i di loro orec-

CAPVT IV.

Quid ergo est? parentes obiurgatione digni sunt, qui nolunt liberos suos severa lege proficere. Primum enim, sicut omnia spes quoque suas ambitione donant: deinde quum ad vota properant, cruda adhuc studia in forum propellunt, et eloquentiam, qua nihil esse maius confitentur, pueris induunt adhuc nascentibus. Quod si paterentur laborum gradus fieri, ut studiosi iuvenes lectione severa mitigarentur, ut sapientiae praeceptis animos componerent, ut verba atroci stilo effoderent, ut quod vellent imitari, diu audirent, sibi nihil esset magnificum quod pueris placeret: iam illa grandis oratio haberet maiestatis suae pondus. Nunc pueri in scholis ludunt, iuvenes ridentur in foro, et quod utroque turpius est, quod quisquis perperam discit, in senectute confiteri non vult. Sed ne me putes improbasse schedium Lucilianae humilitatis, quod sentio, et ipse carmine effingam.

CAPVT V.

Artis severae si qui hamat effectus,
Mentemque magnis applicat prius morem,
Frugalitatis lege polleat exacta:
Nec curet alto regiam trucem vultu,
Cliensque coenas impotentium captet:
Nec perditis addictus obruat vino
Mentis calorem neve plausor in scaena
Sedeat redemptus histrioniae addictus.

chi. Così ogni Maestro dell' eloquenza, se a modo di un pescatore non porrà nell' amo un' esca, qual sappi che si ricerchi da pesciolini, e' ne starà sopra d' uno scoglio senza speranza di preda.

CAPO IV.

Di chi è dunque il difetto? Egli è de' Padri, degni di esser ripigliati, non udendo che i loro figliuoli sotto la severa disciplina de' maestri profittino. E per prima i loro figliuoli (come fanno delle altre cose tutte) sacrificano all' ambizione, dipoi per vedere i loro desiri compiuti spingono quelli al Foro senza che abbiano smaltiti bene i studj, e fanno professar l' eloquenza, di cui non esser cosa maggiore confessano a bambini, che nascono, che se sofferebbono farli passare per gradi determinati di fatighe, acciò i giovani studiosi si lenissero, con la continua lettura, vivessero secondo i precetti della sapienza, correggessero i vocaboli con severa censura, udissero lunga pezza ciocchè imitar volessero, non estimarebbono cosa eccellente quel che piacerebbe a fanciulli: così la loro eloquenza avrebbe la sua grandezza, e 'l peso della maestà sua primiera. Oggidì li fanciulli trescano nelle scuole, e poi giovani sono scherniti nel Foro. E quello ch' è più di tutto vituperoso, che nè anche in vecchiezza non vogliono confessare ciocchè hanno all' indietro imparato. Ma acciò tutto non istimi, che io biasimi le Opere di Lucilio non compiute da quello con istile piano, e naturale composte, dirotti in verso ciocchè ne sento.

CAPO V.

Se alcun d' arte severa i dotti effetti,
Ed applicar la mente a grandi cose
Brama, con legge esatta, quale usanza
Già fu de' prisci, in un frugal convito
Uopo è che impallidisca, e che non curi
Austero porre il piè su l' alte soglie
De' gran palagi, in cui superba regna
Fierezza audace, e d' ogni vizio il colmo:
Fugga cenar de' parasiti a canto
Ne' stravizzi de' Grandi, e non si renda
A lor ligio, alla gola compiacendo:
Scansi il calor natio dalla sua mente
Spegner beendo il vin copioso, e presto
Perdutamente a intemperanza in preda,
Nè inghirlandato d' istrionio serto

Sed sive armigerae rident Tritonidis arces,
Seu Laeedaemonio tellus habituta colono,
Sirenumque domus, det primos versibus annos,
Maeoniumque bibat felici pectore fontem.
Mox et Soeratico plenus grege, mittat habenas
Liber, et ingentis quatiat Demosthenis arma.
Hinc Romana manus circumfluat, et modo Graio
Exonerata sono mutet suffusa saporem:
Interdum subducta foro det pagina cursum,
Et fortuna sonet celeri diseincta meatu.
Dein pugnas, et bella truei memorata canore:
Grandiaque indomiti Cieeronis verba minetur.
His animum succinge bonis, sie flumine largo
Plenus, Pierio defundes pectore verba.

CAPVT VI.

Dum haec diligentius audio, non notavi mihi Ascylti fugam; et dum in hoe dictorum aestu totus incedo, ingens scholasticorum turba in portieum venit, ut apparebat ab extemporali declamatione neseio euius, qui Agamemnonis suasoriam exceperat. Dum ergo iuvenes sententias rident, ordinemque totius dictionis infamant, opportune subduxi me, et eursim Ascylton persequi eoepi. Sed nee viam diligenter tenebam, nec quo loco stabulum esset, seiebam. Itaque quocumque ieram, eodem revertebar, donee in eursu fatigatus et sudore iam madens, accedo aniculam quandam, quae agreste olus vendebat:

Ad applaudir col volgo in scena segga,
Ma se 'l dilettan le Tritonie rocche,
O i campi, albergo de' Lacedemòni,
O pur Napoli bella, egli i prim' anni
Ne' versi impieghi, e a ber del Greco fonte
Del grande Omero l'onde allarghi il peso,
Indi sciolga le redini del canto
Libero, e scorra quanto mai ne insegnano
I Filosofi tutti, e con il grande
Demostene nel dir l' arme imbrandisca;
Volga poi de' Roman gli scritti, e quelli
De' Greci ancora, e d' un sapore alterno
D' ambi le lingue pasca la sua mente.
Frattanto le rivolte, o lette carte
Gli apran per declamar la via del Foro,
E sembri l' eloquenza un fiume, rotti
Gli argini che abbia, e quinci e quindi scorra
Ad allegar, e rimbombar su i Rostri.
Poscia in istile or sciolto, ed or ligato
Canti i conviti, e atroci guerre, al pari
Che i gran Poeti ne cantaro, e insieme
Tuoni con Tullio indomito, in parole
Ch' abbino grande, e minaccioso suono.
Di tai beni la mente adorna, e vesti
Che si dien largo fiume alle ripiene,
Verserà d' eloquenza un' ampia vena.

CAPO VI.

In udendo io attentamente tali cose, non posi mente alla fuga di Asciolto, e mentre ero a quelli tutto inteso, giunse una gran mano di Retorici nel Portico, che come pareva, da un subitaneo ragionamento di un non so chi, quale preso avea a ragionare appena finito Agamennone veniva. Or mentre i giovani ridonsi delle sentenze, ed infamano l'ordine di tutto il ragionamento, io opportunamente mi dileguai, ed a corsa presi a cercare Asciolto. Ma nè la via accuratamente nota mi era, nè in qual luogo fosse la nostra osteria. Talchè ovunque io andava, sempre nel luogo, onde dipartito mi era, ritrovavami, infinottantochè stracco, e tutto sudato, ad una vecchiarella mi accostai, la quale vendeva erba, e le dissi:

CAPVT VII.

Te rogo, inquam, mater, numquid scis ubi ego habitem? Delectata illa urbanitate tam stulta: et, quidni sciam? inquit, consurrexitque, et coepit me praecedere. Divinam ego putabam, at subinde ut in locum secretiorem venimus, centonem anus urbana reiecit: et, hic, inquit, debes habitare. Quum ego negarem me cognoscere domum. . . . . .

CAP. VII.

Di grazia, mia Madre, sapreste il mio alloggiamento? Ella dilettatasi di una si sciocca urbanità, E perchè nol sò, mi rispose, e rizzatasi in piedi prese a precedermi. Sembravami una Strega. Ma dopo che ad un luogo più segreto pervennimo, gettossi il velo di capo la cortese Vecchia: Qui, dicendomi, devi alloggiare. Negando io di riconoscere l' alloggiamento. . . . . .

RIME

DI

BARTOLOMEO TAFURI

E

MEMORIE DE' DUCHI DI NARDÒ

DELLA FAMIGLIA ACQUAVIVA

PER LO STESSO.

SONETTO (1).

IN LODE DI D. GIOVANNA CASTRIOTA CARRAFA DI NOCERA EC.

Spirti accesi di casto e santo zelo,
Che a la grande Aragona, illustre esempio
Di beltà vera, ergeste a gara un tempio,
Che non teme del tempo ingordo il telo,
Or dovreste inalzar devoti al cielo
Giovanna, onor de' Tessali, che l'empio
Di ria morte dispregia oltraggio e scempio
Ancor non sciolta dal mortal suo velo;
Che troverassi in questa a par di quella
Col nome oggetto al dotto stile eguale,
Chè il real sangue è in Lei la minor parte.
E sì dirà dopo maisempre ch'Ella
Mercè dei vostri carmi in pregio sale,
E che han luce per Lei le vostre carte.

SONETTO (2).

IN MORTE DI DOMIZIA DE NOHA SUA MOGLIE.

Poichè morte, ecclissato il suo bel lume,
Ruppe il nodo, onde il Ciel quest'alma avvolse,
Sì largo umor da'miei trist'occhi scorse,
Qual da perenne inesiccabil fiume.
Non piango io già, che le caduche piume
Beltà fugace altrove alfin rivolse,
Ma che da vista tue virtù mi tolse,
Cara Domizia, e'l tuo gentil costume.
Or sì che indarno Amor cerca col dardo
Far ch'ami altra beltà, s'altro io non curo
Nè dolce ardor, nè vezzosetto sguardo.
Tu sol mia Donna, e i santi Numi io giuro,
Sarai qual fosti, e'l fuoco ond'arsi, ed ardo
Dopo tua morte ancor sarà più puro.

(1) Leggesi a pag. 20 delle *Rime e versi in lode della ill. et ecc. S. D. Giovanna Castriota Carrafa Duchessa di Nocera ec. In Vico Equense appresso Gioseppe Cacchi 1585 in 4.°*

(2) Leggesi a pag. 357 del t. III, Parte 3 dell'*Istoria degli Scrittori nati nel Regno di Napoli scritta da Gio. Bernardino Tafuri. Nap. 1734 in 12,*

CARMINA, QUÆ CAPITI 37 PETRONII ARBITRI SATYRICON EXTANT.

Luxuriae rictu, Martis marcent moenia
Tuo palato clusus pavo pascitur
Plumato amictus aureo Babylonico
Gallina tibi Numidica, tibi Gallus spado:
Ciconia etiam grata, peregrina, hospita,
Pietati cultrix, gracilipes, crotalistria,
Avis exul hyemis, titulus tepidi temporis,
Nequitiae nidum in cacabo fecit tuo.
Quo margarita chara tibi bacca Indica?
An ut Matrona onerata faleris pelagiis
Tollat pedes indomita in strato èxtraneo?
Smaragdum ad quam rem viridem, pretiosum vitrum?
Quo Carchedonios optas ignes lapideos
Nisi ut scintillent? Probitas est carbunculos
Æquum est induere nupta ventum textilem?
Palam prostare nudam nebula linea?

DAL CAPITOLO 37 DELLA SATIRA DI PETRONIO ARBITRO (1).

Marcisci, o Roma, in molle vita e vana,
Per te cibar s'ingrassa il Pagon chiuso.
Per te, che vestir piume aurate hai 'n uso
Intesse man Babilonese, e strana

La gallina numidica, e'l Cappone,
L'ospita crotalista, e pia cicogna
Gracil di piede, che il bel tempo agogna
Nel paiuol per tua gola il nido pone.

A che perle di prezzo all'India chiedi?
Forsi acciò la Matrona ornisi il petto?
E spegner la sua foja in stranio letto
Possa. . . .

A che i smeraldi, verdi vetri, e rari?
O calcidonii, quai sassi lucenti
Brami, se non acciò ch'ella alle genti
A lanciar raggi di lussuria impari?

Bontate è il carboncel lucente e fino;
Un tessuto di vento è ben che vesta
Tua sposa? e che la parte non onesta
Traspaja per sottil nube di lino?

(1) Tafuri, loc. cit., pag. 363.

MEMORIE DE' DUCHI DI NARDÒ

DELLA FAMIGLIA ACQUAVIVA

DI BELLISARIO ACQUAVIVA DUCA DI NARDÒ PRIMO.

Bellisario Acquaviva secondo genito del Conte Giulio, che morì in Otranto generale di quella impresa, quando il Re Ferrante secondo ritornò di Sicilia in Napoli si fece capo di molti cavalieri, e insieme col Tramontano capo dei popolari l'aiutò a rimetterlo nella città combattendo valorosamente con le genti di Mompensieri, per la cui opera ebbe dal Re Conversano, e Casamassima, terre già possedute dal fratello Andreamatteo Duca d'Atri, e il Tramontano ebbe Matera con titolo di Conte, nella qual città fu poi egli ucciso da vassalli con le medesime alabarde della sua guardia, che stavano alle porto.

Ora essendo succeduto molto presto al giovine Ferdinando il Re Federico suo zio, volendo egli riconciliarsi coloro che aveano seguitato le parti Franzesi, ritornò lo Stato ad Andreamatteo, e a Bellisario in luogo di Conversano, e di Casamassima donò Nardò con titolo di Conte. Il quale essendo fedelissimo al suo principe, quando succedette la guerra fra il gran Capitano, e il Vicerè Franzese Duca di Nemours si trovò dentro Barletta a' servigi del Re Cattolico, e intervenne nella giornata della Cirignola, e a quella del Garigliano. Per la qual cosa dal Re Cattolico quando fu in Napoli ottenne le seconde cause, e titolo di Marchese: e su i primi anni di Carlo V. fu finalmente fatto Duca di Nardò. Fu savio cavaliere, e se negli affari bellici riuscì valoroso, e da assai, non fu minor del fratello nell' opera delle lettere, avendo lasciato libri composti da lui della Caccia, e dell'Uccellagione, dell'arte della guerra, del duello, dell' istituzione de' figliuoli de' Principi, dell'eccellenza della Cristiana religione, sopra i Salmi, e altri trattati.

Per cotante sue ottime qualità fu caro a Leone X, ad Adriano, e a Clemente VII, e ricevè da loro di molte grazie, e pervenuto che fu al ponteficato Paolo Terzo, col quale mentre fu Cardinale avea avuto singolare amistà, l'avrebbe fatto il figlio (1) Jacopoantonio Cardinale, se egli lasciato il Vescovado di Nardò, non avesse preso per moglie Giovanna Spina. Ebbe

(1) Nella prima edizione di queste memorie degli Acquaviva Duchi di Nardò, di Bartolomeo Tafuri, fatta da Scipione Ammirato il giovino, invece di *figlio* si legge *fratello*, lo che essere un error manifesto di stampa risulta chiaramente dall'osservsre, che Bellisario Acqusviva non ebbe alcun fratello di questo nome, ma un figlio, che prese in moglie Giovanna Spina, e che Bartolomeo Tafuri costantemente per tre altre volte scrisse essere stato figlio di Bellisario, ed in ultimo ripetè di aver preso in moglie la detta Giovanna Spina. Ma vediamo quel che ne dice il Padre Maestro d'Afflitto nelle suo *Memoris degli Scrittori del Regno* all'articolo di Bellisario Acquaviva, pag. 62, nota (b). Egli l'Afflitto scrive così:

« Come attesta il mentovato Bartolo Tafuri, il quale soggiunge, *e per-» venuto che fu al Ponteficato Paolo III, col quale mentre fu Cardinale ave-» va avuto singolare amistà, l'avrebbe fatto il fratello Jacopo Antonio Cardi-» nale, se egli lasciato il vescovado di Nardò non avesse preso per moglie Giovan-» na Spina*. Non so capire, come questo conto di *Jacopo Antonio* sia stato » ciecamente adottato dall'Ammirato, dal Campanile, da Gio. Bernardino » Tafuri, e dal Mazzucchelli, e dagli altri tutti, i quali, come vedremo, » di accordo scrivono, che morì il nostro Bellisario nel 1528. Come dunque » Paolo III, eletto Papa nell'ottobre del 1534, avrebbe potuto fare a lui la » grazia di crear Cardinale suo fratello? Di più quel Jacopo Antonio non fu » già fratello di Bellissrio, ma suo figliuolo secondogenito, come si può ve-» dere presso lo stesso Ammirato, che avea molta amistà con lui avuta, nel-» la *Famiglia Acquaviva*, pag. 34. Il Campanile si è accorto di questo er-» rore, e in vece di fratello scrive figliuolo. Nè fu mai Vescovo di Nardò, » altrimenti non avrebbe potuto torre la moglie; ma sibbene non volle mai » esser prete, nemmeno coll'offerta di quel Vescovado, che fu poi dato a » Gio. Batista suo fratello, e figlio terzogenito di Bellisario ».

Tutte queste osservazioni del P. Afflitto non sono che un mucchio di gravissimi errori. Eccoli ad uno ad uno.

1.° La parola *Fratello*, che si legge in Bartolomeo Tafuri, è un error manifesto di stampa. Il Campanile l'emendò senza dir altro, ma noi nel principio della presente nota per le dette osservazioni del P. Afflitto, ne abbiam fatto la dimostrazione. Volle lo stesso Afflitto ancor esso dimostrarlo, ma con nuovi errori al solito, poichè l'articolo di Jacopo Antonio, che si legge alla pag. 34, che cita, non è dell'Ammirato, cui l'attribuisce, ma di Bartolomeo Tafuri, il quale nel riferire i figli di Bellisario scrisse: *di Jacopo Antonio ne parleremo poi*, e parlando di Gio. Bernardino quarto Duca di Nardò, conchiude: *non ci resta a dir d'altri che di Jacopo Antonio secondogenito del primo Duca Bellisario*. E lo stesso Ammirato dichiarò, che essendo Bartolomeo Tafuri conoscente degli Acquaviva di Nardò gli scrisse, *mutate non molte parole, e sentimenti* TUTTO QUELLO, CHE IO SONO PER SCRIVERNE APPRESSO. *Dice egli dunque così: Bellisario* sc. Nè vale il

pratica, e intrinseca domestichezza con tutti i letterati di quel tempo, da' quali fu spezialmente amato, e onorato; onde il Sannazzaro gli scrisse quel bello epigramma del Lauro. Il Galateo nella sua Argonautica il fa Giasone; ma belle sono le lodi che gli diede il Gravina in questi bellisimi versi:

Qui populis dare jura suis non destitit unquam
Qui patriae toties profuit ore potens,
Nec minus aeratas ductando in praelia turmas
Fortiter austerum Martis obivit opus,
Palladis amplexus numen veniente senecta
Ipse docet quales convenit esse duces.

dire, che sia dell'Ammirato perchè si fa menzione dell'amicizia, o della conoscenza di Jacopo Antonio in casa del Duca di Nocera, poichè nè l'una nè l'altra erano riserbate al solo Ammirato.

2.° Non vi è anacronismo sulla promoziono a Cardinale, che Paolo III avrebbe fatto di Jacopo Antonio figlio di Bellisario Acquaviva. Bartolomeo Tafuri conosceva, e lo scrisse, che Bellisario Acquaviva morì nel 1528, e sapeva ancora, che Paolo III fu assunto al Pontificato nel 1534. Quindi l'addotto luogo di Bartolomeo Tafuri va inteso, che per la singolsre amicizia che Paolo III quando era Cardinale avova avuto con Bellisario morto nel 1528, avrebbe fatto il di lui figlio Jacopo Antonio Cardinale se lasciato il Vescovado non avesse preso moglie, cosicchè della promozione al Cardinalato di Jacopo Antonio n'era causa l'amistà avuta col di lui padre Bellisario, e non già che facesse direttamente una grazia a Bellisario. E che sia così si raccoglie dalle stesse parole di Bartolomeo Tafuri, il quale scrisse, che l'amicizia tra Paolo III e Bellisario *fu mentre* quel Pontefice era Cardinale. Or quel *mentre fu* è un tempo passato, col quale si dimostra che quando Paolo III fu assunto al Pontificato Bellisario non era più in vita, altrimenti avrebbe detto, che la loro amistà era *da che fu* Cardinale.

3.° Asserisce l'Afflitto, che Jacopo Antonio non fu mai Vescovo di Nardò. Io ammiro la sua intrepidezza. Ma non bastava asserirlo, era di tutta necesità non solo smentire i contemporanei scrittori, che lo dissero, ma dimostrare falsi, o almeno bruciare e l'Archivio vescovile di Nardò, e l'Archivio vaticano, ne' quali si contengono la sua nomina, la sua rinuncia, o gli atti del suo lungo governo. Si vegga il dottissimo Pietro Pollidori nelle *addizioni* alla serie de' Vescovi di Nardò pubblicate nella ristampa fatta dal Coleti dell'*Italia Sacra* dell'Ughelli t. I, pag. 1052, ove esattamente sono notate tutte le date tratte dai mentovati pubblici Archivii.

4.° Jacopo Antonio Acquaviva, siegue a dire l'Afflitto, non poteva osser Vescovo perchè nè avrebbe potuto prender moglie, nè volle mai esser prete. Non è questo il luogo da esporre quanto noi crediamo contro del Padre Maestro d'Afflitto. Diremo soltanto, che nel citato luogo dell'Ughelli è dimostrato evidentemente, che Jacopo Antonio fu chierico, che con tal carattere fu nominato vescovo, prese possesso, e governò quel vescovado per circa dieci anni, e dopo, senza mai ascendere agli ordini maggiori, rinunciato il vescovado, potè prender moglie.

Nota di Michele Tafuri.

Non fu piccola parte delle sue lodi, che non avendo altro che Nardò, e Sternatia avesse tenuto sempre buonissima stalla, non fosse pur mai mancato uno di tutti gli ufficiali, che si richieggono a casa di signore; e certa cosa è, avere alloggiato in Nardò la Duchessa di Milano con Bona sua figliuola, che fu poi Reina di Polonia, il Duca d'Atri, il Principe di Bisignano suo cognato, più tosto con apparato e liberalità regia, che da privato signore. Pieno di tanti onori, e ornato di tante virtù si morì in Napoli di peste, liberata che fu la città dall'assedio di Lautrech. Della sua moglie Sueva Sanseverina figliuola di Geronimo Principe di Bisignano II. fu padre di più figliuoli, senza quelli acquistati d'amore; i quali tutti accomodò molto bene. Delle femmine legittime, N. fu maritata a Ferrante Castrioto Duca di San Pietro in Galatina nipote del grande Scanderbech. N. a Ferrante Spinello Duca di Castrovillari. N. a Paolo Caracciolo, che succedeva al padre Andrea nel Marchesato di Mosuraca, e Antonia a Giovambatista della Marra padre di don Cesare. Delle naturali una al Barone di Luogorotondo, un'altra al Baron di Presiccie, e la terza al Baron di Corsano maritò. Dei maschi Gio: Antonio suo figliuolo naturale fu Vescovo di Lecce, e d'Alessano. Degli altri legittimi Giovambatista fu Vescovo di Nardò. Di Jacopoantonio parleremo poi, onde ora diremo del suo primogenito Gio. Berardino Duca di Nardò II, sol che diciamo vedersi di lui la sepoltura in Nardò fattagli dalla nuora Gaetana in Santo Antonio de Zoccoli con queste parole:

BELLISARIO AQVIVIVO NERITIN: DUCI
DOMI FORISQ: PRAESTANTISSIMO
ET SVEVAE SANSEVERINAE CONJUGI
PERPETUUM MONUMENTUM
P.

DI GIO. BERARDINO DUCA DI NARDÒ II.

Ebbe costui veramente aspetto signorile ritenendo di quell'aria nobilissima che si vide con maraviglia di quella età nel Marchese del Vasto, nel Principe di Bisignano, e nel Duca d'Atri suoi cugini. Fu uomo maravigliosamente dotato di forze corporali. Quando il regno fu assalito dall'arme franzesi guidate da Lautrech, egli si trovò dentro Taranto, nel qual tempo gli convenne esser sempre alle mani co' nemici, i quali alloggiavano alle Grottaglie e a' luoghi vicini. Trovossi in Bologna nella coronazione di Carlo V, da cui dettogli che si coprisse, con dannosa buona creanza, lasciò di farlo, perchè l'Imperadore

non si curò poi che i Duchi si coprissero, i quali egli avea in animo di trattare secondo l'uso di Spagna. E in vero il Duca fu uomo più atto alle cose militari che a quelle della Corte; onde il Marchese del Vasto ebbe a dire all'Imperadore, che se gli fosse convenuto combattere con alcuno da corpo a corpo dove avesse avuto a prender compagno, non si sarebbe mai eletto altri che il Duca di Nardò. Seguì egli l'Imperadore nella guerra d'Ungheria, ove si portò in guisa, che oltre molte altre grazie che ricevette allora da Cesare, gli fur conceduti fin che gli durasse la vita quattrocento scudi per ciascun anno. Quando l'Imperadore venne poi in Napoli, egli si trovava prigione in casa per la morte di Pierantonio Gargano, di che essendosi liberato, fu a baciar le mani all'Imperadore, il quale vedutolo di lontano, con lieto viso disse: Este es el Duque de Nardò; e l'accolse umanissimamente. Non era cavaliere in Napoli che avesse lite d'onore, secondo l'error di quel secolo, che ad altrui ricorresse che al Duca, il quale, o li rappacificava, o speditamente li mandava alla macchia. Ritirossi in Nardò forse più per tempo che non sarebbe bisognato, e fatto fuor della città un giardino, e una casa assai buona, sopra la porta di essa pose queste parole:

JOANNES BERARDINUS AQUIVIVUS NERITIN: DUX
ANIMORUM RELAXATIONI DIC.

Ma il misero signore non potè lungo tempo godersi questa sua quiete, imperocchè ritrovandosi l'anno 1541 a' 25 d'agosto in una sua stanza posta sopra il monte dell'Alto, che riguarda la marina, fu in su l'aurora sprovedutamente assalito da Corsali turchi, essendo egli ancora nel letto; dal quale volendo per un ponte rifuggire nella vicina torre, come a Dio piacque il ponte si ruppe, e egli cadendo in terra, infrantosi tutto si morì subito. Non fu conosciuto da Turchi; i quali attendendo a far prigioni alcuni de' suoi servidori, non curarono del corpo morto del Duca; perchè Giovanna Gaetana sua moglie nel luogo ove fece la sepoltura al suocero, ne fece un'altra al marito (di cui non ebbe altri che un sol figliuolo) con queste parole:

JOANNI BERARDINO AQUIVIVO NERITIN: DUCI STRENUO
JOANNA GAETANA CONIUX
PERPETUUM MONUMENTUM P.
M. D. XLV.

DI DON FRANCESCO DUCA DI NARDÒ III.

Don Francesco unico figliuolo del Duca Gio. Berardino conobbi io di vista, il quale nell' opere militari non tralignò punto da' suoi maggiori, avendo e in private quistioni, e in publiche reso ottimo conto di se. Nello smontare, che sogliono fare i Corsali turchi nelle marine, egli fu molte volte con esso loro alle mani portandosi sempre egregiamente bene. Fu per molti anni in molti presidii di città come conosciuto per uomo di valore e ardito, in Otranto, in Barletta, in Taranto, e in Gallipoli; nè avea desiderio maggiore in questa vita, com' egli solea dire, che di essere in alcuna di esse assalito da Turchi, così per natural ferocità d' animo, come per vendicar la morte del padre. Nella guerra d' Ostia servì il Duca d' Alva, e in molti carichi ch' egli ebbe di compagnie di cavalli, non era chi meglio le sapesse riempier d' uomini valorosi di lui. Ebbe per moglie Isabella Castriota, di cui li nacque un figliuolo, dal nome dell' avolo detto Gio. Berardino Duca di Nardò.

DI GIO. BERARDINO DUCA DI NARDÒ IV.

La lunga e immobil pace, nella quale, mercè dell' infinita bontà di Dio, è già lungo tempo, che viviamo, non dà molta occasione altrui d' impiegarsi negli esercizi di guerra, massimamente a coloro, i quali, o da numero di figliuoli aggravati, o da altre cagioni ritenuti, non possono andarli a trovare ne' lontani paesi. Ma non è alcun dubbio quello che e nella pace e nella guerra è da desiderare in ciascun cavaliere d' ottima mente, essere il Duca Gio. Berardino, a cui Ferrante Loffredo Marchese di Trivico, essendo al governo delle provincie di terra d' Otranto, e Bari, proccurò di dar una delle sue figliuole per moglie detta Anna, la quale con incredibil dolore del padre e del marito mortasi senza aver potuto procrear figliuoli, passò il Duca alle seconde nozze, e tolse Donna Caterina Toralda figliuola del Marchese di Pulignano, e di Brianna Carrafa nipote per lato di fratello di Paolo IV, la qual Donna Caterina vedova del Conte di Misciagne, e bellissima sopra tutte le donne dell' età sua, gli ha partorito quattro figliuoli maschi, D. Bellisario, D. Francesco, D. Gasparo, e D. Vincenzo, al primo de' quali ha già Porzia Pepe portato in casa una grandissima dote; con la quale potranno per avventura i seguenti Duchi migliorare forte lo stato delle cose loro: nè ci resta a dir d' altri, che di Jacopoantonio secondogenito del primo Duca Bellisario.

*

DI JACOPOANTONIO, E DE' SUOI SUCCESSORI.

La molta amistà che io ebbi con Jacopoantonio Aquaviva richiede che alcuna cosa io dica di lui, il quale io potei domestichissimamente conoscere per la lunga pratica che avemmo insieme in casa il buon Marchese di Santo Lucido Ferrante Carrafa, di cui si potea egli in un certo modo dir suocero; poichè il Marchese ebbe la terza moglie Beatrice della Marra nata di Giovanna Spina moglie di lui, ma acquistata prima d'un altro Jacopoantonio della Marra suo primo marito. Non conobbi io mai cavaliere nè di più schietti e semplici costumi, nè di maggior lealtà e liberalità priva d'ogni fasto, e d'ogni cerimonia, che fu Jacopoantonio Aquaviva; uomo, oltre ogni credenza dato a' donneschi, e teneri amori, ma senza ingiuria, e senza torto del compagno. Fu padre di figliuoli valorosissimi, com'è natural dote per lo più degli uomini di questa casa. De' quali Claudio di donna Sguizzera ha lasciato molti figliuoli Ottavio, Alessandro, Ferrante, Ascanio, e Alfonso. I quali se cammineranno per l'orme de'loro maggiori, non saranno inutil parte di questo albero, e con più certi, e validi argomenti, che alcun altro, faranno costantissima fede d'esser sicuramente discesi dal chiaro ceppo di tanti illustrissimi predecessori.

BONAVENTURÆ TAFURI

OBSERVANTINI

POEMATA

QUÆ SUPERSUNT.

IN FUNERE SIGISMUNDI AUGUSTI REGIS POLONIÆ

EPIGRAMMA (1).

Inferiae tristes, funusque, rogusque superbus
  Cujusnam? hem vincunt sidera clara faces?
Illius, qui Sarmatiam sic rexit, et auxit,
  Omnes ut Reges vicerit, atque Duces.
Protexit cives pietate, hostesque subegit
  Virtute, et coluit religione Deum.

IN URBIS NERITI ET CIVIUM LAUDEM

CARMEN (2).

Nox erat, et coelo splendebat Luna sereno,
  Spirabant zephyri placidi: tum litore ab omni
  Alma Thetis levibus conflabat murmura ventis
  Quum me defessum curis, studiisque Minervae
  Corripuit somnus, traxitque ad sidera mentem
  Oblitam terrae, ac tantum Divina tuentem.
  Grandia dum specto, subeunt pulcherrima pulcris,
  Et plures nosco merito super aethere vectos
  Virtutum. Hos inter conserta per agmina Divum
  Maiestate nitens, hilarisque excurrit imago,
  Quae vultu veneranda senem referebat, eumque
  Ludebant circum Musae, Veneresque benignae.
  Huic Galateus erat Japygis venerabile terris
  Cognomen, numquam deerit cui gloria chartis.
  Ut primum aspexit vatem, propriorque tuenti
  Adfuit, alloquio timidum solatur, et inde
  Erigit ille manu, montemque educit in altum,
  Unde astra, et tellus, et qui rigat omnia pontus

(1) Extat pag. 38 a tergo Poematum *In funere Sigismundi Augusti Regis Poloniae. Neap. apud Josephum Cacchium. Aquilanum 1576.* In 4.°

(2) Edidit Jo. Bernardinus Tafurus capite primo sui Operis inscripti: *Dell' origine, sito, ed antichità della Città di Nardò.*

Cernuntur, Japygumque arva, et peramoena Salenti
Litora nota patent: tum sic affatur ab alto.
Adspicis in campo superis dilecta Neriti
Moenia clara viris semper, studiisque Minervae
Spectanda? hic ipsam colui, hic simul inclyta pubes
Messapiae veterum discebat dogma sophiae,
Et latio, graioque loqui sermone discrte.
Si qua manet Genti doctrinae gloria, debent
Hanc Nerito patres: longaque ab stirpe nepotes.
Acceptum merito huic referent post secula grati.
Hoc cultu moti Reges praeclara dedere
Munera felici populo cum juribus amplis.
Queis magis ille auctus nomen super aethera vexit,
Ditavitque polum Heroum generosa propago
Chara Deo, superis, musis, gratissima terris.
Ingenio nulli, nulli virtute secunda
Dicetur, celeri dum Phoebus utrumque recurret
Luce polum, ac torrens coeli convexa tenebit.
Quam varlo, ac largo ditavit munere terras, .
Nec quidquam eripuit glebis natura beatis.
Hic Bacchi, hic Cereris regnum est: hic divite cornu
Dat fructus Pomona suos, dat munera Pallas.
Vere vigent longo flores, et frugifer annus
Proventu assiduo gaudet, laetusque perennat.
Hic pecudum omne genus per pinguia pascua oberrans,
Auget opes gentis: quae coelo, atque aethere felix
Deliciis late fruitur terraeque, marisque.
Non tamen his escis capitur bene culta iuventus,
Quam ducit quoque Martis honos, et gloria belli
Extimulat, nomenque suum, decus auget, et aeta,
Queis valide impulsi per tempora longa nepotes
Extendent patrum famam virtutibus, orbi
Praelucentque diu immortali nomine parto.
Sic ait, et coelum repetens cum nube decorus
Evanuit, gratoque domum complevit odore.
Evigilans omen capio. Praedictaque factis
Implenda haud dubitans votis praesagia firmo.
Tempus erit certe, quo Neriti inclyta proles
Majorum vincet laudes, et facta parentum.
Tunc decor urbis erit, qualis non extitit unquam,
Et qua sol terras lustrat, sua gloria curret.

THOMÆ TAFURI

CARMEN

DE TERRÆMOTU NERITINO ANNI 1743

ET

POEMATA MINORA

QUOTQUOT REPERIRI POTUERUNT.

THOMAS TAFURI

AD CLARISSIMUM VIRUM

JACOBUM CASTELLIUM.

Jucundum, Jacobe, caput, quae tetra cupido
Te premit, ut poscas a me condiscere, qualis
Illa fuit Terrae praeceps vertigo, ruinas
Unde suas dilecta gemat mea Neritos? O quam
Triste fuit parere tibi, renovare dolorem
Infandum quandoque jubes! obducta cicatrix
Haud est, et vulnus tractando dehiscit acerbum.
Quam piget! At si nunc casus cognoscere nostros,
Et breviter Patriae miserandum scire laborem
Tantus amor, possim, aut nequeam, tua jussa facessam,
Horrescat quamvis animus meminisse malorum.
Mense illo, veteris qui jam fuit ultimus anni,
Et, Numa ceu voluit, sacer imis Manibus imus,
Indiderant aptum cui Februa nomen, at illum
Post Janum mox Praefecti posuere sacrorum,
Atque die, Isacidis mala multa futura protervis
Qua cecinit Vates divino percitus oestro,
Buziades (1), cum se Titan demergeret undis,
Ne veluti fatum lacrymabile cerneret urbis:
Extemplo mugire solum, Coelumque fragore
Responsare suo pariter, tremere omnia circum,
Excelsaeque natare Domus, sacrataque Divis
Templa repentino concussa dehiscere motu.
Protinus en denso glomerari pulvere nubes,

(1) Ezechiel filius Buzi die xx Februarii futuras calamitates Hebraeis praedixerat.

*

Quem fecere Domus vasto rumore labantes.
Tunc omnes celerare fugam, propriosque pavore
Linquere agente lares, petere ilicet aequor apertum.
Quis neget? et multis fuga profuit, attamen ipsa
Obfuit et multis, rimarum plena quibusdam
Non collapsa domus, timor et ne concidat ictu
Dum fugere insinuat, quod sperant ludere lethum,
Invenere repens mediis in callibus. Ergo
Conclamare omnes: ruit alto a culmine nostra
Neritos; ergo fuga loca tuta petamus. Ab imis
Nunc pedibus speranda salus, dum Terra vacillat.
Fert laeva haec puerum, sed ab ubere pendet et alter,
Lethiferum dulci sugens pro lacte venenum.
Hic Patrem, utque potest, iter incitat aegra senectus
Magnus amor vitae, mortisque cadentibus omnem
Addiderat nervis formido vel ipsa vigorem.
Interea vacuata suis Urbs civibus illam
Per noctem raris habitata mapalia tectis
Antea, complentur subito, tunc vimine lento
Intextus paries, casa stramine structa palustri
Æquant Nobilium fastigia summa virorum.
Ast Inopes Jove sub rigido tunc frigore, et imbre,
Semineccesque fame (geminas post circiter horas,
Dum caligo suis scelerarat cuncta tenebris,
Quod solum deerat, ceciderunt aethere nimbi)
In propriis illum membris tolerare tremorem,
Qui Patria expulerat. Verum nox longior aequo
Quae nunc visa fuit, reduci dum regna resignat
Aurorae, cunctos agit ardor cernere, carae
Quae Patriae fuerint mala fata: ad moenia tandem
Ut pervenerunt trepidanti crure, volebant
Ingredi, at horrescunt tunc limina prima subire,
Postremo subeunt. Qui terror, et horror, oborti
Qui lacrymarum imbres, et faeminei ululatus
In lapsis domibus, vel jam labentibus. Omnes,
Qui tanta jam clade, superque fuere ruina,
Quaerunt quisque suos. Hinc quaerit Filia Matrem,
Filius hinc Patrem, Pater hinc sua pignora, Mater
Hinc teneram Sobolem, Germanum tristis et alter
Germanus, Soror hinc crines discincta Sororem:
Sponsus et hinc Sponsam, Sponsumque hinc Sponsa requirit.
Hinc Dominum Servus, petit hinc et Amicus Amicum.
Pondere saxorum pressos periisse, dolorem
Si parit, ingeminat quae fixa in mentibus haeret

Prudens suspicio, si contignatio quaedam,
Si fornix, si testudo, si concameratum
Servat opus quosdam non vitae munere functos,
Et stimulante fame tandem sua fata subibunt.
Quod dubium voces, et quod lamenta fovebant,
Quae veluti per saxorum spiramina quaedam
Tunc exaudiri. Matrique, Patrique petitam
Filia opem latura volat; dum saxa moventur,
Ore, manuque tremit, ne quam male vivere credit
Auferat his vitam, vertigine saevior ipsa.
Haec in tot rerum discrimine gaudia tandem.
Impete qui primo Terrae fugere per agros,
Crediderant quos sub saxis periisse, reverti
Cum videre suos, natos tunc forte putarunt;
Haud aliter quam cum scissa per caerula Pinu
Dispersos Nautas, hos prima luce, secunda
Hos, illos quarta fert concitus aestus ad oram
Littoris, extintos miseri quos forte Parentes
Plorarant gnatos, geminatis plausibus edunt
Gaudia amica animi, nam fata, superstite vita
Aspiciunt vicisse suos, stridente procella.
Ipsa videbantur quae firma Palatia seclis
Luctatura diu, nunc summo a vertice in imum
Strata solum, motus rabiem testantur iniquam.
Quae nec adhuc delapsa, tamen fuit arte necesse
Vertere, nam rimis adeo patefacta, fenestris
Ut clausis quisquis nullo obice, Sole per illas
Ingresso, legat inscriptas, peraretque tabellas.
   Corruit augusti moles excelsa Palati (1)
Praecipuum nostrae decus Urbis, et ornamentum,
Quaelibet in qua urbana negotia pertractantur.
Id fatum perpessa etiam fuit ilicet ingens
Sessio (2) Nobilium, quae dicitur Aula, perampli
Cujus Prospectus tria marmore Signa cacumen
Ornabat scalpro bene conformata vetusto.
Principis Aligerum (3), Patavini Herois (4) et illud
Concidit, Armeniae (5) tunc Praesulis illud ab alto
Vertice non lapsum, sed (quod mirabile dictu)

(1) Basilicum vere Palatium, italice: *la Casa della Città*.
(2) Italice: *il Seggio de' Nobili*.
(3) Divi Michaelis Arcangeli.
(4) Divi Antonii Ulyssiponensis.
(5) Divi Gregorii Armeniorum Episcopi.

Cum Silice e Pario circum ornamenta ruissent
Multa, suaque foret prima de Sede remotum
Impete praevalido, stetit, attamen ore volutum
Litus ad Hesperium, velut e Regionibus illis
Venerit, atque in eas remeare coegerit hostem:
Tali stante situ, Tellus concussa quievit.
Hispani (1), atque Itali (2) indigetum, quae tartara contra
Firma quidem stabant rupto munimine Valli
Plorarunt tandem sua Castra adaperta Phalanges,
Innumeraeque domus tanto cecidere sub ictu.
  Mox tribus e claustris minitantibus undique cladem
Indubiam egressas Moniales in loca tuta
Deduxit Praesul. Vatis Thesbitis (3) Alumnis
Servandis Mea praeficitur pro tempore Mater (4)
Curae hujus contenta Suam sub se videt esse
Natam (5) illam, quae Matris erat, Patrisque voluptas,
Deliciumque Domus commune, tenacibus arcta
Non tamen his laqueis, et vix quinquennis, amore
Numinis acta, sui Carmeli ad septa cucurrit.
Qui maeror, quae lacrymulae, cum sclvit ab illis
Vellier! at celeris spes non praeclusa regressus
Solabatur eam nostris excedere tectis.
Me quoque compulsum vix Cellula parva recepit
Tunc Assisiacae (6) Patris, arcti carceris instar,
Mense quasi, et gemino mihi praestitit ipsa benignum
Hospitium. Patriae Genitor (7) Praefectus (8) ubique
Multus erat semper, nulli parcensque labori
Hac, illac calles, quos multa cadavera, acervique
Ingentes lapidum duro obice praepediebant,
Se coram tolli jubet illico, ne resolutis
Nubibus erumpens violenti turbinis instar
Nimbus per miseros sanie, taboque fluentes
Dum stagnat, vel si puteos descendat in imos,
Inficiat sanos latices, atque aetheris haustus.
In Ptochium animi pietate urgente paratum

(1) Divi Dominici natione Hispani.
(2) Divi Francisci Asseclarum Religiosae Domus inhabitabiles.
(3) Eliae scilicet, quem suum venerantur Patriarcham Carmelitae.
(4) Domina D. Anna Isabella Spinelli.
(5) Sor. Annam Mariam Cordis Jesus Carmelitam discalceatam.
(6) In Conventu PP. Cappuccinorum.
(7) Jo: Bernardinus Tafuri.
(8) Civitatis Neriti Gubernator.

Languentes duci, perfractis membra foveri,
Vulnera curari, nudos operire, famemque
Tollere, et in cunctis succurrere navus egenis.
Urbs doctrina, armis, pietate celebris in aevum
Delicium fuerat, quae non modo civibus, ipsis
Ast alienigenis etiam, nunc squalida peplo
Pulverulenta situ, deserta, abjecta, sepulta
Obruitur propriis vix agnoscenda ruinis.
Urbs mea, quae multos alit ubera plena DYNASTAS (1)
A qua quidquid habet SAPIENTIA (2) vasta, decoris
Hauserat, inverso fati nunc ordine natis
Linquitur a propriis, et rarus degit in illa,
Ut sileam Heroes quidquid dixere priores
Illins in meritam non uno nomine laudem.
Hanc Patriam prognata Jovis de vertice Pallas
Legit prae cunctis, a qua daret aurea Regnis
Jura suis, nunc strata jacet lacrymabilis Orbi.
Haec etiam (ut perhibent) tempestas (3) dira tot ante
Transactis urbem seclis quasi merserat omnem,
Postea sed nunquam, fremuit quandoque sine ullo
Exitio, nostrum proh dedecus! usque fateri
Cogimur: excrevit scelerum vesana libido,
Nil mirum, illorum vasto sub pondere tellus
Si quatitur, si concutitur, si concita nutat
Insontem tnmulare inhians cum sontibus urbem.
Fallimur. Ille, suo qui numine cuncta gubernat,
Et soli rationem operis sibi reddit, id unum
Exequitur, sua quod censet sententia. Nolens
Haec tibi dum scribo, quae cuncta miserrima vidi,
Pars quorum non parva fui, tremor occupat artus,
Corda timor, pallorque genas, et lumina fletus.
Haec semel attonitae spectata Tragaedia menti
Haeret adhuc, horretque etiam per scripta reponi.
At, JACOBE, mihi tu carior usque medullis,
Detur in extremos hos tandem rumpere questus:
Neritidae fuimus, fuit et mea Neritos ingens
Gloria Japygiae. Quantis sudoribus olim
Ille meus Genitor, non ultimus inter amicos

(1) Non minus vigintiquatuor Nobilium Feudorum Dominos jactat.
(2) Vide Antonium Galateum in libro *De Situ Japygiae*.
(3) Anno scilicet 1245, ut ex *Chronico* Abbatis Stephani, quem publici iuris fecit in ultimo Tomo *Rerum Italicarum Scriptores* Claris. Vir Ludovicus Antonius Muratorius suo solummodo nomine celeberrimus.

Ille tuus, vere e crassis decus omne tenebris
Effodit Patriae, priscosque revexit honores,
Tu scis, namque tuo quandoque favore sodalem
Juvisti. Labor hic vacuas vanescet in auras
Illius lapsu! haud equidem. Si terra resorbet
Quos dederat scriptos Lapides, monumentaque cani
Quisquilias aevi, Ludovice (1), vel Angele (2), vestris
In chartis vivent, quibus haec, venturaque multum
Secula debebunt. Dat et haec sua premia virtus.
   Hic finis Terrae trepidantis, et exitus anno
Hic illo fuit. A prima vertigine tandem
Nocturnos vix quinta aurora removerat ignes,
Ecce repentinus rumor percrebuit, illa
Nocte iterum natale solum fortasse movendum,
Vatibus, et signis tot fata minantibus: anceps
Cuncta timor ceu certa putans, dare terga coegit
Mox iterum patriis laribus, ferrique patentes
Ad Campos. Quicumque manet, delubra moveri
Jam videt, insolito terramque dehiscere motu
Jam credit. Quantis quatitur mens territa monstris!
At meus interea Genitor per compita quaeque
Intrepidam cursare jubet (mora nulla) Phalangem,
Ignivomis cannis, strictisque mucronibus ipsi
Lethiferae veluti Libitinae fata daturam,
Nequa manus nudet vacuos piceata penates.
Jamque duas ingressa domos spoliabat opimas
Lecta cohors furum, at poenas dedit. Ergo supellex
Nec vilis derasa fuit. Solertia praeceps
Profuit. Haec terram mox cautio sancta trementem
Fulciit, et nullus paries titubavit apertus.
Neritidae haud illi fuerant, sed vivere rapto
Finitimi quidam sueti. Remeavit avitas
Sic quisque ad sedes, seque in sua tecta recepit.
   Ædes interea lapsae fundamine ab imo
Exurgunt multae, multae simul instaurantur
Ut census patitur dominorum. Nostra resurget
Neritos, et forsan caput inter sidera condet
Post Boreae hanc iram, tempestatemque sonoram;
Longa dies tamen, et varius labor ista parabit.

(1) Supra laudatus scilicet Ludovicus Antonius Muratorius.
(2) D. Angelus Calogerà doctissimus monachus Camaldulensis in suis *Opusculis Scientificis.*

Virgo Adae sine labe micans, cui dulce CORONA (1)
Dat nomen, quo nostram urbem tutatur, amico
Ceu Clypeo, fortesque animos, viresque secundas
Sufficiat; Patriam qui jam subduxit ab igne (2)
Militiae Ætheriae Dux inclytus, et decus altum
BULIO (3) Lusiadum, mitra, lituoque refulgens
ARMENUS, hi nostri sint semper in Arce sequestri
Siderea, quos ipse etiam venerare Patronos
Indigetes, nam saepe etiam tua Terra vacillat.
Hos ora, ut nostrae foveant, et praestet in aevum
Nec trepidet, socia nam voce rogante Tonantis
Cor solet iratum mitescere. Parce, procaces
Per scopulos si iactatum te sorte noverca
Ictibus affeci praedulcis Amice dolorum;
In caussa tu solus enim, solusque jubere
Tu poteras. Jucunda canam, si tempus aget rem;
Et cithara potiore meus tibi plaudet Apollo,
Qui tibi Castalias primo de gurgite lymphas
Praebet, et ipsa tuos Daphne praecingere crines
Gaudet, cum jam te cunctas operosa per artes
Excoluit primis Actaea Minerva sub annis.

---

(1) Virgo Dei Genitrix *Coronata* sub hoc titulo peculiaris Neriti Patrona.

(2) Lege *Notas* Jo: Bernardini Tafuri ad Historiam *De Bello Veneto* Angeli Tafuri in ultimo Tomo *Rerum Italicarum Scriptores* editas, et librum cui titulus est: *Il Celeste Principato di S. Michele Arcangelo come segnifero della Croce* Auctore Claris. Viro P. Thoma Alphano Ordinis Praedicatorum.

(3) Divus Antonius Lusitanus cognomine Bulio.

POEMATA MINORA

I.

IN FUNERE HORATII PACIFICI (1).

Qui musas coluit, doctamque labore Minervam,
Ubere quem casto fovit et ipsa Themis,
Clauditur hac parva generosus Horatius urna,
Illius at virtus tranat utrumque polum.

II.

AD REGEM CAROLUM III. DE BIBLIOTHECA FERDINANDI SPINELLI PRINCIPIS TARSIAE (2).

Bibliotheca patet mirabilis altera libris,
Altera at ingenii bibliotheca latet.
Ipsa patebit adhuc Rex aurea tempora ducens,
Ingenii pariter vult reserentur opes.

III.

IN FUNERE ANTONII MAGIOCCHI (3).

Te Superi voluere suo decus addere coelo.
Quis gemat ergo, novum cum sibi numen habet?

(1) Extat pag. XV operis inscripti: *Ultimi onori di Letterati amici in morte del chiarissimo Orazio Pacifico. In Napoli 1743 in 4.*

(2) V. pag. 269 *Componimenti diversi per la Sacra Real Maestà di Carlo Re delle due Sicilie. In Napoli 1747 in 4.*

(3) V. pag. 123 *Ultimi officii di onore alla memoria del sig. D. Antonio Magiocco. In Napoli 1749 in 4.*

IV.

DE DEIPARA IMMACULATA (1).

O veteris quae sola fugis contagia culpae,
Communisque meres labe vacare Patris,
Altior es coelo, Materque es Gentibus, ergo
E coelo celerem Gentibus affer opem.

V.

DE EADEM (2).

Eva dedit mundo mortem male credula; vitam
Sic tulit a seclo provida Virga suo.
Si vitam tulit ergo animis pia Mater, habere
Num veteris mortem criminis haec poterat?

VI.

JOANNI BERNARDINO TAFURO (3).

Propitiis mihi, care Parens, concessus ab astris
Qui me praecipuo ductus amore foves;
O utinam tua pone sequi vestigia possem,
Parque tibi ingenii surgere honore mei.
In me, si quae sunt vires, facit ipse periclum,
Et mihi nunc per te sola Minerva placet.
Continuus labor ille tuus me terret, et omnes
Gymnadibus cogis vertere retro gradus.
Ast tibi dulce tuae sapiunt Tritonidis artes,
Omne sapit semper dulce laboris onus.
Lucifer, et mersum studiis videt Hesperus altis
Quando opus est, curis vel brevis hora vacet.
Heu timeo, oppressus tanta ne mole laborum,
(Dii prohibete malum) tu mihi deficias.
Scriptorum Regni primus sapientibus olim
Si liber arrisit, plausus ubique docet.

(1) V. pag. 56. *Componimenti in lode dell' Immacolata Concezione di Maria. Napoli 1747 in 8.*

(2) V. pag. 74. *Varii componimenti in lode dell' Immacolata Concezione di Maria. Napoli 1749 in 8.*

(3) Extat in *Istoria degli Scrittori nati nel Regno di Napoli scritta da Gio. Bernardino Tafuri da Nardò t. 2.° In Napoli 1748 in 12.*

*

Hunc pluteis servare suis laetatur Apollo;
  Et legit, et relegit docta Minerva suum.
Dignus at aeterno referetur honore secundus
  Materies in eo pulcra, et amoena magis.
Quot tibi scriptores, quot libros volvere, chartas
  Quot foedas nimio pulvere cura fuit!
Quilibet Auctorum tibi mista volumina misit,
  Ancillata omnis Bibliotheca tibi est.
Multa tulit, fecitque tuum, sudavit, et alsit
  Ingenium: studiis nunc age necte moram.
Acrior adsuetos, post ocia parva, labores
  Mens redit: ergo tuum pone parumper opus.
Neu pigeat monitis advertere quando senectam
  Dent tibi nestoream, Numina cuncta rogo.
O sanctum Genitor Gnato caput, o mea vere
  Gloria per cunctas solis itura vias.

OPERE

DI

GIO. BERNARDINO TAFURI



RAGIONAMENTO STORICO

RECITATO NELL'APERTURA DELL'ACCADEMIA

DEGL' INFIMI RINOVATI

DI NARDÒ

DA GIO. BERNARDINO TAFURI

Innato è a noi, eruditissimo Principe, e valorosissimi Accademici, il desiderio di procurar durevole, e conservar costante quella vita di cui appena gustato n'abbiamo il tempo. Le nostre brame, le diligenze tutte, le imprese non ad altro aspirano che ad allungarci il vivere; ond'è, che appena entrati al mondo, incontanente si risveglia in noi una brama di non mai uscirne; e non per altro sentiam dispiacere dell'esser nati, perchè nascemmo sottoposti alla morte, senza punto maturamente considerare, che quando si vuol più lunga la vita allora tutta si perde, e siam costretti allo scioglimento di questo miserabile composto soggiacere, allorachè pensiamo aver in pugno l'Eternità.

Gli Egizj ed i Romani, quali furono sopra le nazioni tutte del Mondo, delle più nobili arti ingegnosissimi ritrovatori, ripensando una tal verità, dopo aver adoperata ogn'arte, posto in pratica ogni rimedio (ma invano) per allungare la vita, prudentemente pensarono nella Scoltura, nella Dipintura, e nell'Architettura meravigliosamente esercitarsi, con cui non per ostentazione di grandezza, o di magnificenzia, ma per mantenere viva la lor memoria presso posteri non meno, che di tutti quegl'illustri Cittadini, che lodevolmente a benefizio della Patria loro l'animo tutto impiegato avevano. Ma con tutta l'industria su di ciò da loro adoperata, valevoli non furono a rinvenir la maniera di sottrar l'opere loro dall'ingiuria del tempo, e dal contrasto degl'anni; ond'è ch'appena delle tan-

te decantate Piramidi degli Egizj, e degli celebratissimi Edifizj de' Romani e delle famose Statue oggi picciolo vestigio si serba, come non meno degli Autori di quelle, e di quei Personaggi famosi, che con esse esprimevansi:

Belle moli superbe
Da cui spinto là su curvossi l' Etra,
Come di voi fra l' Erbe
Appena ritrovar posso una Pietra?
E quello stesso Sasso
Che fu inciampo dell' occhio, or' è del passo.

Che però i Greci come dottissimi, e della naturale Filosofia pienamente intesi con maniera più nobile procurarono eternare la loro vita, e renderla per sempre durevole quantunque per pochissimo spazio di tempo in questo Mondo abitar dovessero, con attender incessante allo studio delle buone Lettere: *Litterae posteritatis causa repertae, quae oblivioni subsidio esse possunt,* saggiamente scrisse Tullio il gran Padre della Latina favella. Queste sì appunto sono quelle, che ad onta del fato, e della morte per quanto sarà per fare la sua carriera il Sole dall' Oriente all' Occaso, e per dimostrarsi a noi la cangiante Luna ora colma di luce, ed ora scema sempre chiara nella memoria de' posteri la nostra fama eterneranno, e sempre immortale il nostro nome nelle lor menti saranno per mantenere:

Sola Virtù del tempo invido ingordo
Toglie l' Uom dal Sepolcro,
E 'l serba in vita
Con memoria gradita.

Ed in fatti fino a' nostri giorni chiaramente il veggiamo nelle tante opere dottissime de' menzionati Greci, le quali sono dalla voracità di tanti secoli felicemente scampate. Il saggio, ed accurato Seneca il Morale ripensando a tutte e due quest' applicazioni degli Egizj, e de' Greci, n' ebbe colle parole seguenti a farne la decisione: *Caeterae quae per costructionem lapidum, et marmoreas moles, aut terrenos tumulos, in magnam eductos magnitudinem non propagabunt longam diem quippe et ipsae intereant. Immortalis est ingenii memoria.*

Prudentissimamente adunque, e con ottimo consiglio i nostri già passati concittadini, per provvedere a sì importante necessità, pensarono di Valent' Uomini la nostra antica (1) Città

(1) Fondata dalli Popoli Neritini, che dal Monte Itaca da tormentosa siccità discacciati, in queste Salentine contrade capitarono, ove tra gli al-

riempire, aprendo a beneficio pubblico tante Scuole, ed Accademie, quante necessarie conobbero per l'approfittamento dei loro successori, con qual occasione potessero i Neritini maggiormente eccitarsi all' applicazione degli studj; e così divenuti pienamente intesi d'ogni scientifica facoltà, lasciar potessero dopo la lor morte conti, e rinomati i lor nomi. Quindi stimo ben fatto in questo di impiegar la mia diligenza in dimostrarvi chiaramente, ch' una delle maggiori, delle più saggie, e più serie occupazioni ch' ebbero i nostri Maggiori fu quella che impiegarono alle lettere, rendendo nel tempo medesimo il loro nome, e quello della Patria immortale, col giovare medesimamente non solo a quelli ch' allora vivevano, ma ancora a chi era in appresso per succedere. L' argomento non può essere più proprio, più utile, nè più decoroso per la nostra Assemblea di quel ch' egli sia, ed il luogo, e 'l tempo per trattarlo, par che non possa essere più opportuno, nè più confacevole al mio disegno per animare almeno i novelli Accademici ad imitare con cuor costante l' esempio sì glorioso de' nostri passati concittadini.

Per verità fu sì grande l'applicazione de' nostri Maggiori alle buone lettere, sì vantaggioso riuscì il profitto, che dalle medesime ne trassero sempre mai grandi, e perenni fonti non men d'utilità, che di stima; andaron sempre congiunti ed uniti alle loro saggie applicazioni la gloria, ed il profitto, e coll'uno, e l'altro seppero render celebri, ed eternare ancor presso i paesi, e genti lontane i loro nomi. Ma perchè nel loro operare spiccò singolarmente in ogni età la saviezza, vedendo ch' al profondo acquisto delle scienze, delle discipline, e delle arti liberali arrivar non potevano sì facilmente, se non colla perizia molto esatta delle lingue, posero tutto il loro studio, ed applicazione a segnalarsi nelle due più principali, e più comuni, quali furono la latina, e la greca. Corrispose abbondantemente, e con molta felicità l'intento al loro generoso disegno; quindi ne' tempi più ignoranti, più rozzi e men letterati s'ammirarono con istupore le opere de' Neritini scritte colla latina favella, ornate d'un candore di dire, e d'una eloquenza, che certamente non fu comune con quella, con cui tirate si veggono l' opere degli scrittori d'altri paesi. Un novero non dispregevole d'antiche memorie dalla voracità, ed ingiurie de' tempi sottratte, e fin all' età

tri luoghi che edificarono vi fu Nardò, allo scrivere del Perganteo nella ms. Storia della regione Salentina: del Tomeo (dal Tasselli riferito) lib. 3, cap. 40, di Monsignor Paolo Giovio nella Vita del Gran Consalvo: di Gio: Giovine nel lib. 7. cap. 7. *De varia Tarentinorum fortuna*: di Geronimo Marciano nella ms. Storia della Provincia di Otranto lib. 4, cap. 25: del Padre Luigi Tasselli lib. 2. cap. 15 dell' Antichità di Leuca.

nostra conservate, chiaramente dimostrano la pulitezza dell'antico lor dire, quando lo scriver con eleganza di stile dall'altre genti praticato non era. Segnalatasi dunque nella perfezione di quella lingua, ch'era loro, per così dire, propria, e natia, a far acquisto non men vantaggioso, che elegante della greca favella s'impiegarono; ed in questa parte ancora fu tale il profitto che ne riportarono, che parve in certo modo le greche lettere aver trovato il lor decoroso refugio solamente presso le Neritine scuole. Era nell'undecimo, e duodecimo secolo della Chiesa, molto guasta, e deformata presso i Salentini, ed i popoli tutti dell'Oriente l'antica, ed elegante forma dello scriver greco, ed essi per rendersi benemeriti della Letteraria Repubblica ancora in questa parte una più bella, e leggiadra forma di scrivere in greca favella posero in uso, o si riguardi l'eleganza de' caratteri, o l' attitudine delle collazioni, o la proprietà non men saggia, che propria delle breviature gli stessi popoli della Grecia in questa parte obbligati agli studi Neritini si mostrarono. Quindi il celebratissimo Antonio Galateo, autor greco d'origine, di rito, e di professione di lingua, ed ancor ornato coll'eleganzia delle latine lettere, non invidiando alla Città nostra un tal pregio, lasciò registrate a memoria de' posteri le seguenti parole: (1) *In hac urbe, de qua nunc loquimur, et gymnasium quondam fuit graecarum disciplinarum tale, ut cum Messapii Graeci laudare graecas literas volunt, Neritinas esse dicunt. Sunt enim hae literae perpulchrae, et castigatae, et iis, quibus nunc utuntur Impressores Orientalibus ad legendum aptiores.*

Quella gloria, che gli antichi Neritini si acquistarono colla professione elegante delle lingue più nobili maggiormente la dilatarono con nuovo vantaggio de' posteri insegnando, e comunicando agli altri l'arti liberali, e le scienze più nobili, delle quali essendo pienamente forniti i Neritini, furono molti di essi nei pubblici maneggi, ed officii assai riguardevoli nello Imperio dei Greci particolarmente nell'Oriente impiegati. In questa guisa per lunga pezza di tempo gloriosamente, e con sommo grido le Neritine scuole, ed accademie si mantennero. Ma perchè le cose di questo Mondo cangian sovente del primiero stato la condizione, le continue, ed incessanti scorrerie de' Saraceni fatte nel principio dell'undecimo secolo contro della nostra città non meno, che della provincia, e dell'Italia tutta furono lo'mpedimento a non proseguire avanti gli studj, ed Accademie i lor gloriosi progressi, restando avviliti, ed oppressi. Ma destinati dal cielo in soccorso dell'abbattuta Italia i Normanni, questi valorosamente

(1) Antonio Galateo, pag. 122 Basileensis editionis.

combattendo in brievissimo spazio di tempo se ne resero assoluti padroni, togliendo il dominio a'Greci, e tenendo affatto lontani quei Barbari, che l'andarono a combattere fin nell'Africa. Di simil providenza ne fu anche partecipe la Provincia d'Otranto, e la nostra città, quale dopo averla con grandissima fama del nome suo governata Gaufredo, toccò in sorte averne anche il dominio a Goffredo, il perchè sempre presso di noi viverà gloriosamente il suo nome, per aver con tanti privilegj, e donazioni arricchita la nostra Chiesa, non meno che ristorata la sconfitta, e desolata città, e poste nel primiero stato, e riputazione le già decadute Accademie, e studi: *Un Conte Goffredo l'ingrandì, e la nobilitò, e fece che ripigliasse di nuovo le scuole di tutte le scienze*, lasciò notato a tenore dell'antiche memorie il Padre Luigi Tasselli nel lib. 2. della sua Storia di Leuca, e questo anche intender volle il precitato Galateo (1) allor che scrisse: *Inclinante graecorum fortuna postquam a graecis Provincia ad latinos transmigravit celeberrima Neriti hoc toto Regno fuere literarum studia.* Ne' medesimi tempi governando questa Cattedral Chiesa con tutta la vasta Diocesi con ordinaria giurisdizione gli Abati dell'Ordine di S. Benedetto, fioriva un nobil Collegio de' Chierici della città, e Diocesi scelti per educarli a tutte quelle scienze confacevoli allo stato, e ministerio sagro de'Chiesastici, come da più antichi documenti, che fin al dì d'oggi si conservano nel nobilissimo Archivio di questo Vescovado chiaramente appare. La qualità de'dotti Maestri dell'Ordine medesimo di S. Benedetto, che questo Collegio reggevano, in gran pregio per molti secoli mantener lo fecero, restandone la chiara memoria ancora sul fine del decimo quinto secolo della nascita di Cristo. A questo Collegio dappoi successe il nobil Seminario, ch'oggidì con tanta buona fama risplende, di cui a suo luogo faremo onorevole rimembranza.

Verso il fine del decimo quarto secolo, e principio del seguente avutone il dominio di questa città i Sanseverini, procurarono questi colla magnificenzia, e grandezza dell'animo loro avanzare maggiormente le scuole, ed Accademie, col far di vantaggio ne'militari impieghi la gioventù esercitare, onde maggior credito per somiglianti esercizj non solo dentro il Regno, ma per l'Italia tutta s'acquistarono, che però da molte parti concorrevano i giovani alla città di Nardò per apprendere le scienze. In questo tempo appunto venne da Lecce (2) quel rinomato Roberto Caracciolo, il quale

Casurum nullo tempore nomen habet,

(1) Antonio Galateo pag. 122.
(2) Leggasi Domenico de Angelis nella p. parte delle Vite de' Letterati

per apprendere sotto la condotta di quei Valent'uomini ogni sorta di scientifica facoltà. Ma se li nostri studj, ed Accademie furon cagione, che molti, e molti personaggi stranieri tanta gloria nelle lettere acquistassero, di gran lunga maggiore ne partorì a lei a cagion del profitto, e dell' esercizio nelle lettere de' suoi proprj cittadini. Nella stessa stagione a richiesta di Cristoforo Moro Doge allora di Venezia mandò Francesco Sicuro (1) dell'Ordine de' Predicatori detto dalla Patria il Neritino, la di cui fama *nec ventura silebunt lustra nec ignota rapiet sub nube vetustas*, per insegnare pubblicamente negli studj di Padova tutto ciò che in questa città imparato aveva. Nelle stesse scuole, ed Accademie s'esercitarono Guglielmo, e Nicolò (2) tutti e due de' minori osservanti di S. Francesco, ond'è che divennero quelli rinomati, ed illustri scientifici essendo l'uno stato Vescovo di Lacedonia, e dopo di Gallipoli, l'altro della Chiesa Davaliense là nel Peloponneso. Pirro Sambiasi (3) Domenicano Arcivescovo di Brindisi: Ludovico, ed Alfonso Spinelli (4) germani fratelli l'un dopo l'altro Vescovo di Gallipoli: Marc' Antonio Tolomei (5)

Salentini pag. 3: Il P. Luigi Tasselli nel lib. 3. pag. 518 dell'Antichità di Leuca.

(1) Di questo leggasi Antonio Lusitano nella pag. 81 e 82 della sua Biblioteca: Il Plodio, Ambrogio, nel Catalogo: Il Vallo nella pag. 201, e 202 della Parte 2. del Compendio: Il P. Leandro Alberti nella Descrizione d'Italia: Felice Castelfranco: Michele Pio nella 2. Parte lib. 3. degli Uomini Illustri dell'Ordine di S. Domenico: Il P. Ambrogio Altamura nella Biblioteca Domenicana anno 1480, e anno 1455: Il P. Luigi Tasselli nel lib. 3. cap. 23 pag. 531 dell'Antichità di Leuca: Il P. Sebastiano Paoli nella Vita di Ambrogio Salvio Vescovo di Nardò lib. 1. cap. 2. pag. 8 e 9; ed altre memorie storiche ms. della Città di Nardò, oltre un'Iscrizione posta attorno ad una figura di Francesco, pittura a fresco nella Sala Vescovile di detta Città di Nardò: Nicolò Toppi nella Biblioteca Napolitana, ed altri.

(2) Vedasi l'Abate Ughelli nella Serie de' Vescovi Lacedonesi e di Gallipoli della stampa di Venezia. Il P. Luca Vandingo negli Annali Frances. anno 1392 num. 3. Il P. Bonaventura da Faggiano nel suo Libro *Rerum memorabilium Minoriticorum Provinciae S. Nicolai* parte 2. pag. 131. Il P. Pietro Antonio da Venezia nella parte 3. pag. 516 del suo *Giardino Serafico Istorico*.

(3) Questo fu prima Vescovo di Bovino, e poi di Monopoli, da dove passò a Brindisi, benchè l'Abate Ughelli voglia, che stato fosse prima Vescovo di Monopoli, e poi di Bovino. Leggasi Gio: Battista Moricino nella sua ms. Storia della Città di Brindisi: Il P. Cavalieri nella prima Parte della Galleria Domenicana Centuria 3. num. 60 pag. 232.

(4) Di questi ne parla l'Abate Ferdinando Ughelli nella Serie de' Vescovi di Gallipoli Tomo 9. dell'edizione di Venezia.

(5) Questo alcuni lo vogliono, che fosse Leccese di patria, ma in verità fu di Nardò allo scrivere di Geronimo Marciano nella sua ms. Storia

Vescovo di Lecce. Stefano Argercolo de Pendinellis (1) prima Vescovo di questa sua Patria, e poi Arcivescovo d'Otranto, e Martire incomparabile di Gesù Cristo nella presa fecero i Turchi l'anno 1480 di quella città. Dalle scuole medesime, ed Accademie impararono tutto ciò che ad Uom saggio, e virtuoso ritrovar devesi, divenendo in varie scienze, ed arti liberali li più eruditi di quella stagione, come un Giacomo, e Benedetto Capoccia (2) il primo Medico ordinario dell'Imperador Federico, l'altro dell'Ordine de'Predicatori, Consigliere, e Predicatore di Ferdinando Re di Napoli: Barnaba de Nuccio (3) anche Domenicano Confessore del detto Re Ferdinando. Ne' militari esercizj s'addestrarono un Francesco, e Luigi detti dalla Patria i Neritini, quali divenendo quelli bravi, e valorosi Soldati meritaronsi aver onorevole luogo nelle Storie di Monsignor Paolo Giovio, facendone di quelli decorosa ricordanza. Della qualità dei soggetti, che degni allievi delle nostre scuole, ed Accademie Neritine fiorivano in questo tempo nella nostra Diocesi, ne somministrava un chiaro saggio la sola Terra di Galatola, la qual essendo in quel secolo di rito greco, e perchè questo ostinatamente contrastato da alcuni latini, i popoli greci non d'altro luogo scelsero valorosi Teologi per difenderli dall'altrui opposizioni avanti il Sommo Pontefice allora Martino V. nell'alma città di Roma, ove su tal punto si tennero diverse, ed eruditissime Disputazioni dalli Sacerdoti di questa nobile terra, quali colla lor dottrina, ed esperimentata erudizione ottennero quella gloriosa vittoria, della quale partitamente ne fece parola Gio: Mo-

della Provincia d'Otranto nel discorso della Città di Lecce: e di Gio. Donato Santoro Plantamura nel ms. Libro intitolato: *Totius Regni Neapolitani Dominantis Nobilitatis notiones summae.*

(1) Il P. Alessandro Tommaso Arcudi nella sua Galatina Letterata dalla pag. 115 infino alla pag. 119 ne parla di questo, e lo pretende per suo Cittadino di S. Pietro in Galatina. L'Abate Ferdinando Ughelli nella Serie Cronologica delli Vescovi di Nardò, e degli Arcivescovi d'Otranto della prima edizione lo scrive di Brindisi, ma sì l'uno come l'altro andarono errati, come lo dimostra l'erudito Pietro Pollidori nelle sue dotte Addizioni e Correzioni alla Serie de' Vescovi Neritini stampate nel primo Tomo dell'Italia Sacra dell'ultima edizione. Ma con maggior erudizione lo difende per Nardò il non mai abbastanza lodato Monsignor D. Antonio Sanfelice Vescovo della medesima Città nelle Vite de'Vescovi Neritini che tiene al presente sotto la sua eruditissima penna, coll'autorità di parecchi Scrittori, e con autorevoli documenti.

(2) Leggasi Antonello Coniger nelle sue Croniche anno 1486 pag. 30, e M. Lucio Cardami nelli suoi ms. Diarj anno 1486.

(3) Vedasi Antonello Coniger nelle sue Croniche anno 1488 pag. 33, e M. Lucio Cardani nelli suoi ms. Diarj anno 1488.

rino (1), ed avanti di lui il celebratissimo Antonio Galateo nel suo menzionato libro (2): *Cum Latini quidam ex his circumforaneis mendicantibus Graecos persequerentur, ac cogerent eos ex azimo non ex fermentato pane conficere Sacramentum. Hi Sacerdotes post longas disputationes Romae in pleno collegio Principum Sacerdotum vicere, ac ne a patrio ritu discederent impetravere: quem morem huc usque servant, et Romanae Ecclesiae jussis nostrates omnes Catholici Graeci parent.* Morto Martino V, e succedutogli nel Sommo Pontificato Eugenio IV nel Concilio Generale di Firenze celebrato per il di lui comando nella stessa città ond'apprese il nome, il gran Niccolò de Teodoro Arciprete di rito greco della medesima terra, gloria singolare delle nostre scuole, e nostra Diocesi, fe' quella pompa del di lui sapere; e della massima erudizione della greca, e latina favella, che con modo assai eminente possedeva; essendo stata perciò con termini assai vantaggiosi narrata dagl'Atti del medesimo Concilio raccolti, e dati alla pubblica luce da Orazio Giustiniano, da S. Antonino Arcivescovo di Firenze, da Matteo Palmieri, ed altri. E finalmente Antonio de Ferraris detto dalla Patria il Galateo, il quale *tamdiu vivet, quamdiu erunt latinae literae*, in questi nostri Congressi Accademici s'esercitò, ond'è che divenne quel gran Medico, quel gran Filosofo, Matematico, e Poeta, com'egli medesimo l'andò divisando nel suo menzionato libro (3) *de Situ Japygiae* con queste parole: *Hanc Urbem Sanseverinorum familia armis, et literis illustravit. Temporibus Patris mei ab omnibus hujus Regni Provinciis ad accipiendum ingenii cultum Neritum confluebant. Omnis si qua est in toto terrarum angulo disciplina à Nerito ortum habuit. Hic literas didicere illa duo nostri saeculi lumina, Robertus Lupiensis, et Franciscus Neritinus: alter ecclesiasticorum declamatorum omnium, qui fuerunt quique futuri sunt praestantissimus. Alter Patavinae Academiae Pater. Hic et ego prima literarum fundamenta hausi, Galatana me genuit, haec Urbs educavit, et fovit, et literis instituit.*

Passato il dominio di questa città per donazione del Re Federico al Duca Bellisario Acquaviva Cavaliere di grandissima fama per l'opere della guerra non meno, che per quelle della pace, fornito d'ogni sorta di sacra, e profana letteratura, come le tante sue opere dottissime date alla pubblica luce ci fanno chiara, e manifesta testimonianza; questi dopo aver preso della città

(1) Gio: Morino nel Commentario *de Sacris Ecclesiae Ordinationibus*, Parte prima, cap. 40. §. 9.
(2) Antonio Galateo pag. 112.
(3) Antonio Galateo pag. 123.

il possesso, procurò colla prudenza dar regolamento alle cose pubbliche, e colla perfetta cognizione, che possedeva delle scienze insegnare unitamente con tanti valent' uomini, che in quella stagione le nostre scuole illustravano, Filosofia, e Medicina, come l'andò divisando il lodato Galateo suo contemporaneo nella ms. Opera (1) intitolata *Apologeticon* allo stesso Bellisario indiritta. Anzi per vie più accendere l'animo de' giovani allo studio delle buone lettere, accrebbe di soggetti, e di letterarj esercizj l'antica Accademia sotto il titolo de' LAUREATI, così detta dalla propria Impresa dell'Alloro, della qual Accademia Giacomo Sannazaro ne fece co' seguenti versi onorevole menzione:

DE LAURO AD NERITINORUM DUCEM.

Illa Deum laetis Olim *gestata triumphis*
Claraque Phaebeae laurus honore comae
Jampridem *male culta*, novos *emittere ramos*
Jampridem baccas edere desierat.
Nunc lachrimis adjuta tuis revirescit, et omne
Frondiferum spirans, implet odore nemus.
Sed nec eam lachrymae tantum juvere perennes,
Quantum mansuro carmine, quod colitur.
Hoc debent Aquavive, Duces tibi, debet et ipse
Phoebus, nam per te laurea Sylva viret.

Ne' versi di questo nobilissimo, ed ingegnosissimo Poeta sotto l'allegoria dell'alloro, nome, ed insegna dell'antica Accademia Neritina ci rimostra, che da molto tempo innanzi malamente di soggetti era coltivata, ed a mio credere, dopo che il patrocinio, e gli stimoli della gran casa Sanseverina ella godeva, nel qual tempo tanti illustri, e rinomati personaggi appresero in Nardò le scienze, e le buone lettere, come di sopra ragionato abbiamo, meritevolmente, soggiugne l'erudito Poeta aver i Duchi suoi successori contratto particolar debito allo stesso Duca Bellisario, per aver con tali virtuosi esercizj accresciuto di gran lunga il pregio, e la stima del Ducato di Nardò presso la posterità, sì per il novero delle scienze nella città s'insegnavano, come per la condizione de' versi degni d'eternità, co' quali una tal adunanza dell'Alloro coltivavasi, per qual cagione venne anche in certo modo ad esser benemerito dello stesso Febo, che dalla cieca Gentilità si finse protettore non meno, che fautore,

(1) Si conserva detta Opera ms. unitamente con molte altre del Galateo dallo Scrittore del presente Ragionamento.

padre, e Presidente delle Muse. Degno allievo dell'Accademia dell'Alloro fu nella stessa età il dottissimo Marc'Antonio delli Falconi illustre non meno per la Nobiltà delli natali, che per la profonda perizia delle materie Filosofiche, mentre dopo aver pubblicato per mezzo delle stampe il famoso Trattato dell'Incendio di Puzzuolo accaduto nell'anno 1538, ove con diligenza, ed accuratezza pone in disamina le cagioni di detto incendio; diede anche saggio in più maniere de' suoi considerabili talenti, e raro sapere nella Corte di Roma; quindi fu nell'anno 1545 eletto a Vescovo della Chiesa di Gierunta, e Cariati. Guiduccio Sembrino, Raffaele del Castello, e Stefano Tafuri tutti e tre famosi Dottori di quella stagione, quali furono in parecchi decorosissimi impieghi dal pubblico destinati, particolarmente nel comporre, e capitolare le condizioni della resa faceva la città di Nardò al partito di Carlo V. allora Regnante, da molto tempo dal suo esercito tenuta in assedio col Marchese dell'Atripalda D. Alfonso Castriota Capitan Generale di detto esercito (1).

Negl'ultimi anni della vita del dotto e saggio Duca Bellisario le già note guerre tra gli Spagnuoli, e Francesi posero in grandissima angustia la Provincia tutta colla nostra città, e furon anche cagione, che gli studj per la mancanza del concorso de' Giovani s'intralasciassero, e l'Accademia dell'Alloro, che pochi anni prima sì felicemente fioriva, quasi estinta si rimirasse. Essendo dappoi creato Vescovo di Nardò Monsignor Cesare Bovio degno allievo di S. Carlo Borromeo Arcivescovo di Milano, e Cardinale di S. Chiesa, e Prelato rinomatissimo per la santità de' costumi non meno, che per la perfetta cognizione delle sacre, e profane dottrine, promosse questi in più maniere nella città di Nardò, e sua Diocesi lo studio delle scienze, e delle buone arti. Sotto il di lui Vescovado, e protezione s'institui nella città medesima l'Accademia dell'Infimi, la quale non fu altro, che una rinnovazione di quella dell'Alloro. I soggetti che composero questa nuova Assemblea emularono non men generosamente, che felicemente la gloria degl'antichi, e fin da que-

(1) *Lo Stromento di detta Capitolazione si conserva originalmente nell'Archivio Vescovile della Città di Nardò, leggendosi a' piedi di quello le seguenti parole:* Praesentia Capitula expedita fuerunt per Illustrissimum D. Alfonsum Castriotam Marchionem Atripaldi, Cesareae Majestatis Armorum Capitaneum, Militem Divi Jacobi, et in Provinciis Hydrunti, et Bari Generalem Gubernatorem, praesentata autem fuerunt dicta Capitula per Magnificos U. J. D. Raphaelem de Castello, Guidutium de Sembrino. et Stephanum Tafurum Sindicos ad hoc specialiter deputatos per Magnificam Universitatem Neritoni.— Datum in Terra Cupertini die quinto Octobris 1529.

sto tempo riguardando i suoi non men chiari, che nobili principj, l'erudito Scipione Puzzovivo n'ebbe a così cantare:

Ad Thomam Colueci Galateum de restituta Lauri antiqua Neritinae Urbis Accademia sub nomine Infimorum

EPIGRAMMA.

Quae fuerant LAURI Phoebo sacra pascua quondam
Musarum cultrix INFIMA turba colit.
Aruerant herbis, Cythisoque ac flore carentes
Saltus, nec cantum, qui daret ullus erat.
Contulit illa Atavis felicia serta Camoenis
Vaticinor Nostris gloria major erit.
Ac modo, quae gaudet Vatum TURBA INFIMA dici
Certabit Phoebo tum decus omne feret.

Ed in fatti questo buon poeta non andò errato, anzi par che in certo modo presagito avesse il gran profitto ne ricavarono gli Associati della medesima, avendosi per ciò renduti celebri, e conti per la Repubblica Letteraria, come un Bartolomeo (1), e Bonaventura (2) Tafuri Germani fratelli, amendue pienamente forniti d'ogni sorta di sacra, e profana letteratura, Scipione Puzzovivo tanto commendato da parecchi Scrittori (3), Paolo Manzo Dottore celebre di quei tempi, e poeta illustre, Geronimo Gaudiano (4) della Terra di Copertino insigne per la perfetta cogni-

(1) Scrisse questi le Vite de' Duchi di Nardò Acquaviva, che stampato si leggono nella Storia della Famiglia Acquaviva di Scipione Ammirato. Un Sonetto in lode di D. Gio: Castriota Carrafa Duchessa di Nocera, che fu stampato con altri poetici componimenti in lode della medesima da D. Scipione de Monti. Ne parla di questo con lode Scipione Ammirato nel principio di dette Vite, Filiberto Campanile nella fine della Storia della Famiglia Acquaviva, il P. Bonaventura da Lama nella Lettera dedicatoria della Cronica della sua Religione della Provincia di S. Nicolò indiretta allo Scrittore di questo Ragionamento.

(2) Di questo ne parla con lode il medesimo erudito P. Bonaventura da Lama nel luogo citato, e ne fa la Vita nel principio delle Vite degli Uomini Illustri del suo Ordine in detta Cronica.

(3) Di questo ne scrive con lode Pietr'Angelo Spera nel suo libro *De Nobilitate Professorum Grammaticae, et humanitatis*, Nicolò Toppi nella Biblioteca Napolitana, il P. Bonaventura da Lama nella fine della Vita del P. Bonaventura Tafuri, ed altri.

(4) Vedasi Pietr'Angelo Spera nella precitata Opera.

zione dell'Umane Lettere, Tommaso Colucci di Galatone Poeta non dispregevole (1).

Dopo il corso di molti lustri governando questa Chiesa, e Diocesi Monsignor D. Geronimo de Franchis, procurò ad imitazione de suoi zelantissimi anteccssori dar regolamento alle cose più necessarie, ed importanti della Chiesa, e de'Popoli alla sua cura commessi, ed anche in varie maniere accrescere lo splendore, e la gloria delle lettere, attendendo di continuo all'accrescimento delle scuole, ed Accademia degl'Infimi con aver a proprie spese piantata una scuola, dotandola dell'annual emolumento per profitto del Maestro, per vie più accendere l'animo de'Neritini all'acquisto delle scienze. Fu in vero motivo questo di mantenersi con lodevole emulazione le scienze, e l'arti liberali nell'altre scuole, ed incentivo a'giovani con più commodità nelle buone lettere d'esercitarsi; ed in fatti con tal forza s'avanzò tra essi il desiderio d'imparare, che con lodevole ammirazione si vedevano tutti e quanti attenti non dico di pareggiare, ma d'avanzare li proprj Maestri; onde parea in questo tempo non perdute, ma continuate l'antiche scuole Neritine, mentre di giorno in giorno s'andava avanzando il concorso dei giovani ancor forastieri nelle scuole. Nel tempo stesso venne da Corigliano in Nardò (2) il tanto commendato Andrea Peschiulli per esercitarsi nello studio delle buone lettere, come l'andò divisando lo scrittore della sua vita. E nella stagione medesima fiorivano tanti chiari personaggi, quali in tante maniere la nostra città, ed accademia illustravano, come il P. Tommaso Pinto dell'Ordine Carmelitano celebre per le tant'opere in verso latino, e volgare (3) date alla pubblica luce: Gio: Donato Maritato (4) illustre per la santità della vita non meno, che per li tanti libri per pubblica utilità cacciati fuora: Scipione Sambiasi rinomato per la sua Aminta: Niccolò Caraccio (5) de'Ba-

(1) *Tommaso* lasciò un libro d'Epigrammi, che si conserva ms. nella Terra di Galatone presso ad alcuni eruditi.

(2) Domenico de Angelis nella prima parte delle Vite de'Letterati Salentini nella Vita d'Andrea Peschiulli, pag. 144.

(3) Scrisse un Poema in verso latino intitolato *Organum suave*: un altro di Sonetti, e Canzoni, intitolato *Plettro sonoro*: una Tragedia col titolo *della Pomposa Regina amata*, ed altri, che si noteranno dallo Scrittore del presente Ragionamento nelle sue Addizioni alla Biblioteca Napolitana del Toppi.

(4) Di questo ne scrive con lode l'erudito P. Bonaventura da Lama nella Cronica del suo Ordine della Provincia di S. Nicolò. Scrisse molte opere spirituali, che si noteranno nelle sud. Addiz.

(5) Di questo ne parla con lode Domenico de Angelis nella prima parte delle Vite de' Letterati Salentini nella Vita d'Antonio Caraccio, pag. 171.

roni di Corano, personaggio di molta stima per la prudenza e per la profonda cognizione delle buone lettere: Caterina Scoronea (1) moglie di detto Niccolò, dama di molto valore, e di grandissima fama per la gran facilità nello spiegare i sentimenti dell' animo suo in versi italiani non meno, che per aver partorito al mondo letterario il rinomato Antonio Caraccio, di cui in appresso ne faremo particolar menzione: Gio: Pietro d' Alesandro (2) della Terra di Galatone, celebratissimo per la varia sua letteratura, e per la purgatezza, onde scriver solea l'opere sue in verso latino, come le tant' opere date alla pubblica luce, ed altre ms. ehe eorrono per le mani degli Eruditi ne fanno chiara, e manifesta testimonianza.

.Questi furono i frutti, ehe diede al mondo letterario sì bello esercizio accademico, quale continuò sin' all' anno 1652, nel qual tempo da zelantissimo prelato governava questa chiesa Calanio della Ciaia, il quale molto favoriva i virtuosi, benignamente accoglievali, li rimunerava, e difendeva ne' loro bisogni; il ehe fu motivo a' giovani di maggiormente attendere con animo risoluto nell' acquisto delle buone lettere, con esercitarsi di continuo ne' piati accademici. Di Giuseppe di Paolo della Terra di Cupertino, poeta non dispregevole di quel tempo, nel suo poemetto intitolato *il Sacro Eroe*, composto in occasione della venuta di detto Vescovo alla città di Nardò, si legge un Epigramma recitato nell' Accademia Neritina in presenza di detto Monsignor della Ciaia ove discutevasi d'onde provenga il moto del mare. E Giuseppe Domenichi Fapane della stessa Terra di Copertino avendo dato alla pubblica luce nel 1654 le sue poesie latine intitolate *Castaliae Stillulae*, in parlando di se stesso nella pagina 15 scrisse: *D. Joseph Domenichi ex Achademia Infimorum Neritina, dictus Furibundus.* Maraviglia dunque non fia, se in quella stagione stando in così buon stato l' Accademia, e con eontinui letterarii esercizii coltivata, dato avesse alla repubblica letteraria tanti valent' uomi-

(1) Leggasi lo stesso nel luogo citato, pag. 172.

(2) Molti sono quelli Scrittori, che scrivono con lode di questo, come Girolamo Marciano nella sua ms. Descrizione della Provincia d'Otranto nel discorso della Terra di Galatone: il P. Luigi Tasselli nel lib. 3. cap. 23. pag. 573 dell'Antichità di Leuca: Gio. Camillo Palma Arcidiacono di Lecce in una sua Pistola indiritta a Cesare Prato, stampata in Lecce nel 1635 in 8: Domenico de Angelis nella prima parte delle Vite de' Letterati Salentini nella Vita d'Antonio Galateo pag. 34: il medesimo de Angelis nella seconda Parte di dette Vite nella Vita di Gio. Battista Crispo pag. 44: Nicolò Toppi nella Bibliot. Napolit. quale si deve correggere, che lo fa di Patria Napolitano.

ni, che resero conto, ed illustre il loro nome, e quello della patria, come un Gio: Domenico Roccamora monaco silvestrino, che per il suo gran sapere meritò d'essere cattedratico di Matematica nell' archiginnasio di Roma, ed abate della sua religione (1); Antonio Caraccio de' Baroni di Corano (2) poeta insigne, come le tant' opere date alla luce ce lo dimostrano, particolarmente il poema dello *'mperio vendicato*, il quale indiritto alla Repubblica di Venezia, fu da questa con generosa gratitudine creato cavalier di S. Marco; Francesco Antonio Roberto (3) della Terra di Copertino Vescovo di Alessano; Gio: Pietro d' Alesandro di Galatola, chiaro per l' opere legali date alla publica luce (4) non meno, che per il savio governo di Vicario di questa Chiesa, di quella di Brindisi, Otranto, e Lecce, e finalmente di zelante Prelato di quella di S. Marco, ed altri molti, quali mantenendo tutta via il loro antico decoro propagarono le loro glorie colla chiarezza de' veri soggetti fin all' anno 1660, nel qual tempo essendo sollevato al soglio vescovile di questa chiesa Monsignor Gerolamo de Coris personaggio di profondo intendimento, e di alta letteratura per la perfetta cognizione aveva delle scienze, e di quanta utilità fossero alle comunità l' accademie, e quanto giovamento apportano li congressi accademici a' giovani, deliberò d' accrescere lo splendore delle scuole medesime colla lettura d' ambe due le leggi non meno, che di spiegarsi ogni dì festivo nella cattedral chiesa la Sagra Scrittura, avendo per ciò fondata una prebenda per lo mantenimento del cattedratico, ed accrescendo di più il no-

(1) Il P. Luigi Tasselli nel lib. 3. c. 23. dell'Antich. di Leuca.

(2) Leggasi Domenico de Angelis, che nella prima Parte delle Vite de' Letterati Salentini ne fa la Vita dalla pag. 171 infino alla pag. 207.

(3) Vedasi l'Abate Ughelli nella Serie de' Vescovi d'Alessano della seconda edizione.

(4) L'opere date alla pubblica luce da questo erudito personaggio si notano dallo Scrittore del presente Ragionamento nelle Addizioni alla Biblioteca Napolitana che tiene presentemente alle mani. Oltre l'esser stato quest' illustre soggetto versatissimo nelle materie legali, fu anche dottissimo nella Teologia Mistica, come dimostrano varie Opere ms. su questa materia, con un altro Scritto ch'egli formò sopra le Virtù, e doni celesti con cui fu nobilitata l'anima della venerabile Suor Chiara d'Amato illustre per la santità della Vita, con che ha fiorito nel Monistero di S. Chiara di questa città di Nardò (Process. pag. 95 a tergo) della qual Vergine egli essendo Vicario Generale di Nardò ne fu per qualche tempo Confessore, e ne esaminò lo Spirito. Fu anche Direttore dello ammirabile Spirito della dilettissima Sposa del Signore Suor Teresa di Gesù fondatrice delle Carmelitane Scalze di questa città, della quale presentemente se ne sta formando la Vita.

vero degli Accademici nell'adunanza degl' Infimi, col farli di continuo esercitare non meno nelle buone lettere, e nell' esercizio dell' altre scienze, che in quello delle Leggi Civili, e Canoniche, con essersi costituito egli medesimo capo, rettore, e principe. Sotto la scorta, e protezione di sì vigilante pastore, e dotto principe s' approfittarono tanti rinomati soggetti, quali divennero li più stimati, e li più illustri di quella stagione, come un Giacinto Zuccaro, Gio: Francesco Fapane, Marc' Antonio Delfino, Pietr' Antonio Zuccaro, Stefano Tafuri (1) tutti e sei celebri dottori: Gio: Bernardino Manieri famoso per l' opere legali date alla publica luce: Gio: Lorenzo Cristiano (2) Maestro Carmelitano personaggio di profondo intendimento, e di alta letteratura: Giulio Cesare Caballone poeta, e dottore non dispregevole: Giuseppe Piccione (3) filosofo, e teologo famoso che resse la prima cattedra di Filosofia nell'archiginnasio di Roma.

Ma se vi fu Vescovo a cui molto si dovesse per aver sostenute, aumentate, e protette le Scuole Neritine, ed accademie, non deve a mio credere fra questi aver l' ultimo luogo Monsignor D. Tomaso Brancacci, il quale veggendo il gran discapito faceva di giorno in giorno l'Accademia degl' Infimi per la mancanza de' soggetti, che la coltivassero, e proteggessero, procurò fondare un collegio de' cherici non meno della città, che di tutta la sua vasta diocesi, in cui si professassero, com' al presente si professano le cognizioni di più lingue, e di vantaggio quella delle lettere più pulite, ed eleganti delle varie scienze necessarie, ed opportune al decoroso stato degli Chiesastici, perpetuando in tal maniera col novero de' soggetti ragguardevoli, e degli esercizj letterarj l'antico splendore dell'Accademia degl' Infimi, e dell' Alloro. Il che fu cagione di spargersi per la provincia tutta non meno, che in altre parti la buona fama, ed il profitto grande si faceva nelle lettere, ond' è, che da molte parti concorrevano i giovani ad approfittarsi nelle scienze; ed in fatti s' è visto, ed a tocco di mano osservati tanti ragguardevoli soggetti usciti da sì nobile collegio, molti de' quali

(1) Ne parla di questo con lode l'erudito P. Bonaventura da Lama nella Lettera dedicatoria del suo Libro della Cronica del suo Ord. della Prov. di s. Nicolò indiritta allo Scrittor del presente Ragionamento (a).

(2) Leggasi il P. Luigi Tasselli nel lib. 3. cap. 23. dell'Antichità di Leuca.

(3) Osservisi il P. Luigi Tasselli nel lib. 3. cap. 23. dell' Antichità di Leuca.

(a) Stefano Tafuri, di cui qui si parla, fu uno de' figli di Bartolomeo Tafuri, e cessò di vivere nel 1629, onde prima, e non dopo il 1660 dovevasi di lui far menzione (*Nota di M. Tafuri*).

applicati alla cura dell'anime col titolo di Parrochi, altri Dottori, Medici, Teologi, che lunga cosa sarebbe il farne partitamente menzione, solamente bensì tralasciar non potrò un Carlo Francesco Giocoli (1) nipote del non mai abbastanza laudato Orazio Fortunato Vescovo di Nardò, personaggio d' alta letteratura particolarmente nelle materie legali, che però per più anni con sommo grido del nome suo esercitò la carica di Vicario Generale nella Chiesa di Gallipoli, e di Nardò, da dove passò alla Chiesa di S. Severo con titolo di Vescovo, quale per più anni governò, e dopo da Clemente XI Sommo Pontefice fu trasferito alla Chiesa di Capaccio. Luca Antonio Gatta Patrizio della città d'Otranto uomo molto stimato nella corte di Roma per la gran pratica delle cose del mondo, e per la non volgare perizia delle lettere, per le quali cose ha meritato d' esser eletto Vescovo della chiesa di Bitonto nella provincia di Bari, qual oggi giorno con grandissima lode del nome suo governa.

Questi, miei signori, furono i principj, e lodevoli progressi, ed il fine de' nostri studj, ed accademie, e da questi uscirono al mondo tant' uomini famosi, tra' quali altri furono chiari per l' amministrazione delle cose pubbliche, altri acquistarono molto grido, e riputazione per le cariche lodevolmente esercitate, e finalmente altri si rendettero degni di lode per l'opere, che scrissero, e diedero alla pubblica luce, siccome di sopra succintamente toccato abbiamo. Se dopo attentamente riguardiamo l' origine delle nostre letterarie adunanze, al certo supera ogni nobiltà, vantando il suo principio fin sotto lo imperio de'Greci, allora quando questa provincia comadavano. Se l' antichità, ella ogni memoria oltrepassa: se la qualità de' soggetti rinomati in ogni sorta di scientifica facoltà, già l' udiste quanti numerosi sieno. La chiarezza delle loro opere, ch' han lasciate a pubblico beneficio, trattando d' ogni scienza al più pulito, ed elegante retaggio di letteratura, dà incentivi ad ogni dotto d'ammirarle, e quel tempo vorace che frange, ed annienta i marmi, non ha avuto fin' ora, nè mai avrà contro d' essi alcun vigore, potendo ognun di loro liberamente cantar con Ovidio:

Jamque opus exegi, quod non Jovis ira, nec ignis,
Nec poterit tempus, nec edax abolere vetustas.

Onde francamente encomiar potrei la nostra Accademia con quel-

(1) Di questo ne parla con lode l'erudito nostro amico D. Giuseppe Volpi nella diligente, ed accurata Storia delli Vescovi Pestani, ora detti di Capaccio pag. 176, e se ne fa anche menzione nella Cronologia delli Vescovi di Sansevero nell'Italia Sagra della seconda edizione.

la medesima laude diede un tempo Girolamo il Santo alla Francia:

Viris semper fortissimis, et eloquentissimis abundavit.

Tanti argomenti di gloria adunque che vanta la nostra adunanza, oltre l'esempio del nostro Vescovo D. Antonio Sanfelice, il quale con tanto zelo, e dottrina governa questa chiesa, le di cui laudi alcerto non potrei

Si mihi sint linguae centum, oraque centum,— Ferrea vox,

pienamente ridire, furono i motivi, e sproni più acuti ad accendere l'animo di questi Accademici, ch'oggi giorno qui raunati sì bella, e fiorita adunanza compongono, a rinnovare la già quasi sparuta Accademia, e porla nel primiero stato, e riputazione. Dato avendosi principio verso l'anno 1722 ad alcuni laudevoli, ed onorati congressi, co' quali la gioventù spensierata si stimolasse all'applicazione delle scienze, ed iscorgendo ch'al loro commendabile disegno felicemente la buona attenzione de' giovani corrispondeva: il novero de' quali di giorno in giorno crescendo andava, proccurarono con prestezza incredibile la meditata Accademia colle leggi alla sua conservazione giovevoli stabilire, col rinnovellarsi il costume de' maggiori nelle di loro adunanze osservato, ritenendo di vantaggio l'antico titolo degl'INFIMI, e l'antica impresa del LAURO, con aggiungersi la Fenice col motto: *Post plurima lustra renascor;* dandoseli il nome dell'INFIMI RINOVATI, con aversi eletti per loro protettori l'Angelo delle scuole S. Tomaso, e 'l glorioso S. Gregorio Armeno.

O degna, e gloriosa impresa, o laudevole, e vantaggioso pensiere, degno d'esser sommamente commendato, ed inalzato da chiunque ha nella dovuta stima le buone lettere; mentre questi congressi accademici sono al pari di doviziosi fiumi, daddove scaturiscono rivoli di scientifiche facoltà, e chi che sia farne può abbondante raccolta, il che non si potrà felicemente ottenere senza fatica, senza sudori, vigilie, e disagi, conciosiachè

Non sotto l'ombre al certo in piaggia molle,
Tra fonti, e fior, tra Ninfe, e tra Sirene,
Ma in cima a l'erto, e faticoso Colle
Della virtù riposto è il nostro bene.

A voi dunque, che qual novella fenice siete risurti dalle ceneri de' vostri maggiori conviene colla frequenza de' congressi, ed

erudite assemblee in questa accademia de' RINOVATI già surta, servir d' acuto stimolo a' vostri posteri ad apprender quelle scienze, che resero questa città così chiara, e voi medesimi sì riguardevoli. Da questo nuovo museo si spera, ch' escano gli accurati storici, i chiari letterati, i facondi oratori, i leggiadri poeti, i savj filosofi, i profondi Teologi, gli eccellenti legisti, ed approvati medici, che o superino, o almen pareggino l' alto splendore de' loro antichi accademici, e rendano la città di Nardò conta, e magnifica sopra tutte le città d' Europa, non che del bel paese,

Ch' Appennin parte, il mar circonda e l' Alpe. Dicevo.

GIUDIZIO

DI

GIOVANNI BERNARDINO TAFURI

DELLA CITTÀ DI NARDÒ

INTORNO ALLA DISSERTAZIONE DELLA PATRIA DI ENNIO
DEL SIGNOR ABBATE DOMENICO DE ANGELIS
DIVISATO NELLA SEGUENTE LETTERA

INDIRIZZATA

ALL' ILLUSTRISSIMO ED ERUDITISSIMO SIGNORE IL SIGNOR

D. IGNAZIO MARIA COMO

Omnes trahimur, et ducimur ad cognitionis et scientiae cupiditatem, in qua excellere pulchrum putamus; labi autem, et errare, nescire, et decipi et malum, et turpe ducimus. Cic. lib. 1, de Off.

ILLUSTRISSIMO, ED ERUDITISSIMO SIGNORE.

Non v'ha dubbio veruno, mio gentilissimo signor D. Ignazio Maria, che l'andar in traccia del vero, che il più delle volte sta nascosto, partorisca a' ricercatori pregi di gloria, e premj di eternità; nulladimanco quel lavorar d'ingegno, ed andar rampicandosi or di quà, or di là per vie malagevoli e dirupate, per rinvenire qualche frivola e mal sussistente prova, è far lo stesso, che fece Dante tra le taglienti e scoscese punte delle selci, per profondarsi nel suo Inferno:

E proseguendo la solinga via
Tra le schegge, e tra' rocchi dello scoglio
Lo piè senza la man non si spedia.

E questo appunto è quel desso, che accade nella dissertazione della patria di Ennio celebratissimo poeta, eruditamente composta dal signor Abate Domenico de Angelis, amatore della gloria della patria non meno, che della Salentina provincia; degno in vero di somma lode l'impegno, che in essa mostra l'autore, ma troppo arrischiato col fondarsi, che fa su deboli conghietture. Or mentre di quella ne richiede Ella da me il giudizio, eccomi pronto all'esecuzione de' suoi pregiati comandi, in cui giusta la debolezza de' miei talenti m'ingegnerò, colle medesime sue ragioni ed autorità degli scrittori da lui riferite, farle conoscere, la vera patria di Q. Ennio non essere la Rudia di Lecce, ma bensì la Rudia di Taranto. Ed a gran pregio di questa mia fatica, qualunque sia, l'ascriverò, se ella (come spero) incontri non meno il gradimento, che la sua approvazione.

Per dirla, come la sento, parmi, che s'inoltrasse pur troppo questo lodato scrittore in voler riprovare il dottissimo Gioseppe Battista, il quale in una sua pistola, indirizzata a Francesco Bonomi, questo appunto saggiamente dimostra.

I. Egli è ben noto, che due furono le Rudie nella nostra

provincia, non molto lungi una da Lecce, da Taranto l'altra; e viene tutto ciò con diligenza notato da Strabone, e da molti e molti altri in maggior novero; oltre allo stesso de Angelis alla pag. 17, della sua dissertazione. E che l' una e l' altra Rugge posta fosse in quel tratto di paese chiamato Japigio, e Salentino, ed anticamente detto anche Calabria, non v' è chi negare lo possa. Da questa denominazione però facendosi strada al suo intento l' eruditissimo signor Abbate, pretende, che il luogo natalizio di Q. Ennio sia Rugge, posta vicino a Lecce, e non quella non molto lungi da Taranto, colle parole seguenti espresse nella pag. 19: *Ennio esser nato in Calabria;* come non per questo si viene ad inferire, che non sia di Rudia, imperciocchè è cosa chiara tra gli uomini intendenti di geografia, che a quel tratto di paese, che presentemente terra d'Otranto vien chiamato, fosse stato attribuito dagli antichi il nome di Japigia, e di Messapia; e del primo se ne valse il Galateo, scrivendone un accuratissimo trattato: e dopo di Calabria, e di region de' Salentini, siccome avvertì Filippo Cluverio di sottilissimo intendimento, e di grande autorità nelle materie geografiche. Egli dunque così ne scrive nella sua Italia antica: *Eamdem et Calabriam fuisse dictam, rursumque in duas partes fuisse divisam, quarum alteram versus septemtrionem Calabri, versus meridiem alteram Salentini incoluerint, ibidem ostensum est;* a cart. 53 però di questa distinzione con più chiarezza trattò il de Angelis, mentre così ne scrisse: *Primieramente si dee avvertire, che quasi tutti i migliori scrittori, ed i primi e più rinomati geografi avendo preso per iscorta e per guida il comun maestro Strabone, divisero la nostra provincia in due parti, una nel paese de' Tarentini verso il settentrione, la quale Calabria e Messapia fu detta; l' altra in quella di Brindesi e di Lecce dal mezzo giorno, a cui di Salentini e di ultima Japigia fu assegnato il nome. Fra gli altri si legge, che abbia fatto parole di cotal divisione il Cluverio, dove scrisse:* Eamdem et Calabriam fuisse dictam, rursumque in duas partes fuisse divisam, quarum alteram versus septemtrionem Calabri, versus meridiem alteram Salentini incoluerint, ibidem ostensnm est. *E dell' istessa divisione parlò chiaramente l' eruditissimo Uberto Goltzio nella sua storia delle città, e popoli della Grecia:* Alii hanc regionem in duas partes, ut Strabo auctor est, distribuerunt: unam, in qua Tarentum, quam Calabriam et Messapiam, alteram, In qua Brundusium, quam Salentinos, sive ultimam Japygiam appellarunt.

Supposta come vera tal divisione, per la stessa ragione io ne ricavo, che tutti gli scrittori, che parlando di Ennio chia-

maronlo *Calabrum*, intender vollero, ch' egli stato non fosse cittadino di quella Rudia vicino a Lecce, ma dell' altra posta nel territorio Tarentino, giacchè questo, *Calabria*, fu comunemente dagli antichi denominato. Nè perchè l' Abate de Angelis mostri, che le regioni, dove fondate furono le due Rudie, appresso quelli eran dette Calabria, ne segue, che s' abbia da intendere di Rugge vicino a Lecce, e non più tosto di quella, che fu vicino a Taranto. Asserisco ancor di vantaggio, che benchè negar non si possa, che in qualche tempo nominata sia con nome di Calabria tutta affatto quella regione, che ora diciamo *Terra di Otranto*, è però manifesto, che tal nome nel secolo di Augusto, quando fiorivano tanti scrittori, che chiamarono Ennio Calabrese, o nato nella Calabria, sol conveniva a quel tratto di paese posto intorno a Taranto, ed ornato di varj monti, tra' quali è l'antica Rugge Tarentina, e si stende fin a Brindesi. A tal sentimento si sottoscrivono i migliori scrittori, come Strabone nel lib. vi della sua Geografia. — *Quando antiquae Italiae usque Metapontum loca sumus emensi continenter, adjuncta deinde explicemus. Contigua vero est Japygia, quam et Messapiam Graeci vocant. Indigenae autem partim Salentinos circa ultimam Japygiam nominant, partim Calabros:* giusta la versione di Giorgio Trifernate, Guarino Veronese, e Gabriele Barrio *de situ Calabriae* lib. 1. Girolamo Marafiotti nel Cronico della Calabria lib. 1, cap. 8. Girolamo Marciano nel 2. lib. della sua opera del sito, origine, ed antichità della provincia di Otranto, che ms. in 4, si conserva da noi, e quanti scrissero di questo argomento. Quindi è, che essendo morto nella città di Brindesi Virgilio, si disse nel secolo di Augusto morto in Calabria, e presso de' Calabresi. Onde a gran ragione cantò colui in persona del medesimo:

Mantua me genuit, Calabri rapuere ec.

L' eruditissimo P. Giovanni Fiore, nel primo lib. della sua Calabria illustrata, parlando nel §. X del nome di Calabria, ebbe a scrivere le seguenti parole: *l' altra*, cioè Galabria, *la stendono da Brindisi a Taranto in Puglia, ed è l' antica; che pertanto si mettono nella Calabria le mentovate città, e si annovera fra gli uomini illustri di quella Ennio poeta, uomo Tarentino.* Adunque tutti quegli scrittori, che favellando di Ennio lo chiamarono *Calabrum*, non andarono fallati, ed intender vollero della Rugge vicino a Taranto. Così Ovidio nel lib. 3, *de arte amandi*:

Ennius emeruit, Calabris in montibus ortus,
Contiguus poni, Scipio magne, tibi.

Di tal sentimento fu anche Orazio; e ben l'espresse nel lib. 4.

Ode 8, dimostrando qual gloria fosse di Scipione Africano, l'esser egli stato commendato dal nostro poeta.

Non incisa notis marmora publicis,
Per quae spiritus, et vita redit bonis
Post mortem ducibus; non celeres fugae,
Rejectaeque retrorsum Hannibalis minae;
Non incendia Cartaginis impiae,
Ejus, qui domita nomen ab Africa
Lucratus rediit, clarius indicant
Laudes, quam Calabrae Pierides ec.

E spiegando questi versi l' antico Commentatore d'Orazio, disse così: *Ennius Africani illius majoris gesta descripsit, oriundus Rudino oppido Calabriae.* Lo stesso avvertì l'erudito Dionigi Lambino nell' annotazione de' versi allegati. *(Quam Calabrae Pierides), quam Ennii scripta, qui Calaber fuit, nempe Rudinus:* come anche nello stesso luogo Gio. Bond. n. 20. *Quam versus Ennii, qui fuit Calaber.* Il diligente M. Zuerio Boxhornio, commentando i seguenti versi di Sulpizia, in quella Satira *de corrupto statu reipublicae;*

Ergo Numantinus Lybicusque erravit in isto
Scipio, qui Rudio crevit formante magistro:

ebbe a così notare; *Rudius autem magister hic Ennius intelligitur, quem ut canit Silius Italicus:*

Rudiae genuere vetustae.

E per meglio intendere l' autorità del menzionato poeta, ecco come egli di Ennio ragiona *de bello Punico:*

Ennius antiqua Messapi ab origine regis,
Maximus ingenio, gravis ore: hunc hispida tellus,
Miserunt Calabri, Rudiae genuere vetustae;
Nunc Rudiae solo memorabile nomen alumno.

Ed Angelo Poliziano, personaggio fornito d' ogni sorte di letteratura Greca e Latina:

Jam senior, triplici vates qui corde superbit,
Maeonides Italis (ni fallunt visa) secundus,
Bella horrenda tonat, Romanorumque triumphos,
Inque vicem nexos per carmina digerit annos,
Arte rudis, sed mente potens, parcissimus oris,
Pauper opum, fidens animi, morumque probatus,
Contentusque suo, nec bello ignarus, et armis,
Quem Rudiis ortum rigidi quaestura Catonis
Ad septemgeminas juvenem deduxerat arces;
Mox comes armorum Fulvii, qui sanguine partas
Scilicet haud dubitat Latiis sacrare Camoenis
Exuvias, dedit Ætolis hostilia campis

Corpora multa neci ; longe gratissimus idem ,
Scipio magne , tibi , e Calabris vicinus in oris
Virtute emeritis , eujus gentile sepulcrum
Mox renuit , nullo patiens sua funera fletu
Produci , laetusque virum volitare per ora.

Lo stesso disse Gasparo Barleo , eruditissimo poeta , nella prima parte de' suoi poemi a carte 188.

Calabrumque in montibus ortus Ennius.

Aggiungasi ancora il P. Melisso ne' suoi elegantissimi Epigrammi sopra tutte le migliori città d' Italia , che parlando di Rudia , patria di Ennio , così cantò:

Montibus in Calabris Rudiae genuistis agrestes.

Patrem poetarum Ennium, qui Scipionis Africani carmine res gestas descripsit , eumque sequutus in castra , belli Punici Casus secundi elucubravit.

Nè fu di sentimento diverso Giacomo Olfanni nel suo Lessico universale : *Q. Ennius poeta antiquissimus , Rudiae Calabriae oppido natus circa annum urbis conditae DXV. Q. Valerio , et Manlio Consulibus.* Ed il Moreri nel Dizionario istorico : *Naquit à Rudes , ville de Calabrie , environ l'ann.* 515 , *de Rome.* Come anche Giacomo Wallio della Compagnia di Gesù al lib. 2. *Heroicorum* fol. 65.

. . . Neque sola Calabro
Ausonias vati submisit Roma secures.
Scipiadae rediere , et belli fulmina , et iras ,
Armaque Pierio gaudent deponere luco ,
Et dulces Martis comites sibi jungere Musas.

E Ferdinando Barone di Frustembergh , ne' suoi poemi , nell' Elegia che comincia , *Siccine quem tristes* a cart. 50.

Tunc me non humili vectum mirabere penna ,
Quo Calaber Latiae se tulit arte lirae.

E'l signor Giovambatista Capasso, profondo non meno nelle scienze più gravi , che nella più recondita erudizione , in quel suo libro , che diede alla luce delle stampe l'anno passato in Napoli , ricevuto con universale applauso dalla Repubblica letteraria , intitolato , *Historiae Philosophiae Synopsis , sive de Origine , et Progressu Philosophiae: De Vitiis, Sectis, et Systematis omnium Philosophorum libri IV,* appunto nel lib. 4, cap. 1 , fol. 181 , così ebbe a dire : *Denique Ennius , qui ex communi omnium opinione Rudiis natus in Calabria.*

Ma prima che facciamo più oltre passaggio, egli è d'uopo fermarci alquanto, e ponderatamente far considerazione su quel, che cantò il menzionato Ovidio in quei versi : *In montibus ortus:* Silio Italico *hunc hispida tellus ;* il P. Melisso *Montibus*

in Calabris, e Barleo *Calabrumque in montibus ortus.* Ed in vero questi monti, che dagli accennati poeti vengono menzionati, bastantemente è noto a tutti, che in questa regione la loro origine riconoscono: nè punto si osservano in quella parte della provincia, dove è situata Lecce, Nardò, Brindesi, Galatone, S. Pietro in Galatina; ma bensì in quella parte, dove Taranto, Mottula, Grottaglie, Oria è posta, mentre in questa l'Appennino principiando dalla città d'Oria, e dilungandosi verso Taranto, s'erge in colline, talchè la terra delle Grottaglie, che dagli scrittori si stima l'antica Rudia Tarentina, sopra d'una collina sta ella fabbricata: onde questa parte fu dagli scrittori la montuosa della provincia appellata; e l'altra che è verso Lecce, Nardò, Galatone, ed altro, la piana; perchè l'Appennino troppo umile e piano la serpeggia. Ecco il celebre Antonio Galateo nel suo trattato *de Situ Japygiae* pag. 114, dell'ultima edizione, come tutto ciò brevemente espresse: *Appenninus citra montes usque Oriam deprimitur; ad Oriam parum insurgit, continuis in ordinem positis colliculis: rursus in planum inclinat in agro Galatanensi.* Più chiaramente però Geronimo Marciano nel primo libro della sua ms. Descrizione della provincia: *L'Appennino, che conosce la sua origine dall'Alpi, con scherzo dilettevole ed ameno passeggia per la Provincia, facendosi vedere aspro per la parte di Taranto, onde si dice quella parte la montuosa; piano, umile, ed abietto per la parte di Nardò, e Lecce, che però si dice la piana.* Sicchè conchiudiamo, che si per ragione della di sopra menzionata divisione, come per questi monti, che individuano, e palesano più particolarmente il sito, tutti quegli scrittori da noi di sopra riferiti intender vollero, esser Ennio nato in quella Rudia vicino a Taranto, e non in quella di Lecce.

II. Il detto signor Abbate, nel suo ragionamento pag. 24, pretende convincer d'errore Eusebio, e i suoi seguaci, i quali asserirono esser Ennio Tarentino, provando egli con l'autorità di molti scrittori, che non in Taranto, ma in Rudia ebbe quel poeta il nascimento.

Se si considera pur anche questo punto con quella spassionata diligenza, che si deve, non pure per un tal capo può egli a pro suo tirar la conseguenza. Fu chiamato Ennio da molti antichi *Tarentino*; ma il motivo di una tal denominazione non fu da essi spiegato con la proposta d'una sola sentenza. Alcuni lo stimarono chiamato Tarentino, perchè lo supposero nato in Taranto; e di tal parere fu l'ingegnosissimo poeta Fra Bonaventura Morone, nel lib. 3, della sua Cataldiade, ove annoverando fra gl'illustri personaggi, che fiorirono

nella città di Taranto, il nostro Ennio ancora, così appunto di lui cantò:

Ennius hic genitus; cecinit fera praelia vates,
Scipiadasque duces melius, quam classica Martis,
Impulit ad pugnam, primusque eduxit in arma
Bellorophontaeas lethali carmine nymphas.

Di tal sentimento fu anche Diomede Borghesi, celebre per la sua erudizione, nell'epistola che va innanzi alla prima parte delle sue rime amorose, indirizzata al Principe Scipione Gonzaga, mentre così scrisse: *Ennio Tarentino, avvegnachè rozzo poeta, fu da Scipione cotanto amato, che venendo egli a morte, volle l'Africano, che il suo corpo nel sepolcro de' Scipioni fosse collocato, e che ivi la sua statua si ponesse; non disdegnando, che le ceneri d' uno straniere con quelle de' Cornelj locate fossero.* L'autore, qualunque egli si sia, del Proprinomio storico, geografico, e poetico così al nostro proposito: *Ennio appresso i Romani poeta antichissimo, nato (come dicono) al Consolato di Q. Valerio, e C. Manilio. Costui, se crediamo ad Eusebio, fu Tarentino.* E prima de' soprammenzionati il medesimo notò Eutropio nel secondo libro *de Gestis Romanorum* con questo parole: *Tunc etiam* Q. Ennius *poeta Tarenti nascitur.*

Ma un tal parere siccome è contrario all'assertiva de' migliori scrittori antichi, che hanno trattato della patria d' Ennio, così ragionevolmente vien da' più saggi osservatori rigettato. Nè può con ragione attribuirsi ad Eusebio un tal sentimento, per esser egli stato uomo in ogni genere di erudizione versato; onde scrittori di più alto intendimento hanno dato alle parole di Eusebio senso del tutto diverso, e molto lontano dal parere dell' erudito nostro Abbate. Tra questi è S. Girolamo, con le seguenti parole registrate nel Cronico: *Neque quidem Eusebium latuit, quamvis Tarentinum fuisse dixerit, eum Rudiis fuisse natum; nam in eodem volumine testatum reliquit; quosdam asserere illius ossa ex Janiculo Rudias esse translata, videtur innuere eum eum gentibus suis in Patria sepeliri voluisse.* Francesco Patrizio, nella Decade Istoriale, della patria del nostro Ennio lasciò scritto: *l' anno seguente alla rappresentazione della prima favola d' Andronico nacque Ennio, o in Rudia, o in Taranto.* Marco Niccolò Franco, nel libro de' Dialoghi nel Dialogo VII, in cui va discorrendo di tutti i migliori poeti antichi, venendo al particolare d' Ennio scrisse: *Ennio poeta, nato in una villa di Calavria chiamata Rudie, o come altri dicono, Taranto.* M. Francesco Alunno nella Fabbrica del mondo: *Ennio poeta Tarentino, o più tosto da Rudia, o vero Rodie castello di Calabria.* Il P. Gio. Fiore nella prima parte lib. IV, cap. 5,

della sua Calabria illustrata: *La vera patria di questo illustrissimo poeta* (cioè di Ennio) *nella quale nacque, e si educò alla vita, ed alle lettere, fu la città di Taranto. Così concordevolmente gli scrittori, se non più tosto Rudio, terra poco distante.* Così Silio, e Cicerone, che Rudio lo chiamarono. Alessandro d'Alessandro *Dierum genial. lib. 1, c. 30. Sed quia Turenti mentio, et Ileae facta est, admoneor etiam Rudiarum in Appulis sitae urbis, quae multi nominis, et famae non minoris habitae sunt. Ex his enim Ennius poeta oriundus fuit: tametsi ex Tarento ortum nonnulli credant. Ea enim urbs a Tarento haud multum distans* ec. Con incontrastabil chiarezza però lo notò il Cieco da Forlì nella Cronica della Magna Grecia: *Caminando verso Taranto* (dic' egli) *otto miglia lontano da Oria, vedesi sopra il colle il nobil castello Rudiale, oggi detto Grottaglie. Fu edificato questo castello dalle rovine della città di Rudia, e soggetto alla Chiesa di S. Cataldo di Taranto abbondante di zafferano. Nacque ivi Ennio famoso poeta, tanto amico di Scipione Africano* ec.

Ma se conviene dopo tanti autori di grido proporre modestamente il proprio parere per ischiarire, quale sia stata veramente la mente di Eusebio nel luogo rapportato dal signor Abbate de Angelis, dirò, che non per altra ragione chiamollo Tarentino, se non perchè nacque questo poeta nel distretto, o territorio di Taranto: e ciò intender volle primieramente il P. Filippo da Bergamo, allorchè lo stesso luogo d'Eusebio colle parole seguenti, nel lib. VII, anno 5011, del Supplemento cronico, spiegò: *Ennius quoque poeta natione Tarentinus et ipse temporibus iis (Eusebio referente) floruit, qui tandem a Catone Quaestore Romam translatus in monte Aventino habitare delegit; pauco quidem sumtu, et unius ancillae ministerio contentus:* come anche il P. Leandro Alberti nella sua Descrizione d'Italia; *avvegnachè Eusebio scriva, che Ennio fosse Tarentino, o per esser Rudia vicino a Taranto, o per esser nominata più Taranto, che Rudia.* Si vede tutto dì, ed a tocco di mano si osserva, che parecchi illustri personaggi dalle città più principali, dalle provincie, da' regni, e non da' luoghi, ov' ebbero il nascimento, sono denominati; come a cagion d'esempio l'erudito Giuseppe Battista in questo particolare, nella sua di sopra menzionata pistola, ebbe a scrivere: *E non è cosa nuova, che tal uno si appelli tal' ora cittadino d' una città vicina alla natale. Così Achille era detto Larisseo da Larissa, luogo più celebre d' Itaca, ch' era sua patria. Didone da Virgilio appellasi Sidonia; e pure si sa, ch' ella era di Tiro. Plinio fu da Como; e nulladimeno il Petrarca disse, che fosse*

di Verona. Abbiam l' esempio di Virgilio, il quale quantunque nato fosse in Ande vico nel territorio di Mantova, oggi detto Petula (come dice l'Alberti, e prima di lui il Boccaccio) nulladimeno fu egli nominato Mantovano, per esser Mantova più famosa di Petula, e per esser a Petula vicina. Il Boccaccio medesimo fu di Certaldo, e pur diceai da Firenze. Onde conchiuder dobbiamo, che quegli scrittori tutti, che chiamarono Ennio Tarentino, del capo della regione, e non della patria intender vollero, ed in conseguenza nato nella Rudia vicino a Taranto.

III. Per istabilire più fondatamente la sua opinione il de Angelis produce, nella pag. 38, il testo di Strabone alquanto tronco, solo pigliato avendone quel che a pro di lui scrive, intralasciando le migliori parole, che contra al suo sentimento con chiarezza la verità delle cose dimostrano. Dice egli così: *Il vero adunque si è, che trattando Strabone della navigazione, che suol farsi da Epiro a Brindesi, scrive, che tramezzandosi tra quella e questa l'isola Sasone, dalla quale venendo a' naviganti impedito di poter fare dirittamente il loro viaggio, fa loro d' uopo di andare primieramente in Otranto, da dove poi la via verso Brindesi prender possano, in cui sbarcati, camminando a piè si trova la Greca città di Rudia, in cui ebbe il nascimento il poeta Ennio.* Ecco il vero luogo di Strabone: *Totidem ad Sasonem insulam, qua ipsius intervallo, quod inter Epirum et Brundusium interjacet, media sita est. Ea propter qui rectum navigando tenere cursum nequeunt, a Sasone ad Hydruntem laevorsum iter faciunt: hinc observato ferente vento, Brundusinis appropinquant portubus, et egressi Rhodias urbem Graecam pedestris ocyus adventant, cujus oriundus Ennius poeta fuit.* Questa è la versione latina del lodatissimo Guarino, uomo nelle lettere greche dottissimo. Il medesimo Strabone dopo d' aver fatto menzione, nel citato luogo, della patria d'Ennio incontanente soggiunge: *In mediterraneo sunt Rhodiae, et Lupiae.* Dal che chiaramente ne segue, che avendo in primo luogo Strabone parlato di Rudia, patria del nostro Ennio, e poi seguitando a parlare della medesima, e nominandola, e situandola nella vicinanza di Lecce edificata, chiara cosa è, nè rivocasi in dubbio, che nella Rudia vicino a Lecce, e non già in questa di Taranto, come vuole il Battista, Ennio nacque.

Senza verun dubbio il de Angelis avuto avrebbe il decreto favorevole di questa erudita controversia, se il testo di Strabone fosse tal quale da lui trascritto, e riferito venne; ma attentamente letto il menzionato autore nel lib. VI, pag. 55, col. 2,

*

della sua Geografia, trasportata dalla greca nella latina favella da Giorgio Tifernate, e Guarino Veronese, tutti e due eruditi nel greco idioma, dato alla pubblica luce con le stampe di Venezia l'anno 1552, in fol., si osservano alcune poche parole da lui intralasciate. Scrive egli dunque così: *Ex Leucis quidem ad Hydruntem urbeculam stadia CL. hinc Brundusium XL. stadia sunt, totidem ad Sasonem insulam, quae ipsius intervalli, quod inter Epirum et Brundusium interjacet, medio sita est. Ea propter qui rectum navigando tenere cursum nequeunt, a Sasone ad Hydruntem laevorsum iter faciunt. Hinc observato ferente vento Brundusinis appropinquant portubus, et egressi Rhodias urbem Graecam pedestres ocyus adventant; cujus oriundus Ennius poeta fuit. Locus igitur navigatione circumdatus: e Tarento Brundusium Chersoneso perquam similis est. E Brundusio autem Tarentum via, expedito viatori uno navata die, ejus quam dixi Chersonesi Isthmum efficit. Eammet Messapiam, et Japygiam, et Calabriam, et Salentinam communi appellatione nuncupant; et quidem, ut antea diximus, dividunt; exigua quae praeter navigantibus obviant oppida, commemorata sunt. Caeterum in mediterranea regione Rudiae sunt, et Lupiae, et paululum a mari semota Salapia.* Ed ecco le due Rudie menzionate di Strabone, la prima tra Brindesi e Taranto, quale dice essere stata la patria d'Ennio; la seconda posta nella parte mediterranea della provincia vicino a Lecce, in cui non fa menzione veruna, aver avuto personaggio alcuno il nascimento. Adunque Strabone, non a favor suo, ma de' Tarentini avere scritto si vede. Nè so poi ben capire, come il de Angelis, personaggio per altro diligente ed accorto, potuto abbia per indubitato asserire, che il menzionato Strabone, non di due Rugge, ma di una sola, particolarmente di quella di Lecce parlato avesse. Ecco le sue parole: *Avendo in primo luogo Strabone parlato di Rudia, patria del nostro poeta Ennio, e poi seguitando a parlare della medesima, e nominandola, e situandola nella vicinanza di Lecce:* quando doveva por mente il de Angelis, e ben considerare quel *commemorata sunt*, e nel *caeterum;* ma perchè queste erano troppo contrarie alla sua asserzione, proccurò passarle sotto silenzio, e non farne menzione veruna. Che chi ha mente ben capace, e di qualsivoglia passione spogliata, non può fare a meno di conchiuder meco, che di due Rudie, e non d'una sola Strabone scritto avesse. Anzi per rinforzare il suo argomento, nella carta seguente scrive, che alla Rudia patria d'Ennio non v'è città più vicina, che Lecce e Nardò, rapportando per tal effetto il testo di Tolommeo, il quale scrisse: *Salentinorum me-*

diterranea oppida Rudiae, Neritum, Aletium. Senza verun dubbio finito sarebbe tal erudito piato, se Tolommeo in parlando di Rudia vicino a Lecce scritt'avesse, essere stata patria di Ennio: ma presso detto scrittore ciò non si legge, ma solo che Rudia è vicino a Lecce e Nardò, il che da noi non si controverte; onde doveva il testè mentovato de Angelis usar altre diligenze per rinvenire scrittore antico, che volendo far parole della patria di Ennio, collocata l'avesse nelle vicinanze di Lecce e Nardò; il che punto non gli riuscì. Onde non senza fondamento di ragione l'erudito P. Ambrogio Merodio nella storia della città di Taranto, che ms. in quarto presso di me si conserva, così ebbe a scrivere: *Per trovarsi due Rudie, una vicino alla città di Lecce, e l'altra vicino alla terra delle Grottaglie territorio di Taranto, hanno preteso, e tuttavia pretendono li Leccesi esser Ennio nato nella loro Rudia, senza appoggio di scrittore antico. Ciò è stato causato dalla somiglianza de' nomi: non v' è dubbio però, che Ennio nascesse nel detto territorio di Taranto; perchè sino a nostri tempi vicino alle Grottaglie si vedono li residui, ed edifici antichi di detta Rudia, e particolarmente due grotte, dette di Ennio, nel qual luoco nasce in grande abbondanza il laugo, dette volgarmente dalli paesani le Camene:* e poco più appresso soggiunge; *Nacque, è vero, in Rudia Ennio; ma in Rudia territorio di Taranto.*

IV. Passa qui oltre il signor Abbate col suo ragionamento nella pag. 24, rapportando alcune parole di Gasparo Massa, il quale fe' alcune osservazioni sopra la vita e patria di Persio; scrive egli adunque così. Ma per far ritorno alla patria del nostro Ennio, fu errore di Eusebio, che lo fece Tarentino, avvertito diligentemente ed esaminato da Gasparo Massa nelle osservazioni sopra la vita e patria di Persio, dicendo: *ma tralascio tutto questo per venire al caso nostro; dico solo, che Eusebio s' ingannò in Persio, come fece in due celebri altri poeti, ed in uno istorico il più famoso della natura.* Q. Ennius poeta Tarenti nascitur, *dice egli: e pure Ennio fu poeta così insigne per l' eccellenza de' suoi versi, chiamato da Orazio l' Omero latino;*

Ennius et sapiens, et fortis, et alter Homerus:

e per l' amicizia, e compagnia del grande Scipione, accompagnati assieme in quei versi da Claudiano:

Haerebat doctus lateri, castrisque solebat
Omnibus in medias Ennius ire tubas.

Fu dico, così insigne, che non poteva ignorarsi la patria sua, che non fu altrimenti Taranto, ma Rudia antica città ne' cam-

pi Salentini, detti oggi Terra d' Otranto ; laonde disse Silio Italico di lui

. . . . . Rudiae genuere vetustae,
Nunc Rudiae solo memorabile nomen alumno.

E da Pomponio Mela furono chiamate Ennio cive nobiles Rudiae : *e la penna diligente del Giovio nella vita di Consalvo Ferrando scrisse:* aveva presa ancora Rudia, famosa per esservi nato Ennio poeta.

Non per questo però intender volle, come suppose il Massa, che Ennio nato fosse nella Rudia Salentina di Lecce, ma bensì in quella di Taranto, mentre sin dal 1500, in cui viveva il Galateo, era la Rudia di Lecce rovinata affatto, com' egli medesimo nella pag. 91, del suo celebre trattato *de situ Japygiae* dell' ultima edizione, con queste parole ne fece notamento: *Hujus urbis nomen, et fama apud complures homines, ut et ipsa cecidit, nunc tota aut scritur, aut oleis consita est, ac decimam partem omnium fructuum, qui hic nascuntur, singulis annis genero meo servit:* e lo stesso Abbate de Angelis nella pagina 48 della sua Dissertazione scrisse queste parole, facendo menzione della sua Rudia : *Questa Città fu distrutta da Guglielmo il Malo l' anno* 1146. Come dunque possibil mai era, che rapportando il Giovio tutti que' luoghi, che dal gran Consalvo furon sottomessi, dovesse fra quelli riporre un luogo distrutto, come era la Rudia di Lecce. Intender adunque volle quell' accuratissimo istorico con quelle parole: *Item Rudias Ennii poetae natalibus celebres, quae Rodiae hodie vocantur*, le Grottaglie, terra risorta dalle rovine di Rudia: onde se il Massa criticato avesse questo luogo, esentato si sarebbe da sì notabil errore; il che anche avvertir doveva il de Angelis.

V. In oltre è da notarsi ciò, che nella pag. 27 si legge: *Non posso senza maraviglia considerare, come Gio. Giovine, uomo per altro erudito, e di non volgare intendimento, si fosse indotto, nel trattato* de antiquitate et varia Tarentinorum fortuna, *a scrivere d' Ennio:* De Ennio multa scribit, praeter explicationes in illum elegantissimas, Hieronymus Columna, ad quem misi commentarios perbreves in vita hujus poetae a Petro Crinito scripta in libro de poetis Latinis: sciri autem nunquam vere potuit, fueritne Tarentinus, an Rudiensis, quoniam cum Rudiae genuere vetustae, et Cicero in Oratione pro Archia Rudium appellat hominem, et Suidas poetam Romanum, et Messapium : *quando nessuno scrittore meglio di lui doveva sapere la patria, non solo per la notizia de' buoni ed antichi scrittori, che come storico aver doveva ; ma per aver esso scritto i Commentarj sopra la vita di Ennio di Pietro Crinito, come lo te-*

stifica egli medesimo nel lib. III c. 3. della mentovata sua opera. E pure parlando così chiaramente Pietro Crinito non meno che il Colonna della patria del nostro poeta, bisogna dire, o che il Giovine mentre ne dubitava, non li avesse letti, o che leggendoli malamente li avesse intesi.

Abbominevole invero, abbominevolissimo vizio di taluni, che nelle differenze civili, e nell'erudite controversie ricorrono alle ingiurie ed alle maldicenze, ma noi risponderemo secondo li saggi avvertimenti di Girolamo il Santo, lasciatici scritti per nostra istruzione: *Non de adversario victoriam, sed contra mendacium quaerimus veritatem.* Tutto quel, che il Colonna scrisse a favore della Rudia di Lecce, trascritto l'aveva dal Galateo, soggiugnendo dopoi: *Contra vero Tarentini Ennium sibi civem vindicant, tum Eusebii auctoritate, tum etiam re quasi per manus tradita;* dalle quali parole si deduce, che 'l Colonna lasciò indeciso, quale fosse stata la patria di Ennio. Lo stesso prima di me osservato aveva il dotto ed erudito Giornalista di Venezia, nella pag. 418 del tomo IV, facendo menzione di questa Dissertazione, mentre così ne scrisse: *Se il Sig. de Angelis si fusse compiaciuto di continuare a leggere la vita d'Ennio del Colonna, avrebbe trovato, ch'egli parla poi dell' altra Rudia di Taranto, onde Ennio da alcuni scrittori vien detto* Tarentinus. Con grandissimo fondamento adunque il P. Maestro Francesco Perez dell'ordine de' Carmelitani, ricordando il tanto rinomato Antonio Marinario del suo Ordine, cittadino delle Grottaglie, ebbe a scrivere: *Antonius Marinarius Minister Apuliae ex oppido Cryptarum, quae fuerunt antiquae Rudiae, ubi lares Ennii poetae.* Ed il P. Francesco Paolo Quaranta della stessa religiosa famiglia, al lib. II cap. 6, della Vita di Pietro Angiolo Gernovicchio, comprova il già detto: *Le chiare prove di esser l'antiche Rudie, donde le stesse Grottaglie vantano l'antica loro origine, la vera Patria d'Ennio filosofo e poeta antico, non come li Leccesi pretendono essendo le ragioni chiare per le Rudie delle Grottaglie, secondo l'autorità d'antichi scrittori che vogliono la patria d'Ennio* inter Brundusium, et Tarentum, *dove propriamente sono l'antiche Rudie, e non li Rusci, o Ruggi di Lecce, essendo la città di Lecce lontanissima da Taranto, come ancora da Brindesi inverso l'Oriente:* passando sotto silenzio tutto ciò, che intorno di questo particolare ne scrisse l'erudito D. Francesco Maria dell'Antoglietta nel principio della Vita, ch'egli scrisse d'Antonio Bruni, stampata con altri suoi poetici componimenti in Napoli in 12 nel 1717, presso Domenico Roselli.

VI. Ma se di poi si fa matura e ponderata considerazione

sopra tutto ciò, che il de Angelis scrive in quella sua Dissertazione, ed agli autori, de' quali si è servito per indurre il leggitore a credere, esser la Rudia di Lecce la vera patria di Q. Ennio, e non quella di Taranto, il più antico di quelli troverassi esser Antonio Galateo, che nel 1500 era ancora tra' viventi; gli altri da poi sono di età più inferiore a quello: onde se egli si fondò su quello, che lasciò scritto colui nel suo libro *de Situ Japygiae* su questo particolare, troppo andò fallato. Volendo il Galateo far sentenza diversa dagli altri, e contro l'opinione de' migliori e più accreditati, ed antichi scrittori, doveva apportare testimonianze più antiche, e ragioni più convincenti, per indurre a credere il suo asserto, nè prestar fede a Guidone da Ravenna, che ancor egli fu d'opinione, che Q. Ennio fosse stato Tarentino, per esser nato nel suo territorio. E questo parimente osservò prima di me l'erudito scrittore de' Giornali de' Letterati d'Italia nel t. IV, artic. 7, pag. 456, ove facendo parole di questa Dissertazione, ebbe a così conchiudere il suo saggio discorso: *Dopo ciò mostra, che del suo sentimento intorno alla patria d' Ennio sono stati il Goltzio, il Volaterrano, e prima di tutti il rinomato Galateo da lui più volte giustamente lodato, Paolo Merola, il Cluverio, l'Ammirato, e così altri autori; tutti però assai recenti non avendosene maggior riscontro presso gli antichi: il che per altro sarebbe stato desiderabile per levare affatto ogni dubbio dall' animo di chi giudicasse altrimenti.* Certamente i migliori scrittori, e più antichi, a' quali più che a qualsivoglia altro creder devesi, sono dalla parte di Taranto. Ragionevolissimamente adunque senza veruna ripugnanza asserir devesi esser Ennio nato nella Rudia vicino alle Grottaglie, territorio di Taranto, e non a quella vicino alla città di Lecce.

Per non più tediarla, giova solo riflettere su quello, che lasciò scritto Gio. Moricino Brindisino nella storia della sua patria, che per le mani degli eruditi corre mss.; *è ben a bastanza noto (così egli) che da una sorella o figlia, come vogliono altri, di Ennio nato sia Pacuvio, celebratissimo poeta tragico Brundesino, come l' avvertì Plinio con queste parole:* Proxime celebrata est in foro Boario aede Herculis Pacuvii poctae pictura. Ennji sorore genitus hic fuit. Per la qual cosa fu da Ennio lasciato erede di quanto possedeva, come osservò Girolamo Marciano nella vita, che egli eruditamente scrisse di Q. Ennio, quale mss. in 4 presso del dotto e chiarissimo nostro amico Abb. D. Pietro Pollidori si conserva. *Lasciò Ennio* (dic' egli) *nella sua morte erede delle sue picciole facoltà Pacuvio Brundusino, poeta tragico, e suo nipote, figliuolo di fi-*

glia, ovvero come dice *Plinio il vecchio nel lib. XXXV, cap. 4, d' una sua sorella:* a che inerisce Alessandro d' Alessandro nel luogo precitato. Il medesimo anche notò il P. Andrea della Monica nel lib. II, cap. 9 delle sue memorie istoriche della città di Brindesi: *Lasciò Ennio nella sua morte erede delle sue facoltà il nostro M. Pacuvio Brundusino suo nipote, essendo stato fatto un pezzo prima erede delle sue virtù:* per la qual cosa andò ad abitare in Taranto, ove cessò di vivere, come ne fa di ciò chiara e manifestá testimonianza Eusebio, coll'autorità del quale scrisse di questa maniera il riferito Andrea della Monica: *morì in Taranto nonagenario per quel, che dice Eusebio, avendolo anche scritto prima Aulo Gellio nelle sue notti Attiche, lib.* XIII, *cap.* 2. Cnm Pacuvius, inquiunt, grandi jam aetate, diutino corporis morbo affectus Tarentum ex urbe Roma concessisset. Il che venne anche diligentemente notato dall' erudito Gio. Giovine nel lib. III, *de antiquitate, et varia Tarentinorum fortuna*, con le parole seguenti: *Sed et Pacuvium in describendis historiis apprime nobilem Brundusinis nollem tollere. Sunt tamen, qui eum Tarentinum tradant, et Q. Ennii ex sorore vel ex filia nepotem, ac Tarenti egisse, et illi seni ab Ætio scripta sua recitata, ibique tandem nonagenarium diem obiisse;* e nel libro quarto della mentovata opera scrisse anche di questo particolare. *Habuit et ager Tarentinus multorum cineres praeclarissimorum. M. Pacuvius Ennii ex sorore nepos Tarenti moritur annos natus nonaginta, in cujus tumulo haec legebantur carmina:*

Adolescens, jam etsi properas, hoc te saxum rogat,
Ut se aspicias; deinde quod scriptum est, legas.
Hic sunt poetae Pacuvii Marci ossa.
Hoc volebam, nescius ne esses, vale.

Ne assegna il di sopra riferito Moricino la ragione per sì lunga dimora di Pacuvio in Taranto con le seguenti parole: *Morì in Taranto il nostro celebre poeta Marco Pacuvio, dopo avere in quella città fatta lunga dimora, per esser che ivi aveva alcune picciole facoltà lasciateli dal suo zio Ennio; ed ivi anche aveva alcuni suoi congiunti: perchè Ennio fu Tarentino, secondo scrive Eusebio, quantunque altri lo vogliano Rudino, del medesimo territorio di Taranto.*

Ma già mi accorgo, che io la brevità lodando, mi sono dilungato più di quello credevo; sicchè per non infastidirla di vantaggio, si contenti di queste mie osservazioni critiche sopra della vera patria di Q. Ennio, sperando, che ella come degna di

Seder tra filosofica famiglia,

l' abbia ad accrescere d' altre sue erudite riflessioni. E bastando a me d' avere in parte adempiuti, se non soddisfatti i suoi pregiatissimi comandi, mi do l' onore di rassegnarmi

Di V. S. Illustrissima

Nardò li 29 ottobre 1729.

Devotiss. Serv. Obbligatiss.
GIO. BERNARDINO TAFURI.

LETTERE

DI

GIO. BERNARDINO TAFURI

INTORNO AD ALCUNE INVENZIONI USCITE DAL REGNO DI NAPOLI

INDIRIZZATE

AL M. R. P.

D. ANGELO CALOGERÀ

MONACO CAMALDOLESE, E PRIORE DI S. MICHELE DI MURANO.

LETTERA I.

MOLTO REVERENDO PADRE.

È ben noto alla P. S. M. Rev. il commendabilissimo impegno intrapreso da alcuni eruditi amanti sopramodo della gloria, e dell'onore dell'Italica nazione, di far a divedere con un particolar libro quanto in ogni tempo l'Italia stata sia abbondantissima d'uomini nelle scientifiche facoltà, e nelle più nobili arti applicatissimi, e di perspicace, ed elevato ingegno dotati: e che per mezzo delli di loro incessanti letterarj esercizj hanno molto illustrato, non meno l'une, che l'altre colle varie invenzioni, e perchè a ben ridurre a fine una si gloriosa impresa, richiedeva la bisogna d'un gran tempo, e d'un indefesso studio, perciò giudiziosamente stimarono raccomandarsi a parecchi loro amici, col favore de' quali aver potessero notizie ad un tal argomento necessarie, tra quali onorarono anche la mia menomissima persona, stimandomi forsi cred'io qual dovrei essere, non qual'io effettivamente sono, del novero degli eruditi. Io però giacchè non potei a di loro comandamenti contradire, non ostante più lettere, mai accettando le mie pur troppo vere, e legittime scuse fondate sopra una certa insufficienza, che in me, confessando il vero, si ritrova, pensai per adesso unire le presenti poche notizie spettanti alle poetiche invenzioni uscite da questo regno napoletano, le quali, priachè agli amici predetti le indirizzassi, ho stimato sottoporle al suo maturo, e savio intendimento; acciò non solamente le giudicasse come amico del vero, e del giusto, ma le fornisse collo scelto, e profondo della sua erudizione, dello che istantemente ne la priego.

VERSI IBICI.

Cicerone nel lib. IV Tuscul. Quaest., Neante Cizieeno appo Ateneo lib. IV, c. 23, fol. 175, il medesimo Ateneo lib. XIII, cap.

8, fol. 601. Eliano, de Animalibus, lib. VI, c. 51, ed altri più recenti scrittori del regno, ed esteri, vogliono, che il celebre poeta Ibico avuto avesse il suo nascimento in Reggio di Calabria. A questi si oppose ultimamente l'erudito Antonio Mongitore, pretendendolo per siciliano, nato in Messina, colla sola scorta di pochi autori nazionali, ed esteri, perciò lo ripose nella sua biblioteca Sicula. Doveva a mio giudizio questo celebre scrittore, acciò aver potesse luogo la sua pretensione, allegare autore più antico di Cicerone, o almeno a quello vicino, che scritto avesse esser nato Ibico nella Sicilia, ma perchè non avea avuta la sorte fin'ad ora di rinvenirlo, perciò resta sempre soda, e ferma la gloria, e l'onore a Reggio di Calabria per aver dato al mondo un si rinomato, ed insigne personaggio quanto si fu il commendabilissimo Ibico. Iuventò questi una certa maniera di versi, che dal suo nome furon detti Ibici, co'quali cantò i suoi amori. Francesco Patricio nella sua poetica decad. istor. lib. 1, fol. 67, scrive parlando di esso Ibico: *Trovò una foggia di versi da cantare gli suoi amori, che da lui preser nome di Ibici, e ciò a suon della Sambuca da lui trovata.* Lorenzo Crasso nell'istoria de'poeti Greci fol. 292. *Egli trovò una sorte di versi per cantare gli amori suoi, che dal suo nome furon detti Ibici.* Il medesimo lasciò scritto anche Arnaldo Pontico nelle note a Eusebio fol. 387.

VERSO COLIAMBO.

La città di Reggio in ogni tempo è stata in grandissimo conto, e stima tenuta per antichità dell'origine, amenità dell'aere, e per la nobiltà degli abitanti, ma molto più si è renduta illustre, e gloriosa per esser in essa nato il celebratissimo poeta Ippi, il quale, secondo il comune sentimento degli scrittori, fu il primo inventore del verso Coliambo, così Francesco Patricio nella menzionata sua poetica decad. istor. lib. 1, fol. 68. *Trovò Ippi anche il verso Coliambo.* Il P. Marafioti nel lib. 1, cap. 17, della sua Cronica di Calabria: *Ippi fu il primo, che scrisse la Parodia, ed il Coliambo.* Prima del Patrizio, e del Marafioti, aveva anche notato il medesimo Suida: *Hyppis Rheginus historicus temporibus Persicis primus res Siculas descripsit, quas postea Myes in compendium redegit, origines Italiae, Sicularum rerum libros quinque, Argolicarum rerum libros tres. Primus etiam scripsit Parodiam, et Choliambum, et alia.* Gherardo Giovanni Vossio nel cap. 4, *de Poetis Graecis: Hyppis ... poeta item fuit: imo Parodiam, et Coliambum, atque alia invenit.* Ed il medesimo scrisse ancora in quell'al-

tro eruditissimo libro *De historicis latinis* lib. 4, cap. 3, ed altri molti, che per non esser troppo lungo s' intralasciano. V' è chi asserisce esser stato anche Ippi inventore del verso Parodie, che sono un Centone di versi, o tutti altrui, o porzione proprj, e porzione altrui; ma in ciò è contrario Aristotile, il quale ne dà il primato ad Egemone Tasio, come prima di me l' avverti il menzionato Francesco Patricio nel riferito luogo: *Perchè non abbiamo ritrovato in che tempo vivesse Ippi Regino poniamlo seguente al suo Patriota, costui ebbe nome di essere stato il primo scrittore di Parodie, ma Aristotile dice, che fu Egemone Tasio il primo, le quali essendo da Aristotile nominate, conviene, che l' autor loro primo fosse anziano a lui.*

VERSO EROICO LATINO.

Ennio nato in Rudia città ne' tempi addietro della provincia di Terra d' Otranto, cioè in quella posta nelle vicinanze di Taranto, e non di Lecce, siccome diffusamente abbiamo provato in una particolar dissertazione indirizzata al chiarissimo D. Ignazio Maria Como gentiluomo napoletano, e nelle note da noi al celebre trattato *de situ Japygiae* di Anton Galateo fol. 88, 89, 90 e 91, fu il primo, che in verso esametro latino eroicamente cantato avesse, come l'andò divisando co' seguenti versi il gran poeta filosofante Lucrezio nel libro primo.

Ennius ut noster cecinit, qui primus amoeno
Detulit ex Helicone perenni fronde coronam.
Per Gentes Italas . . .

Quali versi furono recati in italiano da Alessandro Marchetti della maniera seguente

. . . . . Siccome il nostro
Ennio cantò, che pria d' ogn' altro colse
In riva ad Elicona eterni allori
Onde intrecciossi una ghirlanda al crine
Tra l' italiche genti illustre, e chiara.

Il che fu anche avvertito da Silio Italico co' seguenti versi

Hic canet illustri primus bella Itala versu
Attolletque Duces Coelo . . .

Dal Possevino nella sua Biblioteca: *Ennius primum inter latinos poetas epicos locum obtinet, quem et Virgilius sibi imitandum proposuit, et M. Varro discipulum musarum, quemadmodum M. Tullius Cicero summum epicorum poetam vocat.* Gio. Ravisio Testore nella sua *officina* tit. *de Poetis latinis* ne fece anche menzione in questo modo: *Ennius primus apud*

latinos coronam ex Helicone assumpsit. E prima di lui n'aveva anche scritto Alessandro d'Alessandro nel lib. 3, cap. 11, del suo eruditissimo libro *Dierum genialium* colle seguenti parole: *Atque Ennius poeta, qui primus latinorum Heroica attigit, adeo victu fuisse tenui, ut in Aventino domuncula, et unius Ancillae ministerio contentus fuerit*, ivi per errore di stampa, come credo, si legge *Epitus*, onde devesi correggere in *Ennius*, e fu prima di me avvertito un tale errore dall'accuratissimo Tiraquello, che così scrisse nelle sue dotte, ed erudite note all'accennata opera. *Hic manifestus error est, vel Alexandri, vel Librarii, quod magis crediderim, nam Ennius legendum est non Epitus.* Pur questo primato viene al nostro Ennio contrastato da alcuni scrittori, i quali si sono impegnati darne la gloria a Livio Andronico, che molto tempo prima del nostro Ennio si fece a sentire nella città di Roma con alcune sue favole. Altri poi l'attribuiscono a Nevio Campano per aver questi composto un poema *de bello Punico primo.* Ma a tutti questi valorosamente si oppose, secondo il suo costume, l'accuratissimo Gherardo Giovanni Vossio, difendendo la gloria del primato al nostro Ennio nel lib. 1, cap. 2, del celebre trattato *de historicis latinis*, avendo in quello con sode valevoli ragioni ed autorità provato che *carmine heroico primus Annales scripsit Ennius*, ed il medesimo fece ancora nel lib. 3, cap. 3, *de Institut. Poetic.* nel § 4, con tali parole: *Ex latinis Epico carmine primus laudem reportavit Ennius*, e da altri molti.

SATIRE LATINE.

C. Lucilio d'Arunca, oggi Sessa città vescovile, fu il primo de' poeti latini, che scrisse le satire. Francesco Patricio nella più volte allegata poetica scrive in parlando di esso C. Lucilio: *Costui scrisse Tragedie, e Satire alla Greca, e fu anche il primo, che la Satira Greca trasse di Scena, ed alla forma la recò, la quale fu poi seguita da Orazio, da Persio, e da Giovenale, di cui disse Quintiliano: Satyra tota nostra est.* Fu poi costui *da Adriano Cesare antiposto a tutti quanti i Tragici.* Pietro Crinito nel lib. 1, de Poetis Latinis cap. 9, *C. Lucilius Satyrarum Scriptor:* e più appresso: *Idem Lucilius primus coepit scribere Satyras.* Il medesimo scrive anche Giuseppe Bianchini nel suo trattato della Satira Italiana, coll'autorità di Quintiliano, di Orazio, e di Plinio lo Storico. Il P. Luigi Contarini nel suo Giardino del Mondo scrive: *Lucilio di Arunca, il quale morì in Napoli, fu il primo de' Poeti*

latini, che scrisse le Satire, il P. Filippo da Bergamo nel lib. 7 del suo *supplemento Cronico* ne diede anche la gloria dell' invenzione al nostro Lucilio: *Cajus Lucilius Satyrarum scriptor Olympiade 170, quae est 16 regni Sotheri annus, secundum Eusebium, Neapoli moritur anno scilicet aetatis suae 46, qui publico funere delatus fuit. Qui primus inter latinos insignem Satyrarum promeruit laudem.* E Monsignor Antonio Minturno nella sua *Poetica toscana* lib. 3. *Vediamo che cosa è la satira latina; prima che la diffiniamo non si taccia Lucilio, mio vicino, a Roma averla trovata.* Leggasi Gherardo Giovanni Vossio lib. 3. *Institut. Poetic.*

EGLOGHE PISCATORIE LATINE.

Jacopo Sannazaro, il di cui celebratissimo nome è tanto famoso, che non può esservi erudito, che di lui non abbia intera notizia, e sì riguardevole è il numero de' letterati, che di lui, e di sua vita han fatti pieni racconti, che per quanto dicessi, o assai meno direi di quel, che dovrebbesi, o non potrei al sicuro dir cosa, che detta non fosse, ci restringeremo solamente nel far parola delle sue Egloghe Piscatorie Latine, che furono le prime, che si leggessero scritte nella latina favella, con tanta leggiadria, e felicità, che meritevolmente gonfio, ed altero in più luoghi de' suoi ingegnosissimi componimenti se ne gloriò per una tal' invenzione. Nell' Egloga 2, fol. 47, dell' edizione di Raillard cantò scrivendo

Ipse olim dedit hanc pastor Melisaeus ab alta
Cum me forte senex audisset rupe canentem;
Et dixit: Puer ista tuae sint praemia Musae
Quandoquidem nostra cecinisti primus in Aeta.

Nell' Egloga 4, fol. 52.

. . . Nunc littoream ne despice Musam
Quam tibi post Sylvas, post horrida lustra Lycaei
Si quid id est, salsas deduxi primus ad undas
Ausus inexperta tentare pericula Cymba.

Nell' Egloga 5, fol. 55.

Et quae me facili rexere per aequora remo
Pierides . . .

E nel lib. 3 dell' Elegie, nell' Elegia 2, fol. 100.

Quandoquidem salsas descendi ego primus ad undas
Ausus inexpertis reddere verba sonis.

Pietro Summontio indrizzando a Francesco Puderico il Dialogo del Pontano intitolato *Actius*, scrive: *Adde exquisitissima Actii ipsius, quibus junior lusit, partim lyrica, partim ele-*

giaca, nostro etiam charactere propediem excudenda: cumque his novas illas piscatorio genere Eglogas.

Lodovico Ariosto nel suo ingegnoso Poema ne fece anche menzione della maniera, che siegue

Quegli, che a par ne viene, e da' più degni
Ha tanto onor, mai più non conobb' io,
Ma se me ne fur dati certi segni,
È l' Uom, che di veder tanto desio,
Jacopo Sannazar, che alle Camene
Lasciar fa i monti, ed abitar l' arene.

Onde Antonio Galateo nella sua lepidissima Epistola, in cui descrive la villa di Lorenzo Valla, invitando in quella il Sannazaro, non con altro nome lo chiama, che di Pescatore; le sue parole sono le seguenti: *ah Mergilline, ah Pausilypon, o ubi est ille Piscator, qui mihi canat per amoenos scopulos docta illa, quae nuper ipse fecerat Carmina?* Col nome stesso di Pescatore chiamollo ancora Gio. Batista Marini in quei versi del sonetto da lui composto in morte del Sannazaro:

Ecco il monte, ecco il sasso, ecco lo speco
Che 'l Pescator, che già solea nel canto
Girsen sì presso al gran Pastor di Manto,
Presso ancor nella tomba accoglie seco.
Or l' urna sacra adora, e spargi meco
Craton fior dalla man, dagli occhi pianto

e perciò Marc' Antonio Flaminio volendolo lodare canto

Quantum Virgilio debebit Musa Maroni
Et Pastor donec Musa Maronis erit.
Tantum pene tibi debent Piscator, et Acta
Actii divino proxime Virgilio.

L' Abate Domenico de Angelis nella prima parte delle vite de' letterati Salentini, in quella di Scipione Ammirato scrive così di questa invenzione: *La nobilissima città di Napoli, madre sempre feconda di elevatissimi ingegni, se ne può andar ella più di qualunque altra città di Europa superba, per aver avuto fra l' innumerabili suoi celebratissimi scrittori due chiarissimi cittadini, Jacopo Sannazaro, e Bernardino Rota, il primo fu ingegnosissimo inventore dell' Egloghe Piscatorie tra latini.* Lo stesso scrisse anche Michele Gioseppe Morei nel suo Ragionamento intorno all' Eneide di Virgilio fol. 20. *Il Sannazaro uscì di regola, e nel proprio idioma, e nel latino già estinto, nel proprio introdusse una sorte di componimenti misto di prose, e di poesie, che niuno potrà mai dire in qual categoria della poetica debba riporsi; nel latino in vece di pastori introdusse a parlare i Piscatori, idea, e linguaggio del*

tutto ignoti a i primi autori del secolo d' oro, vi riuscì felicemente in ambedue, e la sua Arcadia, e le sue Pescatorie vivono, e viveranno a dispetto di quante regole possono mai essere state assignate. Gio: Pietro d' Alessandro nel suo bellissimo Poemazio in verso esametro latino disteso in tre libri, ne' quali cantò nobilmente della fondazione delle regole, e degl' uomini saggi dell' accademia degl' oziosi di Napoli fol. 39, così del nostro Sannazaro

Atque illic etiam immortali nomine Vates,
Mergellina, novas posuit cui fronte Coronas,
Virgineos cecinit partus, sobolemque Tonantis,
Pastoresque humiles, niveasque ad litora Nymphas.

Il P. Niccolò Partenio Giannattasio nella sua Piscatoria, e Nautica, nel fine della sua Pistola al lettore, così dice: *Apud me plus valet Actii nostri auctoritas, qui primus ea laude Piscatores introduxit in Eglogis, ut post Virgilium nemo sit, qui illi praeponendus videatur:* Ed in questo penultimo verso del lib. 8, della sua Nautica

Alter, qui patria lusi Piscator in Acta

facendosi egli il secondo dal Sannazaro viene a chiarirlo per il primo autore dell' Egloghe Piscatorie; ciò che aveva prima cennato nell' Egl. 13, a cart. 49, in que' versi

Quam mihi Syncerus moriens donavit avenam
Inflabo, et nostro freta carmine pulsa sonabunt,

Gio: Mario Crescimbeni nell' istoria della volgar poesia lib. 2. Prima del Crescimbeni l' aveva anche avvertito Ludovico Paterno nell' Egloga 3 fra le marittime col seguente verso

Azio de' nostri Piscator fu il primo.

Ed ultimamente, per lasciare molti altri da parte, il signor Domenico Giuntini nella sua traduzione in verso sciolto italiano dell' Egloghe latine del nostro Sannazaro pubblicata nel tomo 6, della presente raccolta dalla pag. 141, sin' alla pag. 199, nelle annotazioni all' Egloga quarta pag. 180, *col nome di Meliseo intendo il poeta di figurare, e lodare Gioviano Pontano, direttore in Napoli dell' adoloscenza, e delli primi progressi del Sannazaro, e dal quale ebbe il nome di Azio Sincero, con cui pretese il Pontano d' alludere agli amori pescatorii introdotti, per quanto si sa, prima d' ogn' altro dal Sannazaro, che introdusse colloquii amorosi di Pescatori* in acta, *cioè su' lidi del mare, e secondariamente alla sincerità del suo cuore.* Ed altri molti, che qui potrei addurre, se non giudicassi, che perduta opera sarebbe l' andargli annotando, quando è una cosa tanto chiara, e nota agli eruditi.

FAVOLA PASTORALE.

Chi fosse stato della commedia Pastorale l'inventore è una gran quistione tra gli eruditi. Gio: Batista Giraldi Cintio nell'Epistola dedicatoria, colla quale indirizzò al Duca Ercole II da Este la sua *Egle-Pastorale*, se ne fa l'inventore, come dal seguente verso di detta Epistola

Quod te (ni fallor) grata novitate tenebit

benchè con quella particella, *ni fallor*, si dimostrò molto avveduto, perchè ben' egli sapeva, che prima di lui intrapreso avevano un simil argomento il Poliziano col suo Orfeo, il Castiglione coll' Egloga intitolata il Tirsi, il Berni colla Catrina.

Il Guarini poi ne dà il primato di quest' invenzione ad Agostin de' Beccari per la sua Favola intitolata il Sacrificio, su la testimonianza, cred' io, del medesimo Beccari, il quale nel Prologo di detta Favola mette in bocca non so di chi, perchè non si sa chi faccia il Prologo, li seguenti versi

Una Favola nuova Pastorale
Magnanimi, ed illustri spettatori
Oggi vi s' appresenta: nuova intanto,
Ch' altra non fu giammai forse più udita
Di questa sorte recitarsi in scena:
E nova ancor, perchè vedrete in lei
Cose non più vedute . . .

A tutti e due questi Pretensori vi si oppose il non men dotto, che erudito Monsignor Giusto Fontanini nel cap. 7 del suo Aminta difeso colle parole, che sieguono: *Il Giraldi non è il primo, che abbia scritta commedia Pastorale, imperciocchè io ritrovo, che assai prima di lui ne scrisse il celebre poeta Luigi Tansillo, la quale fu fatta rappresentare con regale magnificenza da Garzia di Toledo in Messina nel 1529, a' 27 di decembre; la storia è narrata dall' Abate Maurolico, e perchè merita di esser saputa, io la scriverò qual ce l' ha data il signor Stefano Baluzio commendabile in tutti i secoli per le opere, che ha messe alle stampe, nel tom. 2 delle Mescolanze pag. 337, ove sono distesi alcuni luoghi, i quali studiosamente furono tralasciati nel lib. 6. dell' opera del Maurolico, intitolata Rerum Sicanicarum compendium, quando fu divulgata in Messina nel 1562 . . . Queste sono le parole dello Storico. Itaque praecedenti decembris nocte, quae sequebatur divi Stephani Martyris natalem Garzias a Toleto Neapolitanae classis praefectus opiparam coenam paravit Antoniae Cardonae comitis Golosani filiae, cujus nuptias affectabat; locus convivio super undas fuerat paratus. Stabant sub viridario palatii*

geminae triremes (quarum una fuit regia, qua praefectus vectabatur) aeque distantes ad intervallum satis amplum. Super has impositis trabibus constructum erat tabulatum totam triremium longitudinem comprehendens velis, ac tentoriis circumseptum, ac coopertum, intus autem aulaeis pretiosissimis Trojana Historia intertextis undique ornatum, ut palatinam aulam pelago superstare diceres. Ad tale tabernaculum per pontem ejusdem latitudinis inter ipsas Triremium puppes ascensus patebat a litore. Quin etiam litus ad excludendam multitudinem, tabularum septis utrinque claudebatur. Coenatum est a tertia noctis hora usque ad octavam fanalium luminibus multorum accensis, recitata ad horam usque tertiam comaedia, quam Tansillus poeta neapolitanus exhibuerat; fuit haec quasi pastoralis Egloga amantium continens querimonias, quos a destinato interitu Nymphae cujusdam pulcherrimae, auctoritas in spem conceptam restituerat. Discubuere in eo convivi, homines circiter quinquaginta. Praecipui fuere Ferrandus Gonzaga Prorex, Helisabetha ejus Uxor, etc. Siegue indi il Maurolico a noverare un per uno i personaggi più insigni, che v'intervennero. Però se questa commedia pastorale del Tansillo durò fino alle tre ore di notte, fu senza dubbio di giusta grandezza, ed anche dovette essere di pellegrina invenzione, essendo stata rappresentata con si gran pompa, ond'è da dolersi, che del medesimo componimento altro non ci sia restato, che la memoria; quinci resta abbattuta la mal fondata opinion del Guarini, che fece primo scrittore di Pastorali il suo Agostin de' Beccari. A questa considerata ragione del Fontanini s'oppone l'abate Gio. Mario Crescimbeni letterato di purgatissimo giudizio, il qual'è di parere, che il primato delle favole Pastorali dar si dovesse al menzionato Agostin de' Beccari, e giudica equivoco il senso delle parole del Maurolico allegate a favor del Tansillo dal Fontanini; ecco le sue parole del volume primo lib. 4. cap. 9. pag. 224. *Mentre dicendosi comaedia quaedam Pastoralis Egloga non si viene a conchiudere, che fosse diversa dalle altre Egloghe, che in quei tempi erano grandemente in uso ne' nostri teatri, come di sopra abbiam dimostrato, e vi si mettevano anche con titolo di commedie: e molto meno, che ella fosse perfetta, quanto è quella del Beccari, ancorchè la sua recita durasse per lo spazio di tre ore, trovandosene di lunghezza maggiore, senza che escano dai limiti delle semplici Egloghe, come sono quelle del Correggio, del Cazza, e d'altri, etc.* I dottissimi giornalisti d'Italia nell'art. 4, del tom. II, facendo parole del nostro Tansillo, vengono al particolare della presente quistione, e dopo aver riferito ciò che da noi è stato trascritto dal Fontanini, e

l' opposizione fatta a quello dal Crescimbeni, protestandosi di non voler decidere un sì scabroso piato, stante la perdita del componimento suddetto, pure la sentono a favore del Tansillo; scrivon' essi così: *Noi non vogliamo quì entrare in una quistione, che senza il componimento del Tansillo non può mai esser fondatamente decisa. Solamente diremo, che il Maurolico chiamando quel componimento Pastorale col nome di commedia, dicendo, che ella fu rappresentata, e che la sua rappresentazione durò da tre ore continue, anzi accennando, che l' argomento di essa era la disperazione d' alcuni pastori innamorati a tal segno di una Ninfa, che erano in procinto di darsi la morte, quando dalla compassione di lei non fossero stati distolti da sì funesto disegno, ci mette sotto l' occhio una pastorale di giusta grandezza con un viluppo, e discioglimento assai naturale a simili componimenti; che ella poi fosse in ogni sua parte compiuta, divisa in atti, e con la distinzione del coro, non v' ha chi possa asserirlo; osserviamo bensì nell' istoria di Napoli di Gio. Antonio Summonte, che l' anno* 1540, *essendosi accasata D. Maria Cardona marchesana della Padula con D. Francesco d' Este, fratello del duca di Ferrara, il principe di Salerno fece in quella occasione recitare in sua casa piacevolissime, e dottissime rappresentazioni, talchè scrive il Summonte, fu egli il primo, che in Napoli introducesse il recitar commedie con apparati solennissimi, ec. Può essere adunque, che quel principe ciò facesse per D. Maria Cardona in Napoli ad imitazione di ciò, che l' anno innanzi aveva pur fatto D. Garzia di Toledo per D. Antonia Cardona in Messina, e chi sa, se uno de' poeti comici fosse lo stesso Tansillo, giacchè col Toledo era da Messina a Napoli ritornato?* Noi non dalla passione tirati, ma su le ragionevoli congetture del detto Fontanini, e Giornalisti appoggiati, asseriremo volentieri essere stato il primo inventore della Pastorale *Luigi Tansillo*, il quale molto più che il Beccari, era di vivace ingegno, e la mente aveva assai feconda, e vaga d' invenzioni, tanto più che: *dopo il Petrarca pochi, anzi, convien dirlo, niuno eguale al Tansillo s' offrisce, concorrendo in esso a larghissima mano nobiltà d' idee, profondità di pensieri, purità di locuzione, leggiadria di frasi, artifizio, spirito, grazia, vezzo, novità, ed in somma tutto ciò, che si richiede per la perfezione di sì fatto componimento:* scrisse dando giudizio dell' opere del Tansillo il menzionato Crescimbeni nel lib. XI dell' istoria della volgar Poesia.

ELEGIE TOSCANE.

Molti scrittori dan la gloria del primato dell' Elegie Toscane a M. Cino da Pistoja per alcune sue composizioni, le quali più tosto capitoli, che Elegie debbon nomarsi, tanto più che in quei tempi ignoto era agli eruditi il solo nome d'Elegia. Altri al Boccaccio, come Girolamo Claricio nell' Apologia contro i Detrattori della poesia del Boccaccio, per aver cantato con una tal sorta di versi degli Amori dell' antiche Eroine; ma una tal opera non mai s' è veduta, nè si trova scrittore prima, o dopo del Claricio, che affermi l' abbia veduta. Il primo veramente, che posto avesse in uso con carattere di Elegia fu il nostro Jacopo Sannazaro; di questo sentimento è il dottissimo Gio. Maria Crescimbeni, avendo scritto nel volume primo lib. III, cap. 7, de' suoi commentarj intorno all' istoria della volgar poesia: *Il più antico poeta toscano, che di proposito mettesse in uso il vero carattere dell' Elegia, benchè non si valesse di questo nome, fu il Sannazaro, il quale ne fece tre bellissime, l' una in morte del marchese di Pescara, la quale incomincia*

Scorto dal mio pensar tra sassi e l' onda,

l' altra in morte di Pietro Leone, o Leonio Spolettino, letterato famosissimo, che incomincia

La notte, che dal ciel carca d' oblio

e finalmente la terza per la morte di Cristo Nostro Signore, intitolata lamentazione, e incominciante

Se mai per maraviglia alzaste il viso.

E sebbene il Ruscelli nella vita dell' Ariosto stampata col Furioso da lui riveduto, vuole, che tal carattere fosse ritrovato dall' Ariosto, e messo in uso ne' capitoli amorosi, che vanno impressi colle sue Rime, nondimeno a noi pare, che quei capitoli siena dell' istessa spezie di quelli di M. Cino riferito di sopra, e per conseguenza non posson dirsi perfette Elegie. Monsignor Antonio Minturno nel lib. III della sua *Poetica toscana* ne aveva anche data primieramente al nostro Sannazaro la gloria dell' invenzione: *con qual verso in questa nostra favella scriversi convenga l' elegia, il v' insegnò il Sannazaro, del quale abbiamo due bellissime elegiache composizioni, nell' ultima delle quali egli piange il caso del marchese di Pescara, nell' altra di Pier Leone fisico eccellentissimo: quella comincia*

Scorto dal mio pensier tra' sassi, e l' onde.

E questa:

La notte, che dal ciel carca d' obblio.

Aggiungasi loro quell' altra, nella quale invita a piangere la morte del nostro Signore, e Dio:

Se mai per maraviglia alzaste il viso.

Quantunque questi due chiarissimi scrittori, ed altri assolutamente ne attribuiscano la gloria dell' instituzione dell'elegia toscana al nostro Sannazaro, e che prima di esso non s'aveva posto in opera un tal carattere di poesia: pure io, con buona pace di questi, non l'intendo così, mentre ritrovo, che prima del Sannazaro, ne aveva composte due Elegie il Bellincione, una in morte del cardinal di Mantova, e di Giuliano de Medici l'altra, come potransi agevolmente leggere nel tomo delle sue rime; e fra le poesie del Benivieni se ne osservano altre in terza rima fatte in occasione della morte di Feo Belcari, le quali sono veramente Elegie, quantunque il poeta così non le chiami.

EGLOGHE PISCATORIE.

Bernardino Rota napoletano, cavaliere di S. Jacopo, fu dell' umane lettere intendentissimo, e produsse maravigliosi componimenti in ambedue le lingue latina, e toscana, come dalle sue opere date alla publica luce chiaramente si fa noto. Ma quanto credito presso della letteraria repubblica per tali componimenti acquistossi, altrettanto crebbe, e s'avanzò la sua stima appo gli uomini intendenti delle buone lettere per esser stato il primo inventore dell' Egloghe Piscatorie in questa lingua, com' egli medesimo se ne dichiarò nell'ottava Egloga coi seguenti versi

. . . . . *Licida che fende*
Primiero il nostro mar con toschi remi.

Il medesimo avvertì anche Scipione Ammirato nella dedicatoria Epistola dell' Egloghe medesime al signor Gio. Francesco Mormile avendo scritto: *potete vedere con l'Egloghe Piscatorie del signor Bernardino Rota primiero inventore di esse Egloghe in questa lingua*, e confermato da Carlo Dati in una sua lettera impressa tra le mescolanze del Menagio, e 'l medesimo venne anche divisato dall' eruditissimo Gio. Mario Crescimbeni in più luoghi della sua istoria della volgar poesia, particolarmente nel lib. II, della medesima, ove scrive: *Amò* (cioè il Rota) *fortemente Porzia Capece Dama di singolar virtù sua moglie, e tale amore, che durò ancor dopo la morte di quella, fu cagione della maggior parte delle nobilissime sue Rime: tra le quali nondimeno la maggioranza è dovuta all'Egloghe Piscatorie, che egli inventò.* Ne fece anco di questo menzione l'abate Domenico de Angelis nella prima parte delle vite de' letterati Salentini in quella di Scipione Ammirato. L'Ongaro prima di questi n'aveva encomiata l' invenzione co' seguenti versi:

Con la scorta di Rota, e di Paterno
Tento solcar con toschi remi il mare.

Ed il Paterno medesimo nell'Egloga III fra le marittime con franchezza assegna il primo luogo fra gli scrittori di Pescatorie latine, al Sannazaro, il secondo al Rota, benchè il primo dell'italiane; ecco i suoi versi:

Azio de' nostri pescator fu il primo,
Rota il secondo, il dirò pur con pace
Degli altri tutti, il terzo oggi m'estimo.

Con buona pace di questi scrittori, e di altri, che s'intralasciano, a me pare, che il Rota non fu il primo a scrivere in nostra lingua Egloghe Pescatorie, mentre cinque anni prima, che uscissero alla pubblica luce i suoi sonetti, e le canzoni con l'Egloghe pescatorie per mezzo delle stampe di Gio. Maria Scotto di Napoli nel 1560, eran di già impresse in Vinegia da Gio. Batista Bertacagno nel 1555 le poesie in lingua Vinegiana di M. Andrea Calmo col seguente titolo: *Le bizzarre, faconde, ed ingegnose rime pescatorie.* A cart. 39 vi sono alcuni poetici componimenti da esso intitolati *Pescatorie* in verso sciolto, che potransi con sicurezza chiamare Egloghe. Nel 1534, cioè venti anni prima, si stampò in Vinegia stessa per Gio. Antonio Sabio il secondo libro degli Amori di Bernardo Tasso, dove a cart. 117 si leggeva un componimento intitolato *Egloga Piscatoria*, che comincia:

Là dove i bianchi piè lava il Tirreno

fatto da lui in occasione della morte di Francesco Ferdinando d'Avalos marchese di Pescara, che viene introdotto, e lodato sotto il nome di Davalo, come pure Vittoria Colonna col nome di Crocale, che s'introduce a parlare con Galatea.

PARTIZIONE DELLE RIME, E LORO RIDUZIONE SOTTO VARJ CAPI.

Lodovico Paterno napoletano, poeta rinomatissimo del 1560, fidato al suo perspicace ingegno procurò con tutto lo sforzo dell'animo suo non seguire in conformità degli altri Lirici il Petrarca, ma contendere apertamente con essolui sì nella forma del Canzoniere, come nel soggetto del medesimo, avendo perciò scelto per soggetto de' suoi versi amorosi una tal Mirzia simboleggiata ad un Mirto, nè più, nè meno di quello fece il Petrarca per la sua Laura in un Alloro. Uscirono le poesie del Paterno alla publica luce, e lode, e grande riputazione acquistata n'avrebbe, se lo stampatore posto non avesse nel frontispizio di quelle il titolo di *Nuovo Petrarca*, il che fu motivo tirarsi addosso la malavoglienza di tutti i letterati di quel

secolo, onde poi per racquietarsi un tal tumulto si mutò col semplice di *Rime*, come tutto ciò chiaramente si legge riferito nelle lettere impresse dopo la terza parte della *Mirzia*, pubblicata in Palermo nel 1568. Fu il Paterno inventore della partizione delle Rime, e loro riduzione sotto varj capi, la qual foggia di verseggiare fu poi seguita da Gio. Mario Verdizzotti nella stampa di quelle di Girolamo Molino, dal Marini, dal Murtola, dallo Stigliani, e da altri, come tutto ciò diligentemente viene avvertito nella lettera a' lettori delle Rime di Torquato Tasso stampato in Venezia dal Deuchino nel 1621, colle seguenti parole: *Lodovico Paterno inventò la partizione delle Rime, e la riduzione sotto varj capi; lo seguì Gio. Mario Verdizzotti stampando quelle di Girolamo Molino, e così fecero poscia il Murtola, il Marini, lo Stigliani, il Petrucci, il Bruni, e molti altri moderni.* E dall' abate Gio. Mario Crescimbeni nel lib. II della sua istoria della volgar poesia facendo parole di esso Paterno, e nel vol. II, part. 2 de' commentarj ad essa istoria. Di questa invenzione se ne fece autore il cavalier Gio. Battista Marini, e se ne gloriò nelle sue lettere, pag. 340, ma fu ragionevolmente riprovato dal menzionato Crescimbeni nella sua riferita istoria in parlando di esso Marini colle parole, che sieguono: *Pretende altresì nelle sue lettere di esser egli stato il primo, che introdusse la divisione delle rime in capi: ma di ciò se ne dà l' onore al Paterno, come abbiamo detto di sopra in favellando di lui.* Il credito degli accennati scrittori ci ha indotti a commettere un sì notabile errore di attribuire al nostro Ludovico Paterno la gloria dell' invenzione della partigione delle rime, quando è ben noto a tutti coloro, che dell' opere, e scritti de' nostri passati è mediocremente inteso, che prima di esso fu posto in uso dal Muzio Giustinopolitano nella stampa, che fece il Giolito nel 1550 in 8' delle sue *Egloghe* divise in amorose, in marchesane, in illustri, in lugubri, ed in varie, sul piede delle quali fece imprimere le sue il nostro Paterno nel 1568, anzi due anni prima dell' edizione dell' Egloghe del Muzio furono impresse in Roma da' fratelli Dorico le rime del Bembo amorose, e poi le rime in morte di diversi, quantunque ciò abbia potuto aver origine, e fatta tal partizione su l' esempio di quelle del Petrarca in vita, e morte di Madonna Laura.

PERFETTA FAVOLA PASTORALE.

Ancorchè la favola pastorale col favore del nostro Tansillo alla comica conformata si vide, non giunse però a quella per-

fezione, che le universali, ed antiche regole della poetica insegnano. Venuto il nostro non mai abbastanza lodato Torquato Tasso proccurò col suo elevato, e profondo ingegno ridurla all' ultima perfezione col suo *Aminta*, composizione così eccellente, ed in tutte le parti bastantemente compiuta, che non mai fino a quel tempo veduta se n' aveva un' altra simile, o nella nostra lingua, o nella latina, o nella greca; e perciò meritamente gli vien da parecchi scrittori dato il pregio d' inventore della perfetta favola pastorale, anzi egli medesimo se ne pregiò di questo primato a cart. 446 delle sue lettere postume stampate in Bologna nel 1616 in quarto, rispondendo ad un sonetto di Giannantonio Vandali, che comincia

O sempre glorioso, e quando in carte
Descrivi i rozzi boscarecci amori,
E fra l' ombre de' mirti; e degli allori
Fai, che gareggi la natura, e l' arte:

a quai versi rispose Torquato della maniera, che segue

Ardite sì, ma pur felici carte
Vergai di vaghi, e pastorali amori,
E fui cultor de' Greci antichi allori
Nelle rive del Po con novell' arte.

Ed in un altro sonetto ad Alessandro da Este nella parte III delle sue Rime e prose pag. 48:

E se già celebrai col canto audace
I boschi ombrosi, e il canto audace piacque,
Piaccia, s' esalterò le apriche arene.

Ne fece anche di questo menzione Gio. Battista Manso nella Vita, ch' egli scrisse del medesimo Tasso colle seguenti parole: *Quivi* (cioè in Ferrara) *nel verno seguente compose, e fe' rappresentare il suo Aminta, ch' egli cognominò favola Boscareccia con general lode, e maraviglia di ciascheduno, ch' allora l' udì, e che l' ha poscia letto, così per l' eccellenza del componimento, giudicato per ogni sua parte perfettissimo in se medesimo, come per l' invenzione del poema eziandio: perciocchè quantunque sia secondo le universali, ed antiche regole della poetica composto, nondimeno quanto alla scena, ed alle persone in essa rappresentate ed a' loro costumi, non se n' era fino a quel tempo nella nostra lingua, non meno nella latina, o nella greca veduto un' altro tale: onde se ne può senza fallo chiamar l' inventore.* Pierjacopo Martelli nel suo Dialogo intitolato: *l' impostore*, sopra la tragedia antica, e moderna, sessione II, pag. 32, scrive: *Certa cosa è, che favole Boscareccie non furono mai poste in scena, nè da' greci, nè da' latini, benchè gli uni, e gli altri materie buccoliche largamente cantassero,*

*

e tu sai tutta la gloria di questa sorta di dramma comunemente esser data al nostro Torquato Tasso, mercè del suo leggiadrissimo Aminta. Vincenzo Gravina nel lib. II della Ragion Poetica, parlando dell'Egloghe, ed opere pastorali scrive: *Altri però de' nostri, quasi nell' inventare più fertili di coloro, che tutto il meglio inventarono, han voluto avviluppare nelle arti cittadine anche i genj pastorali, e delle azioni loro tessere ordigni di scene, il che con maggior semplicità di tutti fece il Tasso nel suo Aminta;* ed altri molti scrittori, che un tal pregio al nostro Tasso ascrivono, la maggior parte de' quali si potranno leggere presso l' erudito Giusto Fontanini nella difesa ch' egli fece dell' Aminta.

PANEGIRICO.

Tra i molti poetici componimenti inventati da' toscani poeti uno si è il Panegirico, col quale si celebrano i gran personaggi, e gl' illustri, e gloriosi fatti delli medesimi. Di questo componimento ne fanno inventore il cavalier Gio. Battista Marini, ed egli medesimo se ne dichiara in una sua Epistola indirizzata al conte Fortunato San-Vitale impressa tra le molte sue altre, dove dice: *Piacemi, che il mio caro signor Stigliani si sia compiaciuto di seguitar la maniera da me tenuta nel Panegirico, e me ne glorio sopra modo: ma ho ambizione, che egli mi onori di tanto nelle sue stampe, dichiarando esser questo stile introdotto da me.*

LIRICA PISCATORIA.

Dall' Egloghe pastorali ebbero la loro origine le marittime, delle quali ne fu inventore il celebre Bernardino Rota, come di sopra abbiam favellato. L' ingegnoso cavalier Gio. Battista Marini volle illustrarne anche la Lirica poesia, componendo molti sonetti marittimi, che vanno impressi nella sua *Lira*, e niuno prima di lui si trova, che con una tal sorta di componimento poetato avesse, onde ragionevolmente ne viene stimato l' inventore: benchè non manchino scrittori d'attribuire una tal gloria al Murtola, coetaneo d' esso Marini, di cui si trova pubblicato un grosso volume intitolato *le Pescatorie;* ma il più volte menzionato Crescimbeni facendo parola dell' invenzione della Lirica Pescatoria nel volume I lib. 4 de' suoi commentarj intorno all' istoria della volgar poesia, così la decide a favor del Marini: *chi gliene concedesse primiero de' due, che nel cader del XVI, o nell' entrar del XVII, molto vi si affatica-*

rono, cioè Gasparo Murtola, e il cavalier Marini, noi non sapremmo decidere, sendo ambebue stati contemporanei: con tutto ciò inclineremmo piuttosto a favor del Marini, che molto più che il Murtola era di vivace ingegno, e la mente aveva assai feconda, e vaga d'invenzioni. Quest' invenzione della Lirica Pescatoria attribuita dal Crescimbeni al nostro Gio. Batista Marini viene con molto fondamento contrastata dal celebre Bernardo Tasso, il quale qualche tempo prima del Marini aveva composti, e dati alla pubblica luce tre sonetti pescatorii nel lib. III degli *Amori* per mezzo delle stampe dello Stagnino in Vinegia nel 1537; anzi francamente asserisco, che per quanta diligenza si è da noi fin ad ora praticata nelle raccolte de' poeti del secolo XVI, non mi è venuto fatto di rinvenire poeta prima di esso Tasso, che n' avesse composti.

Quest' è quanto ho potuto fin ad ora raccogliere dell' invenzioni poetiche uscite da questo regno napoletano, riserbandomi in un' altra lettera le notizie dell' altre. Resta per ora solo il darne la P. S. M. Reverenda il giudizio per poterci assicurare se abbiamo camminato per il dritto sentiero, e se saranno dagli amici predetti con gusto ricevute e lette, nel mentre mi protesto per sempre.

Nardò il primo maggio del 1730.

Di V. P. M. Rev.
Gio. Bernardino Tafuri.

LETTERA II.

MOLTO REVERENDO PADRE.

Finalmente con mio indicibil contento ho ricevuti i quattro tomi della sua celebre raccolta molto da me desiderati, ed assicuro la P. S. M. Rev., che non ancora mi son saziato di leggere gli opuscoli in quella pubblicati, tanto son belli e dotti, nè posso far a meno di non ammirare, e via più lodare il suo buon gusto, sempre attento ed applicato ad andar raccogliendo con tanto studio e diligenza cose così utili e necessarie, per arricchire la repubblica letteraria con tali preziosi regali. D'una sol cosa può ella al sicuro esser tacciata in sì bell'opera, ed è, dell'essersi mostrata tanto parziale delle mie deboli letterarie occupazioni, avendole poste a mazzo con altri dotti ed eruditi opuscoli di tanti valentuomini, che nella nostra Italia oggigiorno fioriscono, nel quarto tomo, cioè il mio *giudizio sopra la vera patria di Q. Ennio poeta;* io però, che mi vedo sì altamente onorato con tanta mia gloria e vantaggio nell'immortalità de' suoi scritti, non ho parole bastevoli da renderglene quelle grazie, che alla sua generosa cortesia meritevolmente si devono. Seguiti adunque ella a dare alla luce opere così erudite e nobili, che ne riporterà sempre applauso universale.

Intorno all'altre invenzioni, uscite da questo regno, averei senza dubbio, prima di questo tempo, adempiuto al suo ardentissimo desiderio di farnele una mediocre raccolta, se le continue indisposizioni, le quali allo spesso, e gravemente mi travagliano, potendosi con molta ragione dire di me ciò, che in somigliante occasione lasciò scritto il poeta:

Me quoque debilitat series immensa laborum,
Ante meum tempus cogit et esse senem

non mi avessero divertito da somiglianti applicazioni: pure però non ho mancato servirla con queste poche alla sfuggita venutemi sotto dell'occhio, e della maniera appunto, come elle

mi pervennero, gliele partecipo, sperando in appresso supplire alla presente mancanza.

NOTE DE' CARATTERI.

Volendo i nostri antichi esprimere in carta ciò, che loro facea bisogno di notare, inventarono alcuni segni, che chiamaron poi *Note*, per mezzo de' quali riusciva loro facilissimo formare scritture intere, e da queste col tempo sortì il nome a' Notaj. Tanto si avanzò dagl' amanuensi nello scrivere in questa guisa, e con tanta celerità facevano, che di gran lunga superavano quello, che a gran fretta gli dettava, ond' ebbe a cantare Marziale:

Currant verba licet, manus est velocior illis:
Nondum lingua, suum dextra peregit opus.

Di queste note, da' nostri passati adoperate, ne fecero parecchi scrittori nell' opere loro particolar menzione, come Marco Valerio Probo nel lib. *de Not. Roman. Interpret.*, Pietro Diacono *de Notis literarum more Romano*, l' Abate Gio. Tritemio nella prefazione della sua *Polygraphia*, Pietro Bembo nel lib. V dell' *Epistole*, Dione Buneo nel lib. VIII, cap. 7, *de Ratione dicendi*, ed altri molti, che per brevità s' intralasciano. Uno degl' inventori di queste note fu Ennio celebratissimo Gramatico de' suoi tempi, nato in Taranto città posta nella provincia di Terra d' Otranto, che per l' antichità dell' origine, nobiltà e ricchezza degli abitanti punto non ha che cedere colle migliori del Regno Napoletano, il quale ne inventò mille e cento di molta perfezione, mercechè una sola di queste del nostro Ennio significava un' intera parola, ed alcune altre un' intera proposizione. Furono le medesime accresciute da Tirone liberto di Cicerone, e da Aquila liberto di Mecenate, da Filargirio Samio, e finalmente da Lucio Anneo Seneca, onde col tempo giunsero alla copia di *cinquemila*. Di questa invenzione di Ennio ne fece menzione S. Isidoro nel lib. I, cap. 21, *Originum*, colle parole seguenti: *Vulgares notas Ennius primus mille et centum invenit. Notarum usus erat, et quidquid pro concione, vel conventione, aut in judiciis diceretur, librarii scriberent complures simul adstantes, divisis inter se partibus, quot quisque verba, et quo ordine exciperet. Romae primus Tullius Tyro Ciceronis Libertus commentatus est notas, sed tantum propositionum, post eum Tertius Persanius, Philargyrius, et Aquila libertus Mecaenatis, alius alias addiderunt. Deinde Seneca contracto omnium, digestoque, et aucto numero opus effecit in quinque millia. Notae aut dictae, eo quod verba, vel syllabas*

praefixis characteribus notent, et ad notitiam legentium revocent, quas qui didicerunt, proprie jam Notarii appellantur. Lilio Gregorio Giraldi nel Dialogo IV, del t. 2, pag. 158, dell' *Istoria de' Poeti latini* dopo aver parlato di Q. Ennio Poeta, scrive della maniera seguente del Gramatico: *Fuit et alter Ennius, qui, ut Svetonius auctor est, de literis duos libros scripsit, et Syllabis, et Metris, et cujus de augurandi disciplina volumina duo ferebantur. Hunc ipsum Ennium esse arbitror, quem Isidorus ait primum vulgares notas reperisse, de quibus mox plura Tyro Tullius, et Junius Philargyrius, itemque Acilius, vel Aquila libertus Mecaenatis, et M. Probus, et Petrus quidem Diaconus praescripsere.* Lorenzo Beierlink nel *Teatro* lit. S. *Ennio ut primo Auctori acceptas fert hujusmodi notas mille et centum, quas post auxerit Tyro, dein Perfannius Philurgyrus, et Aquila libertus Mecaenatis, denique Annaeus Seneca, itaut numerus excrevit ad quinque notarum millia.* Confermò anche il medesimo il Card. Sforza Pallavicino nel cap. 29, n. 9 dello *Stile;* il P. Serafino Morelli dell' ordine de' Predicatori nelle sue *Istorie Tarentine*, le quali divise in due parti rimasero manoscritte, sopraggiunto l'autore immaturamente dalla morte, e così corrono per le mani degli eruditi; e finalmente lasciando altri molti da parte, riferiremo quel, che lasciò scritto il P. Ambrogio Merodio maestro Agostiniano nella sua *Istoria di Taranto*, che manoscritta in quarto si conserva appresso di noi. *Fiorì inoltre un altro Ennio di professione Gramatico, del quale ne fa particolar menzione Svetonio, mettendolo nella riga de' suoi più illustri, e rinomati Gramatici. Ebbe questo una somma capacità, ed attese indefessamente a riempiere la sua vasta, e capace mente di buone cognizioni, ed a giovare il pubblico, avendo composti molti libri, tra' quali degni sono quello* de Syllabis, *e l'altro* de Metris. *Per tal effetto si applicò a ritrovare colla forza del suo alto talento alcuni caratteri detti altrimente Note, quali servivano a scrivere libri, ed altre scritture, e di già gli riuscì d' inventarne mille e cento, e furono col progresso del tempo accresciute da Tirone, da Aquila, da Filargio Samio, e da L. Anneo Seneca, essendo arrivate al numero di cinque mila, quelle però del nostro Ennio solamente furono le più applaudite, ed apprezzate, perchè con una sola nota s'esprimeva un intero nome, ed altre un' intera proposizione, quando che quelle degli altri molte unite assieme formavano un nome, ed una sentenza, onde con molta ragione egli il nostro Ennio meritò d' esser da molti scrittori lodato, e celebrato, ed ultimamente con un Epigramma molto bello, ed arguto, col*

quale lodavasi la città di Taranto per esser stata madre di due Ennj, l'uno, cioè il poeta, che fu inventore de' versi esametri eroici latini, l'altro, ch'è questo, di cui parliamo, inventore delle Note. Quali fossero questi versi e chi l' autore delli medesimi, per quante diligenze abbiamo praticate, mai abbiamo avuto la sorte di rinvenirlo.

SAMBUCA STRUMENTO MUSICALE.

Il celebratissimo poeta Ibico, comechè delle facoltadi musicali era oltremodo intendentissimo, inventò lo strumento musicale, chiamato *Sambuca*, così Suida, Giraldi, Volaterrano, Patrizio, Tommaso Garzoni nel cap. 86, della *Piazza universale*, il Testore nell' *Officina* tit. *de inventoribus rerum*, Costantino Lascari nell' *Epistola degli uomini illustri della Sicilia*, Girolamo Marafioti nella *Cronica di Calabria*, Marc' Antonio Politi nella *Cronica di Reggio* lib. II; fol. 67 e 88, l' Abate Ferdinando Ughelli nell' *Italia Sacra* tom. IX, prov. 20, Lorenzo Beierlink nel suo *Teatro* lett. P. pag. 475 *Ibycus ... excogitavit Sambycam, sive Jambycam, quae triangularis Citharae species est, qua Jambaca canerentur.* Il Zuingero nel vol. VI, lib. 3, pag. 1277 del suo *Teatro*, e nel vol. IV, lib. 3, pag. 1147 del *Teatro* medesimo; il P. M. Elia d' Amato Carmelitano nella part. 2 delle *lettere erudite* lett. prima, ed altri. E prima di questo Costantino Lascari nella sua lettera *de Scriptoribus graecis patria Calabris*, ed altri molti. Non sono però di tutti gli scrittori, che di quest' invenzione fecero nell' opere loro particolar menzione, concordi i pareri nell' assegnare la vera forma al testè menzionato strumento; alcuno, come il riferito Patrizio, è di sentimento, esser stato a guisa d' Arpa, *Sambuca*, scrive egli, *da lui trovata, ch' era una Citara di forma di triangolo, la stessa forma, o cosa somigliante a quella, che oggi si domanda Arpa*, ed il citato Marafioti nel lib. 1, cap. 19, fol. 45, della riferita *Cronica*. Altri vogliono, esser il Colascione, o cosa a quello somigliante, come il Fazzello nella dec. 1, lib. 2, cap. 2, fol. 49. *Instrumentum musicum, quod duabus in longum extensis cordis profundum, et tremebundum reddit sonum.* Secondo il vero senso delle accennate parole, par, che veramente fosse il Colascione, onde il Lascari appo il Maurolico nell' *Istoria della Sicilia* lib. 1, fol. 17, ebbe a lasciar scritto: *Sambucam instrumentum Calabrorum invenit.* Il medesimo fece anche Reina fol. 120. *Not. Istor. di Messina* part. 1, che però l' Offmanno nel *Lex. contin. tom. II, fol.* 780.

lo chiamò Strumento volgare: *Sambuca triquetrum Instrumentum fuit rusticum.*

Polidoro Virgilio *de rerum inventoribus* lib. 1, cap. 15, fol. 63, vuole, che la Sambuca stata fosse invenzione de' Trogloditi popoli dell' Africa, ma se gli oppone il riferito Reina nel menzionato luogo coll' autorità di Ateneo, e Celio Rodigino *Lect. ant.* lib. IX cap. 4, i quali asseriscono, che detti popoli n' ebbero solamente della Sambuca l' uso, ma non già il titolo dell' invenzione.

IBICINO.

Il testè menzionato poeta Ibico inventò ancora uno strumento, che dal suo rinomatissimo nome pigliò la denominazione, chiamandosi *Ibicino.* Di questo strumento al sentire di parecchi scrittori servivansi nelle guerre gli antichi, così Suida nel tom. 1. *Ibycinum musicum instrumentum ab Ibyco inventore sic appellatum; in praelio Celtarum cum Romanis commisso innumerabilis erat Ibycinetarum, et Tibicinum multitudo, quibus cum universo exercitu Poeana canente vociferatio erat promiscua, adeo ut et adjacentia loca resonarent, et terribilem vocem emittere viderentur;* il medesimo scrisse anche il Giraldi *de Poet. hist.* Dial. IV, fol. 342. *Ab Ibyco Ibycinon instrumentum musicum, quo et in militia Gallos usos esse, et Romanos legimus, appellanturque, et abycineta ab Ibyco inventore.* Lorenzo Bejerlink nel suo *Teatro* lett. P. pag. 475. *Ab eo*, cioè da Ibico, *Ibycinum instrumentum musicum, quo Galli, et Romani in militia usi fuerunt.* Il medesimo scrisse ancora Gio. Alberto Fabricio nel lib. II, cap. 15 della *Bibliotheca graeca*, come pure accennò lo stesso Lorenzo Crasso nell' *Istoria de' Poeti Greci* fol. 293, il P. Placido Sampieri nel lib. 1. dell' *Iconologia di Maria Vergine*, ed altri.

CIBI INVENTATI.

I Sibariti, popoli della Calabra Regione, per la nobiltà del sangue, per l' amenità e fertilità delle lor campagne, e per le ricchezze bastantemente noti nelle greche e nelle latine istorie attesero smoderatamente negli agi, nelle delizie, e ne' passatempi, onde vennero da alcuni scrittori stimati inventori dei Conviti, come da Timeo riferito dal Marafioti nella sua *Cronica di Calabria* lib. IV, cap. 3. *Furono i Sibariti, secondo riferisce Timeo, i primi, i quali ritrovarono i conviti, e 'l modo*

di apparecchiare le vivande delicatamente. Altri però più considerati col P. Fiore da Cropani Cappuccino nel fol. 90 della *Calabria illustrata*, vogliono, che detti popoli erano così dediti nel mangiare, che con grossi regali premiavano tutti coloro, che inventavano nuove vivande, e nuovi intingoli ne' loro pranzi, *Si dilettavano i Sibariti oltremodo nel mangiare, tanto che con non minor gloria, che già i vincitori ne' giuochi Olimpici, coronavano gl' inventori di nuovi intingoli, e con vantaggio dell' utile rimanendo per leggo del Senato, come scrive Ateneo, e soscrive l' autor del Teatro fol. 70, verb. offic., per un anno intiero in lor guadagno la preziosità del nuovo cibo.* Tra le molte vivande, da loro inventate, vogliono parecchi scrittori, esser stato il *Garo*, detto da noi *Caviale*, del quale molto si dilettava l' imperador Eliogabalo, allo scrivere di Lampridio, riferito dal testè menzionato P. Gio. Fiore: *Ella fu di loro l' invenzione del Caviale, di cui tanto si dilettò per detto di Lampridio l' imperador Eliogabalo.* L' abate Gimma nel tom. 1, cap. 7, fol. 60, dell' *idea dell' istoria dell' Italia letterata*, facendo di detti popoli menzione lasciò scritto: *i Sibariti, che nella pompa, nelle felicità, e nella nobiltà fiorirono molto, furon detti inventori de' conviti, e delle delicate vivande da Timeo; e secondo Lampridio anche di quel Cibo, che i Greci dissero* Garo, *e da noi* Caviale *s' appella, come ne fa menzione Teodoreto.*

I popoli della Lucania, oggi Basilicata, inventarono la *Salciccia*, che fu da'Latini dal nome degl' inventori chiamata *Lucanica*. S. Isidoro nel lib. 20. *Originum*, cap. de *Escis* scrive: *Lucanicae dictae, quod prius in Lucania factae sunt;* l' autor del Tesoro della lingua latina litt. L. *Lucania genus farciminis, porcinis carnibus infarctum, a Lucanis populis primum inventa;* il P. Gio. da Genova dell' ordine de' predicatori nella sua *Prosodia* litt. L. *Lucanica a Lucania dicitur quoddam genus Cibi, et ut dicunt Salsitia, quae primo in Lucania est facta;* Ambrogio Calepino nel dizionario litt. L. *Lucanica genus farciminis ex porcinis carnibus a Lucanis populis primum inventum, ital. Salciccia*, ed altri.

FAVOLE DEGLI ANIMALI.

Alcmeone celebre Filosofo de' suoi tempi nacque in Crotone rinomatissima città della Calabria, ed inventò le favole degli animali, quali poi furono continuate da Isopo Frigio, come tra molti altri ne fece menzione S. Isidoro, colle parole seguenti: *Fabulae adeo sunt introductae, ut ficto mutorum animalium*

inter se colloquio imago quaedam vitae hominum nosceretur: has primus invenisse traditur Alcmacon Crotoniensis, appellanturque Æsopicae, quia is apud Phrygiam hac re polluit; come pure fece il medesimo il P. Girolamo Marafioti nella *Cronica di Calabria* lib. III, cap. 9. *Alcmeo è stato il primo, il quale ritrovò le favole in persona degli animali irrazionali, e perchè poi in quest' arte fiorì Esopo Frigio, la più gran parte delle favole d' Alcmeo furono attribuite ad Esopo.* Il P. Elia d' Amato nella *Pantopologia Calabra* fol. 174. *Primusque fabularum, animaliumque apologorum inventor fuit Alcmaeon, quae Æsopo Phrygio temporis decursu arrogatae fuere.*

Ateneo nel lib. XII, l' abate Ferdinando Ughelli nel tom. IX, pro. 20, dell' *Italia Sacra*, ed altri sono d' opinione, che gli Sibariti popoli della Calabra Regione stati fossero gl' inventori delle favole degli animali, e confermò un tal parere Natal Conte nel lib. 1, cap. 3, della *Mitologia* colle parole seguenti: *Sunt autem plura fabularum genera, quae nunc a locis, in quibus inventae fuerunt, nunc ab inventoribus, nunc ab argumentorum natura, nomen obtinuerunt. A loco quidem Cypriae, Cilissae, Sybariticae; cum multi fuerint earum inventores, obtinuit consuetudo ut omnes Æsopicae dicerentur, ceteris inventoribus silentio praetermissis, quia in confingendis fabulis Æsopus omnium aliorum fuit artifex ingeniosissimus. Illae, quae Sybariticae dicebantur, agebant de Brutis, quae Æsopicae de hominibus.* E lo stesso lasciò scritto ancora Ludovico Celio detto il Rodigino, nel suo libro *lectionum antiquarum* lib. X, cap. 17, della maniera che siegue: *Nomenclatura quoque esse diversam prodit ex inventorum ratione, aliam namque Sybariticam dici, Cilissam aliam;* ma comunque ciò sia, basta solamente a noi, che si l' uno, come gli altri sono del regno, e come tali aver debbono onorato e degno luogo fra gl' inventori della napoletana nazione. Di più Alcmeone fu anche il primo a scrivere della natural filosofia, come l' attesta il dottissimo sig. Abate Gimma nell' *idea dell' ist. dell' Italia letterata*, tom. I, cap. 7, fol. 59.

DIALETTICA.

Zenone nato in Elea, città della Lucania, oggi Basilicata, fiorì verso l' olimpiade 79, e rendè chiaro, e rinomato il suo nome per la profonda cognizione che aveva delle scienze migliori, e delle lettere più pulite, onde presso d' ognuno nome di dotto acquistossi. S' avanzò maggiormente il suo credito, e stima allora che governando con indicibil zelo ed amore la repubblica,

non curò perdere la propria vita, per liberare Agrigento dalla tirannide, in cui oppressa trovavasi. Ma di gran lunga più degno di eterna lode e di commendazione si rendè presso gli scrittori greci e latini, per aver inventata la *Dialettica*, così Aristotile riferito da Diogene Laerzio nelle vite de' filosofi in quella di esso Zenone: ***Inventorem Dialecticae, sicuti et Empedoclem Rethoricae fuisse Aristoteles autor est;*** il medesimo scrisse anche Galieno nel proemio dell' istoria della Filosofia. Alessandro d' Alessandro nel lib. XI, cap. 30, delli giorni Geniali: ***Parmenides vero et Zeno ex Elea Lucaniae Urbe, quae post Silarim juxta sinum possidoniatem sita est, oriundi fuere. Eam plerique Eleam dixere, alii Ileam, quae a Phocensibus Colonia deducta fertur; hic enim ille Zeno fuit Dialecticae primus inventor, cujus pleraque extant egregie dicta, factaque.*** Lorenzo Bierlingh nel suo Teatro litt. D. fol. 117, e litt. P. fol. 316. Lodovico Nogarola nella sua Epistola indirizzata ad Adamo Fumano ***de Viris illustribus genere italis, qui graece scripserunt***, stampata nel 1709, da Gio. Alberto Fabricio in Amburgo nella raccolta delli supplementi, ed osservazioni ai due tomi del Vossio intorno agli scrittori greci, e latini, Mario Nizolio ***in Thesauro linguae latinae*** lett. Z, Giacomo Saliano ne' suoi ***Annali*** anno 3554, n. 4, Zuingero nel vol. V, lib. 1, pag. 1192 del ***Teatro***, Gherardo Gio. Vossio nel lib. IV, cap. 8, §. 212 e 13, ***de natura artium***, e nel lib. II, cap. 12, §. 7. ***Istitut. Poetic.*** Edmondo Purcozio nella prefazione posta innanzi al suo ***corso filosofico***, Gio. Batista Capasso nella sua opera intitolata ***Historiae Philosophiae Synopsis*** fol. 146, l' eruditissimo Constantino Gatta nella sua ***Lucania illustrata etc.*** fol. 10, ed altri.

ANNO GRANDE.

L' anno grande è il medesimo, che l'anno vertente, il quale porta seco uno spazio di quindecimila anni. Il celebratissimo Latino Latini nelle sue dottissime opere, particolarmente nella part. 2 di quella, che ha per titolo: ***Latini Latini viterbiensis, amicorum epistolae, eruditiones, et observationes*** pag. 356 dell' edizione di Roma, si legge una dissertazione intitolata: ***Latini Latini rei novae proposita consideratio de anno vertente***, ove nella pag. 357 spiega della maniera, che siegue, che sia l' anno grande: ***Cum physica ratione deprehensum Africanus apud Ciceronem in Somnio affirmavit annum magnum, quem vertentem appellavit, annorum quindecim millium curriculo perfici, quaenam vero physica illa esset ratio, cujus***

certo fundamento jacto nisus ego quoque, ad difficillimam quaestionem expediendum pervenire possem, diu in longa ac permolesta noctis vigilia meditatus, nihil ex iis, qui eum Ciceronis locum explicandum adhuc susceperunt, reperissem, converti me ad eos christianae professionis scriptores, qui de temporum ratione multa firmioraque certa quadam progressione prodiderunt: camque progressionem physicam, illam veterum sapientum rationem omnino esse interpretatus sum: qua Africano superstite majores deprehenderint integram coeli totius conversionem annorum quindecim millium spatio, non majore, minoreve constare. Filolao insigne filosofo di Crotone, il quale fiorì nell' olimpiade 96, prima di Cristo 395, fu uno degl' inventori dell' anno grande allo scrivere di Bernardino Baldi nella pag. 7 *della Cronica de' Mattematici: Filolao di Crotone filosofo pittagorico, gran filosofo insieme, e mattematico scrisse molte opere, delle quali Platone fece gran capitale; fra le altre è quella delle Baccanti raccontata da Proclo, nella quale per quanto appare adattava le mattematiche all' uso de' misteri delle cose divine. Fu astrologo ancora, ed osservò la quantità dell' anno vertente, e fu inventore d' uno degli anni grandi.* Fu anche Filolao il primo autore del sistema del mondo, come fra gli altri l' attesta l' eruditissimo sig. Abate Gimma nell' *Idea dell' istoria dell' Italia letterata* tom. I, cap. 7, fol. 59.

STATUA SONORA, O SIA SONAGLIO.

Archita siccome fu sopra ad ogn' altro scrittore dell' età sua di tutte le scienze migliori sapientissimo maestro, avendole pubblicamente nella città di Taranto sua patria, ed altrove con grandissimo profitto, e concorso di giovani insegnate, onde fama di dotto da per tutto acquistato avendosi, parecchi insigni personaggi di que' tempi, abbandonate le proprie case, si portarono in questa Salentina Provincia per vedere, ed ammirare un uomo di tanto sapere, e dottrina, tra' quali non ebbe l' ultimo luogo il divino Platone, così fu prode e valoroso soldato, avendogli convenuto più d' una volta venir alle mani co' nemici della sua patria, allorachè quella governava, sempre con felicissimo evento dalla sua parte, e con scorno, e rossore di quelli, vincendoli, e mettendoli in fuga. Con tal occasione formò egli alcune regole, colle quali ridusse a perfezione la militare disciplina. Inventò pur anche alcune macchine, per lo cui mezzo rendevasi facilissimo agli assalitori rompere ed aprire le breccie, e rovinare gli edifizj, il nome delle quali per quante diligenze fatte abbiamo, non ci è riuscito sapere, perciò ci

abbiamo dispensato formarne un capitolo particolare; ne fa bensì di quelle menzione Plutarco riferito da Gio. Giovine nel lib. III, cap. 2, del libro intitolato: *de varia Tarentinorum fortuna*, e Pietro Messia nella *Selva* par. 1, cap. 8. *Plutarco dice, che Archita Tarentino, et Eudosso ridussero a perfezione quest'arte militare, e ritrovarono molti istromenti, per traboccar case e muri;* il medesimo fece anche il P. Ambrogio Merodio maestro Agostiniano nella sua manoscritta *istoria di Taranto*, parlando di esso Archita: *Fu anche generoso guerriero, avendo sempre trionfato de' suoi nemici, adoperando nella guerra le sue invenzioni militari, colle quali riduceva l'esercito inimico alla fuga. Inventò anche per gli assalitori delle città un istrumento, che posto dirimpetto al muro, e datoli impeto, lo buttava a terra:* leggasi il Zuingero nel vol. 20, lib. 1, pag. 3627, e Tommaso Garzoni nella *Piazza universale* discorso 107, ne fece anche menzione della maniera che siegue: *Archita Tarentino, ed Eudossio ridussero a perfezione quest' arte* (cioè la militare), *e ritrovarono molti istromenti per traboccare case, e mura.*

Per ritirare poi i figliuoli da quei giuochi, e trastullamenti, ne' quali sogliono inconsideratamente in quella tenera età con evidente pericolo della propria vita applicarsi, inventò una statua sonora a guisa di cembalo, che data nelle mani di quelli, potevano facimente divertirsi, allettati dal suono dello strumento, il quale fu da lui chiamato *Platagea*, da' Latini *Crepitaculum*, e da' nostrali *Sonaglio*. Di questa invenzione ne fece parola Aristotele riferito da Lorenzo Beierlingh nel suo *Teatro* tit. de *Musica*, il Testore nell' *Officina*, tit. de *Invent. rerum*, Gio. Giovine nel lib. de *Varia Tarentinorum fortuna* lib. III cap. 2 *laudatur in primis tanti viri ingenium a Philosopho, et simul inquit, opus est, ut pueri habeant exercitationem aliquam, et Architae Organum recte repertum est, quod pueris dant, ut in eo occupati, illa, quae sunt domi non frangant, nescit enim pueritia quiescere;* il P. Bonaventura Morone nel lib. III del suo Poema Sacro intitolato *Cataldiados*, parlando degli uomini illustri di Taranto cantò del nostro Archita

. . . . . Satis est pro millibus unus
Archytas, cujus nec machina nota columbae
Nec fecere adeo celebrem crepitacula famam,
Ut mores animi, mens et bene conscia veri
Ingenium vivax, et cognita sidera mundi.

L' erudito Girolamo Marciano nel lib. II di quella sua opera, ch' egli scrisse intorno alla descrizione, origine, e successi della Provincia d' Otranto, che manoscritta in quarto foglio cor-

re per le mani degli eruditi. *Ritrovò ancora Archita quell' istromento, che si suol fare di rame, o di legno per quietare i fanciulli, e deviarli da altri pensieri. Scrive di questo istromento Aristotele nell' ottavo della Politica; qual egli sia veramente è cosa molto oscura appresso degli Scrittori, i Greci la chiamano* Platagea, *i Latini* Crepitaculum, *io credo, che sia quell' istromento di rame, che volgarmente si chiama* Sonaglio, *che si dà a' figliuoli per trattenimento.* Il medesimo scrisse il P. Ambrogio Merodio nella sua manoscritta *Istoria della Città di Taranto*, lib. II cap. 13. *Inventò Archita quello Istromento, che si suol fare di rame, o di legno, che fa un certo strepito, qual credo non sia altro, se non quello, che volgarmente si chiama* Sonaglio, *che si dà alli fanciulli, per farli quietare dal pianto.* Ludovico Celio detto il Rodigino, nel lib. X cap. 44 *Lectionum antiquarum*, di questo stromento ne tiene lungo, ed erudito discorso, e ne fece menzione ancora il Zuingero nel vol. V lib. 3 pag. 1277, e Marc'Antonio Boldetti nel lib. II, cap. 14 delle *Osservazioni sopra i Cimiteri de' SS. Martiri*, coll' occasione d' alcune statuette mobili d' avorio ritrovate in alcuni sepolcri antichi de' fanciulletti nel Cimiterio di Callisto.

MESOLABIO.

Comechè il menzionato Archita era eruditissimo, e delle mattematiche facoltadi molto intendente, illustrò questa scienza colle varie invenzioni, tra le quali degno di lode e di commendazione si è lo stromento detto *Mesolabio*, per lo cui mezzo s'investigano le due medie proporzionali, onde si quadra il cubo; così scrive Platone nella sua Repubblica, riferito da Diogene Laerzio nel lib. VIII delle Vite de' Filosofi in quella d' Archita: *In Geometria cubum primus (ut Plato in Republica testatur) invenit.* Il medesimo fece anche Gio. Giovine nel lib. III cap. 2 *de Varia Tarentinorum Fortuna*, Tommaso Garzoni nella *Piazza Universale* disc. 24: *Archita Tarentino, il quale con ragioni geometriche formò in tal modo una colomba di legno, ch' ella si levava in alto e volava, ed egli fu il primo, secondo Diogene, che ispose le mattematiche, e ritrovò il cubo geometrico.* Tommaso Bozio prete della Congregazione dell' Oratorio, nel suo libro *De antiquo, et novo Italiae statu adversus Macchiavellum* lib. IV cap. 1: *Architas Tarentinus, cujus auditor fuit Eudoxus Gnidius, invenit namque ille primus in geometria cubum.* Leggasi il Zuingero nel vol. VI lib. 3 pag. 1277 e 1295 del *Teatro*, e prima di questo

Costantino Lascari nella sua lettera *De Scriptoribus graecis patria Calabris*, Girolamo Marciano nella manoscritta *Descrizione della Provincia di Terra d' Otranto* lib. II parlando della città di Taranto, il Clavio nel lib. VI della *Geometria pratica*, il P. Ambrogio Merodio nella manoscritta *Istoria della città di Taranto*, Gio. Pietro Musarò nelli suoi *Elogi latini*, fol.... Bernardino Baldi nella *Cronica de' Matematici* fol. 7, il Moreri nel suo *Dizionario* litt. A. Edmondo Purcozio nel *Corso filosofico* tom. II, lib. 6 spiegando gli Elementi d' Euclide nello scolio al Problema 5, e dello medesimo strumento se ne fece anche da noi menzione nelle *Note* al celebre Trattato de *situ Japygiae* d' Antonio Galateo.

BOSSOLO NAUTICO.

Tra le invenzioni più belle, e più necessarie, che dalla perspicacità, e saviezza degl' ingegni della Napoletana Nazione state sono ritrovate, quella del Bossolo Nautico viene comunemente applaudita, ed al sommo lodata e commendata dagli Scrittori, merceecchè molto giovevole alla navigazione s'è sperimentata. Egli fu ritrovato da Flavio Gioja della città d'Amalfi l'anno di nostra salute 1300, o secondo altri, l'anno 1302, e perchè, siccome in tutte le cose antiche allo spesso accader suole, sono discordanti i pareri degli Scrittori nella patria, e nel nome dell' inventore, così ci è parso bene il qui trascrivere de' medesimi i sentimenti, per levare affatto ogni dubbio, che mai su di ciò nascer potesse.

Il Cardano nel lib. de *Subtil.*, l'Aldrovandi nel *Museo Metallico*, e Monsignor Paolo Giovio lo chiamano *Flavio.* Alessandro Sardi nel lib. de *Inventoribus*, il Biondo, Maffeo Girardi, e Francesco Lopez nella par. II, cap. 9 dell' *Istoria delle Indie*, lo dissero *Flavio Campano.* Niccolò Toppi nel fol. 87 della *Biblioteca Napoletana* lo chiamò Flaminio.

Altri discordano nella patria. Il testè mentovato Alessandro Sardi, il Biondo, Girardi, e Lopez lo stimarono nato nella Campagna: in Melfi il Merola nella Dissertazione de *Moribus*, Alessandro Tassoni nel lib. X, cap. 26 de' *Pensieri*, il Gassendo de *Proprietate Magnetis* dubita se nato fosse in Amalfi, o in Salerno.

V' è poi chi stima, che gli Amalfitani stati fossero gl' inventori del Bossolo, come il P. Leandro Alberti nella sua *Italia*, il Magino nelle *Tavole di Tolommeo*, il Colenuccio nell' *Istorie di Napoli*, ed Antonio Panormita fu del medesimo sentimento, avendo cantato

Prima dedit nautis usum Magnetis Amalphis.

Egli veramente fu d'Amalfi città della Provincia di Principato citra, ed il suo nome fu Flavio Gioja, siccome lo chiamano molti e molti Scrittori, esteri e nazionali, i quali nell'Opere loro fecero di questa invenzione onoratissima menzione. Non stimo de' medesimi il farne qui partitamente parola, perchè lunga cosa sarebbe, ed il non finirla così presto; ne trascriverò bensì alcuni pochi, lasciando gran numero da parte per comprova d'un tal lodevolissimo ritrovamento. Tommaso Bozio nel suo libro *De antiquo et novo Italiae statu adversus Macchiavellum* lib. IV cap. 1. Gregorio Giraldi nel libro *De re nautica*, Camillo de Notariis nel suo Poema intitolato *Flavio Costantino il grande, ovvero la pietà vittoriosa*, canto III, stanza 48 co' seguenti versi:

Di due sol sì dirò, tra lo squadrone
Di cui più degni il mondo unqua non vide:
L'uno è Flavio d'Amalfi, onde il nocchiero
Le vie saprà del procelloso impero.
Trovar d'un mondo incognito, e remoto
Il Colombo non mai potria la porta,
Se per l'invio sentier di flutto ignoto,
Non gli facesse pria Flavio la scorta.
Sacri di Flavio al nome, e porti il voto
Il Nocchier, che alla Patria il piè riporta,
E grazie dia de le salvate sarte
D'un sì grand'uomo a l'ingegnose carte.

Leggasi Gherardo Giovanni Vessio nel lib. III *de Natura artium* § 5, Monsignor Angelo della Noce nelle sue dotte, ed erudite *Annotazioni alla Cronica Cassinese* lib. 1, cap. 50, not. 2, ed il P. D. Bernardo Cavaliero, ed Acugna Cherico Regolare nelli suoi *Metodi, regole, ed avvertimenti utilissimi alli studiosi* parte 1, lib. 1, cap. 4. Il P. Giannettasio nelle *Tavole Geografiche* lib. 1, cap. 29 scrive: *Rem tam miram, tam utilem mirifice minores propagarunt, praecipue post annum* 1302 *eum Flavius natione Italus, Patria Amalphitanus Nauticae Acus, et Magnetis usum excogitavit.* E l'istesso *Nautic.* lib. III, fol. 100, e più a proposito fol. 101, nella seguente nota segnata num. 1. *Flavius natione Italus, patria Amalphitanus, qui anno* 1300 *mirabile sane, ac navigationi opportunum inventum Nauticae Pyxidis* (*la* Bussola, *Gallis* Boussole) *adinvenit, atque illius usum posteris tradidit: unde merito illum Snellius in Epistola ad Lectorem* Tiphys *Batavi, et ex eo Morisotus in Orbe Maritimo lib. II, cap.* 41 *vocant sagacissimum Naturae Mysten, cujus industria a secretioribus ejus adytis id erutum sit; hujus enim fiducia Itali primum, inde etiam*

Hispani externa maria tentare instituerunt. Huic sententiae se subscribunt Ortelius, Blondus, Crescentius, Ferrarius, Philander, aliique quamplurimi ut citra invidiam non sit haec laus Italis deneganda. Guglielmo Lauro ne' versi, ch'egli scrisse sopra cento città d'Italia stampati da Mattia Quado nel lib. III cap. 18 fol. 374 delle *Narrazioni Geografiche* così nobilmente cantò del Bossolo, facendo menzione d'Amalfi:

Inventrix praeclara fuit magnetis Amalphis.

L'Abate Baudrand Parigino nelle giunte al *Lessico Geografico* del P. Ferrari *Amalphis sita est in Principatu citeriori Provinciae Regni Neapolitani, et Ducatus titulo gaudet; hic anno 1300 inventa Pyxis Nautica a Flavio Gioja.* Il P. Filippo Briezio Gesuita negli *Annali del Mondo* nell'anno 1300. *Hoc anno inventa est Pyxis Nautica a Flavio quodam Amalphitano: non desunt tamen qui antea excogitatam tradant a Joanne Gioja item Amalphitano, cujus beneficio novum orbem detectum habemus, et veterem accuratius.* Il Rey Mattematico Franzese scrisse anche il medesimo nel suo *Compendio curioso della Geografia Istorica* tradotto dal franzese nell'italiana favella, e pubblicato in Napoli nel 1714 in 12 colle stampe del Parrino, parlando della *Provincia di Principato citra.* Alfonso Lasor a Varea nel suo libro intitolato: *Universus Terrarum Orbis scriptorum calamo delineatus* pag. 40 parlando d'Amalfi: *in ea etiam inventa fuit Pyxis Nautica anno 1300 a Flavio Gioja.* Leandro Alberti nella sua *Italia.* Il Dottor Francesco Gemelli nel *Giro del Mondo.* Francesco Pansa nell'*Istoria d'Amalfi* pag. 153. Monsignor Carlo Labia prima Arcivescovo di Corfù, dopo d'Adria nella par. 2 pag. 2 e 9 delli suoi *Simboli Predicabili*, l'Abate Pacicchelli nel *Regno di Napoli in prospettiva.* Il P. Elia d'Amato nel suo *Terraqueo*, facendo parola della città d'Amalfi, ed altri. Onde questa nobilissima e deliciosissima Regione, scrive Scipione Mazzella nella *Descrizione del Regno di Napoli*, parlando della Provincia di Principato citra, *gloriandosi del suo Bossolo da navigare, usa quello per arme con otto ale attaccategli intorno, e posto in mezzo di due campi, l'uno di sopra d'argento, e l'altro di sotto nero con la Stella Tramontana di sopra. Dinotano questi due campi, l'uno il giorno, e l'altro la notte, essendochè l'argento è corpo lucido, ed il color nero è opaco; come quello, che è più lontano dallo splendore; le otto ali poi, che sono d'intorno al Bossolo sono bianche, che dinotano gli otto venti, la Stella è d'oro; onde per concluderla, vuole questa Provincia dimostrare; che col Bossolo in essa ritrovato, l'arte marinaresca si può di giorno, e di notte per ogni vento esercitare.*

*

Non mancano però molte nazioni, e parecchi scrittori di contrastare al nostro regno questa utilissima invenzione. I Franzesi la pretendono come propria invenzione, coll' autorità di un tal Poeta appellato *Guidosso Provinco*, il Goropio dà l' onore a' Cimbri popoli della Germania, il Wossio a' Barbari, da' quali l' appresero gli Europei, il Purcozio vuole, che il Bossolo stato fosse introdotto nell' Italia da Marco Polo Veneziano, che verso il 1260 lo portò dalla Cina. Il Cardano nel suo lib. de *Subtil.* lib. VII stima, che questa invenzione stata fosse conosciuta prima dell' età di Alberto Magno. Altri scrittori, fondati in quelle parole di Plauto, *Versonia Nautica*, vogliono che la virtù della Calamita conosciuta l' avessero dagli antichi, ed altri altre opinioni hanno avute per autore del Bossolo; ma comechè a tutti questi con molta erudizione, e dottrina ha risposto l' Abate Giacinto Gimma nel tom. II, cap. 41 *dell' Idea dell' Istoria dell' Italia letterata*, abbiamo stimato il dispensarci d' un tale impegno, avendo quello accurato Scrittore bastantemente soddisfatto alla bisogna.

PITTURA AD OLIO.

Siccome non si dee rivocare in dubbio, che oltremodo commendabilissima è stata l' invenzione della Pittura ad olio, così è verissimo, che grandi sono i contrasti tra' Fiamminghi, Siciliani, e Napoletani, pretendendo cadaun di loro la gloria di una sì segnalata invenzione. I primi vogliono, che stato fosse Gio. da Bruggia, il quale avendo regalato un quadro da lui dipinto ad olio ad Alfonso Re di Napoli, questi lo ricevè con suo indicibil gusto, e soddisfazione, come cosa segnalatissima, e mai fu a quel tempo veduta, talchè fattasi nota a tutti la preziosità del regalo, pervenne all' orecchie di Antonello di Messina, il quale acceso, ed oltre modo invogliato d' imparar sì fatta maniera di dipingere, si portò in Fiandra, ove ebbe propizia la sorte, scuoprendone il secreto, e cosi trasferitosi in Venezia l'insegnò a Domenico Veneziano, dal quale l' ebbero gli altri. Questo appunto scrive Giorgio Vasari nella par. 1 lib. 1 cap. 21 fol. 8 e nel cap. 2 fol 579 delle *Vite de' Pittori*, Raffaele Borghini nel lib. 1 cap. 327 del *Riposo della Pittura, e della Scoltura*, l' Autore del t. III del gran *Dizionario Franzese*, o sia il Supplemento al Moreri fol, 80, e confermollo il P. Placido Sampieri, allorchè facendo parole di Antonello di Messina nel suo libro intitolato: *Iconologia di Maria Vergine*, lib. 1 cap. 5 fol. 45 lasciò scritto: *fu il primo, che introdusse il colorito ad olio nell' Italia*, ed altri, come dall' Auria

nel cap. 4 fol. 15 del *Gagino redivivo*, da D. Giuseppe d'Ambrosio fol. 124 de' suoi *Quattro Portenti*, e si ricava anche tutto ciò che s'è da noi finora riferito, dalle parole seguenti, rapportate dal menzionato Vasari, che scolpite si leggono, com' egli scrive, nell' iscrizione posta nel suo sepolcro in Venezia: *Coloribus oleo miscendis splendorem, et perpetuitatem primus Italiae picturae contulit.*

I secondi, cioè i Siciliani pretendono, esser stato il menzionato Antonello degli Antonj detto dalla sua patria la città di Messina, il Messinese, che non da Giovanni da Bruggia, come di sopra riferito abbiamo, imparata avesse l'arte di dipingere ad olio, ma da se, e colla forza del suo perspicace ingegno fosse arrivato ad inventarne la maniera. Di questo sentimento sono Giuseppe Bonfiglio nel lib. 7 fol. 54 della sua *Messina*, avendo scritto: *Antonello da Messina primo inventore del colorito ad olio;* Gio. Batista Nicolosio nel suo libro intitolato: *Hercules Siculus* fol. 110 *Antonellum Pictorem, qui primus colores subigere docuit;* D. Diego Saavedra Fassardo a car. 8 della sua *Republica letteraria*, ed ultimamente il dottissimo Antonino Mongitore nelle sue *Giunte alla Sicilia inventrice dell' Auria* fol. 250 e 251.

A favore de' Napoletani sono altri Scrittori, che fanno inventore della Pittura ad olio Antonio de Fiore Napoletano, il quale nel 1436 con molta gloria e riputazione del nome suo esercitava la professione; ma comechè meglio di chi che sia ha scritto intorno a questo particolare il Canonico D. Carlo Celano nel suo *Bello e Curioso di Napoli* opponendosi a quanto scrisse il Vasari, e 'l Ridolfi nelle vite de' Pittori Veneziani, m' è parso bene il qui trascrivere le proprie parole di quello, per non andar ripetendo ciò che prima di noi è stato con maturezza e giudizio scritto. *Vi si vede*, dice egli, *ancora una picciola Tavola nella quale sta dipinto S. Girolamo in atto di studiare: opera veramente ammirabile di Col' Antonio di Fiore Napoletano, che fu il primo a dipingere ad olio nell' anno* 1436 *contra quello, che si scrive dal Vasari, che dice, che fu mandato un quadro ad Alfonso primo Re di Napoli da Gio. da Bruggia Fiamingo dipinto ad olio, e che Antonello da Messina, ammiratosi di questo nuovo modo di dipingere, desideroso di sapere il secreto, si portò in Fiandra, e dopo qualche tempo lo seppe da un allievo di Gio. di Fiandra, tornò in Italia, e passato in Venezia, ivi, come dice il Ridolfi, che scrive le vite de' Dipintori Veneziani, e dello Stato, Gio. Bellini seppe con astuzia il secreto, scrivendo ancora, che per prima l' avesse Antonello comunicato ad un tal Maestro Domenico;*

or si concordino i tempi. Col' Antonio nell' anno 1436 dipingeva ad olio, Alfonso alli 2 di luglio dell' anno 1433 prese Napoli per l' acquedotto, ed è da supponersi, che non in questo tempo gli fosse stato presentato il quadro del Bruggia, ma in qualche tempo dopo presa Napoli, ed Antonello nell' andare e tornare vi pose anche tempo; dal che chiaramente si raccoglie per quel che dice il Vasari, che più di dieci anni prima Col' Antonio dipingeva ad olio. Si prova più chiaramente: l' ultimo quadro, che fece Gio. Bellini, che lasciò imperfetto, fu nell' anno 1514. Visse quest' Artefice 90 anni; dal che si ricava, ch' egli nacque nell' anno 1424. Quando egli ebbe il secreto da Antonello, dice l' Autore della sua vita, che egli era molto stimato in Italia, e si può supporre, ch' egli fosse almeno di trent' anni; dunque nel 1454 cominciò a dipingere ad olio, oltre che nella vita dello stesso Bellini si dice, che circa il 1490 avesse principiato a dipingere in questa maniera, dal che si ricava, che il primo, che avesse operato ad olio, fosse stato il nostro Col' Antonio nell' anno 1436 come si disse. Onde l' Abate Gio. Batista Pacicchelli *nel Regno di Napoli in prospettiva*, parlando della Città di Napoli nel tom. 1, fol. 65, lasciò scritto: *Nicol' Antonio Stegliola primo maestro di mischiar i colori ad olio, tuttochè i Fiamminghi ne vantin la fama del loro Giovanni Eckio.* E Francesco Panza nella sua *Storia della Repubblica d' Amalfi* fol. 259 ebbe a scrivere: *Col' Antonio illustre pittore napoletano fu il primo, che trovò in Napoli il colorir ad olio contro quel che dicono i pittori forastieri, che tengono il contrario, e tutta la fama, e gloria attribuiscono alli Lombardi, e Siciliani, alzandoli alle stelle, occultando, e diminuendo la fama de' Napoletani, ai quali veramente si dee l' onore di quest' invenzione, e la palma di quest' arte;* ed altri, che per brevità s' intralasciano.

MICROSCOPII.

Bella oltremodo, e necessarissima è stata l' invenzione dei Microscopii, mercechè col favore de' medesimi si sono fatte tante nuove scoperte nel corpo umano, che furono agli antichi affatto ignote, essendo loro propria virtù il dimostrar grande tutto ciò, che per la propria picciolezza si rende agli occhi invisibile. Questa invenzione fu primieramente considerata dal tanto celebre, e rinomato Gio. Batista Porta Napoletano, avendone teoricamente trattato nella sua *Magia Naturale*, e nel libro *de Refractionibus*, col descriverne le sue matematiche radici, così appunto lasciò scritto Gio. Fabbro nel suo libro *de Expos.*

in Recc. Histor. Mexican. fol. 475 e confermollo Tommaso Cornelio nella sua Epistola indirizzata a Francesco, e Gennaro d'Andrea, quale stampata si legge tra i suoi *Proginnasmi* colle parole seguenti: *Optime item Tubus, quem primus hominum protulisse perhibetur Jacobus Metius Batavus, multo ante fuerat indicatum a Joanne Baptista Porta Neapolitano.* Del medesimo sentimento fu anche Giovanni Keplero Matematico Cesareo, dichiarando il nostro Porta non solo inventore de' Microscôpii, ma di altre cose alle matematiche, e fisiche facoltadi appartenenti.

Si controverte però da molti, chi fosse stato il primo a porre in pratica quest' invenzione del Porta: che però mi è parso bene riferir qui brievemente l' opinione e 'l sentimento, che intorno a questo particolare ne hanno avuto i migliori Scrittori, e i più saggi; lasciando la libertà alla P. S. M. R. di farne quel giudizio, che li tornerà più a proposito, dopo che avrà letto, e diligentemente esaminato la bisogna. Filippo Giacomo Sacsio nel tom. 1 osserv. 12 *delle sue Efemer. german. natural. curios.* ne dà l' onore ad un Artefice Germano, o Olandese, il quale formò a caso un Cannocchino, qual notizia arrivata all' orecchio del celebratissimo Galileo, questi colla elevatezza del suo perspicace ingegno senza vederlo, arrivò a formarne un altro, che mostrato in Padova, Venezia, ed altrove, fu perciò da alcuni stimato l' inventore de'Microscopii; questo appunto scrisse il testè lodato Sacsio nel suo libro intitolato il *Saggiatore.*

D' un' altro pensiero è Pietro Borello nel suo libro *Observ. Microscop.* nella Dedica, e nel libro *de Invent. Telescop.* cap. 2, ove scrive, che verso l' anno 1590 Zaccaria Giansen, o sia Gioanni di Mindelburgo stato fosse il primo a formare Microscopii, e Telescopii. Il P. Chircher poi nella sua *Art. Magnet. luc. et umbr.* lib. X, par. 2, cap. 8, § 3 ne dà il primato al Torricelli.

Altri danno la gloria della pratica invenzione a Francesco Fontana Napoletano, che verso l' anno 1618 formava Microscopii, com' egli medesimo nel suo libro *de nov. Coelest. et terrestr. per obser.* cap. 1 se ne dichiarò inventore, e con un tal titolo venne pur celebrato dallo Scheinero nella *Rosa Ursina* lib. 1 cap. 3, e dal P. Girolamo Sersale Gesuita. Giacomo Pancrazio Brunone Medico di Norimberga nelle sue *Giunte al Lessico Medico* del Castelli confermò anche il medesimo colle parole seguenti: *Microscopium vocatur Conspicillum, sive Vitreum arte paratum, quo atomi visibiles quasi, et minutula etiam insecta in molem colosseam transmutantur, cujus inventor creditur Franciscus Fontana Neapolitanus*, ed altri. Il P.

Leonardo Cinnami Capuano della Compagnia di Gesù, che morì nel secolo passato Missionario Apostolico nelle Indie, in quel libretto delle sue *Orazioni*, e propriamente nella 2.ª fol. 63, parlando de' Telescopii, benchè non ne chiarisca l'inventore, tuttavolta pur n' attribnisce il sì nobil ritrovato a' Napoletani in quelle parole: *Vitrei certe tubi contemplandis sideribus ducti Neapolitanorum civium laus esse perhibetur.*

TITOLO DI TRAGICOMMEDIA.

Antonio, detto comunemente dal suo giulivo, e sollazzevole naturale l'*Epicuro*, nacque in un Castello di Abruzzo, e per la lunga dimora che fece in Napoli, insegnando l'umane lettere con indicibil concorso, e profitto de' giovani, fu stimato da parecchi Scrittori Napoletani. Egli fu il primo, che aggiunse il nome di Tragicommedia alla drammatica Poesia, avendo sotto un tal titolo pubblicata la sua Farsa, che volle intitolare *la Cecaria*, la quale recitata in Napoli, uscì impressa per negligenza di chi n' ebbe il pensiero sotto il nome di *Epicuro Caracciolo*, che poi in altra edizione fu al proprio Autore restituita. Non hanno mancato degli Scrittori, i quali o tirati da particolar passione, o per altro motivo indotti hanno dato l' onore dell' Invenzione di questo titolo al Cavalier Gio. Batista Guarini per il suo rinomatissimo *Pastor fido;* ma al sentimento di questi s' oppose il dotto ed erudito Gio. Mario Crescimbeni, fondatamente riprovandoli, mantenendo la gloria al nostro Epicuro; come chiaramente potrassi scorgere dal vol. 1 lib. 4 de' *Comentarj intorno all' Istoria della volgar Poesia*, e dal vol. II par. 2 lib. 4 de' *Comentarj* medesimi, facendo di esso Epicuro particolar menzione colle seguenti parole: *Nel rimanente coltivò Antonio la nostra Poesia con ogni gusto e finezza d' arte, ed ebbe una facile, pura e ricca vena di belle invenzioni poetiche e di nobili sentimenti, ma molto più nella sua famosa Cecaria colla Luminaria, che fu la prima Poesia Drammatica, che in Toscana portasse il nome di Tragicommedia.*

IMPRESE.

Quantunque l'invenzione dell' Imprese sia tutta moderna, ed agli antichi affatto una tal arte fu ignota, vi sono però Scrittori, che francamente e costantemente asseriscono esser antico l'uso di quelle, e fin da' tempi di Mosè praticato, come Diego Saavedra Faxardo nella sua *Idea del Principe Politico Cristiano*, trasportata dalla lingua spagnuola nell' italiana dal Dottor Paris

Cercheri nella lettera al Lettore, Filippo Piccinelli nella Prefazione al *Mondo Simbolico ec.*

Altri poi di miglior critica, e di maturo e ponderato giudizio stimano l'Imprese nel secolo XVI inventate, e poste in uso allorachè tanti Cavalieri guerreggiando nell'Italia formavan simboli nelle divise, riuscendo loro felicemente fatto con un simil ritrovato appalesare le speranze, i dubbii, gli sdegni, i timori, i piaceri, le allegrezze, i dolori, gli affanni, gli odii, gli amori, i desiderii, ed altri affetti de' loro cuori, onde tanti e tanti Scrittori del passato secolo s'idearono parecchie Imprese scolpite su gli scudi de' loro favolosi Cavalieri erranti, con cui manifestavan i varj affetti de' loro animi, e per le quali si facevan conoscere da per tutto, e particolarmente ne' tornei.

Molti sono stati quei, che con grandissima fama e lode del nome loro si sono applicati a scrivere delle Imprese. Alcuni con particolari Trattati insegnarono le regole per compiutamente e perfettamente formarle, come Monsignor Paolo Giovio, Girolamo Ruscelli, Torquato Tasso, Scipione Ammirato ec. Altri impresero l'impegno d'andar raccogliendo le Imprese dell'Accademie, degli Accademici, e di altri insigni Personaggi con i dotti, ed eruditi discorsi sopra di quelle, come Bartolommeo Arnigio con la raccolta dell'*Imprese degli Accademici Occulti*, Luca Contile con quelle degli *Accademici Affidati*, Giovanni Bellono nell'*Impresa de' Ricovrati*, Guido Casoni nell'Impresa de' *Perseveranti*, Ercole Tasso nell'*Impresa degli Umoristi*, Ludovico Dolce ec. Ed altri finalmente formarono libri interi d'Imprese, tutta fatica del proprio ingegno, come Monsignor Paolo Aresio col libro dell'*Imprese Sagre*, Gio. Ferro *Teatro dell'Imprese*, Filippo Piccinelli col *Mondo Simbolico*, Monsignor Carlo Labia colli *Simboli predicabili*, Ottavio Scarlattini col l'*Uomo Simbolico*, ed altri, d'alcuno de' quali saremo presentemente forzati servirci per rinvenire chi veramente stato fosse il primo autore, ed inventore dell'imprese.

Bartolommeo Arnigio nel suo discorso intorno al Sileno, impresa dell'Accademia degli *Occulti* pubblicato con altri componimenti sopra l'Imprese degli Associati di quell'Accademia colle stampe di Brescia nel 1568 scrive esser l'arte dell'Imprese moderna; e col decorso degli anni essersi andata perfezionando, senza far parola dell'inventore di quelle: *Di qui poi con maestrevole, e graziosa testura d' immagini, e motti hanno trovato i valentuomini, non ha gran tempo, le Imprese, nel compor delle quali tanto si sono aguzzati gl' ingegni de' Cavalieri fin ne' tempi de' nostri maggiori, che per amor delle donne, o de' signori loro sì bene vi si sono esercitati, che questa*

facoltà si è ridotta a quel colmo di bellezza, che aspettare si può. Il medesimo fecero anche altri Scrittori, che per non dilungarci, gli passeremo sotto silenzio.

Evvi poi chi scrive, che Monsignor Paolo Giovio stato fosse l' inventore dell' Imprese, come il Conte Emmanuel Tesauro nel cap. 15 del suo *Cannocchiale Aristotelico*, parlando dell' Imprese: *Paolo Giovio gloria di Como dotato di perspicace, ed erudito intelletto fu il primo Padre di quest' arte.* Confermò anche il medesimo l' Abate Giacinto Gimma nell' introduzione del 2 tomo degli *Elogi Accademici* colle seguenti parole: *È l' arte delle Imprese la più difficile, che trovar mai si possa nell' Italiana Letteratura, e sono assai degni d' esser presi a dileggiamento quei, che senza lunga pratica stimano cosa facile il poter formare Imprese perfette, e maggiormente di quelle, che per uso dell' Accademie si formano. Monsignor Giovio, che si ha per inventore, si dichiarò ne' suoi scritti non aver potuto per se medesimo ritrovare una, di cui fosse pienamente soddisfatto*, ed altri.

Con buona pace di questi Scrittori, e di altri, che un tal sentimento hanno avuto, andarono a mio giudizio molto erratì, e di gran lunga s' allontanarono dal vero, mercechè al Giovio più tosto dar si deve la gloria, e l' onore d' aver perfezionata la facoltà dell' Imprese con alcune regole, dalla forza del suo ingegno ritrovate, che quella dell' invenzione, onde parecchi Scrittori, facendo di lui menzione, non con altro titolo osarono chiamarlo, che con quello di Maestro dell' Arte dell' Imprese. Così Tommaso Garzoni nella *Piazza Universale* discor. 9. *Monsignor Giovio primo scrittore di questa materia, e stimato Maestro dell' Imprese.* Il testè menzionato Piccinelli nell' introduzione al *Mondo Simbolico*: *la rozzezza adunque dell' Imprese antiche fra le armi, e gli amori lungamente vissuta d' intorno ai tempi di Monsignor Giovio si ridusse alla bramata perfezione ed isquisitezza.* Il Moreri nel suo *Dizionario* lit. D. *Mais à prendre la Divise dans son veritable usage, tel que nous l' avons presentement, est une invention, qui ne précede gueres le temps de Paul Jove, qui en a donnèes les primieres reglès dans le XVI siècle.* Monsignor Carlo Labia nel discorso proemiale delli *Simboli predicabili*, parlando del Giovio, lo pone in mazzo con altri Scrittori di questa facoltà, senza far distinzione veruna: *Tutte queste, ed altre cose spettanti alla formazione de' Simboli perfetti passerò sotto silenzio, mentre da fecondissimi ingegni minutamente, ed eruditamente furono trattate, come da un Giovio, che si palesò bensì un Giove, dal capo di cui n' uscì una sapientissima Minerva; da un*

Ruscelli, che ruscello non fu, ma un fiume d' acqua limpidissima di sceltissima erudizione; da un Aresi, l' opere di cui sebbene intitolate Imprese Sacre, pure dal suo nome Are Sacre si potevano chiamare, meritevoli per la singolar dottrina d' esser incensate per sempre con profumi di lode. Il medesimo fece anche Ottavio Scarlattini nell' *Uomo Simbolico* lib. II, pag. 14. *Di queste*, cioè dell' Imprese, *tanto avidamente cercate, lette, e gustate dal Mondo, onde vivranno immortali i loro Scrittori, prima Paolo Giovio, l' Abate Ferri, il Bargagli, il Saavedra, Alcibiade Lucarini, Girolamo Ruscelli, l' Accademie tutte universali dell' Italia*, ed altri, che per non esser troppo lunghi gli lasciamo indietro.

L' inventore dell' Imprese fu a mio giudizio il celebratissimo Antonio Epicuro, il quale col favore del suo elevato e perspicace ingegno arrivò ad inventare una tal arte tanto seguita, ed abbracciata poi da' più dotti Personaggi, dalle migliori Accademie, e da' Principi grandi, e ridotta ora in tanta perfezione, che difficilissimo si rende a chi che sia il formarne una con tutte le regole da' Maestri inventate. Che sia stato il testè menzionato Epicuro dell' Imprese inventore, lo scrive chiaramente Scipione Ammirato contemporaneo scrittore dell' Epicuro, e del Giovio. Di questo facendo egli parola nella pag. 356, 360, 383, 388, 470, 486, 503, e 509 del suo *Trattato dell' Imprese*, pubblicato nel primo tomo degli Opuscoli colle stampe di Firenze nel 1640 in quarto, non gli dà verun titolo, ma semplicemente ne parla, come fa di molti altri di quel secolo, come del celebre Berardino Rota, del Marchese di S. Lucido, di Luigi Gonzaga, di Bellisario Acquaviva primo Duca di questa città, Antonio Severino, Placido di Sangro, e di tanti e tanti altri, che per brevità s' intralasciano. Quando poi gli venne fatto di far parola dell' Epicuro nella pag. 260, e 261 de' suoi *Ritratti*, lo commenda col titolo d' Inventore dell' Imprese. Ecco le sue precise parole: *Ebbe grazia, e destrezza grandissima in fare Imprese, e forse non è stato uomo, che abbia corso questo arringo meglio di lui, onde a gran ragione il suo Discepolo lodandolo, le disse aver egli con Aprile nuovo di Poesia fatto parlare, or Fera, or Angue, or Sasso, or Pianta, or Fiore. Nè gli fu punto questa sua invenzione dannosa, poichè ricorrendo al suo ingegno molti Signori, i quali avevan voglia di esprimere in una tal guisa i lor concetti amorosi, o militari, nobilmente, ed altamente il premiarono.* Tutto ciò confermò ancora il dottissimo Berardino Rota Scrittore di que' tempi amico del Giovio, e discepolo dell' Epicuro

in un Sonetto da lui composto in occasione della morte di esso Epicuro.

Carco d' anni, e d' onor spirto gentile
Cui vinse e spense al fin giusto dolore,
Tosto ch' uscendo dal mondano errore
Ebbe la vita il tuo buon figlio a vile,
Tu con illustre, e fortunato stile
Or fera, or angue, or sasso, or pianta, or fiore,
Festi parlar leggiadramente amore
Nuovo di Poesia fiorito Aprile.
Epicuro. . . . .

Che il Rota intendesse con quelle parole: *Nuovo di Poesia fiorito Aprile* l' arte dell' Imprese inventate dall' Epicuro, ci accerta il poco dianzi mentovato Scipione Ammirato nelle trascritte parole, come anche nel *Trattato dell' Imprese* pag. 382, in cui rapporta medesimamente detti versi, che però il dotto, ed erudito Gio. Mario Crescimbeni nella par. II, vol. 2, lib. 4 dei *Comentarj intorno all' Istoria della volgar Poesia*, facendo particolar menzione di esso Epicuro, ebbe a lasciar scritto: *Ritrovò egli l' Imprese, per la cui invenzione guadagnò molta stima, e grossi premj da' Principi, e Cavalieri, tra i quali il Marchese del Vasto gli procurò un Uffizio di Doganiere, col quale finchè visse, onorevolmente si sostentò.*

INVENZIONI MEDICHE.

La Scienza Medica sin da' primi secoli è stata dalla Napoletana Nazione con maraviglia, e stupore professata, e colle molte invenzioni arricchita ed illustrata, che però stimato abbiamo convenevole il farne di cadauna di quelle particolar menzione; ma perchè molte sono, anzi innumerabili, e non di facile il poterle nel picciol giro della presente lettera restringere, ed unire insieme sotto d' un solo capitolo, perciò pensato abbiamo darne di tempo in tempo, secondo le occasioni, che ci si presentano, delle stesse le necessarie notizie con quella medesima ordinanza, con cui ci sono esse confusamente venute alle mani.

Giovanni di Procida Medico eccellentissimo de' suoi tempi inventò un' empiastro per corroborare il ventricolo, il cuore, e lo stomaco, del quale ben volentieri se ne servono i Medici per l' esperienza ne hanno dell' utilità, e giovamento che apporta agl' infermi, e per tal effetto vien da parecchi Scrittori commendato, non meno, che da altri insegnata la maniera di prepa-

rarlo, come, lasciando molti da parte, Giuseppe Donzelli nel *Teatro Farmaceutico, Dogmatico, e Spargirico*, par. 3 col titolo di *Empiastro di Gio. di Procida.* Sono di parere alcuni, che questo medico stato fosse l'autore del Vespero Siciliano: e con questi il menzionato Donzelli nel riferito luogo: *il famoso Gio. antico signore di Procida, che macchinò quel solenne Vespero Siciliano, fu autore di questo empiastro utilissimo a quanto promette la ricetta;* ma per un tale particolare ci riserbiamo alle nostre *osservazioni e giunte alla Biblioteca Napoletana del Toppi* farne parola. Ne fece anche menzione di questo Empiastro il detto Toppi nell'accennata Biblioteca lett. G. pag. 124. *Giovanni di Procida di Salerno Medico dell'Imperador Federico II, e come tale si firma nel testamento di quello, ha fatto l'Empiastro per consolidare lo stomaco.*

Agostino Nifo, celebratissimo Filosofo del tempo suo, nacque in Joppoli, luogo della Calabria ultra, e non in Sessa, come molti credono. Inventò egli una composizione medica, che dal suo nome prese col tempo la denominazione, chiamandosi da'Medici *Syrupum Domini Augustini*, il quale allo scrivere di Giuseppe Donzelli nel *Teatro Farmaceutico-Dogmatico-Spargirico* par. 3 *conferisce all'infermità di malincolia, e vale ad evacuare gli umori biliosi, e pituitosi, apre l'ostruzioni, giova all'indisposizioni del cervello; la sua intenzione è di modificare e giovare efficacemente al mal franzese. Si trova questo sciroppo in molti ricettarj forastieri, sotto nome di sciroppo di Polipodio; ma però con qualche variazione della presente ricetta, ch'è la propria descritta da Agostino da Sessa suo inventore.* Nella *Pratica de' Speziali* se ne ha ancora la maniera di prepararsi questo sciroppo, sotto il titolo di *Sciroppo di Polipodio Magistrale del Sig. Agostino Suessano.* Girolamo Mercuriale, riferito dal menzionato Donzelli in uno de' suoi Consigli, loda molto questa invenzione del Nifo, e prima di questi n'aveva anche fatta menzione il P. Girolamo Marafioti nella sua *Cronica di Calabria* lib. II cap. 16 parlando di Joppoli sua patria: *Fiorì questo*, cioè il Nifo, *nel tempo di Carlo V Imperadore Romano; egli fu l'inventore di quel mirabile Sciroppo, senza il quale par che non si potesse far perfetta medicina, il quale comunemente da' Medici, e Speziali è chiamato: Sirup. Domini Augustini.* Il P. Elia d'Amato nella sua rinomatissima *Pantopologia Calabra* fol. 212 pure lo fa nativo di Joppoli, come il Barrio nel lib. 2 *de situ Calabriae*, e tra gli esteri il Naudemo.

Giuseppe Donzelli, celebre Professore di Medicina per tutta l'Italia, non che per il solo Regno di Napoli, commendato

da parecchi Scrittori con encomj di lode nell' opere loro, s' applicò al lodevol esercizio ; tanto necessario a' buoni professori di Medicina, di comporre i medicamenti, onde per benefizio de' novelli professori pubblicò il famoso *Teatro Farmaceutico-Dogmatico-Spargirico*, in cui fa egli menzione d' alcune mediche composizioni, da lui inventate, delle quali ne accenneremo solamente il titolo ed il luogo, ove precisamente ne parla. Nella par. III pag. 457 dell' edizione di Venezia del 1704 avvi la seguente *Acqua triacale di nostra invenzione*. Nella pag. 466. *Elixir vitae maggiore di nostra invenzione*.

Tommaso Donzelli figlio del testè menzionato Giuseppe, Medico ancora rinomatissimo, come le sue Opere, gli onorevoli impieghi, e le testimonianze degli Scrittori ne fanno chiara attestazione, particolarmente il dotto ed erudito Abate D. Giacinto Gimma con un particolar Elogio nella par. 2. de' suoi *Elogi Accademici* dalla pag. 121 fino alla 140. Volendo egli ben di nuovo pubblicare il *Teatro* menzionato di suo padre, di già fatto stampare, l' arricchì di parecchie dotte addizioni, e con queste, alcune sue invenzioni mediche, delle quali, nel farne presentemente menzione non seguiteremo altr' ordine, che quello di sopra praticato, accennando quelle di suo padre. Nella par. 3. pag. 418. *Sciroppo Berzoardico di nostra invenzione*, pag. 427. *Giuleppe stomatico di nostra invenzione*, pag. 429. *Sciroppo di Coralli di nostra invenzione*, ed altre, che osservar si ponno nel detto Teatro.

SAMBUCA LINCEA.

Fabio Colonna, celebre letterato Napoletano, figlio di Girolamo Colonna, rinomatissimo per aver egli con molta lode del suo nome illustrato Q. Ennio Poeta, fu dotato d' ingegno molto chiaro e capace; talchè avendosi in parecchie cose applicato sempre ed in tutto vi riuscì con eccellenza ed ammirazione, come ci fanno chiara e manifesta testimonianza le tante Opere da lui a benefizio della Letteraria Repubblica per mezzo delle stampe pubblicate, non meno che gli onorevoli Elogj di tanti Scrittori, che nelle opere loro essendo ad essi venuta fatto di parlarne, gli scrissero con lode. Tra le molte cognizioni, delle quali fu la vasta e capace mente arricchita, non ebbe l' ultimo luogo la Musica, nella quale tanto si avanzò, che fu meritevolmente stimato uno de' migliori, e de' più periti in quella facoltà, che nel secolo XVI fiorito avessero. Inventò egli uno strumento musico, a cui diede nome di *Sambuca Lincea*, composta di cinquecento corde ineguali, con cui il tuono della stes-

sa corda in quattro parti è diviso, secondo la tradizione di Aristosseno, e di molti altri antichi, acciocchè possano collo stesso strumento esprimersi tre generi di modulazioni *Diatonico*, *Cromatico*, ed *Armonico*; e così racchiuse tutti i modi e le perfezioni della Musica, dividendo i tuoni in più minime parti. Di quest' invenzione ne fece parola Francesco Stellnti nella pag. 160 delle sue *Osservazioni a Persio* della maniera, che siegue: *E la Sambuca uno stromento di musica nobile appresso gli antichi, e molti vogliono, che sia quello stromento triangolare, che noi chiamiamo Arpa da Sambuca, primieramente ritrovato. Il nostro Sig. Fabio Colonna ha dato questo nome al suo stromento musico, nel quale ha racchiuso tutti i modi e perfezioni della musica, dividendo i tuoni in più minime parti.* Alessandro Tassoni celebre letterato del passato secolo nel suo libro intitolato: *Pensieri diversi* lib. X cap. 22. *Della Sambuca stromento musicale simile al Monacordo il Sig. Fabio Colonna ne ha scritto diffusamente, e professa essa di suo ingegno inventata*, ed altri.

ORGANO IDRAULICO.

Oltre della testè mentovata Sambuca Lincea inventò anche il Colonna l' *Organo Idraulico*, del di cui ritrovamento fece egli menzione ne' suoi tre libri intitolati: *Sambuca Lincea* pubblicati per mezzo delle stampe di Napoli nel 1618, come pure il lodato Francesco Stelluti, l' Abate Giacinto Gimma nel tom. 1 cap. 25 pag. 241 dell' *Idea dell' istoria dell' Italia Letterata*, ed altri.

Queste son le notizie, che in così brieve tempo m' è venuto fatto d' unire assieme. Ella, cui degnamente conviene

Seder tra filosofica famiglia

le potrà accrescere, pria d' indirizzarle a' suoi amici, col vario, e scelto della sua profonda erudizione, perchè io sempre via più attento all' esecuzione de' suoi stimatissimi comandi, mi accingo ad illustrare altre profane, e sacre invenzioni di questo Regno, coll' autorità, e testimonianza degli Scrittori esteri e nazionali, che saranno l' argomento della terza lettera, delle quali m' è paruto bene darnele anticipatamente un' abbozzo. Elleno adunque sono:

Notomia inventata da Alcmeone celebre filosofo, e medico di Crotone, il quale considerando quanto necessaria fosse ad un buon professore di medicina la cognizione perfetta delle dispo-

sizioni delle parti del corpo umano, diede principio ad aprir molti corpi, onde col tempo poi s'è tanto avanzato questo studio, che per così dire non s'ha più che desiderare, e considerare nella testura del corpo umano, tante e tante sono state le nuove scoperte. Ne fece di tutto ciò onorata menzione Andrea Tiraquello, celebre giureconsulto franeese nel cap. 31 n. 164 del suo eruditissimo libro *de Nobilitate*, parlando d'Alcmeone: *Quique singulis humani corporis membris, atque articulis resectis, intimis omnium partium vitalium scrutatis, primus cadaverum lacerationem, quam Graeci Anatomiam vocant, excogitavit.*

Ragione de' lumi, dell' Ombre fu inventata allo scrivere di Alessandro Sardi nel lib. 2 *de Inventoribus*, da Zeusi famoso pittore d'Eraclea; e 'l confermò ancora Quintiliano nel lib. 12 cap. 10 coll' appresso parole: *Zeuxis, atque Parrhasius plurimum arti addiderunt, quorum prior luminum, umbrarumque invenisse rationem;* ed il medesimo scrisse Gherardo Giovanni Vossio nel lib. 1 *De natura artium, sive de quatuor artibus popularibus.*

Arte di numerare le Note Musicali, e le Consonanze Armoniche fu inventata da Pittagora di Reggio, allo scrivere di Diogene Laerzio nelle *Vite de' Filosofi*, in quella di Pittagora il Filosofo colle parole seguenti: *Sunt et qui alium Sculptorem Rheginum fuisse dicunt Pythagoram, qui primus visus sit numerorum ac modorum repertor fuisse.*

Melodia con sei voci fu inventata da Guidone Musico di Reggio; così appunto scrive il Contarini nel suo libro intitolato: *il Giardino del Mondo*, della maniera che siegue: *Guidone Musico di Reggio ritrovò tutta la melodia con sei voci circa gli anni di Cristo 970.*

Notomia illustrata colle nuove scoperte, ed invenzioni da Bartolommeo Eustachio di Sanseverino presso Salerno, come dalle sue quarantasei Tavole, ultimamente pubblicate con dottissime note da Monsignor Gio. Maria Lancisi, Medico del Sommo Pontefice Clemente XI, così fra gli altri il dottissimo Sig. Abate Gimma nell' *Idea dell' Istoria dell' Italia Letterata* nel tom. II cap. 48 fol. 704 a 708; e prima di lui i dottissimi Giornalisti d'Italia nell' articolo 2 del tom. 18 facendo particolar menzione dell' edizione dell' anzidette tavole colle note del Lancisi, ne scrissero in questo modo: *E l' altra è poi l' osservare, che anche senza tanti aiuti, quanti ora abbiamo, l' Eustachio solo trovò al suo tempo tante nuove cose, e di tanta importanza, che alcuni poi in tempi migliori s' hanno acquistato un gran nome con una, e due solamente di quelle cose medesime.*

Moto di animali fu per la prima volta considerato da Gio. Alfonso Borelli Napoletano, che prima d'ogni altro n'ha trattato, egli, *che fu, senza contraddizione, uno de' genj più sublimi, che abbiano in alcun tempo mai avuto le Mattematiche, primo di tutti, tolta per mano quell' astrusa parte della meccanica, che considera l' economia, ed il moto degl' animali, con raro, anzi con unico esempio una nuova scienza, di cui fu egli l' inventore, ad intera perfezione condusse.* Così oltre di molti altri, ne scrisse il dottissimo Sig. Co. Girolamo Lioni ne' *Supplementi al Giornale de' Letterati d' Italia* tom. II art. 3 fol. 101, e nell'Annotazione fol. 111. Gio. Battista Capasso nella sua *Istoria della Filosofia* lib. IV cap. 10 fol. 385, dopo d'aver commendato il Borelli, chiamandolo *Neapolis nostrae decus ingens*, conchiude: *a Borello omnis Phisico-Mechanica Philosophia, et Medicina processit, quam hodie nedum nostrates Philosophi, et Medici, sed exteri fere omnes sectati sunt, omnia tum Medica, tum Physica Phaenomena per motum, et materiam varie figuratam, ac vario, diversoque modo agitatam, explicantes: quae principia sunt Physico Mechanica dicta, phaenomenis explicandis aptissima*, e Bernardino Zendrini nelle sue *Riflessioni apologetiche, e supplementi sopra qualche proposizione della prima parte del libro del moto degli animali di Giannalfonso Borelli*, pubblicate nell'articolo 4 del tom. XVIII *de' Giornali Letterati d'Italia*, pag. 105, attribuisce al nostro Borelli ancora la gloria di questa invenzione: *Fiorì dopo il promulgatore delle leggi del moto, l' indagatore del movimento degli animali Giannalfonso Borelli, il quale nulla atterrito dalle insurmontabili difficoltà affacciateseli sin da quando ebbe le prime idee d' intraprendere lo scoprimento di questo nuovo mondo, lo volle diviso in esterno, ed interno*, ed altri.

SACRE.

La sempre invitta e gloriosa Sacra Religione Gerosolimitana, detta ora di Malta, fu nel 1048 istituita nella Città di Gerusalemme da alcuni Gentiluomini, e Mercadanti Amalfitani, col favore del Califfo d'Egitto, allo scrivere di Jacopo Bosio nella par. prima dell'*Istoria di questa Sacra Religione*, del Commendatore Fra Girolamo Marulli nelle *Vite de' Gran Maestri di detta sua Religione* nel Proemio, e fol. 3, di Francesco Panza nella pag. 47 dell' *Istoria d' Amalfi*, di Cesare d' Engenio Caracciolo nella *Descrizione del Regno di Napoli*, *fol.* 127 e 130.

Quella de' Templarj fu istituita ad imitazione della testè men-

tovata Religione de' Cavalieri, detti Ospitalieri, e sortì questo titolo per l'abitazione vicina al Tempio, conceduta loro da Baldovino Re di Gerusalemme; e siccome della prima fu fondatore Gerardo della città di Scala in Provincia di Principato, così di questa seconda Ugone de' Pagani, figlio di Pagano de' Pagani, Signore della Forenza in Provincia di Basilicata, amendue del medesimo nostro regno, come fra gli altri Filiberto Campanile nelle sue *Famiglie Nobili*, e propriamente *nella Pagana fol.* 113, e ne fu il medesimo Ugone il primiero Gran Maestro, come l'attestano Carlo Sigonio, Paolo Emilio, Volaterrano, ed altri.

La Congregazione Floriense incominciò nel 1196 presso la città di Cosenza; ebbe per suo autore l'Abate Gioacchino, personaggio rinomatissimo, il quale sebbene fu ripreso d'alcuni errori in buona Teologia, morì nulladimanco cattolico; talchè oggigiorno nella Calabria è tenuto in molta stima e venerazione. La sua vita è stata scritta da Gregorio Lauro, e pubblicata per mezzo delle stampe di Napoli nel 1660. Di questa Congregazione da lui fondata ne fanno ricordanza Monsignor Barbosa nel lib. 1 *de Jure Ecclesiastico* cap. 41, il Maurolico *in Ocean. Relig.*, Gio. Pietro Crescenzi nel lib. 1 pag. 487.

La Congregazione de' Celestini fu Istituita da Pietro Morone così detto dal Monte Murone, ove dopo fattosi Religioso dell'Ordine di S. Benedetto nel 1239, si ritirò in una grotta di quel Monte, da dove nel 1244 passò nel Monte di Majella, ove fabbricò il Monistero dello Spirito Santo, e stabilì la sua Congregazione, la quale fu da Papa Gregorio X nel secondo Concilio di Lione approvata. Eletto esso Pietro nel 1294 a Sommo Pontefice piglio il nome di Celestino V, onde la sua Congregazione prese da lui la denominazione, chiamandosi de' Celestini. Benedetto XI confermò quest' Ordine, ed Urbano VIII nel 1626 confermò le Costituzioni del medesimo.

S. Francesco di Paola istituì un' Ordine nel 1450, come scrive il Morigia, detto de' Minimi, coll'impresa *Charitas* mandatagli da Dio per mano di S. Michele Arcangelo, secondo asserisce coll' autorità di parecchi Scrittori il P. Toscano, e col quarto voto di continua vita quaresimale.

Niente meno di sei furono gli Ordini di Cavalleria, e Compagnie Militari nel Regno di Napoli, alcune istituite da' Re, altre dalla medesima Nobiltà del Regno. Tra quelle de' Re l'Ordine del Nodo è il più antico, fondato nel 1351 dal Re Luigi di Taranto marito della Regina Giovanna I al riferir dell' Engenio nella Nap. Sacra fol. 670, e del P. Filippo Bonanni nel Catalogo degli Ordini Equestri, e Militari, n. 87.

Quello della Nave fu istitnito dal Re Carlo III nel 1382 nella coronazione della Regina Margherita sua moglie, come l'attesta il P. Niccolò Giannettasio della Compagnia di Gesù nella sua Istoria di Napoli Decad. 3 lib. 25 car. 118, Bonanni nella sua citata Opera n. 86, ed altri.

Quello dell'Armellino nel 1463 dal Re Ferdinando coll'insegna d'una Collana d'oro, e di gemme, coll'Armellino in quella pendente, e col motto: *malo mori quam foedari*. Ne fanno menzione il Pacca, l'Engenio, il P. Bonanni n. 84, ed altri.

Quello della Luna crescente da Giovanni Duca d'Angiò, figlio di Renato Re di Napoli. Ne parlano Pontano *de Bello Neapolitano* lib. 1 fol. 268 a ter., Engen. fol. 673, Bonanni n. 71.

Le Compagnie Militari istituite dalla Nobiltà di Napoli furono quelle dell'Argata, e della Lionessa, delle quali ne fan parola l'Engenio pag. 672 e 673, Bonanni n. 67, ed altri.

La Riforma Agostiniana, detta la Pugliese, ovvero la Dolcetta, fu istituita in Puglia nel 1492 dal P. Felice di Puglia.

La Riforma Agostiniana, detta la Calabrese, o la Zampana istituita nel 1502 dal P. Francesco Zampana della Calabria.

I Cherici Regolari Chietini istituiti da Giovan Pietro Carrafa Napoletano, da S. Gaetano Tiene Vicentino, da Bonifacio Colle Alessandrino, e da Paolo Consilieri Romano, i quali a' 14 di Settembre del 1528, giorno dell'esaltazione della Santa Croce, nella Chiesa di S. Pietro di Roma giurarono di professare i tre voti, *Povertà*, *Castità*, ed *Ubbidienza*.

I Ministri degl'Infermi, detti delle Crocelle, per le Croci di panno lionato, che portano nel petto, e nel mantello, furono istituiti dal P. Camillo de Lellis, nato nel Castello di Bucchianico nella Provincia d'Apruzzo Diocesi di Chieti nel 1584, qual Religione fu approvata nel 1586 da Sisto V, e da Clemente VIII.

I Cherici Regolari Minori furono istituiti da Agostino Caraccioli, da Francesco della medesima famiglia, Cavalieri Napoletani, e da Gio. Agostino Adorno Genovese, a primo Luglio del 1588, come dalla Bolla di Sisto V, che comincia: *Sacrae Religionis*; e quantunque in detta Bolla non si facesse menzione de' Caraccioli, ma del solo Adorno, ciò fu, perchè il P. Agostino non volle professare, se prima ottenuta non avesse alla sna Religione la Chiesa della sua Badia di Santa Maria Maggiore; come di già nel 1589 l'ottenne, come con pubblieo attestato volle il menzionato Adorno dichiarare a' 20 del mese d'Agosto del 1588, il quale stampato si legge nelle Costituzioni di detto Ordine, e di tutto ciò ne fa menzione il P. Clemente

Piselli nelle *notizie istoriche di questa Religione*, pubblicate in Napoli nel 1710.

Le Cappuccine furono istituite da Maria Longa Napoletana nella medesima città al sentire del P. Huebero nel suo *Menologio Francescano* a' 21 Luglio: *Et sic ab ista Venerabili Abbatissa Sorore, et Matre Maria Longa, alias etiam Laurentia dicta, tamquam fundatrice, Sorores de prima Regula S. Clarae dictae Capuccinae suum sumpserunt exordium.* Il medesimo scrisse anche il P. Boverio, il P. Antonio di Venezia, ed altri.

La Congregazione de' Pii Operarj ebbe principio in Napoli nel 1611 dal P. D. Carlo Carrafa; e le sue Regole furono approvate dal Pontefice Gregorio XV nel 1621, e da Urbano VIII nel 1634.

Ch'è quanto; del resto mi conservi nella sua grazia, mentre mi sottoscrivo

Di V. P. M. Rev.

Nardò, del 1731

Devot. ed Obblig. Serv. vero
Gio. Bernardino Tafuri.

CONTINUAZIONE

DELLE PRECEDENTI LETTERE

GIO. BERNARDINO TAFURI

A CHI LEGGE

Il motivo, che m'indusse a raccogliere, ed unire insieme quelle poche notizie intorno ad alcune invenzioni uscite dal Regno di Napoli, avendolo bastantemente espresso nella prima lettera indirizzata al P. D. Angelo Calogerà, letterato tra i più chiari della nostra Italia, non che della sola sua Religione Camaldolese, io non aveva qui bisogno d'addurlo, pure però ho stimato ben di nuovo ripeterlo. Furono le notizie predette alla rinfusa da me raccolte, e senza molta considerazione distese, perchè servir dovevano solamente di lume a chi degnato si era darmi un tal comandamento, ed andava meditando d'unire in un sol corpo l'invenzioni tutte uscite dalla nostra Italia, qual lodevolissimo disegno indicibilmente per altro desiderato dagli Eruditi, non ebbe il suo effetto, distolto il Raccoglitore da altri più rilevanti affari: del che pienamente assicurato quel degnissimo Padre, proccurò per non andar a male quella mia imperfetta fatica, pubblicarla nel Tomo V e VI della sua celebratissima Raccolta. Io siccome me ne sono dichiarato, e tuttavia me ne dichiaro ancora sommamente tenuto alla compiuta cortesia del lodato Padre, avendo cotanto onorato i miei piccioli abbozzi col porli in mazzo con tanti belli, ed eruditi Opuscoli, de' quali va ricca, ed adorna quella sua Raccolta, così stimo mio dovere assicurare il savio, e prudente leggitore, che se voglia di scrivere mi cadde nell'animo, certamente non fu questa delle Invenzioni uscite dal nostro Regno di Napoli, come argomento, quanto di gloria, e di decoro alla Napoletana Nazione, e fin'ad ora, per quel ch'io sappia, da niuno trattato, altrettanto difficile e scabroso, e di gran lunga ecceden-

te alle forze del mio scarso e debole intendimento; mercechè per quanta diligenza vogliasi usare nel lavoro di somiglianti Opere, non possono riuscire compiute e perfette, non potendosi aver cognizione di tutto, nè di tutti i necessarj libri il commodo. Siasi come si voglia la cosa, di già involontariamente mi trovo in qu sto arringo, ed ho dato principio alla presente fatica, che per non lasciare così in abbandono, ho stimato mio proprio dovere accrescerla, e continuarla colla notizia di altre invenzioni, e correggerla con ogni diligenza, che non ebbi agio di adoperare dapprima, d' alcuni abbagli, che vi erano corsi. E se per avventura altri se ne scuoprissero, priego i miei gentilissimi Lettori a compiacersi amichevolmente significarmeli, o pure benignamente correggerli, mentre in quest' operetta, come nell' altre mie fin ad ora pubblicate, non ho avuto altra mira e scopo, che di andar rintracciando la verità.

Prego finalmente i miei Nazionali di supplire col valore dell' innato loro perspicace ingegno nelle mie mancanze, accrescendo di altre notizie il presente incominciato opuscolo, acciocchè potesse un giorno vantare il Regno di Napoli un' opera compiuta, e perfetta, e di tanta sua gloria e vantaggio. Mi è ben nota quanto sia grande la dottrina, e l' erudizione dei Napoletani, i quali basta solamente porli sulle mosse, per dipoi giugnere gloriosamente alla designata meta, e così con tal speranza viverò sicurissimo d' avere un giorno a vedere questa qual' ella si fosse mia imperfetta fatica, ridotta, mercè l' incessante applicazione di qualche generoso, e zelante Nazionale, nel suo compimento, e dataci l' ultima mano e perfezione.

SPECCHIO D' ARGENTO.

Agli Specchi di Bronzo, de' quali servironsi gli antichi, siccome ne abbiamo una ben chiara testimonianza nel cap. 38, v. 8 dell' *Esodo*, allorchè comandò Iddio a Mosè, che degli specchi di bronzo che erano nel Tempio appesi, ne dovesse formare un vaso da tener acqua, ubbidendo quelli al Divino comando, *fecit et labrum aeneum cum basi sua de speculis mulierum, quae extabant in ostio tabernaculi.* E Plinio nel lib. XXXIII, c. 9, loda assai quegli specchi di bronzo si fabbricavano nella città di Brindisi, e di questa materia se ne trovano allo spesso ne' sepolcri antichi, particolarmente de' fanciulli, dei quali ne tiene particolar discorso il diligente Marc' Antonio Boldetti nel lib. II, cap. 54 delle sue *Osservazioni sopra i Cimiterj de' SS. Martiri*, avendone scavati alcuni nel Cimiterio di

Callisto. Successero quegli d' argento, ed a questi poi quegli di cristallo. Degli Specchi d' argento ne fu il primo inventore il celebre Statuario Prassitele, per la di cui patria sono in qualche contrasto gli Scrittori Calabresi; mercechè il P. Girolamo Marafioti lo vuole nato in Peripoli, oggi detto Pagiopoli, antico Sobborgo di Locri. Gabriel Barrio, ed il P. Gio. da Cropani lo fanno nativo di Peripole modernamente detto Amendolara. Ma vada come si voglia questa faccenda, lasciamo l' impegno ad altri di miglior talento, che noi non siamo, di metterla in chiaro, basta solamente a noi esser egli nato nella Calabria, e come tale degno di aver onorata memoria in quest'Opuscolo, avendo prima d' ogni altro inventata la maniera di fabbricare gli specchi d' argento, siccome Plinio nell' accennato lib. XXXIII, cap. 9 ne fece menzione: *atque, ut omnia de speculis peragantur hoc loco, optima apud majores fiebant Brundusina, stamno, et aere mixtis. Praelata sunt argentea. Primus fecit Praxiteles magni Pompeii aetate.* Il medesimo scrisse Ravisio Testore nella sua *Officina* tit. *Speculatores, Caelatores, Statuarii*, colle appresso parole: *Praxiteles .... scripsit quinque volumina nobilium operum, in toto orbe speculum argenteum primus fecit.* L' Abate Ferdinando Ughelli nell' *Italia Sacra* tom. IX, prov. XX, *Praxiteles etiam Calaber specula invenit, et statuarius perinsignis fuit.* Lorenzo Bejerlink nel suo *Teatro* lett. M, pag. 266 *Speculum Argenteum Praxiteles primus fecit magni Pompeii aetate*; e finalmente per lasciaare altri da parte, leggasi il P. Girolamo Marafioti nella sua *Cronica* di Calabria lib. II, cap. 25, ed il P. Elia d' Amato Maestro Carmelitano nella *Pantapologia Calabra* parlando d' Amendolara.

BRIGANTINO.

Da' Latini detto *Catascopium*, fu questo naviglio inventato dagli abitanti di quelle cinque Isolette Diomedee, oggi Tremiti, poste nel mare Adriatico non molto lontane dal monte Gargano. Vogliono esser state dette Diomedee quell' Isolette, perchè abitate un tempo da' compagni di Diomede figliuolo di Tideo, e nipote d' Oeneo, allora che perseguitato da Venere si ricovrò presso il Re Dauno, da cui benignamente accolto, ebbe in dono buona porzione di quella provincia, detta anticamente Daunia, oggi Capitanata, ove fabbricò molte città. In una di quelle Isolette sono stati di parere non pochi Scrittori aver Diomede cessato di vivere; ma molti altri non l' intendono così. Leggasi Strabone nel lib. VI. Concordemente però convengono tutti, che quei menzionati compagni di Diomede furono da Ve-

nere trasformati in Uccelli, come Virgilio nel lib. II *Æneid.* ne fece co' seguenti versi menzione:

Et socii amissi petierunt aethera pennis,
Fluminibusque vagantur aves (heu dira meorum
Supplicia) et scopulos lacrimosis vocibus implent.

Ed Ovidio nel lib. XIV *Metamorph.* verso 494 più diffusamente ne descrisse questa trasformazione:

Sub Diomede viros, odium tamen illius omnes
Spernimus, et magno stat magna potentia nobis.
Talibus iratam Venerem Pleuronius Acmon
Instimulat verbis, veteremque resuscitat iram.
Dicta placent paucis; numeri majoris amici
Acmona corripimus, cui respondere volenti
Vox pariter, vocisque via est tenuata, comaeque
In plumas abeunt, plumis quoque colla teguntur,
Pectoraque, et tergum: majores brachia pennas
Accipiunt, cubitique leves sinuantur in alas.
Magna pedis digitos pars occupat, oraque cornu
Indurata rigent, finemque in acumine ponunt.
Hunc Lycus, hunc Idas, et cum Rethenore Nycteus,
Hunc miratur Abas, et dum mirantur, eandem
Accipiunt faciem, numerusque ex agmine major
Subvolat, et remos plausis circumvolat alis.
Si volucrum, quae sit dubiarum forma, requiris
Ut non Cycnorum, sic albis proxima Cycnis.

Scipione de' Monti, celebre poeta del secolo decimosesto, nel suo poema della vita, e gloriose gesta di Georgio Castriota detto Scanderbeg, che ms. in quarto si conserva presso di noi, nel lib. XVII parlando d'un Cavallo nato in una di quell' Isolette, così cantò:

Di Tremiti già detta Diomedea
U' conversa in augei schiera pietosa
D' Argivi, al Duce suo l' esequie fea.

Chi vuol però pienamente soddisfarsi su 'l tutto qui toccato di passaggio, legga la *Cronica Istoriale di Tremiti* composta in latino da D. Benedetto Coccarella Vercellese, della Congregazione de' Canonici Lateranensi, volgarizzata poi, e ristampata da D. Pietro Paolo di Ribera Valenziano della stessa Congregazione, in Venezia nell' anno 1606 presso Gio. Battista Colosino.

Plinio nel lib. X., cap. 44, parlando di questi uccelli scrive, che sono molesti a' forastieri tutti, che passano da quel luogo, a riserba solamente de' Greci. Gli abitanti adunque di quest' Isolette furono quei che inventarono il Brigantino, sic-

come ci assicura Lilio Gregorio Giraldi nel suo Trattato *de Navigiis* colle seguenti parole : *Catascopium apud Gellium speculatoria Navis est Ejusdem meminit et Hirtius, et Isidorus. Quidam* κατὰ σκοπικά *vocant, et Plutarchus, et Marcus Tullius ad Atticum alicubi Episcopium vocavit. Conscendet, inquit, ab hortis Cluvianis ad Phaselum Episcopium. Idem in V. habebam, et alium Episcopium, tametsi quidam utrobique* ἐπισκοπον *legant, alii Catascopium. Latini hoc omne genus navium, tum exploratorias, tum speculatorias vocant; has vero conjicimus tales fuisse, quales, quae nostra tempestate Brigantini nominantur. Navium vero hoc genus inventum ab iis, quidam scribunt, qui Diomedeas Insulas incoluere.*

NAVIGLIO DI SPIA.

Da' Latini detto *Prosumia* inventato per quel che ne scrive il testè menzionato Gregorio Giraldi, da' Bruzii : *Prosumia genus navis est teste Gellio et Marcello, meminit Caecilius vetus Scriptor, cum ait: Cui Gubernator prope evertit Prosumiam, idem de nocte ad portum sum provectus Prosumia. Pomponius Festus Prosumiam genus esse navigii putat parvum, et speculatorium, quo fit, ut mirer quosdam alioqui doctos hoc navis genus Sumias appellare. Sunt et inter Literatores primarii quidam nominis, qui a Brutiis Prosumias inventas affirmant, alioque nomine Geseoretas vocari, quod id innuat Gellius. Isidorus genus naviculae Syriacae Portemiam scribit a portando vocitatam, latam, et sine carina, de qua quod sciam aliud non comperii, nisi quod ea Pannones utantur, sed videndum ne Isidorus pro Portemia Pormiam ipse induxerit.*

GIUOCHI GLADIATORII NE' FUNERALI, NE' CONVITI, E NE' TEATRI.

Tra gli altri giuochi per divertimento de' popoli, e per solennizzare le funzioni lugubri, e giulive, dagli antichi inventati uno fu quello de' Gladiatori rappresentato la prima volta nella città di Roma nel tempo del Consolato d' Appio Claudio, e di Fulvio, alloraché Mario, e Decio volendo celebrare il funerale di Bruto lor padre, fecero fare il giuoco della pugna gladiatoria, come a memoria de' posteri lasciò notato Valerio Massimo nel lib. II, cap. 4. *Gladiatorum munus primum Romae datum est in foro Boario, Appio Claudio, et M. Fulvio Coss. dederunt M. et D. Bruti funebri memoria Patris cineres honorando.* Il che fece ancora Tito Livio nell' epit. 16. *D.*

20

Junius Brutus munus Gladiatorum in defuncti Patris memoria edidit primus. Durò l' uso di questi giuochi sino al tempo di Onorio Imperadore, che li proibì affatto, per esservi stato ucciso un Monaco, il quale essendo venuto da Oriente, e non ne sapendo il costume, mentre voleva spartire la zuffa, vi restò morto al riferire di Cassiodoro lib. X, cap. 11. Il motivo, che indusse gli antichi a celebrare i funerali de' loro morti parenti con questo giuoco gladiatorio, chiaramente Tertulliano colle seguenti parole l'espresse: *Olim quoniam animas Defunctorum humano sanguine propitiari creditum erat, captivos, vel malo ingenio servos mercati in exequiis immolabant, postea placuit impietatem voluptate adumbrare, itaque quos paraverant armis, quibus tunc et qualiter poterant, erudito, mox edicto die inferiarum apud tumulos erogabant;* e tutto ciò fu avvertito ancora da Servio spiegando il seguente verso di Virgilio

Viventes rapit inferias, quos immolet umbris

della maniera che siegue: *Moris erat in sepulcris virorum fortium captivos necari, quod postquam crudele visum est, placuit Gladiatores ante sepulcra dimicare qui a Busti Cineribus Bustuarii dicti.* I primi che inventarono questi giuochi gladiatorj furono, allo scrivere di molti celebri Autori, i nostri Campani, da' quali n' appresero l' uso, e l' esercizio i Romani, e da questi passò dipoi ad altre nazioni. Di tutto ciò n' accerta Niccolò Damasceno, le di cui parole trascriveremo in appresso. Giusto Lipsio fu del medesimo sentimento ancora, avendo scritto nel lib. I *Saturnalium* cap. 8. *Origo Gladiatorum a re funebri exemplum ab Etruscis.* Il Nieuport nella sess. 4. cap. V. §. 3. *de Ritibus Romanorum* coll'autorità di molti antichi Scrittori, parlando di questi giuochi scrisse: *Exemplum rei ab Etruscis origo a funeribus fuit.* Le testimonianze delli accennati Autori, e di altri, che s'intralasciano, par che siano contrarie a tutto quello si è proposto da noi dimostrare, che i Campani furono gl'inventori de' giuochi gladiatorj ne' funerali, mentre quelle espressamente agli Etrusci l'attribuiscono; ma prima di venire a dicifcrare questo punto, stimo ben fatto il passare avanti il nostro ragionamento, comechè i Campani furono i primi ad inventare la maniera di solennizzare i conviti con giuochi gladiatorj. Il testè mentovato Giusto Lipsio nel cap. 6. del lib. I *Saturnalium* parlando di questi giuochi nelle mense lasciò scritto: *Ortus, ut videtur, mos a Campanis,* de' quali cantò Silio Italico nel lib. 11 *de Bello Punico.*

Quin etiam exhilarare viris convivia caede
Mos olim, et miscere epulis spectacula dira
Certantum ferro saepe, et super ipsa cadentum
Pocula, respersis non parco sanguine mensis.

E l'accennato Niccolò Damasceno confermò lo stesso: *Gladiatorum spectacula non per ferias tuntum, populique frequentia, et in Theatris Romani exhibebant a Tyrrhenis invecto more, sed et in conviviis. Quin et ad coenam saepe amicos vocare soliti cum ob alia, tum ut bina, aut terna paria gladiatorum viderent, quos exsatiati jam, vinoque madentes advocabant, atque ille quidem jugulabatur, isti tanquam in re laeta plausum dabant.* Strabone nel lib. V scrisse: *Eo luxus provecti sunt Campani, ut convivas vocarent ad paria gladiatorum, quorum numerum pro dignitate cujusque convivii augebant, minuebantque.* E Tito Livio nel lib. IX, cap. 40. *Campani ob superbia, et odio Samnitium, gladiatores (quod spectaculum inter epulas erat) et eo ornatu armarunt, Samnitiumque nomine appellarunt.* Dall' accennate parole del Damasceno chiaramente si scorge essere stati i Campani inventori ancora delli giuochi gladiatorj ne' Teatri. Ma tempo è oramai di metter' in chiaro, e levar' ogni dubbiezza, che mai nascer potrebbe da quello scrisse il Damasceno, e quegli altri Autori *a Tyrrhenis accepto more*, ma perchè prima di noi s'addossò un tal peso l'eruditissimo Pietro Lasena, avendo diciferata questa difficoltà nel suo *Antico Ginnasio Napoletano* cap. 7, pag. 136, perciò volentieri trascriveremo le proprie sue parole, servendo anche le stesse a confermare tutto quello ch'è stato fin ad ora da noi accennato: *Non altrove più che nella Campania, et in Capua Città principalissima questi spettacoli frequentati, e molto tempo avanti che in Roma, dove sotto il Consolato di Appio Claudio, e di M. Fulvio nell'anno della Città 589, al sentir di Valerio Massimo, furon primieramente introdotti, e ricevuti, anzi non altronde hanno quelli appresi i Romani, quasi che no'l disse il medesimo Valerio, il quale narra di Catulo, che per commodità de' spettatori, ne' pubblici giuochi introdusse l'ombra de' veli, imitando in questo* Campanam Luxuriam; *onde, come s'ha da credere l'avanzamento in sì fatte delizie prima esser seguito nella Campania, che in Roma, come ancora, che indi i Romani rapportassero gli spettacoli, onde un tal' eccesso di dissoluta delicatezza imitarono. Ma senza tanti inviluppi di prove dall'autorità di Silio Italico, e di Strabone, è da quanto raccoglie il Lipsio nel cap. 6. del primo de' suoi Saturnali si può manifestamente conchiudere. Aggiungo solamente per torre ogni dubbio, che tanto volesser dir fosser' introdotti, e ricevuti; anzi non altronde aver quegli appresi i Romani, si può ragionevolmente conchiudere, e questo stimo volesse dire Niccolò Damasceno citato dal Lipsio, affermando il costume delle pugne de' gladiatori da' Tirreni esser derivato a' Romani. Impe-*

rocchè de' Tirreni della Campania hassi da intendere in conformità del detto di Polibio. Campos omnes, quos Apennino, atque Adriatico mari terminari diximus, olim habitavere Tyrrheni, quo tempore Phlegraeos etiam Campos, qui circa Capuam, et Nolam sunt, tenebant. Livio parlando di Capua, Vulturnum Hetruscorum Urbem, quae nunc Capua est. E per lasciare molti altri da parte, il non men dotto, che erudito Alessio Simmaco Mazochio nel suo Comentario *in Mutilum Campani Amphiteatri Titulum* (qual' opera per sopraffina gentilezza, e cortesia abbiamo avuto in dono, dal pubblico di Capua inviataci in nome del medesimo dal Signor D. Giuseppe di Capua Capece nel 1727) al cap. 5, pag. 115, fece anche menzione dell' accennate invenzioni, e dicifrò con chiarezza la proposta difficoltà, dopo aver trascritte intieramente le parole del Damasceno: *Non video quid causae Lipsio fuerit verba illa omittendi* παρὰ Τυῤῥηνων παρα λαβόν τες τὸ εδε *idest a Tyrrihenis accepto more, nisi forte hoc quod cum paullo ante ipse dixisset Romanos a Campanis eum morem hausisse, Damascenus contra a Tuscis id acceptum affirmare videtur, sed nihil ab iis Damasceni verbis timendum fuit, nam Campani* ἀνέκαθεν *Etrusci fuerunt, et cum ab Etruscis id haustum Nicolaus Damascenus affirmat, nac is Etruscos Campanos, quorum in more id positum fuit, non vero Etruscos Transtyberinos intellexit, de quibus nusquam id legi puto, quanquam verba illa a Tyrrhenis accepto more, non ad convivales tantum Gladiatores retulit ille Historicus, verum etiam ad Amphitheatrales, et qui ludis publicis producebantur, et attulit ea verba Lipsius Sat.* I, 8. *(etsi vir magnus memoria fretus, opinor, paullo diversa posuit) ut fidem faceret universe Gladiatores ab Etruscis Romam permanasse. Sed malim, uti dixi, ab Etruscis Campanis Romanos universum id ludicri genus accepisse, quam ab illis Transtyberinis, de quibus nondum quidquam legi, quod ad Gladiatorum spectacula pertineret. Fortassis et Athenaci nonnihil auctoritas facit, qui cum* IV, 13. *dixisset, Campanorum quidam inter convivia singulari certamine pugnant, tum Damasceni locum subjungit, quem credo Athenaeus, non de aliis Etruscis, quam nostris Campanis interpretabatur.*

GLADIATORI SANNITICI.

Quantunque tutti coloro, che per intrattenimento del popolo, o per solennizzare qualche mesta, o giuliva funzione nei pubblici, o privati luoghi combattevano, eran chiamati Gladiatori, nulla però di manco col tempo acquistarono altri nomi,

e si contraddistinsero tra di loro, o per la maniera di pugnare, o per la diversità dell'armi, che vestivano. Alcuni furon detti *Secutores*, perchè usavano nella pugna il clipeo, la spada, o la mazza di piombo, e la celata. Altri *Retiarii* perchè adoperavano solamente la frombola, ed il tridente, e questi il più delle fiate solevano combattere con altri detti *Mirmillones*, che portavano scolpita nella celata l'effigie d'un pesce. *Essedarii* altri e *Andebatae* che pugnavano a cavallo cogli occhi bendati. *Laquearii*, ed altri *Samnites*, i quali andavano vestiti di corazza, e coperti dalla celata adornata di piume, uno scudo coverto d'argento, la gambiera nel piede sinistro, e la coreggia, ove pendeva attaccata la spada. Li primi, che inventarono la maniera di vestire i gladiatori con questa foggia d'armatura furono i Campani per odio che portavano contro de' Sanniti, perchè questi con una tal sorta d'armatura si fecero vedere nella battaglia contro de' Romani, onde furon detti Gladiatori Sannitici. In fatti Plinio nel lib. VII, cap. 20 parlando del valore, e della forza di Tritano, celebre in quei tempi in simili giuochi gladiatorj, scrive, che vestiva l'armatura Sannitica: *Tritanum in gladiatorio ludo Samnitium armatura celebrem.* Lo stesso notò ancora Solino: *Tritanum gladiatorem armatura Samnitem fuisse.* Daddove chiaramente si vede, che questi Gladiatori furon detti Sannitici, non perchè della regione de' Sanniti, ma perchè vestivano l'armatura di quelli. *Samnites gladiatorum genus, cui hoc nomen; non quia natione essent Samnites, sed quia armatura eorum talis esset, qualis Samnitium*, scrisse Gherardo Gio. Vossio nel suo *Etymologeticon linguae latinae* litt. S. Che siano stati poi i Campani i primi inventori di vestire i Gladiatori con tal foggia d'armatura, chiaramente ci assicura Tito Livio nel lib. IX, cap. 4. *Campani ab superbia, et odio Samnitium gladiatores (quod spectaculum inter epulas erat) eo ornatu armarunt, Samnitiumque nomine appellarunt*, ed il testè menzionato Abate Mazochio nel suo *Commentario* cap. 5. *Genus illud gladiatorum quibus Samnitibus nomen fuit, a Campanis excogitatum anno ferme V. C. CCCCXLIV.* Tito Livio nell'anzi riferito libro descrive colle seguenti parole l'armatura, colla quale si fecero a vedere vestiti i Sanniti nel campo di battaglia. *Forma erat scuti, summum latius qua pectus, atque humeri teguntur, fastigio aequali ad imum cuneatior mobilitatis causa, spongia pectori tegumentum, et sinistrum crus aerea tectum galeae cristatae.* Leggasi Giusto Lipsio nel lib. II, cap. 11. *Saturnalium*, ed il Fabretti nel cap. VIII, pag. 258 *de Columna Trajani*.

TENDA NE' TEATRI.

Velabrum o *Vela* detta da'Latini, da noi *Tenda*, o *Sopracielo* posta in uso ne'Teatri, quando gli animi umani fatti più molli, ed alle delicatezze più dediti, per goder vie più con commodità gli spettacoli, pensarono cuoprire i Teatri, e tutto quello spazio di luogo, che dagli spettatori era occupato, d'alcune tende, cautelandosi con queste da'cocenti raggi del Sole nell'està, e dal freddo nell'inverno, onde Svetonio nel cap. 26. della vita di Caligola ebbe a scrivere: *gladiatorio munere reductis interdum flagrantissimo Sole velis emitti quemquam vetabat.* E Marziale nel lib. IX, epigr. 39.

Et rapiant madidi vela negata noti.

E nel lib. XII, epigr. 29.

Quamvis non modico caleant spectacula Sole,
Vela reducuntur, cum venit Hermogenes.

Leggasi intorno a questo particolare Tommaso Dempstero nelle sue dotte, ed erudite osservazioni sopra il Libro *Antiquitatum Romanarum* di Gio. Rosino lib. V, cap. 4, e Lilio Gregorio Giraldi nel suo libro *de Navigiis* nel capitolo *de Velis.* Il primo, che in Roma avesse posto in opera una tal cautela, che dipoi s'introdusse da per tutto, fu Q. Catulo, secondo lasciò scritto Plinio nel lib. IX, cap. 1. *Postea in Theatris tantum umbram fecere, quod primus omnium invenit Q. Catulus cum Capitolium dedicaret.* Quinto Catulo però imitò con queste tende *luxuriam Campanam*, essendo stati i Campani i primi ad inventare questi sopraccieli ne'Teatri. Di tutto ciò chiara testimonianza ne rende Valerio Massimo nel lib. XI, con queste parole: *Religionem ludorum crescentibus opibus mox secuta lautitia est. Ejus instinctu Q. Catulus Campanam imitatus luxuriam primus spectantium consessum velorum umbraculis texit.* Lo stesso confermò anche Ammiano, lasciando scritto: *Nonnulli velabris velorum Theatralium latent, quae Campanam imitatus lasciviam Catulus in Ædilitate sua suspendit omnium primus.* Nè fu di sentimento contrario Pietro Lasena nel suo *Ginnasio Napoletano*, Giusto Lipsio nel cap. 17 del libro *de Amphiteatro*, e l'Abate Mazochio, avendo scritto nel suo più volte riferito *Commentario*, cap. VIII, pag. 147: *Illud vero maxime Campanorum in id ludicri genus effusissimum studium declarat, quod apud eos primum excogitatum id fuerit, ut Theatra velis, sive ad aestum, sive ad frigus arcendum inumbrarentur.*

CLIPEO.

Giovanni Lascari confonde quell'arme da difesa, che i Latini chiamarono *Clypeus*, e usavasi da' Greci, con quella che usata da'Romani chiamarono *Scutum*. Adriano Giunio dice, che quelli eran quadrati, e questi rotondi; ma tutto all' opposto dimostrò Aldo Manuzio nel lib. III *de quaesitis per Epistolam*, lo Stewechio sopra Vegezio, e Gio. Rosino nel lib. X, cap. 10 *Antiquitatum Romanarum*, avendo scritto: *Clypeus enim non quadratus fuit, quemadmodum Scutum, quod a Polybio describitur, sed rotundus ex aere factus minor scuto*, ed a tal parere il P. Carlo d'Aquino dotto, ed erudito Religioso della Compagnia di Gesù nel suo *Lessico militare* nel lib. V si sosserive, adducendo fra gli altri l'autorità di Virgilio nel lib. VIII Æneid.

. . . . . *Scutis protectis corpora longis.*

e nel lib. II.

. . . . . . *Clypeique sub orbe teguntur.*

Gli scudi de'Romani eran formati di cuojo crudo, e di legno, i Clipei de' Greci di rame: tuttavolta leggesi, che anche questi eran muniti di cuoio. Discordano però gli scrittori nello stabilire chi delli menzionati clipei fosse stato l'inventore. Plinio nel lib. VII, cap. 56, non sa a chi attribuirne l'invenzione, o a Preto, ed Acrisio, o pure a Calco figliuolo di Atamante. *Clypeos invenerunt Praetus, et Acrisius inter se bellantes, sive Calchus Athamantis filius.* Il non men dotto, che erudito Giusto Lipsio essendogli venuto fatto di muovere una tal quistione nel suo Comentario a Polibio, o sia *de Militia Romana* lib. III dialog. 1. dopo aver considerati secondo il suo accuratissimo costume gli antichi Scrittori, in due solamente ristringe l'invenzione di questo militare istromento, ai Sabini coll'autorità di Plutarco, ed a'Sanniti colla testimonianza d'Ateneo, e di Sallustio: a'primi però più che a'secondi inclina egli a darne la gloria dell'invenzione, ecco le sue parole: *Origo igitur Scutorum a Regibus, immo a primo ipso Rege, si fidem habes Plutarcho; ille sic de Romulo: Scutis Sabinorum Romulus est usus, et mutavit sua, ac Romanorum aliorum arma antea Clypeos Argolicos ferentium. Id vero palam contra Livium, et isto Auctore diu permutatio haec ante Vejens bellum, tunc scilicet, cum accepti una cum Tatio in urbem Sabini, sed potest utrque verum dicere, et fuit ita sub Romulo mutatum a Servio, iterumque mutatum obsidione Vejorum; tamen ex Graeca illo dixeris ortum, et notitiam Scuti esse a Sabinis. At negat alius Graecus Athenaeus, qui inter ea, quae Romani a variis*

gentibus hausere, inquit: a Samnitibus didicere Scuti usum. Caesar apud Sallustium hinc stare videtur. Arma, atque Tela militaria a Samnitibus sumpsimus: et arma, et tela nominat, atque illa proprie Scutum esse scimus, eaque ab armo feruntur. Tamen ad Plutarchum magis ego eam, et a Samnitibus abjungam. Quid ita? causa duplici. Priore, quod diu ante Samnites notos, aut certe bello notos, in usus Romanis scuta. Plutarchus, Dionysius, Livius testes sunto; nam isti bello non tentati ante annum Urbis CCCCX diu ante promiscua jam scuta, si illis fides; altera, quod etiam forma Scuti Samnitici discedit a Romanis. Sempre che rimane coll'autorità dell'accennato Lipsio stabilita l'invenzione del Clipeo a' Sabini, ne viene in conseguenza a risultare la gloria a'nostri antichi Sanniti, mentre è ben noto a tutti coloro, che dell'Istorie antiche sono mediocremente intesi, essere stati chiamati anticamente i Sanniti Sabelli, perchè derivati da' Sabini. La qual verità non fu ignota all'accennato Lipsio, avendo lasciato scritto nel lib. VI *Poliorceticon* Dialog. 4. *Samnites igitur, ii cum Sabellis iidem,* ed il celebre Gioviano Pontano nel sesto, ed ultimo libro de *Bello Neapolitano,* scrisse ancora: *Dicti autem Samnites a nostris initio Sabelli, ipsique a Sabinis orti.* Leggansi tutti quei, che han scritto di questa Sannitica Regione, il Cluverio nel lib. IV pag. 648. *Ital. Antiq.* il Zuingero nel suo *Teatro,* ed altri, ma prima di questi l'aveva a memoria de' posteri notato Strabone nel lib. V della sua *Geografia,* onde meritamente Clemente Alessandrino nel lib. I *Stromatum* attribuì l'invenzione del Clipeo ad Itano del Sannio; *Itaneusque Samnitis is qui fuit, primo Clypeum invenit,* e Federico Silburgio nelle sue dotte, ed erudite note al menzionato libro dell'Alessandrino confermò anche lo stesso: *Samnites vero Scutum invenere.* Leggasi il Padre Carlo d'Aquino della Compagnia di Gesù nel suo *Lessico Militare* lit. S. verb., *Scutum,* num. 7.

VERRETTONE.

Un ferro lungo, e sottile appiccato ad un'asta, del quale ne' tempi antichi si servivano i soldati nella guerra, *Verutus* detto da' Latini, *Veruta*, o *Vervina*. S. Isidoro nel lib. VI., *Originum* colle appresso parole ne spiega la forma dell'istromento: *Vervina jaculi genus longum, quod aliqui Verutum nominant,* e Giusto Lipsio nel lib. IV *Poliorceticon* Dialog. 4. parlando di questo stesso istromento, lasciò scritto: *est enim spiculum tenue, et longum aptum forare,* onde cantò Silio Italico nel lib. III

. . . . . . *tenui pugnax instasse veruto.*

E Virgilio nel lib. VII Æneid:

Et tenui pugnant mucrone, veruque Sabello.

Da noi *Verrettone* così chiamollo Gio. Villani allorchè scrisse: *ma combattendo però francamente il Serraglio, molti ve n' ebbe feriti di sassi, e di Verrettoni di Balestre*, ed in un'altro luogo: *e cominciaro a saettare con loro Verrettoni.* Fu questo militare istromento inventato da' nostri Sanniti, e adoperavanlo nelle guerre, anzi di continuo per loro difesa lo portavano, onde parrecchi scrittori sono stati di sentimento, che per queste aste furon detti Sanniti, tra' quali Festo: *Samnites ab Hastis appellati sunt, quas Graeci* σαυνία *appellant, has enim ferre assueti erant*, e Paolo Diacono nel lib. II cap. 20 *De gestis Longobardorum* scrisse il medesimo: *Porro Samnites nomen accepere olim ab Hastis, quas ferre solebant, quasque Graeci Saunia appellant.* Ma più al nostro proposito Giusto Lipsio nel riferito luogo, facendo particolar menzione di questo istromento: *Saunia recte Veruta reddi, discamus a` Dionysio, qui ubi Livius in classibus armandis Verutum scribit, ipse* σαυνίον*, alibi etiam* σαυνίω διαμερισθεις *Saunio transfossus, quod hujus est teli. Etsi Samnites igitur (ii cum Sabellis iidem) primo, et proprie usi.* Galvano della Fiamma dotto Religioso dell'Ordine de'Predicatori, che fiorì nel secolo decimoquarto, nel suo Opuscolo intitolato *Chronica Mediolani, sive Manipulus florum*, ultimamente pubblicato dal celebratissimo Signor Ludovic'Antonio Muratori nel lib. II *Rerum Italicarum Scriptores* pag. 531. parlando delle Provincie d'Italia nel cap. 82, scrive di quella de'Sanniti della maniera, che siegue: *Tertia decima Provincia dicitur Saprevia a Saprevis hastis quibus illa Gens quondam utebatur.* L'etimologia di *Saprevia* a mio credere, ha la sua origine dal verbo *praeeo*, perchè quelle aste co'Verrettoni di sopra venivano portate avanti negli eserciti, ed in fatti è noto a tutti coloro, che della milizia antica sono mediocremente intesi, che vi furono i soldati, a' quali precedeva il corpo dell' esercito con alcune aste ferrate, che venivano chiamati *Milites hastati.* Al sentimento di questi scrittori però, e di altri, che una tal' opinione han seguito, s' opposero il Cluverio, il Pontano, e molti altri coll' autorità di Strabone, che i Sanniti, non dall' aste acquistarono il nome, ma da' Sabini, da cui ebbero la loro origine.

SPUOLA

È uno stromento di legno, dall' arte cavato nel mezzo a guisa di navicella, del quale si servono i Tessitori nel lavo-

ro delle tele, ponendoci nel cavo di quello un picciolo fuscello detto spoletto, che tiene il cannel del ripieno, quale dappoi si rimena dentro delle stese fila, da noi chiamato Spuola,

Per apprender da lei qual fu la Tela
Onde non trasse,

cantò Dante: da' Latini *Radius*, ovvero *Radius Textorius*, Ovidio nel lib. VI. Metam. fab. 1.

Haud mora consistunt diversis partibus ambae,
Et gracili geminas intendunt stamine telas.
Tela jugo juncta est, Stamen secernit Arundo:
Inseritur medium radiis subtegmen acutis,
Quod digiti expediunt, atque inter stamina ductum
Percusso feriunt inserti pectine dentes.

Di questo tanto necessario stromento fu inventore il nostro rinomatissimo Archita Tarentino, siccome a tenore dell'antiche testimonianze ne accerta il P. M. Ambrogio Merodio, nella sua più volte mentovata ms. *Istoria della Città di Taranto*, avendo lasciato scritto: *Giovò anche il nostro Archita alli Tessitori, rendendoli facilissimo il lavoro delle loro Tele coll'invenzione della navicella di tessere, detta da' Nostrali Scioscettola, alla quale venendoci attaccato un picciolo fuscelletto, che tiene il cannoncino ripieno del filo, si rimena dopoi per le stese fila, e così di mano in mano si forma la Tela.* Il P. Serafino Morelli dell'Ordine de'Predicatori nell'*Istoria di Taranto* che corre ms. per le mani degli eruditi: *Se tutte le invenzioni del nostro Archita furono utili, e necessarie, quella però della navicella tessitoria la stimo essere stata la migliore, come che senza della medesima non so comprendere, come potevansi formare in breve tempo tante Tele per comodo del genere umano, onde senza verun dubbio può gloriarsi più la nostra Città di Taranto d'aver dato al Mondo un uomo così singolare, che per la sua antichità dell'origine, nobiltà, e valore de' suoi Cittadini, per le sue ricchezze, e per altri, ed altri capi, de' quali nel corso di quest' Istoria abbiamo fatta menzione, e saremo per farne in appresso ancora, avendo con tanti suoi nobili ritrovati illustrate le scienze più migliori, e le arti.* E prima di questi n'aveva fatta menzione l'Autore, di cui fin' ora n'è ignoto il nome, dell'indice posto avanti alla versione in lingua volgare dell'Opera di Vitruvio Pollione pubblicata in foglio nel 1524 per mezzo delle stampe di Gio. Antonio, e Pietro fratelli di Sabbio in Vinegia: *Archita: questo fu quello, che salvò Platone da Dionisio con una sua epistola, e fu quello, che trovò la navicella da tessere li panni, ed altre cose.*

FISICA.

Alcmeono figliuolo di Peritio della città di Cotrone fu celebre Filosofo Pitagorico, ed eccellente Medico del tempo suo, perciò commendato da parecchi Scrittori; i quali nell' Opere loro ne hanno parlato con somma lode, e stima, particolarmente per essere stato egli il primo, che considerò le cose della natura, e rinvenne la maniera di porle in pubblico per mezzo de' suoi scritti. *Alcmaeon quidem Perithii filius Crotoniata primus librum scripsit de natura*, lasciò notato Clemente Alessandrino nel lib. I. *Stromatum*, e Gherardo Giovanni Vossio nel lib. V. *de Natura Artium sive de Philosophia* confermò lo stesso: *Primus Physicam scripsit Alcmaeon Crotoniata*; e il medesimo Vossio nel lib. IV. par. 3. *De Scriptoribus Graecis*, parlando d' un altro Alcmeone Istorico, scrive: *alius est ab Alcmaeone Crotoniata, qui primus Physica scripsit.* E finalmente il Zuingero coll' autorità di Suida nel suo *Teatro* Vol. IV. pag. 1216. *Alcmaeone Crotoniata Pythagorae auditor primus Naturae historiam invenit*; il medesimo scrisse ancora Teodoreto, Alfonso Ciacconio nella sua *Biblioteca*, riferiti da Gio. Alberto Fabricio nel Tomo XIII. della *Biblioteca Greca*, il Moreri nel suo *Dizionario* lett. A. il Padre M. Vincenzo Coronelli nel Tom. II. dalla *Biblioteca Universale* col. 724, num. 3706. e nella Col. 734. num. 3750, ed altri.

PREDICAMENTI.

È un termine questo loicale, da' latini detto *Praedicamenta*, da' Greci *Categoria*, che vale uno de' dieci generi supremi, a' quali si riducono tutte le cose. Furono questi prima d'ogn' altro considerati dal nostro celebratissimo Archita Tarentino, che ne compose un libro trasportato dalla greca alla latina favella da Domenico Pizzimenti della Città di Monteleone, siccome ne fece menzione Scipione Mazzella nella *Descrizione del Regno di Napoli*, il P. Ambrogio Merodio nella Ms. *Istoria di Taranto*, Giuseppe Bisogni de' Gatti nell'*Istoria latina di Monteleone*, ed altri. Che sia stato il nostro Archita il primo inventore de' Predicamenti, chiaramente lo scrisse Jamblico riferito da Severino Boezio nel principio del 1. libro del suo *Commentario* alle Categorie d'Aristotile: *Archytas duos composuit libros quos* καθόλου λόγια *inscripsit, quorum in primo haec decem praedicamenta disposuit. Unde Posteriores quidam non esse Aristotelem hujus divisionis inventorem suspicati sunt, qui Pythagoricus vir eadem conscripsisset, in qua sententia Jamblicus Philosophus est*

*

non ignobilis. E prima del Boezio aveva il medesimo notato Stobeo, Desippo, Erennio Ateniese, Simplicio nella prefazione alle Categorie, l'accennato P. Merodio, ed altri. Temistio però scrive, che non il nostro Archita Pitagorico fu l'inventore delle Categorie, ma un'altro Archita Peripatetico. Al sentimento di questo s'oppose valorosamente Gherardo Giovanni Vossio, il quale nel lib. IV. *de Natura Artium, sive de Logica* cap. 8. §. 3. scrisse di questa maniera: *Fecisse id dicitur,* cioè il nostro Archita, *libro, quem* καθολου λογους *inscripserat. Categoriarum Archytae meminit Dexippus lib. 1. cap. 6. item lib. 3. cap. 1. ubi ait in eo Aristotelem ab Archyta recessisse, quod quantitati proximum a substantia locum tribuerit, non qualitati, ut Archytas, cujus sententiam magis probat Plotinus. Est hic Dexippus Herennius Atheniensis, qui sub Aureliano, et Probo Imperatoribus vixit, Dux bello egregius, Jamblici Discipulus, qui praeter librum de Categoriis pro Aristotele adversus Plotinum, etiam res Macedonicas, et Scythicas literis consignavit. Qua de re pluribus dixi lib. 11. de Historicis Graecis cap. 16. Porro etiam doctrinam* κατηγοριῶν *Archytae Simplicius tribuit Praefatione in Categorias, et Boethius Commentario in libro Praedicamentorum. Ibidem tamen testatur Themistium putasse non Pythagoricum Architam primo scripsisse de Praedicamentis (quomodo vocem* κατηγοριῶν *primus transtulit Boethius) sed post Aristotelem quemdam Archytam Peripateticum, qui veteri nomine novo operi auctoritatem voluerit conciliare. Verum magnopere metuo, ne hoc Themistius dederit amori erga Aristotelem. Nam de Pythagorico illo consentiunt caeteri. Solum Simplicii in Categoriis verba ponam:* Ἀρχύτου τοῦ Πυθαγορικοῦ, καὶ πρὸ Ἀριστοτέλους τὴν εἰς δέκα τῶν πρώτων γενῶν ποιησαμένου διαίρεσιν ἐν τῷ βιβλίῳ ὃ περὶ τοῦ παντὸς ἐπέγραψε. *unde cognoscimus scripsisse Archytam librum* Περὶ παντὸς *ac videtur, idemque* καθολου λογους, *antea diximus: Atque ex Stobaeo quoque constat scripsisse* περὶ τοῦ ὄντος, *ad haec* περὶ ἀρχῶν, *item* περὶ νοῦ καὶ αἰσθήσεως.

PROBLEMA DI DUE LINEE CONTINUE PROPORZIONALI FRA DUE ALTRE PROPOSTE.

Il celebratissimo Archita Tarentino fu il primo, che rinvenne la vera dimostrazione, per collocare fra due proposte linee due altre linee continue proporzionali, secondo lasciò scritto Diogene Laerzio, parlando di esso Archita: *primusque motum Organicum descriptioni geometricae admovit, et dimidii Cylindri sectione duas medias secundum proportionem sumere quaerens ad Cubi duplicationem,* e il confermò Geronimo Cardano

nel lib. XVI. *De Subtilitate*, colle seguenti parole: *Archytas Tarentinus, ut etiam inter tam egregios viros sedem aliquam Italus vir obtineat, collocetur, qui praeter ligneam Columbam volantem, quam construxisse fertur, veram demonstrationem duas lineas, inter duas alias propositas in continuo proportionem collocandi invenit.* E Gherardo Gio: Vosslo nel lib. II. cap. 49. §. 1. *De Natura Artium, sive de Mathesi*, ne fece anche parola nel modo che siegue: *Archytas motum Organicum primus admoverit descriptioni geometricae, et ex dimidii Cylindri sectione duas medias secundum proportionem inter duas datas invenerit.* E Bernardino Baldi nel suo *Lessico Vitruviano* lib. IX. cap. 3. *Hemicylindrus, hoc est dimidiatus Cylindrus, usus est Archytas, ut duas medias proportionales* δυσπορευντους *investigaret, de cujus instrumenti fabrica plurima habes apud Barbarum ex Antonio Maria Pacio, nec pauciora apud Philandrum ex Ludovico Lucenio.* Lasciando da parte stare quel che intorno alla stessa invenzione lasciò scritto Gio: Giovine nel suo libro *de varia Tarentinorum fortuna*, Geronimo Marciano nella ms. *Descrizione della Provincia di Terra d' Otranto*, il P. Ambrogio Merodio nella ms. *Istoria di Taranto*, e finalmente Gio: Alberto Fabricio nella *Biblioteca Greca* lib. 2. cap. 13. tom. 1. pag. 395. il quale rapporta ancora Plutarco a Marcello, Eutocio al 2. d' Archimede della Sfera, e del Cilindro.

MACCHINE REGOLATE DA' PRINCIPII MATEMATICI.

Il medesimo Archita Tarentino come eccellente, ed insigne Matematico, ed Architetto, compose un libro *de Machinis*, del quale parla Vitruvio nella prefazione al lib. VII. *non minus de Machinatoribus, uti Ctiades, Archytas, Archimedes etc.* Diogene Laerzio parlando del libro *de Mechanica*, ne fa autore un altro Archita, ma egli stesso più in appresso dice essere il nostro Tarentino, il quale veramente fu sopra d' ogn' altro dell' età sua nella Matematica, ed in qualsisia altra sorta di scienza peritissimo, onde di lui cantò Orazio nel lib. 1. *Carminum*, Ode 28.

Te maris, et terrae, numeroque carentis arenae
Mensorem cohibent, Archyta.

Questi fu il primo, che rinvenne la maniera di formare alcune Macchine, le quali si movevano per l'impeto, che le davano alcuni regolati ordini interni disposti in guisa, e con tal' arte, e matematica maestria, che davan moto a quelle, alzandole ora in alto, or calandole in giuso, siccome un ben chiaro esempio ci diede di questo suo nobile ritrovato con quella

colomba di legno da lui fabbricata, descritta da Favorino, e da Aulo Gellio nel lib. X. cap. 12. *Noct. Actic.* che volava a guisa d'un vivo uccello, per l'impeto che riceveva dagli organi interiori: *Nam et plerique nobilium Graecorum, et Favorinus Philosophus memoriarum veterum exequentissimus, affirmatissime scripserunt simulacrum Columbae e ligno ab Archyta ratione quadam, disciplinaque mechanica factum volasse: ita erat scilicet libramentis suspensum, et aura spiritus inclusa atque occulta concitum.* Che sia stato il nostro Archita il primo inventore di queste macchine regolate da principj Matematici, lo scrive chiaramente Diogene Laerzio. *Primus hic Mechanica Mechanicis principiis usus exposuit, primusque motum organicum descriptioni geometricae admovit.* Il medesimo scrive Gherardo Giovanni Vossio nel lib. II. *de Natura Artium, sive de Mathesi* cap. 49. §. 2, il Zuingero nel Vol. V. lib. III. pag. 1295. del suo *Teatro*, Gio: Alberto Fabricio nel lib. II. cap. 13. Tom. I. pag. 595. della *Biblioteca Greca*, il quale rapporta in comprova Gio: Andrea Schmidio in una sua Dissertazione pubblicata *Jenae* 1683, Giorgio Paschi *Inventa novantiqua* pag. 640, Monantbolio *Praefat. ad Mechanicam Aristotelis*, Bonifacio 18. *Histor. Ludicrae*, Gio: Giovine nel libro *De Varia Tarentinorum fortuna*, Geronimo Marciano nella ms. *Descrizione della Provincia di Terra d'Otrantó*, il P. Ambrogio Merodio nella ms. *Istoria di Taranto*, e finalmente Gio: Pietro Musarò nel suo libro intitolato: *Elogia Sacra, Moralia, et Civilia*, in quello d'Archita posto nella pag. 203. *Ut primus mechanicis principiis exponeret usum, primusque Organicum motum descriptioni admovit geometricae.*

LUCERNE, CHE LUNGO TEMPO MANTENGONO IL LUME.

È stata ferma, e costante opinione d'alcuni Scrittori d'aver gli antichi rinvenuta la maniera di mantener perpetuamente acceso il lume nelle Lampane, e nelle Lucerne, delle quali poi se ne servivano per onorare i sepolcri de'loro morti Parenti. Gio: Battista Casali nel suo libro *De Veteribus Christianorum Ritibus* cap. 42. *De Lucernis Christianorum, et aliis luminibus* pag. mihi 235, dà per vera una tal'invenzione, ed in comprova rapporta d'essersi ritrovata una lanterna accesa dentro d'un sepolcro nel Cimiterio di Callisto, la quale, appena quello aperto, s'estinse. Il P. Leandro Alberti nella sua *Italia* racconta lo stesso avvenimento accaduto nell'apertura d'un'altro Sepolcro nella Campagna di Roma nel Ponteficato di Papa Alessandro VI, e Gio: Battista della Porta, per lasciare molti altri da par-

te, notò, che nel 1550. nell'Isola di Nisita nelle vicinanze della Città di Napoli, ritrovatosi a caso un Sepolcro, si osservò in quello un vaso di vetro, in cui ancora ardeva il lume. Alcuni ne han voluto andar squittinando la maniera, e la composizione di questo ritrovato, e l'hanno attribuita alla composizione dell'olio estratto dall'oro, come Wolfango Lazio. Andrea Libavio alle polveri artificiose del Gagate. A virtù di magia naturale l'accennato Gio: Battista della Porta — Francesco Citesio alla forza dell'Amianto, e finalmente il P. Geremia Drexelio della Compagnia di Gesù nella considerazione seconda *de Æternitate*, alla pelle della Salamandra. Che che ne sia di questa invenzione, è verissimo che altri la stimano una favola, ed un capriccio inventato da cervello poco maturo, e niente pratico delle filosofiche materie. Erano per altro gli antichi assai religiosi verso i corpi de'morti, ed oltre a tanti riti, che si leggono nel seppellirgli, anche bruciati, e in cenere ridotti, i nobili lasciavano in testamento, che i loro Liberti dovessero continuamente tenere accesa una lucerna alla sepoltura, e custodire i corpi loro: e se n'ha di questo un bel monumento nella L. Mevia ff. *de manu. Testam.* Non si difficulta però delle lucerne inventate da Aurelio Cassiodoro di Squillace della Calabria, personaggio quanto celebre per le onorevoli cariche sostenute con gran decoro e stima nel tempo del governo di Teodorico Re d'Italia, quali vengono rammentate dal Popeblount, che le ricopiò dall'Orsini: *Senator U. C. et illustris, exquaestor Palatii, exconsul ordinarius, officiorumque exmagister, Praefect. Praetorii, Praepositus, atque Patritius Romanus, consulatum quidem anno* 514. *solus gessit, Theodorico Ostrogothorum Regi carissimus, eique a secretis, et epistolis anno* 570: altrettanto ragguardevole per la dottrina, avendo composti tanti dotti, ed eruditi trattati, onde di lui ebbe a scrivere il Caussini: *Magna Aurelii Cassiodori mens, quae inter hanc Gothici Seculi barbariem quasi sidus quoddam eluxit.* Ed il Brosseo nella vita, che scrisse di esso Cassidoro, che *inter viros suo tempore doctissimos citra controversiam principatum quemdam tenuit.* Ma molto più si rendè chiaro, e rinomato per la rinunzia che fece di tutti gli onori, ed abbandonato il Mondo, vestì l'abito monastico nel Monastero Vivarese, fatto da lui fabbricare non molto lungi da Squillace a piè del monte volgarmente chiamato Moscio, ovvero Castellese da una Villa di tal nome quivi vicina, le cui radici vengono bagnate dal fiume Pellena, oggi detto di Squillace. Fu egli dunque il primo, che inventò la maniera di formare con tal arte, e meccanica disposizione alcune lucerne per comodo de' suoi Monaci, e risparmio del Monistero, che ripiene una vol-

ta d' olio, ed allumate, non adoperandovisi altra diligenza, duravano lunghissimo tempo senza mai smorzarsi. Di questo suo ritrovato ne fece egli prima d' ogn' altro menzione nel Trattato: *De Institutione Divinarum Literarum*, cap. 30. colle appresso parole: *Paravimus etiam nocturnis vigiliis mechanicas lucernas conservatrices illuminantium flammarum ipsas sibi nutrientes incendium, quae humano ministerio cessante, prolixe custodiant uberrimi luminis abundantissimam claritatem, ubi olei pinguedo non deficit, quamvis flammis ardentibus jugiter torreatur.* Il P. Gio: Garesio dotto, ed erudito Monaco Benedettino della celebre Congregazione di S. Mauro nella vita, che scrisse d' esso Cassiodoro, e pubblicò nel principio della Raccolta di tutte l' opere del medesimo, dalla diligenza dell' istesso Padre raccolte, ordinate, e fatte stampare in due Tomi nel 1679 nel §. 34 dell' accennata vita, fece dell' invenzione delle lucerne anco la seguente menzione: *Non absque piaculo sane hic taceremus lucernas illas, non admiratione solum, sed aeternis etiam laudibus dignissimas, quas fratrum multam in noctem labores producentium vigiliis stupendo artificio concinnaverat.* Lo stesso Garesio nelle note marginali sparse per tutto l' intero corpo delle accennate Opere di Cassiodoro, in quelle del menzionato Trattato *De Institut. Divinarum literar.* cap. 30. *Lucernas perpetuas invenerat Cassiodorus.* Il che fece ancora Cesare Cardinal Baronio nel Tomo VII. de' suoi *Ecclesiastici Annali* Anno 562. num. 11. Luigi Moreri nel *Dizionario* lett. A. Monsignor Pompeo Sarnelli nelle sue *Lettere Ecclesiastiche*, Tom. X. lett. 61, ed altri.

ACCADEMIA, E LEGGI ACCADEMICHE.

Quanto profittevole, e di sommo vantaggio per lo avanzamento delle Scienze, e delle Lettere fu il non mai a bastanza lodato Istituto dell' Accademie, altrettanto grande grandissimo è il contrasto d' alcune Città della nostra Italia, pretendendo ciascheduna di esse il primato dell' invenzione di questo commendabile letterario esercizio. Ma perchè tra quelle non tiene l' ultimo luogo la Città di Napoli, capo di questo fioritissimo Regno, per questo ci è paruto bene tenerne colla presente occasione breve, e succinto discorso: imperciocchè se mai egli accade (come cel compromettiamo) che con autorevoli scrittori, e valide ragioni stabilire si possa un tal cominciamento nel nostro Regno, stiamo ben sicuri, che saremo per apportargli una gloria maggiore di quante ne potrà egli per altri capi vantare, potendosi meritevolmente, e con franchezza asserire d' essersi in esso

posta in opera un'invenzione quantunque antica, e dagli antichi Filosofi praticata, rinnovellata però nel lodato Regno, ed in miglior forma disposta nel Secolo XV a tempo del Re Alfonso I. d'Aragona, e perciò seguita, ed abbracciata in appresso dalle Nazioni vicine, e dalle lontane, come d'inesplicabil profitto alla buona coltura degl'ingegni, e di accrescimento, ed illustramento delle migliori arti, e scienze: ed acciocchè rimanesse il tutto ben chiarito, e stabilito, stimo cosa convenevole il premettere alcune brevi, e succinte notizie, colla cognizione delle quali si potesse con minore difficoltà venire a capo del nostro intento.

S'intratteneva nella Corte del Re Alfonso onorato colla suprema dignità di Regio Consigliere Antonio Panormita, personaggio bastantissimamente noto nella letteraria Repubblica per la scelta sua letteratura, per la purgatezza, ond'egli scriver solea l'opere sue, e per le cariche decorose, e continui impieghi, che servendo quel Regnante, gli convenne intraprendere, come più volte Ambasciatore all'Imperador Federico III, alla Repubblica di Firenze, di Genova, ed altri potentati di quella stagione. La continua, e famigliare dimestichezza di quel Re col Panormita, fece sì, che s'affezionasse tanto a' Letterati, ed all'opere loro, che di continuo spendeva quell'ore del giorno, che sopravanzavangli dallo strepitoso governo del Regno, alla lettura de'libri degli antichi Scrittori, e particolarmente dell'Istorie Romaue di Tito Livio, per la di cui opera, e nome vi si appassionò tanto, che fin che visse, non volle mai far passar giorno senza leggere qualche capitolo di quella, e da Padova, ove seppellito giaceva il suo corpo, proccurò da' Vinigiani un'osso del suo braccio, che dallo stesso Panormita fece trasferire in Napoli nel 1449, siccome lasciarono a memoria de' Posteri notato parecchi Scrittori, particolarmente Angelo Portinari nel suo libro intitolato *Felicità di Padova* lib. III. cap. 6 pag. 98, Giacomo Filippo Tomasini Vescovo Emoniense nella sua *T. Livii Patavini Vita* cap. 10 fol. 72 et 73, e Sertorio Orsato nella sua Opera *Monumenta Patavina* lib. I. sect. 1, Pignorio nell'*Origin. Patavin.* cap. 17, ed altri. E si vuole, che il lodato Re Alfonso ritrovandosi da una gran febbre aggravato, per divertire l'animo dall'incomodo, che gli dava il malore, si pose a leggere Tito Livio, e fu tanto il piacere, che concepì in quella lettura, che il sangue rappigliato, mettendosi nel giusto suo moto, fè cessare di botto la febbre, nè mai più venne: il che fu la cagione, che lo spinse ad ansiosamente chiedere l'osso del braccio d'un tanto commendabile Scrittore rinomato.

Il Re Alfonso adunque studiava, ed a tutta possa proccurava

lo ristabilimento degli Studj, e delle lingue, chiamando per tal'effetto da ogni parte con onori, e premj gli uomini più saggi, ed il Panormita non mancava dall'altro canto coll'accennata sua direzione ammaestrare que'giovani, che mostravano amore, ed inclinazione alle lettere. Al Re Roberto di Napoli per la sua grande, e maravigliosa sapienza, da tutti chiamato il secondo Salomone, ed in ispecialità da Baldo nella l. III. C. *de suis et Legit.* e da Giasone nel testo *Is pot. ff. de acquir. haer.* gli era nel secolo precedente caduto nell'animo un simil lodevolissimo pensiere, ma per quanto affaticato vi si fosse, col provvedere i pubblici Studj di Napoli di buoni Maestri, poco avanzo, per quel che dalle nostre Storie sappiamo, ebbero le lettere. Un tal'onore stato era solamente riserbato al Re Alfonso, mentre pel suo mezzo salirono quelle in tanto pregio, e stima, ed in tanta perfezione le lingue, che meritevolmente si stimò nel suo tempo ritornato il secolo d'Augusto, tanto era grande la purgatezza, e l'eleganza dello stile, col quale si scrivevano l'opere, che fin' a' nostri giorni con istupore, e maraviglia s'ammirano.

Caduta poco dopo sotto il tirannico giogo Maomettano la Città di Costantinopoli, che fu appunto a' nove del mese d'Aprile del 1453, molti di quegli abitanti proccurarono colla fuga scampare, o la vita, o la libertà; parecchi di quelli vennero nella nostra Italia, tra'quali ve ne furono molti ragguardevolissimi per la perfetta cognizione delle scienze, e delle buone lingue; alcuni di questi si ricovrarono co'loro libri nella Corte del Re Alfonso, come Emanuello Crisolora, Costantino Lascari, Trapezunzio, Gaza, Argiropolo, Fletonte, ed altri, che furono da quel magnanimo, e generoso Re ricevuti con dimostrazioni di particolar gradimento, sì per soddisfare alla grandezza dell'animo suo, come per l'inclinazione, ch'egli sempre dimostrato aveva verso gli uomini saggi, e dabbene. Con questi conveniva egli alcune ore del giorno, e precisamente dopo il desinare, in ragionamenti intorno alle lettere, o alla lettura degli antichi Scrittori, siccome di tutto ciò ne fece chiara menzione Gioviano Pontano (il quale io nomino senza elogio, essendo ad ogn'altro elogio superiore il solo suo gran uome) nella fine del Trattato *de Conviventia* cap. 2. della maniera che siegue: *Quin etiam priscorum mos fuit audire ad mensam laudes magnorum virorum. Rex Alfonsus Panhormitam, vel e doctis aliquem audiebat;* il medesimo confermò ancora in quell'altro suo Trattato *de Principe*, che indirizzò ad Alfonso Duca di Calabria. *Avus tuus Alfonsus (ne a domesticis recedam exemplis) Antonio Poetae incredibili quadam voluptate operam dabat aliquid ex*

priscorum Annalibus referenti: quin etiam veterum ab eo Scriptorum lectiones singulis diebus audiebat, ac licet multis, magnisque interim gravaretur curis, nunquam tamen passus est horam libro dictam a negotiis auferri. Che però grande grandissimo era l'affetto, e l'amore del Re verso de' mentovati; in tal modo, che quantunque la sua Corte di molte, e varie persone fosse abbondante, con loro più che con altri le cose di rilievo conferiva, e con loro meglio era in compagnia, fino ad ammettergli più d'una volta alla sua real mensa, il che non poca laude apportogli, siccome il lodato Pontano nel fine del Trattato *de Splendore* lasciò scritto: *Attulit aliquando magnam laudem Alfonso, quod Literatos; quicumque Neapoli per id tempus essent, in horto ad coenam vocaverit, lautissimeque exceperit.*

Era in questo tempo pel Regno, non meno che per l'Italia tutta, ed altrove mancato chi con candore, polizia, e metodo insegnasse le facoltà, e le discipline: anzi non molto s'attendeva allo studio delle lettere umane, alla vaghezza, e purità dello scrivere latino, ed italiano, e quasi non v'era chi seguisse la scuola del Petrarca, e del Boccaccio, quantunque questi due chiarissimi lumi dell'Italiana eloquenza avessero a tutto loro potere rilevata questa sorta di studj nel tempo del Re Roberto, onde il Panormita con que' saggi uomini, e Letterati, si diede con tutto lo sforzo dell'animo suo ad indrizzare tutti quei belli spiriti, de' quali è stata in ogni tempo abbondante la Città di Napoli, all'acquisto delle lettere, e delle scienze, e per vie più infervorarli allo studio, ed all'applicazione, pensò in alcuni determinati giorni farli tutti insieme convenire in un suo luogo particolare, ove adagiatamente recitar potessero le loro composizioni, proporre que' dubbj, che avevano nella lettura de' libri incontrati, e spiegare alcuni passi più difficili degli antichi Scrittori. Con questo lodevolissimo esercizio fecero tal progresso nelle lettere que'giovani, che in brevissimo spazio di tempo divennero, oltre ogni uman credere, rinomati, e famosi. Di queste ragunanze nella casa del Panormita ne fece il Pontano in più luoghi dell'opere sue onorata memoria, particolarmente nel principio del Dialogo intitolato *Antonius*, colle appresso parole: *Quaenam quaeso bone Civis Antoniana est Porticus? Com. Antonium ne Hospes requiris, an eam, quae ab illo Porticus Antoniana dicitur? Hosp. et Porticum ipsam nosse, et Antonium videre cupio, audio enim pomeridianis horis illic conventum haberi literatorum hominum, ipsum autem Antonium, quanquam multa dicit, plura tamen sciscitari, quam docere solitum, nec tam probare quae dicantur, quam Socrati-*

co quodam more irridere disserentes, Auditores vero ipsos magis voluptatis cujusdam eorum, quae a se dicantur plenos, domos dimittere, quam certos rerum earum, quae in quaestione versentur.

Con questa bella invenzione si vide l'Italia tutta, non meno che il Regno di Napoli, ritornata nel suo antico decoro, e splendore, mentre si stabilirono mercè l'indefessa applicazione del Panormita nella dovuta stima le lettere, e le scienze: *Antonius Panhormita, qui obliteratam, nedum languescentem in Italia Poeticam restituit in antiquam pene formam*, lasciò scritto il Pontano nel lib. VI. *de Sermone*. E tanto più s'andò avanzando il profitto di quelli, quanto che il Re Alfonso fece vedere quanto era inclinato, e propenso l'animo suo a pro di tutti quei, che frequentavano l'Accademia, e s'approfittavano de' savii ammaestramenti di quegl' insigni personaggi, ed attendevano a ben' istruirsi nell' idioma greco, latino, e culto Italiano, col favorirli, e largamente onorarli. Anzi per vie. più infervorarli nello studio, e nell'applicazione, non contento d'aver accolti tanti ragguardevoli, ed insigni personaggi nella sua Corte, volle anche aggiungerne degli altri, sapendo quanto l'esempio di quelli esser potrebbe d'acutissimo sprone all'animo de' Giovani, per correre dietro all'imitazione delle virtù di uomini addottrinati, onde invitò da più parti dell'Italia molti, che furono il Filelfo, Piccolomini, il Saguntino, il Manetti, il Facio, ed altri in gran numero, come a tenore dell'antiche testimonianze ne fece menzione Pandolfo Collenuccio nel lib. VI. dell'*Istoria del Regno di Napoli*, così scrivendo: *Ebbe in sua Corte uomini d'ogni facoltà letteratissimi, Giurisconsulti, Filosofi, Teologi, li quali tutti di salarj, di doni, di beneficj, e di favore augumentava, tra' quali alcuni in oratoria, e studio d'umanità dottissimi ebbe in famigliare conversazione, e domestichezza, come Bartolomeo Facio, ch' ebbe stil piano, e soave nello scrivere, e compose alcuna Istoria laudata da molti, che l'hanno veduta; Giorgio Trapezunzio, che in traduzione di Greco in Latino si esercitava, Lorenzo Valla Romano, che scrisse il libro dell'eleganzia Latina, Giovanni Aurispa Siciliano, che molte epistole, ed opuscoli morali elegantemente scritti lasciò, Antonio cognominato Panormita, Bolognese, uomo di ameno ingegno, che scrisse versi dolci, e festivi, ed un picciolo libro de i detti di Alfonso.* Attendevano questi gran Letterati con tutto lo sforzo dell'animo loro al vantaggio, ed accrescimento delle buone lettere, ed introdussero il costume tanto lodevole di tradurre l'opere de' Greci, e di scrivere ad imitazione degli antichi nel purgato latino, onde fin' a' nostri giorni ne ammi-

riamo l'opere, ed i componimenti, per cagion de'quali ne furono del Re Alfonso onorati, e premiati, come il Filelfo per aver tradotta la Rettorica di Aristotele, o composto il libro dei versi intitolato *Satyrarum Hecatostichon*, opere tutte e due indirizzate la medesimo Alfonso, ne fu dichiarato nel 1453 Cavaliere aurato, e lo fece anche coronare Poeta, come esso Filelfo l'audò divisaudo nel lib. II. dell'epistole pag. 79, e ne fece anche menzione Antonio Panormita nel lib. *de dictis, et factis Alphonsi Regis Aragon.* lib. III, cap. 11, pag. *mihi* 38.

Giannuzio Manetti conosciuto dal Re nell'occasione del solenne spousalizio del suo figliuolo Ferrante d'Aragona con Isabella di Chiaromonte, per avere in tal funzione recitata una eloquente Orazione, ne venne onorevolmente trattenuto in Corte, ed ivi ad istanza del Re tradusse dall'Ebraico in Latino il *Salterio*, dal Greco l'Isagoge di Porfirio, il libro delle *Categorie* di Aristotele, i dieci libri dell'*Etica* a Nicomaco, i sette ad Eudemeo, ed i due intolati *Magnorum Moralium*, che si credono tutti composti dal medesimo Aristotele, ed il *testamento nuovo*. Gl'indirizzò ancora alcuni trattati da lui composti, come quello *de Terremotu libri tres, De recta interpretatione lib. V, Vita Senecae lib. I, De Pace servanda lib. I*, ed aveva dato principio a scrivere la vita del medesimo Re Alfonso, che poi sopraggiunto dalla morte nel 1459 lasciò imperfetta. Per queste, ed altre fatiche ottenne dalla liberalità del Re un'annua entrata di novecento scudi d'oro, per quel che ne scrive il Naldi; ed il Gaddi nella pag. 159 degli *Elogj* trascrive la carta del Privilegio spedito in Napoli a'30 Ottobre del 1455, il quale fu confermato dal Re Ferdinaudo suo figliuolo nel 1458.

Poggio Fiorentino trasportò dal greco in latino la *Vita di Ciro di Senofonte*, che dipoi fu volgarizzata da Jacopo suo figliuolo, ed impressa in Tusculano nel 1527 in 8.° della qual versione fece memoria l'Autore del supplemento, Raffaello Maffeo da Volterra, Ugolino Verino, ed altri, e n'ebbe in dono da Alfonso un'annua pensione, come pure il più volte mentovato Antonio Panormita per l'accennato suo libro *de Dictis, et Factis Alphonsi Regis*, siccome l'audò notando il Pontano nel trattato *de Liberalitate*.lib. I. colle seguenti parole: *Abundavit eruditis Viris Nicolai V. Pontificis Maximi, et Alphonsi Regis Aula: hic ad ordinariam in Antonium Panhormitam benignitatem illud addidit, ut mille cum aureis ob scriptum de dictis, et factis suis librum donaverit: Poggium Florentinum quingentis ob conversam e Graeco in Latinum Xenophonti librum, qui Cyri Paedia inscribitur.* Ed altri in gran numero, de'qua-

li il solo farne breve parola, cosa lunga sarebbe, ed il non disbrigarsi così volentieri.

Erasi da qualche tempo prima ricovrato nella Città di Napoli il sempre commendabilissimo Gioviano Pontano, nato in Cerreto dell' Umbria, o come altri scrivono, in Spello, ove essendo stato ammazzato suo Padre, si portò ancora giovane dal Re Alfonso, nel tempo appunto, che dimorava col suo esercito nello stato di Toscana contro de' Fiorentini. Ammirando il Re l' ingegno portentoso del figliuolo, lo volle presso di se, e fattolo applicare allo studio delle lettere, alloraché fu di ritorno in Napoli, fece colla direzione di quegl' insigni Maestri in brevissimo spazio di tempo tanto profitto, che venne comunemente reputato per uno de' più saggi Oratori, e de' più purgati Scrittori latini dell' età sua, la quale sopra ad ogn' altra ne fu abbondante, e copiosa, siccome poi ne fecero chiara testimonianza l' Opere sue latine, che con tanto applauso uscirono alla pubblica luce. Pervenne egli a ciò felicemente per mezzo d' una continua applicazione, e d' una indefessa fatica. Imperciocchè era il suo solito passatempo lo studio delle scienze, e la cognizione delle Istorie antiche, così greche, come latine, la lettura de' migliori Poeti, e de' più saggi Oratori, l' imitazione de' Scrittori più purgati, e la continua conversazione nell' Accademia del Panormita, nella quale conferendo minutamente con que' celebri Personaggi quel che nel giorno aveva letto, ed imparato di migliore, e di pellegrino, gli somministrava con ciò occasione di esaminarlo diligentemente, e dava loro motivo di scientifiche dispute, e di nuove letterarie contese, per mezzo delle quali si veniva egli ad arricchire d' una varia, e sceltissima erudizione, nella quale cotanto crebbe, e s' avanzò che non stentò molto, nè passò guari d' esser comunemente reputato, e riconosciuto per sapientissimo Maestro delle lettere greche, e latine. E di tutto questo ne fece egli menzione nel lib. I. del Trattato *de Prudentia*, così scrivendo: *Namque, ut scitis, Adolescentulus patria cedens propter civiles dissensiones, magna rei domesticae jactura facta, ob adversariorum impotentiam, ad Alphonsum me Regem in Hetruriam contuli, adversus Florentinos bellum gerentem, et cum illo haud multo post Neapolim, in qua literis ita dedi operam, ut annos natus vix quatuor, et viginti, etiam inter Senes, eosque, qui in literis consenuerant, judicarer excellere.* Quantunque egli attendesse con maniera particolare allo studio dell' eloquenza, s' applicò nondimeno ancora con molto profitto alla Filosofia, alla Teologia, alla Giurisprudenza, Matematica, ed Astrologia, delle quali scienze fece abbondantissima, e copiosa pompa nelle sue Opere stampate,

onde per la gran cognizione di quelle, non meno che per la bontà, e gentilezza de' suoi costumi fu tenuto in molto conto, e stima da tutti i letterati del tempo suo, ed il Re Alfonso, oltre ogni uman credere l' amò, e con onorevoli cariche l'impiegò nella sua Corte, e non ostante che il suo figliuolo Ferdinando stato fosse ben istruito nelle lettere umane, e nella giurisprudenza dal celebre Paris de Puteo, com'esso de Puteo l' andò dicendo nella prefazione posta al suo Trattato *de Syndicatu*, volle anche fosse indirizzato dal Pontano. La maggior parte de' mss. del Pontano si conservava nella libreria di San Domenico Maggiore in Napoli, buona parte della quale fu dono del Re Alfonso, vedendosi in alcune edizioni: *ex Bibliotheca S. Domenici Majoris etc.*, ma ora con buona parte di altri mss. sono iti a male.

Passato fra' morti nel 1458 il Re Alfonso, insorsero nel Regno le ben note turbolenze, per sedare le quali convenno al Re Ferdinando che successe alla Corona, spendere molto tempo, e fatica, non perciò furono quelle valevoli a divertirlo di non attendere con ogni studio, e diligenza ad imitazione del Padre all' avanzamento, ed al mantenimento delle scienze, e delle lettere, onde largamente spendeva in ogn'anno molte somme di denaro per lo sostentamento di quei, che le insegnavano ne'pubblici studj, come a memoria de'posteri lasciò scritto Gioviano Pontano nel lib. I. del Trattato *de Liberalitate* colle seguenti parole: *Ferdinandus Rex grandem pecuniae summam quotannis ex aerario pendendam statuit Rhetoribus, Medicis, Philosophis, Theologis, qui publice Neapoli docerent, egregie sane factum, ac perpetua commendatione dignum ingenia prosequi, virtutes ornare, et ad excolendos animos excitare juventutem.* Il Dottor Niccolò Toppi nel tom. III. pag. 307 *de Origine Tribunalium* trascrive il Diploma del 1465, col quale costituisce il Re il salario a Costantino Lascari, acciò ne'pubblici stndj di Napoli dovesse insegnare la lingua greca: tra l'altre cose, ch' ivi si leggono, vi sono le seguenti: *Decrevimus vos ad lecturam Graecorum Auctorum, Poetarum scilicet, et Oratorum in hac Urbe Neapolis ad publice legendum praeficere, freti moribus vestris, et literis etiam confisi per vos Graecarum literarum doctrina ad frugem aliquam nostrorum dilectissimorum studentium ingenia perventura.*

Quantunque il Panormita avanzato si era negli anni, e divenuto per li molti malori cagionevole di se medesimo, pur tuttavia non cessava adoperarsi di continuo a pro dell' Accademia, assistendo con indicibil pazienza ne' congressi Accademici. *Neapoli Academiam excitavit, ex qua literis praestantissimi pro-*

diere, et ingravescente senectute hoc literatorum lyceaum variis propositis quaestionibus fovebat; ac doctissimis exhortationibus inflammabat, ut testatur Pontanus in Dialogo inscripto Antonius pag. 68, scrisse Antonino Mongitore nella pag. 56 della sua erudita *Bibliotheca Sicula*, onde mantenevasi il fervore nell'animo de' Congregati, non mancando chi che sia d'intervenire con frequenza, e puntualità in quelli ne' giorni stabiliti.

Gioviano Pontano zelante altresì, ed accrrimo promotore degli avanzamenti, e progressi letterarj, non ostantechè occupatissimo ne' strepitosi affari delle sue cariche, volle nulla di manco addossarsi, per alleviare il vecchio Panormita dall'accennato lodevol'esercizio, l'impiego, facendo continuare i dilettevoli studj, ed i congressi Accademici in una casa di suo diporto, dove egli da Superiore, e capo dell'Adunanza assisteva ascoltando attentamente i componimenti di ciascheduno di quei, e davane con inesplicabil profitto de' medesimi, pronto, e sano giudizio. Alessandro d'Alessandro così ne parla nel cap. 1. del suo eruditissimo libro *Dierum Genialium*: *Accersebat plerumque nos in hortos amoenissimos, ubi Aediculas habebat Jovianus Pontanus in nostra Parthenope, vir memoria quidem nostra omnibus bonis artibus, atque omni doctrina praeditus, cui praeter ingenii mansuetudinem, quae plurima in homine fuit, munditia verborum, et compositus ille sermo ad omnem ingenuitatem plurimum accessionis faciebant, illoque conveniebamus complusculi, quibus bonarum artium studia, eaedemque disciplinae, atque non absimilis discendi facultas erat; detinebat, demulcebatque nos vir ille fandi dulcissimus egregia quadam, et illustri oratione, sermoneque perquam lepido, et venusto totos plerumque dies, tanta in eo comitas, tantusque lepos erat.* La frequenza di questi letterarj esercizj, lo studio grande, e non mai intralasciato dagl'Accademici, il conferir spesso fra di loro delle scienze migliori, e il comunicarsi scambievolmente le difficoltà incontrate, fu cagione, che in breve spazio di tempo vi facessero notabil profitto. Anzi per vie più stabilire l'animo de' studiosi all'acquisto delle scienze, e delle lettere non meno, che l'Accademia, pensò il diligente Pontano formare alcune leggi, colle quali potevasi l'Adunanza Letteraria vie più regolare, ed a guisa d'una ben disposta Repubblica mantenere. Che sia stato il Pontano l'Autore di queste leggi nell'Accademia Napoletana, chiaramente lo notò Antonio de Ferrariis, detto dalla sua Patria il Galateo, celebre Scrittore di quel tempo, carissimo al menzionato Pontano, ed uno de' principali Congregati dell'accennata Adunanza in una sua lettera *ad Hieronymum Carbonem*, che ms. con altri Opuscoli dell'istesso Galateo corre per

le mani degl'Eruditi: *Academiam nostram vivo adhuc venerabili illo sene Antonio Panhormita, cui bonae literae tantum debent, legibus, ac institutis adornavit, et auxit.* Onde in quell'altra ms. lettera *de Morte Pontani*, al medesimo Carbone indirizzata, chiamò il Pontano Padre dell'Accademia: *Potuisses unquam, mi Carbo, credere quot lacrimas, et gemitus attulerint mihi primo aspectu, tam tristes, ut scribis, et ut par est, literae tuae, in quibus sapientissimi, jucundissimi, ac carissimi senis Patris Academiae nostrae, Joviani Pontani mortem deploras.* Questa bella disposizione, e regolamento Accademico, dal Pontano inventato, e messo la prima volta in pratica nell'Accademia Napoletana, stato essendo sperimentato di molto giovamento al mantenimento dell'Adunanze Accademiche, fu seguito in appresso, ed abbracciato da tante, e tante altre, che se ne fondarono nell'Italia, e fuori di essa in altre Nazioni. Ed in fatti non tantosto per lo Regno, e fuori d'esso si promulgò l'accennata ordinanza nell'Accademia Napoletana stabilita, che si vide incontanente cresciuta, ed avanzata nel numero degl'Accademici, imperciocchè non solamente i più chiari ingegni, ch'allor fiorivano nella Città di Napoli, e nel Regno, vi si ascrissero, ma molti eziandio delle più celebri Città d'Italia, e dell'Europa con gran piacere vi concorsero, mossi dal lodevolissimo oggetto, ch'ella ebbe di maggiormente coltivare lo studio delle scienze, e risvegliare il buon gusto dell'umane lettere alquanto addormentato, come anco allettati dall'amenità, e novità delle leggi, e particolarmente di quella d'andar tutti mascherati sotto un finto nome. Il Castelvetro a car. 198 e 199 della sua *Sposizione della Poetica di Aristotele* ne fece di tutto ciò chiara menzione: *è ancora usanza, che gli uomini secolari, che abbandonano il Mondo, e le sue delicatezze, e si restringono a vita più stretta, e severa, e si rendono Monaci, si mutino i nomi, volendo dimostrare, che non sono più quelli, che infino allora sono stati, cioè vani, e malvagi . . . . . le quali usanze sono state seguite da coloro, che a' tempi moderni hanno fondate Accademie, e costituite ragunanze di persone letterate sotto certe leggi, delle quali pare, che fossero primi Autori Giovanni Pontano a Napoli, e Pomponio Leto a Roma, giudicando essi, che non fusse meno uomo rinovato, e da tener per rinato colui, che si convertisse, e si consecrasse alle lettere, di chi lasciata la falsa Religione passasse alla vera, o di chi lasciata la vita scostumata passasse alla costumata.* Pompônio Leto per altro, o sia Giulio Pomponio Leto, fu del nostro Reame di Napoli, e nato con illegittimi natali in Salerno dall'illustre sangue de' Sanseverini, e probabilmente da An-

tonello Sanseverino, Principe di quella Città in que' tempi, ma dissimulò egli sempre la sua nobiltà, e cangiossi il cognome. Si vegga fra gl'altri molti il libro: *Memorie della Provincia di Lucania* dell' eruditissimo Costantino Gatta, par. 3, cap. 16, fol. 398, 399. E qui parmi convenevole, e non spiacente a chi legge il trascrivere i nomi di alcuni di quei del Regno, che si ascrissero all' Accademia del Pontano, quali furono Andrea Matteo Acquaviva Duca d'Altri, Alfonso Gianuario, Alessandro d'Alessandro, Antonio de Ferrariis, Antonio Ciarlone Signor d'Alife, Antonio Tebaldo, Bellisario Acquaviva Duca di Nardò, che in più luoghi delle sue dottissime Opere chiama suo maestro il Pontano, particolarmente nell' *Esposizione sopra del Pater noster*, in quelle parole: *Fiat voluntas tua*, della maniera che siegue: *ut Pontani, quem unice observavi, aetatisque meae praeceptorem nuncupo;* Elio Marchese, Ferdinando d'Avalos Marchese di Pescara, Francesco Puderico, Giovanni di Sangro, Girolamo Seripando Cardinale di Santa Chiesa ed Arcivescovo ancora di Salerno: chiaro nel Concilio Trentino, e per le sue opere, che quasi tutte sono ancora mss. e di queste se ne conservano alcune lettere intorno alla *Giustificazione* appresso il P. Fra Tommaso Maria Alfani de' PP. Predicatori, ben noto per la sua profonda dottrina, ed erudizione, e per l'opere fin' ora da lui date alle stampe, Girolamo Carbone, Giuniano Maggio, che fu Maestro del Sannazaro, Giovanni Anisio, Girolamo Angeriano, Girolamo Borgia, Gabrielo Altilio, Giovanni Eliseo d'Anfratta in Puglia, Jacopo Sannazaro, Luca Grasso, Massimo Corvino, Pietro Jacopo Gianuario, Pietro Compatre, Pietro Summonte, Rutilio Zenone, Trojano Cabaniglia Conte di Troja e di Montella, Tristano Caracciolo, di cui anche conserva alcuni mss. il testè lodato P. Alfani, Tommaso Fusco, ed altri. De' Forestieri M. Antonio Flaminio di Sicilia, M. Antonio Michele Vinegiano, Bartolomeo Scala di Firenze, Basilio Zanchi di Lucca, Cariteo Spagnuolo, Egidio Cardinale di Viterbo (di costui, che fu dell' ordine de' Romitani di S. Agostino la grande opera di propria sua mano si conserva nella Biblioteca de' PP. Agostiniani di S. Giovanni a Carbonara di Napoli, che l'ebbero in dono con assai libri Greci, e Latini, e vari mss. dal Cardinal Seripando, Giovanni Cotta di Verona, Gio: Pietro Valeriano di Bellun di Francia, Giacomo Latomo della Fiandra, Giovanni Pardo Filosofo Aragoneae, Jacopo Cardinal Sadoleto di Modena, Ludovico Montalto di Siracusa, Matteo Albino Vinigiano, Michele Marullo di Costantinopoli, Niccolò Grudio di Roano; Pietro Gravina di Catania Canonico Napoletano, Pietro Cardinal Bembo, ed altri; quali tutti divennero poi quei celebri, rinomati per-

sonaggi, che tanto illustrarono colle loro dottissime opere la Repubblica Letteraria; perciò fu meritevolmente quest' Accademia comparata al Cavallo Trojano, da dove ne uscirono tanti insigni Letterati; da Lilio Gregorio Giraldi nel Dialogo *De Poetis nostri Temporis*, pag. 383. et seq. *A Pontano nonnulli profluxere tum in Poetica, tum in Arte dicendi celebres, unde et Pontani Academia nunc vulgo ut Trojanus Equus dicitur, in qua nunc senescit, ni potius floret Actius Syncerus Sannazarius. Ex eadem Academia fluxere M. Marcellus Manilius Rhallus: ex eadem Academia fuit Gabriel Altilius: Petrus Gravina cum Pontani amicis numeratur: est et adhuc Hieronymus Carbo ex eadem Academia Nobilis Neapolitanus.* Lo stesso scrisse ancora Benedetto Varchi nella 2. Lezione della *Poesia* pag. 626. *Dopo questi due primi*, cioè Dante e Petrarca, *successero degl' altri con maggior felicità di mano in mano, tanto che al tempo de' padri nostri surse finalmente M. Gioviano Pontano, il quale non solo tutti i moderni si lasciò dietro, ma raggiunse gli antichi, ed oltre le molte, e belle opere, che compose, e massimamente l'Urania, e le Meteore in verso eroico, diede principio a quella bella scuola, e dottissima Accademia di Napoli; onde usciron poi, quasi come si suol dire, dal Cavallo Trojano tanti uomini, e così grandi*, lasciando da parte stare quello, ch' intorno alla medesima Accademia lasciò notato Tommaso Porcacchi nella *Vita*, ch' egli scrisse di Jacopo Sannazaro. Bernardo di Cristoforo aveva gli anni addietro intrapresa una nobile, ed erudita opera nella quale andava partitamente parlando di tutti gli più insigni, e rinomati Accademici di questa celebre adunanza ch' aveva per titolo: *Academia Pontani, sive vitae illustrium virorum, qui cum Joviano Pontano Neapoli conventum literatorum instituere*, come anche quella del Pontano, *ex quo nomen Academia desumpsit.* Ma sopraggiunto immaturamente dalla morte il diligente scrittore, rimase con notabile detrimento della letteraria Repubblica imperfetto il commendabile lavoro, anzi con dispiacere comune andò anche col tempo a male il mss. essendosi disperso, siccome ci assicura il Signor Giacinto di Cristoforo chiarissimo Giureconsulto, e Filosofo, figliuolo di esso Bernardo nella prefazione posta avanti al suo libro intitolato *de Constructione Æquationum;* e prima di Bernardo aveva intrapreso un somigliante lodevole lavoro Pietro Lasena con un libro intitolato: *Academia Pontani, sive clarorum virorum, qui in literis una cum Joviano Pontano Neapolim illustrarunt, Elogia*, siccome se ne ha notizia presso Lionardo Nicodemi nelle sue *Addizioni alla Biblioteca Napoletana* pag. 204, parlando di esso Lasena.

Rendutasi adunque da per tutto conta, e rinomata questa celebratissima Accademia, fu di continuo favorita, e protetta dal Re Ferdinando, e dopo la di lui morte dal Re Alfonso suo figliuolo, il quale niente dissimile all' Avo, e al Padre, attese con tutta diligenza a promuovere nella ragunanza predetta le lettere, nelle quali fin da giovane sotto la direzione del Pontano ben' istruito s' aveva, onde fin che visse, ebbe sempre a cuore, ed amò tutti que' ch' attendevano allo studio; anzi per dar loro maggior comodo di perfezionarsi nelle scienze, e nell' erudizione, formò a proprie spese una copiosa, e scelta libreria, di cui fece menzione Antonio Galateo Medico ordinario di esso Alfonso in quella sua Orazione, o Epicedio in morte del medesimo Re: *Bibliothecas ex omni genere librorum comparasti, quales nec Ptolemaeos habuisse crederim*; benchè questo lodevolissimo genio, ed inclinazione la dimostrò fin da quando era ancor giovane, ed attendeva allo studio, mentre amava aver libri legati, e di ricche coverte ornati: *Secutus est Avum Alphonsus Ferdinandi filius in excolendis libris, quos non solum multos, sed luculenter ornatos habere voluit, ad quod tum alios quosdam, tum etiam Patrem provocavit*, lasciò scritto nel Trattato *de Splendore*, il tante volte menzionato Gioviano Pontano. Nè solamente gli scritti, ma le immagini degl' uomini insigni ancor venerava, siccome il Galateo in quella precitata orazione seguita a ragionarne: *Illustrium Virorum, quorum mores admirari, atque imitari solebas, etiam imagines venerabaris.* Anzi proccurava d' avere nella sua Corte uomini letterati, e scientifici, per dar maggior comodo agli studiosi Accademici di perfezionarsi nelle lettere: *denique ubicumque terrarum fuerat vir, qui ingenio valeret, subito in tua retia incidere compulisti*, scrisse il medesimo Galateo nell' orazione predetta. Da queste sì chiare, ed incontrastabili testimonianze s' osserva a tocco di mano quantò vada errato Pietro Giannone, il quale parlando del Re Ferdinando nel tom. III. lib. XXVIII. cap. 2, pag. 471 della sua *Istoria Civile di Napoli*, scrive che Alfonso non ebbe fin che visse amore verso delle Lettere. *Allevato*, dic'egli, *questo Principe tra' Letterati, divenne ancor' egli, non pur amante dei Letterati, ma letteratissimo: di Ferdinando si leggono ancor' alcune Epistole, ed Orazioni. Non men che suo Padre aveva di lui fatto, fece egli de' suoi figliuoli, toltone Alfonso Duca di Calabria, che nato, e cresciuto in mezzo all' armi di genio feroce, e guerriero, non ebbe alcuna inclinazione alli studj.*

Ma tornando, donde dilungato mi sono, stimo col fin' ad ora brievemente divisato, d' aver chiaramente dimostrato, quanto si siano dalla verità allontanati coloro, ch' han preteso togliere

alla Città di Napoli la gloria dell'invenzione dell'Accademie, e delle leggi Accademiche ; mentre se si pon mente a ben considerare tutto ciò, che han voluto alcuni Scrittori assolutamente asserire, d'esser stato il Cardinal Bessarione il primo, che introdusse nella Città di Roma l'Accademie, vediamo, che qualche tempo prima nella Corte del Re Alfonso aveva quelle stabilite il Panormita, mercecchè non prima diede cominciamento agli eruditi congressi il Bessarione, se non quando disbrigato dall'onorevoli legazioni per la Santa Sede Apostolica, si ristabilì in Roma in una casa posta nelle radici del Quirinale.

Quando poi acquistassero la vera forma, ed il titolo d'Accademie quest'erudite ragunanze, e governate, e regolate con particolari istituti, e leggi, havvi anche chi contrasta all'Accademia Napoletana il primato col darne l'onore, ed il cominciamento in Roma all'Accademia ivi fondata da Lorenzo Valla, dal Platina, da Filippo Callimaco, e da altri dottissimi personaggi, e di grandissima fama nelle lettere, contro de'quali poi per la mutazione de'nomi, che tra di loro solea praticarsi ad esempio della nostra, fondata dal Pontano, fece tanto strepito, e rumore il Sommo Pontefice Paolo II. sino ad indursi a porre in opera contro di essi, particolarmente contro il Valla, e 'l Platina; i tormenti atrocissimi, e le stravaganze già note; ed il Callimaco colla fuga pose in salvo la sua persona, onde scrisse Giacomo Gorzio: *Felix fuga Callimachi, quae tantam potentiam, gloriam, splendorem, ac tantas opes quaesierit;* e Monsignor Gio: Battista Cantalicio contemporaneo Scrittore scrisse il medesimo in questo distico pubblicato da Giano Grutero nel libro intitolato: *Delicie de' Poeti Italiani*, Tom. I. al fogl. 567,

De Callimacho Geminianensi.

Callimachus barbos fugiens ex Urbe furores,
Barbara quae fuerant Regna, latina fecit.

dove nella parola *barbos* alluse il Poeta al cognome del Papa, che prima di sedere su 'l Vaticano, chiamavasi Pietro Barbo.

Questa persecuzione la vogliono molti accaduta nel 1470, onde bisogna credere, che l'Accademia stata fosse stabilita un anno prima, se non pure nell'anno stesso della persecuzione, mentre avendosi in detto tempo scoverta la letteraria unione, bisogna veramente asserire, che poco prima avuto avesse il suo principio, onde dipoi propalatasi, vi accaddero que'strepitosi rumori. Ma prima di questa aveva il Pontano fondata la sua colle leggi nella Città di Napoli, mentre secondo lasciò scritto il di sopra menzionato Antonio Galateo, era ancor tra'vivi il Panormita, che non prima del 1471 a'6 Gennajo cessò di vivere,

sicchè sopra della Romana evidentemente si vede sovrastare la Napoletana.

Gio: Francesco Loredano erudito letterato del secolo passato, nella prima parte delle sue *Lettere*, nel titolo *delle Lettere di discorso* lettera 4, discostandosi dal sentimento de' più, ne dà la gloria del primato all'Accademia degl'Assorditi d'Urbino. Queste sono le sue parole: *Intendo, cho la prima Accademia d'Italia sia stata quella d'Urbino eretta sotto l'ombra già di quei Duchi fautori sempre de' Letterati. Questa si cognomina degl' Assorditi, titolo indifferente all' imperfezioni morali, e dell' intelletto, ed alza un' impresa non troppo lodata, ma però accettata, e riverita per la sua antichità, ed è un Ulisse solcante il mar delle Sirene con i suoi compagni, col motto:* Canitiis surdis, *il quale col corpo mostra ella aspirare all' attenzione, e miglioranza dell' intelletto.* Molto potrei qui addurre in comprova dell'insussistenza del primato, che si attribuisce all'Accademia d'Urbino, ma perchè ben vedo essermi troppo dilungato nel presente discorso, e che tante ragioni necessarie non sono a scuoprire una tal verità, perciò ho risoluto qui trascrivere le proprie parole di Monsignor Antonio Minturno, Scrittore, se non uguale all'età del Pontano, almeno a quella più vicino, che non fu l' accennato Loredano. Quelli adunque indirizzando all'Accademia Laria della Città di Como il suo stimatissimo libro *dell' Arte Poetica*, con indicibil chiarezza nell'Epistola dedicatoria riepiloga tutto ciò, che si è da noi fin ad ora dimostrato, ed attribuisce all'Accademia Napoletana la gloria del primato. *Fiorì ella gran tempo nella Grecia*, cioè la Poesia, *spenti poi quelli divini ingegni, fuggendo lo tempeste delle discordie de' Greci, dalle quali quella nobilissima parte del Mondo sì spesso fu battuta, che al fine fè grandissimo naufragio, se ne venne in Italia, ove lungo tempo splendidamente visse. Dipoi per le ruine di lei da' Barbari non una volta occupata, e distrutta, molti secoli si stette sepolta nelle Librerie con la memoria di quelli, che fatta l' avevano fiorire, e vivere magnificamente. Ne' tempi poi di Dante, e del Petrarca si destò, e ricominciò ad apparire, e sì bella si mostrò, che le parca aver ricovrate l' antiche bellezze, nè punto cedeva a se stessa, di quei secoli antipassati: sì la seppero quei due spiriti eccellentissimi adornare. Nè stette guari di tempo, che si nascose, nè si lasciava rivedere, come se dormisse, ma poichè nell' età del gran Pontano, che fu veramente un Sol luminosissimo della lingua latina, così nella sciolta, come nella stretta composizione delle parole, e di quei due chiarissimi lumi di dottrina, e*

d' eloquenza, Azio Sincero, e Pietro Bembo, si svegliò, e riprese i suoi ornamenti, e leggiadria, ricominciò per ogni parte a mostrarsi. Da indi in qua è venuta di dì in dì nella leggiadria, e nell' antica gravità, avanzando per le virtù dell' Accademie, che in molte nobilissime Città d' Italia a tenere da uomini dottissimi, ed eloquentissimi si cominciarono, e tutto dì perseverano; sì ch' ella par, che stia sicura di non aver da essere cacciata fuori del seno di lei, o d' averci pur almeno a vivere, e fiorire lungamente. Di queste Accademie la prima odo, che nacque in Napoli nel felicissimo grembo della Sirena, della quale fu Padre il Pontano, ed in cui si nutrì, e crebbe il Sincero, e quelli rari ingegni, che ragionarono dello Studio delle Muse, e dell' Arte Poetica in Mergellina, come troverete nell' opera mia latina del Poeta: l' altra fu quella, che raccolse in Firenze la splendidissima magnificenza, e la somma liberalità di Lorenzo de' Medici, nel cui seno trovo aver visso, e fiorito molti uomini in diverse facoltà singolari, ma specialmente quelle tre Fenici, il Mirandola, il Ficino, ed il Poliziano. La terza fiorì nell' Illustrissima Casa dell' Eccellenza del Duca d' Urbino, celebrata dal Bembo, e dal Castiglione, ove par che si ragionasse più, che si scrivesse. La quarta ebbe origine in Siena; nella quale si ragionò, e si scrisse molto eccellentemente: poichè la fondarono i più pregiati Scrittori di quei tempi, il Bembo, ed il Tolomeo, ed altri di grido grandissimo.

DELLE SCIENZE E DELLE ARTI

INVENTATE, ILLUSTRATE, ED ACCRESCIUTE

NEL REGNO DI NAPOLI

DI

GIO. BERNARDINO TAFURI

24

PREFAZIONE

DEL

P. FR. TOMMASO MARIA ALFANI

PREMESSA ALL'EDIZIONE DEL 1738

Quest' Opera che andava dispersa nella ***Raccolta degli Opuscoli***, che fa in Venezia il ***P. Calogerà***, ora unita insieme, e disposta con giusta economia si mette alla luce con isperanza ferma, che tanto per la *novità dell' argomento*, quanto pel chiaro nome del Sig. Gio: Bernardino Tafuri possa essere non che a' dotti di gradimento, ma per ancora abbia ad incontrare l' applauso comune. E per quello che al primo appartiene, quantunque molti ve n' ha che han preso a trattarlo più ampiamente (toltine pochi per qualche luogo particolare); contuttociò el sembra che mancano in molto, o per non curarsi dell'ordine, o per non citare gli autori, o per dir le cose a capriccio, o per non far parola di tutto, a riserba di *Pollidoro Vergilio*, il quale per altro verso, seguendo le orme di *Plinio*, non ha lasciato di favolare. Il nostro Autore però, sebbene Ei si ristringa al solo nostro Reame di Napoli (che sempremai ha prodotti saggi Ingegni e pellegrini) neppure tutte le Invenzioni in questa nobile e colta parte d'Italia è stata sua mente di mettere in nota per ora, contentandosi di quelle sole, che alle Scienze ed alle Arti appartengono, volendo così rincuorare i nobili e vivaci Spiriti a nuove scoperte, sempre che ne vorranno prender la cura, e non tenere per insuperabili le difficultà, che seco porta un tale intraprendimento, o pel timore di non essere dall' impetuoso vento dell'invidia lacerato, che sempre si scaglia addosso all' introduttore di cose nuove; o per la perniziosa anticipazione di essere già fatto tutto quello, che far si potea, prevenuti religiosamente dal merito degli Antichi, come sè il secolo loro fosse più ferace di vasti e perspicaci intelletti, che il nostro non è.

Ma se diritto si mira, non è mica così nel vero, e la fac-

*

cenda va altramente, conciossiachè noi veggiamo, che le *Scienze*, e le *Arti* si sono a maraviglia perfezionate dopo di essi, e si sono aggiunte tante belle *Invenzioni* a quelle, che da loro si erano ritrovate. E se abbiamo il dispiacere di essersi perdute alcune cose più segnalate, che ebbero gli Antichi (poste in nota in buona parte dal *Pancirolo*), niente però di meno abbiamo il piacere di essersi da' Moderni molte altre ritrovate, e in cielo, e in terra, e nell'acqua, le quali han fatto cambiar faccia a molte Scienze e a molte Arti de' secoli antichi, e giustamente se ne può gloriare, sopra ogn' altro il rischiarato secolo nostro.

Che se ne vogliamo alcun saggio, s' incominci dalla *Geometria*, scienza, che dimostra le vestigie dell' Uomo, e che amante della verità fa daddovero sapere, regolando col giusto metodo il nostro pensare e 'l nostro discorrere. Essa ne' tempi nostri ha fatto vedere, più che altra volta, quanto Essa poteva, illustrando la *Fisica*; e quindi per sua cagione la salutevole facultà della *Medicina* ha fatto maravigliosi, e fruttuosi progressi. Le discoperte poi che si son fatte in tutte le Scienze *Fisico-matematiche* (nobilissime Figlie della Verità), l' *Algebra speciosa*, e tanti *Nuovi metodi calcolatorii* fan vedere di quanto i Moderni abbiano superati gli Antichi, e per cose da loro non mai conosciute.

La *Meccanica* i moti ci ha ritratti degli Animali, e le forze tutte, e i momenti, e le velocità; e 'l cammino de' Gravi, o naturale o impresso, colle sue ammirabili proprietà ci ha disegnato. Tante *Macchine sperimentali*, *Strumenti nuovi matematici*, e *Assortimenti di diverse maraviglie naturali*, che forniscono i pubblici e i privati Musei, han servito, e servono a raffermare le verità proposte nella buona *Filosofia*. Anzi quella chiarezza colla quale, per via di tali cose, oggi si spiegano le *Materie Filosofiche*, delle quali gli Antichi ne facevan misteri, fa vedere quanto oggi il sapere si sia avanzato: aiutande anche non poco a questo i *Barometri*, e i *Termometri*, che le alterazioni di freddo in caldo, e la gravità dell' aria ci misurano.

Per lo *Microscopio* l'artificio della Natura (che anche nelle minime cose è grande) si è penetrato, perchè i piccioli Corpi ingrandendo, non solamente ci ha fatto vedere animalucci occulti ad ogni finissima vista, ma anco ci ha svelato le segrete fila, con cui ogni naturale composto è tessuto. Per la qual cosa ha fatto mutare ancor sentimenti all' *Anatomia*, la quale quanto prima era oscura (facendosi coscienza la Gentilità di tagliare gli Umani Cadaveri, come testifica *Celso*) tanto ora si è

rischiarata, sino a numerarsi, e co' propri nomi appellarsi ogni osso, ogni vena, ogni nervo e ogni fibra, che compongono i muscoli, strumenti principali de' nostri moti. E col discoprirsi le *Vene lattee*, i *vasi acquosi*, gli *usi delle glandule*, quella *Linfa*, o Acqua particolare, che mescolata col sangue l' assottiglia, e lo fa più agevole fluire, e più atto alle vitali faccende; e ultimamente i *distinti condotti* dell' *aria* e dell' *alimento;* siccome altre parti che compongono la corporea nostra macchina, da prima non conosciute, si è introdotta altra *Fisica* pel corpo umano: e maggiormente pel ritrovato della *circolazione* (o si voglia dire in più aperto volgare *aggiramento*) del *Sangue*, del che prima parlonne in oscuro *Platone*, e poi ben considerato o dal *Sarpi*, o dal *Cesalpini*, o dall' *Arveo*, si è con tanto consenso accertato, che oramai non si pruova, ma si suppone, che che ne dicano in contrario *Emilio Parisano*, ed *Omobuono Pisone*, quasi per esso si offenda la dignità degli antichi maestri di Medicina.

Coll' aiuto del *Teloscopio* (o meglio *Occhialone*) avvicinandosi, per dir così, a noi il Cielo, si è perfezionata l' *Astronomia.* Ci ha fatto scorgere in faccia al Sole le macchie; disegnar nella Luna e monti e valli; vedere scambiar suo sembiante Venere; e come essa si aggiri con Mercurio, Giove, e Marte intorno al Sole; il dimorare più in là delle lunari regioni le Comete, (che tanto il volgo semplice di vanissimi spaventi sogliono ingombrare quando si fan vedere); non essere la *Galassia* (in nostra favella *Cerchio di Latte*, che *Via lattea* da altri è detta) se non se molte picciole stelle ammucchiate insieme, le quali di qua non sembrano che una confusa lista di mal distinto splendore: cosa che *Democrito* disse ancora, e ne fu preso a gabbo da qualche Filosofo, che voleva essere uno incendio perpetuo bruciante nella regione dell' Aria per l'esalazioni, che dalle basse valli e dagli alti monti vi manda di continuo la Terra. E per non dire tutto, il *Cannocchiale* avendoci scoperte le *cinque Stelle*, che girano intorno a Giove (che piacque al *Galileo* appellarle *Medicee*) e i *Compagni di Saturno*, che alcuni *Orecchie*, altri *Anella*, ed altri *Manichi* chiamano; si è cresciuto il numero de' *Pianeti;* e dovrà farsi una nuova *Astrologia*, e considerarsi frattanto quanto vane e da nulla si debbono stimare quelle Figure, fondate negli aspetti de' sette Pianeti che si sapevano, per determinare in ognuno il fine della sua vita, e distinguere quali sieno le sorti degli Uomini. Per via di questo strumento ancora abbiamo molte scoperte, e molte cose illustrate dalla *Storia dell' Accademia delle Scienze*, sì per la *Matematica*, sì per la *Fisica;* in par-

ticolare sopra le *Parelie*, e sopra la *Luce Settentrionale*, che non ha troppo mise in romore il nostro Popolo, quando oltre i Monti è quasi continua, e in Parigi incomincia ad essere famigliare. Anche di molto aiuto all'*Astrologia* è stato l' ingegnosissimo strumento chiamato *Micometro* inventato dal Signor *Roberto Ach* Inglese, e ampliato qui in Napoli dal nostro *P. Basile* Domenicano (assai atto per queste fabbriche, avendo rifatte ancora molte macchine Boilane) impercioccchè con esso si prendono le differenze de' dischi delle Stelle così minutamente, che si giugne a prenderle a terze, a quarte, e quasi in infinito con ogni esattezza.

Nè a questo solo è ristata la *Meccanica* a' giorni nostri: imperciocchè il famoso *Drebelli* per via di essa formò quella maravigliosa barchetta, a richiesta del Re Giacomo della Gran Bretagna, che con istupore di chi la vide, sotto acqua nel Tamigi fe navigare. Per via di macchine (ma in numero innumerabili) si è arrivato in Parigi a fare che una statua pronunciasse la sillaba AB, come ci fa sapere il *P. Lamy* nella sua *Arte del Parlare*, dove facendo considerare la difficoltà somma in tale operazione, ne deduce essere mera favola la tanto decantata *Testa parlante* di Alberto Magno.

Il *Lambicco* ha fruttato tante belle sperienze, e avanzamenti nella *Chimica*, dopo i primi propagatori di essa, che furono gli *Arabi*, che la presero dagli Egizii, giacchè *Avicenna* parla dell' *Acquarosa* come di un'acqua distillata. E così per la *Chimica* abbiamo avute molte cose nella maggior parte delle arti, e utili, e dilettevoli pel corpo umano, ed anche curiose, come acque e olii odoriferi, varietà di colori, gioie artificiali, e sopratutto l' acqua da partire i metalli, che diè cagione di somma maraviglia al gran letterato *Budeo*. E siccome egli è avvenuto, che alcuni problemi geometrici non ritrovati, nè ritrovabili pel piano metodo dimostrativo, sono stati bella occasione di rinvenire accidentalmente altre belle verità, così è intervenuto alla vicina arte alla *Chimica*, cioè l' *Alchimia*; imperciocchè quel tempo vanamente speso per volere far l' oro, pure in qualche cosa si è guadagnato col beneficio di alcuno medicamento a ventura sortito: e quantunque alcuni suoi libri parlino in gergo, e con una affettata oscurità, che poco giovamento il pubblico ne riceve; pure trattata da Uomini probi, coll' analisi delle piante, e degli animali, e per via di tante distillazioni, e calcinazioni somministra nuove cose per accrescimento della certa *Sperimentale Filosofia*, che a sommo grado oggigiorno è salita per le grandi, e molte chimiche sperienze fatte dall' ingegnosissimo *Boile*.

La *Nave a vela*, e unita ad essa la *Bussola* (col vantaggio dell' indiana pietra che diciam *Calamita*) rendendo la *Navigazione* facile e piana, han migliorato la *Nautica*, e la *Geografia*: imperciocchè scoprendoci tanto Mondo incognito a' nostri Antichi, hanno fatto toccar con mani essere falso ciò che eglino ostinatamente tenevano, di non potersi dare gli Antipodi, e di essere del tutto priva di abitatori la Zona, che Torrida si suol chiamare; ed hanno perfezionato le *Tavole Cosmografiche e Geografiche* (l'arte delle quali c' insegnò *Tolomeo*) che rendono assai luce alla *Storia*, la quale ha bisogno di questa guida. Ed oltracciò molto per questa via ha ricevuto di acquisto il commercio, tanto quello del mercantare, quanto quello dell' usar colle Genti. Mille rarità della natura ci son pervenuto alle mani per opera degli animosi ed industriosi moderni Viaggiatori, dall' America e da' confini dell' Asia, regioni di tante e sì varie cose all' uman genere giovevolissime producitrici. E da questo vie maggiormente le scienze e belle arti si sono accresciute, e illustrate.

La *Cupola* ha fatto stupire l' antica *Architettura*, la quale *Vitruvio* avendo da' Greci Maestri appresa, a' suoi Romani con immortale gloria trasportò: ed a gentilezza l' ha poi ridotta il *Buonarruoti*. Così la *Pittura*, che nel suo nascere consisteva in tirar rozzamente le linee dall' ombre de' corpi, schizzando così alla grossa le mal concepute figure; quantunque *Parrasio*, *Zeusi*, ed *Apelle* s' ingegnassero a dare ad essa più regolati i disegni, ed a far che risaltassero i vivi colori per mezzo delle ombre; non è però che a' tempi a noi vicini non si sia ella abbellita colle gentili maniere di *Raffaello*, e di *Tiziano*, e di tanti altri illustri pittori, e tuttavia non si abbellisca in qualche parte e perfezioni.

La *polvere*, e per essa gli *Archibusi*, le *Artiglierie*, le *Bombe*, le *Mine*, e molti altri strumenti di fuoco artifiziato, e vari ordigni da guerra per offendere, han portato una nuova *Arte Bellica*, e un nuovo modo di *ordinar la milizia* supplendosi con maggior forza e vigore all' antico *fuoco greco*, chiamato anche *marinaresco*, che gittato a mano in sifoni, o in pentole, come si fa delle nostre granate, attaccava, e bruciava anche sotto acqua, siccome si è supplito peranche alle macchine degli Antichi del *Cavallo*, dell'*Ariete*, e alle loro *Frombe*, e alle loro *Saette*, le quali ancora come spesse, veloci, facili, e sicure nel colpo, non lasciavano di fare degli Uomini scempio orrendissimo.

La *stampa* ha riparato al perdimento, che tutto dì si faceva de' manoscritti, de' quali per lo più non vi erano che po-

che copie, e talvolta una sola. Gli *Oriuoli a ruota* è stata una invenzione ingegnosa a molti usi per nostro comodo assai utilissima che non era l'antica di quelli a *Sole*, la quale pure per lo pigliare in piano la sfera, e mettere (per dir così) in pochi palmi il Cielo non è che cosa maravigliosa. L'*Aritmetica mercantile*, co i nuovi studi sopra di essa ha recato assai utile al commercio per lo quale il mondo quasi una città sola è divenuto. I *Molini ad acqua* han facilitato il commodo al vitto umano: così anco è l'invenzione per conservar lungo tempo il grano, e difenderlo dalle esterne alterazioni, *stufandolo*, che con buona e felice riuscita ha pensato il *Signor D. Bartolomeo Intieri* (uomo quanto avido di sapere, tanto di gloria poco curante): la quale cosa, già posta in opera, fa vedere come può non poco contribuire all'abbondanza e servire molto per le provvisioni, che si fanno nelle fortezze, e per lo commodo ne' lunghi viaggi per mare, assai meglio del ritrovato del *P. Benedetto Castelli* nel secolo scorso, di metterlo in vasi grandi di sughero. Tante belle e curiose manifatture di drappi, e in particolare di seta con oro, che si fabbricano oltre i monti, e nel nostro Reame, fanno molto bene conoscere quanto sia grande la perfezione alla quale sono giunti a' giorni nostri i pregi dell'*Arte Lanaria*.

Dallo Studio delle *Medaglie*, *Gemme*, *Lapide*, *Urne*, *Vasellamenti Etruschi*, e simili memorie (anche de' tempi bassi) dell'antichità veneranda, che ora con più lena da' dotti si fa, molto la *Storia* n'acquista, in particolare per que' secoli oscuri e sterili, quando fra' popoli, che occuparono il grande Imperio Romano non vi furono che pochi, che hanno lasciato a noi alcun monumento storico, ed assai rozzamente. E di vero questa spezie di *Bronzi* e di *Marmi* sono i più sicuri depositarii della erudizion più sincera (come gli chiama il *Marchese Maffei* delizia delle buone Lettere, e tanto amante di esse) apportando al saper nostro molto utile, che dotto veramente chiamar non si può chi non ha perizia di tali cose, como dir solea il *P. Sirmondo* inclito scienziato della Compagnia di Gesù.

Anche la *Critica giudiziosa*, ed invaghita del vero, che in questi ultimi tempi con maggiore applauso è comparsa, ha fatto, che stacciandosi, e disaminandosi bene le cose, sieno nati con sì gran vantaggio tanti *Ritrovati* nelle *scienze*, e nelle *arti*, e tanti errori si sieno scoverti, che lungamente aveano occupata l'umana credenza.

Ma questo non istò io più a raccontare, veggendosi ad ora ad ora il bel frutto, che i continui studi, e il meditare sopra di essi producono; quantunque per gli andati tempi alcuni

stati ci sieno (e peravventura oggi non mancano) i quali, rincrescendo loro il sapere più oltre, e da falsa immaginazione ingannati, abbiano opinione avuta, che alle cose degli antichi non si potea dare accrescimento, o miglioramento veruno. Grande anzi grandissima è l'obbligazione, che noi confessar dobbiamo agli antichi per conto delle scienze e delle arti; e que' primi maestri di color che sanno son degni di molta stima. Ma quello che come antico da noi si venera ora, fu egli nuovo una volta, e così quello, che ora è nuovo, sarà antico, e venerato da que' che verranno: *Quel che ne serve presentemente di esempio è stato altre volte senza esempio: e ciò che facciamo senza esempio può un giorno valere di esempio*, dice *Tacito*. Nè il regno del Sapere è così stretto, ed angusto, che da' primi si fosse potuto ingombrare tutto senza lasciarne altrui luogo: nè que' primi parti d'ingegno ebbero da principio tanta perfezione e compimento, che nulla vi si possa aggiungere di vantaggio; non essendo la natura delle cose cotanto a prima faccia chiara e manifesta, che compiutamente per Uomo si possa prendere, e distintamente spianare. E intender si dee però secondo i talenti conceduti a ciascuno, e giusta il suo mestiere, per non mettersi in rischio delle risate, come sorti al filosofo Formione, il quale in presenza di Annibale, valorosissimo ed espertissimo Capitano, si mise di proposito a ragionare sopra le buone regole della Milizia fuori dell'Arte sua. Sopra delle quali cose vi sarebbe molto che dire: ma tra perchè non è qui luogo a parlarne per opera ed alla stesa, che questa scritta al lavorio bastevole non sarebbe; e perchè esse sono agl' intendenti tanto conte e manifeste, bene, e acconciamente me ne posso lo rimanere. Per la qual cosa in corte parole io ristrigendomi dico, che quantunque le scienze, e le più nobili arti, cessati i furiosi discorrimenti de' Barbari, i quali non solamente aveano messo a guasto l'Imperio Romano, e resa schiava l'Italia, già donna di provincie, ma queste ancora aveano malmenate, cominciassero esse tratto tratto per opera di alcuni eccelsi ingegni, e spezialmente per l' italica industria a riacquistare l' antico loro splendore, contuttociò altro vi è rimaso a renderle compiutamente perfette.

Nell'*Anotomia Naturale*, sebbene col taglio, e col fiso guardo per via di microscopi molti degni particolari si sieno osservati, resta però sempre maggiore il numero degli occulti. Nulla ancora si sa di vero intorno al *Principio della digestione*, e del come si generi il *fermento digestivo*, nè della natura di questo, nè della quantità, figura, e moti delle parti, che lo compongono. La *causa* di quello spaventoso accidente, che *tremuo-*

to volgarmente si appella, ha spinto molti Filosofi a farci diverse sublimi speculazioni, che in se non si accordano per ancora. Così pure è stato malagevole ritrovare quella de' *Fuochi sotterranei*, ricercata con bramosia, maggiormente a cagione dei spessi e vari *incendimenti* del nostro *Vesuvio*, i quali han dato a vari perspicaci ingegni fiera materia di ragionare, e di scrivere, ed anche di cantare, come ha fatto (per l'arsione stupenda dell'anno 1737) con una Canzone data alle stampe l'Abate *D. Niccolò Giovo*, in cui si dimostra addottrinato filosofo non meno che gentile Poeta. L' *origine de' fiumi* è ancora essa in dubbia bilancia. Il *Flusso*, e *Riflusso* del Mare: l' *attraimento* della Calamita: l' *Anima de' Bruti animali*; e cento e mille altre intrigatissime questioni giacciono nelle tenebre sepolte tra quelle innumerabili cose, che la Divina Provvidenza, la quale ha lasciato a noi il mondo in disputa, per suoi profondissimi giudicii ne tiene occulte finora; e si compiacerà, che a forza di replicate considerazioni su quel che veggiamo, su quel che ascoltiamo, su quel che leggiamo, sieno scoperte da noi alcun giorno. Nè però egli è vero, che l'ingegno umano non sia più capace di quello che sel facciano alcuni di picciolo e ristretto cuore, e poco conoscenti di quella grandezza e vastità, che IDDIO ad esso liberalissimamente donò. Questo è così palese a chi ben ci riflette, che per provarlo di molte parole non è di bisogno altramente.

In questo gran libro del mondo siccome molto rimane a vedere, così molto rimane anche a leggere; imperciocchè di continuo *Narrano i Cieli la Gloria di DIO, e i lavori delle mani di Lui annunzia il Firmamento. Il Giorno al Giorno ragiona, e la Notte insegna alla Notte.* E ben possiamo dalla sperienza de' valenti uomini antichi e moderni assicurare, in certo modo, anche buono avvenimento per noi sempre che non vogliamo essere ancora fanciulli, come fu rimproverato a' Greci da quello Egiziano Sacerdote nel Timeo di Platone, e non ci curiamo, come le pecorelle di Dante, andare l'un dietro l'altro senza saperne il perchè: della qual cosa *Seneca* ne avvertì il suo Lucillo in questi sensi: *Tu dì: cotal cosa disse Zeno: or tu che dì? Cotale disse Cleante: e tu che? Fino a quando vai tu sotto altri?*

Ed ora più che mai le tarde e pigre, ed anco timorose nature può pugnere un tale sprone di laudabile onore, giacchè in questa nobilissima città nostra di Napoli, delle Serene e delle Muse amenissima stanza, risiede per nostro RE CARLO BORBONE, il quale gareggiando le glorie de' suoi grandi avoli, *Carlo Magno*, che introdusse le lettere in Francia, e *Lodovico il Gran-*

de, che l'ampliò insieme colle buone arti, ci fa animosamente sperare, che non tanto questa Reggia, ma tutto il Regno altresì, e nella coltura delle lettere, e delle nobili arti, e in ogni altra cosa, a niuna più celebre ed illustre Regione dell'Universo rimaner possa certamente secondo.

Tanto più che non mancano in esso spiriti pronti e vivaci, ed ingegni sublimi ed acuti, e sopra certi rozzi e volgari, che quello, che non è al loro corto intendimento adattato odiano essi, e disprezzano. E ben cel fa vedere il nostro *Tafuri* in questa Opera, in cui, unendo l' utile col curioso, spicca chiaramente e una vasta lettura, e un purgato discernimento di cose varie e diverse da più Autori raccolte, e poste insieme nel lume loro; quantunque non ce n'abbia potuto assicurare di tutte, che per l'antichità sono dalla umana ricordanza lontane troppo, e maggiormente, o per mancanza di chi le scrivesse, o per la perdita delle opere loro rimangono affatto in obblivione.

Nè qui io voglio rammemorare con lunga diceria, o meglio tiritèra di ampollose parole, il merito che tiene col mondo letterario questo chiarissimo Autore, come con aria più di adulazione che di sincerità si suol fare; imperciocchè io non sono da questo, nè il lodevole costume del signor Tafuri il vorrebbe; tanto più che il suo nome è in possesso di molta riputazione per non poche altre opere date alle stampe, tutte di moltiplice erudizione ripiene; siccome vieppiù celebre diverrà per quelle che tiene apparecchiate per pubblicare; sperandosi che a mano a mano sia ridotta all' ultimo pulimento la *Cronologia degli Scrittori del nostro Reame*, che si stampa ora a parte a parte nella *Raccolta Calogerana* in Venezia: fatica con ansia aspettata e fin da ora plaudita.

Chiaro argomento poi della molta stima in cui nella Repubblica delle Lettere Egli è tenuto sono le lodevoli testimonianze, che Scrittori di sommo credito han renduto alle opere sue. E per non farne qui un ruolo ben grande, basta sol raccordare, che con decorosa espressione si parla di Lui dal *Sig. Lodovico Bourguet*, Professore in *Neufchatel*, nella *Dissertazione sopra l'Alfabeto Etrusco*, che è la prima posta nel libro intitolato: *Saggi di Dissertazioni Accademiche pubblicamente lette nella nobile Accademia Etrusca dell' Antichissima Città di Cortona: In Roma 1735 in 4.* E questo il Sig. *Bourguet* lo fa in occasione dell'*Iscrizione* trovata due secoli sono nelle ruine di *Vasta* (antica Città della *Iapigia*) di *Caratteri Messapii*, data fuori prima da *Antonio Ferrari*, detto il *Galateo*, nel libro *de Situ Japygiae*, e poi da *Giano Grutero* CXLV. 5. ma scorrettissima, la quale bene intesa, e con tutta esattezza si è

in ultimo pubblicata dal nostro *Tafuri* nel *Tomo VII degli Opuscoli* della nominata *Raccolta del Calogerà* insieme colle giudiciose note alla sopraddetta opera del Galateo. Ed il *Bourguet* rapportando essa *Iscrizione Messapiese*, la scrive in volgari caratteri, coll' interpetrazione delle voci in latino, che fa vedere non essere differente quello alfabeto, dall' antico Greco o Romano, che in una o due sole lettere: la qual cosa conferma anco quanto si è detto intorno alla chiarezza del felicissimo secolo nostro sopra i secoli antichi, restando ad essi il pregio della vera ornata *Eloquenza*, che a' tempi nostri andò prima in pompa troppo, e va ora in cenci.

DELLE SCIENZE E DELLE ARTI

INVENTATE, ILLUSTRATE, ED ACCRESCIUTE NEL REGNO DI NAPOLI

INDRODUZIONE

Il Regno di Napoli, ch' è quella possente ed ampia parte dell' Italia circondata dall' uno e dall' altro Mare superiore, ed inferiore, e che non tiene altro confine mediterraneo, che lo Stato della Santa Chiesa, fu diviso ne'tempi della libera Repubblica in molte Regioni, le quali presero il nome da'vari Popoli, che in diversi tempi l' abitarono, come *i Campani, i Marsi, i Marruccini, i Peligni, i Frentani, i Vestini, i Precuzii, i Sanniti, gl'Irpini, i Picentini, i Lucani, i Bruzi, i Salentini, i Japigi, ed i Pugliesi.* A di nostri è partito in dodici Provincie, ognuna delle quali lasciando l' antico nome, ne ha preso un'altro, e quelle sono *Terra di Lavoro, Principato citra, Principato ultra, Basilicata, Calabria citra, Calabria ultra, Terra di Otranto, Terra di Bari, Abruzzo citra, Abruzzo ultra, Contado di Molise, e Capitanata.*

Ciascuna di esse dodici Provincie, ch' ora quest' ameno e delizioso Reame compongono, s'è resa da per tutto conta e rinomata, non tanto per la fertilità del suo terreno, nobilità, e ricchezza degli abitanti, quanto per gli molti uomini prestantissimi che ha in ogni tempo prodotti. Per la qual cosa alcuni Scrittori han proccurato farne universale Catalogo di coloro, i quali per varie cose sono stati chiari in qualcuna delle dette Provincie o luogo particolare, come sino dall' anno 1712 fece Monsignore *Pietro-Antonio Corsignani* col libro intitolato: *de Viris illustribus Marsorum* con sommo onore dell'Autore riferito duplicatamente ne' *Giornali d' Italia*, ed anche in que'di *Trevoux*: il quale Prelato, ora degnissimo Vescovo di Venosa, non lascia d' illustrare il suo Paese de' Marsi tanto famosi, tenendo sotto le stampe una copiosa ed erudita Istoria di esso

col titolo di *Reggia Marsicana*. E così han fatto molti altri, che troppo lungo sarebbe il mentovargli anco in parte.

Ma perchè gli uomini del nostro Reame in varie guise di rinomanza si resero, incominciando da quelli, che furono venerabili per la loro gran pietà e religione, di essi tutti n' aveva tessuta una ben lunga e compita Istoria *Bartolommeo Chioccarelli*, personaggio bastantemente noto alla letteraria Repubblica per molte opere date alla luce, ma questa non potè perfezionare sopraggiunto dalla morte; e la medesima disavventura accadde al *Dottor Niccolò Toppi*, ch' aveva intrapreso a trattare lo stesso argomento, il quale veramente sarebbe desiderabilissimo se qualcheduno per gloria della Nazione s'accingesse a ripigliarlo.

Altri si fecero chiari nel maneggio dell' armi essendo stato quasi in ogni tempo proprio de' Napoletani il dimostrarsi prodi e valorosi guerrieri, onde ebbe a scrivere il *Biondo* parlando della forte e brava difesa de' nostri contro de' Barberi nel tempo del Pontificato di Papa Giovanni X. di questo nome: *Nullis majoribus ex omni Italia, quam Neapolitanorum viribus, et servata est Roma, et Barbari sunt expulsi:* che però meritevolmente vien chiamato da alcuni Scrittori il Regno di Napoli: *Madre feconda de' più armigeri Guerrieri, che in ogni secolo sieno comparsi al Mondo*. Di questo se n' aveva addossato il peso il testè menzionato *Niccolò Toppi* formarne un particolar libro, che neppure condusse a fine. Ma pochi anni addietro cadde nell' animo del Padre *Rafaello-Maria Filamondi* della Domenicana famiglia un somigliante lodevole pensiero, e di già pubblicò l' opera in foglio intitolata: *Il Genio bellicoso Napoletano*, nella quale scrisse solamente le Vite di que' valorosi conduttori di eserciti, che nel prossimo passato secolo s' immortalarono. Ma per veramente illustrare in questa parte la Napoletana Nazione vi necessita un' Opera di gran lunga più ampia e copiosa.

Altri poi acquistarono molto grido, e riputazione per le cariche grandi da essi lodevolmente esercitate, e d'alcuni di questi, come *Sommi Pontefici e Cardinali*, ne sta scrivendo attualmente le Vite, e gloriose geste il nostro celebre, e nella letteraria Repubblica rinomato *Signor D. Ignazio-Maria Como*, che come singolare argomento, il quale illustra non poco il nostro Regno, ansiamente si aspetta.

Altri si rendettero d' ogni lode degni per le tante opere, che scrissero, e diedero alla pubblica luce per mezzo delle stampe con grande applauso del nome loro piene d' ogni sorta di cognizione di buone lettere; e di questi ne ha formato un Volume in foglio il *Dottor Niccolò Toppi* col titolo *di Biblioteca Napoletana*, al quale fece poco appresso larghe ed erudite Ad-

dizioni *Lionardo Nicodemo* con un altro volume in foglio. Vi sono stati ancora altri Scrittori, i quali si han presa la cura di compilare una tal quale, per così dire, dimestica Biblioteca, raccogliendo le memorie di que'Personaggi illustri, che son fioriti nella propria Provincia, o Patria; ma perchè di costoro non è piccolo il novero stimato abbiamo passargli sotto silenzio, nominando qui solamente il *Signor D. Diego Mazza* Patrizio Salernitano, ugualmente fornito di nobiltà e di erudizione, il quale con un gusto particolare, per meglio formare una Biblioteca degli Scrittori della sua patria (che non son pochi) ha raccolto quasi tutti i Libri loro, e ne ha fatto in sua casa un letterario Museo, come ce n'ha accertato il nostro amico *P. F. Tommaso-Maria Alfani de' Predicatori*, anch'Egli benemerito del nostro Reame, e delle lettere colte. Di tutti coloro ch'arricchirono la Republica letteraria colle loro fatiche, e furon prodotti da questo Napoletano terreno, stiamo noi disposti, se il Signore ci concede e vita e tempo, darne conto al pubblico in que' secoli, ne' quali fiorirono, con un'opera divisa in cinque parti, intitolata: *Serie Cronologica degli Scrittori nati nel Regno di Napoli dal* 401 *fin' al* 1501, e questa sarà *la Prima Parte*, la *Seconda* di que' dal 1501 fin al 1601, la *Terza* dal 1601 fin' al 1650, la *Quarta* dal 1650 fin'al 1701, e la *Quinta* dal 1701 fin' a' dì nostri. Quest' Opera quantunque di molto utile e decoro al nostro Paese pure per quanto ci siamo affaticati per lo spazio di quindici anni d'andar raunando tanti Scrittori, ben conosciamo aver bisogno d' altre contezze per poter di tutti far la dovuta menzione, mercecchè somiglianti fatiche han quasi dell'infinito. Noi però al meglio che possiamo l'anderemo accomodando per non esser manchevoli all'aspettazione degli amici, sperando in appresso, che altro Soggetto fornito di molta erudizione, che non siamo noi, voglia ampliar l' opera con più abbondanti notizie, e con altri Scrittori, che facilmente stati saranno da noi omessi ed intralasciati.

E finalmente altri di perspicace ed elevato ingegno dotati, e delle *migliori scienze*, e delle *più nobili arti* intendentissimi giunsero per mezzo d'un' incessante ed indefessa applicazione ad illustrare non meno l'une che l' altre colle varie INVENZIONI, rendendo con tai mezzo celebre, e commendato presso il mondo tutto il loro nome, quello della patria, e della propria nazione. E perchè fin' ad ora non è caduto in mente a chi che sia un sì lodevole pensiero d'andar raccogliendo le memorie di questi valentuomini INVENTORI di alcuna *Scienza* o d' alcuna *Arte*, oppure RISTAURATORI di esse, figliuoli del nostro REAME, perciò ci è paruto bene farne in questo libro, se non

di tutti (che molti saranno) almeno di alcuni una bastevol raccolta, acciocchè chiaro si veggano i *nobili Accrescimenti* che han ricevuti da' Napoletani le scienze, e le Arti, le quali non solo nell'Età nostra si coltivano, e sono in molto pregio e stima; ma in ogni tempo si sono vedute a maraviglia fiorire, lasciando ad altri di talento e valore l'impegno d'accrescer l'opera di più copiose notizie, e di maggior novero d'Inventori, contentandoci presentemente d'aver noi aperta una strada quanto di decoro e di stima a chi l'imprende, altrettanto di gloria e di vantaggio al Regno di Napoli, ingiustamente calunniato da alcuni Scrittori come di essere poco amante delle lettere, e delle scienze, o perchè di esso hanno avuto poco contezza, o perchè invidiosi pensano impaniare alcuno non pratico col melato vischio delle loro parole.

Sarebbe stato poi egli malagevole e faticoso l'intraprendere a far memoria degl' *Inventori* di più altre cose che sono fioriti in questa ampia Regione: e forse un tempo si potrà fare, siccome fatto si vede per la Sicilia dal *Dottor D. Vincenzo Auria Palermitano* col libro che ha il Titolo: *La Sicilia Inventrice* stampato in Palermo l'anno 1704, il quale è accresciuto *con li Divertimenti Geniali*, *Osservazioni*, *e Giunte di D. Antonio Mongitore Sacerdote Palermitano*, uomo meritevole di molti encomî per avere tanto e in tante guise illustrato il suo paese ed il secolo nostro con opere tutte di varia erudizione ripiene, in modo che in perpetuo sarà tra' Letterati glorioso il suo nome. E per tutte le cose inventate nella celebre città di *Firenze* abbiamo da non ha troppo *Dominici Mariae Manni de Florentinis Inventis commentarium*, *Ferrariae* 1731 *in* 4, dove il chiarissimo autore, quantunque con molto discernimento, ed erudizione proceda, scende però a certe minute cose, facendo ricordo anche di coloro, che hanno introdotto ne' giardini di quella città alcuna nuova pianta di frutti, o di fiori, il che se noi avremmo voluto notare per tutti i luoghi del nostro Reame, sarebbe in immenso cresciuta quest'opera nostra.

CAPO I.

INVENZIONI FILOSOFICHE.

I.

DIALETTICA.

Zenone nato in Elea, o *Hela*, o *Helia*, come la nominarono Plinio e Strabone (o meglio *Velia* che oggi è *Castello a mare della Bruca*), città posta in quella parte di Lucania, che oggi *Principato Citra* si chiama, fiorì verso l' Olimpiade 79, e rendè chiaro abbastanza il suo nome per la profonda cognizione che avea delle scienze migliori, che adornano l' intelletto, onde presso d' ognuno fama di dotto acquistossi. S' avanzò maggiormente il suo credito, e la sua stima allora che governando con indicevole zelo ed amore la Repubblica non curò perder la propria vita, per liberare Agrigento dalla tirannide, in cui oppressa si ritrovava. Ma di gran lunga più degno di eterna lode, e di commendazione si rendè presso gli Scrittori Greci, e Latini per aver inventata la Dialettica: così *Aristotile* riferito da *Diogene Laerzio* nelle Vite de' Filosofi in quella di Zenone: *Inventorem Dialecticae, sicuti et Empedoclem Rethoricae fuisse Aristotiles auctor est.* Lo stesso scrisse anche *Galieno* nel Proemio dell' Istoria della Filosofia; e fu del medesimo sentimento *Alessandro d' Alessandro* nel lib. XI, cap. 30. *Dierum genialium*, avendo scritto: *Parmenides vero, et Zeno ex Elea Lucaniae Urbe, quae post Silarim juxta sinum Posidoniatem sita est, oriundi fuere. Eam plerique Eleam dixere, alii Heam, quae a Phoecensibus colonia deducta fertur; hic enim ille Zeno fuit Dialecticae primus inventor, cujus pleraque extant egregia dicta factaque*: nè da questi discordarono *Mario Nizzolio* in prima *in Thesauro linguae latinae* lit. Z, *Giacomo Saliano* ne i suoi *Annali* anno 3554, *Zuingero* nel Volume V, lib. I, pag. 1192 del *Teatro* assai bene inteso, e formato, *Lorenzo Bejerlink* nel suo *Teatro* lit. D. fol. 117, e lit. P. fol. 316, *Gherardo Vossio* nel lib. IV, cap. 8, §. 2. 12, e 13. *de Natura Artium*, e nel lib. II, cap. 12, §. 7. *Instit. Poetic.* Edmondo *Pureozio* nella Prefazione posta avanti al suo Corso Filosofico, *Lodovico Nogarola* nella sua Epistola indirizzata ad Adamo Fumano *De Viris illustribus genere Italis, qui graece scripserunt* stampata nel 1709 dal celebre *Gio. Alber-*

to Fabricio in Amburgo nella Raccolta de i Supplementi, ed Osservazioni di due Tomi del Vossio intorno agli Scrittori Greci, e Latini, *Gio. Battista Capasso* nella sua Opera intitolata *Historiae Philosophiae Synopis* fol. 146, l'erudito *Costantino Gatta* nella sua *Lucania illustrata* par. III, cap. IV, fac. 191 parlando di *Velia*; e così pure l'egualmente erudito suo figliuolo *Gherardo Saverio Gatta* nella lettera a' lettori piena di varia antica erudizione posta innanzi all'opera di suo padre, ed altri.

Ma quantunque il primo *Inventore* della *Dialettica* si dica da *Diogene Laerzio*, coll'autorità di Aristotele, essere stato *Zenone* Eleate, non per tanto il medesimo *Diogene* nella vita di Platone attesta, che *Platone* il primo in filosofia la nominò, e introdusse; che poi riducendosi da *Aristotele* lu ottima forma, a lui il vanto maggiore rimase.

II.

FISICA.

La Calabria si è in ogni tempo renduta da per tutto di grido assai famosa non tanto per la fertilità del suo territorio, o per l'amenità dell'aere, quanto per gli uomini saggi, che in essa fioriti sono, i quali le acquistarono tanto di gloria, e di riputazione ch'è stata d'invidia alle più cospicue, e principali Nazioni della nostra Italia, non che di quelle di là de' monti. Uno di costoro fu ALCMEONE figliuolo di Perizio nato in Cotrone, città la più illustre e gloriosa di quella Provincia, celebre Filosofo Pittagorico, e rinomato, ed eccellente Medico del tempo suo, perciò meritevolmente commendato da parecchi scrittori, i quali nell'opere loro ne parlano con gran lode, e somma stima, precisamente per essere stato Egli il primo, che considerò LE COSE DELLA NATURA, e procurò a comune benefizio porle in pubblico per mezzo de' suoi scritti in linguaggio Dorico come *Laerzio* dice. E *Alemaeon quidem Perithii filius Crotoniata primus librum scripsit de Natura* lasciò anco a memoria de' posteri notato *Clemente Alessandrino* nel lib. 1. *Stromatum*, e così *Gherardo Gio. Vossio* nel lib. V. *de Natura Artium, sive de Philosophia* confermò lo stesso: *Primus Physicam scripsit Alcmaeon Crotoniata:* e il medesimo *Vossio* nel lib. IV, Part. 3 *De Scriptoribus Graecis* parlando d'un altro *Alcmeone Istorico* scrive: *alius est ab Alemaeone Crotoniata, qui primus Physica scripsit.* E finalmente il *Zuingero* coll'autorità di *Suida* nel suo *Teatro* Vol. IV, pag. 1216, *Alcmaeon Cro-*

toniata Pythagorae auditor primus naturae historiam invenit. Il medesimo scrisse ancora *Teodoreto*, *Alfonso Ciaceonio* nella sua *Biblioteca* riferiti da Gio. *Alberto Fabbricio* nel Tomo XIII della Biblioteca Greca, il *Moreri* nel suo *Dizionario* lit. A, il Padre *M. Vincenzo Coronelli* nel Tom. II della *Biblioteca Universale* col. 724, num. 3706, e nella Col. 734, num. 3750.

III.

PREDICAMENTI.

È un termine questo loicale, da' latini detto Praedicamenta, da' greci Categoria, che vale uno de' dieci generi supremi, a' quali si riducono tutte le cose. Furono questi prima d'ogn' altro considerati dal celebratissimo *Archita* nato in Taranto città nobile, deliziosa, ed antica, e al pari d'ogni altra d'Italia celebrata nelle storie Romane, che ne compose un libro trasportato dalla greca alla latina favella da *Domenico Pizzimenti* della Città di Monteleone; siccome ne fece menzione *Scipione Mazzella* nella *Descrizione del Regno di Napoli*, il Padre *Ambrogio Merodio* nella *Istoria di Taranto* che ms. in 4 si conserva presso di noi, *Giuseppe Bisogni de' Gatti* nella *latina Istoria di Monteleone*, ed altri.

Che il nostro Archita fosse stato l'inventore de' Predicamenti, chiaramente lo scrisse *Jamblico* riferito da *Severino Boezio* nel principio del I libro del suo *Commentario* alle Categorie d'Aristotile: *Archytas duos composuit libros quos* καθόλου λόγοι *inscripsit, quorum in primo haec decem praedicamenta disposuit. Unde Posteriores quidam non esse Aristotelem hujus divisionis inventorem suspicati sunt, qui Pythagoricus vir eadem conscripsisset, in qua sententia Jamblicus Philosophus est non ignobilis.* E prima del Boezio aveano il medesimo notato *Stobeo*, *Desippo*, *Erennio Ateniese*, *Simplicio* nella prefazione alle Categorie, l'accennato *P. Merodio*, ed altri. *Temistio* però scrive, che non il nostro Archita Pittagorico sia l'inventore delle Categorie, ma un altro Archita Peripatetico, al quale sentimento valorosamente s'oppose *Gherardo Giovanni Vossio*, il quale nel lib. IV *de Natura Artium, sive de Logica* cap. 8, §. 3. scrisse così: *Fecisse id dicitur* (cioè il nostro Archita) *libro, quem* καθόλου λόγους *inscripserat. Categoriarum Archytae meminit Dexippus lib. I, cap. 6. item lib. 3. cap. 1. ubi ait in eo Aristotelem ab Archyta recessisse, quod quantitati proximum a substantia locum tribuerit, non qualitati, ut Archytas, cujus sententiam magis probat Plotinus. Est hic De-*

xippus Herennius Atheniensis, qui sub Aureliano, et Probo Imperatoribus vixit, Dux bello egregius, Jamblici Discipulus, qui praeter librum de Categoriis pro Aristotele adversus Plotinum, etiam res Macedonicas, et Scythicas literis consignavit. Qua de re pluribus dixi lib. 11. de Historicis Graecis cap. 16. Porro etiam doctrinam κατηγοριῶν *Archytae Simplicius tribuit Praefatione in Categorias, et Boethius in Aritmeticis. Quin et Jamblicum philosophum Platonicum ejus fuisse sententiae scribit idem Boethius in Commentario in libro Praedicamentorum. Ibidem tamen testatur Themistium putasse non Pythagoricum Archytam primo scripsisse de Praedicamentis (quomodo vocem* κατηγοριῶν *primus transtulit Boethius) sed post Aristotelem quemdam Archytam Peripateticum, qui veteri nomine novo operi auctoritatem voluerit conciliare. Verum magnopere metuo, ne hoc Themistius dederit amori erga Aristotelem. Nam de Pythagorico illo consentiunt caeteri. Solum Simplicii in Categoriis verba ponam:* Ἀρχύτου τοῦ Πυθαγορικοῦ, καὶ πρὸ Ἀριστοτέλους τὴν εἰς δέκα τῶν πρώτων γενῶν ποιησαμένου διαίρεσιν ἐν τῷ βιβλίῳ ὃ περὶ τοῦ παντὸς ἐπέγραψε. *unde cognoscimus scripsisse Archytam librum* Περὶ παντὸς, *ac videtur idem quem* καθόλου λογους, *antea diximus. Atque ex Stobaeo quoque constat scripsisse* περὶ τοῦ ὄντος, *ad haec* περὶ ἀρχῶν, *item* περὶ νοῦ καὶ αἰσθήσεως.

CAPO II.

INVENZIONI MEDICHE.

I.

NOTOMIA.

La Medicina era stimata difficilissima, perchè da se sola non poteva facilmente giugnere al totale conseguimento del proprio suo fine, cioè del render sano il Corpo Umano, e farlo ritornare quanto meglio si può nel perduto vigore suo, senza la perfetta cognizione, e scienza della struttura, e maravigliosa fabbrica del medesimo: onde molti valentuomini hanno atteso con frequente studio, ed indefessa applicazione a segare i corpi umani, acciocchè con tal esemplare potessero apprendere le varie disposizioni, o le molte parti anche le più minute e sottili, che lo compongono; tal che questa scienza s'è così a tempi nostri illustrata e chiarita, che molte cose, che furono agli antichi affatto ignote, si sono col beneficio anche de' micro-

scopi rinvenute e scoverte, ed i nostri Italiani più degli altri di qual si sia nazione si sono in questo necessarissimo impiego oltre modo segnalati. Ma al nostro Regno si dee la gloria d'una così utilissima INVENZIONE, imperciocchè in esso ebbe il suo nascimento.

Il soprallodato ALCMEONE di Cotrone fu il primo, che considerando dovere essere il medico perfettamente istrutto nella notizia degli organi del corpo per mezzo de'quali il vivente fa le sue operazioni, acciocchè potesse venire a capo di curarlo quando in tutto o in qualche parte patisce, diede principio ad aprire i corpi umani, e considerarne la disposizione, e le parti. E in questo modo sortì fuori la NOTOMIA di tanto profitto. Ma che Egli fosse stato il primo a mettere in pratica questa scienza lo scrive *Calcidio* dicendo: *Demostranda igitur oculi natura est, de qua cum plerique alii, tum Alcmaeon Crotoniensis in Physicis exercitatus, quique primus Exsectionem aggredi est ausus.* Confermò anche il medesimo l'erudito *Tiraquello* nella pag. 296 del suo libro *de Nobilitate*, il quale parlando di ALCMEONE scrisse: *Hic singulis humani corporis membris, atque articulis rejectis intimis omnium partium vitalium scrutatis, primus Cadaverum laccrationem, quam Graeci Anatomiam vocant, excogitavit.* Nè fu di sentimento contrario *Alfonso Ciacconio* nella sua *Biblioteca*, la quale sopraggiunto l'Autore dalla morte restò ms. e così si conserva presso il Wolfio, per quanto ci assicura l'eruditissimo *Gio. Alberto Fabricio* nel Tomo XIII della sua *Biblioteca Greca*, nel quale fece menzione del nostro ALCMEONE. E di questa sua INVENZIONE, scrive il *Ciacconio* lodato in tal modo: *Hic primus Exsectionem aggredi est ausus.*

II.

MEDICAMENTI.

La *Scienza medica* sin da'primi secoli dalla Napoletana nazione con ispezialità professata, è stata colle molte INVENZIONI illustrata ancora. E sarebbe senza dubbio necessaria una particolar fatica per decoro del Regno raccorre tutto quello, che i nostri nazionali hanno di nuovo osservato, e spiegato non solo in tutta la medicina, ma nella varietà de'morbi, nella cura, e nella novità de'medicamenti. Ma troppo veramente ampia materia ella è questa, e non di facile il poterla restringere in questo picciolo opuscolo: onde pensato abbiamo il dar notizia d'alcuni pochi medicamenti inventati, lasciando ad altro sogget-

to, che forse si prenderà il pensiero d' ampliare quest' opera, di registrargli tutti, e farne di ciascuno particolar menzione.

Giovanni di Procida nobile Salernitano, medico eccellentissimo (perchè da' nobili a que' tempi la medicina in ogni luogo si esercitava) e di quel valore, e di quello ingegno, che tutto il mondo sa, inventò un' *Empiastro* per corroborare il ventricolo, il cuore, e lo stomaco, del quale se ne servono ben volentieri i medici per l' esperienza che ne hanno dell' utilità, e giovamento che apporta agl' infermi, e per tal effetto vien da parecchi scrittori commendato non meno, che da altri insegnata la maniera di prepararlo, come, lasciando qui molti, fa *Giuseppe Donzelli* nel *Teatro Farmaucetico, Dogmatico, e Spargirico* Parte III col titolo di *Empiastro di Gio. di Procida:* ed anche *Niccolò Toppi* nella pag. 121, lit. G, parlando di esso Giovanni nota questo suo ritrovato: *Giovanni di Procida di Salerno medico dell' Imperador Federico II (e come tale si firma nel testamento di quello) ha fatto l' Empiastro per consolidare lo stomaco.*

Agostino Nifo, o Niffo, celebre filosofo, e medico del tempo suo, nato o in Joppoli, luogo della Calabria ultra, o in Sessa, come altri sostengono, inventò una *composizione medica,* che dal suo nome prese col tempo la denominazione, chiamandosi da' medici *Syrupum Domini Augustini,* e questo allo scrivere di *Giuseppe Donzelli* nel *Teatro Farmaucetico, Dogmatico, Spargirico* Parte III, *conferisce all' infermità di malinconia, e vale ad evacuare gli umori biliosi e pituitosi, apre l' ostruzioni, giova all' indisposizioni del cervello: la sua intenzione è di modificare, e giovare efficacemente al mal franzese. Si trova questo sciroppo in molti Ricettarii forastieri, sotto nome di sciroppo di Polipodio, ma però con qualche variazione della presente ricetta, ch' è la propria descritta da Agostino di Sessa suo Inventore.* Nella *Pratica degli Speziali* se n'ha ancora la maniera di prepararsi questo sciroppo sotto il titolo di *sciroppo di Polipodio Magistrale del Signor Agostino Suessano.* Così *Girolamo Mercuriale,* riferito dal menzionato *Donzelli* in uno dei suoi consigli medici, loda molto questa invenzione del Nifo; e prima di costui n' aveva anche fatto ricordo il P. *Girolamo Marafioti* nella sua *Cronica di Calabria* lib. II, cap. 16, parlando di Joppoli patria di lui: *Fiori questo, cioè il* Nifo, *nel tempo di Carlo V. Imperadore Romano. Egli fu l' Inventore di quel mirabile sciroppo, senza il quale par che non si potesse far perfetta medicina, il quale comunemente da' medici, e speziali è chiamato Syrup. Domini Augustini.* A' quali s'aggiunga il *P. Elia d' Amato* nella sua rinomatissima *Pantapologia*

Calabra fol. 212, che lo fa anche nativo di Joppoli, come pure *Gabriel Barrio* nel lib. II. *de Situ Calabriae*, e tra gli esteri il *Naudemo*.

Ma nato in Sessa lo vuole *Monsignor Giovio* assai attento scrittore, e nativo di Sessa si dice Egli stesso, dove il suo Avo Domizio venne da Tropea ad abitare, vi prese moglie, e vi generò Giacomo padre di *Agostino*, onde universalmente si appella *Agostino Nifo di Sessa*. E di lui se ne possono gloriare per varie guise e *Tropeia*, e *Joppoli*, e *Sessa*, ed anche *Salerno*, dove fu medico del Principe, e con singolarità fu ascritto tra' Senatori di quel rinomato *Collegio Ippocratico*.

Giuseppe Donzelli, professor di medicina e di fama per tutta l'Italia non che nel solo Regno di Napoli, commendato da parecchi scrittori con lode nell'opere loro, s'applicò alla parte più utile, ch'è (come faceano i medici antichi) il comporre medicamenti per *curare l'infermità*, e ne distese un compiuto Trattato col titolo di *Teatro Farmaceutico*, *Dogmatico*, *Spargirico*, in cui si leggono alcune *mediche composizioni* da lui inventate, delle quali, che sono molte, accenneremo solamente le seguenti, col luogo dove ne parla. Nella Part. III, pag. 457 dell'edizione di Venezia del 1704 evvi: *Acqua Triacale di nostra invenzione*; nella pag. 466: *Elixir vitae maggiore di nostra invenzione*.

Tommaso Donzelli figliuolo del testè nominato *Giuseppe* medico ancora Egli de' primi del suo tempo, come i suoi dotti libri e gli encomi di vari scrittori ce lo dimostrano, applicossi pure ad illustrare la *Farmaceutica*, ed arricchì il *Teatro* di suo padre con altre sue *invenzioni*, che disperse in quello si leggono. E fra esse nella Parte III, pag. 418. il *sciroppo Berzoardico di nostra invenzione*: pag. 427. *il Giulebbe stomatico di nostra invenzione*: pag. 429. *il sciroppo di Coralli di nostra invenzione*.

CAPO III.

INVENZIONI MATEMATICHE.

I.

PROBLEMA DI DUE LINEE CONTINUE PROPORZIONALI FRA DUE ALTRE PROPOSTE.

Le *Scienze Matematiche* fin da que' tempi dell' Imperio Greco, come ne' secoli appresso sono state coltivate, e con molti libri propagate dagli acuti Ingegni Napoletani, de' quali tutti non è presentemente nostro proposito farne particolar menzione, ma solamente di coloro, che sono venuti a nostra notizia e che illustrarono queste scienze con alcune *Matematiche* INVENZIONI. Uno di Essi io ritrovo essere stato il sopraccennato ARCHITA TARENTINO, il quale fu il primo, che rinvenne la vera dimostrazione, per collocare fra due proposte linee due altre linee continue proporzionali, secondo lasciò scritto *Diogene Laerzio* parlando di lui: *primusque motum Organicum descriptioni geometricae admovit, et dimidii Cylindri sectione duas medias secundum proportionem sumere quaerens ad Cubi duplicationem;* e il confermò *Geronimo Cardano* nel lib. XVI, de *Subtilitate* colle seguenti parole: *Archytas Tarentinus, ut etiam inter tam egregios viros eadem aliquam Italus vir obtineat, collocetur, qui praeter ligneam Columbam volantem, quam construxisse fertur, veram demonstrationem duas lineas inter duas alias propositas in continuo proportionem collocandi invenit.* Così il famoso *Gherardo Vossio* nel lib. II, cap. 49. §. 1. *De Natura Artium, sive de Mathesi* ne fece anche parola dicendo: *Archytas motum Organicum primus admoverit descriptioni geometricae, et ex dimidii Cylindri sectione duas medias secundum proportionem inter duas datas invenerit.* E Bernardino Baldi nel suo *Lessico Vitruviano* lib. IX, cap. 3. *Hemicylindrus, hoc est dimidiatus Cylindrus, usus est Archytas, ut duas medias proportionales* δυσερευνήτους *investigaret, de cujus instrumenti fabrica plurima habes apud Barbarum ex Antonio Maria Pacio, nec pauciora apud Philandrum ex Ludovico Lucenio.* E per non troppo innoltrarci in cosa nota, lasciamo di quel che intorno all' istessa invenzione lasciò scritto *Gio. Giovine* nel suo libro *de varia Tarentinorum fortuna*, ciò che ne dissero *Gio. Marciano* nel lib. II di quella sua opera, ch' Egli scrisse in-

torno alla descrizione, origine, e successi della Provincia di Terra d'Otranto, che ms. in quarto si conserva presso di noi, il *Padre Ambrogio Merodio* nella ms. *Istoria di Taranto*, e finalmente *Gio. Alberto Fabricio* nella *Biblioteca Greca* lib. II. cap. 13. tom. I. pag. 395. il quale rapporta ancora *Plutarco* a Marcello, *Eutocio* al II. di Archimede della Sfera, e del Cilindro, che fanno anche menzione di questo ritrovamento d'Archita.

II.

MESOLABIO.

Una dell'altre matematiche invenzioni del nostro Archita Tarentino si è quella dello stromento detto Mesolabio, per lo cui mezzo s'investigano le due medie proporzionali, onde si quadra il Cubo, del quale fece menzione *Platone* nella sua Repubblica riferito da *Diogene Laerzio* nel lib. VIII. delle *Vite de' Filosofi* allorachè di Archita egli parla: *In Geometria Cubum primus (ut Plato in Republica testatur) invenit.* Nè lascia mentovare una tale invenzione *Tommaso Bozio*, erudito prete della Congregazione dell'Oratorio nel suo libro: *De antiquo, et novo Italiae statu adversus Macchiavellum* lib. IV. cap. 1. *Archytas Tarentinus, cujus Auditor fuit Eudoxus Giaius, invenit namque ille primus in Geometria Cubum.* E fa lo stesso *Tommaso Garzoni* nella *Piazza universale* discorso 24. *Archita Tarentino, il quale con ragioni geometriche formò in tal modo una colomba di legno, ch'ella si levava in alto, e volava, ed Egli fu il primo, secondo Diogene, che ispose le matematiche, e ritrovò il Cubo geometrico.* Leggasi *Costantino Lascari* nella sua Epistola: *De Scriptoribus Graecis Patria Calabris*, il *Zuingero* nel vol. VI, lib. III, pag. 1277, e 1295 del suo Teatro, *Gio. Giovine* nel lib. III, cap. 2. *de Varia Tarentinorum fortuna*, il soprallodato *Girolamo Marciano* nella ms. *Descrizione della Provincia di Terra d' Otranto*, lib. II. parlando della città di Taranto; il *Clavio* nel lib. VI. della *Geometria pratica*, il Padre *Ambrogio Merodio* nella ms. *Istoria della città di Taranto*, come ancora *Gio. Pietro Musarò* nei suoi *Elogi*, in quello d'Archita; *Bernardino Baldi* nel fol. 7. della *Cronica de' Matematici*, l'erudito *Moreri* nel suo *Dizionario* lett. A, *Edmondo Purcozio* nel Tom. II, lib. VI. del *Corso Filosofico* spiegando gli Elementi di Euclide nello *Scolion* al Problema 5; e del medesimo stromento si fece anche da noi menzione nelle *Note* al celebre Trattato *de Situ Japygiae* di *Antonio Galateo*, stampato in Lecce nel 1717 alla facc. 33.

III.

MACCHINE REGOLATE DA' PRINCIPII MATEMATICI.

Il medesimo Archita Tarentino come eccellente, ed insigne matematico, ed Architetto compose un libro *de machinis*, del quale parla *Vitruvio* nella prefazione al lib. VII. *non minus de machinatoribus uti Cliades, Archytas, Archimedes*. E quantunque *Diogene Laerzio* parlando del libro *de Mechanica*, ne facesse autore un'altro *Archita*, poi correggendo appresso se stesso, non lascia di darne al nostro *Tarentino* l'onore.

Questi fu il primo, che rinvenne la maniera di formare alcune macchine, le quali si movevano per l'impeto, che loro davano alcuni regolati ordigni interni disposti in guisa, e con tal arte, e matematica maestria, che davan moto a quelle, alzandole ora in alto, or calandole in giuso, siccome un ben chiaro esempio ci diede di questa sua mirabile *Ritrovata* con quella Colomba di legno da lui composta, e descritta da *Favorino*, e da *Aulo Gellio* nel lib. X. cap. 15. *Noct. Acticar.* che volava a guisa d'un vivo Uccello per l'impeto che riceveva dagli organi interiori: *Nam, plerique nobilium Graecorum, et Favorinus Philosophus memoriarum veterum exequentissimus, affirmatissime scripserunt simulacrum Columbae e ligno ab Archyta ratione quadam, disciplinaque mechanicâ factum volasse: ita erat scilicet libramentis suspensum, et aura spiritûs inclusa, atque occulta concitum.* Che sia stato il nostro Archita il primo inventore di queste macchine regolate da' principii matematici lo scrive chiaramente *Diogene Laerzio* di lui parlando: *Primus hic Mechanica Mechanicis principiis usus exposuit, primusque motum organicum descriptioni geometricae admovit:* il medesimo dicono *Gherardo Gio. Vossio* nel lib. II. *De Natura Artium, sive de Mathesi* cap. 49, §. 2, *il Zuingero* nel Vol. V, lib. III, pag. 1295. del suo Teatro, *Gio. Alberto Fabbricio* nel lib. II. cap. 13. Tom. I. pag. 395. della *Biblioteca Greca*, che cita in comprovamento, *Gio. Andrea Schmidio* in una sua dissertazione pubblicata *Jenae* 1683. e con questi si accorda *Giorgio Paschi* nell'*Inventa novantiqua* pag. 640. *Monantholio* nella prefazione *ad Mechanicam Aristotelis*, ed anche *Bonifacio* 18. *Histor. Ludicrae*; nè fu di sentimento contrario *Geronimo Cardano* nel lib. XVI. *De subtilitate*, come pure *Tommaso Garzoni* nella *Piazza universale* discorso 24. *Gio. Giovine* nel lib. *De varia Tarentinorum fortuua*; l'altra volta lodati *Geronimo Marciano* nella ms. *Descrizione della Provincia di Terra d'Otranto*, il Padre *Ambrogio Merodio* nella

ms. *Istoria di Taranto*, e finalmente, per lasciare tanti e tanti altri, Gio. *Pietro Musarò* nel suo libro intitolato: *Elogia sacra, moralia, et civilia* in quello d'Archita posto nella pag. 203. *Ut primus Mechanicis principiis exponeret Usum Primusque Organicum motum Descriptioni admovit geometricae.*

IV.

ANNO GRANDE.

Tanto è Anno Grande, quanto *Anno Vertente*, il quale considerato in se stesso porta un lungo spazio di quindici mila anni. In una delle molte erudite opere del celebratissimo *Latino Latini*, che va col titolo: *Latini Latinii Viterbiensis, Amicorum Epistolae, Eruditiones, et Observationes*, evvi nella Parte II, pag. 356 dell' edizione di Roma, una Dissertazione intitolata: *Latini Latinii rei novae proposita consideratio de Anno vertente*, nella quale spiega che cosa sia l'*Anno Vertente* e in questi sensi: *Cum Physica ratione deprenhensum Africanus apud Ciceronem in Somnio affirmavit Annum Magnum, quem Vertentem appellavit, annorum quindecim millium curriculo perfici, quaenam vero Physica illa esset ratio, cujus certo fundamento jacto nisus ego quoque, ad difficillimam quaestionem expediendam pervenire possem, diu in longa ac permolesta noctis vigilia meditatus, nihil ex iis, qui cum Ciceronis locum explicandum adhuc susceperunt, reperissem, converti me ad eos Christianae professionis Scriptores, qui de temporum ratione multa firmioraque certa quadam progressione prodiderunt: Eamque progressionem physicam illam veterum sapientum rationem omnino esse interpretatus sum: qua Africano superstite majores deprehenderint integram Coeli totius conversionem annorum quindecim millium spatio, non majore, minoreve constare.*

Filolao filosofo matematico, e astrologo rinomatissimo nato in Cotrone città della Calabria fiori nell' olimpiade 96 prima di Cristo 395. Scrisse molte opere in tutte e tre le scienze, nelle quali era Egli versato; e delle medesime fece grandissimo conto e stima Platone, come ogn'altro di quel tempo. Egli fu il primo, che con la profonda perizia nell' Astrologia osservò la quantità dell'*Anno Vertente*, e fu *Inventore* di uno degli Anni Grandi, come per antiche testimonianze scrive l'erudito *Bernardino Baldi* nella pag. 7 della *Cronica de' matematici*, con queste parole: Filolao *di Crotone filosofo Pittagorico, gran filosofo insieme, e mattematico scrisse molte opere,*

delle quali Platone fece gran capitale, fra le altre è quella delle Baccanti raccontata da Proclo, nella quale per quanto appare adattava le mattematiche all' uso de' misteri delle cose divine. Fu Astrologo ancora, ed osservò la quantità dell' Anno Vertente*, e fu Inventore d'uno degli* Anni Grandi.

V.

LUCERNE, CHE LUNGO TEMPO MANTENGONO IL LUME.

È stata ferma e costante opinione d'alcuni scrittori d'aver gli antichi rinvenuta la maniera di mantener perpetuamente acceso il lume nelle Lampane, e nelle Lucerne, delle quali poi se ne servivano per onorare i sepolcri de' loro morti Parenti. *Gio. Battista Casalio* nel suo libro: *De Veteribus Christianorum Ritibus* cap. 42, *De Lucernis Christianorum, et aliis luminibus pag. mihi* 235, dà per vera una tale invenzione, ed in comprovamento rapporta d'essersi ritrovata una Lanterna accesa dentro d'un sepolcro nel Cimiterio di Callisto, la quale, appena quello aperto s'estinse. Il Padre *Leandro Alberti* nella sua *Italia* racconta lo stesso avvenimento accaduto nell'aprirsi un altro sepolcro nella Campagna di Roma, mentre era Sommo Pontefice Alessandro VI di questo nome. E *Gio. Battista della Porta*, oltre a molti altri, scrive, che nel 1550 nell'Isola di Nisita nelle vicinanze della città di Napoli, ritrovatosi a caso un sepolcro, si osservò in quello un Vaso di vetro, in cui ancora ardeva il lume.

Molti scrittori han voluto andar squittinando la maniera, e la composizione di questa mirabile cosa. Alcuni attribuiscono le perpetuità del lume alla fattura dell'olio estratto dall'oro, come *Wolfango Lazio;* altri alle polveri artificiose del Gagate, e di questo sentimento fu *Andrea Libavio;* ed altri a virtù di magia naturale, ed uno di costoro fu il soprallodato *Gio. Battista della Porta.* Ma *Francesco Citesio* l'attribuì alla forza dell'Amianto, ed il *Padre Geremia Drexelio* della Compagnia di Gesù nella Considerazione seconda *de Æternitate*, alla pelle della Salamandra. Che che ne sia di quest'invenzione, è verissimo, che altri scrittori la stimano favola, ed è vero ancora, che gli Antichi erano assai religiosi verso i corpi de' morti, oltre a tanti riti, che si leggono nel seppellirgli, anche bruciati, ed in cenere ridotti, conservandogli in Urne o di terra o di bronzo, e licenziandogli con il *vale, licet:* cioè *ben sia di te, vattene che t'è permesso.* I Nobili lasciavano in testamento, che i loro Liberti dovessero continuamente tenere accesa una Lucerna alla

sepoltura, e custodire i loro corpi, e se n'ha di questo un bel monumento nella Leg. *Maevia ff. de Manut. Testam.*

Non si difficulta però delle Lucerne inventate da Aurelio Cassiodoro di Squillace nella Calabria, personaggio quanto celebre per l'onore di cariche sostenute con gran decoro, e stima nel tempo del governo di Teodorico Re d'Italia, le quali vengono rammentate dal *Popeblount*, che le ricopiò dall'Orsini: *Senator V. C. et illustris, exquaestor Palatii, ex-consul ordinarius, officiorumque ex-magister, Praefectus Praetorii, Praepositus, atque Patritius Romanus, consulatum quidem anno 514 solus gessit, Theodorico Ostrogothorum Regi carissimus, eique a secretis, et Epistolis anno* 570, altrettanto ragguardevole per la dottrina, avendo composti tanti dotti, ed eruditi trattati, onde di lui *il Caussini* lasciocci scritto: *Magna Aurelii Cassiodori mens, quae inter hanc Gothici seculi barbariem quasi sidus quoddam eluxit.* Ed il *Broffeo* nella vita, che di lui fece dice, che *inter viros suo tempore doctissimos citra controversiam principatum quemdam tenuit.* Ma molto più si rendè chiaro e rinominato per la rinunzia che fece di tutti gli onori ed abbandonando il Mondo, vestì l'abito Monastico nel Monistero Vivarese, fatto da lui fabbricare non molto lungi da Squillace a piè del monte volgarmente chiamato *Moscio*, ovvero *Castellese* da una Villa di tal nome, quivi vicina, le cui radici vengono bagnate dal fiume Pellenà, oggi detto di Squillace. Fu egli dunque il primo, che inventò la maniera di formare con tal arte, e meccanica disposizione alcune *Lucerne* per commodo de' suoi Monaci, e risparmio del Monistero, che ripiene una volta d'olio, ed allumate, non adoperandovisi altra diligenza, duravano lunghissimo tempo senza mai smorzarsi. Di questa sua invenzione ne fece egli prima d'ogn' altro memoria nel Trattato: *De institutione Divinarum Literarum* cap. 30, con queste parole: *Paravimus etiam nocturnis vigiliis mechanicas Lucernas conservatrices illuminantium flammarum ipsas sibi nutrientes incendium, quae humano ministerio cessante, prolixe custodiant uberrimi luminis abundantissimam claritatem, ubi olei pinguedo non deficit, quamvis flammis ardentibus jugiter torreatur.*

Il Padre *Gio. Garesio* dotto, ed erudito Monaco Benedettino della celebre Congregazione di S. Mauro nella Vita, che scrisse di esso Cassiodoro, e pubblicò nel principio della Raccolta di tutte l'Opere del medesimo, dalla sua diligenza raunate, ordinate, e fatte stampare in due Tomi nel 1679, nel §. 34 dell' accennata Vita non lasciò di fare onorevol ricordo di un tale ritrovamento, come ben singolare, dicendo: *Non absque*

piaculo sane hic taceremus lucernas illas, non admiratione solum, sed aeternis etiam laudibus dignissimas, quas fratrum multam in noctem labores producentium vigiliis stupendo artificio concinnaverat.

E poi lo stesso *Garesio*, non contento di ciò, nelle Note marginali sparse per tutto l'intiero corpo delle accenate opere di Cassiodoro, in quelle del menzionato Trattato *De institutione Divinarum literarum* cap. 30 replicò: *Lucernas perpetuas invenerat* Cassiodorus. Il che fecero ancora *Cesare Cardinal Baronio* nel Tom. VII. de' suoi *Ecclesiastici Annali* anno 162. num. 11. *Luigi Moreri* nel *Dizionario* litt. A. *Monsignor Pompeo Sarnelli* (infaticabile scrittore anche in età avanzatissima) nelle sue *Lettere Ecclesiastiche* Tomo X, Let. 61. ed altri non pochi.

VI.

MICROSCOPI.

Bella assai, e necessarissima è stata l'*Invenzione de'* Microscopi, Imperciocchè col favore de' medesimi si sono fatte tante nuove scoperte nel corpo umano, che furono agli Antichi affato ignote ed oscure, essendo loro propria virtù di dimostrar grande tutto ciò, che per la sua picciolezza si rende agli occhi invisibile. Questa opera tanto artificiosa fu prima d'ogn'altro considerata dal dotto Fisico-matematico Giambatista della Porta Napoletano, avendone teoricamente trattato nella sua *Magia Naturale*, e ne descrisse nel suo libro *de Refractionibus* le sue matematiche radici, come di tutto ciò ci assicura *Gio. Fabbro* nel suo Libro *de Expos. in Recc. Histor. Mexican.* fogl. 473. Nè fu di sentimento contrario *Tommaso Cornelio* nella sua Epistola indirizzata a Francesco, e Gennaro d'Andrea, la quale stampata si legge tra i suoi *Proginnasmi*, avendo ivi scritto: Opticus item tubus, *quem primus hominum protulisse perhibetur Jacobus Metius Batavus, multo ante fuerat indicatus a* Joanne Baptista Porta *Neapolitano*. E confermò anche lo stesso *Gio. Cheplero* Matematico Cesareo, dichiarando il nostro Porta non solo *Inventore de' Microscòpi*, ma di altre cose alle Matematiche, e Fisiche facoltà appartenenti.

Si controverte però, chi stato fosse il primo a porre in pratica questa Invenzione del Porta. *Filippo Giacomo* Sacsio nel Tom. I. Osserv. 12. delle sue *Effem. German. natural. curiose*, ne diede la gloria ad un Artefice Germano, o Olandese, il quale formò a caso un Cannoncello, la quale notizia sparsa da per tutto, e venendo al rinomatissimo *Galileo Galilei*, que-

sti proccurò coll' elevatezza del suo perspicace ingegno, senza vederlo, formarne un' altro, che mostrato in Padova, Venezia, ed altrove, ne riportò il titolo dell' *Inventore de' Microscopi*; questo appunto scrive il testè lodato *Sacsio* nella sua Opera, a cui dà nome: *il Saggiatore*.

Pietro Borello nell'Epistola dedicatoria del suo libro Intitolato: *Obscrv. Microscopii*, e nel libro: *De Inventoribus Telescopii* cap. 2. scrive, che verso l' anno 1590 *Zaccaria Giansen*, o *Giovanni di Mindelburgo* stato fosse il primo a formare i *Microscopi*, e I *Telescopi*. Il Padre *Chirekerio* nella sua Opera de *Art. Magnet.* lib. X. part. 2. cap. 8. §. 3 vuole che n' abbia il primato il *Torricelli*. Altri scrittori poi attribuiscono l' invenzione pratica de' *Microscopi* a Francesco Fontana Napoletano, il quale verso l'anno 1618 fabbricava Microscopi, come egli medesimo nel suo libro *de nov. Coelest.*, *et Terrest. per obscr.* cap. 1. se ne dichiara Inventore, e col medesimo titolo venne anche celebrato dal *Scheinero* nella *Rosa Ursina* lib. I, cap. 3, e dal Padre *Girolamo Sersale* della Compagnia di Gesù. *Giacomo Pancrazio Brunone* medico di Norimberga nelle sue *Giunte al Lessico Medico* del Castelli lo chiamò anche col titolo d'Inventore: *Microscopium vocatur Conspicillum, sive Vitreum arte paratum, quo Atomi invisibiles quasi, et minutula etiam Insecta in molem colosseam transmutantur, cujus Inventor creditur Franciscus* Fontana Neapolitanus. Il Padre *Leonardo Cinnami* Capuano della Compagnia di Gesù, che morì nel secolo passato Missionario Appostolico nell' Indie in quel suo libretto dell' *Orazioni*, e propriamente nella secouda fol. 63. parlando de' *Telescopi*, benchè non ne chiarisca il nome dell' inventore, tutta volta ne attribuisce il nobile ritrovamento a' Napoletani dicendo: *Vitrei certo Tubi contemplandis sideribus ducti Neapolitanorum Civium laus esse perhibetur.*

Ditmaro nella vita di Gerberto (che fu poi *Silvestro II* Papa dal 999 al 1003) racconta ch' esso Gerberto trovasse uno strumento con cui si vedevano le cose lontane, e le macchie del Sole, e della Luna. Veramente fu egli gran filosofo, e matematico, e in que' secoli colmi d' ignoranza fu preso per Negromante, e poco mancò, che dopo la morte non fosse bruciato il corpo suo per essersi ritrovati alcuni suoi scritti con figure geometriche; ma l'invenzione di questo strumento sarebbe molto considerabile se se n' avesse altro riscontro. Vedi la vita, che di esso il *Bzovio* ne scrisse.

VII.

MOTO DEGLI ANIMALI.

Tra le maggiori glorie degl' Ingegni Napoletani, onde si sono renduti tanto benemeriti della Letteraria Repubblica, al parere di molti certamente è quella d'aver accoppiate le Matematiche Scienze colla Filosofia, e colla Medicina, per esser quelle un mezzo più valevole a spiegare le cose della Natura, mentre dall' esperienze fatte ne' corpi solidi, e ne' fluidi, considerato il loro sito, la gravità, il moto, e la figura, si è a tocco di mano conosciuto quanto la matematica vero istrumento del sapere sia necessarla a regolare la mente nel ben meditare, nel ben discorrere, nel ben filosofare, e per iscoprire le cose della natura, e quanto serve e vale di guida alla medicina tutta per esaminare le leggi, che adopera la natura stessa tanto nel grande, quanto nel piccolo mondo de' corpi, così degli animali nel Regno animale, come delle piante nel Regno vegetativo; de' metalli, e de' fossili nel Regno minerale. È stata veramente necessaria la Scienza della quantità, e della gravità per poter indagare le forze della natura, e poi considerarne e regolarne gli effetti. E con sicurezza di dire il vero si può conchiudere col celebre *Muratori* nel *Buon gusto*, che senza il soccorso della matematica » possono le cose solo imperfettamen» te sapersi, e solo infelicemente trattarsi.

Gio. Alfonso Borello, nato in Napoli a dì 28 gennaio del 1608, matematico, filosofo, e medico di quel gran sapere e dottrina, che il mondo sa, fu il primo che regolò la fabbrica, e il movimento de' muscoli giusta le leggi geometriche, come scrisse *Bernardino Ramazzini* nella pag. 19 delle sue *Orazioni* latine recitate nello Studio di Padova, ed ivi pubblicate nel 1708 in 8.°, e ne volle di questa sua ritrovata arricchire la Repubblica letteraria con un Libro, che scrisse *de Motu Animalium*, il quale è stato più d'una volta stampato, onde ne riportò non solo da' nostri, ma dagli stranieri ancora il decorosissimo titolo d' Inventore *di questa nuova Scienza.* Così appunto lo chiama il Sig. Conte *Girolami Lioni* ne' Supplimenti al Giornale de' Letterati d' Italia Tom. II, Art. 3. fol. 101. *Fu senza considerazione*, cioè il Borello, *uno de' genii più sublimi, che abbiano in alcun tempo mai avuto le matematiche, prima di tutti, tolta per mano quella ostrusa parte della meccanica, che considera l'economia, ed il moto degli animali, con raro, anzi con unico esempio una nuova Scienza, di cui fu Egli l' Inventore, ad intera perfezione condusse.* Anche questa glo-

ria gli attribuisce *Bernardino Zendrini* nelle sue *Riflessioni Apologetiche, e Supplementi sopra qualche proposizione della prima Parte del Libro del moto degli Animali di Giannalfonso Borelli* pubblicate nell' articolo 4. del tom. XVIII. de' *Giornali de' Letterati d' Italia* pag. 105. dove si legge: *Fiorì dopo il Promulgatore delle leggi del moto, l' Indagatore del movimento degli Animali Giannalfonso Borelli, il quale nulla atterrito dalle insormontabili difficoltà affacciatesegli fin da quando ebbe le prime idee d' intraprendere lo scoprimento di questo nuovo Mondo, lo volle diviso in esterno, ed interno.* E lodollo ancora *Gio: Battista Capasso* nella sua *Historia Philosophiae* lib. IV. cap. 10. fol. 385. prima col chiamarlo *Neapolis nostrae decus ingens,* e dopo: *a Borello omnis Physico-Mechanica Philosophia, et medicina processit, quam hodie nedum nostrates Philosophi, et Medici, sed exteri fere omnes sectati sunt, omnia tum medica, tum physica phoenomena per motum, et materiam varie figuratam, ac vario, diversoque modo agitatam, explicantes, quae principia sunt physico-mechanica dicta, phoenomenis explicandis aptissima.* E finalmente lasciandone altri per istudio di brevità il Padre *Carlo Giovanni* di Gesù de' chierici regolari detti delle Scuole Pie nella lettera al lettore posta avanti al libro *de motu animalium* ristampato in Napoli nel 1734. colle stampe di Felice Mosca parlando di quest' Opera scrive: *Tam luculentum doctrinae thesaurum, in quo mechanicum naturae in animalium corporibus efformandis, tuendisque opificium, usque adhuc reconditum deprehenditur, ut vel discendi, vel nova alia speculandi latissimus campus aperiatur.*

CAPO IV.

INVENZIONI MUSICALI.

I.

SAMBUCA.

Furono in tutte le spezie di Musica in ogni tempo eccellenti i nostri Napoletani accrescendo, ed illustrando l' arte coll' opere per comune utilità pubblicate, e colle molte Invenzioni, onde fama, e gloria acquistarono. Di alcuni di essi ci è paruto bene farne in questo luogo per decoro del Regno particolar menzione, ed il primo che ci si para innanzi, è il rinomatissimo poeta, e musico Ibico nato in Reggio città della Calabria

secondo quello che chiaramente lasciò scritto *Cicerone* nel lib. VIII. delle Questioni Tusculane verso la fine: *Maxime verò omnium flagrasse amore* RHEGINUM IBYCUM *apparet ex suis scriptis*. Ed oltre ad un tanto autore sono nella sentenza medesima *Neante Cizicene* appo *Ateneo* lib. IV. cap. 13. fol. 175, lo stesso *Ateneo* lib. XIII. cap. 8. fol. 604, *Eliano de Animalibus* lib. VI. cap. 51, ed altri più recenti tanto nazionali, quanto esteri, ai quali ultimamente si sono opposti due eruditi Siciliani; *Antonio Mongitore* pretendendolo per suo paesano nato in Messina, e per tal cagione lo mette nel novero degli scrittori siciliani nella sua *Biblioteca Sicula*, e tra gl'Inventori siciliani di alcune cose particolari, così nelle giunte alla *Sicilia Inventrice* di *Vincenzo d'Auria* parlando dell'*Ibicino* (di cui noi appresso diremo) come nelle osservazioni che a detta Opera egli fa quando si parla della SAMBUCA. L'altro è il lodato *Vincenzo d'Auria* nella mentovata *Sicilia Inventrice*, quantunque questi sembri che ne sii dubbioso, imperciocchè dopo aver riferiti alcuni Autori che lo dicono Siciliano, egli candidamente soggiunge: *Con tutto ciò non maneano alcuni Autori, che dicono* IBICO *non Messinese, ma di Reggio in Calabria:* e mettendogli in nota, niente a loro oppone. Ma sia con rispetto del chiariss. *Mongitore*, a mio giudizio questo, per altro dotto ed erudito scrittore, acciocchè luogo aver potesse la sua pretensione dovea allegare Autore più antico di Cicerone, o almeno a quello vicino, che scritto avesse essere nella Sicilia nato IBICO; ma perchè fin'ad ora non gli è venuto fatto di rinvenirlo, perciò rimane, e rimarrà sempre mai stabile la gloria, e l'onore al nostro Regno per aver dato al Mondo un si rinomato, ed insigne uomo, quanto si fu il commendabilissimo IBICO.

Inventò questi uno stromento musicale chiamato SAMBUCA; così *Suida*, *Giraldi*, *Volaterrano*, *Franccsco Patrizio*, il *Zuingero* nel Vol. VI. lib. III. pag. 1267. del suo Teatro, e nel Vol. IV. lib. III. pag. 1147. del Teatro medesimo, *Lorenzo Bejerlink* nel suo Teatro lett. P. pag. 475 IBYCUS... *excogitavit Sambycam, sive Jambycam, quae triangularis Citharae species est*. Così pure *Tommaso Garzoni* nel cap. 86. della Piazza universale, il *Testore* nell'Officina parlando degl'inventori delle cose, *Costantino Lascari* nella lettera *De Scriptoribus Graecis patriâ Calabris*, il Padre *Girolamo Marafioti* nella Cronica della Calabria, *Marcantonio Politi* nella Cronica di Reggio, lib. II. fol. 87. e 88, l'Ab. *Ferdinando Ughelli* nell'Italia Sacra Tom. IX. provinc. 20, il Padre M. *Elia d'Amato* nella part. 2. delle Lettere erudite letter. I, ed altri.

Non sono però di tutti gli scrittori, che di quest'Invenzio-

ne fecero nell' opere loro particolar menzione, concordi i pareri nell' assegnare la vera forma al detto stromento. Alcuni, come il referito *Patrizio*, han sentimento esser stato a guisa d'*Arpa*: *Sambuca*, scrive egli, *da lui trovata, ch'era una Citera di forma di triangolo, la stessa forma, o cosa somigliante a quella, che oggi si domanda Arpa*: il medesimo disse ancora il poco fa nominato Padre *Girolamo Marafioti* nel lib. I. cap. 19. fol. 45. della Cronica di Calabria. Altri poi vogliono esser il Colascione, o cosa a quello consimile, come il *Fazzello* nella Decad. 1. lib. II. cap. 2. fol. 49. *Instrumentum musicum, quod duabus in longum extensis chordis profundum, et tremebundum reddit sonum*: dal che sembra chiaramente descritto il volgar Colascione, ond' il *Lascari* appo il Maurolico nell'Istoria della Sicilia lib. I. fol. 17. lasciò notato: *Sambucam Instrumentum Calabrorum invenit*; e in simile sentimento andò *Reina* nella Storia di Messina p. I. fol. 120. Per la qual cosa l' *Offmanno* nel *Lex. contin.* tom. II. fol. 780. lo chiama stromento rustico: *Sambuca triquetrum Instrumentum fuit rusticum*. Lo strumento musicale a due corde accordato in Diapente, il *Ferrari* nelle *Origini della lingua Italiana*, lo chiama *Colazone*, e vuole che così sia detto da *Coli* Napoletani, che nel carnovale lo sogliono sonare; ma a Napoli non *Colazone* ma *Calascione* si dice, e così lo chiamano il *Cortese* nel *viaggio di Parnasso*, e *Filippo Sgruttendio* comincia la *Tiorba a taccone* dicendo

Sto Calascione, che me metto nsino

Ma non sarebbe gran cosa, che il *Calascione* fosse originato da *Chelys*; e non da *Cola* Napolitano, dice il famoso *Redi* nell' erudite Annotazioni al suo graziosissimo Ditirambo *Bacco in Toscana*.

Pollidoro Virgilio nel lib. I. cap. 15. fol. 63. *De rerum Inventoribus* vuole che la Sambuca fosse stata inventata da' *Trogloditi* popoli dell' Affrica, ma se gli oppone il referito *Reina* nel menzionato luogo coll' autorità di *Ateneo*, e di *Celio Rodigino* nel libro IX. *Lection. antiquar.* al cap. 4, il quale prova, che detti popoli n'ebbero solamente della Sambuca l' uso, ma non già la gloria dell' Invenzione.

E tornando noi alla forma della *Sambuca*, vi è chi tiene che fosse uno strumento da fiato, ed una spezie delle *Tibie*, così dette o da *Tybin*, sorta di giunco, o da *Tibia* pianta al fiume *Marsia* da un sonatore di questo nome, o finalmente dall' osso della gamba *Tibia* chiamato, di cui esse si facevano particolarmente. E questi strumenti per lo spesso ne' poeti espressi si trovano col nome delle altre materie delle quali si

fabbricavano, come *Loto*, *Bosso*, *Corno*, *Cicuta*, *Lauro*, *Avorio*, e *Sambuco*, donde la nostra *Sambuca* forse ebbe il nome, come di tale legno formata. Vedi *Gasparo Bartolini* nel libro ripieno di scelta antica erudizione *de Tibiis veterum, et earum antiquo usu*, dove premette alcune cose intorno agli strumenti musicali, distinguendoli con *Cassiodoro* in tre generi *Percussionale*, *Tensibile*, e *Inflatile*.

II.

IBICINO.

Lo stesso poeta, e musico Ibico inventò ancora un'altro stromento, che dal suo rinomatissimo nome prese la denominazione, chiamandosi Ibicino. Di questo stromento al sentire di molti scrittori servivansi nelle guerre gli Antichi per incoraggiare, e dar animo, e spirito a' loro soldati: così *Suida* nel Tom. I. *Ibycinum musicum Instrumentum ab Ibyco Inventore sic appellatum, in praelio Celtarum cum Romanis commisso innumerabilis erat Ibycinetarum, et Tibicinum multitudo, quibus cum universo exercitu Poeana canente vociferatio erat promiscua, adeo, ut adjacentia loca resonarent, et terribilem vocem emittere viderentur.* Il medesimo scrisse anche il *Giraldi* nell' opera *de Poet. histor.* dialog. 9. fol. 342: *Ab Ibyco Ibycinon Instrumentum musicum, quo et in militia Gallos usos esse, et Romanos legimus, appellanturque, et Abicyncta ab Ibyco inventore;* e così ancora *Lorenzo Beierlink* nel suo *Teatra* lett. P. pag. 475: *Ab eo*, cioè da Ibico, *Ibycinum Instrumentum musicum, quo Galli, et Romani in militia usi fuerunt.* E di questa invenzione ne fecero anche parola *Lorenzo Crasso* nell'*Istoria de' Poeti Greci* allorchè scrive d'Ibico fol. 293; il Padre *Placido Sampieri* nel lib. I, dell'*Iconologia di Maria Vergine*, l' infaticabile al pubblico beneficio delle lettere *Gio: Alberto Fabbricio* nel lib. II. cap. 15. della *Biblioteca Greca;* e con questi molti altri, tra' quali i dotti Siciliani e amanti del lor paese, che lo pretendono di siciliana invenzione come Ibico lor paesano: ma si è ad essi abbastanza risposto nel numero antecedente.

Se si è posto in dubbio la *Sambuca* essere strumento o da fiato, o da corde, certamente l'*Ibicino* lo fu da fiato, usato poi da' Romani, e da' Galli, come notano i mentovati *Suida*, e *Giraldi*; il primo de' quali distingue i sonatori *Ibicini* da' *Tibicini*; e sarebbe bene vedere se giustamente, ed illustrar questo luogo; ma sia pure come si voglia, chi è curioso intor-

no a' *Tibicini* legga il soprallodato *Bartolini*, che ne descrive la veste loro, gli ornamenti, e i privilegi.

III.

STATUA SONORA.

ARCHITA siccome fu sopra ad ogn'altro dotto dell'età sua di tutte le scienze più migliori sapientissimo maestro, avendole pubblicamente nelle scuole della città di Taranto sua patria, ed altrove, con grandissimo profitto, e concorso di giovani insegnate, onde fama di dotto da per tutto acquistossi; così fu tenuto in grandissimo conto e stima da' più insigni personaggi, che in quella stagione fiorivano, i quali per vedere, ed ammirare un uomo di tanto sapere, e dottrina non curando nè disagi, nè lunghezza di cammino si portarono in Taranto: uno de' quali fu il divino Platone, siccome tanti, e tanti scrittori ne fanno nell'opere loro distinta, e chiara memoria. Quest'ARCHITA adunque per ritirare i figliuoli da que' giuochi, e trastulli, ne' quali sogliono inconsideratamente in quella tenera età con evidente pericolo della propria vita applicarsi, inventò una STATUA SONORA a guisa di cembalo, che data nelle mani di quelli, potevano facilmente divertirsi, allettati dal suono dello stromento, il quale fu da lui chiamato *Platagea*, da' latini *Crepitaculum*, e da' nostrali *Sonaglio*. Di questo stromento ne tiene lungo ed erudito discorso *Lodovico Celio* detto *il Rodigino* nel lib. X. cap. 44. *Lectionum antiquarum*, e prima forse di tutti coloro che noi sappiamo parla di questa invenzione *Aristotile* riferito da *Lorenzo Beierlink* nel suo Teatro tit. *de musica*. Di questo bel trovamento col loro Autore ne fanno ricordo ancora il *Zuingero* nel vol. V. lib. III. pag. 1277. del Teatro, il *Testore* nell' Officina tit. *De inventoribus rerum*, Gio: *Giovine* nel lib. *De varia Tarentinorum fortuna* lib. III. cap. 2. *Laudatur in primis tanti Viri ingenium a philosopho, et simul, inquit, opus est, ut pueri habeant exercitationem aliquam, et Architae organum recte repertum est, quod pueris dant, ut in eo occupati, illa, quae sunt domi, non frangant, nescit enim pueritia quiescere.* Il Padre *Bonaventura Morone* nel lib. III. del suo Poema Sacro intitolato *Cataldiados* parlando degli uomini illustri di Taranto cantò del nostro ARCHITA.

. . . : Satis est pro millibus unus
Archytas, cujus nec machina nota Columbae
Nec fecere adeo celebrem Crepitacula famam
Ut mores animi, mens, et bene conscia veri
Ingenium vivax, et cognita sidera Mundi.

L'erudito *Girolamo Marciano* nel lib. II. della *Descrizione della provincia di terra d'Otranto* ne fece anche menzione: *Ritrovò ancora* Archita *quell' istromento, che si suol fare di rame, o di legno per quietare i fanciulli, e deviarli da altri pensieri. Scrive di questo istromento Aristotile nell' ottavo della Politica*: *qual egli veramente sia è cosa molto oscura appresso de' Scrittori. I Greci lo chiamano* Platagea, *i Latini* Crepitaculum, *io credo, che sia quell' istromento di rame, che volgarmente si chiama* Sonaglio, *che si dà a figliuoli per trattenimento.* Il medesimo scrisse il Padre *Ambrogio Merodio* nella ms. *Istoria della città di Taranto* lib. II. cap. 13. *Inventò* Archita *quell' istromento, che si suol fare di rame, o di legno, che fa un certo strepito, qual credo non sia altro, se non quello, che volgarmente si chiama* Sonaglio, *che si dà alli fanciulli per farli quietare dal pianto.* Ed è qui da notarsi, che *Marcantonio Boldetti* nel lib. II. cap. 14. delle *Osservazioni sopra i cimiteri de' SS. Martiri* coll'occasione d'alcune *Statuette mobili d' avorio* ritrovate in alcuni Sepolcri antichi de' fanciulli nel cimiterio di Callisto, per illustrare quell'antico monumento, forse fanciullesco, stimò bene di parlare anche di qnesta Statua *Sonora di* Archita come ella inventata per intertenimento e trastullo de' Ragazzini.

IV.

SAMBUCA LINCEA.

Fabio Colonna, celebre letterato Napoletano, figliuolo di Girolamo Colonna rinomatissimo per aver egli con molta lode del nome suo illustrato Quinto Ennio poeta, fu dotato d' ingegno molto chiaro, e capace, talchè essendosi in parecchie cose applicato, sempre, ed in tutto vi riuscì con eccellenza ed ammirazione, come ci fanno chiara e manifesta testimonianza le tante opere da lui a beneficio della letteraria repubblica per mezzo delle stampe pubblicate, non meno che gli onorevoli elogi di tanti scrittori, che nelle opere loro, quando lor venne fatto di parlarne, gli scrissero con lode. Tra le molte cognizioni, delle quali fu la vasta e capace mente sua arricchita, non ebbe l' ultimo luogo la musica, nella quale tanto si avanzò, che fu meritevolmente stimato uno de' migliori, e de' più periti in quella facoltà, che nel secolo XVI. fiorito avessero. Inventò Egli uno stromento musico, a cui diede nome di Sambuca Lincea composta di cinquecento corde ineguali, con cui il tuono della stessa corda in quattro parti è diviso, secondo

la tradizione del celebre *Aristosseno*, e di molti altri antichi, acciocchè possano collo stesso stromento esprimersi tre generi di modulazioni, *Diatonico*, *Cromatico*, ed *Armonico*, e così racchiuse tntti i modi, e le perfezioni della musica, dividendo i tuoni in più minime parti. *Sambuca Lincea* a lui piacque di nominarla dalla famosa accademia Romana de' *Lincei*, alla quale fu ascritto; e sopra esso strumento compose ancora tre libri in nostra favella intitolati *della Sambuca Lincea* già noti agli eruditi.

Di quest' invenzione ne fece parola *Francesco Stelluti* nella pag. 160 delle sue *Osservazioni a Persio* dicendo: *È la Sambuca uno stromento di musica nobile appresso gli antichi, e molti vogliono, che sia quello stromento triangolare, che noi chiamiamo Arpa da Sambuco primieramente ritrovato. Il nostro Signor* FABIO COLONNA *ha dato questo nome al suo stromento musico, nel quale ha racchiuso tutti i modi, e perfezioni della musica, dividendo i tuoni in più minime parti.* Ne parla ancora *Alessandro Tassoni* uno de' letterati del passato secolo nel suo libro intitolato *Pensieri diversi* lib. X. cap. 22. *Della Sambuca stromento musicale simile al Monacordo il Signor Fabio Colonna ne ha scritto diffusamente, e professa esser di suo ingegno inventata.* Così pure ne fece menzione *Jacopo Mascardo* nella lettera al lettore posta avanti al libro intitolato *Fabii Columnae Lyncei minus cognitarum, variarumque nostro Coelo orientium Stirpium* ἔκφρασις pubblicato colle sue medesime stampe in Roma nel 1616. in 4. e scrive in tal modo, tra le altre cose: *Habebis denique musici, ut vulgo dicitur, instrumenti constructionis rationem, iconem, et descriptionem, quod Auctor noster Lynceam Sambucam a forma, et pentecontachordon appellat, quia quinquagenis construitur inaequalibus chordis, quo tonus in eadem chorda in quatuor partes dividitur, juxta Aristoxeni, aliorumque antiquorum traditionem, et eodem instrumento tria genera modulationum exprimi possint, Diatonicum nempe, Chromaticum, et Harmonicum.* Si diffonde poi lungamente nel descrivere, e parlare del detto stromento, il che da chi ne è curioso si potrà leggere, per non istar noi qui più a dilungarci, siccome nel riferire altri scrittori, che e dello stromento e del suo Autore non lasciano di parlare.

V.

ORGANO IDRAULICO.

Oltre la mentovata SAMBUCA LINCEA anche il COLONNA inventò l' ORGANO IDRAULICO, del qual ne fece egli medesimo particolare ricordo ne'suoi tre libri intitolati *Sambuca Lincea* pubblicati per mezzo delle stampe di Napoli nel 1618, ed il riferito *Francesco Stelluti* nella pag. 160 dell'*Osservazioni a Persio* dopo aver parlato della *Sambuca Lincea* fece anche parola di questa ritrovata scrivendo: *oltre il ritrovamento, e rinnovazione dell'* ORGANO IDRAULICO *degli antichi*: ed anche *Jacopo Mascardo* nell'accennata lettera al lettore: *Habebis itidem Organi Hydraulici a nemine hactenus bene intellecti veram declarationem, quod Auctor noster non modò perfecit, sed saepius etiam a Joanne Marque Belga in sacello regio Neapolitano musices praefecto, ut cum musica vocali, et instrumentali sono suo proprio audiretur effecit.* L'Ab. *Giacinto Gimma* ne parlò ancora di quest'altra invenzione del COLONNA nell'*Idea dell' Istoria dell' Italia letterata* Tomo I. cap. 25 pag. 141, ed altri pure lo stesso fecero, che e per istudio di brevità pensato noi abbiamo di tralasciare, e sì ancora per esser cosa ben nota, maggiormente a coloro, che nella musica erudita sono versati.

VI.

TRILLO.

Sin qui si è detto di alcune *Invenzioni di musicali stromenti* usciti dal nostro Reame. Ma la *musica*, in se propriamente è una *scienza della proporzione della voce e de' suoni*, e si vuole che da principio dalla *voce* incominciasse, perchè certamente negli uomini fu prima il metro sonoro del verso che il fluido andare della prosa, siccome assai dottamente ci fa osservare il chiariss. *Giambattista Vico* nella sua *Scienza nuova.* Un Ebreo però, che scrisse contro l'erudito libro *della poesia degli ebrei* del celebre *Abate Garofalo*, si avanzò a dire, che distinguendosi la voce musica dalla naturale per gl'intervalli, che sono proporzionati ai tempi che gli misura; siccome gli uomini, giusta *Ateneo*, hanno imparato la musica dagli uccelli, così se alcuno facesse attenzione al canto di questi, e ne proporzionasse gli intervalli, e secondo lo proporzioni, che ne ricavasse, ne stabilisse anche le regole per la musica degli uomini, ella si ristituirebbe all' antica sua perfezio-

ne, e in tal maniera la musica, che piace ad una nazione piacerebbe ugualmente a tutte, siccome appunto quella degli uccelli a tutti piace ad un modo.

Ma che sia di questa bella sua ritrovata, o meglio sua fantasia, certamente la musica sebbene ne' tempi nostri fiorisca, tuttavia se la paragoniamo con quella che si riferisce avere usata gli antichi, la confesseremo essere tanto differente che la stimeremo barbara anzi che no, e di poco o verun momento tanto nella pratica, come nella speculativa; imperciocchè in quella si udivano tutte le parole distinte, che unite alla melodia, eccitavano, o raffrenavano i moti delle nostre passioni dell' animo, ma nella nostra altro non si odono che voci e gridi, che passano alquanto le orecchie senza che all' intelletto resti piacere alcuno, e senza muovere l' animo affatto.

Sia pure come si voglia, ella siccome anticamente da' Gentili era apprezzata, e voluta nel celebrare le cose sacre loro, e siccome appresso gli Ebrei colla musica si porgevano laudi ed Inni a DIO; così pure tra noi è bello e lodevole il costume di cantare e Salmi ed Inni ne' nostri sacri Templi: uso introdotto nella Chiesa latina dalla greca sino da' tempi di S. Ambrogio, che a questo riguardo compose più Inni, de' quali nelle ore (che diciamo canoniche) ci serviamo.

Molte cose però si sono in questa musica delle voci nuovamente introdotte, forse dagli antichi non mai pensate. E di una di queste, che si appella Trillo ne fu Inventore D. Luca Contorno di Mileto Cantore della cappella pontificia sotto Innocenzo IX. nell' anno 1591. È il Trillo ora appresso noi un termine noto del canto, che si direbbe increspamento di voce, in latino *Vox crispa, aut micans,* onde non ho in che più dilatarmi.

Del nostro Contorno parla *Andrea Adami* nelle Osservazioni della Capella Pontificia, ma tace di questa Invenzione. Lo dice però il celebratiss. *Paolo Gualtieri* ne' suoi Mss. Ed il rinomato Signor *D. Tommaso Aceti* non meno per altre sue fatiche che per questa che tiene sotto il Torchio, col seguente titolo: *Thomae Aceti Consentini, et Vaticanae Basilicae clerici beneficiati, in Gabrielis Barrii Franciscani de Antiquitate et Situ Calabriae libros quinque nunc primum ex autographo restitutos, ac per capita distributos Additiones, et notae, quibus accesserunt Animadversiones Sertorii Quatrimani Patricii Consentini,* nel libro 2. cap. XIV. anche ne parla, per quello che si è saputo da un suo amico, dal quale avendo questa notizia il signor *D. Ignazio-Maria Como* non ha lasciato di comunicarcela nel tempo della stampa del nostro libro, per la

l'origine, amenità dell'aere, fertilità del terreno, e nobiltà degli abitanti, quanto per gli tanti uomini insigni ed illustri che ha in ogni tempo prodotti. Uno de' quali è giustamente stimato il celebratissimo poeta Ippi, o Ippo il quale, secondo il comune sentimento degli scrittori, fu il primo inventore del verso Coliambo. E di questo *Suida* in tal modo ne scrive: *Hyppis Rheginus Historicus temporibus Perficis primus res siculas descripsit, quas postea Myes in compendium redegit, origines Italiae, Sicularum rerum libros quinque, Argolicarum rerum libros tres. Primus etiam scripsit Parodiam, et Choliambum, et alia.* E parlando de' poeti greci *Gherardo-Giovanni Vossio* nel Cap. 4 ne fece anche menzione: *Hyppis.... Poeta item fuit: imo Parodiam, et Coliambum, atque alia invenit,* confermando la stessa cosa quando eruditamente tratta *De Historicis Latinis* lib. IV. cap. 3. *Francesco Patricio* nella *poetica* Decad. Istor. lib. 1. fol. 68. pure disse: *trovò anche* Ippi *il verso Coliambo.* Il Padre Geronimo Marafioti nella *Cronica di Calabria* lib. 1. cap. 17. ancora notò: *Ippi fu il primo, che scrisse la Parodia, ed il Coliambo.* E della medesima invenzione ne fece anco parola il padre M. *Elia d'Amato* nella *Pantapologia Calabra*, ed altri assai, che s'intralasciano.

Molti degli accennati scrittori attribuiscono al nostro Ippi anche la gloria del Verso Parodie, che è un centone di versi, o tutti altrui, o porzione propri, e porzione altrui, ma gli vien contrastata da *Aristotile*, che ne dà il primato ad *Egemone Tasio* come prima di me l'avvertì *Francesco Patricio* nel riferito luogo: *Perchè non abbiamo ritrovato in che tempo vivesse Ippi regino, poniamlo seguente al suo patriota: costui ebbe nome di essere stato il primo scrittore di Parodie, ma Aristotile dice, che fu Egemone Tasio il primo, le quali essendo da Aristotile nominate, conviene, che l'autor loro primo fosse anziano a lui.*

Tra i più celebri *Centoni* vi è quello intitolato: *Homerocenta*, che co' *versi di Omero* si descrive tutta la storia sacra incominciando dalla creazione del mondo sino alla gloriosa Ascensione del Redentore; e di questo variano gli scrittori per istabilirne l'autore che non è qui luogo da diciferare. Vi è l'altro ancora dello stesso argomento cavato da' *versi di Virgilio*, e questo non vi è contrasto che l'abbia fatto *Proba Falconia* o *Faltonia* celebre matrona, creduta romana, ma propriamente di Orta come fa vedere l'eruditiss. (per tante opere con gusto purgato scritte) *monsignor Giusto Fontanini* nel libro *de Antiquitatibus Hortae coloniae Etruscorum;* e che la lodata *Proba* ne fosse l'autrice, senza nominare altri, lo dice

S. Isidoro di Siviglia nel libro 1. delle Origini al cap. 49. dove scrive di lei: *Proba uxor Adelphii Centonem ex Virgilio.... expressit.* Ne avremmo un' altro pure trattante tutta la storia sacra, co' versi interi (il che negli altri non si osserva) di tutte le opere di *Ovidio*, se piacesse darlo fuori al signor D. *Niccolò Gallio* de' duchi d'Alvito che l' ha composto a maraviglia nelle ore che a' gravi studi gli avanzano. Sia detto questo pure in onore del nostro Regno, dove vi è opinione che da prima fossero trovati i CENTONI da IPPO.

POESIA LATINA

I.

VERSO EROICO.

Due sono le *Rudie* nella provincia di Terra d' Otranto, tutte e due al dì d' oggi disabitate: l' una posta nelle vicinanze della Città di Lecce; in quelle della Città di Taranto l'altra; e ciascuna di esse pretende di aver dato al Mondo, ed alla letteraria repubblica il celebratissimo poeta Q. ENNIO. Volle mantenere una tal gloria alla Rudia di Lecce con una particolar Dissertazione l' Ab. *Domenico de Angelis*. Colle medesime autorità, e ragioni da quello allegate si pretese da noi provare esser più tosto nato ENNIO in quella di Taranto nelle nostre *Note* al celebre trattato *De Situ Iapygiae* ristampate nel tomo VII della *Raccolta di vari opuscoli* promossa in Venezia dal *P. D. Angelo Calogerà* chiarissimo monaco camaldolese, e con un particolar Discorso pubblicato nel IV. tomo di detta Raccolta, contro del quale è uscita ultimamente colle stampe della Raccolta stessa una Censura. Il *Padre Alessandro d'Auria* della compagnia di GESÙ è quello al quale è tenuto il pubblico per tal fatica, ed io più degli altri gli son tenuto per l'ingegnosa maniera ivi praticata verso di me. Si faccia nulla di manco il confronto dell' une e delle altre pruove, motivi, e fondamenti, che ben volentieri ne lascio la decisione a chiunque si sia, e per ancora agli stessi appassionati Leccesi.

Ma venendo a Q. ENNIO: questo fu il primo, che introducesse tra' latini il VERSO EROICO, come l'andò divisando co' seguenti versi il gran poeta ugualmente che gran filosofante *Lucrezio* nel primo libro:

Ennius ut noster cecinit, qui primus amoeno
Detulit ex Helicone perenni fronde coronam
Per gentes Italas . . . .

L'opera di Lucrezio fu tradotta in verso sciolto italiano, con assai pericolosa dolcezza da *Alessandro Marchetti* fiorentino, chiaro per altri parti del vivo ingegno suo, e morto non ha troppo con dispiacenza de' letterati. Traduce egli così:

. . . . . . Siccome il nostro
Ennio *cantò, che pria d' ogn' altro colse*
In riva d' Elicona eterni allori
Onde intrecciossi una ghirlanda al crine
Tra l' Italiche genti illustre, e chiara.

Il che fu anche avvertito da *Silio Italico* co'seguenti versi:

Hinc canet illustri primus bella Itala versu
Attolletque Duces Coelo . . . . .

Dal *Possevino* nella sua *Biblioteca* che scrive: *Ennius primum inter latinos poetas Epicos locum obtinet, quem et Virgilius sibi imitandum proposuit, et M. Varro discipulum Musarum, quemadmodum M. Tullius Cicero Summum epicorum poetam vocat.* In oltre ne fece menzione ancora *Gio. Ravisio Testore* nella sua Officina tit. *de poetis latinis* in questo modo: *Ennius primus inter latinos coronam ex Helicone assumpsit:* e prima di lui n'aveva anche scritto *Alessandro d' Alessandro* nel lib. III. cap. 11. del suo eruditissimo libro *Dierum genialium* colle seguenti parole: *Atque Ennius poeta, qui primus latinorum Heroica attigit, adeo victu fuisse tenui, ut in Aventino domuncula, et unius ancillae ministerio contentus fuerit,* dove per *Ennius* si legge *Epitus*, e certamente per diffalta di stampa essendovene non poche nelle prime edizioni: e anzi fu prima di me avvertito un tal errore dall'attentissimo *Tiraquello*, che così scrisse nelle sue dotte, ed erudite note all'accennata opera: *Hic manifestus error est, vel Alexandri, vel librarii, quod magis crediderim, nam Ennius legendum est, non Epitus.*

Evvi chi contrasta questo primato al nostro Ennio col darne la gloria a *Livio Andronico*, che molto tempo prima si fece sentire nella Città di Roma con alcune sue favole. Altri poi l' attribiscono a *Nevio Campano* per aver questi composto un poema *De Bello Punico Primo*, altro certamente da quello che fece *Silio Italico* soprallodato intorno alla seconda guerra Punica, o sia Cartaginese, in cui se non superò, si accostò di pari a Virgilio. Ma valorosamente, secondo il suo costume, a tutti questi s' oppose l'accuratissimo *Gherardo-Giovanni Vossio* difendendo la gloria del primato al nostro Ennio nel lib. I. cap. 2. del celebre trattato *De Historicis latinis*, avendo in quello con sode e valevoli ragioni, ed autorità provato, che *carmine heroico primus annales scripsit Ennius*, ed il medesimo fece ancora nel lib. III. cap. 3. *De institut. Poet.* nel §. IV.

con tali parole: *Ex latinis epico carmine laudem reportavit Ennius.*

E questo è in quanto all'invenzione del *verso eroico* nella *Poesia Latina*, imperciocchè nell'*italiana* questo *verso eroico* non vi è » onde non senza cagione il maraviglioso *Aretino* » soleva biasmar prosontuosa vanità di *Brocardo*, il quale a » guisa d'inutile Alchimista si affaticava di trovare in Lei il » *verso eroico* » dice il *Dolce* nel principio del lib. IV. delle *Osservazioni della lingua volgare.*

II.

SATIRA.

Caio Lucilio d'Aurunca, oggi *Sessa* città vescovile, fu il primo, ch'introdusse nella Poesia latina la Satira. Lo dice *Francesco Patricio* nella più volte lodata *Poetica*, dove di esso Lucilio favellando, scrive: *Costui scrisse tragedie, e Satire alla Greca, e fu anche il primo, che la Satira Greca trasse di scena, ed alla forma la recò, la quale fu poi seguita da Orazio, da Persio, e da Giovenale, di cui disse Quintiliano: Satyra tota nostra est.* Attestano lo stesso molti altri; e tra essi *Pietro Crinito* nel lib. I. *De poetis latinis* cap. 9. *Cajus Lucilius Satyrarum Scriptor,* e più appresso: *Idem Lucilius primus caepit scribere Satyras.* Il Padre *Filippo da Bergamo* nel lib. VII. del *Supplimento Cronico* ne diede anche la gloria dell'invenzione al nostro Lucilio: *Cajus Lucilius Satyrarum scriptor Olympiade 170. quae est 16. Regni Sother annus, secundum Eusebium, Neapoli moritur anno scilicet aetatis suae 46. qui publico funere delatus fuit. Qui primus inter latinos insignem Satyrarum promeruit laudem.* Monsignor *Antonio Minturno* nella sua *Poetica Toscana* lib. III. dice: *Vediamo, che cosa è la Satira latina; prima, che la diffiniamo non si taccia* Lucilio, *mio vicino, a Roma averla trovata.* Il Padre *Luigi Contarini* nel libro intitolato *Giardino del Mondo* scrive: *Lucilio di Arunca, il quale morì in Napoli, fu il primo de' poeti latini, che scrisse le Satire,* e del medesimo sentimento fu anche *Gherardo Gio. Vossio* nel lib. III. *Institut. Poetic.* E'l confermò coll'autorità di Quintiliano, di Orazio e di Plinio lo storico *Giuseppe Bianchini* nel *Trattato della Satira Italiana*, che molto all'autore ha recato di lode.

III.

EGLOGHE PISCATORIE.

Giacomo Sannazaro (a), il cui nome è tanto famoso, che non può esservi Erudito, che di lui non abbia intiera cognizione, e sì ragguardevole è il novero de'letterati scrittori, che di lui e di sua vita han fatti pieni racconti, che per quanto dicessi o assai meno direi di quel che si dovrebbe, o non potrei al sicuro dir cosa, che detta non fosse. Per tanto ci conteniamo nel far solamente parola delle sue Egloghe Piscatorie latine, che furono le prime, che si leggessero scritte nella latina favella, con tanta leggiadria e felicità, che meritamente gonfio ed altero in più luoghi de'suoi ingegnosissimi componimenti se ne glorio per una tale invenzione. Così nell'Egloga 2. fol. 47. dell'edizione del Raillard cantò:

Ipse olim dedit hanc Pastor Melisaeus ab alta
Cum me forte Senex audisset rupe canentem
Et dixit: Puer ista tuae sint praemia Musae
Quandoquidem nostra cecinisti primus in Acta.

Nell'Egloga 4. fol. 52.

. . . . Nunc litoream ne despice Musam
Quam tibi post sylvas, post horrida lustra Lycaei
Si quid id est, salsas deduxi primus ad undas
Ausus inexperta tentare pericula cymba.

Nell'Egloga 5. fol. 55.

Et quae me facili rexere per aequora remo
Pierides . . . .

E nel lib. III. dell'*Elegie* nell'Elegia 2. fol. 100.

Quandoquidem salsas descendi ego primus ad undas
Ausus inexpertis reddere verba sonis

E non è poco questa testimonianza del proprio Autore, alla quale non per necessità, ma per sola erudizione, e per lode del Sannazaro vogliamo noi aggiugnere qualche altra cosa.

Pietro Summonzio indirizzando a Francesco Puderico il Dialogo del Pontano intitolato *Actius* scrive: *Adde exquisitissima Actii ipsius, quibus junior lusit, partim lyrica, partim elegiaca, nostro etiam charactere propediem excudenda, cumque*

(a) Altre volte si leggerà *Sannazzaro*, ed altre *Sanazzaro*, perchè in tutti questi modi in buoni autori si trova scritto; ma i Signori Accademici della Crusca nel catalogo degli Autori di lingua scrivono nel terzo modo *Sanazzaro*.

his novas illas piscatorio genere Eclogas. Il divino *Ariosto* nel suo *Orlando Furioso* (Poema di bellezze poetiche assai ripieno) volle farne ricordo assai onorevole nella st. 17. del canto 46. con questi versi:

Colui, che con lor viene, e da' più degni
Ha tanto onor, mai più non conobbi io:
Ma se me ne fur dati veri segni,
È l' Uom, che di veder tanto desio,
Jacopo Sannazar, che a le Camene
Lasciar fa i Monti, ed abitar l' Arene.

Onde *Antonio Galateo* nella sua lepidissima Epistola, in cui descrive la Villa di Lorenzo Valla invitando in quella il *Sannazaro*, non con altro nome lo chiama, che di *Pescatore*, in questo modo: *ah Mergelline, ah Pausilypon, o ubi est ille Piscator, qui mihi canat per amaenos scopulos docta illa, quae nuper ipse fecerat Carmina?* E perciò *Marcantonio Flaminio* volendolo lodare cantò:

Quantum Virgilio debebit Musa Maroni
Et Pastor donec Musa Maronis erit.
Tantum pene tibi debent Piscator et Acta
Acti divino proxime Virgilio.

Col nome stesso di *Pescatore* chiamollo ancora *Lodovico Paterno* nell'Egloga 3. fra le Maritime.

Azio de' nostri Pescator fu il primo

E *Gio.-Battista Marini* in quel Versi del sonetto da lui composto in morte del *Sannazaro* canta coll'estro de' tempi suoi:

Ecco il Monte, ecco il Sasso, ecco lo Speco
Che 'l Pescator, che già solca nel canto
Girsen sì presso al gran Pastor di Manto,
Presso ancor nella Tomba accoglie seco.
Or l' Urna sacra adora, e spargi meco
Craton, fior da la man, dagli occhi pianto

L'*Ab. Domenico de Angelis* nella prima parte delle *Vite de' letterati Salentini* in quella di Scipione Ammirato scrive di quest'invenzione: » La Nobilissima Città di Napoli, madre sempre » feconda di elevatissimi ingegni, se ne può andar ella più di » qualunque altra Città di Europa superba, per aver avuto fra » l'innumerabili suoi celebratissimi scrittori, due chiarissimi cit- » tadini *Jacopo Sannazaro*, e *Bernardino Rota*, il primo fu » ingegnosissimo inventore dell'Egloghe piscatorie tra' Latini ». Lo stesso scrisse ancora *Michele-Giuseppe Morei* nel suo *Ragionamento intorno all' Eneide di Virgilio* fol. 20. » Il Sanna- » zaro uscì di regola, e nel proprio idioma, e nel latino già » estinto: nel proprio introdusse una sorte di componimenti

» misti di prose, e di poesie (a), che niuno potrà mai dire » in qual categoria della poetica debba riporsi: nel Latino in » vece di Pastori introdusse a parlare i Pescatori, idea, e lin- » guaggio del tutto ignoti ai primi Autori del secolo d'oro: » vi riuscì felicemente in ambedue, e la sua Arcadia, e le sue » Piscatorie vivono, e viveranno a dispetto di quante regole » possono mai essere state assegnate ». *Domenico Giuntini* nella *traduzione* in verso sciolto italiano dell'Egloghe latine del *Sannazaro* pubblicata nel Tomo VI. della *Raccolta di varii opuscoli* pag. 141, nelle annotazioni all'Egloga quarta dice nella facc. 180. « Col nome di *Meliseo* intende il poeta figurare, » e lodare *Gioviano Pontano*, direttore in Napoli dell'adole- » scenza, e de' primi progressi del *Sannazaro*, e dal quale eb- » be il nome di *Azio Sincero*, con cui pretese il Pontano d'al- » ludere agli amori pescatorii introdotti, per quanto si sa, pri- » ma d'ogn'altro dal Sannazaro, che introdusse colloqui amo- » rosi di pescatori *in Acta*, cioè su' lidi del mare; e seconda- » riamente alla sincerità del suo cuore ». *Gio. Pietro d'Alessandro* nel suo bellissimo poemetto in verso esametro latino disteso in tre libri, ne' quali cantò nobilmente della fondazione, delle regole, e degli Uomini saggi dell'accademia degli Oziosi di Napoli nel fol. 39 così del nostro Sannazaro:

Atque illic etiam immortali nomine Vates,
Mergellina, novas posuit cui fronte Coronas,
Virgineos cecinit partus, sobolemque Tonantis
Pastoresque humiles, niveasque ad litora Nymphas.

Il Padre *Niccolò Giannettasio* nella *Piscatoria*, e *Nautica* nella fine della sua lettera al lettore: *Apud me plus valet Actii nostri auctoritas, qui primus ea laude Piscatores introduxit in Eclogis, ut post Virgilium nemo sit, qui illi praeponendus videatur.* Ed in questo penultimo verso del lib. VIII. della sua Nautica

Alter, qui patria lusi Piscator in Acta

facendosi egli il secondo, viene a lasciare il Sannazaro nel primo luogo di Autore dell'Egloghe Piscatorie. E ciò aveva anche prima accennato nell'Egloga 13 pag. 49 co' seguenti versi:

Quam mihi Syncerus moriens donavit Avenam
Instabo, et nostro freta Carmine pulsa sonabunt.

Così pure lo dice *Gio. Mario Crescimbeni* nell'*Istoria della Volgar Poesia* lib. 2 ed altri molti, che qui potrei addurre, se non giudicassi, che soverchia opera sarebbe l'andargli annotando un per uno, essendo cosa ben nota a chi si sia erudito.

(a) Il medesimo fece appresso il *Bembo* cogli *Asolani*.

POESIA VOLGARE.

L'italica Poesia siccome nella primiera sua infanzia comincio nel Regno di Napoli a professarsi, da quando l'esercito l'Imperador *Federigo* II. Re delle due Sicilie, ed il celebre *Pietro delle Vigne* (cittadino Capoano, segretario del detto Federico, uomo di gran valore, ma poco accorto, di cui *Dante* parla nel XIII. Canto dell'Inferno): così caduta dal primo essere nel secolo XV. altrove non cominciò meglio a risorgere che in questa parte d'Italia per opera di *Serafino dell'Aquila*, del *Sannazaro*, del *Cariteo*, e di tanti altri insigni personaggi di que' tempi. Nel principio del XVII. secolo per le novità introdotte nel poetare dal Cavalier *Gio. Battista Marini* perdè la poesia quell'antica bellezza, ed eleganza vedendosi in voga poetastri, che andavano a gara di fare un componimento tutto ampolloso, gonfio, e fantastico, e pieno di grecismi e latinismi affettati: il che pure si vide negli oratori con discapito della Sacra Eloquenza, anzi dell'Eloquenza stessa che vuole stile colto, e chiaro, ed in questo modo elegante. Ma i Napoletani medesimi furono quelli che per riparare al danno che si era fatto, incominciarono a mostrare la retta via del poetare colla scorta de' principi de' poeti italiani *Dante* e *Petrarca*: e si fecero *Pirro Schettini*, *Carlo Buragna*, e tanti altri, le opere de' quali si veggono o da se, o in varie raccolte stampate con sommo onore e gloria del nostro paese, che giustamente ne può andare fastoso.

Ma se in ogni tempo la Poesia Volgare è stata professata da' nostri, non han lasciato eglino ancora d'illustrarla colle Invenzioni di alcuni *nuovi e diversi poetici componimenti*, parti del vivacissimo ingegno Napoletano. Di alcune di queste qui noi particolarmente faremo nota, come più singolari, che troppo sarebbe il voler dire di tutte.

I.

FAVOLA PASTORALE.

Chi fosse stato della Commedia Pastorale l'Inventore è una gran quistione tra gli eruditi. *Gio. Battista Giraldi Cintio* nella Epistola dedicatoria, colla quale indirizzò al Duca Ercole II. da Este la sua *Egle-Pastorale*, se ne fa l'Inventore, come dal segnente verso si scorge:

Quod te (ni fallor) grata novitate tenebit.

Benchè con quella espressione: *ni fallor:* si dimostrò mol-

to avveduto, sapendo ben' egli, che prima di lui intrapreso aveano un simile argomento il *Poliziano* col suo Orfeo, il *Castiglione* coll' Egloga intitolata il Tirsi, il *Berni* colla Catrina.

Il *Guarini* poi dà il primato di questa Invenzione ad *Agostino de' Beccari*, per la sua Favola intitolata *Sacrificio*, su la testimonianza forse di esso *Beccari*, che nel prologo mette in bocca di chi lo rappresenta (personaggio ignoto a noi) i versi seguenti:

Una Favola nuova Pastorale
Magnanimi ed illustri Spettatori,
Oggi vi s' appresenta: nova intanto,
Ch' altra non fu giammai forse più udita
Di questa sorte recitarsi in scena;
E nova ancor, perchè vedrete in lei
Cose non più vedute . . . .

A tutte, e due queste pretensioni con valore si oppose il non men dotto, che erudito Monsignor *Giusto Fontanini* nel cap. 7. del suo *Aminta difeso* con questo dire: » Il *Giraldi* » non è il primo, che abbia scritto *Commedia Pastorale*, im- » perciocchè io ritrovo, che assai prima di lui ne scrisse il ce- » lebre poeta Luigi Tansillo, la quale fu fatta rappresentare » con regale magnificenza da Garzia di Toledo in Messina nel » 1529 a' 26 di decembre. La Storia è narrata dall' *Abate Maurolico*, e perchè merita di esser saputa, io la scriverò qual » ce l'ha data il signor *Stefano Baluzio* commendabile in tutti » i secoli per le Opere, che ha messe alle stampe, nel tom. » II. delle Mescolanze pag. 337, ove sono distesi alcuni luoghi, » i quali studiosamente furono tralasciati nel lib. VI dell' Ope- » ra del *Maurolico* intitolata: *Rerum Sicanicarum Compen-* » *dium*, quando fu divulgata in Messina nel 1562. . . . Que- » ste sono le parole dello Storico: *Itaque praecendenti decem-* » *bris nocte, quae sequebatur divi Stephani Martyris natalem* » *Garzias a Toleto Neapolitanae Classis Praefectus opiparam* » *coenam paravit Antoniae Cardonae Comitis Golosani filiae* » *cujus nuptias affectabat. Locus convivio super undas fuerat* » *paratus. Stabant sub viridario Palatii geminae Triremes* » *(quarum una fuit Regia, qua Praefectus vectabotur) aeque* » *distantes ad intervallum satis amplum. Super has impositis* » *trabibus constructum erat Tabulatum totam Triremium lon-* » *gitudinem comprehendens velis, ac tentoriis circumseptum,* » *ac coopertum, intus autem aulacis pretiosissimis Trojanâ* » *historiâ intertextis undique ornatum, ut palatinam Aulam* » *pelago superstare diceres. Ad tale tabernaculum per pontem* » *ejusdem latitudinis inter ipsas Triremium puppes ascensus*

» *patebat a litore. Quin etiam litus ad excludendam multitu-*
» *dinem, tabulatum septis utrinque claudebatur. Coenatum est*
» *a tertia noctis hora usque ad octavam fanalium luminibus*
» *multorum accensis, recitata ad horam usque tertiam Comoe-*
» *dia, quum* Tansillus Poeta Neapolitanus *exhibuerat: fuit*
» *haec quasi Pastoralis Ecloga amantium continens querimo-*
» *nias, quos a destinato interitu Nymphae cujusdam pulcher-*
» *rimae, auctoritas in spem conceptam restituerat. Discubuere*
» *in eo convivio homines circiter quinquaginta. Praecipui fue-*
» *re Ferrandus Gonzaga Prorex, Helisabetha ejus Uxor....*
Siegue indi il *Maurolico* a noverare un per uno i personaggi più insigni, che v' intervennero. Però se questa *Commedia Pastorale* del Tansillo durò sino alle tre ore di notte, fu senza dubbio di giusta grandezza, ed anche dovette essere di pellegrina invenzione, essendo stata rappresentata con sì gran pompa, ond' è da dolersi, che del medesimo componimento altro non ci sia rimaso, che la memoria; quindi resta abbattuta la mal fondata opinion del *Guarini*, che fece primo Scrittore di Pastorali il suo *Agostino de' Beccari*.

A questa considerata ragione del *Fontanini* s' oppone *il Crescimbeni* (che spesso entra a dare giudizio da se) volendo, che il *Primato* delle Favole Pastorali dar si debba al menzionato *Agostino de' Beccari*, e giudica equivoco il senso delle parole del *Maurolico* allegate a favor del Tansillo dal *Fontanini*, in questo modo scrivendo nel volume primo lib. IV. cap. 9. facc. 224. » Mentre dicendosi: *Comoedia quaedam Pastoralis*
» *Ecloga*, non si viene a conchiudere che fosse diversa dalle
» altre *Egloghe*, che in quei tempi erano grandemente in uso
» ne' nostri Teatri, come di sopra abbiam dimostrato, e vi si
» mettevano anche con *titolo di Commedie:* e molto meno, che
» ella fosse perfetta, quanto è quella del *Beccari*, ancorchè la
» sua recita durasse per lo spazio di tre ore, trovandosene di
» lunghezza maggiore, senza che escano dai limiti delle sem-
» plici Egloghe, come sono quelle del *Correggio*, del *Cazza*,
» e d' altri.

I dottissimi *Giornalisti d' Italia* nell' Art. 4. del tom. XI. facendo parola del nostro Tansillo, vengono al particolare della presente quistione, e dopo aver riferito quello che da noi è stato trascritto dal *Fontanini*, e l' opposizione fatta dal *Crescimbeni*, protestando di non voler decidere un tanto scabroso, e assai difficile piato ed intricato, stante la perdita del componimento suddetto, pure la sentono a favore del Tansillo, dicendo essi così: » Noi non vogliamo qui entrare in una quistio-
» ne, che senza il componimento del Tansillo non può mai

» esser fondatamente decisa. Solamente diremo, che il *Mau-*
» *rolico* chiamando quel *Componimento Pastorale* col nome di
» *Commedia*, dicendo, che ella fu rappresentata, e che la sua
» rappresentazione durò da tre ore continue, anzi accennan-
» do, che l'argomento di essa era la disperazione d'alcuni
» Pastori innamorati a tal segno di una Ninfa, che erano in
» procinto di darsi la morte, quando dalla compassione di lei
» non fossero stati distolti da sì funesto disegno, ci mette sot-
» to l'occhio una *Pastorale* di giusta grandezza con un vilup-
» po, e discioglimento assai naturale a simili componimenti.
» Che ella poi fosse in ogni sua parte compiuta, divisa in At-
» ti, e con la distinzione del Coro, non v'ha chi possa as-
» serirlo: osserviamo bensì nell'Istoria di Napoli di *Gio. An-*
» *tonio Summonte*, che l'anno 1540 essendosi accasata D. Ma-
» ria Cardona Marchesana della Padula con D. Francesco da
» Este, fratello del Duca di Ferrara, il Principe di Salerno fe-
» ce in quella occasione recitare in sua Casa piacevolissime, e
» dottissime rappresentazioni, talchè scrive il Summonte: Fu
» egli il primo, che in Napoli introducesse il recitar commedie
» con apparati solennissimi etc. Può essere adunque, che quel
» Principe ciò facesse per D. Maria Cardona in Napoli ad imi-
» tazione di ciò, che l'anno innanzi aveva pur fatto D. Gar-
» zia di Toledo per D. Antonia Cardona in Messina: e chi sa,
» se uno de' poeti comici fosse lo stesso TANSILLO, giacchè col
» Toledo era da Messina a Napoli ritornato? »

Noi non dalla passione tirati, ma su le ragionevoli congghietture e del *Fontanini*, e de' *Giornalisti* appoggiati asserir possiamo ben volentieri essere stato il primo INVENTORE DELLA PASTORALE LUIGI TANSILLO, il quale certamente molto più che il *Beccari*, era di vivace ingegno dotato, e la mente avea assai feconda e gravida d'invenzioni, secondo anche il giudizio che di lui fa il menzionato *Crescimbeni* nel libro II. dell'Istoria della Volgar Poesia, dove così scrive di un tanto poeta nostro paesano: » Dopo il *Petrarca* pochi, anzi, convien dirlo,
» niuno eguale al TANSILLO s'offrisce, concorrendo in esso a
» larghissima mano nobiltà d'idee, profondità di pensieri, pu-
» rità di locuzione, leggiadria di frasi, artifizio, spirito, gra-
» zia, vezzo, novità, ed in somma tutto ciò che si richiede
» per la perfezione di sì fatto componimento » (1).

(1) Da quanto trovasi scritto in questo articolo, cioè che *Luigi Tansillo* sia stato l'*inventore* della *Favola Pastorale*, lo stesso Gio. Bernardino Tafuri posteriormente si ritrasse, e mutò sentimento. Vedi la sua *Istoria degli scrittori nati nel Regno di Napoli* to. III par. VI pag. 483 e seguenti.
Nota di MICHELE TAFURI.

E qui è da notare come *Agostino Michele* nel Discorso, in cui dimostra come si possano scrivere con molta lode le Commedie, e le Tragedie in prosa, alla facc. 42 (edizione di Venezia 1592) dicendo che il *Pastor Fido* fu impugnato dal sig. *Giason de Nores*, e nobilmente dallo stesso Guarini suo autore difeso, soggiunge: *E tosto avrà il Mondo un mio Trattato, che d' intorno a ciò ho composto; cioè che la Pastorale non sia una nuova spezie di poesia drammatica; ma la Pastorale od è Commedia, od è Tragedia, od è Tragicommedia, come il Pastor Fido.* Ma non sapendo fin' ora se quest' opera sia pubblicata, non possiamo dalla sola idea darne giudicio alcuno.

II.

PERFETTA FAVOLA PASTORALE.

Ancorchè la *Favola Pastorale* col favore del nostro *Tansillo* alla Comica conformata si vide, non giunse però a quella perfezione, che le universali, ed antiche regole della poetica insegnano. Venuto il nostro non mai abbastanza commendato TORQUATO TASSO proccurò coll' elevata e viva sua fantasia ridurla all' ultima perfezione nel suo *Aminta*, composizione così eccellente, ed in tutte le parti bastantemente compiuta, che non mai fino a quel tempo veduta se n' aveva un' altra simile, o nella nostra lingua, o nella latina, o nella greca, e perciò meritamente gli vien da parecchi scrittori dato il pregio d' INVENTORE della PERFETTA FAVOLA PASTORALE, anzi egli medesimo se ne pregiò di questo primato a cart. 446 delle sue lettere postume stampate in Bologna nel 1616 in quarto, rispondendo ad un sonetto di *Giannantonio Vandali*, che comincia:

O sempre glorioso, e quando in carte
Descrivi i rozzi boscarecci amori
E fra l' ombre de' mirti, e degli allori
Fai, che gareggi la natura, e l' arte

a' quai versi rispose TORQUATO osservando le rime, e dicendo di se

Ardite sì ma pur felici carte
Vergai di vaghi, e pastorali amori,
E fui cultor de' Greci antichi allori
Nelle rive del Po con novell' Arte.

Ed in un' altro sonetto ad Alessandro da Este nella parte 3. delle sue Rime, e Prose facc. 48. allude allo stesso in questi versi.

E se già celebrai col Canto audace
I Boschi ombrosi, e il Canto audace piacque,
Piaccia, s' esalterò le apriche arene.

Di questa ritrovata ne fece anche menzione *Gio. Battista Manso* marchese di Villa nella Vita, ch'egli scrisse del medesimo *Torquato* tanto suo caro amico, e disse: » Quivi (cioè in Ferrara) nel verno seguente compose, e fe rappresentare il suo » *Aminta*, ch' egli cognominò *Favola Boscareccia* con general » lode, e maraviglia di ciascheduno, ch'allora l'udì, e che l'ha » poscia letto, così per l'eccellenza del componimento, giudicato per ogni sua parte perfettissimo in se medesimo, come » per l'invenzione del poema eziandio: perciocchè quantunque » sia secondo le universali, ed antiche regole della poetica composto, nondimeno quanto alla scena, ed alle persone in essa rappresentate, ed a loro costumi, non se n'era fino a » quel tempo nella nostra lingua, non meno che nella latina » o nella greca, veduto un'altro tale, onde se ne può senza » fallo chiamar l' INVENTORE ».

Pierjacopo Martelli nel suo dialogo intitolato: l' *Impostore* sopra la Tragedia antica, e moderna, sessione 2. pag. 32. scrive: » Certa cosa è, che *Favole Boscareccie* non furono mai » poste in scena, nè da' greci, nè da' latini, benchè gli uni, » e gli altri materie buccoliche largamente cantassero, e tu » sai tutta la gloria di questa sorta di dramma communemente esser data al nostro TORQUATO TASSO, mercè del suo leggiadrissimo *Aminta* ». Nello stesso parere è il famoso *Vincenzo Gravina* nel lib. II, della Ragion poetica, dove, parlando dell'egloghe, ed opere pastorali dice: » Altri però de' nostri, quasi nell' *inventare* più fertili di coloro, che tutto il » meglio inventarono, han voluto avviluppare nelle arti cittadine anche i genii pastorali, e delle azioni loro tessere ordigni di scene, il che con maggior semplicità di tutti fece » il TASSO nel suo *Aminta*. » Ed in questo modo altri molti scrittori un tal pregio al nostro TASSO ascrivono, la maggior parte de' quali si potranno leggere presso l'erudito *Giusto Fontanini* nella difesa, ch' egli fece dell' *Aminta*, ripiena e di forti ragioni, e di molta erudizione, onde somma lode ne ha riportata.

III.

CENTONI.

I CENTONI altro non sono che un poetico componimento di versi uniti insieme tolti o da uuo, o da più Autori. Furo-

no inventati da i Greci, da i quali l'appresero i Latini; ed i nostri Toscani ad imitazione di quelli li vollero introdurre nell'italica poesia. Il primo, che posto avesse in uso questo carattere di poesia fu il tanto rinomato GIACOMO SANNAZZARO, il quale nelle sue rime uno ne lasciò, che comincia

L'alma mia Fiamma oltre le belle bella.

E per quante diligenze si sieno praticate non ci è venuto fatto fin ora di ritrovare altro poeta prima del nostro SANNAZZARO, che ne avesse composti, come prima di me l'avvertì, ed a memoria de' posteri lo volle registrare in carta il non men dotto, che diligente ed erudito scrittore, il cui dignissimo nome è affatto a noi ignoto (1), che si prese cura di far ristampare l'Istoria della volgar poesia di *Gio. Mario Crescimbeni*, ed illustrarla, ed accrescerla di ben considerate ed erudite annotazioni. Questi nella nota alla facc. 390 del lib. VI. vol. I. della mentovata istoria scrive: » Che il *Bembo* abbia fatto CENTONI altro testimonio non abbiamo fuor del *Ruscelli* nelle » annotazioni a' fiori delle rime da lui raccolte. Il SANNAZZARO » forse fu l'INVENTORE di tal sorta di poesia, e nelle sue rime » uno ne lasciò, che comincia: *L'alma mia fiamma oltre le* » *belle bella.* Prima di lui certamente non si trova, chi ne » abbia scritto, bensì molti dappoi, come a dire la *Colonna* » nelle sue rime, *Lelio Capilupi* nel primo tomo dell'Atanagi, ed infiniti altri non solo in sonetti, ma altresì in madrigali, e in canzoni ».

E di questi *Centoni volgari* (ora non troppo usati) se ne legge uno di *Girolamo Gigli* fra alcune sue poesie poste in fine delle *Lezioni di lingua toscana* stampate in Venezia nel 1729. E questo è il sonetto XXXVI. intitolato *Affetti per la Vergine Assunta*, I cui versi sono tratti da' sonetti, e canzoni del Petrarca, comiciando dal primo verso del secondo quadernario del sonetto 138. *E viva, e bella, e nuda è al Ciel salita.*

IV.

TITOLO DI TRAGICOMMEDIA.

ANTONIO detto comunemente dal suo giulivo e sollazzevole naturale l'EPICURO, nacque in un castello di Abruzzi, e per

(1) Le *note* o *giunte* ai Commentarii del *Crescimbeni* sono lavoro di Anton-Federico Seghezzi. V. la *Biblioteca dell'eloquenza italiana di Giusto Fontanini colle annotazioni di Apostolo Zeno*, tomo I, pag. 281 dell'edizione di Venezia, 1753. *Nota di* MICHELE TAFURI.

la lunga dimora che fece in Napoli, insegnando l'Umane lettere con indicibil concorso, e profitto de' giovani fu stimato Napoletano da parecchi scrittori che favellan di lui. Egli fu il primo, che aggiunse il NOME di TRAGICOMMEDIA alla *drammatica poesia*, avendo sotto un tal TITOLO pubblicata la sua *farsa*, che volle intitolare la *Cecaria*, la quale recitata in Napoli uscì impressa per negligenza di chi n'ebbe il pensiero sotto il nome di *Epicuro Caracciolo*, che poi in altra edizione fu al proprio autore restituita. Non sono mancati scrittori, i quali o tirati da particolar passione, o per altro motivo indotti, han voluto dare l'onore dell'invenzione di questo titolo al Cavalier *Gio. Battista Guarini* per lo suo rinomatissimo *Pastor-fido*: ma al sentimento di costoro si fece incontro il dotto, ed erudito *Gio. Mario Crescimbeni*, fondatamente riprovandogli e mantenendo la gloria al nostro EPICURO; come chiaramente potrassi scorgere dal vol. I. lib. IV de' Comentari intorno all'istoria della volgar poesia, e dal vol. II par. 2. lib. IV de' Comentarj medesimi, facendo di esso EPICURO particolar menzione in questa lodevol maniera: » Nel rimanente coltivò ANTONIO la nostra » poesia con ogni gusto, e finezza di arte, ed ebbe una faci- » le, pura, e ricca vena di belle invenzioni poetiche, e di » nobili sentimenti, ma molto più nella sua famosa *Cecaria* col- » la *Luminaria*, che fu la *prima poesia drammatica*, che in » toscana portasse il nome di TRAGICOMMEDIA ». .

V.

NENIA, O EPICEDIO.

Fu in ogni tempo reputato atto di umanità accompagnare i cadaveri di coloro, che in vita furono a noi per sangue, o per amicizia congiunti con lamentevoli voci, e con pianti, che dagli antichi facevansi col lugubre canto d'una qualche canzone accordata al mesto suono di musicali strumenti. Fu questa piissima cerimonia da i popoli Frigi inventata alloraché *Niobe* addolorata più che altro mai, per la morte di quattordici suoi diletti figliuoli, sette maschi, e sette femmine (che diede motivo alla favola di lei mutata in pietra come rimasa priva di sentimento per lo eccessivo dolore), li volle far accompagnare con canti e suoni, così *Stazio* nell'esequie del fanciullo Archemoro Theb. VI.

Cum signum luctus cornu grave mugit adunco
Tibia, cui teneros suetum producere manes
Lege Phrygum moesta Pelopem monstrasse ferebant

Exequiale Sacrum, carmenque minoribus umbris
Utile, quo geminis Niobe consumpta pharetris
Squallida bissenas Sipylon deduxerat urnas.

Dalla Migdonia regione della Frigia maggiore, ove fiorì Niobe, passò questa cerimonia alla Frigia minore, e da questa l'appresero i Troiani, come ne fa fede, meglio d'ogn'altro, *Omero*, il quale scrive, che gli Iliesi collocarono appresso il cadavere di Ettore i cantori proposti alle Nenie. Queste lugubri canzoni furon da' Frigi e da' Greci in loro idioma chiamate come da noi si dicesse *Lamento*, dai latini Nenia: così *Orazio* nel lib. II. Od. 1.

Ceae retractes munera Neniae.

Vero è, che *Nenia* s'adatta ad ogni canzone anche lieta, come l'abbiamo dal medesimo *Orazio* lib. III, Ode 28.

Dicetur merita nox quoque Nenia.

E il nostro *Pontano* se ne servì anco in cose allegre applicandola al canto delle Nutrici per conciliare il sonno a' bamboli nelle cune, come nel lib. II. *De amore conjugali* in dodici elegie da lui chiamate *Nenie* si può vedere. E forse da questo è il dirsi *cantare la Nonna* nel dialetto napoletano.

Inventata, come si disse, quest'onoranza a morti da'Frigi, la posero anche in uso gli Egiziani, avendo *Iside* pianta lungamente la morte non dico di Osiri (giacchè fola è, ch'egli fu fatto in brani) ma del suo picciolo Ionaco, o sia Arpocrate, come bene osservò e disse *Minuzio Felice*, e facea dire i suoi lamenti a suon di sistro luttuoso, conforme *Lucano* lo canta:

Nos in templa tuam romana accepimus Isin
Semideosque canes, et sistra jubentia luctus.

Dall'Egitto poi fè tal costume passaggio fra gli Ebrei per quello che si ha chiaro nella Sacra Scrittura, quando IDDIO minacciò appo *Geremia* (cap. IX, v. 17) la morte agli Israeliti, e gli esortò a chiamare le donne lamentatrici, che venissero a piangere sopra essi, e a gridare: *Contemplamini, et vocate Lamentatrices, et veniant: et ad eas, quae sapientes sunt mittite, et properent: Festinent, et assumant super nos lamentum: deducant oculi nostri lacrymas, et palpebrae nostrae defluant aquis.* E oltracciò dalla stessa Bibbia sappiamo *Moisè* avere ordinato con quella sua notissima legge: » Che » sono gli eredi in obbligo di condurre a prezzo donne, ed » uomini, che vadano a fare, piangendo, al defunto l'ultimo » onore ».

Dagli Ebrei passò in Grecia, dove *Simonide*, poeta lirico, si vuole che dapprima l'introducesse; e qui per molto tempo

si mantenne la costumanza, come chiaramente l' andò divisando il celebre *Scipione de' Monti* co i seguenti versi del suo poema intitolato *Scanderbeg* lib. XXXI parlando del funerale celebrato al prode, e valoroso Musachio.

E secondo il costume convocato
Molte Matrone colme di squallore
Mamiza, e pianto, mai non intermesso
Per mesi, ed anni dal più debol sesso,
L' Esequie celebrò del suo Consorte
Nenia appellata a la favella antica,
Mentre una donna del defunto...
Nel latino sermon detta Prefica
Racconta le virtù con note accorte
E d' Avi, e Patri il gran valor v' implica,
E delle genti illustri, e vecchie, e nove
I fatti eccelsi, e le stupende prove.
Fu ciò in tanto uso in tutto l' Oriente
Che a quell' ufficio ammaestrate e dotte
Con flebil canto ad invitar la gente
Al pianto con gran prezzi eran condotte
Femmine, acciò il dolor mai non s' allente,
E con flebili gesti, e giorno, e notte:
La qual usanza in modo è tralasciata,
Ch' or più non s' usa, e in discordanza è data.

Da' Greci poi l' appresero i Latini, ed i nostri italiani vollero anche ridurre, e trasportare nella toscana poesia il carattere di questo poetico componimento: ed il primo, che imprese ad usare questa sorta di poesia fu per quel che abbiam potuto rinvenire Lodovico Paterno, celebratissimo poeta del secolo XVI, il quale compose molte Nenie, che pubblicò nel quarto libro delle *Nove Fiamme*, le quali furono ristampate in Lione per mezzo delle stampe di Guglielmo Rovillio nel 1568, in 16.

A questo nostro sentimento espressamente s'oppone l'erudito *Gio. Mario Crescimbeni*, il quale in parlando delle Nenie nella sua Istoria della volgar poesia ne diede la gloria dell' Invenzione a Stefano Ambrogio Schiappallaria di Genova, perchè ne compose una in morte dell' Imperador Carlo V, che si legge stampata dopo il quarto libro dell' Eneida di Virgilio tradotto da lui medesimo in verso volgare, e pubblicato in Anversa l' anno 1568. Ma il *Crescimbeni*, come pratichissimo, ch' egli era in queste letterarie faccende, doveva por mente, e ben riflettere, che prima del testè menzionato *Schiappallaria* somiglianti poesie col titolo di Nenie avea composte il nostro

Paterno, che furono ristampate in quell' anno stesso, che videro la pubblica luce quelle dello *Schiappallaria* colle stampe d' Anversa: onde al nostro *Paterno* si dee la gloria d'aver prima d' ogn' altro introdotto questa sorta di componimento nell' italica poesia, e come tale abbiamo stimato dargli dignissimo luogo in questo nostro opuscolo; aggiungendo qui, che quantunque in aperto toscano si debba dire *Canto*, o *Verso funebre*, con tutto ciò è sembrato ci bene lasciare la voce latina *Nenia* come voce che si suol dire dell' arte; che pure *Epicedio* può nominarsi, che va allo stesso, sapendosi pur da *Sinodio* che si servì della *Nenia* per *Epitaffio*, dicendo: *Nenia Marmori incisa per hendecasyllabos.*

Alcuni son di parere, che ne' funerali degli adulti, e dei potenti si usassero le *Trombe*, ed in quelli de' fanciulli, e de' plebei le *Tibie*, ne' quali solamente dicono, che si cantassero i versi lugubri detti *Nenie*, confermandolo col verso di *Stazio* posto poco innanzi (alla facc. 241) *Tibia cui teneros* .... onde è che l' *Ab. Ottavio Falconieri* in un discorso intorno alla Piramide di *Cajo Cestio* (posto in fine della Roma antica del *Nardini*) dice che le *Tibie lunghe* ivi dipinte non dinotino cosa appartenente a' funerali, ma rappresentano la dignità di *Settemviro degli Epuloni*. Ma con pace di un tanto celebre uomo, sappiamo da *Svetonio* essersi cantate le *Nenie* nella morte, e ne' funerali di *Cesare*.

VI.

PANEGIRICO.

Tra i molti poetici componimenti inventati da' toscani poeti uno si è il Panegirico, col quale si celebrano i gran personaggi, e gl' illustri, e gloriosi fatti degli stessi. Di questo ne fanno inventore il Cavalier Gio. Battista Marini, ed egli anco se ne dichiara in una sua lettera indirizzata al *Conte Fortunato San Vitale* impressa tra le molte sue altre, dove dice: » Piacemi, che il mio caro *Sig. Stigliani* si sia compiaciuto di » seguitar la maniera da me tenuta nel Panegirico, e me ne » glorio sopra modo: ma ho ambizione, che egli mi onori » di tanto nelle sue stampe, dichiarando esser questo stile introdotto da me ».

Questa sorta di componimento poetico non troppo si vede usata. Nel libro *Miscellanea poetica* degli Accademici Concordi di Ravenna (in Bologna 1687) alla facc. 259 leggiamo un bel Panegirico in lode della M. del Re di Polonia del sig. *Gio. Cosimo Villifranchi* per le sue azioni sceniche assai ben noto.

CAPO VI.

INVENZIONI LETTERARIE

I.

NOTE DE' CARATTERI.

Volendo i nostri antichi esprimere in carta tutto ciò, che facea loro bisogno di notare senza molto incomodo, inventarono alcune figure, che erano differenti dalle lettere, le quali contenevan il senso di molte parole. Furon queste da alcuni chiamate SEGNI. E con questo nome *Plutarco* le disse *Signa in parvis, et in brevibus figuris multarum literarum vim includentia.* Le stesse da *Ausonio* furono *Punti* appellate:

Punctis per acta singulis
Ut una vox absolvitur.

E *Prudenzio* ne' suoi versi, co' quali cantò le gloriose geste di S. Cassiano Martire, andò in simil parere:

Praefuerat studiis puerilibus, et grege multo
Saeptus, magister literarum sederat
Verba notis brevibus comprendere multa peritus
Raptimque Punctis dicta praepetibus sequi

ed in appresso:

Reddimus ecce tibi tam millia multa Notarum
Quae stando, flendo te docente excepimus
Pangere Puncta libet, sulcisque intexere sulcos
Flexas catenis impedire virgulas.

Dal senso di questi versi chiaramente si vede, che queste NOTE, dalle quali col tempo sorti il nome a' *Notai*, consistevano in alcuni punti, linee, e concatenazioni, alcune delle quali significavano un' intiera parola, altre una proposizione, ed il significato coll' uso di esse *Note* tanto s' avanzò nella cognizione degli amanuensi, che si rendeva facilissimo, e con prestezza a chi che sia lo scrivere, talchè di gran lunga era superato, chi con fretta dettava, onde cantò *Marziale:*

Currant verba licet, manus est velocior illis:
Non dum lingua, suum dextra peregit opus.

Delle NOTE usate dagli antichi fecero parecchi scrittori menzione: come *Marco Valerio Probo* grammatico nel libro *De Not. Roman. Interpret.*, il rinomato *Pietro Diacono De Notis literarum more Romano*, l'Ab. *Gio. Tritemio* nella prefazione

della sua Poligrafia, *Pietro Bembo* nel lib. V delle sue Lettere, *Dione Buneo* nel lib. VIII cap. 8 *de ratione dicendi*, ed altri molti, che per brevità si tralasciano. Ma non dee omettersi l'opera presso che unica in questo genere, e d'immensa erudizione fornita del Conte *Sertorio Orsato* col tit. *De Notis Romanorum commentarius*, stampata in Padova nel 1672, ristampata nel tomo XI delle *Antichità Romane* del *Grevio*, e se n'ha un'epitome nel libro: *Marmora Oxoniensia* in Oxfort 1676. *Gio. Grutero* pubblicò un libro in foglio col seguente titolo: *Notae Romanorum Veterum quibus litera verbum facit Tulli Tironis Ciceronis Liberti, Annaei Senecae erutae, nunc primum, è Bibliotaphiis editaeque a Jano Grutero.*

Uno degl'Inventori di queste Note fu Ennio celebratissimo grammatico de' suoi tempi, nato nella città di Taranto, il quale ne inventò *mille e cento* di molta perfezione, mercechè una sola di queste significava un'intiera parola, ed alcune altre un'intiera proposizione. Furono le stesse accresciute da *Tirone* liberto di Cicerone, e da *Aquila* liberto di Mecenate, da *Filargio Samio*, e finalmente da *Lucio Anneo Seneca*; onde col tempo giunsero alla copia di *cinque mila.*

Di questa Invenzione d'Ennio fece parola *S. Isidoro* nel lib. I. cap. 21. *Originum* in questo modo: *Vulgares Notas Ennius primus mille, et centum invenit: Notarum usus erat, et quidquid pro concione, vel conventione, aut in judiciis diceretur, librarii scriberent complures simul adstantes, divisis inter se partibus, quot quisque verba, et quo ordine exciperet. Romae primus Tullius Tiro Ciceronis Libertus commentus est Notas, sed tantum propositionum: post eum Tertius Persanius, Philargyrus, et Aquila Libertus Mecaenatis, alius alias addiderunt: deinde Seneca contracto omnium digestoque numero, et aucto opus effecit in quinque millia. Notae aut dictae, eo quod verba, vel Syllabas praefixis characteribus notent, et ad notitiam legentium revocent, quas qui didicerunt, proprie jam Notarii appellantur.* Ed è da sapere la distinzione de' due *Ennii* che fa *Lilio Gregorio Giraldi* nel Dialog. 4. del tom. II. pag. 158 dell'istoria de' poeti latini, il quale dopo aver parlato di *Q. Ennio poeta* scrive del Grammatico. *Fuit, et alter Ennius, qui ut Suetonius auctor est, de literis duos libros scripsit, et Syllabis, et Metris, et cujus de augurandi disciplina volumina duo ferebantur, hunc ipsum Ennium esse arbitror, quem Isidorus ait primum vulgares Notas reperisse, de quibus mox plura Tiro Tullius, et Junius Philargius, itemque Acilius, vel Aquila Libertus Mecoenatis, et M. Probus, et Petrus quidem Diaconus praescripsere.*

Sono di accordo per Ennio ancora: *Pietro Diacono* nel proloquio delle Note a Corrado Imperadore: *Nunc qui primus Notas instituerit scribamus. Vulgares Notas Ennius primus mille, et centum invenit; ad hunc scilicet usum, ut quidquid per contentionem praesentium diceretur, Librarii scriberent complures simul adstantes, divisis inter se partibus, quot quisque verba, et quo ordine exciperent.* Il celebre *Gherardo Gio. Vossio* nel lib. I. cap. 4. de *Arte grammatica* anche lasciò scritto: *Ejusmodi Notas mille, et centum invenisse credimus Ennium.* E così *Lorenzo Beierlink* nel Teatro lett. S. *Il Cardinal Sforza Pallavicino* nel cap. 29 num. 9 dello Stile, il Padre *Serafino Morelli* dell'ordine de' predicatori nella ms. istoria di Taranto, e finalmente il Padre *Ambrogio Merodio* nella ms. istoria di Taranto ne scrisse più distintamente: » Fiori inoltre un'altro *Ennio* di professione grammatico, del » quale fa particolar menzione Svetonio, mettendolo nella ri» ga de' suoi più illustri e rinomati grammatici. Ebbe questo » una somma capacità, ed attese indefessamente a riempire la » sua vasta, e capace mente di buone cognizioni, ed a gio» vare il pubblico, avendo composti molti libri, tra'quali de» gni sono quello *de syllabis*, e l'altro *de metris*: per tal ef» fetto si applicò a ritrovare colla forza del suo alto talento » alcuni caratteri detti altrimente *note*, quali servivano a scri» vere libri, ed altre scritture, e di già gli riuscì d'inventarne » mille e cento, che furono col progresso del tempo accresciu» te da Tirone, da Aquila, da Filargio (o Filargiro) Samio, » e da Q. Anneo Seneca, essendo arrivate al numero di cinque » mila: quelle però del nostro *Ennio* solamente furono le più » applaudite, et apprezzate, perchè con una sola nota s'espri» meva un'intiero nome, ed altre un'intiera proposizione, » quandochè quelle degli altri molte unite assieme formavano » una proposizione, onde con molta ragione egli il nostro *En*» *nio* meritò d'esser da molti scrittori lodato e celebrato, ed » ultimamente con un'epigramma molto bello ed arguto, col » quale lodavasi la città di Taranto per esser stata Madre di » due *Ennii*, l'uno, cioè il poeta, che fu inventore de' ver» si esametri eroici latini, l'altro, ch'è questo di cui parlia» mo, *inventore* delle *note* ». Quali fossero questi versi a favore d'Ennio, e chi di essi fosse l'autore, per quante diligenze abbiamo praticate, non abbiamo fin'ad ora avuta la sorte di rinvenirlo.

Giusto Lipsio persona di quel gran merito, che si sa fra i letterati, nell'epistola 27 della prima centuria *ad Belgas* vol-

le non solo dar la gloria dell'Invenzione delle Note a'greci attribuendola a *Senofonte;* ma che Ennio non fosse stato di quelle l'Inventore tra' latini, ecco le sue parole: *Sed Notarum istarum quis primus Auctor? Ego libenter Graecis gloriam dederim, et nominatim Xenophonti Philosopho, et Historico, de quo Diogenes: » Primus Notis excipiens dicta* (Socratis) *in » lucem hominesque protulit ». At Latini ad se trahunt: de quibus ita Isidorus: « Vulgares Notas Ennius primus mille, » et centum invenit ». Appellat vulgares, ut a Juridicis, et Militaribus, de quibus subjicit, distinguat: et quia hac in communissimo usu. Sed ita ne Auctor Ennius? nusquam lectum, et ipse Isidorus mox abnuit. » Romae primus Tullius Tiro » Ciceronis Libertus commentus est Notas, sed tantum praeposi» tionum. Post eum Tertius Persannius Philargyrus, et Aqui» la Mecoenatis libertus alius alias addiderunt: deinde Sene» ca (patrem puto intelligi) contracto omnium digestoque nu» mero, et aucto, opus effecit in quinque millia ». Quis hic ille Tertius? nullus in libris scriptis, quos ego vidi: et vox abest. Itaque legam: Post eum Persannius: et idem nomen supra reponere ausim. Vulgares Notas Persannius primus, non autem Ennius. Ita dicat istum repperisse primum tali numero Notas: et si paucas antea Tiro Tullius, et ut addit (si ea quoque verba sincera) praepositionum, tantum: neque enim commode hic ingero, aut digero praepositiones . . . . At Plutarchus Ennium quoque rejicit, et magis pro Tirone est: nam scribit in Catone Uticensi: » Unam ejus Orationem » prostare, exceptam Ciceronis Opera, qui in Curia celerri» mos Scribas disposuerat, praedoctos Notis, et signis uti. Ad» dit deinde: Non dum enim instituerant, neque habebant No» tarios dictos ». Sed magis hoc clare Eusebius ». M. Tullius » Tiro Ciceronis Libertus primus Notas commentus est ». Dionem Cassium mente refragari istis non arbitror, et si paene verbis, nam scribit, et laudat inter alia Mecoenatem: » quod » primus Notas quasdam ad celeritatem scribendi invenit. »* Sin qui il *Lipsio.*

Siccome non ardisco toglier a *Senofonte* la gloria dell'*invenzione* de' *segni*, o *note* per uso de' greci suoi nazionali attribuitagli da sì celebre scrittore, così non intendo assentire, ch'Ennio stato non fosse l'Inventore di quelle che si usarono tra'latini. È chiaro a tutti coloro, che delle cose degli antichi sono mediocremente intesi, aver avuto ogni nazione i suoi *segni*, o *note* particolari. Gli Egizii, per occultare al volgo l'intelligenza delle cose sacre, usarono alcuni geroglifici da loro

chiamati *lettere sacre*, che consistevano in figure d' animali terrestri, o volatili, e se ne veggono scritte le loro piramidi che ci sono rimase: così *Lucano* nel lib. III.

.... saxis tantum volucresque, feraeque
Sculptaque servabant magicas animalia linguas.

E *Cornelio Tacito* nel lib. XI. degli *Annali* ne fece anche menzione: *Primi per figuras animalium Egyptii sensus mentis effingebant: ea antiquissima monumenta memoriae humanae impressa saxis cernuntur.* I Latini ebbero anche le loro differenti, a mio credere, da quelle degli Egizi, e da quelle dei Greci, e di queste ne fu l'INVENTORE il nostro ENNIO, siccome coll' autorità di parecchi scrittori abbiamo di sopra provato; al sentimento de' quali s' oppone il *Lipsio* fondato in quelle parole di *S. Isidoro*, che dopo aver parlato d'ENNIO, soggiunse: *Romae primus Tullius Tiro Ciceronis libertus commentus est Notas:* adunque dice egli *non Ennius;* ma doveva ben riflettere l'insigne scrittore quel *Romae primus Tullius Tiro*, ch'è quanto a dire, che le NOTE inventate da ENNIO, Tullio Tirone fu il primo, che ne introdusse l' uso nella città di Roma, onde ne riportò la gloria d' *Inventore* da *Plutarco*, da *Eusebio*, e da altri. I *Campani* inventarono le *tende* ne' teatri, come dimostreremo in proprio luogo, e pure *Q. Catulo* per averle introdotte ne' teatri di Roma s' acquistò il titolo d' *Inventore* da Plinio: *Primus omnium invenit Q. Catulus*, e pure il *Catulo* con ciò fare aveva imitata *luxuriam Campanam*, allo scrivere di *Valerio Massimo*, essendo stati i *Campani* gl' *inventori* propriamente di quelle.

II.

FAVOLE DEGLI ANIMALI.

Il più volte menzionato ALCMEONE, insigne medico, e filosofo, di Cotrone inventò ancora le FAVOLE DEGLI ANIMALI, le quali furono continuate da *Esopo Frigio*, come tra molti altri ne fece menzione *S. Isidoro*, colle parole seguenti: *Fabulae adeo sunt introductae, ut ficto mutorum Animalium inter se colloquio imago quaedam vitae hominum nosceretur: has primus invenisse traditur* ALCMEON *Crotoniensis, appellanturque Æsopicae, quia is apud Phrygiam hac re polluit.* Il medesimo dicono ancora il Padre *Girolamo Marafioti* nella Cronica di Calabria lib. III. cap. 9. » *Alcmeo* è stato il primo, il quale ritrovò le Favole in persona degli animali irrazionali, e perchè » poi in quest'arte fiorì Esopo Frigio, la più gran parte delle

« favole di Alcmeo furono attribuite ad Esopo ». Il *P. Elia d' Amato* nella Pantapologia Calabra fol. 174. *Primusque Fabularum, Animaliumque Apologorum inventor fuit* ALCMEON; *quae Æsopo phrygio temporis decursu arrogatae fuere*: ed altri.

Ateneo nel lib. XII, l'Ab. *Ferdinando Ughelli* nel tom. 9 provin. 20. dell' Italia Sacra, ed altri attribuiscono la gloria di quest' Invenzione a' *Sibariti*, popoli molli della Calabria. Confermò ancor questo *Natal Conte* nel lib. I. cap. 3. della *Mitologia* colle parole seguenti: *Sunt autem plura Fabularum genera, quae nunc a locis, in quibus inventae fuerunt, nunc ab inventoribus, nunc ab argumentorum natura, nomen obtinuerunt. A loco quidem Cypriae, Cilissae, Sybariticae; cum multi fuerint earum Inventores, obtinuit consuetudo, ut omnes Æsopicae dicerentur, caeteris Inventoribus silentio praetermissis, quia in conficiendis Fabulis Æsopus omnium aliorum fuit artifex ingeniosissimus. Illae quae Sybariticae dicebantur, agebant de Brutis, quae Æsopicae de Hominibus.* Lo stesso scrisse pure *Lodovico Celio*, detto il *Rodigino*, nel suo libro *Lectionum antiquarum* lib. X. cap. 16. *Nomenclaturam quoque esse diversam prodit ex inventorum ratione, aliam namque Sybariticam dici, Cilissam aliam.* E in questo parere andarono non pochi altri. Ma sia la cosa come si voglia, basta solamente a noi, che quest' invenzione abbia avuto il suo nascimento nel Regno, acciochè potesse aver luogo in questo opuscolo nostro.

III.

ACCADEMIE E LEGGI ACCADEMICHE.

Quanto profittevole, e di sommo vantaggio per lo avanzamento delle scienze, e delle lettere fu il non mai abbastanza lodato istituto dell' accademie, altrettanto grande anzi grandissimo è il contrasto d'alcune città della nostra Italia, pretendendo ciascuna di esse il primato dell' INVENZIONE di questo commendevole letterario esercizio. Ma perchè tra loro non tiene l' ultimo luogo la *Città di Napoli*, capo di questo fioritissimo Regno, per questo ci è paruto bene farne qui, quanto si può, compiuto discorso. Imperciocchè se mai egli accade (come cel comprometttiamo) che con autorevoli scrittori, e valide ragioni stabilire si possa un tal cominciamento nel nostro Regno, stiamo ben sicuri che, non sarà di poca sua gloria, e da mettersi fra le molte di cui si vanta; potendosi

meritevolmente, e con franchezza asserire d'essersi in esso posta in opera un'invenzione, quantunque antica, e dagli antichi filosofi praticata, rinnovellata però nel lodato Regno, ed in miglior forma disposta nel secolo XV a tempo del *Re Alfonso I* d'Aragona, e perciò seguitata, ed abbracciata in appresso dalle nazioni vicine, e dalle lontane, come d'inesplicabil profitto alla buona coltura degl'ingegni, e di accrescimento, ed illustramento delle scienze e buone arti. Ed acciocchè rimanga il tutto ben chiarito, e stabilito, stimo assai espediente di premettere alcune brievi, ma necessarie notizie, acciocchè per mezzo di esse con maggior chiarezza possa venire a capo il nostro intendimento.

S'intratteneva nella Corte del Re Alfonso onorato colla suprema dignità di Regio consigliere *Antonio Panormita*, personaggio bastantissimamente noto nella letteraria repubblica per la scelta sua letteratura, per la pulitezza con cui scriver solea l'opere sue, e per le cariche decorose, e continui impieghi, che servendo quel Regnante, gli convenne intraprendere, come più volte di ambasciadore all'Imperador Federigo III, alle repubbliche di Firenze, e di Genova, e ad altri potentati di quella stagione. La continua, e famigliare dimestichezza di quel Re col *Panormita*, fece sì, che s'affezionasse tanto a' letterati, ed all'Opere loro, che di continuo spendeva quell'ore del giorno, che sopravanzavangli da' molti affari per lo governo del Regno alla lettura de' libri degli antichi scrittori, e particolarmente dell'Istorie Romane di *Tito Livio*, la cui opera gli fu tanto a cuore per la candidezza del dire, che non facea passare giorno senza leggerne qualche buona porzione. Ed egli avvenne (per quello che riferisce *Giovanni Bodino* nel proemio del Metodo delle sue Istorie) che ritrovandosi esso Re da una gran febbre aggravato, nè potendo per opera de' medici riaversi, per divertire l'animo dall'incomodo che gli dava il malore, ei prese a leggere il suo amato Livio, e fu tanto il piacere che n'ebbe, che il sangue rappigliato, mettendosi nel giusto suo moto e tenore, fe' cessare di botto la febbre, la quale non mai più venne in quella infermità, che si stimava pericolosa. Per la qual cosa intendendo che il sepolcro di quello Istorico era in Padova, mandò allora colà *Antonio Panormita* suo Ambasciadore alla repubblica Viniziana per ottenere in dono un osso di quello Autore, che quasi lo potea dire suo liberatore per anche. Ottenne il *Panormita* graziosamente da quella repubblica un braccio, che poi portandolo in Napoli fu fatto da *Alfonso* incontrare da molta nobiltà fino ad Aversa. Per questo fatto, a gloria maggiore di un tanto commendevole scrittore e rinoma-

to, fu posto al suo monumento un marmo colla seguente iscrizione rapportata da *Lorenzo Scradero* nel libro *Monumenta Italiae* fol 32.

Inclyto Alphonso Aragonum Regi
Studiorum Fautori, Reip. Venetae
Foederato, Antonio Panhormita
Legato suo Orante, et Matthaeo
Victurio Hujus Urbis
Praetore Constantissime
Intercedente, Ex Historiarum
Parentis, Titi Livii Ossibus
Quae Hoc Tumulo Conduntur,
Brachium Patavini
Cives in Munus Concessere
Anno Christi MCCCCLI.
XIIII. Kal Septembris.

Di questo fatto, oltre il menzionato *Scradero*, ne fanno parecchi scrittori glorioso ricordo, e tra loro *Angiolo Portinari* nella *Felicità di Padova* lib. III cap. 6. pag. 98, *Giacomo Filippo Tommasini* Vescovo Emoniense, nel libro *Titi Livii Patavini Vita* cap. 10. fol. 72. e 73, *Sertorio Orfato* nell'opera *Monumenta Patavina* lib. 1, sect. 1. ed il *Pignorio* finalmente nell'*Orig. Patavin.* cap. 17. Dopo più anni *Giovanni Pontano* (conosciuto più col nome accademico di *Gioviano Pontano*) collocò quel braccio in Napoli in un luogo, che ancora da' curiosi si va ritrovando, e non si può rinvenire, e vi pose la seguente memoria, che si ha da *Pietro Appiano*, il quale la riferisce nel libro suo *Iscriptiones totius Mundi* alla pag. 114.

T. Livii Historici Brachium,
Quod Antonius Panhormita
A Patavinis Impetraverat:
Joannes Jovianus Pontanus
Mult. Post. Aun. Hoc
In Loco Ponendum Curavit (1).

(1) Il Padre Roberto de Sarno nella *Vita del Pontano*, e Monsignor Colangelo nella *Vita del Panormita* han dimostrato evidentemente essere un'invenzione quanto si è scritto intorno all'ambasceria del Panormita ai Veneziani per ottenere un osso del braccio di Tito Livio, e che quest'osso portato in Napoli dal Panormita fu in ultimo dato al Pontano. Gli autori di simili invenzioni lungi dall'oscurare la rinomanza bene stabilita di Alfonso I d'Aragona, del Panormita, e del Pontano, non altro dimostrano, che o il loro vano ingegno, o la loro maldicenza. *Nota di* Michele Tafuri.

Ma è da ritornare al primo nostro racconto, donde cosa degna di ricordanza n'ha divertito.

Il Re *Alfonso* adunque studiava ed a tutta possa proccurava lo ristabilimento degli studi sì delle scienze, come delle buone arti, e delle lingue, chiamando per tal'effetto da ogni parte con onori, e premi gli uomini più saggi; ed il *Panormita* non mancava dall'altro canto coll'attenta sua direzione ammaestrare que' giovani, che mostravano amore, ed inclinazione alle lettere. Al Re *Roberto* di Napoli per la sua grande, e maravigliosa sapienza, da tutti chiamato il *secondo Salomone*, ed in ispecialità da *Baldo* nella l. 3. C. *de suis, et legit.*, e da *Giasone* nel testo: *is pot. ff. de acquir. haer.* gli era nel secolo precedente caduto nell'animo un simil lodevolissimo pensiere, ma per quanto affaticato vi si fosse, col provvedere l'università Napoletana di buoni maestri, poco avanzo, per quel che dalle nostre Storie sappiamo, ebbero le lettere a' tempi suoi. Un tal'onore stato era solamente riserbato al Re *Alfonso* mentre pel suo mezzo salirono quelle in tanto pregio e stima, ed in tanta perfezione le lingue, che meritevolmente si disse nel suo tempo ritornato il Secolo d'Augusto, tanto era grande la purgatezza, e l'eleganza dello stile, col quale si scrivevano l'Opere, che fin' a' nostri giorni con istupore e maraviglia s'ammirano.

Caduta poco dopo sotto il tirannico giogo Maomettano la città di Costantinopoli, che fu appunto a' nove del mese d'aprile del 1543, molti di que' abitanti proccurando colla fuga scampare o la vita, o la libertà, parecchi di essi vennero nella nostra Italia, tra'quali ve ne furono molti ragguardevolissimi per la perfetta cognizione delle scienze, e delle lingue primiere; ed alcuni di questi si ricovrarono co'loro libri nella Corte del Re *Alfonso*, come *Emanuello Crisolora*, *Costantino Lascari*, *Trapezunzio*, *Gaza*, *Argiropolo*, *Fletonte*, ed altri, che furono dal magnanimo e generoso Principe ricevuti con dimostrazioni di particolar gradimento, si per soddisfare alla grandezza dell'animo suo, come per l'inclinazione, ch'egli sempre dimostrato aveva verso gli uomini saggi, e dabbene. Con questi conveniva Egli alcune ore del giorno, e precisamente dopo il desinare, in ragionamenti intorno alle lettere, o alla lettura degli antichi scrittori, siccome di tutto ciò ne fece chiara menzione *Gioviano Pontano* (il quale io nomino senza elogio, essendo ad ogn'altro elogio superiore il solo suo gran nome) nella fine del trattato *de Conviventia* cap. 2. in questo modo: *Quin etiam priscorum mos fuit audire ad mensam laudes magnorum Virorum. Rex Alphonsus statim post*

prandium, vel Antonium Panhormitam, vel e doctis aliquem audiebat. Lo stesso confermò ancora in quell' altro suo Trattato *de Principe*, che indirizzò ad *Alfonso* Duca di Calabria: *Avus tuus Alphonsus (ne a domesticis recedam exemplis) Antonio Poetae incredibili quadam voluptate operam dabat aliquid ex priscorum Annalibus referenti: quin etiam veterum ab eo Scriptorum lectiones singulis diebus audiebat; ac licet multis, magnisque interim gravaretur curis, nunquam tamen passus est horam libro dictam a negotiis auferri.* Che però grande, anzi grandissimo era l'affetto, e l'amore del Re verso de' mentovati; in tal modo, che quantunque la sua Corte di molte, e varie persone fosse abbondante, con loro più che con altri le cose di rilievo conferiva, e con loro meglio era in compagnia, fino ad ammettergli più d'una volta alla reale sua mensa: il che non poca laude apportogli, siccome il lodato *Pontano* nel fine del trattato *de Splendore* lasciò scritto: *Attulit aliquando magnam laudem Alphonso, quod literatos, quicumque Neapoli per id tempus essent; in horto ad coenam vocaverit, lautissimeque exceperit.*

Era in questo tempo pel regno nonmeno che per l'Italia tutta, ed altrove mancato chi con candore, polizia, e metodo insegnasse le facoltà, e le discipline: anzi non molto s'attendeva allo studio delle lettere umane, alla vaghezza, e purità dello scrivere Latino, ed Italiano, e quasi non v'era chi seguisse la scuola del Petrarca, e del Boccaccio, quantunque questi due chiarissimi lumi dell'Italiana Eloquenza avessero a tutto loro potere rilevata questa sorta di studi nel tempo del Re Roberto: onde il *Panormita* con que' saggi uomini, e letterati, si diede con tutto lo sforzo dell'animo suo a indirizzare tutti quei belli Spiriti, de' quali è stata in ogni tempo abbondante la Città di Napoli, all'acquisto delle lettere, e delle scienze; e per vieppiù infervorargli allo studio, ed all'applicazione, pensò in alcuni determinati giorni fargli tutti insieme convenire in un suo luogo particolare, dove agiatamente recitar potessero i loro componimenti, proporre que' dubbi, che nella lettura de' libri aveano incontrati, e spiegare alcuni passi più difficili degli antichi scrittori. Con questo lodevolissimo esercizio fecero tal progresso nelle lettere que' giovani, che in brevissimo spazio di tempo divennero, oltre ogni uman credere, rinomati e famosi. Di queste raunanze nella casa del Panormita ne fece il *Pontano* in più luoghi dell' opere sue onorata memoria, particolarmente nel principio del Dialogo intitolato *Antonius*, con dire: *Quaenam quaeso bone Civis Antoniana est Porticus?* Com. *Antonium ne Hospes requiris, an eam, quae*

ab illo Porticus Antoniana dicitur? Hosp. *Et Porticum ipsam nosse, et Antonium videre cupio: audio enim pomeridianis horis illic conventum haberi literatorum hominum, ipsum autem Antonium, quanquam multa dicit, plura tamen sciscitari, quam docere solitum; nec tam probare quae dicantur, quam Socratico quodam more irridere disserentes; Auditores vero ipsos magis voluptatis cujusdam eorum, quae a se dicantur plenos, domos dimittere, quam certos rerum earum, quae in quaestione versentur.*

Con questa bell'invenzione si vide l'Italia tutta, non meno che il Regno di Napoli ritornato nel suo antico decoro e splendore, mentre si stabilirono mercè l'indefessa applicazione del *Panormita* nella dovuta stima le belle lettere, e le scienze: *Antonius Panhormita, qui obliteratam, nedum languescentem in Italia Poeticam restituit in antiquam pene formam* lasciò scritto il *Pontano* stesso nel lib. VI. *de Sermone*. E tanto più s'andò avanzando il profitto di quelli, quanto che il Re *Alfonso* fece vedere quanto era addetto e inchinato l'animo suo a pro di tutti que', che frequentavano l'Accademia, e s'approfittavano de'savi ammaestramenti di quegl'insigni personaggi, ed attendevano a ben'istruirsi nell'idioma greco, latino, e colto Italiano, col favorirgli, e largamente onorargli. Anzi per viemaggiormente animargli e incoraggiargli al glorioso intraprendimento, non contento d'aver accolti tanti ragguardevoli, ed insigni valenti uomini nella sua Corte, volle anche aggiungerne degli altri, sapendo quanto l'esempio di quelli esser potrebbe d'acutissimo sprone all'animo de'giovani, per correre dietro all'imitazione delle virtù di persone addottrinate; onde invitò da più parti dell'Italia molti, che furono il *Filelfo*, il *Piccolomini*, il *Saguntino*, il *Manetti*, il *Facio*, ed altri in gran numero, come per le antiche testimonianze ne fece menzione *Pandolfo Collenuccio* nel lib. VI. dell'Istoria del Regno di Napoli così scrivendo: » Ebbe in sua Corte uomini d'ogni facol- » tà letteratissimi, giurisconsulti, filosofi, teologi, li quali tut- » ti di salari, di doni, di benefici, e di favore augumentava, » tra'quali alcuni in oratoria, e studio d'umanità dottissimi eb- » be in famigliare conversazione e domestichezza, come *Bar-* » *tolomeo Facio*, ch'ebbe stil piano e soave nello scrivere, e » compose alcuna Istoria laudata da molti, che l'hanno vedu- » ta; *Giorgio Trapezunzio*, che in traduzione di greco in la- » tino si esercitava, *Lorenzo Valla* Romano che scrisse il li- » bro dell'Eleganzia Latina, *Giovanni Aurispa* Siciliano, che » molte epistole, ed opuscoli morali elegantemente scritti la- » sciò; *Antonio* **cognominato** ***Panormita*, Bolognese**, uomo di

» ameno ingegno, che scrisse versi dolci e festivi, ed un piccolo libro dei detti di Alfonso ». Attendevano questi gran letterati con tutto lo sforzo dell'animo loro al vantaggio ed accrescimento delle buone lettere, ed introdussero il costume tanto lodevole di tradurre l'opere de' greci, e di scrivere ad imitazione degli antichi nel purgato latino, onde fin'a nostri giorni ne ammiriamo l'opere, ed i componimenti, per cagion de' quali ne furono dal Re *Alfonso* onorati, e premiati, come il *Filelfo* per aver tradotto la Rettorica di Aristotile, e composto il libro de' versi intitolato *Satyrarum Accatosticon*, opere tutte e due indirizzate al medesimo Alfonso, ne fu dichiarato nel 1453 Cavaliere aurato, e lo fece anche coronare poeta, come esso *Filelfo* l'andò divisando nel lib. II. dell'Epistole pag. 79, e ne fece menzione *Antonio Panormita* nell'opera *de dictis, et factis Alphonsi Regis Aragon.* lib. III. cap. 11. pag. 38.

Giannozzo Manetti conosciuto dal Re nell'occasione del solenne sponsalizio del suo figliuolo Ferrante d'Aragona con Isabella di Chiaramonte, per avere in tal funzione recitata una eloquente orazione, ne venne onorevolmente trattenuto in Corte, ed ivi ad istanza del Re tradusse dall'Ebreo in latino il *Salterio*, dal greco l'*Isagoge* di Porfirio, il libro delle *Categorie* di Aristotile, i dieci libri dell' *Etica* a Nicomaco, i sette ad Eudemeo, ed i due intitolati: *Magnorum Moralium*, che si credono tutti composti dal medesimo Aristotile; e finalmente il *Testamento nuovo*. Indirizzò ancora al Re alcuni trattati da lui composti, che sono: *De Terraemotu libri tres*: *De recta interpetratione libri V*, *Vita Senecae lib. I*, *De pace servanda lib. I.* ed aveva dato principio a scrivere la Vita del medesimo Alfonso, che poi sopraggiunto dalla morte nel 1459. lasciò imperfetta. Per queste, ed altre fatiche ottenne dal liberalissimo signore un'annua entrata di novecento scudi d'oro, per quel che ne scrive il *Naldi*; ed il *Gaddi* nella pag. 139. degli Elogj trascrive la carta del privilegio spedito in Napoli a'30 d'ottobre del 1455. Il quale fu confermato dal Re *Ferdinando* suo figliuolo nel 1458.

Poggio Fiorentino trasportò dal greco in latino la *Vita di Ciro* di *Senofonte*, che dipoi fu volgarizzata da *Jacopo* suo figliuolo ed impressa in Tusculano nel 1527. in 8. della qual versione fecero memoria l'Autore del Supplemento, *Raffaello Maffeo* da Volterra, *Ugolino Verino*, ed altri, e n'ebbe in dono da *Alfonso* un'annua pensione; come pure il più volte mentovato *Antonio Panormita* per l'accennato suo libro *de dictis, et factis Alphonsi Regis*, ne ebbe un magnifico dono, per quello che ne fa sapere il *Pontano* nel trattato *De liberalitate* cap. 29

colle seguenti parole: *Abundavit eruditis Viris Nicolai V. Pontificis Maximi, et Alphonsi Regis Aula. Hic ad ordinariam in Antonium Panhormitam benignitatem illud addidit, ut mille eum aureis ob scriptum de dictis, et factis suis librum donaverit: Poggium Florentinum quingentis ob conversum e graeco in Latinum Xenophontis librum, qui Cyri Paedia inscribitur.* Molti altri dicono lo stesso, de'quali il solo farne breve nota, cosa lunga sarebbe, ed il non disbrigarci così volentieri.

Erasi da qualche tempo prima ricovrato nella Città di Napoli il sempre commendabilissimo *Gioviano Pontano*, nato in Cereto dell'Umbria, o come altri scrivono, in Spello, ove essendo stato ammazzato suo Padre, si portò ancor giovane dal Re Alfonso, nel tempo appunto che dimorava col suo esercito nello Stato di Toscana contro de'Fiorentini. Ammirando il Re l'ingegno portentoso di lui, lo volle presso di se, e fattolo applicare allo studio delle lettere, allorachè fu di ritorno in Napoli, fece colla direzione di quei insigni maestri in brevissimo spazio di tempo tanto profitto che venne comunemente ammirato per uno de'più eloquenti oratori, de'più vivaci poeti, e de'più purgati scrittori latini di quella stagione, la quale sopra ad ogn'altra ne fu abbondante e copiosa, siccome poi ne fecero chiara testimonianza l'opere sue latine, che con tanto applauso uscirono alla pubblica luce. Pervenne Egli a ciò felicemente per mezzo d'una continuà applicazione, e d'una indefessa fatica, imperciocchè era il suo solito passatempo, oltre le scienze, la cognizione delle istorie antiche, così greche come latine, la lettura de'migliori poeti, e de'più eleganti oratori, l'imitazione degli scrittori più purgati, e la continua conversazione nell'accademia del *Panormita*, nella quale conferendo minutamente con tante scienziate ed erudite persone quel che nel giorno avea letto, ed imparato di migliore, e di pellegrino, gli somministrava con ciò occasione di esaminarlo diligentemente, e dava loro motivo di sempre nuove e multiplici letterarie contese, per mezzo delle quali si venne egli ad arricchire d'una varia e sceltissima erudizione, nella quale cotanto crebbe, e s'avanzò, che non istentò molto, nè passò guari d'esser comunemente riconosciuto e riputato per sapientissimo maestro delle lettere greche e latine. E di tutto questo ne fece egli menzione nel lib. I. del trattato *De prudentia*, così scrivendo: *Namque, ut scitis, Adolescentulus patria cedens propter civiles dissensiones, magna rei domesticae jactura facta, ob adversariorum potentiam, ad Alphonsum me Regem in Hetruriam contuli, adversus Florentinos bellum gerentem, et*

cum illo haud multo post Neapolim, in qua literis ita dedi operam, ut annos natus vix quatuor et viginti, etiam inter Senes, eosque qui in literis consenuerant, judicarer excellere. Quantunque egli attendesse con maniera particolare allo studio dell'eloquenza, s'applicò nondimeno ancora con molto profitto alla filosofia, alla teologia, alla giurisprudenza, matematica, ed astrologia, delle quali scienze fece abbondantissima, e copiosa pompa nelle sue opere stampate, onde per la gran cognizione di quelle perfettamente, non meno che per la bontà e gentilezza de'suoi costumi fu insieme amato e stimato da tutti i letterati del tempo suo, ed il Re *Alfonso*, come di lui benevolo assai, con onorevoli cariche l'impiegò nella sua Corte; e non ostante, che il suo figliuolo *Ferdinando* stato fosse ben istruito nelle lettere umane, e nella giurisprudenza dal celebre *Paris de Puteo*, com'esso *de Puteo* l'andò dicendo nella prefazione posta al suo trattato *de Syndicatu*, volle anche che fosse indirizzato dal *Pontano*. Molti de'mss. del *Pontano* si conservano nella libreria di S. Domenico Maggiore di Napoli, la quale in buona parte fu accresciuta col real dono di assai libri da Alfonso, onde è che in alcune edizioni delle opere di esso *Pontano* vi si legge: *Ex Bibliotheca S. Dominici Majoris etc.* Ma tanto essi, quanto assai altri mss. de'quali la detta libreria era fornita, per somma bontà sono iti altrove.

Passato fra'morti nel 1458 il Re *Alfonso*, chiarissimo non meno per lo Regno che per le lettere; insorsero turbolenze, per le quali convenne al Re *Ferdinando*, che successe alla Corona, spendere molto tempo e fatica; ma non per questo furono quelle valevoli a divertirlo di non attendere con ogni studio e diligenza ad imitazione del padre all'avanzamento, ed al mantenimento delle scienze, e delle belle lettere, onde largamente spendeva in ogn'anno molte somme di danaro per lo sostentamento di coloro, che l'insegnavano ne'pubblici studi, come a memoria de'posteri lasciò scritto *Gioviano Pontano* nel cap. 29 del trattato *de Liberalitate* colle seguenti parole: *Ferdinandus Rex grandem pecuniae summam quotannis ex aerario pendendam statuit Rhetoribus, Medicis, Philosophis, qui publice Neapoli docerent: egregie sane factum, ac perpetua commendatione dignum Ingenia prosequi, Virtutes ornare, et ad excolendos animos excitare Juventutem.* Il Dottor *Nicolò Toppi* nel tom. III. pag. 307. *de Origine Tribunalium* trascrive il diploma del 1465. col quale costituisce il Re il salario a *Costantino Lascari* acciocchè ne' pubblici studi di Napoli dovesse insegnare la lingua greca, e tra l'altre cose ch'ivi si leggono è degno questo a sapersi: *Decrevimus vos ad lecturam Grae-*

corum Auctorum, poëtarum scilicet, et oratorum in hac Urbe Neapolis ad publice legendum praeficere, freti moribus vestris, et literis etiam confisi per vos Graecarum literarum doctrina ad frugem aliquam nostrorum dilectissimorum studentium ingenia perventura.

Quantunque il *Panormita* avanzato fosse negli anni, e divenuto pe' molti malori cagionevole di persona, pure però non eessava adoperarsi di continuo a pro dell'Accademia, assistendo con salda e perseverante attenzione ne' congressi accademici: *Neapoli Academiam excitavit, ex qua literis praestantissimi prodiere, et ingravescente senectute hoc literatorum Lycoeum variis propositis quaestionibus fovebat, ac doctissimis exhortationibus inflammabat, ut testatur Pontanus in Dialogo inscripto:* Antonius, *pag.* 68. scrisse *Antonio Mongitore* nella pag. 56. della sua erudita *Biblioteca Sicula,* per la qual cosa si manteneva il fervore nell'animo de' congregati, non mancando chi che sia d'intervenire con frequenza e puntualità in quell'adunanza ne' giorni che erano stabiliti.

Gioviano Pontano zelante non meno che ardente promotore degli avanzamenti, e progressi letterari, quantunque occupatissimo ne' molti affari delle sue cariche, volle nulla di manco addossarsi (per alleviare il vecchio Panormita dall'accennato lodevol'esercizio) l'impiego, facendo continuare i dilettevoli Studi, ed i congressi accademici in una casa di suo diporto, dove egli da superiore, e capo dell'adunanza assisteva, ascoltando attentamente i componimenti di ciascheduno degli adunati, e dava con inesplicabil profitto di essi, pronto e sano giudizio. *Alessandro d'Alessandro* nel suo eruditissimo libro *Dierum Genialium* nel cap. 1. così ne parla: *Accersebat plerumque nos in hortos amaenissimos, ubi aediculas habebat Jovianus Pontanus in nostra Parthenope, Vir memoria quidem nostra omnibus bonis artibus, atque omni doctrina praeditus, cui praeter ingenii mansuetudinem, quae plurima in homine fuit, munditia verborum, et compositus ille fermo ad omnem ingenuitatem plurimum accessionis faciebant, illicque conveniebamus compluscuIi, quibus bonarum artium studia, eaedemque disciplinae, atque non absimilis discendi facultas erat; detinebat, demulcebatque nos vir ille fandi dulcissimus egregia quadam, et illustri oratione, sermoneque perquam lepido, et venusto totos plerumque dies, tanta in eo comitas, tantusque lepos erat.*

La frequenza di questi letterari esercizi, lo studio grande, e nonmai intralasciato dagli accademici, il conferir spesso fra loro le scienze migliori, e il comunicarsi scambievolmente le

difficoltà incontrate, fu cagione, che in brieve spazio di tempo vi facessero notabil profitto. Anzi a maggiormente stabilire l'animo de' studiosi all'acquisto delle scienze, e delle belle lettere, non meno che l'accademia, pensò il diligente *Pontano* formare alcune *leggi*, colle quali si potesse l'adunanza letteraria vie più regolare, ed a guisa d'una ben disposta repubblica mantenere. Che fosse stato il *Pontano* l'Autore di queste leggi nell'accademia Napoletana, chiaramente lo notò *Antonio de Ferrariis*, detto dalla sua Patria *il Galateo*, celebre scrittore di quel tempo, carissimo al menzionato Pontano, ed uno dei principali congregati dell'accennata adunanza, in una sua lettera *ad Hieronymum Carbonem*, che ms. con altri opuscoli dell'istesso Galateo corre per le mani degli eruditi: *Academiam nostram, vivo adhuc venerabili illo sene Antonio Panhormita, cui bonae literae tantum debent, legibus, ac institutis adornavit, et auxit.* Onde in quell'altra ms. lettera *de morte Pontani*, al medesimo Carbone indirizzata, chiamò il *Pontano* padre dell'accademia: *Potuisses unquam, mi Carbo, credere quot lacrymas, et gemitus attulerint mihi primo aspectu, tam tristes, ut scribis, et ut par est, literae tuae, in quibus sapientissimi, jucundissimi, ac carissimi senis patris Academiae nostrae, Joviani Pontani mortem deploras.*

Questa bella disposizione, e regolamento accademico, dal Pontano inventato, e messo la prima volta in pratica nell'accademia Napoletana, essendo stato sperimentato di molto giovamento al mantenimento dell'adunanze accademiche, fu seguito in appresso, ed abbracciato da tante e tante altre, che se ne fondarono nell'Italia, e fuori di essa in altre nazioni. Ed in fatti non tantosto per lo Regno e fuori di esso si promulgò l'accennato ordinamento deliberato nell'Accademia Napoletana, che si vide incontanente cresciuta, ed avanzata nel numero degli accademici; imperciocchè non solamente i più chiari ingegni, ch'allor fiorivano nella Città di Napoli e nel Regno vi si ascrissero, ma molti eziandio delle più celebri città d'Italia, e di altre parti di Europa con gran piacere vi concorsero, mossi dal lodevolissimo oggetto, ch'ella ebbe di maggiormente coltivare lo studio delle scienze, e risvegliare il buon gusto dell'umane lettere alquanto addormentato; come anche allettati dall'amenità, e novità delle leggi, e particolarmente di quella d'andar tutti mascherati sotto un finto nome. Il *Castelvetro* a car. 198. e 199. della sua *Sposizione della Poetica di Aristotile* ne fece di tutto ciò chiara menzione: » È ancora usanza, che gli uomini » secolari, che abbandonano il Mondo, e le sue delicatezze, e » si restringono a vita più stretta e severa, e si rendono monaci,

» si mutino i nomi, volendo dimostrare, che non sono più quelli, » che infino all'ora sono stati, cioè vani, e malvaggi . . . . » le quali usanze sono state seguite da coloro, che a' tempi » moderni hanno fondato accademie, e costituite ragunanze di » persone letterate sotto certe leggi, delle quali pare, che » fossero primi autori, *Giovanni Pontano* a Napoli, e *Pomponio* » *Leto* a Roma, giudicando essi, che non fusse meno uomo » rinovato, e da tener per rinato colui, che si convertisse, e » si consecrasse alle lettere, di chi lasciata la falsa religione » passasse alla vera, o di chi lasciata la vita scostumata passasse » alla costumata. » L'introduzione dell'*Accademia Romana* nella vita di *Angelo Colozio* si attribuisce a *Pomponio Leto*, il quale avendo nel Quirinale una villa che si frequentava da uomini dotti, le diede questo nome dal luogo di ritiro di *Platone*, imitando ancora in ciò *Cicerone*, e forse pure ad imitazione di ciò che nella villa d'Antignano in Napoli aveva fatto il *Pontano*. *Pomponio Leto* per altro (o sia *Giulio Pomponio Leto*) fu del nostro Reame di Napoli, e nato con illegittimi natali in Salerno (benchè altri lo vogliono nell'Amendolara in Calabria) dall'illustre sangue de'Sanseverini, e probabilmente da Antonello Sanseverino, Principe di quella Città in que'tempi; ma dissimulò Egli sempre la sua Nobiltà, e cangiossi il cognome ed anche il nome battesimale, che era *Pietro*, e non già *Bernardino* come malamente scrissero alcuni, e tra essi il *Maioragio* nell'Orazione Apologetica di se stesso recitata al senato di Milano, quando fu accusato per aver mutato il suo nome, che era *Anton Maria de' Conti* in quello di *Marcantonio Maioragio*. Il Leto poi fu professore di eloquenza, e di lettere umane nella università Romana, e lasciò molti parti del vivo ingegno suo. Per lui si vegga, fra gli altri molti, il libro: *Memorie della provincia di Lucania* dell'eruditissimo *Costantino Gatta* par. III. cap. 16. fol. 398. 399.

E in quanto a questo mutare i nomi è bene sapere, che *Federigo Ubaldini* nella vita di *Angiolo Colocci* (che fu uno di questa Accademia Napoletana) mette il rito col quale si celebrava la coronazione degli Accademici, e si mutava il nome, scrivendo: *Ritus autem in nomine mutando hic servabatur. Primum lauro caput cingebatur; Academicorum mox suffragiis faventibus, nomen in Album referebatur: Deinde convivio exceptus, Academicis carmine novum Cognomentum laudantibus, eodem salutabatur conditione adjecta, ut Lauream semper Capite retineret inter Academicas exercitationes.* E'l mentovato *Angiolo Colocci* (o *Colotio*) vescovo di Nocera dell'Umbria ragguardevole per le sue virtù, e applicazione alle

lettere, perchè nostro accademico, volle anch' egli in Roma istituire a somiglianza un' Accademia nella sua casa posta nell' antico sito degli Orti Sallustii dove i Letterati che vi concorrevano solean godere non meno del vago giardino adornato di statue, ed iscrizioni antiche, che della scelta libreria, e museo di medaglie, la maggior parte delle quali venne poi nelle mani del dotto antiquario *Fulvio Orsini*, il quale ne fece quel buon uso che si sa, che ne fece.

Ma non sarà fuori di proposito, nè spiacente a chi legge il trascrivere i nomi di alcuni di quei del Regno, che in essa si ascrissero, i quali furono Andrea Matteo Acquaviva Duca d' Atri, Pier Iacopo Gianuarlo (di cui il rinomatissimo *Matteo Egizio* conserva un poema italiano ms. che si stima originale), ed Alfonso suo figlio; Alessandro d'Alessandro celebre pel suo erudito libro *Dies geniales*, che fu illustrato con dotte note dal *Tiraquello*, e che ad alcuni poco soddisfa, Antonio de Ferrariis, Antonio Carlone Signor d'Alife, Antonio Tebaldo, Belisario Acquaviva Duca di Nardò, che in più luoghi delle sue dottissime opere chiama suo maestro il Pontano, particolarmente nell' *Esposizione sopra del Pater noster* in quelle parole: *Fiat voluntas tua*, della maniera che siegue: *Ut Pontani, quem unice observavi, aetatisque meae praeceptorem nuncupo*; Elio Marchese o sia Gio. Elia Marchese, che mutandosi il nome, si disse *Aelius* in latino, Ferdinando d'Avalos marchese di Pescara, Francesco Puderico, Giovanni di Sangro, Girolamo Seripando Cardinale di Santa Chiesa, ed Arcivescovo eziandio di Salerno, chiaro nel Concilio Trentino, e per le sue opere, che quasi tutte sono ancora mss. e di queste se ne conservano alcune lettere intorno alla *giustificazione* appresso il *P. Alfani* domenicano con altre cose per istudio della saggia antichità venerabile; Girolamo Carbone, Giuniano Maggio (o si voglia dir Maio) che fu maestro del Sannazzaro autore del rarissimo libro stampato in carta reale la sola volta in Napoli l'anno MCCCCLXXV da *Mattia di Moravia* primo stampatore, che vi venisse, ed ha il tit. *Opus Juniani Maii Parthenopei de priscorum verborum proprietate*, uno esemplare del quale si conserva nella libreria di S. Domenico maggiore di essa città, come il *P. Alfani* ne fa sapere; Giovanni Anisio, Girolamo Angeriano, Girolamo Borgia, Gabriello Altilio, Giovanni Eliseo d'Anfratta in Puglia, Jacopo Sannazzaro, Luca Grasso, Massimo Corvino, Pietro Compatre, Pietro Summonte, Rutilio Zenone, Traiano Cavaniglia Conte di Troia e di Montella, Tristano Caracciolo, di cui anche conserva alcuni mss. il testè lodato *P. Alfani*; Tommaso Fusco, ed altri. De' forestieri M. Antonio Flaminio di Sicilia, M. Antonio Michele

Viniziano, Bartolomeo Scala di Firenze, Basilio Zanchi di Lucca, Cariteo Spagnuolo, Egidio Cardinale di Viterbo (di costui che fu dell'ordine de' Romitani di S. Agostino la grande opera di propria sua mano si conserva nella Biblioteca de' PP. Agostiniani di S. Giovanni a Carbonara di Napoli, che l'ebbero in dono con assai libri greci e latini, e varii mss. dal mentovato Cardinal Seripando); Giovanni Cotta di Verona (1), Gio. Pietro Va-

(1) Di quanto scrisse il Cotta ci sono rimaste soltanto poche poesie latine, che per la loro eleganza sono state più volte riprodotte colle stampe. L'ultima edizione di tali poesie fu quella che nel 1802 fece il chiariss. Abate Morelli già nostro amico, che è la più piena delle precedenti edizioni, ed intorno alla quale fecimo alcune osservazioni alla pag. LVI della vita di Gabriele Altilio, che pubblicammo in Napoli nel 1803 innanzi all' Epitalamio dello stesso Altilio. Tutti gli Editori delle poesie del Cotta non ebbero, che la sola cura di premettere alle rispettive loro edizioni le testimonianze in sua lode, ma niuno di essi si prese il pensiere di scriverne la vita per far conoscere pienamente l'Autore, e 'l Cotta n'era ben degno per le virtù che l'adornavano. Marco Guazzo nella sua *Cronica* fece parola del Cotta, ed in modo, che quanto ne scrisse può considerarsi come un compendio della di lui vita, che noi crediamo trascrivere interamente per conoscere la ragione per la quale è tra gli accademici Pontaniani annoverato non meno, che le sue lodevolissime qualità. Il Guazzo adunque nella sua *Cronica* pag. 344 dell'edizione di Venezia del 1553 scrive così:

» Giovanni Cotta. De' beni di fortuna molto povero, e d'altissimo ingegno, nacque presso Lignaco castello Veronese sopra l'Adige fondato Giovanni Cotta di spirito tanto nobile, che tosto si vide uscir di lui un mirabile, e felice fiume di eloquenza così nello scrivere, come nel parlare. Tra poco spazio di tempo avendo costui con il continuo studio suo rivolto tutti i libri degli ottimi autori greci, e latini, imparò una dottrina tale, che per la sua stupenda memoria, e per il compor versi tanto alti e leggiadri, che potea star al paragone degli antichi più lodati, molto fu nominato. Avendo una sorella di sua madre maritata nella città di Lodi, v'andò, e quivi incominciò a tener scuola; e partitosi andossene a Napoli presso Gioviano Pontano, ed avendo avuto alcuni giorni domestica servitù con alcuni nobilissimi Baroni di quella Città, andò poi a stare con Bartolomeo Orsino signor di Liviano capitano de' Veneziani, ch'avea incominciata un'Accademia a Novale, castello Trivigiano, e quivi avea chiamato seco onorata compagnia di poeti. Essendo poi questo Liviano nel fatto d'armi di Geradadda rotto, e fatto prigione dai Re di Franza Ludovico duodecimo l'anno mille cinquecentonove, il Cotta grato, e pietoso verso lui, se gli offerse compagno nella prigionia, ed in tutta la calamità sua. Ma i Franzesi negarono al Liviano non solo il compagno, ma i libri, il modo di poter scrivere, e finalmente tutte quelle cose che gli avriano potuto dar qualche diletto. Tolse nondimeno il Cotta un'altra impresa, che fu l'andare a negoziare per il Liviano con un suo mandato con Papa Giulio di tal nome secondo, e trovatolo in Viterbo, ove indi a pochi giorni fu da una mortal febbre soprappreso, e morto, non avendo ancora ben fornito della sua età il ventesimo ottavo anno; e tale fu la vita, e fi-

leriano di Bellun di Francia, Giacomo Latomo della Fiandra, Giovanni Pardo Filosofo Aragonese, Jacopo Cardinal Sadoleto di Modena, Lodovico Montalto di Siracusa, Matteo Albino Viniziano, Michele Marullo di Costantinopoli, Niccolò Grudio di Roano, Pietro Gravina di Catania Canonico Napoletano, Pietro Cardinal Bembo ed altri (1), i quali tutti divennero poi quei ce-

» ne di Giovanni Cotta, del quale leggonsi molti Epigrammi, ed Orazioni.
» Avendo incominciata in versi una bell'opera di Chirografia; ed alcune
» brevi, e dotte esposizioni, ch'egli avea fatto sopra Plinio non si trovano.
» Fu dal molto dotto Marcantonio Flamminio dopo la morte del Cotta,
» così scritto:

Si fas cuique sui sensus expromere cordis,
Hoc equidem dicam pace Catulle tua,
Est tua musa quidem dulcissima, musa videtur
Ipsa tamen Cottae dulcior esse mihi.

» Fu costui quasi un miracolo di natura, essendo d'umil sangue, nato presso d'un Castello, e povero, e di tanto nobil spirito, che in così pochi anni, che visse, fu annoverato tra i primi dotti di quella età ed anco dei buoni autori antichi ». *Nota di* Michele Tafuri.

(1) Il Soria nelle *Memorie degli Storici Napolitani* pag. 495 del t. II scrive *Il catalogo di costoro* (cioè degli accademici Pontaniani) *vien riferito con qualche abbaglio dal Tafuri nelle* scienze e arti inventate nel Regno *pag. 154, e più rettificato dal P. de Sarno pag. 29 n.* Non è vero ciò che il Soria scrive intorno al Tafuri, ed al P. de Sarno. Diamone l'istoria.

Dimorava nel convento di S. Domenico maggiore di Napoli il P. Tommaso Maria Alfani, il quale per essere figlio del convento de' Domenicani di Salerno sua patria, e non del detto convento di S. Domenico maggiore, dovendo sostentarsi da se, si era dedicato a far correzioni di stampe, prefazioni, avvisi, e note alle opere, che i Librari, e Stampatori Napolitani pubblicavano. Lo stampatore Felice Mosca si diresse all'Alfani per un'edizione più piena dell'Arcadia, e Rime del Sannazaro, che furono impresse col seguente titolo — *L'Arcadia di M. Giacomo Sannazaro colle antiche annotazioni di Tommaso Porcacchi, Francesco Sansovino, e Giambatista Massarengo. Insieme colle rime dell'Autore, ed una farsa del medesimo non istampata altra volta. In questa edizione accresciuta della vita dello stesso scritta già da Giambatista Crispo, ed oggi la prima volta supplita, corretta, ed illustrata. In Napoli per Felice Mosca 1720 in 12.* Vi precede un avviso al Lettore dello stampatore Felice Mosca, che parlando della vita del Sannazaro scritta dal Crispo dice: *E perchè l'Autore* (il Crispo) *in alcune cose abbaglia, ed in altre ancora va difettoso, ho proccurato che qualche notarella vi facesse un erudito uomo, il quale mi proibisce, non curando di trar gloria da fatiche di questa foggia, che io lo palesi ad alcuno.* Dopo l'Arcadia, e le note del Porcacchi, Sansovino, e Massarengo sieguono le Rime del Sannazaro con nuovo registro, foliazione, e titolo colla data: *In Padova nell'anno 1719.*

Spiacque moltissimo ai dottissimi fratelli Volpi la pubblicazione di questa nuova edizione delle opere del Sannazaro, poichè essi sin dal 1719 ne avevano promessa una elegante, e compita dai torchi della stamperia del

lebri e famosi gran letterati, che tanto illustrarono colle loro dottissime Opere l'Italia, e quel secolo, e resero fulgidi i nomi loro. Per la qual cosa questa accademia (con alcuna fantasia che pure a quei tempi si usava) per essere da essa usciti tanti valenti uomini, fu comparata al cavallo troiano, da *Lilio Gregorio Giraldi* nel dialogo *de poetis nostri temporis*, pag. 384 e seg: *A Pontano nonnulli profluxere tum in poetica, tum in arte dicendi celebres, unde et Pontani Academia nunc vulgo ut Troianus equus dicitur, in qua nunc senescit, ni potius floret Actius Syncerus Sannazzarius. Ex eadem Academia fluxere M. Marullus, Manilius Rhallus: ex eadem Academia fuit Gabriel Altilius: Petrus Gravina cum Pontani amicis numeratur: est et adhuc Hieronymus Carbo ex eadem Academia Nobilis Neapolitanus.* Lo stesso scrisse ancora *Bene-*

Comino eretta a loro spese, e che poi finalmente compirono, e pubblicarono nel 1723, e nella loro prefazione, e nelle loro note non si satennero di malmenare e la stampa, e l'Anonimo che era il P. Alfani. Ed io qui una sola osservazione mi permetterò fare cioè, che mentre i chiariss. fratelli Volpi spregiavano l'edizione Napolitana del 1720, ne seguirono non solo il modo in essa tenuto, ma vi premisero la vita del Sannazaro scritta dal Crispo collè stesse note del P. Alfani. Nè essi Volpi diversamente far potevano, poichè nelle note del P. Alfani vi sono notizie intorno alla vita del Sannazaro, che non potevano altrimenti giammai conoscere.

Or il P. Alfani fu il primo, che compilò il catalogo degli Accademici Pontaniani, e pubblicò nella nota 2. della pag. IX. della suddetta edizione delle opere del Sannazaro del 1720, che corrisponde alla nota 1. della pag. VII. dell'edizione suddetta del Comino del 1723. I chiariss. fratelli Volpi in questa nota dell'Alfani avvertirono, che Basilio Zanchi non fu di Lucca, ma di Bergamo loro patria, ma mancarono di aggiungere, come l'avrebbero fatto se saputo l'avessero, che il Zanchi nato circa il 1501 nè fu, nè poteva essere dell'Accademia del Pontano morto nel 1503.

Il catalogo degli Accademici Pontaniani dato da Gio. Bernardino Tafuri, è lo stesso di quello pubblicato dal P. Alfani; e'l Soria che nel citato luogo tacciò d'inesattezza il solo Tafuri, o non conobbe che l'Alfani l'aveva già composto, e pubblicato, o che più compiacevasi riprendere il Tafuri, che il P. Alfani.

Finalmente il P. de Sarno formò, e pubblicò nel citato luogo un nuovo catalogo degli Accademici Pontaniani, e disse di averlo tratto dalla lettura delle opere del Pontano, del Sannazaro, del Giovio, del Giraldi, di Giacinto de Cristoforo, del Giannone, e dello Spiriti. Ma dopo tanta jattanza questo suo catalogo non è che lo stesso di quello del P. Alfani coll'agginnta di pochi altri nomi, e contiene gli stessi errori commessi dal P. Alfani coll'aggiunzione degli errori di esso P. de Sarno, ed eccone un esempio: Il P. Alfani scrisse *Matteo Albino Veneziano*, ed il de Sarno corregge *Giovanni Albino Veneziano*. Ed a chi non è noto, che Giovanni Albino amico del Pontano, e lodato dal Sannazaro nacque nella Castelluccia in Provincia di Salerno? Ciò basti sull'oggetto di cui ci siamo occupati. *Nota di* MICHELE TAFURI.

detto *Varchi* nella II. lezione della *Poesia* pag. 626. » Dopo » questi due primi (cioè *Dante* e *Petrarca*) successero degli » altri con maggior felicità di mano in mano, tanto che al tem» po de' padri nostri surse finalmente *M. Giovanni Pontano*, » il quale, non solo tutti i moderni si lasciò dietro; ma rag» giunse gli antichi, ed oltre le molte e belle opere, che com» pose, e massimamente l'Urania, e le Meteore in verso eroi» co, diede principio a quella bella scuola, e dottissima *Ac*» *cademia di Napoli*, onde uscîron poi, quasi come si suol » dire, dal cavallo troiano tanti uomini, e così grandi »; lasciando noi da parte stare quello, ch' intorno alla medesima Accademia lasciò notato *Tommaso Porcacchi* nella *Vita* ch' egli scrisse di *Jacopo Sannazzaro*.

Bernardo di Cristofaro avea gli anni addietro intrapresa una nobile, ed erudita opera, nella quale andava partitamente facendo le vite e gli elogi di tutti i più insigni, e rinomati Accademici di questa celebre adunanza ch'aveva per titolo: *Academia Pontani, sive Vitae illustrium Virorum, qui cum Joviano Pontano Neapoli Conventum literatorum instituere*, siccome pure e con più distinzione la vita del Pontano, *ex quo nomen Academia desumpsit.* Ma sopraggiunto immaturamente dalla morte il diligente scrittore, rimase con notabile detrimento della letteraria repubblica imperfetto il commendabile lavoro, anzi con dispiacere comune andò anche col tempo a male il ms. essendosi disperso, per quello che ne assicura *Giacinto di Cristofaro* chiarissimo giurisconsulto, e filosofo, figliuolo di esso Bernardo nella prefazione posta avanti al suo libro intitolato *de Constructione Æquationum* (1). E volendo poi esso rimediare alle mancanze del padre, anche l' Opera imperfetta è rimasa per la morte di lui. Prima però del mentovato Bernardo avea intrapreso un somigliante lodevole lavoro *Pietro Lasena* (o Laseiina, come egli stesso usò di scrivere) con un libro intitolato: *Academia Pontani, sive clarorum Virorum, qui in literis una cum Joviano Pontano Neapolim illustrarunt, Elogia*, siccome se ne ha notizia presso *Lionardo Nicodemi* nelle sue *Addizioni alla Biblioteca Napoletana* pag. 204. parlando di esso *Lasena*.

Rendutasi adunque da per tutto chiara e famosa questa tanto illustre Accademia, fu di continuo favorita, e protetta

(1) Il manoscritto della vita del Pontano scritta da Bernardo di Cristofaro conservavasi da Ludovico Sabbatino Vescovo dell'Aquila, il quale permise al P. de Sarno di catrarsene una copia. V. de Sarno *Vita Pontani* pag. 41, not. (6). *Nota di* Michele Tafuri.

dal Re *Ferdinando*, e dopo la morte di lui dal Re *Alfonso* suo figliuolo, il quale niente dissimile all'Avo e al Padre, attese con tutta diligenza a promovere nella Ragunanza predetta le colte lettere, nelle quali fin da giovane sotto la direzione del Pontano bene istruito si era: onde fin che visse ebbe sempre a cuore, ed amò tutti quei che con sollecitudine agli studi attendevano: anzi per dare loro maggior comodo di perfezionarsi nelle scienze, e nella varia erudizione, formò a proprie spese una copiosa, e scelta libreria, di cui fece menzione *Antonio Galateo* medico ordinario di esso Alfonso in quella sua orazione, o epicedio in morte del medesimo Re: *Bibliothecas ex omni genere librorum comparasti, quales nec Ptolemaeos habuisse crediderim;* benchè questo lodevolissimo genio ed inclinazione la dimostrasse fin da quando era negli anni giovanili, e incominciava a istruirsi nella cognizione delle cose: imperciocchè si dilettava di avere e fornirsi di libri in ogni sorta di scienza e facultà, e che fossero pulitamente legati, e di galanti e ricche coverte adornati: *Secutus est avum Alphonsus, Ferdinandi filius, in excolendis libris, quos non solum multos, sed luculenter ornatos habere voluit, ad quod tum alios quosdam, tum etiam Patrem provocavit*, lasciò scritto nel trattato *de Splendore* il tante volte menzionato *Gioviano Pontano.* Nè solamente gli scritti, ma le immagini degli uomini insigni ancor venerava, siccome il *Galateo* in quella menzionata orazione seguita a ragionarne: *Illustrium Virorum, quorum mores admirari, atque imitari solebas, etiam imagines venerabaris.* Anzi procurava da ogni parte del Mondo fornir la sua Corte di gente addottrinata, per dar maggior comodo agli studiosi Accademici di perfezionarsi nelle lettere buone: *Denique ubicumque terrarum fuerat vir, qui ingenio valeret, subito in sua retia incidere compulisti*, scrisse il medesimo *Galateo* nell'orazione predetta.

Da queste sì chiare, ed incontrastabili testimonianze s'osserva a tocco di mano quanto vada errato *Pietro Giannone*, il quale parlando del Re *Ferdinando* nel tom. III. lib. XXVIII. cap. 2. pag. 471. della sua Istoria civile di Napoli, scrive che *Alfonso* fin che visse non ebbe verso le lettere amore alcuno: » Allevato (dic' egli), questo Principe tra' letterati, divenne » ancor egli non pure amante de' letterati, ma letteratissimo: » di Ferdinando si leggono ancor'alcune epistole, ed orazioni. » Non men che suo Padre aveva di lui fatto, fece egli de' suoi » figlinoli, toltone Alfonso Duca di Calabria, che nato, e cre- » sciuto in mezzo all' armi, di genio feroce e guerriero, non » ebbe alcuna inclinazione alli studi ».

* *

Ma ritornando, donde dilungato mi sono, stimo con quello che fin'ad ora brievemente io ho detto di avere dimostrato con chiarezza e abbastanza sufficientemente quanto si sieno dalla verità allontanati coloro, che hanno preteso togliere alla città di Napoli la Gloria dell'Invenzione delle Accademie, e delle Leggi accademiche; mentre se si pon mente a ben considerare tutto ciò, che han voluto alcuni scrittori assolutamente asserire, d'esser stato il *Cardinal Bessarione* il primo, che introdusse nella *Città di Roma l'Accademie*, vediamo, che qualche tempo prima nella Corte del Re Alfonso avea quelle stabilite il *Panormita*, imperciocchè non prima diede cominciamento agli eruditi congressi il *Bessarione*, se non se quando disbrigato dalle onorevoli legazioni per la Santa Sede Apostolica, si ristabilì in Roma in una Casa posta nelle radici del Quirinale.

Quando poi acquistassero la vera forma, ed il nome di *Accademie* quest'erudite ragunanze, e governate, e regolate fossero con particolari istituti e leggi, evvi anche chi contrasta all'Accademia Napoletana il primato col darne l'onore, ed il cominciamento alla Romana fondata da *Lorenzo Valla*, dal *Platina*, da *Filippo Callimaco*, e da altri dottissimi personaggi, e di grandissima fama nelle lettere; contro de'quali poi per la mutazione de'nomi, che tra di loro solea praticarsi, ad esempio della nostra, fondata dal *Pontano*, fece tanto strepito e romore il Sommo Pontefice *Paolo II.* malamente informato da quei che sinistramente miravano quella Accademia: onde l'indussero a porre in opera contro gli Accademici, particolarmente contro il *Valla* e 'l *Platina*, i tormenti atrocissimi, e le stravaganze già note, ed il *Callimaco* colla fuga pose in salvo la sua persona, e fu cagione di altra miglior sua fortuna nella Polonia, che gli fece lasciar nel morire assai ricchezze, della qual cosa *Giacomo Gorzio* così ne scrisse: *Felix fuga Callimachi, quae tantam potentiam, gloriam, splendorem, ac tantas opes quaesierit.* E Monsignor *Giambatista Cantalicio*, contemporaneo scrittore, lo stesso scherzevolmente dice in un distico pubblicato da *Giano Grutero* nel libro *Delitiae poetarum italorum* tom. I. fogl. 567. il quale distico ha questa intitolazione: *De Callimacho Geminianensi*, ed è tale:

Callimachus Barbos fugiens ex Urbe furores,
Barbara quae fuerant Regna Latina facit.

Dove nella parola *Barbos* alluse il gentil poeta al cognome del Papa, che prima di sedere sul Vaticano si chiamava *Pietro Barbo.*

Ma è bello quello, che su questo mutamento di Nome dice l'eruditis. *Anton Maria Salvini* nelle sue Prose toscane, alla Lezione IV. parlando della mutazione de'nomi fatta nell'Acca-

demia Napoletana: » Alcuni virtuosi del tempo del Sannazzaro e » del Pontano, si cambiarono i nomi, e *Antonio* in *Aonio*, e » *Piero* in *Pierio* andarono riconciando, come dice l'Ariosto » nelle Satire; e ei fu un Papa che se ne scandalezzò forte, » stimando che in certo modo si sbattezzassero, e sentissero » di Gentilesimo. » E veramente questo trasmutar nomi non sembrò troppo bene all' *Ariosto*, il quale in una Satira così al *Bembo* dice:

Il Nome, che d'Apostolo ti denno,
O d'alcun minor Santo i Padri quando
Cristiano al Sacro Fonte già ti fenno;
In Comisco, in Pomponio vai mutando:
Altri Pietro in Pierio: altri Giovanni
In Iano, o in Iovian va riconciando.
Quasi che il Nome i buon giudici inganni,
E che quel meglio t'abbia a far Poeta,
Che non farà lo studio di molti anni.

La persecuzione poi volendosi da molti che fosse accaduta nel 1470. un anno prima della morte del Papa, che avvenne nel 1471., bisogna affermare, che l' Accademia Romana fosse stabilita o un anno innanzi, o nell'anno medesimo di essa; imperciocchè si dice che appena si pubblicò quella letteraria unione, che Paolo II. sospettando non sotto quello ammanto si ricoprisse alcuna congiura, si dispose a far quanto fece per annullarla. Ma prima assai di questo tempo avea il *Pontano* fondata la sua in Napoli, mentre secondo che lasciò scritto il soprammenzionato *Antonio Galateo*, era ancora tra' vivi il Panormita in quel tempo, il quale non prima del 1471. a' 6 di Gennaio lasciò di vivere. Onde sempre più da questo ancora si conferma l'antichità dell' Accademia Napoletana sopra quella di Roma.

Non manca però, chi la vuole di pari almeno, e questi è il sig. *D. Carlo Nardi* Patrizio Fiorentino, ed anche di Montalto in Regno, Avvocato ne' Tribunali di Napoli, e soggetto fornito di una profonda universale letteratura, il quale nelle sue osservazioni troppo critiche e ardite sopra il poema del *Parto della Vergine del Sanazzaro*, alla pag. 3. dice; » Ei par che » i primi a fondar Accademie, costituir raunanze di persone » letterate sotto certe e particolari leggi, ed istruzioni fosse- » ro stati quasi in un tempo, ed in Roma *Bernardino Leto*. . . . » (così *Bernardino* per *Pietro* malamente) ed in Napoli *Gio-* » *vanni Pontano* . . . » Ma per costui basta quanto fin' ora si è detto; se pur dir non si voglia, che quello *in un tempo* si possa prendere nella stessa stagione.

Neppure sono mancati altri che avanti alle Accademie *Na-*

poletana e *Romana* dicono, che fossero in Italia sorte le Accademie del *Cardinale Bessarione*, di *Lorenzo de' Medici*, di *Federigo da Montefeltro* Duca di Urbino, degl'*Intronati di Siena*, degl'*Infiammati di Padova*, e qualche altra. Anzi *Gio. Francesco Loredano*, erudito letterato del secolo passato nella prima parte delle sue lettere, nel titolo *delle lettere di discorso*, lett. 4. ne dà la gloria del primato sopra tutte all'Accademia degli *Assorditi* di Urbino con questo dire: » Intendo che » la prima Accademia d'Italia sia stata quella d'*Urbino*, eretta sotto l'ombra già di que'Duchi fautori sempre de'letterati. Questa si cognomina delli *Assorditi*, titolo indifferente alle » imperfezioni morali, e dell'intelletto; ed alza un'impresa non » troppo lodata, ma però accettata, e riverita per la sua antichità; ed è un *Ulisse* solcante il mar delle sirene co' suoi » compagni, col motto: *Canitis surdis*, la quale col corpo » mostra ella aspirare all'attenzione, e miglioranza dell'intelletto ».

Molto io potrei addurre in far manifestamente vedere l'insussistenza del primato, che si attribuisce alle soprannominate Accademie e in particolare a quella di *Urbino*, ma perchè in questo argomento ci sembra che abbastanza io abbia detto, e per quanto può appartenere ad un semplice brieve discorso, che non dee giungere ad un giusto volume, che per questa cosa si potrebbe fare exprofesso; per tanto e a conferma, e come per suggello voglio qui trascrivere quello, che sopra di questo dice Monsignor *Antonio Minturno*, scrittore, se non eguale all'età del Pontano, almeno a quella più vicino che non fu il *Loredano*. Questi indirizzando all'accademia *Laria* della Città di Como il suo stimatissimo libro dell'*Arte Poetica*, nella lettera Dedicatoria a chiare note attribuisce all'*Accademia Napoletana* la giusta gloria del Primato, e così egli dice: » Fiorì ella gran tempo nella Grecia (cioè la *Poetica*); spenti poi » quelli divini ingegni, fuggendo le tempeste delle discordie » de'Greci, dalle quali quella nobilissima parte del Mondo si » spesso fu battuta, che al fine fe' grandissimo naufragio, se » ne venne in Italia, ove lungo tempo splendidamente visse. » Dipoi per le ruine di lei da'Barbari, non una volta occupata » e distrutta, molti secoli si stette sepolta nelle librerie con » la memoria di quelli, che fatta l'aveano fiorire e vivere magnificamente. Ne'tempi poi di *Dante*, e del Petrarca si destò, e ricominciò ad apparire, e si bella si mostrò che le » parea aver ricovrate le antiche bellezze, nè punto cedea a » se stessa di que'secoli antipassati, si la seppero que'due spiriti eccellentissimi adornare. Nè stette guari di tempo, che

» si nascose, nè si lasciava rivedere, come se dormisse; ma » poichè nell'età del gran *Pontano*, che fu veramente un sole » luminosissimo della lingua latina, così nella sciolta come nella » stretta composizione delle parole; e di quei due chiarissimi » lumi di dottrina e di eloquenza, *Azio Sincero*, e *Pietro Bembo*, si risvegliò, e riprese i suoi ornamenti e leggiadria, e » ricominciò per ogni parte a mostrarsi. Da indi in qua è venuta da dì in dì nella leggiadria, e nell'antica gravità, avvanzando per le virtù delle *Accademie*, che in molte nobilissime città d'Italia a tenere da uomini dottissimi ed eloquentissimi s'incominciarono, e tutto dì perseverano; sì che » ella par che stia sicura di non aver da essere cacciata fuori » del seno di Lei, e di averci pur almeno a vivere, e fiorire » lungamente. Di queste *Accademie* la prima odo, che nacque » in *Napoli* nel felicissimo grembo della Sirena, della quale fu » Padre il *Pontano*, ed in cui si nodrì, e crebbe il *Sincero*, » e quelli rari ingegni, che ragionarono dello studio delle muse, e dell'Arte Poetica in Mergellina, come troverete nell'opera mia latina del poeta. L'altra fu quella che raccolse in » *Firenze* la splendidissima magnificenza, e la somma liberalità di *Lorenzo de' Medici*, nel cui seno trovo aver visso e » fiorito molti uomini in diverse facoltà singolari; ma spezialmente quelle tre Fenici, il *Mirandola*, il *Ficino*, ed il *Poliziano*. La terza fiorì nell'illustrissima ed ornatissima casa » dell'eccellenza del *Duca di Urbino*, celebrata dal Bembo e » dal Castiglione, ove par che si ragionasse più che si scrivesse. » La quarta ebbe origine in *Siena*, nella quale si ragionò, e » si scrisse molto eccellentemente; poichè la fondarono i più » pregiati scrittori di que' tempi, il *Bembo*, ed il *Tolomeo*, ed » altri di grido grandissimo ».

IV.

IMPRESE.

Quantunque l'Invenzione dell'Imprese sia tutta moderna, ed agli antichi affatto una tal arte ignota si fosse, vi sono però scrittori, che francamente e costantemente asseriscono esser antico l'uso di quelle, e fin da'tempi di Mosè praticato come *Diego Saavedra Faxardo* nella sua *Idea del Principe Politico Cristiano*, trasportata dalla lingua spagnuola nell'Italiana dal Dottor *Paris Cercheri*, nella lettera al lettore, *Filippo Piccinelli* nella prefazione al *Mondo Simbolico*, e qualche altro.

Altri poi di miglior critica, e di maturo e ponderato giu-

dizio stimano l'*Imprese* nel secolo XVI. inventate, e poste in uso alloracchè tanti Cavalieri guerreggiando nell'Italia formavan simboli nelle divise riuscendo loro felicemente fatto, con un simil ritrovato appalesare le speranze, i dubbi, gli sdegni, i timori, i piaceri, le allegrezze, i dolori, gli affanni, gli odii, gli amori, i desideri, ed altri moti de'loro cuori; onde tanti e tanti scrittori del passato secolo s'idearono diverse *Imprese* scolpite su gli scudi de'loro favolosi Cavalieri erranti, con cui manifestavan i vari effetti de'loro animi, e per le quali si facevan conoscere da per tutto, e ne' *Tornei* particolarmente.

Molti sono stati quei, che con grandissima fama e lode del nome loro si sono applicati a scrivere delle *Imprese:* alcuni con particolari trattati insegnarono le regole per compiutamente e perfettamente formare, e tra essi di maggior nome, *Monsignor Paolo Giovio*, *Girolamo Ruscelli*, *Torquato Tasso*, *Scipione Ammirato*. Altri si adoperarono nello andar raccogliendo le Imprese dell'Accademie, degli Accademici, e di altri insigni personaggi facendo eruditi discorsi sopra di quelle, come Bartolomeo Arnigio con la raccolta delle *Imprese degli Accademici Occulti:* Luca Contile con quelle degli *Accademici Affidati*, Giovanni Bellono nell'*Impresa de' Ricovrati*, Guido Casoni nell'*Impresa de' Perseveranti*, Ercole Tasso nell' *Impresa degli Umoristi*, Lodovico Dolce ec. Ed altri finalmente formarono libri interi d'*Imprese*, tutta fatica del proprio ingegno, come Monsignor Paolo Aresio col libro dell'*Imprese Sagre*, Gio. Ferro col *Teatro dell' Imprese*, Filippo Piccinelli col *Mondo Simbolico*, Monsignor Carlo Labia co'*Simboli predicabili*, Ottavio Scarlattini coll' *Uomo Simbolico*, ed altri, d'alcuno de' quali saremo presentemente forzati servirci per rinvenire chi veramente stato fosse il primo autore, ed *Inventore* dell'*Imprese*.

Bartolomeo Arnigio nel suo discorso intorno al *Sileno*, Impresa dell'Accademia degli *Occulti* pubblicato con altri componimenti sopra l' *Imprese degli Associati* di quell'Accademia colle stampe di Brescia nel 1568, serive esser l'Arte dell'Imprese moderna, e col decorso degli anni essersi andata perfezionando, senza far parole dell' inventore di quelle. » Da qui » poi con maestrevole, e graziosa testura d'immagini, e mot» ti hanno trovato i Valentuomini non ha gran tempo le *Impre*» *se;* nel compor delle quali tanto si sono aguzzati gl' inge» gni de'Cavalieri fin ne' tempi de'nostri maggiori, che per » amor delle donne, o de'signori loro si bene vi sono eserci» tati, che questa facoltà si è ridotta a quel colmo di bellez» za, che aspettare si può ». Lo stesso fecero anche altri scrittori, che per non dilungarci, gli passeremo sotto silenzio.

Evvi poi chi ha scritto, che Monsignor *Paolo Giovio* stato fosse l'*Inventore dell' Imprese*, come il Conte *Emmanuel Tesauro* nel cap. 15 del suo *Cannocchiale Aristotelico*, parlando dell'imprese: » *Paolo Giovio* gloria di Como, dotato di » perspicace ed erudito intelletto, fu il primo padre di que- » st' arte ». Confermò anche lo stesso l'Abate *Giacinto Gimma* nell'introduzione del II tomo degli *Elogi Accademici* colle seguenti parole: » E' l' arte delle *Imprese* la più difficile che » ritrovar mai si possa nell' italiana letteratura, e sono assai » degni d' esser presi a dileggiamento quei, che senza lunga » pratica stimano cosa facile il poter formare imprese perfette, » e maggiormente di quelle, che per uso dell'Accademie si » formano. *Monsignor Giovio*, che si ha per *inventore*, si di- » chiarò ne' suoi scritti non aver potuto per se medesimo ri- » trovare una, di cui fosse pienamente sodisfatto »: E di questo parere non mancano altri ancora.

Ma con buona pace di questi scrittori, che un tal sentimento hanno avuto, eglino andarono a mio giudizio molto errati, e di gran lunga s' allontanarono dal vero, imperciocchè al *Giovio* più tosto dar si deve la gloria, e l'onore d'aver perfezionata la *facoltà dell'imprese* con alcune regole, dalla vivacità del suo ingegno trovate, che quella dell'*invenzione*: onde parecchi scrittori, facendo di lui menzione, non con altro titolo osarono chiamarlo, che con quello di *Maestro dell' Arte dell' imprese*; così *Tommaso Garzoni* nella Piazza universale discor. 9. » Monsignor *Giovio*, primo scrittore di questa mate- » ria, è stimato *Maestro dell' Imprese* ». Il testè menzionato *Piccinelli* nell'introduzione al Mondo Simbolico: » La rozzez- » za adunque dell'*imprese* antiche fra le armi e gli amori lun- » gamente vissuta, d' intorno a i tempi di Monsignor *Giovio* » si ridusse alla bramata perfezione ed isquisitezza ». Il *Moreri* nel suo Dizionario let. D. *Mais à prendre le divise dans son veritable usage*, *tel que nous l' avons presentement*, *est une invention*, *qui ne precède gueres le temps de Paul Jove*, *qui en a donné les premières regles dans le XVI Siecle*. Monsignor *Carlo Labia* nel discorso proemiale de' Simboli predicabili, parlando del *Giovio*, lo pone in mezzo con altri scrittori di questa facoltà, senza far distinzione veruna, e così dice con que' ricercati concettuzzi, che amava il secolo in cui scriveva: » Tutte queste, ed altre cose spettanti alla formazione de' Sim- » boli perfetti passerò sotto silenzio, mentre da fecondissimi » ingegni minutamente, ed eruditamente furono trattate, co- » me da un *Giovio*, che si palesò bensì un Giove, dal capo » di cui n' uscì una sapientissima Minerva; da un *Ruscelli*,

» che ruscello non fu, ma un fiume d'acqua limpidissima di » sceltissima erudizione; da un *Aresi*, l'opere di cui sebbene » intitolate Imprese sacre, pure dal suo nome Are sacre si po- » tevano chiamare, meritevole per la singolar dottrina d'esser » incensate per sempre con profumi di lode ». Andò nel medesimo sentimento anche *Ottavio Scarlattini* nell'Uomo simbolico lib. II, pag. 14, dove ragionando egli delle *imprese*, soggiugne. » Di queste, tanto avidamente cercate, lette, e gusta- » te dal mondo, onde vivranno immortali i loro scrittori, pri- » ma Paolo *Giovio*, l'Abate *Ferri*, il *Bargagli*, il *Saavedra*, » Alcibiade *Lucarini*, Girolamo *Ruscelli*, l'Accademie tutte » universali dell'Italia ». E troppo sarebbe riportarne qui altri, i quali andarono nella sentenza medesima.

L'Inventore dell'Imprese fu a mio giudizio il celebratissimo Antonio Epicuro, il quale col favore del suo elevato e perspicace ingegno arrivò ad inventare una tal arte tanto seguitata, ed abbracciata poi da' più dotti uomini, dalle migliori Accademie, e da' Principi grandi, e ridotta ora in tanta perfezione, che difficilissimo si rende a chi che sia il formarne una con tutte le regole da' maestri inventate. Che sia stato il testè menzionato *Epicuro* l'*inventore* delle *imprese*, lo dice chiaramente *Scipione Ammirato* contemporaneo scrittore dell'*Epicuro*, e del *Giovio*, imperciocchè del secondo facendo egli parola nella pag. 356, 360, 383, 388, 470, 486, 503 e 509 del suo *trattato dell' imprese*, pubblicato nel primo tomo degli opuscoli colle stampe di Firenze nel 1640 in quarto, non gli dà verun titolo, ma semplicemente ne parla, nel modo stesso, che fa di molti altri di quel secolo, che sono il celebre Bernardino Rota, il Marchese di S. Lucido, Luigi Gonzaga, Belisario Acquaviva primo Duca della città di Nardò, Antonio Severino, Placido di Sangro, e di tanti e tanti altri che per brevità s'intralasciano. Ma quando poi egli viene a parlare dell'Epicuro nella pag. 260 e 261 de' suoi *ritratti*, lo commenda col titolo d'Inventore dell'Imprese, dicendo. » Ebbe grazia, » e destrezza grandissima in fare *Imprese*, e forse non è sta- » to uomo, che abbia corso questo arringo meglio di lui, on- » de a gran ragione il suo discepolo lodandolo gli disse aver » egli con aprile nuovo di poesia fatto parlare, or angue, or » sasso, or pianta, or fiore. Nè gli fu punto questa sua inven- » zione dannosa, poichè ricorrendo al suo ingegno molti signo- » ri, i quali avevano voglia di esprimere in una tal guisa i » lor concetti amorosi, o militari, nobilmente ed altamente » il premiarono ». Tutto ciò confermò ancora il dotto e colto *Bernardino Rota*, il quale visse in que' tempi, e fu amico del

Giovio, e discepolo dell' *Epicuro*. E questo fece in un sonetto da lui composto in occasione della morte di esso *Epicuro:*

Carco d' anni, e d' onor, Spirto gentile,
Cui vinse, e spense al fin giusto dolore
Tosto ch' uscendo del mondano errore
Ebbe la vita il tuo buon figlio a vile.
Tu con illustre, e fortunato stile
Or fera, or angue, or sasso, or pianta, or fiore,
Festi parlar leggiadramente amore
Nuovo di poesia fiorito aprile.
Epicuro . . . . . .

Che il *Rota* con quelle parole: Nuovo *di Poesia fiorito Aprile* intendesse l'arte dell'*Imprese* inventate dall'*Epicuro*, ce ne accerta il poco dianzi mentovato *Scipione Ammirato* non solamente con quello che abbiamo poco innanzi trascritto; ma anche lo dice nel trattato dell'imprese pag. 382, in cui rapporta medesimamente i versi del sonetto del *Rota* da noi rapportati. Onde è che il dotto, ed erudito *Gio. Mario Crescimbeni* nella part. II. vol. 2, lib. IV. de' Comentari intorno all'istoria della volgar poesia, facendo particolar menzione di esso *Epicuro*, ebbe a lasciar notato: » Ritrovò egli l'*imprese* per la cui » *Invenzione* guadagnò grande stima, e grossi premi da' Princi- » pi, e Cavalieri, tra i quali il Marchese del Vasto gli procu- » rò un uffizio di doganiere, col quale finchè visse onorevolmen- » te si sostentò ». Di questo *Epicuro* (che da noi innanzi si disse nato in Abruzzi) Monsignor *Corsignani*, altre volte lodato, ne parla come di un letterato de'Marsi, *de vir. illust. Marsorum* pag. 196. e nella *Reggia Marsicana* al lib. V.

CAPO VII.

INVENZIONI MILITARI.

Troppo sarebbe il voler mettere noi in nota le Invenzioni Militari tutte che sono uscite da' popoli bellicosi e fortissimi, che un tempo abitarono il nostro regno, e furono di spavento e timore anche a'Romani tanto nelle armi esercitati: ma ci contenteremo di annotarne le principali.

I.

MACCHINE MILITARI.

Il celebratissimo Archita Tarentino perchè, oltre alle altre scienze, fu della matematica intendentissimo, non lasciò di farsi vedere ugualmente dotto che prode e valoroso soldato, e nell'arte militare assai esperto, particolarmente allorchè governava la sua patria, difendendola dall'invasioni de'nemici. Scrisse egli alcune regole, colle quali ridusse in molta perfezione la militar disciplina; ed inventò alcune Macchine, per lo cui mezzo rendevasi facilissimo agli assalitori rompere, ed aprire le breccie, e rovinare gli edifizi. Ma per quante diligenze abbiamo potuto praticare, non ci è venuto fatto fin'ad ora di ritrovare di esse il proprio nome, e perciò col nome generale abbiamo stimato chiamarle.

Che il nostro Archita avesse inventate queste *macchine* lo scrivono chiaramente *Plutarco*, *Gio. Giovine* nel lib. III. cap. 2. *de Varia Tarentinorum fortuna*, il *Zuingero* nel vol. 20. lib. VII, pag. 3627 del Teatro, *Tommaso Garzoni* nella Piazza Universale, discorso 107. » *Archita* Tarentino, ed *Eudossio* ridussero a perfezione l'arte militare, e ritrovarono molti istromenti per traboccar case, e mura. » *Pietro Messia* nella Selva part. 1, cap. 8.: » Plutarco dice, che *Archita* Tarantino, ed *Eudossio* ridussero a perfezione quest'arte militare, e ritrovarono molti istromenti per traboccar case, e muri. » In fine, per lasciar gli altri, confermò lo stesso il Padre M. *Ambrogio Merodio* nella MS. istoria di Taranto dicendo: » Fu anche generoso guerriero avendo sempre trionfato » de' suoi nemici, adoperando nella guerra le sue invenzioni » militari, colle quali riduceva l'esercito inimico alla fuga. Inventò anche per gli assalitori delle città un istromento, che » posto dirimpetto al muro e datoli impeto lo buttava a terra ».

II.

CLIPEO, O SCUDO, E PENNACCHI NELL' ELMO.

Giovanni Lascari confonde quell' arma da difesa, che i Latini chiamarono *Clypeus* e si usava da' Greci con quella che usata da' Romani chiamarono *Scutum*. Sopra di che *Adriano Giunio* dà la differenza, dicendo che il primo era quadrato, ed il secondo rotondo; ma tutto all' opposto dimostrò *Aldo Manuzio* nel lib. III *De quaesitis per Epistolam*, lo *Stevvechio* sopra Vegezio, e *Gio. Rosino* nel lib. X, cap. 10. *Antiquitatum Romanarum*, scrivendo quest' ultimo: *Clypeus enim non quadratus fuit quemadmodum scutum, quod a Polybio describitur, sed rotundus ex aere factus minor scuto;* al qual parere il P. *Carlo d' Aquino* dotto, ed erudito Religioso della Compagnia di Gesù nel suo *Lessico militare* nel lib. V si soscrive, adducendo fra l' altro l' autorità di *Virgilio* nel lib. VIII. dell' Eneida:

. . . . . *Scutis protecti corpora longis.*

e nel libro II;

. . . . . *Clypeique sub orbe teguntur.*

Gli *scudi* de' Romani eran formati di cuoio, e di legno; i *clipei* de' Greci di rame: tutta volta si legge, che anche questi eran muniti di cuoio. Discordano però gli scrittori nello stabilire chi de' menzionati *clipei* l' *Inventore* ne fosse stato. *Plinio* nel lib. VII, cap. 56. non sa a chi attribuirne l' onore, o a *Preto*, ed *Aerisio*, o pure a *Calco* figliuolo di Atamante: *Clypeos invenerunt Proetus, et Acrisius inter se bellantes, sive Chalcus Athamantis filius.* Il non men dotto, che erudito *Giusto Lipsio* essendogli venuta fatta di muovere una tal quistione nel suo comentario a Polibio, o sia *de militia romana* lib. III. dialog. 1. dopo aver considerati secondo il suo accuratissimo costume gli antichi scrittori, in due solamente ristringe l' *invenzione* di questo militare istromento, a' *Sabini* coll' autorità di Plutarco, ed a' *Sanniti* colla testimonianza d' Ateneo, e di Sallustio: a' primi però più che a' secondi inclina egli a darne la gloria dell' invenzione, e lo fa in questo modo: *Origo igitur scutorum a regibus, immo a primo ipso rege, si fidem habes Plutarcho, ille sic de Romulo: Scutis Sabinorum Romulus est usus, et mutavit sua, ac Romanorum aliorum arma antea Clypeos Argolicos ferentium. Id vero palam contra Livium, et isto auctore diu permutatio haec ante Vejens bellum, tunc scilicet, cum accepti una cum Tatio in urbem Sabini: sed potest uterque verum dicere, et fuit ita*

sub Romulo, mutatum a Servio, iterumque mutatum obsidione Vejorum; tamen ex Graeco illo dixeris ortum, et notitiam Scuti esse a Sabinis. At negat alius Graecus Athaeneus, qui inter ea, quae Romani a variis gentibus hausere, inquit a Samnitibus didicere scuti usum. Caesar apud Sallustium hinc stare videtur. Arma, atque tela militaria a Samnitibus sumpsimus: et arma, et tela nominat, atque illa proprie scutum esse scimus, eaque ab armo feruntur. Tamen ad Plutarchum magis ego eam, et a Samnitibus abjungam. Quid ita? causa duplici. Priore, quod diu ante Samnites notos, aut certe bello notos, in usu Romanis scuta. Plutarchus, Dionysius, Livius testes sunto; nam isti bello non tentati ante annum Urbis CCCCX diu ante promiscua jam scuta, si illis fides; altera, quod etiam forma scuti Samnitici discedit a Romanis.

Sempre che rimane coll' autorità dell' accennato *Lipsio* stabilita l' INVENZIONE del CLIPEO a' SABINI, ne viene in conseguenza a risultare la gloria a' nostri antichi SANNITI; mentre è ben noto a tutti coloro, che dell' istorie antiche sono mediocremente intesi essere stati chiamati anticamente i Sanniti *Sabelli*, perchè derivati da' *Sabini*. La qual verità non fu ignota all' accennato *Lipsio*, avendo lasciato scritto nel lib. IV *Polior-ceticon*, Dialog. 4. *Samnites igitur, ii cum Sabellis iidem:* ed il celebre *Gioviano Pontano* nel sesto, ed ultimo libro *de Bello Neapolitano*, scrisse ancora: *Dicti autem Samnites a nostro initio Sabelli, ipsique a Sabinis orti.*

Leggansi tutti quei, che hanno scritto di questa sannitica regione, il *Cluverio* nel lib. VI pag. 648. dell' Italia antica, il *Zuingero* nel suo Teatro, ed altri, ma prima di costoro l'aveva a memoria de' posteri notato *Strabone* nol lib. V. della sua Geografia, onde meritamente *Clemente Alessandrino* nel lib. 1. *Stromatum* attribuì l' invenzione del CLIPEO ad ITANO del Sannio: *Itanusque Samnitis is fuit qui primo Clypeum invenit:* e così *Federigo Silburgio* nelle sue dotte ed erudite note al menzionato libro dell' Alessandrino confermò anche lo stesso: *Samnites vero scutum invenere.* Fra tanti però che noi abbiamo citati, ed abbiamo lasciati per brevità di citaro, non è da omettersi il Padre *Carlo d' Aquino* della Compagnia di GESÙ nel suo Lessico militare let. S. verb. *Scutum* num. 7.

Oltre il *Clipeo*, o *Scudo*, o si voglia anche dire *Targa*, invenzione de' forti e valorosi *Sanniti*, evvene di un' altra foggia che fu inventata da' *Marsi*, popoli pure del nostro reame, chiari ancora per le guerre che sostennero contro a' Romani. E questi *scudi* si chiamarono *Albesi*, perchè furono inventati

da que' di *Alba*, città famosa tra' detti Marsi. Di essi coll' autorità di *Festo* ne parla *Varrone* nel lib. VI al cap. 21, e gli distingue dagli scudi ch' erano in uso presso i Sanniti: *Samnitibus scuta ad summum aequali fastigio, in imo vero arctata, quae Decumana dicta sunt. Quae Festus Albensia vocat: Albensium scuta dicebantur, quibus Albenses, qui sunt e Marsorum genere usi sunt.* Di questi celebratissimi popoli Marsi, e dell' antica provincia Marsicana, che per ancora di Valeria fu detta, ei convien leggere quanto ne scrive l' altra volta da noi lodato, e per molti parti del suo dotto ingegno dati alle stampe, non abbastanza commendabile Monsignore *Pietro Antonio Corsignani*, Vescovo di Venosa, nella sua *Reggia Marsicana*, con cui al sommo illustra i menzionati popoli Marsi, a' quali per via di questo erudito scrittore si aggiugne alle tante loro glorie, pregio maggiore. E di questi *Scudi Albesi* ne parla egli nella parte I. al capo III. pag. 52, dove pure come invenzione de' *Sanniti* mentova il *Verrettone*, del quale noi nel seguente *num.* III. farem parola.

I Sanniti poi, oltre a' menzionati *Scudi* (che di oro e di argento ornavano) inventarono negli elmi alti e coloriti pennacchi, per aggiugner vaghezza alla disposizione de' ben fatti corpi loro, come ne fa sapere il *Ciarlante* nelle memorie del Sannio al lib. I, cap. 6, e lo ricava da *Lipsio*, che dice essere stati i Sanniti i primi inventori d' impiumarsi il capo, e a loro imitazione essere stati poscia negli addobbamenti de' soldati i pennacchi introdotti, e posti in uso. Ma il dottissimo *Giambattista Vico* (chiaro ornamento del secolo nostro) nel suo libro della *Scienza nuova*, (quanto di mole piccolo tanto assai grande d' idee, e ricco di semi da non fruttificare in ogni terreno) dice, che l' uso delle penne o pennacchi si vuole uscito dagli auspicii che gli antichi gentili facevano dagli uccelli: e così nella barbarie ricorsa si osservano l' imprese nobili caricate di elmi con cimieri di pennacchi, e nell' Indie occidentali non si adornano di penne che i soli Nobili.

III.

VERRETTONE.

Questo fu un ferro lungo e sottile appiccato ad un' asta, del quale ne' tempi antichi se ne servivano i soldati nella guerra, *Verutus* detto da' Latini, ed anche *Verutum*, *Veruta*, o *Veruina*. La forma di esso si spiega da *S. Isidoro* nel lib. VI *Originum* in questo modo: *Veruina jaculi genus longum, quod*

aliqui Verutum nominant. Così *Giusto Lipsio* nel lib. IV. *Poliorceticon* Dialog. 4. parlando di questo stesso strumento lasciò scritto: *Est enim spiculum tenue, et longum aptum forare;* onde cantò *Silio Italico* nel lib. III.

. . . . . tenui pugnax instasse veruto.

E *Virgilio* nel lib. VII. dell' Eneida:

Et tenui pugnant mucrone, veruque Sabello.

Da noi Verrettone si dice, e così chiamollo *Gio. Villani* scrivendo: *ma combattendo però francamente il serraglio, molti ve n' ebbe feriti di sassi, e di verrettoni, di balestre;* ed in un altro luogo: *e cominciano a saettare con loro verrettoni.* Così pure l' abbiamo in *Filippo Villani* lib. XI, cap. 79. *E il valente misser Ricchieri Grimaldi compartiti i suoi balestrieri, dove li parve necessario, e alloggiatine grande parte nelle ruine delle case, le quali erano di mattoni, e pertugiate, e di costa a' nemici, confortandoli a ben fare, e sollecitandoli dolcemente, e qui, e quivi a rinterzare con la forza de' verrettoni, rintuzzò la fiera rabbia de' baldanzosi nemici.* Ed il Vocabolario della Crusca alla voce *Verrettone,* lo dice *specie di freccia.*

Fu questo militare strumento inventato da' nostri *Sanniti,* e adoperavanlo nelle guerre; anzi di continuo per loro difesa lo portavano, che perciò parecchi scrittori sono stati di sentimento, che per queste aste furon essi appellati *Sanniti;* tra' quali *Festo* che così lasciò scritto: *Samnites ab Hastis appellati sunt, quas Graeci* σαύνια *appellant, has enim ferre assueti erant;* onde è che andando nel sentimento medesimo *Paolo Diacono* nel libro II, cap. 20. *De Gestis Longobardorum* scrisse egli: *Porro Samnites nomen acceperе olim ab Hastis, quas ferre solebant, quasque Graeci Saunia appellant.* Ma più al nostro proposito *Giusto Lipsio* nel riferito luogo, facendo particolar menzione di questo strumento, lasciocci notato: *Saunia recte Veruta reddi, discamus a Dionysio, qui ubi Livius in classibus armandis Verutum scribit, ipse* σαυνίον*, alibi etiam* σαυνίω διαμπερως*, Saunio transfossus, quod hujus est teli. Et si Samnites igitur (ii cum Sabellis iidem) primo, et proprie usi.*

Galvano della Fiamma dotto religioso dell' ordine de' predicatori, che fiori nel secolo XIV nel suo opuscolo intitolato *Chronica Mediolani, sive Manipulus florum,* ultimamente pubblicato dal celebratissimo *Lodovico Antonio Muratori* nel lib. II *Rerum Italicarum scriptores* pag. 531. parlando delle Provincie d' Italia nel cap. 82 di quella de' Sanniti così egli scrive: *Tertia decima provincia dicitur Saprevia a Saprevis ha-*

stis quibus illa gens quondam utebatur. L' etimologia di *Saprevia* a mio credere, ha la sua origine dal verbo *praeeo*, perchè quelle *aste* co' *verrettoni* di sopra venivano portate avanti negli eserciti: ed in fatti è noto a tutti coloro, che della milizia antica sono mediocremente intesi, che vi furono i soldati, i quali precedevano il corpo dell' esercito, con alcune *aste ferrate*, che venivano chiamati *milites hastati*. Al sentimento di questi scrittori però, e di altri, che una tal opinione han seguito, s' opposero il *Cluverio*, il *Pontano*, e molti altri coll' autorità di *Strabone*, che i *Sanniti*, non dall' *aste* acquistassero il nome, ma da' *Sabini*, da cui ebbero la loro origine, quasi che fossero dapprima detti *Sabiniti*, e poi da' Greci mutando il *b* in *u*, si dice che si dicessero *Sauniti*, e finalmente da' Latini con vocabolo più molle e con lingua più volubile chiamati furono *Sanniti*. Ma poco importa questo al fatto nostro.

CAPO VIII.

INVENZIONI NAVALI.

I.

VASCELLO.

Fu detto da' latini *Phaselus*, *Phaselum*, o *Faselum*. La forma di questo naviglio era lunga e sottile, e di cammino velocissimo, imperciocchè era sufficientemente fornito di vele e di remi; onde scrisse *Aerone* parlando di esso: *Navem velocem, et oblongam*, e similmente *Catullo:*

Phaselus ille, quem videtis hospites
Ait fuisse Navium celerrimus,
Neque illius natantis impetum trabis
Nequisse praeterire, sive palmulis
Opus foret volare, sive linteo.

Questo genere di nave inventato fu dai Campani per quanto a memoria de' posteri ne hanno scritto parecchi, tra i quali *Nonio Marcello* dice: *Faselus navigium campanum.* E così pure *Gio. Schefero* nel lib. de *Milit. navali veterum* dove facendo parola nel lib. I, cap. 3 dell' inventori delle navi del vascello egli scrisse: *Invenere phaselum Campani*, e lo stesso ancora *Lilio Gregorio Giraldi* nell' opuscolo *de Navigiis* colle seguenti parole: *Phaselus navigium est campanum, ut a Nonio scribitur, qui super hoc Varronem, Sallustium, et Sisennam citat.* Anche nella sentenza medesima andò *Gio. Ravisio Testo-*

re nella sua Officina tit. *Navigiorum diversa genera* con dire: *Faselus est navigium campanum.*

Da queste, e da altre autorità, che per non esser noi lunghi si rimettono a riandarsi dal saggio leggitore, chiaramente apparisce, che i CAMPANI furono gl' INVENTORI del VASCELLO. Rimane non per tanto, per mio avviso, ad alcuni il dubbio, se gli accennati *Campaui* furono i nostri, ovvero altri, che un tal nome han sortito, come que' dello stato della Chiesa, oppure quegli altri della provincia di Sciampagne nella Francia; mentre i menzionati scrittori nulla dicono di particolare, nè determinano la regione; ma una tal difficoltà non potrà certamente cadere in pensiero a coloro, che delle geografiche materie sono pienamente intesi, mentre è notissimo, che nei tempi antichi il nome di *Campani* solamente a' nostri era dato, come si potrà agevolmente osservare in *Pomponio Mela*, *Strabone*, *Claudio Tolommeo*, *Plinio*, ed altri, de' qua' popoli fu capo l'antica città di *Capoa*, che pure si disse Metropoli della Campagna; la qual Campagna, per la fertilità del suo terreno, ora *Campagna felice*, e *Terra di lavoro* con giusta proprietà viene appellata.

II.

BRIGANTINO.

Questo piccolo naviglio di forma simile alla Galea si chiamò da' latini *Catascopium*, e fu inventato dagli abitanti di quelle cinque isolette *Diomedee*, oggi *Tremiti*, poste nel mare Adriatico non molto lontano dal monte Gargano. Vogliono esser state dette *Diomedee*, perchè abitate un tempo da' compagni di Diomede figliuolo di Tideo, e nipote di Oeneo, allorachè perseguitato da Venere si ricovrò presso il re Dauno, da cui benignamente accolto, ebbe in dono buona porzione di quella provincia detta anticamente *Daunia*, oggi *Capitanata*, ove fabbricò molte città. In una di quelle isolette sono stati di parere non pochi scrittori aver esso *Diomede* cessato di vivere; ma molti altri non l'intendono così, nè noi vogliamo sopra di ciò prender briga fuori del nostro istituto: leggasi intanto *Strabone* nel lib. VI. Concordemente però convengono tutti i favoleggiatori, che quei menzionati compagni di Diomede furono da Venere trasformati in uccelli, come *Virgilio* nel lib. XI, dell'Eneida ne fece co' seguenti versi ricordo:

Et socii amissi petierunt Æthera pennis,
Fluminibusque vagantur Aves (heu dira meorum
Supplicia) et scopulos lacrymosis vocibus implent.

Ed *Ovidio* nel lib. XIV. *Metamorph.* verso 494 più diffusamente ne descrisse questa trasformazione.

Sub Diomede Viros, odium tamen illius omnes
Spernimus, et magno stat magna potentia nobis.
Talibus iratam Venerem Pleuronius Acmon
Instimulat verbis, veteremque resuscitat iram.
Dicta placent paucis; numeri majoris amici
Acmona corripimus, cui respondere volenti
Vox pariter, vocisque via est tenuata, comaeque
In plumas abeunt, plumis quoque colla teguntur.
Pectoraque, et tergum: majores brachia pennas
Accipiunt, cubitique leves sinuantur in alas.
Magna pedis digitos pars occupat, oraque cornu
Indurata rigent, finemque in acumine ponunt.
Hunc Lycus, hunc Idas, et cum Rethenore Nycteus,
Hunc miratur Abas, et dum mirantur, eandem
Accipiunt faciem, numerusque ex gemine major
Subvolat, et remos plausis circumvolat alis.
Si volucrum, quae sit dubiarum forma, requiri
Ut non Cycnorum: sic albis proxima Cycnis.

Scipione de' Monti, celebre poeta del secolo XVI nel suo poema della vita, e gloriose geste di Giorgio Castrioto detto *Scanderbeg*, che MS. in quarto si conserva presso di noi nel lib. 17. parlando d' un cavallo nato in una di quell' isolette, così cantò:

Di Tremiti già detta Diomedea
U' conversa in Augei schiera pietosa
D' Argivi, al Duca suo l' esequie fea.

Chi si vuole però pienamente soddisfare su quello toccato qui di passaggio legga la *Cronica istoriale di Tremiti* composta in latino da *D. Benedetto Coccarella* Vercellese, della congregazione de' Canonici regolari Lateranesi, volgarizzata poi e ristampata da *D. Pietro Paolo di Ribera* Valenziano della stessa congregazione, in Venezia nell' anno 1606 presso Gio. Battista Colosino

Plinio nel lib. X, cap. 44. parlando di questi uccelli scrive, che sono molesti a' forastieri tutti, che passano da quel luogo, a riserba solamente de' Greci.

Ma pur al nostro intento venendo, diciamo che gli abitanti di quest' isolette furono quei, che inventarono il BRIGANTINO, siccome ci assicura *Lilio Gregorio Giraldi* nel suo trattato de' *navigiis* colle seguenti parole: *Catascopium apud Gellium speculatoria navis est. Ejusdem meminit et Hirtius, et Isidorus. Quidam* κατὰ σκοπικὰ *vocant, et Plutarchus, et Mar-*

cus Tullius ad Atticum alicubi Episcopium vocavit. Conscendet, inquit, ab hortis Cluvianis ad Phaselum Episcopium. Idem in V. habebam, et alium episcopium, tametsi quidam utrobique ἐπισκοπόν legant, alii catascopium. Latini hoc omne genus navium, tum exploratorias, tum speculatorias vocant; has vero conjicimus tales fuisse, quales, quae nostra tempestate BRIGANTINI *nominantur. Navium vero hoc genus inventum ab iis, quidam scribunt qui Diomedeas Insulas incoluere.*

III.

NAVIGIO DI SPIA.

Da' Latini detto *Prosumia*, inventato per quel che ne scrive il testè menzionato *Gregorio Giraldi*, da' Bruzi: *Prosumia genus navis est teste Gellio et Marcello, meminit Caecilius vetus scriptor, cum ait: Cui Gubernator prope evertit Prosumiam, idem de nocte ad portum sum provectus Prosumia. Pomponius Festus Prosumiam genus esse navigii putat parvum, et speculatorium, quo fit, ut mirer quosdam alioqui doctos hoc navis genus Sumias appellare. Sunt et inter Literatores primarii quidam nominis, qui a* Bruttis *Prosumias inventas affirmant, alioque nomine Geseoretas vocari, quod id innuit Gellius. Isidorus genus naviculae Syriaeae Portemiam scribit a portando vocitatam, latam, et sine carina, de qua quod sciam aliud non comperii, nisi quod ea Pannones utantur, sed videndum ne Isidorus pro Portemia Pormiam ipse induxerit.* Nè altro circa di questo navigio ci è venuto fatto di rinvenire fin' ora.

IV.

BOSSOLO NAUTICO.

Quantunque bastasse all'uomo menar sua vita su della terra, luogo più che ogni altro conforme alla propria natura, bastevole ad ogni bisogno di quella, e lontano da più pericoli; con tutto ciò, o per ingordigia delle ricchezze, o per genio di dominare, o per natural curiosità di sapere, non curò di mettersi in cimento e in arbitrio de' fieri torbidi venti, e dell' instabilità ed incostanza del mare sopra un fragile legno. Chi mai con ammirabile spirito fosse l' autore di tale ardito intraprendimento non si può con certezza sapere; imperciocchè gli scrittori in cosa tanto lontana sono varii nelle sentenze: ma sia

pur chi si voglia, di assai petto forte lo descrive *Orazio* nel lib. IV *Carm.*

Illi robur, et aes triplex
Circa pectus erat, qui fragilem truci
Commisit pelago ratem.

Inventate le navi (che di varie forme e fattezze da diversi popoli furono fatte) tratto tratto si ridusse ad arte il navigare che di sommo profitto all' umano commercio è riuscita: e a maggiormente farla agevole, molti strumenti, che servono per uso di quella, da diversi in vari tempi furono ritrovati: come (per quello che o vero o falso se n'è scritto) l' *ancora* da Mida, e secondo altri da' Toscani; il *remo* da Copa; le *vele* da Iside mentre andava cercando il suo figliuolo Ipocrate, o da Dedalo ed Icaro fuggendo da Candia, che però i poeti finsero che volassero; il modo di governarle e rivoltarle insieme col timone si vuole preso dal volare del nibbio, che per istinto di natura volgendo la coda per aria, rivolta il suo volare dove che vuole; ed essendo poi ritrovata la calamita nel monte della Lidia da *Magnete* (da cui ebbe anco il nome), a maggiormente e con sicurezza regolare la navigazione s' inventò il BOSSOLO NAUTICO.

Di questa invenzione, che è stata al sommo applaudita, e stimata una delle più necessarie e giovevoli cose per la navigazione, come si è sperimentato, e tuttodì si sperimenta, la gloria se ne dee alla nostra nazione napoletana, e così non ce la contrasta il *Biondi* nell' Italia illustrata, quando la Campania descrive; nè il *Panciroli* parlando delle cose perdute che ebbero gli antichi, e di alcune altre da' moderni trovate al libro II cap. 11, quantunque questi scrittori dicendo che il *bossolo* si trovasse in *Amalfi*, soggiungano, non sapersene il nome di chi ne fosse l' autore.

Ma altri chiaramente asseriscono essere stato FLAVIO GIOJA della città di Amalfi, il quale col suo vivace ingegno ritrovò questo utile, facile, e bello strumento nell' anno 1300 di nostra salute, o nel 1302 secondo altri. E perchè siccome in tutte le cose antiche, e di gran rimarco allo spesso accader suole che sieno discordanti i pareri degli scrittori nella patria, e nel nome dell' inventore, così ci è paruto bene qui trascrivere i sentimenti di molti di loro per levare affatto ogni dubbio, che mai su di ciò nascer potesse.

Il *Cardano* nel lib. *de Subtil.*, l' Aldrovandi nel *Museo Metallico*, e Monsignor Paolo Giovio lo chiamano *Flavio*. Alessandro Sardi nel lib. *de Inventoribus*, il Bindo, Maffeo Girardi, e Francesco Lopez nella parte II, cap. 9. dell' *Istoria del-*

l' Indie lo dissero *Flavio Campano*, Niccolò Toppi nel fol. 87 della *Biblioteca Napoletana* lo chiamò *Flaminio*.

Altri discordano nella patria; il testè mentovato Alessandro Sardi, il Biondo, Girardi, e Lopez lo stimarono nato nella *Campagna*; in *Melfi* il Merola nella Dissertazione *de Moribus*; essendo stato costume confondersi dagli scrittori facilmente *Amalfi* con *Melfi*. Ma quello che ha del maraviglioso si è, che *Francesco Lombardi* la confonde con *Molfetta*, onde nelle *notizie istoriche* di essa città dice a facc. 21 che non in *Amalfi* (come universalmente si ritiene), ma in *Molfetta* siano state trovate le *Pandette Pisane* (che oggidì come venerabili pegni si conservano nella città di Firenze) interpetrando egli alla buona un passo di *Balduino* nell' introduzione al jus civile, che sarebbe perdere il tempo, e la carta a farne vedere il sollennissimo svarione. Alessandro Tassoni lib. X, cap 26. *de' pensieri diversi*, che sono tutti una mistura di critica rigorosa; il Gassendo *de proprietate Magnetis* dubita se nato fosse in *Amalfi*, o in *Salerno*.

Vi fu poi chi stimò, che gli Amalfitani fossero stati l' inventori del *bossolo*, come il padre *Leandro Alberti* nella sua Italia, il *Magino* nelle Tavole di Tolommeo, il *Collenuccio* nell' istoria del regno di Napoli, ed *Antonio Panormita* fu del sentimento medesimo avendo cantato:

Prima dedit Nautis usum magnetis Amalphis.

L' inventore del bossolo veramente fu d' *Amalfi* città della provincia di Principato citra, e chiamossi Flavio Gioja, siccome lo chiamano molti e molti scrittori, esteri e nazionali, i quali nell' opere loro fecero di questo nobile ritrovato onorata menzione; de' quali tutti il farne qui distintamente parola lunga cosa sarebbe; ed il non finirla per poco: onde noi ne trascriveremo solo alcuni a comprovare questo lodevolissimo ritrovamento. Il padre *Giannattasio* nelle tavole geografiche lib. I, cap. 29. scrive: *Rem tam miram, tam utilem mirifice minores propagarunt, praecipue post annum* 1302 *eum Flavius natione Italus, patria Amalphitanus Nauticae Acus, et Magnetis usum excogitavit.* E l' istesso nella Nautica lib. III fol. 100. e più a proposito fol. 101. nella seguente nota segnata num. 1. Flavius *natione Italus, patria Amalphitanus, qui anno* 1300 *mirabile sane, ac navigationi opportunum inventum* Nauticae Pyxidis (la bossola, *Gallis* boussole) *adinvenit, atque illius usum posteris tradidit: unde merito illum Snellius in Epistola ad lectorem* Tiphys *Batavi*; *et ex eo Morisotus in Orbe maritimo lib.* II *cap.* 21. *vocant sagacissimum naturae Mysten, cujus industria a secretioribus ejus adytis id erutum sit;*

hujus enim fiducia Itali primum, inde etiam Hispani externa maria tentare instituerunt. Huic sententiae se subscripserunt Ortelius, Blondus, Crescentius, Ferrarius, Philander, aliique quamplurimi ut citra invidiam non sit haec laus Italis deneganda. Il gentil poeta *Guglielmo Lauro* ne' versi, che egli scrisse sopra cento città d' Italia stampati da Mattia Quado nel lib. III, cap 18, fol. 354. delle *Narrazioni Geografiche*, così nobilmente cantò del *Bossolo*, facendo menzione d' *Amalfi*

Inventrix praeclara fuit Magnetis Amalphis.

L' abate *Baudrand* Parigino nelle giunte al Lessico geografico del padre Ferrari: *Amalphis sita est in Principatu citeriori provinciae regni Neapolitani, et Ducatus titulo gaudet, hic anno* 1300 *inventa Pyxis Nautica a Flavio Gioia.* Il padre *Filippo Briezio* gesuita negli Annali del mondo nell' anno 1300. *Hoc anno inventa est Pyxis Nautica a* Flavio *quodam Amalphitano: non desunt tamen, qui antea excogitatam tradant a Joanne Gioia item Amalphitano, cujus beneficio novum orbem detectum habemus, et veterem accuratius.* Il *Rey* matematico francese scrisse anche lo stesso nel suo *Compendio curioso della Geografia Istorica* tradotto dal francese nell' italiana favella, e pubblicato in Napoli nel 1714 in 12 colle stampe del Parrino, parlando della provincia di Principato citra. *Alfonso Lasor a Varea* nel suo libro intitolato: *Universus Terrarum Orbis scriptorum calamo delineatus* pag. 40. parlando d' Amalfi: *In ea etiam inventa fuit Pyxis nautica anno* 1300 *a* Flavio Gioia. E a questi si possono aggiugnere *Tommaso Bozio* nel suo libro: *De antiquo, et novo Italiae statu adversus Macchiavellum* lib. IV, cap. 1. *Gregorio Giraldi* nel lib. *de re Nautica*, come pure *Camillo de Notariis* nel suo poema intitolato: *Flavio Costantino il grande, ovvero la Pietà vittoriosa* canto III, stanz. 48 co' seguenti versi:

Di due sol ti dirò, tra lo squadrone
Di cui più degni il mondo unqua non vide:
L' uno è Flavio *d' Amalfi, onde il Nocchiero*
Le vie saprà del procelloso impero.
Trovar d' un mondo incognito, e remoto
Il Colombo non mai potria la porta,
Se per l' invio sentier di flutto ignoto
Non gli facesse pria Flavio la scorta.
Sacri di Flavio al nome, e porti il voto
Il Nocchier, ch' a la patria il piè riporta,
E grazie dia de le salvate sarte
D' un sì grand' uomo a l' ingegnose carte.

Leggasi in oltre *Gherardo Giovanni Vossio* nel lib. V *de Natura Artium*, §. 4, *Leandro Alberti* nella sua *Italia*, monsignor *Angelo della Noce* nelle sue dotte ed erudite annotazioni alla Cronica Cassinese lib. 1, cap. 50, not. 2, *Errico Brencmanno* nella prima dissertazione *de Republica Amalphitana* al cap. 22, *Leandro Alberti* nella sua Italia, Monsignor *Carlo Labia* prima Arcivescovo di Corfù, e dopo d'Adria nella parte II pag. 2, e 9 de' Simboli, il dottor *Francesco Gemelli* nel Giro del mondo, *Samuele Pitisco* nel Lessico *antiquitatum romanarum* let. P., *Francesco Pansa* nell' istoria d'Amalfi pag. 153, l'*Abate Pacichelli* nel *regno di Napoli in prospettiva*, il padre *D. Bernardo Cavaliero ed Acugna* cherico regolare ne' suoi *Metodi, regole, consigli, ed avvertimenti utilissimi alli studiosi*, part. 1, lib. I, cap. 4, il padre *Elia d'Amato* nel suo *Tarraqueo* parlando della città d'Amalfi, ed altri, che si rimettono all'erudizione di chi legge. *Che però questa nobilissima, e deliciosissima regione* (parlando della provincia di Principato citra nel suo libro della *Descrizione del regno di Napoli* Scipione Mazzella) *gloriandosi del suo* BOSSOLO *da navigare usa quello per arme con otto ale attaccategli intorno, e posto in mezzo di due campi, l' uno di sopra d' argento, l' altro di sotto nero con la stella tramontana di sopra. Dinotano questi due campi, l' uno il giorno, e l' altro la notte, essendo che l' argento è corpo lucido, ed il color nero è opaco, come quello, che è più lontano dallo splendore: le otto ali poi, che sono d' intorno al Bossolo sono bianche, che dinotano gli otto venti, la stella è d' oro: onde per concluderla, vuole questa provincia dimostrare, che col bossolo in essa ritrovato, l' arte marinaresca si può di giorno, e di notte per ogni vento esercitare.*

Non mancano contuttociò molte nazioni e parecchi scrittori di contrastare al nostro regno quest' utilissima invenzione. I *Francesi* pretendono esser stato da loro il Bossolo la prima volta considerato, e ne adducono l' autorità d'un tal poeta nomato *Guidosso Provineo*. Il *Garopio* ne dà l' onore a' Cimbri popoli della Germania. Il *Vossio* a' Barberi, da' quali l' appresero gli Europei; il *Purcozio* vuole, che il *Bossolo* si sia introdotto nell' Italia da Marco Polo Veneziano: che verso il 1260 lo portò dalla Cina. Il *Cardano* nel lib. VII. *de Subtilitate* stimò che quest' invenzione fosse stata conosciuta molto tempo prima dell' età di Alberto Magno. Altri poi appoggiati a quelle parole di Plauto: *Versonia Nautica*, vogliono che la virtù della calamita saputa l' avessero gli antichi; ed altre opinioni intorno a questo ritrovato hanno avute, i quali vengono partitamente nominati dall' attento *Gio. Alberto Fabricio* nella *Biblio-*

grafia cap. 21. pag. 635. Ma perchè a tutti questi prima di noi si prese l'impegno di risponder l'erudito Ab. *Giacinto Gimma* nel tomo II. cap. 41. *dell'idea dell'istoria dell' Italia letterata*, abbiamo stimato meglio rimettere a quello il curioso leggitore, che ricopiare tutto ciò che s'è detto, e scritto e da lui e da altri.

Aggiugnendo noi solamente, che per questo trovamento siamo assai più felici che non erano gli antichi nostri, i quali in luogo della *calamita*, e del *Bossolo*, doveano essere attenti ad osservare la stella polare, che dissero *Cinosura*, come scrive *Virgilio* nel lib. V. dell'Eneida:

. . . . . *Clavumque affixus, et haerens*
Nusquam amittebat, oculosque sub astra tenebat.

E se il Cielo era ingombrato da neri nuvoli eglino restavano smarriti non sapendo dove mai fossero, come pure il medesimo poeta lo dice al libro III.

Erramus Pelago totidem fine Sydere noctes.

il che ora non mai succede, sapendo, anche chiuso in picciola stanza del vascello il Nocchiero, a tutte le ore, e a tutti i tempi, come governare la nave ne' passi pericolosi, e sfuggire le sirti e gli scogli, e così al desiato porto a salvamento condurla.

CAPO IX.

INVENZIONI DELLA PITTURA.

I.

PITTURA AD OLIO.

La nobilissima arte della *Pittura* fu in tanta stima presso gli antichi Romani, che non isdegnarono i gentiluomini principalissimi apprenderla ed esercitarla, e da quella prendere anche i cognomi, come fu la famiglia de' *Fabii* (al riferire di *Plinio* lib. XXXV. cap. 4) i quali per l'eccellenza della pittura, in cui erano destri, furono poscia chiamati *pittori*. Lo stesso fece *Turpilio*, cavalier nobilissimo, del quale si racconta che dipingesse colla mano sinistra. E *Arterio Labeone* proconsole e pretore della Provenza fu eccellentissimo pittore ancora. Anzi in Grecia fecero una legge che non potessero esercitar la pittura se non se solamente le persone nobili, ponendola fra le prime arti liberali, siccome il detto *Plinio* scrive al notato libro nel cap. 10.

Del primo inventore di quest' arte non si può determinare cosa di certo per esservi diverse opinioni. Alcuni vollero che ne fossero stati inventori gli Egiziani, altri diversi popoli della Grecia. Questo è ben vero che ella è molto antica, ed era arrivata a perfezione avanti l' edificazione di Roma. Dicono che la prima volta fosse trovata dall' ombra dell' uomo circonscrivendola con sole linee, e dipoi *Filode* Egizio, o *Cleante* Corinzio, cominciò a delineare per mezzo quest' ombra con più distinzione delle parti: indi avendo *Cleofante* trovati i colori, prima l' abbelli con un solo, poi con diversi; e finalmente l' arte acquistando tratto tratto perfezione, si rinvenne il modo di dare il lume e l' ombra ad essa pittura, affinchè i colori apparissero più vaghi, e l' uno dall' altro si distinguesse, e tanto oltre giunse, che non solamente i pittori s' ingegnarono ritrarre al naturale le fattezze degli uomini, e degli animali secondo la forma esteriore; ma ancora diversi effetti e passioni di quelli, nella qual cosa dee il dipintore essere molto accorto.

Giunta a tale affinamento la *pittura*, acquistò ella pregio assai maggiore coll' uso de' colori ad *olio*. Ma siccome non si dee mettere in dubbio, che oltremodo commendabilissima sia stata l' INVENZIONE della PITTURA AD OLIO con cui più vivaci e più durevoli l' immagini delle cose si rappresentano; così è verissimo, che grandi sono i contrasti tra' *Fiamminghi*, *Siciliani* e *Napoletani*, pretendendo ciascun di loro la gloria d' una sì segnalata invenzione. I primi vogliono, che stato sia *Giovanni da Bruggia*, il quale avendo regalato un quadro da lui dipinto ad olio ad Alfonso re di Napoli, questi lo ricevesse con suo indicibile gusto e soddisfazione, come cosa segnalatissima e non mai fino a quel tempo veduta, talchè fattasi nota a tutti la preziosità del regalo, pervenne all'orecchie di *Antonello di Messina*, il quale acceso, ed oltre modo invogliato d' imparar sì fatta maniera di dipingere, si portò in Fiandra, ove ebbe propizia la sorte, scuoprendone il secreto; e trasferitosi in Venezia l' insegnò a *Domenico Veneziano*, da chi l' ebbero gli altri. Questo appunto scrive *Giorgio Vasari* nella par. 1. lib. 1. cap. 21. fol. 8, e nel cap. 2. fol. 379 delle vite dei pittori; ***Raffaello Borghini*** nel lib. 1, cap. 327 del ***Riposo della pittura e della scoltura***; l' autore del tom. III del gran Dizionario francese, o sia il Supplemento al ***Moreri*** fol. 80; e confermollo il ***P. Placido Sampieri*** allorachè facendo parole di ***Antonello di Messina*** nell' opera intitolata: ***Iconologia di Maria Vergine*** lib. 1, cap. 5. fol. 45 lasciò scritto: ***Fu il primo, che introdusse il colorito ad oglio nell' Italia:*** la quale opinione

è seguitata da *D. Vincenzo d'Auria* Palermitano nel cap. 4, fol. 15. *del Gagino redivivo*, e insiememente da *D. Giuseppe d'Ambrosio* fol. 124 *de' suoi quattro portenti*. E anche tutto ciò, che da noi si è riferito fin' ora si ricava dalle parole seguenti rapportate dal menzionato *Vasari*, che scolpite si leggono, com' egli scrive nell' iscrizione posta nel suo Sepolcro in Venezia: *Coloribus oleo miscendis splendorem, et perpetuitatem primus Italiae picturae contulit.*

Pe' Fiamminghi è per ancora M. Felibein istoriografo delle fabbriche del Re di Francia Lodovico XIV il Magno, che nel libro *Principes de l'Architecture, de la seulpture, de la pinture, et des autres arts, qui en dependent*, dopo aver notate tutte le pitture antiche essere state a guazzo, dice che solo nel principio del *decimoquarto* secolo un pittore Fiammingo chiamato *Van-Eyeb*, ma più conosciuto sotto nome di *Giovanni di Bruqes* (così), trovò il segreto di dipingere ad olio. Ma questo autore (che che sia della verità della storia) prende abbaglio nel tempo, imperciocchè lo vuole nel principio del secolo XIV, quando altri lo mettono circa il tempo del re Alfonso di Napoli, che fu verso la metà del secolo XV. L'errore però sarà dall' essere numerato il secolo dal *centenario*, e non da' *numeri rotti*, che è stato cagione di farci inciampare valenti uomini ancora.

I secondi, cioè i *Siciliani*, pretendono, che il menzionato *Antonio degli Antonii*, detto dalla sua patria, la città di Messina, il *Messinese*, non da Giovanni da Bruggia come di sopra riferito abbiamo, imparata avesse l'arte di dipingere ad olio, ma da se, e colla forza del suo perspicace ingegno arrivato fosse ad inventarne la maniera. Di questo sentimento è *Giuseppe Buonfiglio* nel lib. VII, fol. 54 della sua *Messina*, avendo scritto: *Antonello da Messina primo inventore del colorito ad olio.* A costui si accompagna *Gio. Battista Nicolosio* nel suo libro intitolato *Hercules Siculus* fol. 110, dicendo: *Antonellum Pictorem, qui primus colores subigere docuit.* Così pure *D. Diego Saavedra Fassardo* a car. 8. della sua *Repubblica letteraria*; ed ultimamente il dottissimo *Antonino Mongitore* nelle erudite *Giunte alla Sicilia inventrice di D. Vincenzo Auria* fol. 250 e 251.

A favore de' *Napoletani* sono altri scrittori, che fanno INVENTORE della *pittura ad olio* ANTONIO DE FIORE Napoletano, il quale nel 1436 con molta gloria e riputazione del nome suo esercitava la professione; ma perchè meglio di chicchessia ha scritto intorno a questo particolare il canonico *D. Carlo Celano* nel suo *bello, e curioso di Napoli* opponendosi a quan-

to scrisse il *Vasari* nelle vite di tutti i pittori, e 'l ***Ridolfi*** nelle vite de' pittori Viniziani, m'è paruto bene il qui trascrivere le proprie parole di esso, imperciocchè con maturezza e giudicio fa le nostre difese: » Vi si vede (dice egli) ancora » una picciola Tavola, nella quale sta dipinto S. Girolamo in » atto di studiare: opera veramente ammirabile di ***Col' Antonio** di Fiore Napoletano*, che fu il primo *a dipingere ad* » *olio* nell' anno 1435 contra quello, che si scrive il *Vasari*, » che dice, che fu mandato un quadro ad Alfonso primo re di » Napoli da *Gio: da **Bruggia Fiamingo*** dipinto ad olio, e che » *Antonello de **Messina*** ammiratosi di questo nuovo modo di » dipingere, desideroso di sapere il secreto si portò in Fiandra, e dopo qualche tempo lo seppe da un allievo di Giovanni. » Da Fiandra tornò in Italia, e passato in Venezia, ivi, come » dice il ***Ridolfi***, che scrive le vite de' dipintori Veneziani, è » dello Stato, *Gio: Bellini* seppe con astuzia il secreto, scri- » vendo ancora, che per prima l'avesse *Antonello* comunicato » ad un tal Maestro Domenico. Or si concordino i tempi. *Co-* » *l'Antonio* nell' anno 1436 dipingeva ad olio, *Alfonso* alli 2 » di luglio dell' anno 1433 prese Napoli per l'Acquedotto; ed » è da supponersi, che non in questo tempo gli fosse stato » presentato il Quadro del ***Bruggia***, ma in qualche tempo » dopo presa Napoli, ed *Antonello* nell' andare e tornare vi » pose unco tempo; dal che chiaramente si raccoglie per quel » che dice il *Vasari*, che più di dieci anni prima, *Col' An-* » *tonio* dipingeva ad olio. Si prova più chiaramente: l'ulti- » mo Quadro, che fece *Gio: Bellini*, che lasciò imperfetto, » fu nell' anno 1514. Visse quest' Artefice 90 anni; dal che si » ricava, ch' egli nacque nell' anno 1424. Quando egli ebbe il » secreto da *Antonello*, dice l' autore della sua vita, ch' egli » era molto stimato in Italia, e si può supporre ch' egli fosse » almeno di trent' anni; dunque nel 1454 cominciò a dipinge- » re ad olio, oltre che nella vita dello stesso Bellini si dice, » che circa il 1490 avesse principiato a dipingere in questa » maniera, dal che si ricava, che il primo, che avesse ope- » rato ad olio, fosse stato il nostro *Col' Antonio* nell' anno » 1436 come si disse ».

Essendo vero tutto questo che finò qui ha giudiziosamente detto il *Celano*, giustamente l'Abate *Gio. **Batista** Pacichelli*, nel Regno di Napoli in prospettiva, parlando della città di Napoli nel tom. 1. fol. 65. lasciò scritto: *Nicol' Antonio Stegliola primo Maestro di mischiar i colori ad olio, tuttochè i Fiaminghi ne vantin la fama del loro Giovanni Eckio*; ed ancora *Francesco **Panza*** nella sua Storia della re-

pubblica d' Amalfi fol. 529. ebbe a dire : » *Col' Antonio* illu-
» stre pittore Napoletano fu il primo che trovò in Napoli *il*
» *colorir ad olio* contro quel che dicono i pittori forastieri ,
» che tengono il contrario, e tutta la fama e gloria attribui-
» scono alli Lombardi, e Siciliani , alzandoli alle stelle, oc-
» cultando e diminuendo la fama de' Napoletani, ai quali ve-
» ramente si dee l' onore di quest' INVENZIONE, e la palma di
» quest' Arte ». Altri scrittori si potrebbero qui rapportare che lo stesso confermano, ma ci sembra che i riferiti sieno bastanti.

CAPO X.

INVENZIONI NE' GIUOCHI.

Molti e varî furono i *Giuochi* che costumavano gli antichi gentili, e Greci e Romani, sì nelle superstiziose feste loro, come in qualche trionfo, o in altre occasioni; e non tanto per diletto, quanto per fuggir l' ozio, e maggiormente per tenere il corpo in esercizio, e così scansarlo dall' ammalarsi: per la qual cosa fu celebre in que' tempî l' *Arte Ginnastica*, e tra noi si rese famoso il *Ginnasio Napoletano* di cui appieno parla il nostro *Lasena* che, trasportato nella fondazione della città insieme cogli abitatori, e co' *giuochi ginnici*, e *musici*, che in esso si celebravano al monumento della Sirena Partenopea; vi s' istituirono appresso tra gli altri spettacoli, que' de' *Lampadiferi*, da gente vestita, a Cerere dedicati, de' quali variamente parlano i nostri storici; essendo essi però di accordo tutti, che il nostro *Ginnasio* fosse stato ad *Ercole* dedicato, a cui imitazione *Pollio* istituì gli *Spettacoli Sorrentini*. Quali e quanti fossero questi Giuochi, e da chi inventati è fuori del nostro intendimento, e bene i curiosi ne possono essere soddisfatti in leggendo le storie Greche e Romane, e le nostre antiche pure, nelle quali per avventura vi sarà qualche Giuoco da' Napoletani inventato, e per l' ingiuria del tempo sarà a noi nascoso l' Inventore. E maggiormente de' *Giuochi equestri*, de' quali molti se n' inventarono da' greci, e da' latini abitatori de' nostri luoghi, a' quali poi nel *Basso Impero* in quasi tutta Europa sono succeduti i *Tornei* proprii di tutte le Nazioni bellicose, introdotti e mantenuti perchè in tempo di pace non snervasse il valor militare; onde egli avvenne, che s' istituirono ancora in queste congiunture alcuni *ordini di Cavalleria* avanti il *mille* dell' epoca volgar cristiana, per con-

traddistinguere con marche differenti la nobiltà da fatti di arme giustificata, imperciocchè gli *Ordini militari* dopo questo tempo fondati, riguardarono per lo più o il riacquisto del perduto nella Palestina, o la sicurezza del peregrinaggio in quel santo luogo, siccome noi in altra opera nostra *di varie cose inventate nel nostro Regno*, farem vedere allorchè degli *Ordini equestri* in esso istituiti noi parleremo. Quelli che a noi fin' ora son manifesti, in questo capo abbiamo noi stimato il notargli e con qualche distinzione a pregio di quest' Opera nostra.

I.

GIUOCHI GLADIATORII NE' FUNERALI, NE' CONVITI, E NE' TEATRI.

Tra gli altri *Giuochi* per divertimento de' popoli, e per solennizzare le funzioni lugubri, e giulive, dagli antichi inventati, uno fu quello de' *Gladiatori*, rappresentato la prima volta nella Città di Roma nel tempo del Consolato d' Appio Claudio e di Fulvio, alloracbè Mario, e Decio volendo celebrare il funerale di Bruto lor padre, fecero fare il giuoco della pugna gladiatoria, come a memoria de' posteri lasciò notato *Valerio Massimo* nel lib. II, cap. 4. *Gladiatorum munus primum Romae datum est in Foro Boario, Appio Claudio et M. Fulvio Cons. dederunt M. et D. Bruti funebri memoria Patris cineres honorando.* Il che fece ancora l' Autore dell' Epitome di *Tito Livio*, 16, dicendo: *D. Junius Brutus munus Gladiatorum in defuncti Patris memoria edidit primus.*

Durò l' uso di questi Giuochi sino al tempo di Onorio Imperadore, che gli proibì affatto, per esservi stato ucciso un monaco, il quale essendo venuto da Oriente e non ne sapendo il costume, mentre voleva spartire la zuffa vi restò morto al riferire di *Cassiodoro* lib. X. cap. 11. Il motivo, che indusse gli antichi a celebrare i funerali de' loro morti parenti con questo Giuoco gladiatorio chiaramente *Tertulliano* colle seguenti parole l' espresse: *Olim quoniam animas defunctorum humano sanguine propitiari creditum erat, captivos, vel malo ingenio servos mercati in exequiis immolabant, postea placuit impietatem voluptate adumbrare, itaque quos paraverant armis quibus tunc, et qualiter poterant, erudito, mox edicto die inferiarum apud tumulos erogabant.* E tutto ciò fu avvertito ancora da *Servio* spiegando il seguente verso di Virgilio

Viventes rapit inferias, quas immolet umbris

della maniera, che siegue: *Moris erat in sepulcris virorum fortium captivos necari, quod postquam crudele visum est, placuit Gladiatores ante Sepulcra dimicare qui a Busti cineribus Bustuarii dicti.*

I primi, che inventarono questi Giuochi gladiatorii furono allo scrivere di molti celebri autori, i nostri Campani, da' quali n' appresero l' uso e l' esercizio i Romani, e da questi passò dipoi ad altre nazioni. Di tutto ciò n' accerta *Niccolò Damasceno*, le di cui parole appresso trascriveremo. *Giusto Lipsio* fu del medesimo sentimento, avendo egli scritto nel lib. I. de' Saturnali al cap. 8. *Origo Gladiatorum a re funebri exemplum ab Etruscis* coll' autorità di molti antichi scrittori. Il *Nieuport* nella sess. 4. cap. 5. §. 3. *de Ritibus Romanorum*, parlando di questi Giuochi scrisse egli pure: *Exemplum rei ab Etruscis origo a funeribus fuit.* Le testimonianze degli accennati Autori, e di altri, che s' intralasciano, par che sieno contrarie a tutto quello si è proposto dimostrare da noi, che i *Campani* furono gl' Inventori de' Giuochi gladiatorii ne' funerali, mentre quelle espressamente agli *Etrusci* gli attribuiscono.

Ma prima di venire a dicifèrare questo punto, stimo ben fatto il passare avanti il nostro ragionamento perchè i *Campani* furono i primi ad inventare la maniera di solennizzare i Conviti con Giuochi gladiatorii. Il testè mentovato *Giusto Lipsio* nel cap. 6. del lib. I. pure de' Saturnali parlando di questi giuochi nelle mense lasciò scritto: *Ortus ut videtur mos a Campanis*, de' quali cantò *Silio Italico* nel lib. II *de Bello Punico:*

Quin etiam exhilarare viris convivia caede
Mos olim, et miscere epulis spectacula dira
Certantum ferro saepe, et super ipsa cadentum
Pocula, respersis non parco sanguine mensis.

E l' accennato *Niccolò Damasceno* confermò lo stesso: *Gladiatorum Spectacula non per ferias tantum, populique frequentia, et in theatris Romani exhibebant a Tyrrhenis invecto more, sed et in Conviviis. Quin et ad caenam saepe amicos vocare soliti cum ob alia, tum ut bina, aut terna paria Gladiatorum viderent quos exsatiati jam, vinoque madentes advocabant, atque ille quidem jugulabatur, isti tanquam in re laeta plausum dabant.* Sopra della qual cosa anche *Strabone* nel lib. V. lasciocci scritto: *Eo luxus provecti sunt Campani, ut convivas vocarent ad paria Gladiatorum, quorum numerum pro dignitate cujusque convivii augebant, minuebantque.* Ed evvi ancora *Tito Livio* nel lib. IX. cap. 4. *Campani ab super-*

bia , et odio Samnitium , Gladiatores (quod spectaculum inter epulas erat) et eo ornatu armarunt , Samnitiumque nomine appellarunt: le quali parole serviranno a noi anche appresso per mettere in nota un' altra Invenzione.

Da quello che si è riferito dal *Damasceno* chiaramente si scorge essere stati i Campani gl'Inventori ancora de' Giuochi Gladiatorii ne' Teatri. E qui sarebbe a tempo di metter' in chiaro e levar' ogni dubbiezza che mai nascer potesse da quello che scrissero il detto *Damasceno* e altri Autori, *a Tyrrhenis accepto more.* Ma perchè prima di noi s'addossò un tal peso l' eruditissimo *Pietro Lasena* , avendo posto in chiaro questa difficoltà nei suo Antico Ginnasio Napoletano cap. 7. pag. 136. perciò volentieri trascriveremo le proprie parole sue servendo anche le stesse a confermare tutto quello ch' è stato finora da noi accennato : » Non altrove più che nella *Campania* , ed in » *Capua* città principalissima questi Spettacoli frequentati , e » molto tempo avanti , che in Roma , dove sotto il Consolato » di Appio Claudio , e di M. Fulvio nell' anno della città 589 » al sentir di Valerio Massimo, furon primieramente introdot- » ti , e ricevuti; anzi non altronde hanno quelli appresi i » Romani , quasi che no 'i disse il medesimo Valerio , il qua- » le narra di Catulo , che per commodità de' spettatori ne' pub- » blici Giuochi introdusse l' ombra de' veli , imitando in questo » *Campanam Luxuriam :* onde come s' ha da credere , l' a- » vanzamento in sì fatte delizie prima essere seguito nella » Campania che in Roma , come ancora che indi i Romani » rapportassero gli Spettacoli , onde un tal' eccesso di disso- » luta delicatezza imitarono. Ma senza tanti inviluppi di prove » dell' autorità di Silio Italico , e di Strabone , e da quanto » raccoglie il Lipsio nel cap. 6. del primo de' suoi Saturnali » si può manifestamente conchiudere. Aggiungo solamente per » torre ogni dubbio , che tanto volesser dire fossero introdot- » ti, e ricevuti : anzi non altronde aver quegli appresi i Ro- » mani, si può ragionevolmente conchindere : e questo stimo » volesse dire Niccolò Damasceno citato dal Lipsio affermando » il costume delle pugne de' Gladiatori da' *Tirreni* esser deri- » vato a' Romani. Imperocchè de' *Tirreni* della *Campania* hassi » da intendere in conformità del detto di Polibio : *Campos o-* » *mnes , quos Apennino , atque Adriatico mari terminari di-* » *ximus , olim habitavere Tyrrheni , quo tempore Phlegraeos* » *etiam Campos , qui circa Capuam , et Nolam sunt , tenebant.* » Livio parlando di Capua : *Vulturnum Hetruscorum Urbem ,* » *quae nunc Capua est* ». E per non prolungare troppo il discorso, sia corona di esso il dotto ed erudito D. *Alessio Sim-*

maco Mazzocchi nel suo comentario *in Mutilum Campani Amphitheatri Titulum* (qual'opera per sopraffina gentilezza, e cortesia abbiamo avuto in dono dal pubblico di Capua, inviataci in nome del medesimo dal Signor D. Giuseppe di Capua Capece nel 1727.). Or questo chiariss. Autore nella lodata opera facendo degna mostra dello studio e buon gusto per la dotta veneranda antichità, di cui egli è assai molto fornito, al c. 5. pag. 115. fa anche menzione dell'accennate invenzioni, e dilucida con chiarezza la proposta difficoltà dopo aver trascritte intieramente le parole del Damasceno. *Non video quid causae Lipsio fuerit verba illa omittendi* παρὰ τυρρηνῶν παραλαβόντες τὸ ἔθος *idest a Tyrrenis accepto more, nisi forte hoc quod cum paullo ante ipse dixisset Romanos a Campanis eum morem hausisse, Damascenus contra a Tuscis id acceptum affirmare videretur; sed nihil ab iis Damasceni verbis timendum fuit, nam Campani* ἀνέκαθεν *Etrusci fuerunt; et cum ab Etruscis id haustum Nicolaus Damascenus affirmat, nae is Etruscos Campanos, quorum in more id positum fuit, non verò Etruscos Transtiberinos intellexit, de quibus nusquam id legi puto, quanquam verba illa, a Tyrrhenis accepto more, non ad Convivales tantum Gladiatores retulit ille Historicus, verum etiam ad Amphitheatrales, et qui ludis publicis producebantur. Et attulit ea verba Lipsius Sat. I. 8. (et si vir magnus memoria fretus, opinor, paullo diversa posuit) ut fidem faceret universe Gladiatores ab Etruscis Romam permanasse. Sed malim, uti dixi, ab Etruscis Campanis Romanos universum id ludicri genus accepisse, quam ab illis Transtiberinis, de quibus nondum quidquam legi, quod ad Gladiatorum spectacula pertineret. Fortassis et Athenaei non nihil auctoritas facit, qui cum IV. 13. dixisset, Campanorum quidam inter Convivia singulari certamine pugnant, tum Damasceni locum subjungit, quem credo Athenaeus, non de aliis Etruscis, quam nostris Campanis interpretabatur.*

E a maggiormente assodare che questi *Giuochi Campani* si dissero da qualche scrittore ancora *Etrusci*, ci convien sapere per levare ogni confusione e difficultà, che i popoli *Etrusci* non stettero chiusi tra'l solo Monte Appennino, e il Mar Tirreno, detto *Infero*, come alcuni immaginarono; ma che da questo si stesero infino al Mare Adriatico, detto *Supero*, fino alla Città d'Adria arrivando, per quello che si ricava da *Scilace Cariandeno*, e da *Livio*: onde furono divisi in tre parti, e *tre* furono le antiche *Etrurie*; delle quali la *Terza* era in quella parte d'Italia, che poi fu detta *Campania* capo di cui era *Capoa* al dir di *Strabone*. E di questo si può vedere quanto con iscelta erudizione, e fino discernimento ne scrisse *Mon-*

signor Fontanini nell'opera colla quale illustra le nobili antichità della Città di *Orta*, che fu una delle Colonie de' *popoli Etrusci*, a' quali popoli ora è per dare più onorata fama il chiariss. nella letteraria repubblica signor *Anton Francesco Gori*, parlando delle antiche (pregevoli quanto alcune altre) memorie loro a noi rimase, in particolare in tanti *Vasi Etrusci*, che forniscono celebri e illustri Musei: onde è che ha avuto ancora i disegni di quelli che si conservano nella libreria de' PP. Gerolimini di Napoli, e furono del Museo del chiaro *Giuseppe Valletta*, e di un ben grande che custodiscono, in Napoli ancora, i PP. Teatini detti *de' SS. Apostoli*, e ciò per mezzo del nostro amico Signor *D. Ignazio Maria Como*, tutto attento, indefesso, e infaticabile a promuovere ed aiutare i buoni eruditi studi, al che un generoso genio lo porta.

I.

GLADIATORI SANNITICI.

Quantunque tutti coloro che per dare piacevole spasso, e intrattenimento al popolo, o per solennizzare qualche mesta o gioliva funzione ne' pubblici o privati luoghi combattessero, fossero chiamati *Gladiatori*; nulla però di manco col tempo acquistarono altri nomi, e si contraddistinsero tra di loro, o per la maniera di pugnare, o per la diversità delle armi con cui si vestivano. Alcuni furono detti *Secutores*, perchè usavano nella pugna il clipeo, la spada o la mazza di piombo, e la celata. Altri *Retiarii* perchè adoperavano solamente la frombola ed il tridente: e questi per lo più delle volte solevano combattere con altri detti *Mirmillones*, che portavano scolpita nella Celata l'effigie di un pesce. Ma intorno a questi frombatori è ben sapere, che nel nostro reame furono assai famosi i *frombatori Marsicani*, de' quali parlano *Isidoro* nel lib. X. al capo 10, e *Ammiano Marcellino* nel lib. XXIV al capo 14, e di questi pure fa ricordo il lodato Monsignor *Corsignani* nell' altra volta da noi commendata sua *Reggia Marsicana* alla p. 1. lib. I. capo 5. allorachè del valore de' suoi Marsi fa egli giustamente parola. E facendo ritorno a' Gladiatori, oltre a' mentovati, ve n'erano *Essedarii* altri e *Andabatae*, che pugnavano a cavallo cogli occhi bendati. *Laquearii* altri, e altri *Samnites*, i quali andavano vestiti di corazza, e coverti dalla celata adornata di piume (percioccchè eglino questa foggia di ornare l'elmo colle piume inventarono, come detto abbiamo innanzi al capo VII. num. 2.), e oltracciò aveano uno scudo coverto di

argento, la gambiera nella gamba sinistra, e la coreggia, donde pendea attaccata la spada.

I primi che inventarono la maniera di vestire i *Gladiatori* con questa foggia di armatura furono i Campani per l'odio che portavano a' *Sanniti*, e per mettergli con ciò in beffa ed esporgli alla berlina, perchè questi con una tal sorta di armatura si fecero vedere nella battaglia contro de' Romani; onde furono detti Gladiatori Sannitici.

In fatti *Plinio* nel lib. VII. cap. 20. parlando del valore, e della forza di Tritano, celebre in que' tempi in simili Giuochi Gladiatorii, scrive che vestiva l'armatura Sannitica: *Tritanum in gladiatorio ludo Samnitium armatura celebrem.* Lo stesso notò ancora *Solino* allorchè di Tritano parlò: *Tritanum gladiatorem armatura Samnitem fuisse.* E da questo chiaramente si vede, che simili *Gladiatori* erano detti *Sannitici*, non perchè della regione de' Sanniti, ma perchè vestivano il guernimento d'arme di quelli: *Samnites Gladiatorum genus, cui hoc nomen, non quia natione essent Samnites, sed quia armatura eorum talis esset, qualis Samnitium*, scrisse *Gherardo Giovanni Vossio* nel suo *Etymologeticon Linguae Latinae*, lett. S.

Che sieno stati poi i Campani i primi Inventori di vestire *i Gladiatori* in tal modo, e per l'odio che a' Sanniti portavano, e per mettergli in burla, come dicemmo, chiaramente ce n'assicura *Tito Livio* nel libro IX. cap. 4. colle seguenti parole, per altra cagione innanzi ancora da noi riferite: *Campani ab superbia et odio Samnitium Gladiatores (quod spectaculum inter epulas erat) eo ornatu armarunt, Samnitiumque nomine appellarunt.* Ed il lodato *Mazzocchi* nel suo comentario, pure altrove con lode citato, al capo V. ne fa sapere, che questa invenzione de' Campani fu da loro posta in opera inverso l'anno 444. dall'edificazione di Roma: *Genus illud Gladiatorum, quibus Samnitibus nomen fuit, a Campanis excogitatum anno ferme V. C. CCCCXLIV.*

Ma chi fosse curioso in voler sapere con sicurezza questa foggia d'armarsi, detta *Sannitica*, da noi poco innanzi toccata, la può ricavare da *Tito Livio* nel riferito libro IX. dove descrive in che modo i *Sanniti* erano in campo vestiti ed armati: *Forma erat scuti, summum latius, qua pectus atque humeri teguntur, fastigio aequali ad imum cuneatior mobilitatis causa, spongia pectori tegumentum, et sinistrum crus ocrea tectum, galeae cristatae.* E questo ornamento dell'elmo co' pennacchi per addobbo anche alle femmine, che combatteva-

no coll' armadura sannitica assegna *Giovenale* nella satira VI. v. 235.

Quale decus rerum si conjugis auctio fiat
Balteus, et manicae, et cristae, crurisque sinistri
Dimidium tegmen . . . . .

E dal portare le *Penne* negli elmi i Sanniti, coloro che con essi pugnavano, furono chiamati *Pinnirapi* dallo stesso nella Satira III. v. 158.

Pinnirapi cultos juvenes, juvenesque lanistae.

Altre cose per questo effetto si posson vedere in *Giusto Lipsio* nel lib. II, cap. 11. de' Saturnali, e nel *Fabbretti* al capo VIII. pag. 258. *de Columma Traiani*, e nell' erudita dissertazione *de Gladiatoribus di Ottavio Ferrari* posta nel tom. V. degli opuscoli raccolti dal dotto Padre *Calogerà* alla pag. 494, bastando intanto al nostro argomento quello che sino qui si è notato.

III.

TENDA NE' TEATRI.

Quello che da' latini fu detto *Velabrum* e si disse anche *Vela*, da noi si dice *Tenda*, e con qualche libertà di voce, ancor *Sopraccielo*, ed è quella Tela, che si distende in aria, e allo scoperto per ripararsi dal cocente sole, dalla varia mutazione de' tempi, o dalla pioggia: e generalmente, che si distende per coprire, o parar che che s'a. Questa *Tenda* fu posta in uso ne' Teatri, quando gli uomini per le delizie fatti più molli, ed alle dilicatezze più dediti ed inchinati, per godere con più comodità e senza veruno fastidio gli spettacoli pensarono coprire i Teatri, e tutto quello spazio di luogo, che dagli spettatori era occupato, con alcune *Tende*, difendendosi, e cautelandosi con esse dalla inclemenza delle stagioni, in particolare dal caldo e dal freddo nel tempo di fitta state, e nel cuore del verno: onde *Svetonio* nella vita di Calicola ebbe a scrivere *Gladiatorio munere reductis interdum flagrantissimo sole Velis emitti quemquam vetabat.* E cantò *Marziale* nel lib. IX. Epig. 39.

Et rapiant madidi Vela negata Noti

E nel lib. XII. Epigr. 29.

Quamvis non modico calcant Spectacula sole,
Vela reducuntur, cum venit Hermogenes.

E intorno a questo particolare è bene leggere *Tommaso Dem-*

pstero nelle sue dotte ed erudite osservazioni sopra l'opera *Antiquitatum Romanarum* di Giovanni Rosino lib. V cap. 4 ed anche *Lilio Gregorio Giraldi* nel suo libro *de Navigiis*, al capitolo *de Velis*; imperciocchè questi due celebri autori potranno soddisfare l'erudita curiosità di chi che sia, senza trattenerci noi in cosa di cui si è bastantemente detto per quello che abbiamo a soggiungere intorno al nostro argomento.

Il primo che in Roma avesse posto in opera, con diligensa e sagacità, una tale cautela, e che avesse inventato l'uso di queste *Tende* (che s'introdusse poi da per tutto) fu *Q. Catulo*, secondo quello che lasciò scritto *Plinio* nel lib. IX. al cap. I. *Postea in Theatris tantum umbram fecere, quod primus omnium invenit Q. Catulus cum Capitolium dedicaret.* Ma però *Q. Catulo* con esso altro non fece, che imitare *luxuriam Campanam* per essere stati i nostri Campani i primi ad inventare questo coprimento. Di tutto ciò chiara testimonianza ne rende *Valerio Massimo* nel lib. XI. con queste parole: *Religionem Ludorum crescentibus opibus, mox secuta lautitia est. Ejus instinctu Q. Catulus Campanam imitatus luxuriam primus spectantium consessum Velorum Umbraculis texit.* Lo stesso confermò anche *Ammiano*, lasciando scritto: *Nonnulli velabris velorum Theatralium latent, quae Campanam imitatus lasciviam Catulus in Ædilitate sua suspendit omnium primus.* Nè fu di sentimento contrario *Giusto Lipsio* nel capo XVII. del libro *de Amphitheatro*, onde è che in questo parere andarono poi i nostri scrittori. In prima *Pietro Lasena* nel suo *Ginnasio Napoletano* (che ha avuto il merito di essersi ristampato e dedicato al chiariss. *Giuseppe Valletta* come gran promotore in Napoli delle lettere); e finalmente dal non mai abbastanza commendato *Mazzocchi* nell'altre volte riferito *Comentario* sopra l'iscrizione dell'anfiteatro di Capua, che al cap. VIII. facc. 147 egli scrive: *Illud vero maxime Campanorum in id ludicri genus effusissimum studium declarat, quod apud eos primum excogitatum id fuerit, ut Theatra Velis, sive ad aestum, sive ad frigus arcendum inumbrarentur.*

IV.

GIUOCO DEGLI SCACCHI FRA TRE.

Gli Antichi assai curanti di mantenere coll'esercizio il corpo in tuono nelle sue parti e in vigore, molti *Giuochi* inventarono, oltre al *Ballo* ed il *Corso*, e altri dell'*Arte Ginnastica* a loro assai a cuore, come altrove dicemmo: e tra questi

furono la *Lotta*; il lanciare il *Palo*; il *Trucco* da tavola, detto anche il *Bigliardo*; il *Pomo*, giuoco antico Fiorentino, ed è di Lotta in partita: onde *Dante* nel Purg. canto 27.

Come al Fanciul si fa, ch'è vinto al Pomo:

il *Pallamaglio*; il *Pallone*; la *Palla a corda*; e per ommettere gli altri, quello di balzar colla mano la *Palla* di cuoio piena di borra. Ma non furono essi meno attenti d'inventarne altri per cui, oltre il divertimento fosse stato anche l'ingegno in esercizio. E in questo ci sembra che si dee dare il vanto al *Giuoco degli Scacchi*. Veramente *Scacco* si dice uno di quei Quadretti, che per lo più si veggono dipinti l'uno accanto all'altro nelle Insegne, e nelle Divise, differenti tra loro di colori, in latino *Tessera*: onde il *Berni* nell'*Orlando innamorato* 2. 23. 19. cantò:

Colla Bandiera a Scacchi neri e bianchi.

Che si direbbe ancora *Bandiera Scaccata*. Ma *Scacchi* ora si prende per lo Giuoco che si fa sullo Scacchiere, e per le picciole figure di esso Giuoco fatte di legno, divise anche in due colori come i Quadretti: il quale Giuoco, siccome quello che si dice de'*Sbaraglini*, quando per mero divertimento si faccia, viene detto lecito ancora per le persone gravi dal dottissimo *Muratori* nella sua *Filosofia Morale*, la quale come capo d'opera veramente per le spesse domande, fra poco tempo è stata in più luoghi ristampata, ed ultimamente anche in Napoli per lo stampatore *Mosca*; nella cui edizione evvi la lettera a'leggitori fatta, con assai saviezza e avvedimento in giusta lode dell'Autore e dell'opera, dal signor *D. Ignazio Maria Como*, il quale è degno che da noi in quest'opuscolo spesso si ricordi col commendarne il suo merito.

Ritornando ora al *Giuoco de'Scacchi* io non intendo far qui divisamento dell'eccellenza e nobiltà di questo Giuoco, nè exprofesso della cagione di un tal ritrovato, nè dell'ufficio al quale fu stabilito dal primo suo inventore ciascun *Pezzo*, e ciascuno *Pedone*, imperciocchè in questa materia n'è stato bastevolmente trattato in diversi idiomi ed in prosa ed in verso da uomini assai valenti, e in particolare da Monsignor *Geronimo Vida* nel suo sublime poemetto in colto latino, intitolato: *Scacchia Ludus*, e dal nostro, non mai abbastanza lodato *Marco Aurelio Severino*: e sarebbe vano il pretendere io di nuovo maneggiare sì fatto argomento così ben maneggiato. Solamente, per seguitare il mio intendimento in quest'opera parlerò da chi mai fu esso inventato, acciocchè alla prima ingegnosa invenzione si possa questa nuova attaccare, e far vedere che non mancano nel Mondo i vivi ingegni, e non mancano in tutti i tempi alla Nazione Napoletana.

Secondo il sentimento di alcuni scrittori si vuole che l'inventore del *Giuoco degli Scacchi* fosse *Serse* celebratissimo filosofo, e consigliero d'Ammolino Re di Babilonia, acciocchè con tale esercizio ed applicazione avesse potuto facilmente rendere quel Re più attento al governo de' popoli, siccome scrive il *P. Jacopo Cesolis* dell'ordine de' predicatori nel trattato ch'egli fa degli Scacchi. Altri n'attribuiscono la gloria dell' invenzione a *Palamede* (che gliela nega affatto il *Severino*) valoroso e prode capitano, il quale per non lasciare oziosi i suoi soldati nell'assedio di Troia, volle che si esercitassero in questo Giuoco dilettevole ugualmente che giudicioso: e di questo parere furono *S. Gregorio Nazianzeno* nella sua terza orazione; *Aurelio Cassiodoro* nell'epistola 31. del libro VIII; *Alessandro d'Alessandro* nell'erudita sua opera *Dierum Genial.* lib. III. cap. 21; *Torquato Tasso* nel suo *Romeo* del Giuoco; *Tommaso Actio* nel trattato *de Ludo Scacchorum*, ed altri.

Evvi poi chi scrive esserne stato l'inventore *Lido* e *Tirreno.* E non manca chi lo vuole assai antico, o dagli *Ebrei*, o più in là dagli Egizii originato, come *Pietro Tolesano* nei suoi *Sintagmi* al capo IV. I poeti favoleggiando, com'è il loro costume, ne danno il primato dell'invenzione ad una donna assai sagace, e perciò da essi collocata tra il novero delle Dee col nome di *Dea Scaccheide*, siccome si potrà vedere nel principio del lodato poema del *Vida.* Ma sia pure come si voglia, basta a noi averne dato un picciolo saggio, e basta inoltre sapersi, che non solamente spiritosi ingegni vi abbiano sopra esso scritto assai nobilmente, ma che l'opere di alcuni sopra un tale argomento sieno con morali e politici ammaestramenti tessute, e da questo giuoco ingegnosamente cavati.

È certo poi, che il *Giuoco degli Scacchi* sino dal tempo, che fu esso inventato, sempre si è fatto *fra due* sopra il Tavoliere, o si voglia dire Scacchiere di *sessanta-quattro* stanze, o sian quadratucci, 32. bianchi, e 32. neri. A tempi nostri però, e nella Città di Napoli si è inventato questo *Giuoco degli Scacchi fra tre*, e l'Inventore è stato D. Filippo Marinelli Napoletano capitano-ingegniere, il quale oltre a possedere perfettamente la matematica e l'arte militare, era fornito di assai varia erudizione, come lo sperimentavano que'che lo praticavano, e non ha molto n'han pianto la morte sua. L'origine di questa invenzione fu (come Egli dice nella lettera al leggitore della sua operetta che appresso noi noteremo) *Non già l'amore del Giuoco degli Scacchi . . . . ma bensì l'occasione sola di essere per lo più in conversazione di altri due amici co' quali spesse fiate soglio, per divertir l'ore che mi avanzano*

dalle mie applicazioni, trastullarmi giuocando, me ne han dato il motivo. A cagion che passando secondo il costume il giuoco fra due, il terzo, con dispiacere comune, facea bisogno che si restasse a bada. Per isfuggir dunque una tal pena, impiegai tutte le forze del mio spirito per ritrovare una maniera tale, che anco il terzo de' Compagni avesse il suo luogo nel passatempo: e dopo vari pensamenti, alla perfine mi è venuto fatto di soddisfarne la brama . . . .

Di questo suo ritrovamento ne compose un libretto, che diede alla luce colle stampe di *Felice Mosca* in ottavo nel 1722. con questo Titolo: *Il Giuoco degli Scacchi fra tre. Invenzione di* D. Filippo Marinelli *Capitan-Ingegniere* ec. dove parlando nel *Capo I.* della figura del nuovo *Scacchiere* per lo *Giuoco fra tre*, vuole, che all'antico Scacchiere, in tre bande si aggiungano tre altri ordini di stanze, o quadratucci, e così formerà lo *Scacchiere* del nuovo Giuoco, di stanze *cento trentasei.* E nel *Capo II.* notando le differenze (che sono ben poche) tra il Giuoco ordinario, e'l nuovo Giuoco, dice in prima: » Le » differenze, che si notano tra'mentovati due Giuochi, non » dipendono nè dalla disposizione de' *Pezzi* e *Pedoni*; nè dal- » la varietà degli andamenti, o tratti, posciachè essendo questo » nostro Giuoco dell'intutto somiglievole a quello, che si suol » fare tra due, ciò che si ossserva nell'uno, minutamente os- » servar si deve nell'altro: salvo che oltra i due colori, *Bian-* » *co*, e *Nero*, i quali sono le divise de'due contrari partiti » del *Giuoco fra due*, abbisogna nel *Giuoco fra tre* un'altro » terzo distinto colore, affinchè i *Pezzi*, e *Pedoni* tra loro non » si confondano. Adunque per chiara intelligenza v'abbisogna- » no *Scacchi* di tre differenti colori, come *Bianchi*, *Neri*, e » *Rossi*, o d'altro colore più aggradevole, perchè si distingua- » no da'Bianchi, e da' Neri ». E dopo questo, ne' capi che sieguono mette alcune leggi da osservarsi in questo nuovo Giuoco, che chi n'è curioso potrà nel libretto vederle.

Appena quest'opuscolo fu dato fuori, con cui si pubblicò questa nuova invenzione, che da tutti i letterati fu con applauso ricevuto, in particolare da coloro che intendenti erano del Giuoco de'Scacchi; e universalmente se ne commendò l'acutezza dell'ingegno del chiariss. Autore. E pervenendo il libro ai dottissimi giornalisti d'Italia, nel tomo XXXV. del giornale alla pag. 456. ne fecero onorata memoria in tal modo: *Ma perchè agli Scacchi, fin'ora due soli, su uno stesso Tavoliere, in uno tempo sono stati soliti esercitarsi; però c'è presentemente chi ha trovato maniera, che si giuochi fra tre Persone, e ne dà le Regole nel libretto* . . . . E qui, come per corona

di questa invenzione, e per degno elogio dell'autor suo è da sapore, che il nostro ben conosciuto letterato *Matteo Egizio* nell'approvazione che fa al libro, dice per encomio del *Marinelli*, che fra le armi, ha ben saputo ancora filosofare, siccomo sappiamo cho tanti valenti soldati furono perancora celebri scienziati.

CAPO XI.

INVENZIONI DIVERSE.

Quantunque qui si legga il titolo d'*Invenzioni diverse*, ello però o da qualche *Scienza*, o qualche *Arte* son derivate, le quali sono da noi in questo capo poste unitamente per non moltiplicare titoli per ogni picciola cosa.

I.

SPUOLA.

Molto vi sarebbe che dire intorno all'utilissima arte del *tessere*, per opera della quale l'uomo collo vesti si difende dalla inclemenza delle stagioni, oltre a quello che può servire per fasto onorato, e per necessario abbigliamento, anche in onore del sommo DIO. Ma chi ne fu l'inventore, e ancora chi fossero i ritrovatori de' varii strumenti di una tale arte, non è del nostro affare, bastandoci per ora far vedere che la *Spuola*, o *Spola* si fosse nel nostro Regno inventata.

È la Spuola quello strumento di legno cavato nel mezzo a guisa di naviccella del quale si servono i Tessitori nel lavoro delle tele, panni, e drappi ponendoci nel cavo di esso un piccolo fuscello, detto *Spoletto*, che tiene il cannel del ripieno il quale poi si rimena dentro delle stese fila, poste insieme in sull'orditoio, che essi dicono l'*Ordito*, e la *Spuola* da noi viene anche detta *Navetta* o *Naviccella da tessere*.

Per apprender da Lei qual fu la tela
Onde non trasse . . . .

Cantò *Dante*. Da'Latini questo strumento si dice *Radius*, ovvero *Radius Textorius*; onde in *Ovidio* nel lib. VI. *Metamor. ver.* 53. si legge:

Haud mora constituunt diversis partibus ambae,
Et gracili geminas intendunt stamine telas.
Tela jugo vincta est, stamen secernit arundo:

Inferitur medium Radiis subtegmen acutis,
Quod digiti expediunt, atque inter stamina ductum
Percusso feriunt inseeti pectine dentes.

Di questo tanto necessario strumento ne fu INVENTORE il nostro rinomatissimo ARCHITA Tarantino, siccome per le antiche testimonianze ne accerta il P. M. *Ambrogio Merodio* nella sua più volte mentovata *Istoria della Città di Taranto*, avendo lasciato scritto: » Giovò anche il nostro ARCHITA alli Tessitori, » rendendoli facilissimo il lavoro delle loro tele coll'*Invenzio-* » *ne* della *Navicella da tessere*, detta da' Nostrali *Sciosciettola*, » alla quale venendoci attaccato un picciolo fuscelletto, che » tiene il cannoncino ripieno del filo, si rimena dopo per le » stese fila, e così di mano in mano si forma la tela ». Questo stesso conferma il *P. Serafino Morelli* dell'ordine de' Predicatori nell'Istoria pure di Taranto, che corre MS. per le mani degli eruditi, e queste sono le sue parole: » Se tutte le » *Invenzioni* del nostro ARCHITA furono utili e necessarie, quel- » la però della *Navicella tessitoria* la stimo essere stata la » migliore, come che senza della medesima non so comprende- » re, come potevansi formare in breve tempo tante tele per » comodo del genere umano; onde senza verun dubbio può » gloriarsi più la nostra città di *Taranto* d'aver dato al mon- » do un'uomo così singolare, che per la sua antichità dell'o- » rigine, nobiltà e valore de' suoi cittadini, per le ricchezze » e per altri ed altri capi, de' quali nel corso di quast'Istoria » abbiamo fatta menzione, e saremo per farne appresso anco- » ra, avendo con tanti suoi nobili ritrovati illustrate le *Scien-* » *ze* migliori, e le *Arti* ».

Prima però di questi scrittori n'avea fatta onorevole menzione l'Autore dell'Indice posto avanti alla versione in lingua volgare dell'opera di Vitruvio Pollione pubblicata in foglio nel 1524. per mezzo delle stampe di Gio. Antonio e Pietro fratelli di Sabbio in Vinegia, del quale Autore fin'ora n'è ignoto il nome: ARCHITA. *Questo fu quello* (dice egli), *che salvò Platone da Dionisio con una sua Epistola, e fu quello che trovò la* NAVICELLA *da tessere li panni, ed altre cose.*

II.

SPECCHIO DI ARGENTO.

Per lo *Specchio* ora da noi s'intende uno strumento di vetro, o cristallo piombato da una banda, o d'altra materia (per lo più stagno con argento vivo) per esservi l'opaco a termi-

nare il vedere: e di esso ci serviamo per vedervi entro mediante il riflesso la propria effigie, o di alcun'altra cosa. E questi specchi (che furono gli ultimi ad essere inventati) si fanno oggidì in somma eccellenza in Vinegia. Di essi parlando *Plinio* nel lib. XIII. cap. 9. dice che in varie forme facendosi, si vede in loro tanta varietà nel rappresentare le immagini, che è maraviglia, perchè alcune picciole, alcune grandi, alcune mostruose, altre ben fatte diverse dall'originale si scorgono; e tal volta in uno solo specchio si vedranno più figure insieme del medesimo oggetto.

Sebbene sembri, che il *Budeo* nel lib. *Digestor. C. de Usufruct.*, e il *Biondo* nell'opera *Romanor. Triumph. cap.* 9. vogliano sostenere, che appresso gli antichi non si usassero *Specchi*, ornando le case loro con colonne di diversi marmi lustrati, che servivano a fare l'effetto, che gli specchi fanno; con tutto ciò ci conviene affermare che l'invenzione degli specchi fosse molto antica. E in primo ne abbiamo una chiara testimonianza nella Sacra Scrittura, dove al *capo* 30. dell'*Esodo* comandò IDDIO a Mosè che fabbricasse una gran Conca di bronzo colla sua base, acciocchè vi si potesse infondere buona quantità d'acqua, della quale si servissero i Sacerdoti per lavarsi le mani e i piedi quando si accostavano al Tabernacolo per fare i sacrificii: e nel *capo* 38. *v.* 8. si dice che ubbidendo Mosè a quest'ordine, fece questa gran Conca, servendosi per materia degli *Specchi* delle donne, che frequentemente stavano divote avanti al Tabernacolo: *Fecit Labrum aeneum cum basi sua de Speculis Mulierum, quae excubabant in ostio Tabernaculi.* Io non voglio qui entrare a riferire non che ad esaminare le varie sentenze degli Espositori di questo testo, intorno al se veramente erano specchi, e se veramente di essi fu il gran Vaso formato, bastando a me, che gravi scrittori affermino essere stati veri specchi, e che di essi fosse stata la Conca formata; imperciocchè in quanto al primo si può tenere con sicurtà che avessero le donne Ebree abbondanza di Specchi, senza de' quali non suole per lo più mai essere questo sesso, molto sollecito e curioso in ornarsi ed abbellirsi; per la qual cosa servono molto assai gli specchi; de' quali per questo effetto se ne fa menzione da *Isaia* nel capo 3. v. 23. dove il Signore minaccia per bocca di questo Profeta, che leverebbe alle donne, fra gli altri loro ornamenti *Specula, Sindones, Vittas, et Theristra.* Che poi di essi fosse stata la Conca formata, evvi una assai chiara e valevole autorità di *Filone* antico scrittore Ebreo, il quale nel libro III. della Vita di Mosè ne fa sapere che tutti quegli specchi (de' quali sopra si è det-

to) furono dati all' artefice, e che liquefatti, e ridotti in una massa servirono per formare quel Vaso: *Haec ad se delata Opifex in unam massam confundit.*

Oltre a questa testimonianza della Sacra Bibbia intorno all' antichità degli specchi, vi è l' autorità di *Plinio* nel lib. VII. al cap. 15. (oltre quelle che poco appresso riferiremo); e si legge in *Svetonio* nella vita di Augusto cap. 99. che questo Imperadore essendo vicino a morte si fece portare avanti lo Specchio per vedere come trasformato si era; e *Pausania* nel lib. VII. racconta, che in Acaia nel fonte di Cerere volendo sapere il successo dell'infermità di qualcuno, dopo aver superstiziosamente sacrificato, si calava sopra l' acqua uno specchio, e secondo l'immagine che vi si vedeva, vanamente pronosticavano il buono o malo succedimento; ed in Arcadia (dice l' istesso nel lib. VIII.) nel Tempio di questa Dea vi era uno specchio, nel quale non si vedevano se non se confusamente le immagini di coloro che vi si specchiavano, e pure la figura della Dea spiccava chiaramente. Altre cose si raccontano di questi specchi fatti con diversa arte: così scrive *Celio Rodigino* nel lib. XV. capo 7. che al tempo di Augusto un certo chiamato *Ostio* fece uno specchio, che rappresentava le immagini molto maggiori di quelle che erano, tantochè il dito nella lunghezza e larghezza avanzava la misura del braccio. Di *Pittagora*, dice *Garzia* nell' opera *de Speculis*, che ne avea fatti alcuni con tanto artifizio, che scoprivano le cose molto di lontano ancora al buio, di modochè molti perciò favoleggiarono, ch' egli per via di riflessione facesse nel Globo della Luna diverse immagini e che scoprisse il suo concetto agli amici distanti da lui per molte miglia. E questo ha fatto credere ancora veri gli specchi ustorii di Archimede adoperati nell'assedio di Siracusa contro le Navi Romane comandate dal Console Marcello: ma non è luogo di esaminar questa cosa e basta sapere che altramente si pensa e si sente da chi in questi studi è versato.

Basta a noi però che si sappia non essere che antichissima l'invenzione degli *Specchi*, ed il loro uso: onde è che *Platone* esortava gli ubbriachi, ed i colerici a specchiarsi sovente, e più quando erano in quella passione, acciocchè veduta la bruttezza del loro viso, lasciassero quel vizio; e prima di Platone *Socrate* (come scrive *Apuleio*) ammoniva ciascuno a mirarsi spesso nello Specchio, acciocchè se vi si vedea bello e leggiadro, si sforzasse di farsi tale dentro quale egli era fuori; e se si vedea brutto, cercasse di abbellirsi colla virtù. Al quale detto di Socrate ci sembra che volesse alludere il *Petrarca*

nel sonetto CCCX. nel quale dà per documento a' vecchi, che si guardino allo specchio, ed ivi mirando i capelli bianchi, e la barba canuta, si pentino de' giovanili errori.

Dicemi spesso il mio fidato Speglio,
L' animo stanco, e la cangiata scorza,
E la scemata mia destrezza e forza:
Non ti nasconder più: tu sei pur veglio.

Ma tornando alla fabbrica degli *Specchi*, essi dapprima, come vedemmo, furono formati di bronzo, e questo abbiamo anche da *Plinio* il quale al Lib. XXXIII. cap. 9. parlando di essi dice: *Natura mira est imagines reddendi, quod repercusso aere, atque in oculos regesto fieri convenit.* E poco appresso soggiugne, che gli ottimi si faceano di stagno e di bronzo, e di questi i migliori erano que' che si fabbricavano nella città di Brandizio, o dir si voglia più volgarmente Brindisi (1): *Optima apud majores fuerunt Brundusina, stamno et aere mixtis.* Di questa materia se ne ritrovano allo spesso ne' sepolcri antichi particolarmente de' fanciulli, e fanciulle con altre cose per giuoco e passatempo di quella tenera età: e di essi ne tiene particolar discorso il diligente di queste antiche memorie *Marco Antonio Boldetti* nel libro II. al cap. 54. delle sue *Osservazioni sopra i Cimiteri de' SS. Martiri*, avendone scavati alcuni in Roma nel Cimiterio di Callisto. Agli Specchi di Brindisi, mi persuado che sieno simili que', che ora si dicono *Ustorii*, facendosi essi di stagno e di rame liquefatti, e gettati insieme, che a molte belle operazioni poi servono.

Successero a questi que' di argento, e lo dice *Plinio* medesimo nel libro XXXIV. al capo 17. *Specula quoque ex eo laudatissima ut diximus, Brundusi temperabantur donec Argenteis uti caepere*: e nota egli che questi erano migliori, e spiccavano molto più posti di rimpetto all' oro. Ma *Vitruvio* nel libro VII. al capo 3. non approva gran fatto questi *Specchi di Argento*, dicendo che debolmente rappresentavano le immagini delle cose. *Quemadmodum Speculum argenteum tenui lamella incertos, et sine viribus habet remissiores splendores; quod autem e solida temperatura fuerit factum recipiens in se firmis viribus politionem, fulgentes in adspectu, certasque considerantibus imagines reddit; sic etc.*

(1) Il Padre *Andrea della Monica* nelle Memorie istoriche di essa città, per quello che riguarda il *nome*, rifiutati diversi pareri, accetta quello di *Brentisio*, o *Brendizio*, donde fa derivare il moderno di *Brindisi*, da *Brento* che ne fu ristauratore, il quale lo vuole figlio di Ercole Libico, perchè poche sono le città, che non vogliono l' origine loro da' Dei, o da' Semidei.

Ma sieno stati come si vogliano questi *Specchi di argento*, di essi ne fu il primo INVENTORE il celebre statuario PRASSITELE al tempo di Pompeo, per la cui patria sono in qualche contrasto gli storici Calabresi; imperciocchè il *P. Girolamo Marafioti* lo vuole nato in *Peripoli*, oggi detto *Pagiopoli* antico sobborgo di Locri. *Gabbriello Barrio*, e il *P. Giovanni da Cropani* lo fanno nativo di *Peripole*, modernamente detto *Amendolara*. Ma vada come si voglia questa faccenda, lasciamo ad altri di miglior talento l'impegno, perchè basta a noi solamente essere lui nato in Calabria per avere onorato luogo in questo opuscolo nostro per tale invenzione.

Di esso ne fa menzione gloriosa per questo il lodato *Plinio* nel libro XXXIII, cap. 9. sopraccitati, e giova qui ripetere il testo più a lungo: *Atque, ut omnia de Speculis peragantur hoc loco, optima apud maiores fuerunt Brundusina, stamno et aere mixtis. Praelata sunt* ARGENTEA. *Primus fecit* PRAXITELES *magni Pompeii aetate*. Colla scorta di Plinio scrissero lo stesso *Lorenzo Beierlink* nel Teatro della vita umana lett. M pag. 266. *Speculum Argenteum* PRAXITELES *primus fecit magni Pompeii aetate*; l'Ab. *Ferdinando Ughelli* nell'Italia Sacra tom. IX. prov. XX. PRAXITELES *etiam Calaber Speculum invenit, et Statuarius perinsignis fuit*; nella sua Officina istorica *Ravisio Testore* Tit. *Speculatores, Coelatores, Statuarii*, dove lo fa anco autore di più opere dicendo: PRAXITELES . . . . . *scripsit quinque volumina nobilium operum, in toto Orbe* SPECULUM ARGENTEUM *primus fecit*. E finalmente, lasciandone molti altri, che per avventura da costoro l'han copiato, si legga a maggiore erudizione il mentovato *Marafioti* nella *Cronica di Calabria* lib. II, cap. 25, ed il *P. Elia d'Amato* Maestro Carmelitano nella *Pantapologia Calabra* parlando dell'*Amendolara*, che ad altri piace scrivere *Amendoluia*.

III.

NUOVE SORTE DI BRIGLIE.

Gli antichi nè di *Staffe* nè di *Selle* si servirono, non trovandosene alcun segno nelle medaglie, e ne' marmi, e statue antiche, e si vuole che queste cose tratto tratto ebbero cominciamento dopo la caduta dell' Imperio Romano: adornavano non però nobilmente i cavalli e meglio che si fa ora; imperciocchè gli coprivano di tappeti con porpora, oro, ed altri colori; ed oltracciò mettevano ad essi collane fatte di rose e campanelli d'oro, e nella fronte vi ponevano le *Falere*, che

erano piccioli scudi di oro assai bene e graziosamente formati, di modochè da questo si pigliò per costume di chiamar *fale rata* una orazione elegantemente composta. Scrive *Sifilino* nella vita di Nerone, che Poppea Sabina, moglie di questo Imperadore, legava le sue mule con funi d'oro; e a quelle che le servivano, e a'cavalli più cari pose i ferri d'oro, e agli altri di argento, come *Plinio* nel lib. XXXIII. al capo II. ne fa sapere.

I *Freni* però sono di antico uso, e se ne dà l'invenzione a'*Peletronii* popoli della Tessaglia, come il lodato *Plinio* scrive nel lib. IV. cap. 8. e lib. VII. cap. 56. Al *Freno*, col quale si tiene in soggezione il cavallo, evvi unita la *Briglia* per reggerlo, e maneggiarlo, e guidarlo a suo senno ne'salti, ne'giri, nel camminare con giusto passo, e nel correre. Molte e varie sorte di Briglie furono in diversi tempi inventate e in parecchi luoghi. Ma pel nostro argomento ricorderemo quelle che s'inventarono nel nostro Reame.

Fu la nostra Italica nazione sommamente lodata dal *Conte Fava*, cavallerizzo maggiore in Torino, in quel suo epitalamio, per la grande applicazione in ogni tempo avuta pel cavalcare, e nell'addestrare i cavalli:

Ma più d'ogn' arte a gran desio gli muove
L'eroico ardore di domar Cavalli,
Che solo nell'Italia, o più che altrove
S'apprende ad onta degli alteri Galli.
Da noi carpir queste bell'arti nuove,
Poi le portar di là dagli ardui calli:
Seco involaro i nostri Dogmi e poi
Non bene appresi ancor gli fecer suoi.

Molto più il Conte *Alessandro Tassoni* nel lib. X. *de'Pensieri*, al capo 12. celebrò la nostra nazione Napoletana per essersi più di qualsisia altra segnalata in questo nobile, e generoso esercizio colle molte e necessarie invenzioni ad esso appartenenti: *Ma i nostri Moderni*, scrive egli, *e i Napoletani in particolare, che non hanno eglino ritrovato e inventato in questa professione: balli, salti, e moti artificiosi e leggiadri in cento varie maniere: il che tanto più agevolmente possono fare quanto che sono stati ritrovatori di molte sorte di Freni, e di Selle, con Arcioni ben chiuse, e Staffe, dove si ferma il piede, che non avevano gli Antichi.*

Fra questi *Inventori* di *Briglie* certamente non merita l'ultimo luogo Pietro Antonio Ferraro Napoletano, cavallerizzo della Maestà del Re Cattolico Filippo II; imperciocchè inventò molte e diverse sorte di Briglie, fino a quel tempo non

pensate da alcuno, colle quali si potesse con più facilità reggere e dominare il cavallo. Di esse a comune utilità ne volle scrivere un trattato, il quale poi con altre sue opere diede alla pubblica luce con questo titolo: *Cavallo frenato di* Pietro Antonio Ferraro *Napoletano cavallarizzo della Maestà Cattolica di Filippo II. Re delle Spagne N. S. nella Real Cavallerizza di Napoli. Diviso in quattro libri. Con discorsi notabili sopra Briglie antiche e moderne nel primo; nel secondo molte altre da LUI INVENTATE; nel terzo un Dialogo tra l'Autore e l'Illustrissimo Sig. D. Diego di Cordova Cavallerizzo Maggiore di Sua Maestà, con un discorso particolare sopra alcune Briglie Ginnette; e nel quarto un'altro Dialogo tra l'Autore, e l'Illustrissimo Signor Marchese di S. Eramo Luogotenente del Cavallerizzo Maggiore in questo Regno; ed alcuni disegni di Briglie Polacche, e Turchesche. In Napoli appresso Antonio Pace.* 1602. in foglio. E perchè quest'opera fu ricevuta con applauso e con istima per l'*Invenzione* delle *nuove Briglie*, fu ristampata in Venezia nel 1620. da *Francesco Prati*, e nel 1653. da *Combi e la Nau*, e da altri in diversi tempi in appresso.

IV.

STADERA.

Gran giovamento han recato al commercio umano i *Pesi* e le *Misure*, tantochè se ne sono fatti molti trattati da diverse dotte persone, e nell'antichità assai versate, delle quali basta leggerne il catalago nel libro del P. *Filippo Labbè* della compagnia di Gesù intitolato *Bibliothcea Bibliothecarum* (che ultimamente si è ristampato di molto accresciuto); e propriamente nella parte II. dove tratta della *Biblioteca Nummaria*, e nota que' che hanno scritto *de Monetis, Ponderibus, et Mensuris.* Ma per aver contezza assai erudita di queste cose, vi è il celebre trattato del *P. Bartolommeo Beverini* della congregazione della Madre di DIO, stampato prima in Lucca, poi in Lipsia con una assai dotta prefazione di *Gio. Giorgio Walchio*, e nel 1719 in Napoli per lo Mosca con giunte, le quali basta che sieno del *P. Sebastiano Pauli* per aver tutto il merito appresso i dotti, e versati in simili antichi studi.

Di tante spezie di *pesi* e di *misure* ve ne sarà peravventura alcuna sorta, e forse più, d'invenzione de' nostri paesani del Regno; ma a noi fin'ora non è manifesto, e solamente sappiamo, che la Stadera noto strumento da pesare fu inventa-

to da'nostri CAMPANI, da'quali n'ebbe anco il nome, siccome ne assicurano parecchi scrittori, tra' quali *S. Isidoro* nel capo 24. del libro XVI, ove trattando de' *pesi* scrive: CAMPANA *a Regione Italiae nomen accepit, ubi primum ejus usus repertus est. Haec duas Lances non habet, sed Virga est signata libris et unciis.*

Il dotto ed erudito *Cammillo Pellegrino* nell' *Apparato alle antichità di Capoa*, al discorso III, cap. 11, pag. 553 ne fece anche menzione dicendo: » Qui al comun uso de' venditori, e de' compratori dovea esser molto commoda quella spe- » cial sorte di *Stadera*, la quale per proprio nome si appellava » *Campana* essendone stati RITROVATORI i medesimi nostri CAMPANI ». Altre autorità addurre si potrebbero, ma tanto bastano queste due di due scrittori di chiaro nome.

V.

CIBI.

Il Cibo dapprima, come aiuto e sostegno di nostra vita, dall' uomo si prendeva semplice e con frugalità; poi crescendo il lusso in ogni cosa, anche in questo vi s' introdusse e colla varietà e coll' artificio, intantochè ora è una delle arti quella del cucinare, e molti libri a questo mestiere appartenenti se ne veggon dettati, ne' quali si tratta fra l'altro del come fare diverse spezie di manicaretti, guazzetti, intingoli, tocchetti, cibrèi, e quanto mai possa soddisfare non che un mangione, la gola di chi che sia, e stuzzicare l' appetito de' più svogliati. Gli antichi Romani però in ogni cosa saggi, prudenti, ed accorti solevano fare la Cena (chè questa era più anticamente in uso che il pranzo, il quale era di cibo facile e leggiero) nel cortile a porta aperta come scrive *Macrobio* al lib. XIII. cap. 19. de' Saturnali, e come anche si ricava da *Virgilio* nel lib. I. dell' Eneida:

. . . . . *Vocemque per ampla volutant*
Atria . . . .

E questo faceano perchè passando i Censori potessero vedere se osservavano le leggi, che erano state date intorno al vitto, per le quali era ogni lusso e superfluità proibito, e ordinato che non si potesse in una Cena spendere più di cento danari. Ma queste leggi in appresso furono poco osservate, leggendosi conviti lauti e magnifici fatti non solamente dagl' Imperadori, ma anche dalle persone private.

Tra gl'inventori di varii gustosi cibi ve ne saranno stati

ancora del nostro Regno, ma ora a noi non sono cogniti tutti, onde noteremo que'che n'è venuto fatto sapergli.

I Sibariti popoli di quella regione, che ora Calabria si dice, per la nobiltà del sangue, per l'amenità e fertilità delle loro campagne, e per le ricchezze bastantemente noti nelle greche, e nelle latine istorie, attesero smoderatamente agli agi, alle delizie, e a' passatempi; onde vennero da alcuni scrittori stimati *inventori* de' *Conviti*, come da *Timeo* riferito dal *Marafioti* nella sua Cronica di Calabria lib. IV, cap. 3, ove dice: » Furono i *Sibariti*, secondo riferisce Timeo, i primi, i quali » ritrovarono i *Conviti*, e il modo di apparecchiare le vivande » delicatamente ». Altri però più considerati col *P. Fiore da Cropani* Cappuccino nel fol. 90. della *Calabria illustrata*, vogliono che detti popoli erano così dediti nel mangiare, che con grossi regali premiavano tutti coloro, che inventavano nuove vivande e saporose, e nuovi intingoli ad eccitare o compiacere il gusto loro: » Si dilettavano, dice questo Autore, i *Sibariti* oltremodo nel mangiare, tantochè con non minor gloria, che » già i vincitori ne' giuochi olimpici, coronavano gl' *Inventori* » di nuovi *Intingoli*, e con vantaggio dell'utile, rimanendo per » legge del Senato, come scrive Ateneo, e soscrive l'autor del » Teatro fol. 70. *verb. offic.* per un'anno intiero il lor guadagno la preziosità del nuovo cibo ».

Tra le molte vivande da loro inventate, vogliono parecchi scrittori essere stato il *Garo*, detto da noi Gaviale, se pure ciò dir si possa; imperciocchè il nostro *Caviale*, che è una vivanda d'uova di pesce, si vuole dagli eruditi che fosse simile a quella che i latini dicevano *Garum* dal greco, non già che fosse la stessa. Ma sia come si voglia, il *Garo* fu invenzione de' Sibariti; e di questa vivanda molto si dilettava l'Imperadore Eliogabalo, allo scrivere di *Lampridio* riferito dal testè menzionato *P. Gio. Fiore*, che dice: *Ella fu di loro l' invenzione del Caviale, di cui tanto si dilettava l'Imperador Eliogabalo.* Facendo di detti popoli menzione l' *Abate Gimma* nel tom. I, cap. 7, fol. 60. lasciò Egli scritto cosa consimile in questo modo. » I *Sibariti*, che nella pompa, nella felicità, » e nella nobiltà fiorirono molto, furono detti *Inventori* de'*Conviti*, e delle *delicate vivande* da Timeo; e secondo Lamprì» dio anche di quel cibo, che i Greci dissero *Garo*, e da noi » *Caviale* s'appella, come ne fa menzione Teodoreto ».

I popoli di quella regione detta *Lucania* (che oggi forma le due provincie di Basilicata e di Principato citra) furono gli Inventori della Salciccia, che da' Latini dal nome di chi l'inventò fu chiamata *Lucanica*, ed è quella nota composizione

di carne minuta e messa con sale ed altri ingredienti, come finocchio, coriandoli, nelle budelle del porco, che anche in vari luoghi in diverse maniere si compone, non sapendosi però con quale mescolanza dapprima fosse ella fatta. Santo *Isidoro* nel libro XX. *Originum*, cap. *de escis*, scrivendo di esse, dice: *Lucanicae dictae, quia prius in Lucania factae sunt.* E ben si dovea da' *Lucani* inventare questo manicaretto per l'abbondanza de' porci, che era in quella Provincia, dimodochè essendo uffizio de' Correttori delle Provincie di proccurare i tributi a pro del Fisco di Roma, quello di Lucania era per la grascia de' porci, siccome quello de' Bruzii delle pecore, perciò che eruditamente nota il più volte da noi lodato *Costantino Gatta* nelle *memorie della Lucania* di antichi monumenti illustrata al lib. I. cap. I. pag. 9.

Confermano lo stesso l'Autor del Tesoro della lingua latina lett. L. *Lucanica genus farciminis porcinis carnibus insertum, a Lucanis Populis primum inventa.* Il Padre *Giovanni da Genova* dell' Ord. de' Predicatori nella sua Prosodia lett. L. *Lucanica a Lucania dicitur quoddam genus Cibi, et ut dicunt Salsisia, quae primum in Lucania est facta.* E finalmente *Ambrogio Calepino* nel Dizionario, pure lett. L. *Lucanica genus farciminis ex porcinis carnibus a Lucanis Populis primum inventum: Ital. Salciccia.* Oltre a questi molti altri Compilatori di Dizionari, di Glossari, di Lessici, e di Teatri e Cornucopie (per lo più zibaldoni indigesti) si potrebbero rapportare, i quali l' un l' altro copiando, altro intendimento non hanno avuto se non che di notarne per quella *voce* l' etimologia, per la qual cosa sarebbe stato bastante a noi il solo *S. Isidoro*, ma noi abbiamo voluto abbondare in questa parte in più luoghi di quest' opera nostra per qualche voglioso di queste minute cose, acciocchè a tutti si soddisfaccia, non già perchè alcun conto noi ne facciamo fuori di quello, che se ne fa da chi ha gusto purgato.

SUPPLEMENTO

ALLE INVENZIONI DEL REGNO DI NAPOLI.

Archita Tarantino, oltre di quello che a suo luogo abbiamo detto, fu *Inventore* di far volare per l' aria una artificiosa Colomba di legno.

Una delle antiche contrade di Capoa detta Seplasia ha dato il nome a' *Componitori d' Unguenti odorosi* allorachè Capoa

fu dedita alle delizie, onde in latino *Seplasiarii* si dicono essi. *Dalla Descr. di Nap. nel Tratt. de' Vicerè.*

L'antica città di Atella (su le cui ruine fu poscia edificata quella di *Aversa* (1)) ha dato il nome alle Rappresentazioni Atellane, giacchè da essa uscirono que' *Comici*, che solamente co' *gesti* e *movimenti* così del volto, come del corpo tutto o in parte, esprimevano senza parlare i propri concetti. *Dallo stesso luogo.* E stimiamo noi, che da quelli sieno i *Mimi*, e *Pantomimi*, e meglio forse i nostri *Carelli*, che corrottamente si dicono *Pascarelli.*

I Sibariti (de' quali si è detto alla pagina 314) furono gli Inventori di far Ballare i Cavalli, animali ingegnosissimi. Ma questo lusso tornò loro a male, imperciocchè sapendo quella cosa i nimici, in tempo di guerra diedero negli strumenti, e cominciarono a sonare l'aria nota a quegli animali, i quali lasciando l'ordinanza guerriera, turbate le file, si scompigliarono, e a ballare, in vece di combattere, si assettarono. Il *Salvini ne' Disc. Accadem. Tom. III. Disc.* 36.

Girolamo Tavia, di Reggio in Calabria, prima del *Copernico* fu Inventore del sistema del Moto della Terra; o per meglio dire *Illustratore*, perchè tra gli antichi ve n'è alcuno vestigio assai chiaro. Pure dalla sopradd. *Descr. del Regno di Napoli.*

Filippo Ingrassia Napoletano, avido oltremodo e curioso di conoscere la vera fabbrica del corpo umano, s'abbattè il Primo nelle Vescichette Seminali, non più per addietro da alcuno degli antichi Medici ravvisate. *Lionardo di Capoa* nel *Ragionamento II.*

(1) Sulle rovine di *Atella* fu edificato *S. Arpino*, e non Aversa, la quale fu fondata dai Normanni quando Atella non era stata ancora distrutta. V. De Muro *Ricerche storiche e critiche sulla origine, vicende e rovine di Atella. Nap.* 1840 *in* 8. *Nota di* Michele Tafuri.

INDICE PRIMO

DE' CAPI.



INTRODUZIONE 197

CAPO I.

Invenzioni filosofiche. 201
I. *Dialettica* ivi
II. *Fisica* 202
III. *Predicamenti* 203

CAPO II.

Invenzioni mediche 204
I. *Notomia* ivi
II. *Medicamenti* 205

CAPO III.

Invenzioni matematiche 208
I. *Problema di due linee continue proporzionali fra due altre proposte* ivi
II. *Mesolabio* 209
III. *Macchine regolate da' principî Matematici* 210
IV. *Anno grande* 211
V. *Lucerne, che lungo tempo mentengono il lume* . . 212
VI. *Microscopi* 214
VII. *Moto degli Animali* 216

CAPO IV.

Invenzioni musicali. 217
I. *Sambuca* ivi

II. *Ibicino.* 220
III. *Statua sonora* 221
IV. *Sambuca lincea* 222
V. *Organo idraulico.* 224
VI. *Trillo.* ivi

CAPO V.

Invenzioni poetiche 226
POESIA GRECA. ivi
I. *Verso ibico.* ivi
II. *Verso coliambo.* ivi
POESIA LATINA. 228
I. *Verso eroico* ivi
II. *Satira.* 230
III. *Egloghe piscatorie.* 231
POESIA VOLGARE 234
I. *Favola pastorale* ivi
II. *Perfetta Favola Pastorale.* 238
III. *Centoni.* 239
IV. *Titolo di Tragicommedia* 240
V. *Nenia, o Epicedio* 241
VI. *Panegirico.* 244

CAPO VI.

Invenzioni Letterarie. 245
I. *Note de' Caratteri.* ivi
II. *Favole degli Animali.* 249
III. *Accademie e Leggi Accademiche.* 250
IV. *Imprese.* 271

CAPO VII.

Invenzioni militari. 276
I. *Macchine militari* ivi
II. *Clipeo, o Scudo: e Pennacchi nell' elmo.* 277
III. *Verrettone* 279

CAPO VIII.

Invenzioni navali 281
I. *Vascello.* ivi
II. *Brigantino.* 282

III. *Navigio di spia* 284
IV. *Bossolo nautico*. ivi

CAPO IX.

Invenzioni nella Pittura. 289
I. *Pittura ad olio* ivi

CAPO X.

Invenzioni ne' giuochi. 293
I. *Giuochi gladiatorii ne' Funerali, ne' Conviti, e ne' Teatri*. 294
II. *Gladiatori Sannitici*. 298
III. *Tenda ne' Teatri*. 300
IV. *Giuochi degli scacchi fra tre*. 301

CAPO XI.

Invenzioni Diverse. 305
I. *Spuola*. ivi
II. *Specchio d' argento* 306
III. *Nuove sorte di briglie* 310
IV. *Stadera*. 312
V. *Cibi*. 313

SUPPLEMENTO.

Si notano i Capi, *ed i* numeri, *cui deve mettersi ogni articolo delle* invenzioni, *delle quali si fa parola nel* Supplemento.

CAPO II.

III. *Vescichette seminali del corpo umano*. 316

CAPO III.

III. *Macchine regolate da principii matematici* 315
VIII. *Del moto della terra* 316

CAPO XI.

VI. *Cavalli istruiti a ballare.* 316
VII. *Unguenti odorosi.* 315
VIII. *Rappresentazioni Atellane, o sia rappresentazioni co' gesti* 316

INDICE SECONDO

DEGL'INVENTORI.

Gli Antichi *sono notati per* Nome *e i* Moderni *per* Cognome; *imperciocchè in questo modo gli uni, e gli altri meglio son conosciuti.*

A

ALBENSI Popoli de' Marsi, inventori di una sorta di Scudi dal nome loro chiamati *Albesi. Face.* 278.

ALCMEONE il primo che scrisse della *Fisica.* 202. Inventore della *Notomia.* 205. delle *Favole degli Animali.* 249.

ALFONSO I. D'ARAGONA Re di Napoli promotore dell'*Accademia Napoletana* (detta del *Pontano*) donde appresero questo laudevole uso le altre Nazioni. 251. Vedi *Pontano.*

ARCHITA Inventore de' *Predicamenti.* 203. del Problema *di due linee continue proporzionali fra due altre proposte.* 208. del *Mesolabio*, 209. delle *Macchine regolate da' principii Matematici.* 210. 315. della *Statua Sonora.* 221. di alcune *Macchine militari.* 276. della *Spuola.* 306.

ATELLANI Inventori delle rappresentanze Atellane, o sia, rappresentazioni co' gesti. 316.

B

BORELLO (*Gio. Alfonso*) Inventore della nuova Scienza *del moto degli Animali.* 216.

BRUZII Inventori del *Navigio di Spia.* 284.

C

CALABRESI stimati Inventori del *Calascione.* 219.

CAMPANI Inventori del *Vascello.* 281. de' *Giuochi Gladiatorii.*

295. della *Tenda ne' Teatri*. 301. della *Stadera*. 312. E imitatori per ischerzo de' Giuochi Gladiatorii coll'Armadura Sannitica; onde i *Gladiatori Sannitici*. 299.

Cassiodoro (*Aurelio*) Inventore delle *Lucerne che lungo tempo duravano*. 213.

Colonna (*Fabio*) Inventore della *Sambuca Lincea*. 222., e dell' *Organo Idraulico*. 224.

Contorno (*Luca*) Inventore del *Trillo nella Musica*. 225.

D

Donzelli (*Giuseppe*) Inventore d'un' *Acqua Teriacale*, e dell'*Elixir vitae maggiore*. 207.

Donzelli (*Tommaso*) Inventore, fra gli altri medicamenti dello *Sciroppo Berzoardico*, del *Giulebbe stomatico*, e dello *Sciroppo di Coralli*. 207 ec.

E

Q. Ennio il primo che introdusse fra' Latini il *Verso Eroico*. 228. ed Inventore delle *Note de' caratteri*. 246.

Epicuro (*Antonio*) Inventore del *Titolo di Tragicomedia*. 240. e dell' *Arte delle Imprese*. 274.

F

Ferraro (*Pietro Antonio*) Inventore di nuove sorte *di Briglie*. 311.

Filolao il primo che osservò la quantità dell' *Anno vertente*, e fu Inventore di uno degli *Anni Grandi*. 211.

Di Fiore (*Nicol' Antonio*, o *Col' Antonio* in dialetto Napoletano) Inventore della *Pittura ad Olio*. 291.

Fontana (*Francesco*) stimato Inventore pratico de' *Microscopi*, o meglio primo Fabbricatore di essi. 215.

G

Gioia (*Flavio*) Inventore del *Bossolo Nautico*. 285.

I

Ibico Inventore di due Strumenti di Musica, cioè *Sambuca*. 217. ed *Ibicino* così dal suo Nome appellato. 220. ed ancora del *Verso Ibico*. 226.

Ippi, o Ippo Inventore del *Verso Coliambo*. 226. E stimato da alcuni anche Autore della *Parodia*, o sia *Centone*. 227.

Itano *Sannito* Inventore del *Clipeo*, o si voglia dire *Scudo*. 278.

L

Leto (*Giulio Pomponio*) Fondatore dell' Accademia Romana con Leggi. 261. e 269

Lucani Inventori della *Salsiccia* che si disse in latino *Lucanica*. 281.

C. Lucilio d'Aurunca introdusse nella Poesia Latina la *Satira*. 230.

M

Marinelli (*Filippo*) Inventore del *Giuoco degli Scacchi fra tre* 303.

Marini (*Gio. Battista*) Inventore del *Panegirico in Verso Italiano*. 244.

N

Napoletani da alcuno stimati inventori de' *Telescopi*. 215. inventori degli spettacoli de' *Lampadiferi*. 293.

Nifo (*Agostino*) Inventore dello *Sciroppo di Polipodio magistrale*, che suol chiamarsi *Syrupum Domini Augustini*. 206.

P

Paterno (*Lodovico*) Inventore della *Nenia*, o *Epicedio* in Italiano. 243.

Pollio Istitutore degli *Spettacoli Sorrentini*. 293.

Pontano (*Gioviano*) Autore delle *Leggi Accademiche*. 260. V. *Alfonfo I.* Re di Napoli.

Della Porta (*Giambattista*) Inventore *de' Microscopi*, ma propriamente avendone considerata, e formata l' Idea. 214.

Prassitele Inventore dello *Specchio di Argento*. 310.

Di Procida (*Giovanni*) Inventore dell' *Empiastro per corroborare lo stomaco*. 206.

S

Sannazzaro (*Giacomo*) Inventore delle *Egloghe Piscatorie Latine* 251. e de' *Centoni Italiani*. 240.

Sanniti Inventori del *Clipeo*, o sia *Scudo*. 278. di una sorta di Scudi detti *Decumani*. 279. de' *Pennacchi* negli Elmi. 279. e del *Verrettone*. 280.

Seplasiarii, così detti da *Seplasia* una delle strade dell'antica Capua, furono compositori di *unguenti odorosi*. 315.
Sibariti Inventori di *vari gustosi Cibi*. 314., e del *Garo*, che si stima il *Caviale*. 314.

T

Tansillo (*Luigi*) Inventore della *Favola Pastorale*. 235. ec.
Tasso (*Torquato*) Inventore della *Perfetta Favola Pastorale*. 238.
Tavia *(Girolamo)* inventore del sistema del *moto della terra*. 316.
Tremitani, cioè gli Abitatori delle Isole *Diomedee*, che si dicon di *Tremiti*, Inventori del *Navigio* detto *Brigantino*. 282.

Z

Zenone *Eleate* Inventore della *Dialettica*. 204.

DELL'ORIGINE SITO ED ANTICHITÀ

DELLA

CITTÀ DI NARDÒ

LIBRI DUE

BREVEMENTE DESCRITTI

DA

GIO. BERNARDINO TAFURI

Antonius Galateus in Epistola ad Loysium Palatinum.

Nos autem quoad possumus patrium solum illustrare debemus.

INDICE

DE' CAPITOLI.

CAPITOLO I.

Testimonianze de' Scrittori, i quali rammentarono con lode la città di Nardò.

CAPITOLO II.

Dell' origine della città di Nardò, e de' suoi Fondatori.

CAPITOLO III.

Si descrive la città di Nardò per la parte esteriore, ed interiore.

CAPITOLO IV.

Della fertilità del territorio Neritino, e della qualità dell' acque.

CAPITOLO V.

Si dà distinta notizia degli antichi Casali, ch' erano intorno alla città di Nardò oggi destrutti, e d' altri feudi nobili nel territorio medesimo.

CAPITOLO VI.

Dei Dominanti di questa città, colle notizie istoriche di quel che di notabile è accaduto nella medesima nel tempo del governo di ciascheduno di loro.

CAPITOLO VII.

Del modo con cui si fanno i pubblici parlamenti in questa città, e dell' elezione degli Amministratori, ed altri officiali della medesima.

CAPITOLO VIII.

Delle pubbliche scuole erano anticamente in questa città, e dell' accademie.

CAPITOLO IX.

Degli uomini illustri nati in questa città, in bontà di vita, in dignità ecclesiastiche, in armi, ed in lettere.

LIBRO PRIMO.

CAPITOLO I.

Testimonianze degli Scrittori, i quali rammentarono con lode la città di Nardò.

Per seguir l' esempio de' migliori, e de' più accurati scrittori, pria di venire al particolare della città di Nardò, di cui nostro impegno è la fondazione, il sito, e l' antichità brievemente descrivere, pensato abbiamo produrre in mezzo tutti, e quanti quei scrittori, i quali nell' opere loro volendo di questa città parola fare, con lode, ed istima ne scrissero, lasciando da parte stare tutti coloro, le autorità de' quali saranno nel corso dell' opera da noi per intiero riferite. Trascriverem noi intanto fedelmente, ed inalteratamente le costore parole, affinchè il loro puro purissimo sentimento dal saggio Leggitore si concepisca. In ciò facendo però non seguitaremo altr' ordine, che quello, con cui ci sono alla rinfusa pervenuti alle mani.

Gio. XXIII. Sommo Pontefice.

Nella Bolla spedita per la creazione di Gio. de Epifaniis in Vescovo di Nardò loda la città, e qualità della gente.

Benedicente Domino personarum numerositate, et aliis Domini muneribus ultra Civitates quamplurimas partium illarum sit foecunda, satisque amplum habeat Territorium, Monasterii praedicti nuncupatum, et utriusque sexus degant in multitudine numerosa . . . . . dilectorum filiorum devotionem sinceram, et inconcussam fidei constantiam, quibus tamquam benedictionis filii erga nos, et Romanam Ecclesiam clarent, atque clarescunt, paterna consideratione pensantes.

Antonio Galateo.

De situ Iapygiae pag. 121. Lycii apud Orontium Chiriatti 1727 in 8.

A Galatana Neritum tria millia passuum sunt, hoc alii Neretum, alii Nerètum penultima producta, alii Νερετος, Νερε-

τοις: *recentiores (sed non recte) Neritonum dicunt, et Nerito Neritonis. Ego in Tabella ex antiquo marmore Lupiis invento me legisse memini Lupienses, Hidruntinos, et Neritinos. Haec Urbs in apricis campis aquarum minime indigentibus jacet. Coelum habet saluberrimum, et solum circa urbem non madidum, sed laetum, et pingue, et olerum, et frugum supra fidem feracissimum: cunctarum rerum, quas Terra gignit satis proveniens. Urbs inter omnes, quas unquam vidi meo judicio, in amaenissima planitie sita, distat ab ora sinus Tarentini tribus, aut quatuor millibus passuum, a Lupiis quindecim, a Tarento XLV. Oram habet XXIV millia passuum longitudinis a confinio Tarentinae orae usque ad Rupem altam mari impendentem, quam a rectitudine Ortholithon dicunt. Hic lapis Neritinorum, et Gallipolitanorum agrum disterminat. Ea ora tota piscaturae aptissima, et alicubi juxta litus fontibus manans. Omnia, quae in agro Neritino nascuntur optima sunt. Hic enim magnae partis Calabriae imbres coelestes simul, et terrarum pinguedinem recipit. In pluvia copiosa licet videre omnes agros, quos Paludes dicunt aquis opertos simile quid patientes inundationibus Nili; sed hujus inundationis partem terra combibit, ac concoquit, partem quae Voragines ab Incolis dicuntur, admittunt . . . . . Neritini agri paludes noxiae non sunt: nullas enim aut paucas, et innoxias tollunt auras. Æstate omnia sicca sunt, nihil limosi, et gravis, aut palustris humoris relinquitur, sed tantum quantum campos reddat pinquiores. In his paludibus, ut et in campis Mandurii, et Galesi, et Cupertini phasmata quaedam videntur, quas mutationes, aut mutata dicunt; vulgus nescio quas Striges, aut Lamias, aut ut Neapoli Janarias, et (ut Graeci dicunt) Nereides fabulantur. . . . .*

Il P. Bonaventura Tafuri de' Minori Osservanti Reformati.

In Urbis Neriti, et Civium laudem.

CARMEN.

Ex MS. Cod. Jo. Bernardini Tafuri pag. 26.

Nox erat, et Caelo splendebat luna sereno.
Spirabant zephyri placidi: tum litore ab omni
Alma Tethys levibus conflabat murmura ventis.
Quum me defessum curis, studiisque Minervae
Corripuit somnus, traxitque ad sidera mentem

Oblitam terrae, ac tantum Divina tuentem.
Grandia dum specto, subeunt pulcherrima pulchris,
Et plures nosco merito super aethere vectos
Virtutnm. Hos inter conferta per agmina Divum
Majestate nitens, hilarisque excurrit Imago,
Quae vultu veneranda Senem referebat, eumque
Ludebant circum Musae, Venercsque benignae.
Huic Galateus erat Japygis venerabile terris
Cognomen, numquam deerit cui gloria chartis.
Ut primum aspexit Vatem, propriorque tuenti
Adfuit, alloquio timidum solatur, et inde
Erigit ille manu, montemque educit in altum,
Unde Astra, et Tellus, et qui rigat omnia Pontus
Cernuntur, Japygumque arva, et peramoena Salenti
Litora nota patent: tum sic affatur ab alto.
Adspicis in Campo Superis dilecta Neriti
Moenia clara viris semper, studiisqne Minervae
Spectanda? hic ipsam colui, hic simul inclyta pubes
Messapiae veterum discebat dogma sophiae,
Et Latio, Grajoque loqui sermone diserte.
Si qua manet Genti doctrinae gloria, debent
Hanc Nerito Patres: longaque ab stirpe Nepotes.
Acceptum merito huic referent post secula grati.
Hoc cultu moti Reges praeclara dedere
Munera felici populo cum juribus amplis.
Queis magis ille auctus nomen super aetera vexit,
Ditavitque polum Heronm genesosa propago
Chara Deo, Superis, Musis, gratissima terris.
Ingenio nulli, nulli virtute secunda
Dicetur, celeri dum Phoebus utrumque recurret
Luce Polum, ac torrens Caeli convexa tenebit.
Quam vario, ac largo ditavit munere terras,
Nec quidquam eripuit glebis natura beatis.
Hic Bacchi, hic Cereris regnum est; hic divite cornu
Dat fructus Pomona suos, dat munera Pallas.
Vere vigent longo flores, et frugifer annus
Proventu assiduo gaudet, laetusque perennat.
Hic pecudum omne genus per pinguia pascua oberrans,
Auget opes gentis: quae Caelo, atque Æthere felix
Deliciis late fruitur terraeque, marisque.
Non tamen his escis capitur bene culta Juventus,
Quam ducit quoque Martis honos, et gloria belli
Extimulat, nomenque suum, decus auget, et acta,
Queis valide impulsi per tempora longa nepotes

Extendent Patrum famam virtutibus, orbi
Praelucentque diu immortali nomine parto.
Sic ait, et Caelum repetens cum nube decorus
Evanuit, gratoque domum complevit odore.
Evigilans omen capio. Praedictaque factis
Implenda haud dubitans votis praesagia firmo.
Tempus erit certe, quo Neriti inclyta proles
Majorum vincet laudes, et facta parentum.
Tunc decor urbis erit, qualis non extitit unquam,
Et qua Sol terras lustrat, sua gloria curret.

P. Leandro Alberti.

Descrizione d' Italia.

Da Galatana rivolgendosi a man sinistra dopo tre miglia si vede la città di Nardò molto antica, da Tolomeo detta Neritum, la quale è molto civile, ricca, e di popolo ben piena; tiene un bello, vago, ed abbondante territorio ornato di aranci, limoni, e di gran selve d' olivi, e di belle vigne.

Ferdinando Ughelli.

Italia Sacra tomo primo.

Urbs antiquissima Nardum in Salentinis populo frequens, et lauta, Ducatus dignitate nobilis gentis Aquaevivae in amoenissima planitie jacet: a Gallipoli m. p. novem, ab ora sinus Tarentini quatuor distat, cujus meminit Ptolaemeus, Plinius, aliique perantiqui scriptores. Niri, Neritini, vel Neretini apud eundem Plinium populi in Salentinis.

Ambrogio Merodio Maestro Agostiniano.

Istoria della città di Taranto.

Extat MS. apud Jo. Bernardinum Tafuri in 4.

Nardò edificata dalli popoli Egizii, che furono i primi abitatori dell' Italia, città molto riguardevole, mai sottoposta ad altre Città, lodata sommamente dal Galateo, come antichissima scuola delle lettere Greche, ed illustre nelle armi, e nelle lettere. Vi fu in detta Città un' antichissimo Monistero dei Greci esente dalla giurisdizione de' Vescovi, ed essendo poi

detta Chiesa nell' anno 1413 fatta Vescovile da Gio. XXIII rimase nella sua antica esenzione, come al presente si ritrova.

Geronimo Marciano.

Del sito, origine, ed antichità della provincia di Terra d' Otranto.

Extat MS. apud Jo. Bernardinum Tafuri.

Giace la città di Nardò in spatiosa, e fertilissima campagna lontana miglia tre dal mare, da Lecce quindeci, nove da Gallipoli, e da Taranto quarantacinque, il fito della sua Marina si distende per longhezza di miglia ventiquattro in circa dalla Torre d'Altolido confine di Gallipoli a quella della Colimena termine della Terra della Vetrana piscoso, e fertilissimo mare di tutte specie di pesci e di frutti marini in molte sue parti. Alla riva di esso scaturiscono acque dolci, e vi si vedono alcuni lochi destrutti, come S. Maria del Bagno, Cesarea, S. Stefano, e nel Porto di Cesarea si vedono incominciati li vestigî d'una grossa muraglia detta dal volgo *parete grosso*, la quale fu tirata ne'tempi antichi da questa parte marina occidentale all'altra orientale per spazio di miglia ventiquattro, che divideva il paese Japigio parte boreale, dal Salentino Australe. . . . . Infra terra dalla marina di Cesarea si vedono li rottami di S. Costantina, di S. Sosanna, di S. Sotero, del Cognano, ed Arneo colla sua antica Torre. Nel territorio d' intorno ad essa città di Nardò nascono tutte le cose perfettissime, perciocchè nell'inverno allagandosi allo spesso per le piogge la sua campagna a guisa del Nilo s'ingrassa di modo tale il terreno, che ne diviene fertilissimo, e di biade, e di vini eccellentissimi, che ne manda, e ne fa copia per tutta la provincia.

Scipione Puzzovivo.

Descrizione della città di Nardò.

Extat MS. apud Jo. Bernardinum Tafuri.

Nardò una delle città più cospicue della Salentina provincia, o s'ave riguardo all'antichità della sua origine, vantando i popoli Coni per suoi fondatori, o all'eccellenza del suo sito, vedendosi piantata in una amena, e fertile pianura, e sotto d'un Cielo benigno, o alla nobiltà degl' abitanti, potendo an-

dar gonfia, ed altiera sopra d'ogn'altra del Regno di Napoli, vantando, oltre molti nobili, ventiquattro Baroni di Feudi.

Il P. Gio. Bartolomeo Milanese Agostiniano Scalzo.

Lustri Istoriali del suo Ordine pag. 304. num. 40.

Nella Terra d'Otranto settima Provincia del Regno di Napoli si contiene la città chiamata Nardò. Tolomeo e Plinio appellarono i suoi abitatori Niros, Neritinos, e Neretinos in lingua latina. Sta situata in deliciosa pianura distante dalla spiaggia del golfo di Taranto quattro miglia, e dalla città di Gallipoli nove. La nobil famiglia Acquaviva la possiede in feudo con titolo di Duca. Nella numerazione nuova riportata da Cesare d'Engenio fra le descrizioni del Regno di Napoli, si contarono in questa città di Nardò 1627. fuochi, da quel tempo ad oggi devono essere di molto accresciuti. Leandro Alberti nella descrizione d'Italia commenda questa città con lode di civile, ricca e patria de'letterati.

Scipione Mazzella.

Descrizione del Regno di Napoli.

Nardò città molto antica da Tolomeo detta Neritum, la quale è molto civile, ricca, e popolosa.

Il P. Luigi Tasselli Cappuccino.

Antichità di Leuca. Lib. II. pag. 214.

Questa nobilissima città (cioè Nardò, di cui stava parlando) fu stimata una delle tredici, o quattordici famose, che dice essere state nella nostra Giapigia Strabone . . . . Questa città si mantenne famosa, e con nobiltà non ordinaria; e sempre risorta dalle rovine s'ingrandiva di nuovo per la feracità de'suoi poderi.

Il Barone Antonio Caraccio.

Imperio vindicato. Poema Eroico.

La nella vostra Italia i primi gridi
Udir di me le Salentine rive
Da non vil ceppo nato, o in rozzi nidi
Benchè di lor memoria appena vive ;

Ch'appresso di Manduria i campi, e i lidi
A gl'Avi miei si ricoprir d'olive
E di Nardò per le campagne apriche
Muggir gl'armenti, ed ondeggiar le spiche.

L' abate D. Gio. Battista Pacicchelli.

Regno di Napoli in prospettiva. Par. II. pag. 174.

Avanzo non molto vecchio d'una città delle maggiori, e più splendide nella provincia in tempo de'nostri Avi, si può dir questa di natali per altro nobili, ed antichi. Ne scrivono con titolo di Nerito, e di Niri, Niritini, e Neretini a'suoi popoli Plinio, e Tolomeo, le di cui fabbriche lasciate a piè della discretezza per lo più indiscreta degl'anni, e dalle non poche, le quali si veggon rose, o cadute, sian pur Chiese, Conventi, o Case, partecipan tutte anzi del magnifico, che del grande, in belle strade con botteghe colme di mercanzie, e specialmente le bizzarre coperte di bombace, che si usano da principi, ed in ogni nobil città negl'estivi calori, e piazze fornite di erbe, di frutta, e di grascie.

Il P. Serafino Montorio Domenicano.

Zodiaco Mariano, Sole in Libra, Stella 16.

E Nardò una reliquia non molto antica d'una città delle più cospicue, e più splendide di questa provincia, i di cui natali sono antichissimi. Plinio con Tolomeo li dà titolo di Nerito, chiamando i suoi popoli Neri, Neritini, e Neretini, le fabbriche delle Chiese, Conventi, o Palazzi benchè rosi dal tempo, mostrano essere più tosto magnifici, che grandi, ed ha le strade belle, e botteghe piene di mercanzie.

Il P. Niccolò Farina Domenicano.

Vita di Suor Teresa di Gesù, Fondatrice delle Scalze Carmelitane di Nardò. pag. 1.

Tra le città più nobili, ed illustri della provincia di Terra d'Otranto nel Regno di Napoli chiamata dagl'antichi col nome di Japigia, o Salentina, per comune sentimento di tutti gli storici ha sempre tenuto, e tiene fino all'età nostra uno dei primi luoghi la città di Nardò posta in una amena, e fertile

pianura poche miglia lontana da quel braccio del Mare Jonio, che da' Geografi vien nominato Golfo di Taranto, grande nel sito, magnifica nelle fabbriche e nelle vie, numerosa di popolo, e riguardevole per la nobiltà de' cittadini, che l'abitano, ma di gran lunga più illustre per lo splendore, che in ogni tempo l'hanno accresciuto i suoi cittadini coll' esercizio dell' armi, coll' eccellenza delle lettere, e con la santità della vita.

Gio. Giuseppe Gironda Marchese di Canneto.

Compendiosa spiegazione dell' impresa, motto, e nome, ec.

L'Accademico del serenissimo D. Cesare Michel'Angelo d'Avalos Marchese di Pescara, e del Vasto pag. 7.

Nardò tù sei d'ogni scienza un Sole,
E sei d'ogni virtute un vasto mare:
Son tuoi Patrizî i rai di sì bel Sole,
Flutti agitati di sì vago mare.

Il medesimo Gironda, pag. 63.

Di Virtuosi Eroi madre feconda
Onor del Mondo, e nobil' ornamento.

Il P. Elia d'Amato Maestro Carmelitano.

Terraqueo pag. 87.

Nardò nell' antichità, e nelle lettere celebrevole.

D. Ignazio Maria Como in una sua elegia indiritta all' Abate D. Pietro Pollidori, così di questa città ebbe a cantare.

Si voluit Pallas prae cunctis Neriton oris
Delicium genio constituisse suo.
Si potuit Solii sibi tollere culmen in illa,
Jura a quo Populis omnibus ipsa daret.

CAPITOLO II.

Dell' origine della Città di Nardò e de' suoi Fondatori.

Chiara cosa egli è, e dall'esperienza dimostra, che in iscrivendosi delle origini delle antiche città, tra per la mancanza dell' opere, e per le tante mutazioni de' dominii, soventi volte avvenga, che non potendosi le certe notizie di quelle avere, con varie invenzioni o anche conghietture si sforzino gli antiquarii darne un qualche colore, che far possa all'intelletto del leggitore un'ombra di sussistenza, quando che ben considerato il tutto, e con mente critica ponderato, ben si scorge più tosto ad una favola avvicinarsi, che il carattere d'una vera istoria dimostrare; anzi a tocco di mano si osserva, che parecchi scrittori, in facendo parole dell' origine d'una città secondo il loro genio ne han fatto l' uno diverso dall'altro, e di nome, e di tempo, il fondatore. La sola Roma per lasciar l'altre da parte, ne può far manifesta testimonianza, tanto varii essendo i pareri degli scrittori. Sallustio, Tolomeo, ed Eraclide ne attribuirono la prima fondazione a'Troiani. Solino nel capitolo primo del suo Polistore, e Virgilio stimarono esser stata fabbricata da Evandro, ed altri molti da Romolo; e degno è qui da notare quel tanto sopra lo stesso soggetto, nel decimoquinto libro delle *origini* lasciò scritto S. Isidoro. *De auctoribus conditarum urbium plerumque dissensio invenitur: adeo ut nec urbis quidem Romae origo diligenter possit agnosci. Nam Salustius dicit Urbem Romam, sicuti ego accepi, condidere, et habitavere Troiani, et cum iis Aborigines. Alii dicunt ab Evandro, secundum quod Virgilius dicit: Tunc Rex Evandrus Romanae conditor arcis. Alii a Romulo, ut Ennius: His nata auspiciis illa inclyta Roma.* Che però non senza fondamento di ragione Dionigi Alicarnasseo molto dubita di quelle istorie, che prima della guerra Troiana sono stato scritte, e Macrobio costantemente asserisce non doversi ricercare certezza di quei fatti, che si riferiscono di Roma dugento sessant'anni prima della sua fondazione, avendole più tosto per favole, che per istorie. Quindi Tito Livio nel preliminare delle sue *Decadi* ebbe a lasciar scritto: *Quae ante conditam, condendamve Urbem poeticis magis decora fabulis, quam incorruptis rerum gestarum monimentis traduntur, ea nec affirmare, nec refellere in animo est.*

Forzati dunque noi in questo capitolo dell'origine, e fondazione della città di Nardò far parola, e varie intorno a ciò

degli scrittori le opinioni ritrovando, nè queste così apertamente false essendo, e senza veruno appoggio, nè così manifestamente vere, e sopra una morale, non che certa scienza fondate, che astringer possano l'intelletto ad un vero, e costante giudizio formarne, ci convien qui registrarle, e porle tutte avanti agli occhi del leggitore tali quali elleno si sieno, solo qual più al parer nostro si confermi designando, senza affermar cosa di certo, o negare nè più nè meno. Egli è ben però cosa certa, essere questa città antichissima, e con questo titolo essere stata da parecchi scrittori appellata, come dal P. Leandro Alberti, dall'Abate Ferdinando Ughelli, da Scipione Mazzella, dall'Abate Gio. Battista Paccichelli, dal P. Serafino Montorio, dal P. Sebastiano Paoli, e da altri. Il P. Luigi Tasselli l'annovera tra le più ragguardevoli, e cospicue della Giapigia nel tempo di Strabone: *Questa nobilissima città*, scrive egli nel lib. II, pag. 214 della sua istoria di Leuca, *fu stimata una delle tredeci, o quattordeci famose città, che dice essere state nella nostra Giapigia Strabone*; ed in fatti Plinio facendo parole delle principali città de' Salentini scrisse: *Populi Salentinorum, scilicet praecipue Aletini, Basterbini, Valentini, Neritini, et Veretini.*

Ma per venire allo special punto della sua fondazione, ed origine, ecco quel, che presso de' più accreditati scrittori si legge, qui fedelmente registrato, lasciando nulladimeno da parte stare tante, e sì varie opinioni, che intorno a ciò si rapportano, come quelle, che veruna sussistenza non hanno, possiamo solamente fermarci a rapportarne tre, come più probabili, delle quali

La prima si è dell' Autore della *Cronica della magna Grecia* riferito dall'accennato P. Luigi Tasselli, cioè questa città essere stata fondata da Nereto Salentino sposo di Leucadia: *Leggesi però nella Cronica della Magna Grecia, che Nereto Salentino Sposo di Leucadia edificò Nerio, o Nereto, oggi Nardò.*

La seconda si è del Perganteo nella ms. *istoria della Regione Salentina* rapportato da Girolamo Marciano nella ms. *Descrizione della Provincia di terra d' Otranto*, dal citato P. Tasselli, e dal P. Bonaventura da Lama nella II parte, pag. 191 *della Cronica dell' osservanza Reformata della provincia di S. Niccolò.* Dice l'accennato Perganteo, aver avuta questa città la sua origine dalli popoli Egizii, ed Assirii verso gli anni del mondo 3559, ed esserle assegnato il nome di *Neriton*, e l'impresa del Toro dalli medesimi, come quelli, che sotto questa figura adoravano il Sole, che chiamavano *Neriton* allo scrivere di Macrobio ne' suoi Saturnali: *Taurum vero ad Solem referri*

multiplici ratione aegyptius cultus ostendit, vel quia apud Eliopolim Taurum sibi sacratum, quem Neriton cognominant, maxime colunt. Il P. Ambrogio Merodio nella sua ms. *istoria della città di Taranto* lib. II, cap. 4. fu del medesimo parere avendo lasciato scritto: *Nardò edificata dalli popoli Egizii, che furono i primi abitatori dell'Italia.* Questa molto più della prima sembra aver più sodo fondamento, avuto risguardo, ed al nome della città *Neriton*, come che si sia poi detta *Neritum*, o *Neretum*, ed alla sua impresa, che da tempi antichissimi insin' al dì d'oggi è stata un Toro.

Ma più delle due già riferite, alla verità per mio avviso s'accosta la terza, ed ultima, conciosiacosachè ella sia seguita da buoni scrittori. Devesi dunque sapere, che nel tempo del governo d'Italo nell'Enotria, che da lui indi fu detta Italia, capitarono nella Giapigia alcuni popoli dell'Epiro, o promontorio di Leucadia, oggi detta S. Maura, discacciati dalle loro patrie contrade da tormentosa siccità, o come ad altri piace, dalla strage che quivi cagionò l'inondazione del diluvio detto di Deucalione, li quali ancor dagli Enotri traevan la loro origine, e furon detti *Coni*, onde la Giapigia nominossi da questi popoli *Conia* come tutto ciò vien divisato da Aristotile nel lib. IV. *de Polit.* colle parole seguenti: *Alteram vero partem, quae ad Iapygiam, et Ionium pertinet, incolebant Chones, et ipsi quoque ab Oenotriis orti.* E S. Tommaso nel lib. VII. *de Polit.* scrisse ancora: *Qui Chones fuerunt quondam de genere Oenotriorum, qui dicuntur fuisse Graeci quidam.* Fermatisi costoro nella suddetta Giapigia, diedero principio alle fondazioni di alcune città, una delle quali nel seno Tarentino, che dal lor nome chiamossi *Conia*, secondo lasciò scritto a memoria de' posteri il P. Gio. Fiore da Cropani Cappuccino nella pag. 30 della sua *Calabria illustrata* coll'autorità di Strabone, un'altra fu la città di Nardò, alla quale imposero per avventura tal nome per rinnovare la memoria della loro lasciata patria nel monte Itaca, di cui fece menzione Omero nella sua *Iliade* co'seguenti versi:

Ipse Cephalenos secum ducebat Ulysses,
Quique tenent Ithacam Sylvis, et Neriton altam.

E Virgilio nel III. dell'Eneide:

Jam medio apparet fluctu nemorosa Zacynthos,
Dulichiumque, Sameque, et Neritos ardua saxis.

Di questa fondazione della città di Nardò da'popoli Coni, ne fece menzione Angiolo Tafuri nella sua ms. *istoria* della presa che fecero i Viniziani di questa città nel 1484. *È posta questa Cetate in una bella, e piana campagna frabicata da certi po-*

poli, che se fuggirono dall'Isola di Lecatia pè la grande penuria d'aqua; e M. Paolo Giovio nella vita, ch'egli scrisse del Gran Capitano: *Nardoum a Leucadiae Nerito condentibus Graecis ductum.* Dello sentimento stesso fu ancora il P. Luigi Tasselli fondato su l'autorità di Tomeo: *Nardò, o Nerio, o Nereto città posta sul piano vanta l'essere stata fondata da Popoli Neritini, che dal monte Itaca, ovvero da Euboa di Negroponte, ovvero da Leucadia, oggi S. Maura, traevan l'origine, li quali cacciati da cruccciutiva, e tormentosa siccità, secondo che scrive Tomeo nel lib. III. cap. 4. arrivati in questa provincia fondarono Nerio oggi Nardò.* La qual cosa prima del Tasselli fu avvertita da un'anonimo scrittore delle cose di questa città, che nel libro delle *Mescolanze* di Bartolomeo Tafuri se ne trova un picciolo frammento trascritto: *Neritini, qui Chones etiam vocabantur ab Ithaeae monte ob magnam aquae penuriam expulsi Salentinam Provinciam petierunt, et inter alias civitates, et loca Neritonem urbem aedificavere, et tale nomem illi imposuere ob eorum relictam patriam in monte Ithaca, de qua meminit Homerus, et Virgilius.* Egli sembra compiere il negozio ciò che scrisse Antonio Galateo fondato sopra le molte antiche testimonianze nel suo celebratissimo trattato de *Situ Iapygiae* colle seguenti parole: *Certum est omnes hujus Peninsulae Urbes ab oriente duxisse originem, et nonnullae eadem servant nomina* (1).

(1) Alla pag. 214. del *Supplemento* al vol. XI. della *Corografia fisica storica e statistica dell'Italia; Firenze 1845.* si legge: *Gio. Bernardino Tafuri scrittore del secolo XVIII, uno degli uomini che hanno illustrata questa città* (di Nardò) *ove ebbe i natali, scrivendo sull'origine, e antichità della medesima, tiene che la sua patria sorgesse in remotissimi tempi e per opera de' Coni discendenti dagli Enotrii. Non fa maraviglia, che la carità del natio loco assottigli l'ingegno di chi n'è preso, a segno anche di farlo alcuna volta travedere; ma non essendo nostro impegno d'indagare se il Tafuri abbia o no colto nel segno in cosa difficilissima, per non dire impossibile a stabilirsi, ci contentiamo di riconoscere l'alta vetustà di Nardò sull'assicurazione di Plinio, che tra i popoli Salentini anche i Neritini si noveravano.*

Se il dotto Autore della *Corografia d'Italia* prima di scrivere tali cose, si fosse preso la cura di leggere quanto il Tafuri aveva scritto dalla 25 alla pagina 28 (che corrisponde alla pag. 337, e 338 di questa edizione) avrebbe certamente cessato di maravigliarsi di tanto travedimento dello stesso. Io poi convengo col lodato autore essere impossibile farne una dimostrazione istorica poichè si sono perdute le opere di tanti scrittori i quali di queste origini han trattato; ma equivale, e forse è più valevole l'unione de' fatti, la cui conseguenza persuade, e convince la ragione di non essere diversamente avvenuta la fondazione di una città. Ed in fatti sull'origine di *Nerito* oggi *Nardò* si osserva 1° l'alta sua antichità, 2° l'invasione della Giapigia fatta



...anta della Città di Nardò

ıte 14 Porta di S. Francesco
ità 15 Chiesa dello Spirito Santo
16 Chiesa della Maddalena
17 . Monistero de' PP. Domenicani
18 Conservatorio sotto il titolo di Santa Maria della Purità
Rifor. ...ati
19 . Monistero di S. Chiara
20 Chiesa di S. Giuseppe
21 Porta del Castello
22 Castello
23 . Monistero de' PP. Paolini
24 Porta Vaccacella
25 . Monistero de' PP. Cappuccini
Scalze 26 . Monistero de' PP. Agostiniani Scalzi

Oriente



Tavola della B

1 Chiesa di S. Maria del Po
2 Chiesa di S. Maria della Car
3. Osanna
4. Porta detta di S. Paolo
5. Monastero de' PP. Carmelitan
6. Monastero de' PP. Osservanti
7. Palagio della Città
8 Piazza della Città
A. Chiesa di S. Trifone
B Seggio Pablico
9 Chiesa Cattedrale
10 Seminario
11 Ospedale
12. Monastero delle Carmelitane
13. Monastero de' PP. Francescan

CAPITOLO III.

Si descrive la città di Nardò per la parte esteriore, ed interiore.

Per continuazione della nostra storia tempo è oramai in questo capitolo dare a dividere in qual parte d' Italla stata sia da' suoi fondatori fabbricata questa città. Manifesta cosa è presso tutti coloro, che delle geografiche materie sono intesi, i paesi Calabri, Lucani, Japigi, e Salentini esser posti negli due ultimi corni, o penisole, in cui dopo il suo lungo corso, che principia dalle Alpi in fine si parte l'Italia, volgendo con uno il suo camino verso il mezzo giorno, con l' altro verso il Levante Iberno. Or in questo secondo, che è il calcagno di quello gran piè, che forma l' Italia intera, in mezzo a' Popoli Salentini, e quasi nell' ombelico della Iapigia siede la città di Nardò in così amena, a larga pianura, che fu di cagione al celebre Antonio Galateo descrivendo questa città nel suo celebre trattato *de Situ Iapygiae* di scrivere della maniera, che siegue: *Urbs inter omnes, quas unquam vidi meo judicio in amoenissima planitie sita.* Ella è lontana da Gallipoli, che le siede da scirocco nove miglia: sette da Copertino, che le siede all'opposto verso la Tramontana: quindeci da Lecce verso il Greco; ha verso il Levante Iberno in distanza di tre miglia Galatone, e dal ponente Taranto in lontananza di miglia quarantacinque. Non più di tre miglia è lontana dalla costiera del seno Tarentino, in cui il suo territorio si estende per miglia ventinove, principiando dalla Torre d' Altolido, così detta da un' alta rupe, che per la sua dirittura (al riferire dell' accennato Galateo) era anticamente detta *Ortholithon*, la quale è confine del campo Gallipolitano, e del Neritino, e dilungandosi insino alla Torre detta la Colimena, termine della Terra dell' Avetrana verso il Ponente.

L' aperta, e ventilata campagna, nella quale è posta questa città, rende allegro, ed ameno il suo sito; a lei s' innalza il Polo gradi trentanove, o due minuti, ed ha la sua lunghezza

da *Coni*, come si ha da Aristotile, ed è dimostrato evidentemente dal celebre nostro Mazzocchi (pag. 80, e seguenti *Commentariorum in Tabulas Heracleenses*) 3° esserle stato imposto lo stesso nome di *Nerito* della Grecia lo che è la più chiara dimostrazione, che que' Neritini fondarono il *Nerito* della Giapigia per conservare il nome dell' abbandonata loro patria, della qual cosa non ne dubitò il Galateo, ed ora per l'uniformità de' nomi si ha generalmente per certa e 'l negarla non sarebbe, che vanità. *Nota di* MICHELE TAFURI.

di gradi quarantuno, e mezzo. Il suo clima, come altresì di tutta la Provincia per opinion del Galateo è il quarto, quantunque altri han su di ciò opinione in contrario. È sottoposta, siccome la Provincia, e l'Italia tutta, al Sole, ed al Leone, benchè non molto discostasi da quel di Vergine. Egli è cosa poi notissima, il quarto clima esser temperato, sì veramente, che inclini un poco più al caldo, che al freddo, come quello, che è molto più vicino all'Equatore, che al Polo. Egli non è però piccol rimedio a qualche eccessivo calore ne' giorni estivi, e spezialmente quando il sollione si fa sentire, il sollevamento de' venti, li quali in ogni giorno anzi che no l'uno all'altro succedono, essendo tutta la provincia posta in piano, e fra due mari, che poco men che intera la circondano.

Avvegnachè non pertanto la città posta sia in pianura, ed abbia il cielo temperatissimo, pure ne' tempi acquosi dell'inverno da' paesi più vicini situati in maggior altezza arrivar sogliono dell'acque, che grandissimo spavento arrecar potrebbero a chi non l'avesse altre volte vedute. Egli non è giammai però, che la città verun danno ricever ne possa, conciosiachè in mezzo a sì gran pianura, qual'è quella, in mezzo alla quale siede la città di Nardò, sorga una come che quasi insensibil collinetta, tale però, che tener possa lontana dalla città, che sopra di lei è fondata, per tre stadii la corrente dell'acque, le quali allagano in poca ora tutta la vicina campagna, quella cioè, che è posta verso la Tramontana, che vien detta le Paludi. In poca ora altresì sì grande abbondanza d'acque vien assorbita dal gran novero delle voragini, che in quelle campagne si trovano, onde è nata opinione in non picciola parte della Provincia, l'aer Neritino, come quello che viene ingrassato da sì copiose acque esser men salutifero, anzi di molto pregiudizio a' corpi umani. L'aer Neritino è temperatissimo, nè riceve nocumento dalle Paludi, perchè o la maggior parte di queste le son lontane, o nel principio dell'està son tutte secche, come a tutti, che quivi son dimorati, è noto, ed Antonio Galateo nel più volte menzionato libro *de Situ Iapygiae* così ne confermò la verità: *Neritini agri paludes noxiae non sunt; nullas enim, aut paucas, et innoxias tollunt auras. Aestate omnia sicca sunt. Nihil limosi, et gravis, aut palustris humoris relinquitur, sed tantum quantum campos reddat pinguiores.* E maggiormente confermasi col color florido, e vivace, col temperamento sano, gagliardo, e spiritoso, ed atto all'acquisto delle scienze, e delle arti, che nel volto de' Neritini si scorge.

Ma tempo è oramai di venire al particolare della descrizion della città. Lunga, e difficil cosa sarebbe nulladimanco il

descriver vico per vico, e minuzia per minuzia tutta la sua ampiezza. Verrem dunque a far parola di quel che sembreracci più essenziale, e necessario; e per maggiormente far chiaro al curioso leggitore il discorso, pensammo collocar nel principio del presente capitolo la pianta della città, la qual servirà d'aiuto al discorso, e questi vicendevolmente alla pianta. (*Fig. I.*) E per dar principio dalla parte di fuori, e primieramente dal scirocco, da un'angolo del Castello quivi un'atrio mezzanamente spazioso si vede con una ben'ampia strada adorna ne'suoi lati di frondosissimi arbori di gelsi, nel fin della quale allo spazio di due stadii e mezzo sta posta una Cappella dedicata a Nostra Signora detta S. Maria degl'Angioli, e volgarmente de' *Zuccalio*, parola greca antica corrotta, poichè in tal luogo erano anticamente botteghe, dove si lavoravan vasi di creta. Dal predetto angolo dunque del Castello dalla parte del scirocco infino ad un'altro angolo della città verso al Greco Levante, ver'il quale si va quasi per linea retta, si contan passi 386 con cinque ben formate, e rotonde torri in proporzionata distanza l'una dall'altra, è nel principio di queste, cioè vicino al sopradetto angolo del Castello una porta della città detta ancor del Castello per la di lui vicinanza. Dicevasi però anticamente *Viridaria* per li molti giardini a lei vicini, benchè al sentir del P. Luigi Tasselli nel lib. I, cap. 4, pag. 17. dell'*Antichità di Leuca* fu così detta, perciocchè uscendo da questa porta per via poco men che diritta, si arrivava alla città di Vereto oggi destrutta: *Quindi*, egli scrive, *in Nardò una porta s' osserva, che Veritaria aveva il nome, oggi porta del Castello, dando con questo indizio, che per questa a Verito spesso colle vetture i Neritini passaggio faccevano.* Nel 1610 fu questa porta a spese del pubblico rifabbricata; come dalla seguente iscrizione sopra della medesima si osserva:

Portam hanc Tauri Viridariam aere publico
A fundamentis erigi curaverunt
Annibal Roccamora, et Nicolaus Donatus Alemannus
Sindici.
MDCX.

Dall'ultima Torre, in cui finisce la descritta linea, principia l'altra, che si curva verso il Maestro Tramontana in lunghezza di passi 382, contandosi in questa quattro Torri, dopo la prima delle quali la seconda porta della città detta di S. Paolo per una Cappella, che era dentro anticamente quivi vicina dedicata a questo Santo, come chiaramente costa da parecchie

pubbliche scritture. Tiene ella avanti a se un largo, e spazioso atrio con proporzionata strada dirimpetto, che conduce ad un'antica Cappella detta la Madonna del Ponte, così detta per alcuni ponti quivi vicini fatti fabbricare dal pubblico per comodità non men de'cittadini, che de'forestieri viandanti per l'acque, che ne'tempi piovosi quivi soglionsi fermare. Nel menzionato atrio sta collocato l'Osanna di vaga, ed ingegnosa struttura. Il medesimo è di forma esagona con una cupola sostenuta da sette colonne di pietra gentile, detta comunemente Leccese, le quali sono piantate sopra altrettanti gradini della medesima pietra. Fu fabbricato a spese del pubblico nel 1603, siccome apparisce dalle seguenti parole, che scolpite si leggono nel cornicione, che sporge sopra le menzionate colonne:

Hoc Hosanna ad Dei cultum a fundamentis aere publico
erigendum curarunt
Octavius Theotinus, et Lupus Antonius Dimitri Syndici
1603.

Poco distante dall'Osanna vi è la piccola, ma antica Chiesa Abaziale sotto il titolo di S. Maria della Carità, della quale si fa menzione in un privilegio di confirmazione del Re Ludovico spedito l'anno 1397 concedendo la franchigia di tutte le gabelle, e dell'altre universali imposizioni per otto giorni continui dopo la festività solennizzàta nella detta Chiesa colla funzione degli stendardi; ma di tutto ciò faremo particolar menzione nel lib. II. di quest'istoria, quando parleremo del Monistero di S. Maria dell'Incoronata de'PP. Scalzi Agostiniani. Ritornando ora alla porta di S. Paolo diciamo, questa esser stata fabbricata dal Pubblico in quella magnifica forma, in cui oggi si vede, nel 1587, come dalla seguente iscrizione, che in un angolo della medesima si legge:

Alphonsus Samblasius
Et Bernorius Caballonus Syndici
Publica pecunia in meliorem formam restituere.
Anno MDLXXXVII.

Dopo tre Torri, finimento di questa linea, si scorge la medesima andarsi curvando verso Ponente maestro, ed indi verso il Ponente in distanza di passi 280, contandosi dentro di questa quattro Torri, dall'ultima delle quali la linea del muro curvarsi verso Ponente Garbino in lunghezza di passi quindeci, e s'incontra la porta detta di S. Francesco per lo Con-

vento al medesimo Santo dedicato, e dalli PP. del suo ordine servito, a lei dalla parte di dentro la Città vicino. Anticamente dicevasi del castello, come che eravi l'antico Castello in quel sito medesimo, ch'oggi occupa il menzionato Monistero, e così da questa porta continnando il muro della città per la medesima dirittura insino ad un'altra Torre, indi si piega ad angolo retto verso il scirocco, e dopo la detta Torre lasciandone addietro due altre, s'incontra la porta detta Vaccarella. Dalla porta poi di S. Francesco infin'a questa si contan passi 291. Continnandosi dipoi per la medesima quasi diritta linea il muro, dopo quattro Torri si perviene al Castello, insino all'ultimo angolo del quale, donde principiossi la descrizione della porta Vaccarella, si contan passi 300. Fu poi detta Vaccarella per una Chiesa che vi era dalla parte di dentro ivi vicina sotto il titolo di S. Maria Vaccarella. Da questa però comincia una larga strada, ma non diritta, che conduce al Monistero de' Padri Cappuccini, ed indi a quel dell'Incoronata de' PP. Scalzi Agostiniani, e per la medesima in distanza di tre miglia s'arriva al mare.

Vedesi dunque manifestamente il giro del muro della città esser di passi mille seicento cinquantatrè, circondato da diciotto Torri, oltre le quattro poste negli angoli del Castello con fossate profonde, e le quattro già dette porte.

Ma tempo è oramai, dalla parte interiore andar osservando la città; e così darem principio dalla maggiore porta della medesima, che è quella di S. Paolo, la quale nel primo ingresso tiene un largo, e spazioso atrio pieno d'ogn' intorno di botteghe di varie arti, e questo in due principali strade dividesi, delle quali una porta a man sinistra, e per questa vassi al Convento de'PP. Osservanti Riformati. L'altra strada del suddetto atrio della porta sta quasi dirimpetto alla medesima a man destra, è larga, e lunga, e tiene da parte destra il Convento de'PP. Carmelitani, e nella sinistra varie botteghe di arti, e di mercanzia. Nel fine di questa strada si trova la piazza, ch'è veramente magnifica anzi che no. Di poco falla, ch'ella non sia triangolare equilatera, ed il non esser tale le vien' impedito da un'angolo non picciolo di fabbriche, che le sporge dal lato del Ponente, e in tutti e tre gli angoli vi sono tre strade principali. Ma cominciando dalla poco anzi lasciata, da questa entrando nella piazza, si truova un'osteria per comodo de' passeggieri, da man destra, e da sinistra il palagio della città di vaga, e magnifica manifattura, il cui prospetto vien sostenuto da otto colonne di non mediocre altezza. Fu

fabbricato a spese del pubblico l'anno 1612, come apparisce dalla seguente iscrizione, che nel prospetto si legge.

Commoditati Urbis Praefectorum
Annibal Roccamora, et Scipio Falconerius Syndici
Publica pecunia Anno MDCXII.
Fabricandum curarunt (1).

Attaccato al palagio suddetto si vede l'orologio nel 1598 dal pubblico medesimo fatto fabbricare, come dalle seguenti parole, che in un festone nel mezzo della fabbrica si leggono:

Mutio Chiodo, et Io. Nicolao dell'Abbate Syndici 1598.

Sotto al suddetto festone vi è una nicchia, in cui è dipinto a fresco il cielo minacciante la città di Nardò d'incendiarla con alcune fiamme, che dal medesimo discendono, e l'Arcangelo S. Michele tra la città e le fiamme, facendo vista di trattenerle.

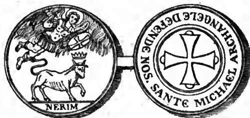
Per diligenze, che da noi usate si sieno, non è stato egli possibile l'aver potuto sin'ora rinvenire il tempo in cui accadde un tal prodigio. Ritrovasi bensì notato in alcuni ms. che essendo decaduta la città dal diritto viver cristiano, un giorno verso il mezzodì oscurata l'aria, con tuoni, e fulmini diedesi a divedere il cielo irato, e da certe nubi distaccavansi alcuni globi di fuoco, i quali facevan mostra di cascare sopra della città. Atterriti i Neritini di sì spaventevole veduta invocaron con fiducia l'aiuto dell'Arcangelo S. Michele. Inconta-

(1) Questo Palagio della Città fu distrutto dal terremuoto del 1743, e riedificato da Vitantonio Tafuri fratello dell'autore della presente Istoria, nell'anno 1772, ed a sua memoria sopra del portone del Palagio medesimo vi si pose la seguente iscrizione:

D. O. M.
Vitus Anton. Tafuri Patrit. Neritin.
Feud. Melegnani illustris Baro
Decurion. Princeps
Domum quam in Reipub. commod. primi cives
Munificen. spectabili excitarunt ingent. terremotu
In totius fere urbis ruina A. MDCCXLIII. X. Katend. Mart.
Funditus dilapsam commiserans
Praestantiori forma comm. sumptu reducen. curavit.
A. Æ. V.
MDCCLXXII.

Nota di Michele Tafuri.

nente si vide quel potentissimo principe Angelico frapporsi fra quelle fiamme, e trattenerle, e dopo poco spazio di tempo il cielo si fece sereno, onde i Neritini a memoria di un tanto loro benefattore fecero coniare la seguente moneta:



lo dichiararono protettore della città, e scolpirono i seguenti versi sotto la menzionata nicchia:

Antiquissimae traditionis argumento
Michaeli Archangelo
Taurum coronanti, et protegenti
Urbs Nerit. posuit.

Fanno menzione di questo miracolo i più volte menzionati Bartolomeo Tafuri, Scipione Puzzovivo, ed ultimamente il celebre P. F. Tommaso Maria Alfani del S. Ordine de' PP. Predicatori nel suo eruditissimo libro intitolato: *Il Celeste principato di S. Michele Arcangelo come segnifero della Croce, potente in tutte le nostre occorrenze etc.* fol. 137. e 138., benchè non porti in fronte tal'opra il nome dell'Autore. Ma per seguire l'intralasciato discorso, dopo dell'orologio si veggono molte botteghe ricche di mercanzie, verso il scirocco, nel fin delle quali vi è una strada, la quale come quella, che è comodamente larga, serve per piazza rustica, dove vendonsi parecchie cose commestibili, e a man sinistra di questa strada vedesi il Convento de' PP. Domenicani. Seguitando poi per lo lato occidentale della piazza, veggonsi altresì altre botteghe, e fra queste una Chiesa di mediocre grandezza modernamente da' pietosi Neritini fabbricata ad onore del glorioso Martire S. Trifone per la gran protezione, ch'egli tiene della città in liberarla dall'infestazione de' bruchi. Nel fin del detto lato, benchè più rivolto verso il Greco Tramontana, evvi il pubblico Seggio, dove il magistrato per discorrere e determinare cose al

comune utile appartenenti si aduna, fu ultimamente abbellito nel prospetto con un nobil finimento, essendovi state collocate alcune statue, come quella del glorioso Martire S. Gregorio Armeno principal protettore della città nel mezzo, e dall'una, e l'altra parte quella di S. Michele Arcangelo, e di S. Antonio di Padova anch' essi comprotettori della medesima. La strada, ch' è nell' angolo, che guarda il Ponente maestro, ch' è una delle sopradette tre principali ne' tre angoli della piazza, è da tutti, e due i suoi lati piena di botteghe di varie arti, e nel fin di questa, la quale è diritta, comechè non molto lunga, sta posta la Chiesa Cattedrale.

Entrando poi nella città dalla porta di S. Francesco s'incontra a man stanca il Convento de'PP. Francescani, ed a man destra il Convento delle Scalze di S. Teresa. Dopo alcuni passi si lascia a man destra una strada, per la quale si va all'Ospedale, a cui è attaccata la Chiesa di S. Maria della Rosa, e seguitando l'istessa strada s'incontra una Chiesa sotto il titolo della Concezione di Maria, nella quale in certi giorni della settimana congregansi molti a recitare alcune divozioni, ed a far altri atti di pietà. Dopo questa Chiesa evvi il Seminario de' chierici, e da questo volgendosi ad angolo retto la strada verso Levante, si vede il palagio Vescovile, ed a questo attaccata la Cattedral Chiesa, ch' è poco distante dalla piazza, come di sopra abbiam detto.

Entrando nella città per la porta Vaccarella, nel primo incontro vedesi una larga, e lunga strada piena d'ogni parte di palagi, e di botteghe; ma non incontrandosi insino alla piazza cosa notabile, passeremo alla porta del Castello, entrando per la quale vedesi a man stanca il Castello, che ha quattro Torri negli suoi quattro angoli, e fossate profonde, ed in esso si entra per ponte, oggi serve per Palagio Ducale. Camminando più oltre, la strada si divide in due, ma seguitando quella di man destra si trova con un ampio atrio la Chiesa, e Congregazione di S. Giuseppe, e dopo altrettanta via per man destra incontriamo il Convento de'PP. Domenicani, e la Piazza. Davanti a questo Convento vi è una strada a man sinistra, che guarda il Scirocco Levante, per la quale s'incontrano diversi palagi, e il Conservatorio sotto il titolo di S. Maria della Purità; dopo questo camminando per via diritta evvi una Chiesa di giusta grandezza dedicata a S. Gio. Battista, ed attaccato a questa il Convento delle Monache sotto la regola di S. Chiara.

E questo può presentemente bastare per notizia del lettore, riserbandoci di tutte queste Chiese, e luoghi menzionati nella presente descrizione, di dare distinta notizia della loro

fondazione, e di altro notabile nel libro secondo di questa presente istoria.

E giacchè nella pianta della città posta nel principio del presente capitolo si vedono ancora tutte quelle Torri marittime, che per custodia della città lungo il suo territorio sono state fabbricate (1), abbiamo stimato convenevol cosa, e che discara, e spiacente non sarà per essere, se di tutto quel tratto di paese marittimo ne facessimo anche con quest' occasione particolar menzione. E così dando principio dalla Torre d' Altolido verso il sciroceo, confine del territorio di Gallipoli, e di questo di Nardò, anderemo descrivendo tutto ciò, che davanti ci si para; da questa Torre camminando verso il ponente in distanza di miglia due si trova la Torre de' Fiumi, così detta per alcuni piccioli rivoletti d' acque dolci, che da quei vicini monticelli scorrono al mare, li quali insieme unendosi formano un picciol letto d'acque dolci, e proseguendo la medesima strada in minor distanza di mezzo miglio, si vede un picciol porto chiamato delli bagni, per esservi stati anticamente bagni utilissimi agl' infermi, vedendosi infino ad oggi alcuni rottami di fabbriche di mattoni, ove a mio credere erano i vasi pieni dell' acque per distinzione di queste secondo la varietà delle loro virtù, li quali poi dalle continue incursioni de' Saracini furono rotti, e confuse l' acque, osservandosi insino ad oggi a tocco di mano, entrandosi nel mare, quell'acque in alcune parti calde, in altre tepide, ed in molte sentesi l'odor del solfo. Antonio Galateo nel suo più volte riferito libro *de Situ Iapygiae* fece di questo luogo particolar menzione colle seguenti parole: *Inde vicus Divae Mariae ad balneum derelictus, et ipse ob Piratarum, ut puto, et Saracenorum incursiones. Hic scaturigines erant calidarum aquarum, ruinae cernuntur aedificiorum, aquae sulfureae odor sentitur, sed an aqua illa multis morbis salubris alio vertat suos cursus, an incuria hominum, et ruina tectorum meatus obstructi sint, incertum est. Has thermas multis mortalibus utiles Belisarius Aquavivus vir magni animi, qui Nerito dominatur, instaurare cogitat.* Era anticamente in questo luogo come da molte scritture, che nell' Archivio vescovile di questa città si conservano un Monistero dell' ordine di S. Benedetto sotto il titolo di S. Maria delli Bagni, al quale a mio credere accadde la me-

(1) Forse nella pianta inviata da Gio. Bernardino Tafuri al P. Calogerà vi era delineato ancora il territorio della città di Nardò; ma in quella che fu pubblicata nel principio del presente capitolo è disegnata la sola città. *Nota di* Michele Tafuri.

desima disavventura degli antidetti bagni nel tempo dell'invasioni de' Saracini. Da questo luogo in distanza d'un miglio pur camminando verso ponente, si trova la Torre di S. Catarina per una chiesa ivi poco distante dedicata alla detta Santa; e lungi dalla medesima un miglio s'incontra la Torre dell'Alto, così detta per l'altezza del luogo, in cui sta situata. Tiene per diametro verso la città in distanza di cinquanta passi una Chiesa dedicata a nostra Signora, che si dice la Madonna dell'Alto. Era qui anticamente un convento de' PP. Benedettini, oggi Abbazia. Camminando poi per due miglia s'incontra la Torre de Crustomi, e dopo due altre miglia quella del Critò, e da questa in distanza di miglia tre la Torre di S. Isidoro, della quale fece parola il Galateo: *Inde Divi Isidori Turris Neritinorum emporium.* Da molte antiche testimonianze costa, esservi stata una Chiesa al detto Santo dedicata. Da questa per lo spazio di due miglia e mezzo, s'incontra la Torre degli Scianuri, e per la stessa dirittura camminando s'incontra la Torre di S. Cesaria, il qual luogo era anticamente abitato allo scrivere del riferito Antonio Galateo, e dopo dalli Gallipolitani distrutto: *Inter Tarentum, et Callipolim vicus est in litore Neritono, qui a Diva Caesaria nomen accepit, a Callipolitanis, ut ajunt, deletus.* Lo stesso scrisse ancora il Marciano, il Tasselli, e Gio. Botero nella 1. parte del libro 1. delle sue *Relazioni Universali* della maniera che siegue: *Cesaria luogo rovinato da quei di Gallipoli, col mar basso, e pieno di ridotti gratissima a pesci.* Eravi anticamente Monistero servito da' PP. di S. Benedetto oggi distrutto, e ridotto in picciola Cappella dedicata a S. Cesarea, ed è Abbazia. Il porto, che sotto a questa Torre si vede, è capo del feudo detto *di Pescaria*, e vien da tutti i naviganti commendato per l'ampiezza del sito, non meno che per la sicurezza delle navi nell'impetuose burrasche, essendo d'ogn' intorno difeso da picciole isolette. È poi questo porto così abbondante di pesci, che in ogni tempo mantiene provista la piazza della città di Nardò, quella di Lecce, ed altre d'alcuni luoghi quivi vicini. *Hic est undosum* (seguita il discorso il menzionato Galateo) *frequentibus, tenuibus, et pusillis Insulis consitum mare piscaturae aptissimum.* Dilungandosi da questa Torre verso il ponente per due miglia s'incontra la Torre della Chianca, e dopo la medesima distanza quella dell'Apillo, e da questa per altre due miglia la Torre di Castiglione, e dopo sei miglia quella della Colimena termine del Territorio Neritino, e principio di quel dell'Avetrana.

Tutto questo tratto di mare, che il territorio Neritino costeggia, è abbondantissimo di pesci d'ogni qualità, e perfezio-

ne, pascendosi continuamente di coralli, de' quali è così grande la copia, che quasi in ogn' anno vengon da parti lontane pescatori a farne copiosa raccolta.

CAPITOLO IV.

Della fertilità del Territorio Neritino, e della qualità dell' acque.

Uomini di non picciolo avviso reputar si debbono gli antichi Neritini, come coloro i quali per dinotar la fertilità, ed abbondanza del loro territorio, e la perfezione delle cose tutte, che in quello si raccolgono, scolpir facevano in vece di corona nella punta della corna del Toro, impresa della città, una ghirlanda di varii fiori, e frutta, come in un quadro della Vergine Coronata, che nel pubblico sedile della città si conserva, chiaramente si vede. Ed in fatti parecchi scrittori volendo far parole di questa città nelle opere loro, non con altro titolo la nominarono che con quel di *fertile*, e d' *abbondante*, come Girolamo Marciano, il P. Leandro Alberti, il P. Bonaventura da Lama, ed altri, e prima di questi l'aveva ancora scritto Antonio Galateo nel suo trattato *de Situ Iapygiae* con queste parole: *Caelum habet saluberrimum, et solum circa urbem non madidum, sed laetum, et pingue, et oleorum, et frugum supra fidem feracissimum, cunctarum rerum, quas terra gignit, satis proveniens.* E poco dopo soggiunge: *Omnia quae in agro Neritino nascuntur optima sunt.* E Gio. Bleau nel suo *Teatro* delle città, in quelle del Regno di Napoli parlando di Nardò, nella pag. 63 scrive: *Agrum habet amoenum, pulchrum, et uberem arboribus, limoniis, et vastissimis olearum nemoribus, vitibusque refertum.* E prima di questo il P. Bonaventura Tafuri.

Hic Bacchi, hic Cereris regnum est. Hic divite cornu
Dat fructus Pomona suos, dat munera Pallas;
Vere vigent longo flores, et frugifer annus
Proventu assiduo gaudet, laetusque perennat.
Hic pecudum omne genus per pinguia pascua aberrans,
Auget opes gentis, quac Caelo, atque aethere felix,
Deliciis late fruitur terraeque, marisque.

In questo territorio abbondante è la raccolta de' grani di diverse spezie, orzi, ed avene, e altre somiglianti sorti di biade, che non solo è sufficiente per lo mantenimento della città,

di quella di Gallipoli, della terra di Galatone, e di altri luoghi convicioi, ma ne vende ancora a quei mercatanti che ne fanno il negozio per imbarcarlo nella città di Napoli, e per altre parti, onde con ragione vien comunemente chiamata questa città: *il Magazeno della Provincia.*

Produce di vantaggio in grandissima copia li legumi necessarissimi al sostenimento della gente bassa, come fave, ceci, fagiuoli, lenti, altre bianche ed altre nere, piselli, che verdi ingentiliscono qualsisia nobile mensa.

Li vini, lasciando da parte stare la loro abbondantissima raccolta, sono ancora di molta perfezione, di bello, e vivace colore, e di ottimo, e grato sapore, particolarmente quelli che nascono nel feudo dell'Acenita, de' quali fece menzione lodandoli il dotto Prospero Rendella nel suo trattato *de Vino et Vindemia* pag. 51.

Abbondante è ancora la raccolta della bambagia, la quale oltre al necessarIo vestito degli uomini, serve ancora alla veramente grande sagacità delle donne Neritine per lavorarne quelle belle, ed ingegoose coltre, le quali sono in tanto pregio, e stima ne' paesi forestieri, onde di continuo se n' imbarcano per Napoli, Roma, Genova, Milano, Livorno, Inghilterra, e per altre parti; come prima di noi fece parola l'Abate Pacichelli nella II parte del *Regno di Napoli in prospettiva* in parlando della città di Nardò; ma prima di costui n' aveva fatta menzione Gianpaolo Tarsia negli *Elogi della sua Europa* nell' elogio IV dist. 22. della maniera, che siegue:

Irridiat Venusinam lippus Horatius urbem,
Stragula Neriti Xylina Lectus amat.

La pastura dell' erbe agresti, che la natura ne' territori non coltivati produce, oltre ad ogni uman credere è abbondante, sicchè non solo bastevole al mantenimento de' Cavalli, Bovi, Pecore, e Capre del paese, che sono di numero grandissimo, onde ne provIene quella gran quantità di formaggi, e ricotte, che di continno se n'imbarca nel porto di Gallipoli per provista della città di Napoli, e di altre città forestiere, ma ancora per gli armenti, che dalla provincia di Bari, e dalla Basilicata sogliono in ogn' anno nell' inverno venire, come vacche, bufoli, giumente, castrati, e magliati per ingrassarli.

Ma la natura, che ha renduto si fecondo il territorio Neritino con tante sorti di piante per sostentamento, ed utilità dell' uomo, non meno che per pascolo degli animali, ha voluto ancora arricchirlo con varie sorti d' erbe all' uso della medicina necessarie, di molte delle quali, che son venute a no-

stra notizia, come di cosa al saggio leggitore non dispiacevole, ci è parso qui distinto catalogo formarne.

Abrotano di due sorti, maschio, e femmina
Acetosa
Acus moscata
Acanto, ovvero capelli di Venere di tre specie
Agrimonia, ovvero Eupatorio
Agnocasto
Altea
Anemone di più specie
Aneto
Angelica odorata
Antora
Apios
Artemisia
Aspleno, ovvero Citracca
Argentina, volgarmente Spacca pietra
Assenzio domestico, e marino
Asparato
Alchichengi, ovvero Vessicario
Aristolochia
Asfodelo
Anagalide maschio, e femmina
Anonide
Apio palustre, ed ortense
Aparine
Adoride
Balsamina
Barba di Becco
Basilico
Bellis
Berbena
Bettonica
Brionia
Buglossa
Bulbo di due specie, rosso e bianco
Bursa Pastoris
Bosso
Brassica marina, ovvero Gordanella
Ballote
Calaminta
Camamilla
Calendola
Canne
Cardo benedetto
Cedria
Cedronella, o sia Melissa
Centaura maggiore, e minore
Centinodia
Camedrio
Celidonia minore
Ciclamino, ovvero Panporcino
Cicuta
Cimbalaria
Cinoglossa
Cinque foglie di più specie, ovvero Pantafilon
Coriandri
Cuscota
Camaleone seu Carlina
Cresta di Gallo
Critamo
Capparo
Carote
Cimino
Consolida maggiore
Coniza
Clematite
Cocomero selvatico
Dente di Leone
Dauco
Dracontea
Ebulo
Echio
Esula
Eufragla
Erica
Erismo
Eracio maggiore, e minore
Ferola

Fien Greco
Fumaria maggiore, e minore
Glasto domestico
Galiopsi
Gelsomini di più specie
Gigli di più specie
Girasole
Glicirrhiza, ovvero Liquirizia
Gramigna di più sorti
Hetera
Heleutropio
Helsine
Hepatica
Herba linaria
Herba Turca
Hipocisto
Hissopo
Hiosciamo
Hoccimoide
Ipperícon
Iride
Labbro di Venere
Lanaria
Lente Palustre
Leucojo
Lingua Canis
Lentisco
Lampsana
Latiri, ovvero Cataputia
Majorana
Matricaria
Melansane
Meliloto
Melissa
Menta
Mentastro
Mercorella
Millefoglio
Mirto
Morsus Diaboli
Marrubio
Nerio
Napello
Nastursio
Nexuferi
Nicella
Ombelico di Venere
Origano
Ortica maggiore, e minore
Papavero di più sorti
Parietaria
Partenio
Piantagine
Polmonaria di più specie
Pomi d'oro
Porcellana, ovvero Portulaca
Psillio
Puleggio
Pullicaria, ovvero Conizza
Polio Montano primo, e secondo
Pettine di Venere
Peucetano
Periclemino, ovvero Madriselva
Perfoliata
Pimpinella
Ramno
Rù
Ruta
Ranuncoli di più specie
Ricino
Rombice
Rosmarino
Rocco di più specie
Rubbia
Ruchetta
Rusco
Ruta Capraria
Smilace
Salvia
Sambuca
Sanguinella
Scabbiosa
Scilla
Sclarea
Scorponera
Semprevivo maggiore, e minore
Solito
Spica di Francia

Sabina Baccifera	Timo
Sonco	Titimali di più specie
Satureja	Tossilaggine
Serpillo	Triboli
Smirnio	Trifolio di nove specie
Stafisacria	Tripoli
Tartuffi	Veccia
Tifa	Verbena
Tapsia	Viole mammole
Timelea	Zaffarano domestico, e selvaggio
Tamaro	Xifio
Tasso Barbasso	Xantio, ovvero Lupola minore
Testiculum canis, et vulpis	

Ed altre, che per non esser lungo s'intralasciano.

Ma tempo è oramai dalle piante agli alberi far passaggio. Di questi non è picciolo il novero, che il territorio Neritino produce. Altri sono agresti, come ghiande, cocomeri, pera selvagge, altri domestici e coltivati ne' giardini, de' quali lunga cosa sarebbe il farne partitamente menzione. Ci restringeremo solamente a quelli, i quali sono più abbondanti, e più comuni nel territorio, e più fertili, tralasciando gli altri meno considerabili, come i fichi di molte sorti, granate, cotogne, mandorle, noci, persici, pera, mela, prugna di varie sorti, grandezza, e colore: altre nere, alcune bianche, non poche gialle, rosse; rotonde, lunghe, ed ovate. Aranci ancor di varie sorti, gelsi bianchi, e neri. Le di costoro foglie servono d'alimento ai vermini della seta; onde in questa città si lavora in gran quantità lo sgotto negro comunemente detto *lo Sgotto di Nardò*. Innumerabili sono poi gli ulivi di varie sorti, che col loro olio recan tanto utile, essendone quasi in ogni parte questo territorio ripieno, e l'olio, che da questi si raccoglie, non solo è sufficiente per la città, ma ancora in ogni tempo se n'imbarca ne'porti di Gallipoli, di Brindisi, e di S. Cataldo, per provista della città di Napoli, per quella di Genova, Venezia, Livorno, Inghilterra, Olanda, e per altre parti.

Veduto fin'ora abbiamo di quale fecondità stato sia dotato dalla natura il territorio Neritino nella sua superficie; ben'ora cade in acconcio di riferire, come dalla natura medesima stato sia arricchito di qualche spezie di minerale, e comechè non di oro, argento, ferro, o d'altro simile egli si fosse, ma di alcuni altri di minor condizione, stimiamo nondimeno col qui registrarle, se non far cosa gratissima al lettore, almeno far cosa tale, che serva per compimento dell'opera.

*

Vedesi in questo territorio, e particolarmente nel feudo di S. Teodoro, la miniera del Bolo Armeno non dissimile nel sapore, e nella facoltà a quello, di cui fece menzione Galieno ritrovarsi nell'Isola di Lenno, onde chiamossi terra Lennia. Il suo colore si accosta al roseo oscuro di sostanza pingue, densa e tenace talmente che fortemente s'attacca, accostandosi alle labbra, ed incontanente si disfà mettendosi nell' acqua. Vien tenuto in istima dagli speziali come cosa necessaria per le loro confezioni.

Abbondante è l'argilla, o creta bianca, che nelle campagne intorno alla città, pochi palmi scavandosi, si trova. Serve questa al lavorio de'mattoni, tegole, vasi, e d'altre galanterie per adornare qualsisia nobile mensa.

Egli ritrovasi ancora nel Neritino terreno certa sorta di pietra detta Salinara, come quella, che non è molto dissimile al sale. Serve questa ridotta in polvere, e colla pece, e resina mescolata, ad unire, e legar fortemente le pietre, che forman le mole, ovvero le macine di molino.

Trovasi nel monte detto dell' Alto il marmo, comechè di minor perfezione, e meno liscio, di squallido colore, che serve a formarne le macine dell' olive per dipoi ricavarsene l' olio. Sono queste macine di figura rotonda, lunghe palmi dieci per diametro, ed alte palmi tre.

Buona parte del territorio è pieno della pietra detta calcina: è di color roseo, e posta per tre giorni continui nella fornace, diventa bianca, e fatta molle coll' acqua, serve a congiungere con mirabile tenacità una pietra coll' altra nelle fabbriche.

Non lungi dal mare detto di S. Catarina, si ritrova la miniera della pietra gentile volgarmente detta pietra Leccese per l' abbondanza, e perfezione di quella, che nelle vicinanze della città di Lecce si trova. È questa tenuta in istima per la sua bianchezza, e per la facilità di lavorarla, formandosene belle, vistose statue, capitelli, cornici, ed eccellenti cappelle, come in tutte le Chiese della città si vede.

In fine abbondantissime sono le miniere della pietra del tufo, la quale per esser facile a lavorarsi serve per le fabbriche de'palagi, delle case e delle chiese.

Ora che succintamente visto abbiamo tutto ciò, che il territorio Neritino a benefizio dell'uomo produce, convenevol cosa egli sarebbe ancora il far qui per compimento del presente capitolo distinto racconto di tutte le spezie di quegli animali domestici, selvaggi, e volatili, che in quello si veggono; ma la lunghezza del discorso, che tal materia richiede, ci costringe a passarlo sotto silenzio. Faremo bensì parola dell'acque tanto

necessarie al sostentamento dell'uomo. Queste quantunque sorgenti, sono nel distretto della città salmastre, grosse, e non buone a beversi. Lungi poi non più di due miglia dalla città se ne trovano delle sottili, dolci, ed in somma buone al pari di qualsivogliano altre giammai.

CAPITOLO V.

Si dà distinta notizia degli antichi Casali, ch' erano intorno alla città di Nardò oggi distrutti, e di altri feudi nobili nel territorio medesimo.

Quanto ricca ed abbondante, altrettanto nobile e ragguardevole città è questa, della quale favelliamo, per li molti Casali, che anticamente vaga corona d' attorno le facevano, i quali dappoi dalle continue incursioni de' Mori rovinati, restaron feudi nobili disabitati. *Vicino alla città di Nardò vi erano molti Casali, che oggi sono feudi, come Chiastro, Cognano, Carignano, Collemito, e simili, i quali rovinati da' Mori, andaron quasi tutti gli abitanti a stanziare in Nardò*, scrisse a tenore dell' antiche memorie il P. Luigi Tasselli nel lib. II, pag. 239 dell' *Antichità di Leuca.* Ora però non crediamo dover far cosa, che a' nostri lettori discara, e spiacente sia per essere, se ci tratterremo alquanto in dare una brieve, e compendiosa notizia di tutti quei distrutti Casali, e d' altri feudi nobili, che al novero di ventiquattro in questo territorio si contano, affinchè resti ogn'uno ben persuaso, che la sola città di Nardò ventiquattro nobili Baroni ostenta; e per dar principio al racconto, primieramente di quei, che un tempo erano abitati, poi degli altri menzione faremo (1).

(1) Lorenzo Giustiniani nel *Dizionario geografico del Regno di Napoli* all'articolo *Nardò* tom. VII pag. 15 scrive, che Gio Bernardino Tafuri ignorò la Terra di *Fulcignano* abitata da 170 persone di rito greco, e'l Casale *de Casalis* abitato ancora da 170 persone del rito latino. Soggiunge poi, che pochissime tenute feudali furono additate dallo stesso Tafuri. Pe' mentovati due luoghi abitati il Giustiniani cita la Relazione di *Gio. de Epifaniis* intorno allo stato della Chiesa, e Diocesi di Nardò; ma non avvertì, che in *questa Relazione* si notavano tutti i luoghi de' quali si componeva la diocesi, e Gio. Bernardino Tafuri riferisce i luoghi, ed i feudi situati nel *territorio di Nardò*, il che è cosa ben diversa, ed è tanto ciò vero, che lo stesso Tafuri nel riferire al lib. II di questa Istoria i luoghi soggetti alla Diocesi, vi comprende ancora questi due luoghi, onde il Tafuri non gl' ignorava, ma non gli accennò in questo Capitolo perchè non erano situati nel territorio di Nardò.

Neppur comprese lo stesso Giustiniani e quanto aveva scritto Gio. Ber-

1. *Agnano* luogo anticamente abitato da dugento persone, lontano da Nardò miglia due in circa verso ponente, fu posseduto nel 1280 dal rinomato Guidone d'Alemagna per donazione avutane da Carlo I Re di Napoli secondo scrive Filiberto Campanile nel suo libro dell' *Insegne de' nobili*, parlando della famiglia *Alemagna*. Nel 1443 lo possedeva l'ospedale di S. Caterina della terra di S. Pietro in Galatina, ed in quest' anno medesimo coll' autorità della serenissima D. Maria d' Engenio moglie del Re Ladislao, se ne forma l'Inventario di tutti i beni, e ragioni di quello, come dall' originale stromento, che in carta pecora si conserva nel venerabile monistero di S. Chiara di questa città nel fascic. 2, n. 1. Nel 1454 a' 30 decembre fu comprato questo feudo dal menzionato monistero di S. Chiara, come dallo stromento di compra stipulato da notar Antonio de Vito della terra di S. Pietro in Galatina, e fin' al di d' oggi lo possiede.

2. *S. Andrea* leggo in un' antico ms. essere stato abitato da cento persone. In alcune parti si veggono vestigia di fabbriche, e si possiede presentemente dal Barone Niccolò Sambiasi.

3. *Carignano* verso l'anno 1486 abitato, come chiaramente apparisce da molte scritture di notaio Colella Cristofarello; e le vestigia di alcune fabbriche, e le molte fosse, ove riponevansi i grani, orzi, ed altre vettovaglie, ci assicurano d' esservi stata abitazione. Leggo, che fu posseduto da Antonio Sambiasi, e dopo dal Principe Gio. Antonio Orsino ne fu privato, che lo donò a Micheie Carignano della città di Taranto, come dal privilegio del Re Ferdinando spedito nel 1464 a favore di questa città. Oggi lo possiede D. Francesco Carignano Marchese di Novoli, e Duca di Selvapiana.

nardino Tafuri intorno ai 24 feudi, ch'erano nel tenimento di Nardò, e quanto egli stesso aveva letto nell'Indice dell'Archivio di Napoli. Il Tafuri riportò i feudi nobili, che erano nel tenimento di Nardò, registrati ne' regii quinternioni, e pe' quali i Feudatarii pagavano direttamente l'adoa, ed il rilevio al Fisco, o sia al pubblico erario, nè altri ve n'erano. Egli il Giustiniani non seppe nè leggere, nè comprendere la carta, che citava. Cominciò dallo scrivere (pag. 15, not. 4) che questa carta esisteva alla *Cam. 4. lett. 11. sc. n. 93, fol. 19. a t.* È impossibile immaginare l'esistenza della lettera *11*. La citazione doveva ossere *lett. H sc. 2. n.° 93. fol. 192*. Questa carta poi è del marchese di Nardò, cioè Bellisario Acquaviva, il quale domanda di dichiararsi suffeudi, e suffeudatarii suoi i possessori de' medesimi, e tra questo numero, oltre i feudi di Nardò, vi unisce i feudi situati in altri luoghi, e per dirne uno, il Giustiniani riporta alla citata pag. 15 nel territorio di Nardò il feudo di Mollone, ch' è nel territorio di Copertino. Non mancò dunque il Tafuri, ma esso Giustiniani, che non comprese la carta che citava e dalla quale non altro si deduce, se non che Bellisario Acquaviva voleva occupare i beni altrui, e che non ebbe il menomo effetto.

Nota di MICHELE TAFURI.

4 *Ogliastro* lontano da Nardò miglia tre in circa verso Tramontana, anticamente era abitato da trecento persone. Il Vescovo di questa città per mantenere l'antico Jus, vi elegge il Parroco titolare, il quale in ogn'anno unitamente cogli altri Parrochi della Diocesi dà l'obbedienza. Nel 1299 lo possedeva la casa d'Arena Concublet secondo scrive l'Altimari nell'*Istoria della famiglia Carrafa* lib. III, n. 7, pag. 189 parlando della famiglia *Concublet*. Nel 1518 n'era padrone Giancola Capite di Napoli Barone di Barbarano, come chiaramente costa dagli atti di notaio Colella Cristofarello in quest'anno. Nel 1575 lo ritrovo posseduto da Marsillo Maramonte, come dagli atti di notaio Tommaso Gabballo fol. 44, e costa dagli atti di notaio Francesco Nociglia, che nel 1596 era padrona di questo feudo Antonia de Pantaleonibus, che congiuntasi in matrimonio con Luc'Antonio Personè, come dagli atti del medesimo Nociglia, portò in detta famiglia questo feudo, che oggi lo possiede il Barone Diego Personè.

5 *Lucugnano* lontano da Nardò miglia tredici verso ponente, era nell'anno 1412 abitato da dugencinquanta persone di rito Greco, siccome lasciò notato l'Abate Gio. de Epifaniis nella sua relazione *de Statu Neritinae Ecclesiae ad Jo. XXIII. P. M.* quale stampata si legge nel 1. tom. dell'Ital. Sacra dell'Ughelli nel principio della Serie Cronologica de' Vescovi di questa città, dell'edizione di Venezia della maniera che siegue: *Casale Lucugnani Graecorum distat a Nerito tresdecim millia passuum, et habet animas circiter ducentas quinquaginta*. Questo feudo fu donato da Goffredo Normanno alla Vescovil Chiesa Neritina.

6 *S. Niccolò di Cilliano* lontano da Nardò miglia tredici verso ponente abitato da cento trenta persone verso l'anno 1412, come ne fece menzione il lodato Ab. de Epifaniis nell'accennata *relazione* colle seguenti parole: *Casale S. Nicolai de Cilliano Graecorum distat a Nerito millia passuum circiter tresdecim, et habet animas centum triginta circiter*. Il Co. Goffredo medesimo lo donò alla Vescovil Chiesa di Nardò.

7 *S. Niccolò d'Arneo* lontano da Nardò miglia dodeci verso ponente nell'anno 1412 era abitato da trecento novanta persone, siccome n'accerta l'Ab. de Epifaniis nella sua relazione: *Casale feudi S. Nicolai de Arneo Latinorum distat a Nerito duodecim millia passuum, et habet animas supra trecentum nonaginta*. Fu donato alla Vescovil Chiesa di questa città dal Conte Goffredo.

8 *Puzzovivo* abitato da cento persone di rito Greco nel tempo dell'Ab. de Epifaniis, come dalla sua più volte menzio-

nata relazione: *Casale Puteovivi Graecorum distat a Nerito quatuor millia passuum, et habet animas circiter centum.* Il Re Carlo II dona questo feudo a Guglielmo de' Fossi, e perchè nel 1294 Filippa de' Fossi figlia di detto Guglielmo si congiunse in matrimonio con Francesco de Franco, e si portò questo feudo in dote, passò al dominio di detta famiglia. Da Francesco naeque Gio. de Franco, il quale meritò d'esser eletto consigliere di Stato dal medesimo Re Carlo. Procreò questi il II. Francesco, che nel 1314 ottenne del menzionato feudo, e della città di Castro l'investitura. Così il Duca della Guardia nel discorso della famiglia *de Franco*. Fu posseduto dalla famiglia Sambiasi, ed ultimamente passò a quella della Ratta per il matrimonio del sig. Francesco della Ratta colla sig. D. Isabella Sambiasi.

9 *Pampigliano* comunemente detto Castellino, era anticamente abitato, ed aveva nel suo distretto un monistero servito dalli PP. dell'Ordine di S. Benedetto, il quale per mio avviso fu dove al dì d'oggi si vede la Chiesa Abbadiale sotto il titolo di S. Maria delle Tagliate. Si possiede questo feudo dal sig. Vincenzo della Ratta.

10 *Uggiarica* abitato da cento famiglie, le quali nel 1354 ottennero dall'Imperador Roberto, che durante la sua vita dovessero esser esenti di qualsisia pagamento: ecco le proprie parole del compendio di detto privilegio: *Item che li Huomini de lo Casale di Uggiarica vita durante de isso Imperatore non siano obbligati a contribuire con li Huomini de dicta città di Nerito alli pagamenti di quella, et dopo sua morte che siano obbligati contribuire, e pagare come gli altri cittadini di quella.* Questo feudo lo ritrovo essere stato posseduto nel 1475 da Gio. Mattia de Nantoliò, e dal medesimo nel 1479 a' 10 Gennaio venduto a Suor Catarinella Castromediano Abbadessa di questo monistèro di S. Chiara per il prezzo di ducati cinquecento, come dallo stromento di compra stipulato dal notaio Luigi Tisio.

11 *Feudonegro* nel 1483 fu donato dal Principe d'Altamura colla terra di Galatone ad Angelberto del Balzo suo fratello per la vita milizia. Così il Duca della Guardia nel discorso della famiglia del Balzo. Oggi lo possiede il marchese di S. Vincenzo Duca di Galatone.

12 *Feudospezzato* nel 1470 lo possedeva Antonello Quintavalle, il quale nel 1474 lo vendè a Suor Lucia della Marra Abbadessa di questo venerabile monistero di S. Chiara per il prezzo di trenta oncie d'oro, come dallo stromento di compra stipulato dal notaio Cristoforo de Rotizio.

13 *Feudo di Melignano* posseduto nel 1272 da Gualino

d' Yserio intimo consigliere di Filippo Principe di Taranto figliuolo del Re Carlo II. Così il Duca della Guardia nel discorso della famiglia *Yserio.* Da Finizia Sambiasi, secondo scrive il riferito Tassone, oggi dal sig. Giuseppe Sambiasi (1).

14 *Feudo di Castri* lo possiede il sig. Diego Personè.

15 *Feudo di Plautò* lo possedè Roberto Sambiasi, secondo scrive il Tassone, oggi la sig. D. Glorizia Sambiasi moglie del sig. Fabbrizio Sambiasi.

16 *Feudo del Pallio* lo possiede il sig. Diego Personè.

17 *Feudo di Pescaria* lo possedè Angelberto del Balzo, oggi il Duca di questa città.

18 *Feudo di Flaugiano* lo possiede il sig. Francesco della Ratta, come marito della sig. D. Isabella Sambiasi.

19 *Feudo della Gegna* posseduto da Stefano dello Presta, dopo dalla famiglia Luciano, e da questa alla Fapane per il matrimonio tra la sig. Laura Luciana col celebre Giurisconsulto Gio. Francesco Fapane (2).

20 *Feudo di Persano* lo possedeva Napoli di Prezzo secondo scrive il riferito Tassone. A' nostri tempi Ermenegildo Personè, il quale lo vendè al rinomato Gio. Bernardino Manieri; oggi lo possiede il suo nipote il sig. Gio. Bernardino Manieri (3).

21 *Feudo di S. Venerdia* donato a questa Vescovil Chiesa da Pippa Sambiasi.

22 *Feudo di Cassopi* donato a questa Vescovil Chiesa dall' anzidetta Pippa Sambiasi.

23 *Feudo di S. Barbara* lo possiede il sig. Domenico Andriani.

24 *Feudo di S. Teodoro* lo possiede il sig. Bartolomeo Massa.

CAPITOLO VI.

De' Dominanti di questa città, colle notizie Istoriche di quel, che di notabile è accaduto nella medesima nel tempo del governo di ciascheduno di loro.

Giacchè fin ad ora colla brevità, che sul principio ci proponemmo, veduto abbiamo tutto quel, che di notabile nella cit-

(1) E dopo pochi anni fu comprato da Vitantonio Tafuri, fratello dell'autore della presente istoria.

(2) Negli ultimi anni dello scorso secolo, si comprò dalla famiglia Margherita di Nardò.

(3) Marianna Manieri nipote del sopra menzionato Gio. Bernardino, ed ultima superstite di sua famiglia, congiuntasi in matrimonio nel 1780, con Antonio Tafuri portò in doto questo feudo, onde appartiene adesso a questa famiglia — *Note di* MICHELE TAFURI.

tà di Nardò si osserva, convenevole cosa egli è far presentemente parola di tutti coloro, che dal principio della sua fondazione ne han tenuto sino al dì d'oggi il dominio, e così pensato abbiamo di ciascuno di loro tenerne particolar discorso, e far menzione de' più notabili fatti, che nella medesima sono di tempo in tempo avvenuti.

E perchè, come di sopra nel capitolo II osservammo, fu questa città da' popoli Coni fondata, stette da quel tempo soggetta a' Greci, passando ora sotto il governo di un popolo, ed ora d' un'altro, secondo che da varie nazioni era la Salentina provincia occupata. Rendutisi poi padroni non solo dell' Italia, ma di molti altri Regni fuori di quella i Romani, passò al di costoro dominio colla provincia tutta la città di Nardò; anzi avendo voluto nel principio all' armi vittoriose Romane inconsideratamente resistere, le convenne dopo qualche spazio di tempo, in cui l' assedio durò, cedere con suo notabilissimo danno, perciocchè fu da coloro da' fondamenti rovinata, e nelle proprie pietre sepolta. Stette in questo miserabile stato la povera città insin a tanto che la Romana Repubblica non canglossi in Imperio; conciosiachè l'Imperator Ottaviano Augusto la fece ben di nuovo riedificare. Onde i Neritini per dimostrarsi grati ad un tanto lor benefattore, gli alzarono a memoria de' posteri un marmo colla seguente iscrizione, di cui per le continue guerre, e per l'ingiurie del tempo si perdè colla lapida la memoria altresì, e stata sarebbe ancora a noi ignota, se con lodevolissima diligenza non l' avesse Bartolomeo Tafuri trascritta in un suo ms. libro di *mescolanze* d'alcuni antichi monumenti della città, e pure l'abbiamo in molte parti monca, siccome qui si vede:

IMP. D. OCTAVIO
DIVI. CÆS. FIL. AUG.
PONTIF. MAX.
IMP. X. . . . . COS. . .
TRIB. P. . . . XXVII.
ORDO E. . . . . . VS. . .
MVNIC. . . . .
BONEF. . . . .
P. P.

Ed a tenore delle antiche testimonianze fece menzione di questa riedificazione il lodato Bartolomeo Tafuri nell' anzidetto lib. di *mescolanze*, Scipione Puzzovivo nella ms. *Descrizione della città di Nardò*, e'l P. Luigi Tasselli nel lib. II, cap. 17,

pag. 284. dell'*Antichità di Leuca* colle parole seguenti: *Nerio oggi Nardò, città questa, che si mantenne famosa, e con nobiltà non ordinaria, e sempre risorta dalle rovine s' ingrandiva di nuovo per la feracità de' suoi poderi, e di maniera che spianata, e rovinata affatto da' Romani nelle loro guerre civili avanti la venuta di Cristo, riedificata dopo da Ottaviano Augusto nell' anno ventisei del suo Impero, subito s' ingrandì come prima, e si nobilitò.* E prima di questi n' aveva anche scritto Angiolo Tafuri nella sua ms. Istoria della presa che fecero i Viniziani di questa città l' anno 1484 della maniera che siegue: *have havute paricchi guerre da li Romani, che la diroparono affatto, et dapoi da lo Imperatore Octavio de novo fabbrecata.*

Niuna memoria abbiamo della città di Nardò durante il governo degl' Imperadori: ritrovasi bensì nominata in tre Iscrizioni nel tempo dell'Imperador Traiano, la prima delle quali è la seguente, di cui fece menzione Antonio Galateo nel trattato *de Situ Iapygiae* in parlando di Nardò, e da noi interamente trascritta.

Q. FABIO BALDO V. P.
IV. VIRO I. DIC.
PATR. MVNIC. TVSCVL.
TRIBVN. MILITVM.
LEG. II. AGRIP.
CVRATORI VIAE
AVG. SALLENT.
OB INSIG. IN VNIVERSOS.
CONLATA BENEFICIA
AD MEMORIAM. SEMPIT.
LVPIENSES. HVDREN.
ET NERETINI
PATRONO OPTIMO
D. D. D. (1).

L' altra è la seguente, che si leggeva in una colonna della porta della città, che guarda verso Oriente prima che si riedificasse, allo scrivere dell' anzidetto Tafuri, e Puzzovivo.

(1) Questa iscrizione fu portata dal Muratori nel suo *Thesaur. inscript.* pag. 1120, ma dubitò della sua veracità. Il Romanelli nell' *Antica topografia del Regno di Napoli* tom. I pag. 50 l' ha riportata ancora, e dissentendo dal Muratori, dimostra esser sincera.

Nota di Michele Tafuri.

D. M. S.
Q. VALERIO. L. F. PAL. PARÆDIO
ÆD. Q. IIII. VIRO COL. LVP.
PATRON. MVNIC. NERIT.
CVRAT. VIÆ TRAIANÆ
E. HERENNIA
CONIVGI DVLCISS. B. M.
H. M. H. H. S. (1).

E nella città di Capua leggevasi ancora la seguente Iscrizione rapportata da Pirro Ligorio nella sua ms. *Collettanea dell' Iscrizioni Antiche*, nella quale si faceva menzione della città di Nardò.

FORTVNÆ REDVCI
ÆLIVS TERTVLLVS
COR. . . . C. . . . FIL.
MVNICEPS NERIT.
LEG. IIII. FLAV. PRIMIP.
PROPRIO SVMPTV EX VOT. NVNC.
RESTITVIT.

Ma quando i Romani si diedero in preda agli agi, ed alle morbidezze, di forti, e magnanimi divennero effeminati, e deboli, snervata la militar disciplina, e quelle armi medesime che poco prima domate avevano, e tante provincie nel principio del quarto secolo, non furono abili a reprimer l' orgoglio, e le forze di quelle nazioni medesime, delle quali esse avevano più d' una fiata gloriosamente trionfato, onde con eterna loro ignominia cedendo, e lasciandosi vergognosamente vincere, si vide in brieve l' Imperio tutto fracassato, e miseramente trafitto, mentre gli Unni la Pannonia, la Rezia, la Mesia, la Francia, e l' Illirico soggiogarono; i Vandali, le Spagne, e l' Africa: i Sassoni, la Brettagna; e la nostra Italia debellata, e vinta da' Goti. Entrarono questi, e ovunque passavano, comechè i popoli all' improvviso, e sprovvisti di milizie assaliti venivano, portarono in ogni parte flagelli, e rovine, nè mai si fermarono, se non quando si videro giunti

(1) Anche questa iscrizione è riportata dal Muratori (loc. cit. pag. 1113) il quale dubitò similmente della sua veracità. Ma il Mazocchi (*ad Tabulas Heracleenses* pag. 521.) scrisse appositamente *De Colonia Lupiensi. Titulus Tafurianus defenditur*, ove dopo aver riportata, ed esaminata la stessa iscrizione, conchiude *nihil profecto sincerius*.

Nota di Michele Tafuri.

nella nostra provincia ultima punta dell' Italia, e la città di Nardò sottomessa, e vinta da quella nazione, gli convenne a quella ubbidire.

Sotto il Regno di Giustiniano l'Imperio cambiò affatto sembiante, mentre Belisario suo favorito, a cui diede il governo dell' armi, fece delle azioni, che lo hanno reso immortale nella posterità: tolse colle sue conquiste l' Africa a' Vandali, e l' Italia a' Goti, e aggiunse queste due gran Provincie al-l' Imperio di Oriente. Venne egli con una flotta considerabile, e s' impadronì della Sicilia, prese la Città di Napoli, e nel 536 la città di Roma; talchè in ogni luogo era seguito dalla vittoria, ed avrebbe terminata la guerra, se Giustiniano non l'avesse richiamato per la guerra di Persia. Vi mandò l' Imperadore in vece di Belisario un Eunuco nomato Narsete, cui diede il comando del suo esercito. Questi approdò subito alle spiagge della Sicilia, e guadagnò una battaglia navale contro i Goti. Essendo poi passato in Italia, presentò la battaglia l'anno 553 a Totila re de' Goti, la guadagnò, e sconfisse il suo esercito, e Totila nel fuggire fu ucciso. I Goti gli sostituirono Teja, che fu ucciso alquanto poi in una battaglia, e tutta la nazione de' Goti in Italia restò distrutta, e sottomessa nell' anno 553, e così da questo tempo la Città di Nardò passò al dominio degl' Imperatori d' Oriente.

Dominavano nella Pannonia i Longobardi, quando Alboino figlinolo di Aldovino Re di quelli, concepì il disegno di impadronirsi dell' Italia. Gli Storici Latini dicono, ch' ei fu chiamato da Narsete mal sodisfatto, perchè l' Imperatrice Sofia gli aveva mandato a dire, ch' ei ritornasse a fare la sua funzione di Eunuco in Palazzo. Gli storici Greci nulla dicono di questo fatto, ed è cosa certa che Narsete visse ancora qualche anno dopo in Costantinopoli, dov' era in gran considerazione. Sia come si voglia, Alboino abbandonando la Pannonia, lasciò quel paese agli Unni, che sono poi rimasti pacifici, e gli hanno dato il nome d' Ungheria. Entrò nell' Italia nel 568 e nel-l' anno seguente s' impadronì di quasi totta la Liguria, di Aquileia, di Milano, e la maggior parte delle altre città d' Italia gli aprì le porte, e stabilì la sede del suo Regno in Verona. Non è da stupirsi, che i Longobardi fatto avessero in sì poco tempo un tanto progresso in Italia, perchè le forze del-l' Imperio erano molto indebolite, e Longino, che governava l' Italia per l' Imperadore, non ebbe coraggio di far loro resistenza.

La Città nostra di Nardò colla Provincia tutta fu esente, e libera da queste calamità, e si mantenne alla divozione del-

l' Imperio, quando Autari III, Re d' Italia occupò il Sannio, e di mano in mano alcune provincie del Regno, e la Calabria, allo scrivere di Warnefrido nel lib. III, cap. 16, del che fece anche menzione Lodovico Ariosto allorchè lodando le gloriose gesta del re Autari cantò:

. . . . corse il suo stendardo
Da piè de' Monti al Mamertino lido.

Sottomise ancora la città di Benevento, la quale donò col titolo di Duca a Zotone; a questi passato fra' morti nel 591 successe Arechi eletto da Agilulfo Re de' Longobardi, che cessato di vivere nel 641 entrò al governo del Ducato Ajone suo figliuolo. Questi avendo voluto incontrare gli Schiavoni, i quali sbarcati a Siponto infestavano la Puglia, cadde inavvedutamente in un fosso, dove fu da quelli miseramente ucciso secondo scrive l' eruditissimo Camillo Pellegrino nella sua dissertazione *de Ducatu Beneventano*, onde gli successero al Ducato predetto Rodoaldo, e Grimoaldo, ambidue figliuoli di Gilulfo Duca del Friuli. Morto nel 647 Rodoaldo, restò al governo di quello Grimoaldo; che nel 662 gridato Re dalli Longobardi nella città di Pavia, attese a reggere il Reame, ed il suo figliuolo Romoaldo il Ducato di Benevento, che fu il sesto Duca. Questi comechè d' animo generoso bastantemente fornito, gli cadde in pensiere d' ampliare il suo dominio, e di già gli venne fatto, spalleggiato dalli forti, e potenti aiuti mandatili da suo padre, discacciarne i Greci dalle Città di Bari Taranto, Brindisi, Gallipoli, e dalla nostra Città di Nardò, la quale da questo tempo incominciò ad ubbidire a quelli, e ad esser governata da un Comite, o sia Governatore, da quelli destinato.

I mali portamenti poi dei Longobardi verso la Chiesa sforzarono il Sommo Pontefice Adriano I a chiamarli contro Carlo Magno, il quale venuto con potente esercito, liberò dalla Longobardica soggezione quasi l' Italia tutta; il Ducato solo di Benevento non potè da sì potente e valoroso Principe esser soggiogato, non ostante più d' una volta egli, ed il suo figliuolo Pipino di già dichiarato Re d' Italia tentata avessero l' impresa con avervi impiegate tutte le forze; e così la città di Nardò ubbidiva puranche al Duca Arechi, al quale passato nel novero de' più, successe il suo figliuolo Grimoaldo, che ricusando di farsi ligio de' Francesi, il Re Pipino nel 795 gli condusse il suo esercito contro; ma il Duca l' incontrò così felicemente, che lo costrinse a ritirarsi indietro. Morto nel 806 Grimoaldo, successe al governo del Ducato un' altro Grimoaldo.

Frattanto il Sommo Pontefice Leone III conoscendo bastantemente gli obblighi grandi che aveva al Re Carlo per aver con tanta gloria liberata la Chiesa dall' insoffribili angustie de' Longobardi, e volendo secondo il suo costume dar qualche segno del suo gradimento verso quel glorioso Principe, lo dichiarò solennemente Imperatore d' Occidente. Privata frattanto Irene dell' Imperio, e Niceforo posto sul trono, volle mantenere con Carlo un' amicizia sincera; perciò spedì a quella corte ambasciatori a fine di conchiudervi un trattato d' alleanza. Con questo trattato, che fu con esso loro conchiuso, il titolo d' Imperadore fu confermato a Carlo Magno, e furono regolati i confini de' due imperi. L' Italia fu divisa fra essi. Carlo restò in possesso di tutto ciò, ch' era persino ai fiumi Cosa, e Volturno di là dal ducato di Benevento. Tutta la parte orientale d' Italia colla Giapigia, Calabria, e Sicilia restò ai Greci; che però la città di Nardò colla provincia tutta unita al ducato Beneventano passò al dominio, e governo de' Greci. Il di costoro governo coll' andar degli anni convertitosi in tirannide, proccurarono ad ogni loro potere i popoli soggetti sottrarsi dal di loro dominio animati da Melo, prode e valoroso soldato, secondo notò Lupo Protospada: *Anno 1010. Longobardia rebellavit a Caesare opera Meli Ducis.* Accorsero in questo tempo le milizie spedite dall' oriente, ed assediarono la città di Bari, e Melo fuggitosene, incontrossi con alcuni soldati della Normandia, ch' erano giunti di fresco per visitare il monte Gargano, e fatta con questi amistà, gli dispose all' estermin'o de' Greci, ed alla conquista di queste Provincie. Quelli comechè erano oltremodo amanti di gloria, accettata l' offerta, ritornarono ne' loro paesi, dove unita altra gente vennero in Regno, e fatte molte, e diverse battaglie co' Greci gli costrinsero finalmente a cederli il Regno tutto, onde se ne resero assoluti padroni. Nel 1055 venne nella Giapigia con buon novero de' Normanni Gaufredo, e superati i Greci nelle vicinanze della città d' Oria, sottomise la città di Nardò, e quella di Lecce, secondo lasciò notato l' Anonimo scrittore delli fatti de' Normanni nella Puglia pubblicato dal sig. Muratori nel tom. V della gran raccolta degli scrittori delle cose d' Italia colle seguenti parole: ***MLV. Humphredus fecit praelium cum Graecis circa Oriam, et vicit eos, Gaufridus Comes comprehendit Neritonum, et Litium.*** Onde Nardò passò al dominio, e governo di

Gaufredo.

Fu questi figliuolo quartogenito di Tancredi Normanno, e

di Maiella, e nel mesticre dell'armi non dissomigliante agli altri suoi dodeci fratelli, avendo con sempre sommo valore, e coraggio militato contro i Greci; che però non solo si rese padrone della città di Nardò, di quella di Lecce, e di altri luoghi in questa provincia, ma di vantaggio di molti altri di quella di Capitanata, siccome ne fece notamento Goffredo Malaterra nel lib. I cap. 15 33 e 34. Ebbe Ganfredo due figliuoli, Teodora l'una, dama molto pia, e religiosa, vedendosi fin'al di d'oggi una chiesa fatta da essa a proprie spese fabbricare nella città di Lecce ad onore di Maria sempre Vergine, detta Santa Maria de' Veterani, come chiaramente ricavasi dall'iscrizione posta nel frontespizio della chiesa medesima, quale fu trascritta da Jacopo Antonio Ferrari nel lib. II quest. 12, pag. 335 della sua *Paradossica Apologia*, da Girolamo Marciano nel lib. IV della ms. *Descrizione della Provincia di terra d'Otranto*, dal P. Antonio Beatillo nel cap. 6 pag. 310 delle *note alla vita di S. Irene Vergine e Martire*, da Giulio Cesare Infantino nella pag. 426 della *Lecce Sacra*, facendo parola di detta chiesa: Goffredo fu l'altro, che successe alla Contea di Nardò dopo la morte di Gaufredo, che avvenne nel mese d'Aprile del 1063.

Goffredo

Ereditando questi il paterno valore, fecesi conoscere prode e generoso guerriero in tutte le guerre intraprese, onde ampliò tanto il suo dominio, che non solo vi aggiunse le città di Taranto, Motula, Castellaneta, ma anche altri molti luoghi, come ne fece menzione il testè lodato anonimo scrittore delli *fatti de' Normanni nella Puglia* colle seguenti parole: *An.* 1063, *mense Aprilis mortuus Gaufredus Comes, et Goffridus Filius ejus cepit Tarentum, deinde ivit super castrum Motulae, et comprehendit eam, et Castellum ejus, anno* 1064 *mense Junio Goffridus Comes comprehendit Castanetum.* Lo ritrovo ancora aver posseduto Conversano e Monopoli città della provincia di Bari. Dalle accennate parole dell'Anonimo scrittore si vede manifestamente l'errore del menzionato Jacopo Antonio Ferrari nel lib. II, quest. 12, pag. 326 e 343 della *Paradossica Apologia*, di Girolamo Marciano nel lib. IV della ms. *Descrizione della provincia di terra d'Otranto*, dell'Abate Ferdinando Ughelli nel tom. VII dell'*Italia Sacra* parlando dei vescovi di Conversano, e di Paolo Antonio Tarsia nel lib. II dell'*Istoria di Conversano*, li quali tutti stimarono, che il nostro conte Goffredo stato fosse figliuolo di Tancredi conte d'Altavilla, e fratello del famoso Roberto Wiscardo. Altri

poi più inconsideratamente lo fecero della famiglia Gentile, come Pietro Vincenti nel lib. IV, pag. 430. *De Ecclesiis Regalibus Regni Siciliae tit. Sancta Maria charitatis de Neritono*, parlando d'una donazione fatta dal conte Goffredo all'Abate Everardo. Il medesimo scrisse ancora Francesco Zazzera nella II. parte dell' opera intitolata *la Nobiltà d' Italia*, facendo parola della famiglia Gentile. Il P. Luigi Tasselli poi nel lib. II, cap. 15, pag. 214 del suo libro dell'*Antichità di Leuca* facendo menzione di esso conte Goffredo nel discorso di questa città, lo stima essere stato della famiglia Sanseverino. Questi, ed altri errori sono nati dalla poc' avvertenza dei riferiti Autori, i quali dovuto avevano por mente, e riflettere quando dominarono in questa città i Normanni, quando i Gentili, e quando i Sanseverini.

Questo rinomatissimo conte aveva nella città di Nardò, come pure negli altri luoghi a se soggetti un dominio assoluto, ed indipendente, come chiaramente costa da molti diplomi da lui fatti spedire a favore di questa Cattedral Chiesa, ne'quali si serve dello specioso titolo di *Dei gratia*, come chiaramente si può scorgere dalli seguenti titoli d'alcuni di quelli, che originalmente si conservano in questo vescovile Archivio.

In nomine SS. Trinitatis: Anno ab Incarnatione Domini nostri Jesu Christi millesimo nonagesimo quarto mense Januarii secundae Indictionis. En ego Goffridus Dei gratia inclytus Comes Dominator Civitatis Neritoni.

In nomine SS. Trinitatis: Anno ab Incarnatione Domini nostri Jesu Christi millesimo nonagesimo secundo, mense Martio 15 Indictionis. En ego Goffridus Omnipotentis Dei fervente clementia inclytus Comes Dominator Civitatis Neritoni.

In nomine SS., et Individuae Trinitatis: Anno ab Incarnatione Domini nostri Jesu Christi millesimo nonagesimo nono, mense Januario 7 Indictionis. En ego Goffridus Dei gratia inclytus Comes, et Dominator Civitatis Neritoni, una cum Sichelgaita Comitissa uxore mea.

Il non men dotto, che erudito Marino Frezza nel suo celebre trattato *de Subfeudis* lib. I tit. *de Antiquo Statu Regni* num. 69, pag. 70, parlando di questo titolo di *Dei gratia* con il quale si servirono ne'loro diplomi i Normanni, scrive: *Complures de gente Nortmannica ideo Dei gratia Duces, aut Comites alicujus oppidi appellabantur, quia neminem in Dominum aut superiorem tenebant. Pulsis ab eo Graecis in Calabria, et Apulia existentibus, Dei adjutorio ipsi Victores extiterunt.* Ed in fatti Teodoro Reinkigk nel suo trattato *de Regimine seculari* racconta, come un conte della nazione fran-

cese avendo fatto porre il titolo di *Dei gratia* in alcuni diplomi, fu dal Re Carlo VII fatto punire di delitto di lesa Maestà. In molti luoghi degli riferiti diplomi appese con filo di seta vi sono alcune cassette di rame piene di cera rossa, nella quale è scolpita l'effigie del conte Goffredo, con corona in testa, scettro nella mano, e con un manto alla Reale, adornato colle seguenti lettere attorno: GOFFRIDUS DEI GRATIA INCLYTUS COMES. Da dove chiaramente si scorge, che il conte Goffredo aveva un dominio sopra della città di Nardò indipendente.

Insigne nè più nè meno fu la generosa pietà di questo commendabilissimo Principe, come potrassi agevolmente arguire dalli molti Sacri Edifizii nella nostra provincia, ed in quella di Bari a proprie spese sontuosamente fatti fabbricare. Nella città di Conversano nel 1085 fece ergere un nobile monistero ad onore di S.Benedetto; il quale ora viene servito dalle religiose dell'Ordine Cisterciense, e lo dotò di grosse rendite, avendogli donato il casale di Sessano, Bignatta, Lusignano, e Castellana, oltre altri Jus, e prerogative, come tutto ciò vien diligentemente notato dall'Abate Ferdinando Ughelli nel tom. VII dell' *Italia Sacra* tit. *Cupersanenses Episcopi*. Non molto lungi dalla città di Monopoli fece edificare altro Monistero sotto il titolo di S. Stefano Protomartire, il quale poi dotato di copiose rendite lo donò alli PP. di S. Benedetto. Nella città di Brindesi altre opere di sua pietà si vedono; ma comechè delle medesime ha fatta distinta menzione il P. Andrea della Monica nella sua Istoria di Brindisi, ci dispensiamo di qui precisamente rammentarle.

Molte Iscrizioni scolpite in parecchi sacri Tempii in quel tempo eretti, fanno di esso Goffredo menzione. Nella chiesa maggiore della città di Lecce fatta fabbricare da Formoso Vescovo della medesima, leggevasi la seguente iscrizione, la quale fu fedelmente trascritta dal P. Antonio Beatillo nelle sue note alla vita di S. Irene Vergine, e Martire lib. VI, cap. 2, pag. 313.

Haec in honore piae, quae visitur Aula Mariae
Cura Formosi bene Praesidis officiosi
Cultu non vilis cum pratis ridet Aprilis
Atque Deo fido Litii dominante Gofrido
Transactis mundo eum tempore jam moribundo
Centum mille decem post hos quoque quatuor annos
Astra regens postquam nostrae voluit fore carnis.

In Racale terra della dioccsi Neritina fabbricossi pur anche verso questi tempi un monistero de'PP. Benedettini, nel prospetto della cui chiesa leggevasi la seguente Iscrizione da noi

trascritta dalla ms. Istoria dalla fondazione di quel monastero.

Huc Sacrata piae properate ad templa Mariae
Hicque preces nato cum corde effundite grato
Non ibit tristis, qui pure orabit in istis.
Anno milleno cum centum sexque noveno
Domus erat, quando Goffridus, et hic dominando
Hoc opus ex voto est factum, pariterque peractum.

E nel prospetto dell'anzidetta chiesa di S. Maria de' Veterani della città di Lecce si leggevano li seguenti versi rapportati da Giulio Cesare Infantino a carte 126 della *Lecce Sacra.*

Qui scritis guerras, qui cingitis undique terras
Qui maré transitis, mundi qui fluxa sititis
Ad requiem vitae fontem, pontemque venite.
Hic requies, hic fons, fidei firmissimus hic pons
Hic sancita Patrum pax, hic firmissima fratrum
Hicque Deo fido Litii dominante Gofrido
. . . .
Anno Domini Nostri Jesu Christi MCXVIII.

In questa città di Nardò dappoi fece divedere via più l'opere eccelse della sua splendidezza. Fabbricò dapprima la maggior Chiesa con quella sontuosità, e magnificenza dettogli la generosità del suo grand'animo; dotolla di grossissime rendite, e l'arricchì di molti Jus, e prerogative, come nel lib. II della presente Istoria ne faremo più distinta, e particolar menzione. Non devo con tal'occasione intralasciare di riferire, come l'attual vescovo D. Antonio Sanfelice per render sempre via più viva presso de' Neritini la memoria di un sì generoso Principe tanto benemerito della Neritina Chiesa, volle a proprie spese far ergere un quadro nel Coro di quella, in cui rappresentasi il conte Goffredo genuflesso a' piedi dell' Abate in atto di presentargli i diplomi delle donazioni, colla seguente Iscrizione di sopra:

Goffrido Inclyto Comiti Regio Northmannorum genere prognato Principi. Quod Neritinam Ecclesiam nobilibus quondam oppidis Tabellarum, Lucugnani, S. Nicolai ad Erneum, et Cilliani cum ampla in Vassallos potestate, Juribus, privilegiis, redditibus, et opibus auxerit. Antonius Sanfelicius Episcopus et si meritis longe impar, grati animi monumentum posuit. A. D. 1725.

Ristaurò l'intralasciate pubbliche scuole per le guerre anzidette dismesse, provvedendole di periti, e dotti maestri, come prima d'ogn'altro ne fece à memoria de' posteri notamento Filippo Lanzono notaio della terra di Taviano negli suoi ms. *Diarii* della maniera, che siegue *Circa l'anno mille e sessan-*

ta fora scazzati da tutta terra d'Otranto li Greci dalli Normanni, et uno de issi, che se chiamao conti Goffridu, quale dominava nella provincia, aggrandio multò, et nobeletao Neritu, et feci, como si leggi notatu, che se imparasse ne la stessa cettate le scienzie, et le lictere ad tutti pubblicamente. Ed a tenore dell'antiche testimonianze il celebre Antonio Galateo nel suo trattato *de Situ Iapygiae* parlando della città di Nardò, e suoi pubblici studi lasciò scritto: *Inclinante Graecorum fortuna, postquam Provincia ad Latinos transmigravit, celeberrima Neriti toto Regno fuere literarum studia.* Il che venne medesimamente avvertito dal P. Luigi Tasselli nella sua *Istoria di Leuca* lib. II, cap. 51, pag. 215. *Un Conte Goffredo l'ingrandì, la nobilitò, e fece che di nuovo pigliasse le sue antiche scuole;* e più lungamente n'abbiamo fatta menzione nel nostro *Ragionamento Istorico degli antichi Studi, Accademie, ed Uomini illustri Neritini* recitato nell'apertura dell'Accademia dell'*Infimi Rinovati* di questa città medesima, e pubblicato nella II parte della *Cronica de' Minori osservanti reformati della Provincia di S. Niccolò* dalla pag. 194 sino alla 226. colle stampe d'Oronzio Chiriatti nel 1724 in 4. Con ciò non rimase pago, e soddisfatto l'animo generoso, e grande di Goffredo, ma volle di vantaggio le mura della città dalle passate guerre rovinate riedificare, e la Cattedral Chiesa dalli PP. della famiglia Benedettina, e non da quelli di San Basilio fosse governata, avendone per tal'effetto esposte le suppliche al Sommo Pontefice Urbano II, da cui n'ottenne il permesso nel 1090, siccome notò l'Abate Stefano di Nardò nella ms. Cronica della stessa Chiesa. Da questo tempo in avanti ci serviremo di detta Cronica, che principia dal 1090 fino al 1368. Nel tempo del governo di Goffredo, che fu appunto l'anno 1101, secondo lasciò scritto il riferito Abate Stefano, il Re d'Ungheria per vendicarsi di Boemondo Principe d'Antiochia, da cui aveva ricevuti alcuni torti, assalì la provincia di terra d'Otranto con tanta furia, che ovunque passava, metteva il tutto a fuoco, e a sangue, nè restò esente da tali sciagure la città di Nardò, che fin'all'anno 1103, nel qual tempo s'accordarono que' due Principi, gli convenne tollerare l'insolenza della milizia. Ma ritornando al conte Goffredo, ebbe questi per moglie Sichelgaita figliuola di Gisulfo Principe di Salerno, e non sorella, come vogliono alcuni scrittori, i quali anche inconsideratamente affermano, che fosse stata moglie di Roberto Wiscardo, quando è bastantemente noto a tutti coloro, che dell'Istorie del Regno sono medriocremente intesi, che la Donna di Wiscardo fu la figliuola di Guaimario IV Principe di Salerno. Leggasi

Michele Riccio nol lib. I. *de Regibus Siciliae*. Con minor fondamento scrive dipoi secondo il suo costume Giacomo Antonio de Ferrariis nella pag. 344 della sua *Paradossica Apologia*, che la menzionata Sichelgaita fosse stata figliuola di Bagelardo sig. di Brindisi, Ostuni, e Mesagne. Da questa illustre Donna ebbe il conte Goffredo tre figliuoli: Roberto, che cessò di vivere in vita del Padre, Alessandro, e Tancredi: Alessandro successe alla Contea di Nardò nel 1122, nel qual tempo finì i suoi giorni il conte Goffredo.

Alessandro.

Costui non solo ebbe la Contea di Nardò, ma pur anche quella di Conversano città della provincia di Bari, come chiaramente si legge in parecchi diplomi, che nell'Archivio Vescovile Neritino originalmente si conservano. Fu nella pietà, nella grandezza dell'animo, e nelle altre virtù niente dissimile al Padre. Donò a Benedetto, in quel tempo Abate della Chiesa Neritina, la chiesa di S. Niccolò di Cigliano con tutte le rendite, jus, e prerogative. Confermò la donazione che aveva antecedentemente fatta alla medesima Neritina Chiesa il nobile Cantelmo di Longavilla, e procurò con tutto lo sforzo dell'animo suo l'avanzo delle pubbliche scuole. Cessò finalmente di vivere, e gli successe alla Contea il suo germano fratello

Tancredi.

Questi comechè era per ricchezze, ed ampiezza di dominio a niuno de'Principi di quei tempi secondo, manteneva sempre pagata gran quantità di Cavalleria, e di Fanteria valorosissima, e per virtù, e per militar disciplina, onde gli venne felicemente fatto ad istanza di Onorio II Sommo Pontefice guerreggiare contro Ruggiero, siccome scrive Alessandro Abate Telesino nel lib. II, cap. 2. 12. 15. 16. 18. 21. 23. 34. 37. 38. e 42. del libro *de Rebus gestis Rogerii Regis*, Romualdo Salernitano nel suo *Cronico* anno 1128, Falcone Beneventano nel *Cronico* anno 1128, e 1132, l'Anonimo Monaco Cassinese nel *Cronico* anno 1132. Quando poi si diede fine a questa guerra Tancredi s'acquistò presso d'ogn'uno tanta opinione di valor di guerra, e di prudenza, che pareva, che niun Principe gli fosse da esser paragonato, nè per l'altezza, e perspicacità d'ingegno, nè per la perizia nel mestiere dell'armi, onde parecchi valorosi capitani di que' tempi lo proponevano per esempio a' loro soldati. Così praticava Roberto Principe di Capua,

che militava contro del Re Ruggiero allo scrivere del testè menzionato Falcone Beneventano nell' anno 1132 del suo *Cronico*. *Tancredum vero, et ejus probitatem quid memorem! Vos ipsi audistis qualiter ei civitates omnes, et oppida dolo invento eripuit, et ad transmarinas partes eum destinavit.* Anzi parecchi scrittori di quel tempo medesimo, ogni qualvolta loro è venuto fatto di farne parola, al sommo l'hanno commendato, e lodato. L'anzidetto Falcone Beneventano nella pag. 299 dell'edizione del Caracciolo lo chiama: *Vir utique prudens, et animosus*, a car. 279 *valde bellicosus, et prudens animi*, a car. 282 *bellicosus, et strenuus*, a car. 283 *Vir mirabilis;* l'Ab. Telesino nel lib. II, cap. 21. *Unus e magni Apuliae magnatibus;* lo Scrittore anonimo delle cose operate dal Re Ruggiero nel 1128. *Vir bellicosissimus, et multarum urbium, et terrarum in Iapygia, et Apulia dominator, in armis, et consiliis valde potens.* La sua potenza lo fece temere dai migliori Principi di quella stagione, i quali cercavano la sua amicizia. Boemondo principe di Antiochia, e di Taranto lo volle per tutore di Boemondo suo figliuolo, talchè avendo egli cessato di vivere, Tancredi pigliò del piccíolo Principe la cura, e dell'ampio stato l'amministrazione, secondo scrive a tenore degli antichi documenti l'erudito Gio. Giovine nel lib. VII, pag. 170 del suo celebre libro *De varia Tarentinorum fortuna*, il quale inavvedutamente inciampò in un notabilissimo errore, avendo stimato il nostro Tancredi esser lo stesso, che il figliuolo di Ruggiero Duca di Puglia, che aveva il nome medesimo. Con tal occasione Tancredi fece donazione d'alcune rendite a quell'Arcivescovil Chiesa di Taranto, siccome per lasciar altri da parte, ne fece menzione il P. Bonaventura Morone nel suo Poema sacro della vita di San Cataldo, intitolato *Cataldiados* libr. V, pag. 118 co'seguenti versi:

Hic se Tancredus toto celebratus in orbe
Praefert tutorem pueri. Constantia mater
Assentit: tamen astra vetant, nam funera nati
Illa gemit, tutorque vigil succedit in arces
Oebalias. Felix Princeps multosque per annos
Imperat, et dotes Valterii Praesulis auget,
Atque Sacerdotum cumulat post funera census.

Finalmente cessò di vivere nel 1148 nella città di Canosa, e nella Chiesa sotto il titolo di S. Sabino nella medesima città fu il suo cadavere seppellito, e posti sopra del sepolcro gli seguenti versi, quali abbiamo ritrovati in un libro ms. del menzionato Gio. Giovine, che per non perdersene la memoria, abbiamo stimato di qui interamente trascriverli.

Tancredus Comes hic recubat, Princepsque supremus,
Vir bonus, et rectus, prudens, animosus ut Hector,
Cui paruit Yapyx, obedivit et Appulus acer.
Quem Cupersanum, Neritum, Brundumque gemebunt,
Et cum Monopoli Urium quoque flebit amare.
Rex quoque, Duxque simul gemuit Rogerus uterque.
Det illi Dominus requiem spes unica rectis,
Et faciat gratum Paradisi sede beatum.

Dalla morte di Tancredi fin'all'anno 1212 ritrovo questa città devoluta al regio dominio. Obbedì dapprima al Re Ruggiero, e dopo questo al suo figliuolo Guglielmo. Passato questo fra'morti nel 1166 a Guglielmo soprannomato il Buono. Confermò questi la pace nel Regno, secondo scrive Ugone Falcando, richiamò nelle proprie abitazioni tutti quelli ch'erano stati dal Padre esiliati, e favorì Alessandro III, Sommo Pontefice, che in quel tempo si trovava in aperta rottura coll'Imperatore; ad istanza del Papa medesimo ordinò a tutti li Baroni del Reame, che dovessero unir gente per la conquista di terra Santa, ed in fatti ritrovo molti Baroni di questa città, ch'a proprie spese mandarono gente per una sì santa, e gloriosa impresa. L'erudito Ferdinando della Marra nel discorso della famiglia d'Avezzano pag. 37 rapporta il Catalogo di molti Baroni, tra'quali si fa menzione d'alcuni di questa città, ricavato dal R. Archivio di Napoli, e comechè fu rapportato da chi ebbe il pensiere d'unirlo nel 1322, perciò ragionevolmente fu corretto, ed emendato dal menzionato della Marra. Nel Monistero di Donne Monache sotto la regola di S. Chiara di questa città si trova un documento antico in carta pergamena, nel quale si fa distinto notamento di tutti quegli Arcivescovi, Vescovi, ed Abati della provincia di terra d'Otranto, i quali come Baroni mandarono anche soldati al Re, e siccome nel medesimo si fa menzione dell'Abate di questa Cattedral Chiesa, perciò ci è piaciuto trascriverlo, ed è del tenore seguente:

In Iapygia, seu terra Tarentina

Venerabilis Dopnus Archiepiscopus Tarentinus offert milites pedites quinque, et tres equites.

Venerabilis Dopnus Archiepiscopus Brundisinus offert milites pedites quinque.

Venerabilis Dopnus Archiepiscopus Ydronti offert milites equites duos.

Venerabilis Dopnus Episcopus Astunensis offert milites pedites tres.

Venerabilis Dopnus Episcopus Lyciensis offert milites pedites quatuor.

Venerabilis Dopnus Episcopus Gallipolitanus offert milites pedites duos.

Venerabilis Dopnus Episcopus Ugentinus offert milites pedites duos.

Dopnus Abbas Monasterii S. Andreae in Insula de Brundusio offert milites pedites tres, et unum equitem.

Dopnus Abbas Sanctae Mariae de Nereto offert milites pedites sex, et quatuor equites.

Dopnus Abbas SS. Nicolai, et Cataldi Lyciensis offert milites pedites tres, et duos equites.

Morto intanto il Re Guglielmo il Buono, e non avendo lasciati figliuoli, chiamò alla Corona del Regno Costanza sua zia moglie dell' Imperador Errico. I Popoli mal sofferendo l'esser governati da un Principe straniero, surrogarono al soglio Tancredi conte di Lecce, e nel principio del 1290 solennemente lo coronarono, e lo riconobbero per Re. Nacque questo Tancredi illegittimamente da Ruggiero Duca di Puglia figliuolo primogenito di Ruggieri il Vecchio primo Re di questo Regno, e da una figliuola di Roberto conte di Lecce; percioechè usando il Duca Ruggiero in casa dell'anzidetto conte Roberto gli venne per avventura fatto d'innamorarsi della figliuola di esso conte, da cui corrisposto, n' ebbe due figli, Tancredi, e Guglielmo, secondo scrive Ugone Falcando. Morto finalmente il Duca Ruggiero in casa del Padre, il conte Roberto fuggì in Grecia per evitar l' ira d' esso Re Ruggiero, che fortemente si era contro di lui sdegnato, stimandolo colpevole nelle leggerezze del morto figliuolo. Tancredi e Guglielmo rimasero presso 'l Re Ruggiero, che li fece custodire nel Palazzo a guisa di prigioni; ivi dimorarono fin' alla congiura del Bonello contro del Re Guglielmo I, nel qual tempo si portarono in Grecia, ove finì i suoi giorni Guglielmo, e Tancredi chiamato dal Re Guglielmo II. fu investito del Contado di Lecce. Ma per ritornare da dove partimmo, ebbe il Re Tancredi nel principio del suo governo alcune turbolenze, le quali sedate, si portò in Brindesi, ove conchiuse il matrimonio tra 'l suo figliuolo Ruggiero, ed Irene, o come altri la chiamano, Urania, figliuola d' Isacco Imperadore Greco, secondo lasciò notato Riccardo da S. Germano. Venuta da Costantinopoli la fanciulla, sbarcò nella medesima città di Brindesi, e con solennissima pompa si celebrarono le sponsalizie; anzi il Re Tancredi per vie più accrescere l'allegrezza in quella festa, e per provvedere alla successione del Regno, volle far coronare Ruggiero, e fargli prestare il giuramento di fedeltà da tutti quei Baroni, ch'erano intervenuti in quella solen-

ne funzione secondo scrive l'Inveges nel lib. III dell'*Istoria di Palermo*. Con questa occasione investì due de' nostri Neritini di fendi: a Guglielmo Bonsecolo egli donò la terra di Racle e Felline: ed a Pietro Indrimi la terra di Corigliano, e quella di Castrignano, secondo scrisse il P. Luigi Tasselli a car. 194 della sua *Istoria di Leuca*, e prima di lui n'aveva fatto notamento l'Ab. Stefano nella sua ms. *Cronaca*. Morto l'Imperador Federico, gli successe il suo figliuolo Errico, il quale nel 1191 fu coronato in Roma dal Sommo Pontefice, da dove con ben fornito esercito passò nel Regno, sottomettendo parecchi luoghi del medesimo, e reso se n'avrebbe assoluto Signore, se il suo esercito stato non fosse assalito da morbo epidemico, onde gli convenne sospendere l'armi, e ritornare nella Germania. Liberatosi il Regno da queste angustie, il Re Tancredi ricuperò tutto ciò che stato gli era tolto; ma questi suoi fortunati successi si convertirono in lutto, poichè portatosi in Palermo, s'infermò Ruggiero suo figliuolo, dal quale quando attendeva numerosa prole, con pur troppo acerba, ed immatura morte fugli involato. Perdita cotanto grave trafisse sì amaramente l'animo del Re padre, che dopo aver fatto coronare Guglielmo suo secondo figliuolo, allo scrivere di Riccardo di S. Germano, nel 1191 infermò ancor'egli per grandissimo dolor di cuore, nè ritrovando rimedio valevole a superare la forza del male, uscì medesimamente di vita in Palermo l'anno 1193, secondo il riferito Riccardo. Successe al morto padre Guglielmo suo figliuolo, terzo di questo nome, a cui fu nel principio turbato il governo mentre Errico cerziorato della morte di Tancredi, spedì ne'mari di questo Reame una potente, e numerosa armata, ed egli vi pervenne per la strada di S. Germano, da dove si portò in Montecasino, ivi onorevolmente ricevuto dall'Abate Roffredo. Rinfrescato l'esercito, lo cacciò in campagna, e prese Capua, Aversa, Napoli, Salerno, ed altre città, e luoghi di quelle provincie. Con non minor felicità entrò nella Puglia, e nella provincia di terra d'Otranto, e senza contrasto soggiogò tutte le città, talchè Nardò al pari dell'altre gli convenne a quello ubbidire. Spedì frattanto nella Sicilia l'Abate Roffredo suo fedelissimo coll'autorità di poter ricevere in suo nome tutte quelle città, che volontariamente se gli volevano dare, ed egli passò nella Calabria, quale sottomise; valicò il Faro, ed incontrata la medesima sorte, se gli diede Messina, e Palermo, e quasi tutte le altre Terre di quell'Isola. La Regina Sibilla vedendo l'infedeltà de' suoi sudditi, procurò ricovrarsi nel castello di Calatabellotta luogo fortissimo, e molto atto a far lunga difesa. Errico non volendo perdere tempo di combattere quella fortezza,

procurò vincere con inganno, avendo mandato un messo, col quale fece sentire a quel Re, ch'ogni qualvolta si disponeva a cedergli le ragioni del Regno, egli ben volentieri l'avrebbe investito del principato di Taranto, e la sua madre Sibilla del contado di Lecce. Vinto dalle angustie quel misero Regnante affidato alla parola di Errico, a'piedi del medesimo rinunziò la corona della Sicilia, secondo scrive il più volte menzionato Riccardo da San Germano; ma quegli con inaudita barbarie lo fece incarcerare, ed ordinò, che tagliati gli fossero i testicoli. Fece anche prigione la Regina Sibilla, e le sue figliuole, Niccolò Arcivescovo di Salerno, Riccardo conte d'Ajello, il Vescovo di Ostuni, e di Trani con molti altri Prelati, Conti, Baroni, buona parte de' quali fece ammazzare, altri abbaccinare, ed altri impiccare. Il Sommo Pontefice Celestino come Padre comune mosso a pietà di tanti miseri, mandò suo legato ad Errico esortandolo a dover cessare da tali crudeltà; ma nulla approfittandosi l'Imperatore, volle pigliarsela anche contro dei morti, fece trar da sotterra il cadavere del Re Tancredi, e quello di Ruggiero suo figliuolo, ed a tutti e due tolse le corone reali, colle quali stati erano sepolti, dicendo, ch'illegittimamente ne avevano adornato il capo. Venne intanto dalla Germania Costanza sua moglie, la quale nel passaggio, che fece da Jesi Città nella Marca d'Ancona, partorì un figliuolo maschio, a cui posero due nomi degli Avi Federico Ruggiero, secondo lasciò scritto l'Autore della *Cronica di Montecasino* nel 1195, Riccardo di S. Germano, Camillo Pellegrino, ed altri. Giunta nella Sicilia Costanza, Errico colli prigioni andò in Alemagna, ove fatto buon novero di milizie, sotto pretesto di portarsi nell'impresa d'oltremare, li condusse seco nel Regno, e fatto alto nella città di Capua, congregò in quella una generale assemblea di tutti i Baroni del Reame. Diapoldo Alemanno, che anche in quella intervenne, diede alle mani di Errico il conte Riccardo, che poco prima egli fatto aveva prigione. L'Imperatore ordinò, che il misero conte legato a una coda di cavallo fosse strascinato per le strade più fangose di quella città, e dopo appiccato per un piede; nel qual penoso tormento visse il conte due giorni, e più vivuto sarebbe se un buffone Tedesco non l'avesse strangolato, siccome notò il più volte menzionato scrittore della *Cronica di Fossanova*. Fece di vantaggio tagliare a pezzi, e con inaudite maniere di supplizii morire la maggior parte de'Normanni, non avendo perdonato nè pure ad innocenti figliuoli di tenera età, e particolarmente a quei, che traevan l'origine da nobili case. Molti, i quali erano stati fautori del partito del Re Tancredi gli faceva morire con

una corona di ferro conficcata con chiodi nella testa. Costanza vedendo tali inumane maniere contro del proprio sangue, in odio del Normannico legnaggio, si rivoltò contro del marito con tutti quei Baroni inimici del medesimo, i quali usciti in campo uccisero tutti quei Tedeschi, che loro vennero alle mani, e la medesima sorte accaduta sarebbe all'istesso Imperatore se fuggito non si fosse salvato in una ben forte, e custodita rocca. Pacificatosi colla moglie, e co' sollevati Baroni, fece imbarcare tutto il suo esercito, e mandato nel Porto d'Accone, egli si portò sotto il castello Giovanni, che si era rivoltato, ivi infermatosi gravemente si ritirò a Messina, ove finì di vivere a' 29 settembre 1189 secondo lasciò notato Riccardo da San Germano, Ruggiero negli *Annali d' Inghilterra*, l'autore Anonimo della detta *Cronica di Fossanova*, ed altri. Rimase il cadavere d'Errico insepolto fin tanto che non ne ottenne il permesso dal Sommo Pontefice l'Arcivescovo di Messina a tal effetto mandato dalla Regina Costanza di potergli dare sepoltura Ecclesiastica stante che era morto scommnnicato. Passato fra'morti il Papa nel 1198, fu surrogato al governo della Chiesa Innocenzo III. Proccurò questi la liberazione della Regina Sibilla, del figliuolo Guglielmo, dell'altre figliuole, dell'Arcivescovo di Salerno, e suoi fratelli, e degli altri Baroni, i quali ancorchè morto fosse Errico, si ritrovavano ancor prigioni in Alemagna. Investì del Regno il picciolo figliuolo Federico per mezzo del Cardinal d'Ostia suo legato nella città di Palermo. Costanza a' 5 decembre del medesimo anno cessò di vivere, e raccomandò al Sommo Pontefice il picciolo Federico, del quale presane la cura, e protezione, mandò Gregorio di Galgano Cardinale di S. Maria in Portico acciocchè con Riccardo della Pagliara Vescovo di Troja, e gran cancelliere del Regno di Sicilia, con Ciro Arcivescovo di Monreale, e cogli Arcivescovi di Capua, e di Palermo, tutti e quanti lasciati dall' Imperatrice Costanza per familiari del figliuolo, governar dovessero il Reame. Fra tanto Marcovaldo, fattosi capo d' un gran novero de'Tedeschi, assalì il Contado di Molise, e dopo nel 1199 le terre dell'Abadia di Montecasino, le quali desolò, avendone molte date barbaramente alle fiamme. Il Sommo Pontefice Innocenzo volendo reprimere i progressi del Marcovaldo, spedì alcune squadre di soldati, le quali furono forzate tornarsi indietro senza frutto, stante quell'esercito pochi giorni prima s'era rinforzato maggiormente coll' aiuto che gli aveva portato Diopoldo. Marcovaldo all' incontro fattosi più che mai ardito, scorse quasi la maggior parte del Regno, lasciando ovunque passava compassionevoli vestigia del suo furore. Questa città di Nardò al pari di molte altre fu da

quello assalita, e sottomessa. Vedendosi il Papa Innocenzo impossibilitato a poter riparare a tanti sconcerti, fulminò una scommunica contro di Marcovaldo, e suoi seguaci, ed ordinò di vantaggio agli Arcivescovi di Reggio, Capua, Monreale, Troja, e ad altri, che dovessero contro di quello unire gente, ed alli Vescovi di Calabria, che nelle lor Chiese in tutti i dì festivi rinnovassero contro del medesimo le scommuniche. Queste lettere si leggono pubblicate dal Bzovio nel tom. I, an. 1199. Passato fra tanto Marcovaldo nella Sicilia, credevasi respirare alquanto il Regno; ma giunto in Roma Gualtieri Conte di Brenna, fu motivo di nuovi sconcerti, mentre avendosi questi pigliata per moglie Albinia figliuola della Regina Sibilla, e sorella dell' infelice Re Guglielmo, cercava al Papa il Contado di Lecce, ed il Principato di Taranto come cedutigli da Errico per la rinunzia del Regno. Il Sommo Pontefice conoscendo esser giusta la petizione del Brenna, lo investì di tutti e due quegli Stati, avendogli fatto antecedentemente prestare il giuramento, che entrato che fosse nel Regno, non dovesse molestare con altra pretensione il Reame di Napoli, nè dar noja alcuna a Federigo. Il Gualtieri comechè d'animo generoso, ed amante di gloria, gli cadde in pensiero di liberare il Regno dalla tirannica soggezione del Marcovaldo; perciò provistosi di poche squadre di soldati Francesi nel mestiere dell' armi valorosi, s' accinse all' impresa, non ostantechè più d' una volta distolto ne l' avesse il Papa; ma quando lo vide fisso, ed ostinato nella sua risoluzione, gli regalò cinquecento oncie d'oro per lo mantenimento della milizia, e lo raccomandò a parecchi signori del Reame. Con tali aiuti entrato egli nel Regno, fu ricevuto onorevolmente dall'Ab. Roffredo, assediò dapprima Teano, e prestamente il prese; ebbe il Castello di Capua, e presentò la battaglia a Diopoldo, e ne fu superiore, onde gli venne fatto d' acquistare felicemente molti luoghi del Contado di Molise, e dell' Abadia di Montecasino. Nel 1202 rinforzato l'esercito del Brenna dagli aiuti prestatigli dal conte di Celano, dal menzionato ab. Roffredo, e dal Cardinal Gallocia che colla carica di Legato s'intratteneva nella Puglia, s'impadronì di Taranto, Lecce, Nardò, Brindesi, e di altri luoghi di questa provincia, da dove passò a quella di Bari, ed ebbe Melfi, Monopoli, Montepiloso, ed altre città, e Terre. Mal sofferendo Diopoldo questi felici progressi del conte Brenna, lo volle incontrare nelle vicinanze della desolata, e distrutta Canne; ma superato, gli convenne tornarsene indietro. Il Sommo Pontefice sentendo con indicibil suo gusto il grido del valore del Conte, gli mandò alcune squadre di soldati per rinforzo della sua gente; che però nel 1204

assediò Terracina di Salerno, e la prese; ma sopraggiunto Diopoldo, s'attaccò fatto d'arme, nel quale quantunque ferito in un'occhio, il Brenna rimase però vincitore; assalito poco dopo improvvisamente, fu ferito in più parti, e fatto prigione finì di vivere. Diopoldo vedutosi libero da sì potente, e valoroso inimico, s'andava di giorno in giorno avanzando nel ricuperare quei luoghi che aveva perduti con indicibile sconvolgimento del Regno; che però il Sommo Pontefice per quietare tanti disturbi nel 1206 assolvè quello dalla censura, e l'ammise nella sua grazia, indi nel 1209 coronò solennemente Imperatore in Roma Ottone Duca di Sassonia, che perciò vi s'era condotto; ma questi contro il giuramento dato danneggiò lo stato della Chiesa, e passò nel Regno chiamato dal conte di Celano, e Diopoldo, che creò Duca di Spoleti, secondo scrive l'autore Anonimo della *Cronica di Fossanova*, prese Napoli, ed Aversa, ed altre città, e Terre di quelle vicinanze. Giunse in terra d'Otranto, ed ebbe Brindesi, Nardò, Lecce, ed altri luoghi. Passò in Calabria, e favorillo anche la sorte; che però il Sommo Pontefice mandogli l'Ab. Uspergense col titolo di Legato, esortandolo a non perturbare di vantaggio il Regno; ma l'Imperatore, che aspirava alla conquista di tutta l'Italia non diede orecchio alle ammonizioni di quello, onde il Papa dichiarandolo inimico della Chiesa, gli fulminò contro la scomunica, ed interdisse la Chiesa di Capua, perchè que' Sacerdoti avevano nella di lui presenza recitati i divini Officii; anzi nel 1210 convocato un Concilio in Roma, lo privò dell'imperio; il che inteso dagli Elettori, crearono Imperatore Federico. Questi sconcerti dell'Alemagna giunti all'orecchio di Ottone lo sollecitarono ad abbandonare il Regno, ed incamminarsi per quella volta, ed il Re Federico nel 1211 portatosi in Roma fu ricevuto con indicibil dimostrazione d'affetto dal Sommo Pontefice, da dove si partì per la Germania, accolto ivi e difeso da' sollevati. Tra i molti, che si dimostrarono più fedeli, ed amici di esso Federico, uno fu Scipione Gentile, al quale il novello Imperadore nel 1212 donò col titolo di Conte la città di Nardò, la terra di Galatone, ed altri luoghi di questa Provincia. E così da questo tempo ubbidì Nardò a

Scipione Gentile.

Eccellente Capitano de' suoi tempi, amò con ispezialità i Neritini, e pruove chiarissime vedute s'avrebbero del suo affetto, se la morte invidiosa non l'avesse prestamente tolto di vita nel 1213; onde successe alla Contea il suo figliuolo

Bernardo.

Fu dichiarato questi dall'Imperator Federico Preside della provincia di terra d'Otranto, e di quella di Lavoro. Donò all'Abate di questa Cattedral Chiesa la quarta funerale, e lo stromento di donazione si conserva in questo Vescovil Archivio, e ne fece anche menzione l'Abate Stefano nella sua *Cronica.* Riedificò a proprie spese il diruto Monastero di S. Niccolò di Pergoleto posto nelle vicinanze della terra di Galatone, e col permesso dell'Abate Neritino lo diede alli PP. dell'Ordine di S. Basilio, come tutto ciò chiaramente costa dalla seguente iscrizione, che nella Chiesa del medesimo Monistero anticamente leggevasi. Fu trascritta questa iscrizione prima di noi da Pietro Vincenti nel lib. IV. *de Ecclesiis Regalibus*, da Francesco Zazzera nella par. II della *Nobiltà d'Italia* parlando della famiglia *Gentile*, da Monsignor Cesare Bovio Vescovo di questa Cattedral Chiesa negli *Atti della sua Visita*, da Gio. Granafeo general Vicario in questa medesima Chiesa, da Monsignor Fabio Chiggi dopo Sommo Pontefice, col nome di Alessandro VII. nella pag. 23 della suo *Visita;* ma per incuria, come credo, di chi ebbe il pensiero di trascriverla, vi lasciò parecchie cose, onde si legge in più parti manca e difettosa; la germana è la seguente:

Magnanimus Neriti Comes, Apuliae quoque Rector
Bernardus dedit hoc Templum Gentilis Avorum
Basilii natis gracco de germine: quondam
Quod fuerat Saneti Benedicti Religionis
Fratribus atque suis placuit donatio talis
Mille ducenti transibant circiter anni
Decem cum octo post partum Virginis almae.

Nel tempo del governo del Conte Bernardo, che fu appunto l'anno 1229, ebbe l'onore questa città d'alloggiare per due giorni l'Imperator Federico sbarcato dalla Soria in Brindesi. Fu ricevuto da' Neritini con tutte quelle dimostranze d'affetto, e d'onore meritava quel Regnante, da cui molte grazie, e privilegi ottennero, de' quali per la trascuraggine de' passati se n'è perduta assieme cogli esemplari la memoria, solo di questo n'abbiamo notizia presso la *Cronica* dell'Ab. Stefano. Ma per far ritorno al Conte Bernardo, questi dopo il governo d'anni 26 cessò di vivere nel 1239 senza aver lasciati figliuoli, onde successe alla Contea il suo germano fratello

Tommaso.

Era questi dotato d'una somma prudenza nel trattar gli affari pubblici, e privati, che però ottenne dall'Imperator Federico il decorosissimo uffizio di gran Giustiziero nel Regno di Sicilia, secondo lasciò scritto il riferito Francesco Zazzera nel suo libro della *Nobiltà d'Italia.* Essendo stato in questo tempo l'Imperator Federico pubblicamente scommunicato in Roma dal Sommo Pontefice, ed assoluti i Popoli dal giuramento di fedeltà che gli avevan prestato, non meno che dichiarati interdetti, e scommunicati coloro, che l'ubbidivano, allo scrivere di Matteo Paris, montò quegli in tanta collera, che discacciò li monaci dal Regno, e saccheggiò molte città della Lombardia del partito del Papa, ed acciocchè queste nella sua lontananza non avessero a rivoltarsegli contro, pigliò molti ostaggi dalle medesime, alcuni de' quali diede a conservare al Conte Tommaso, ed a parecchi Baroni di questa città. Ferdinando della Marra nel discorso della famiglia *Sangiorgio* pag. 359 rapporta un lungo Catalogo di tutti quei Baroni, alla custodia de'quali depositò gli ostaggi predetti l'Imperatore, raccolto per lui da un Regesto di Federico fatto nell'anno medesimo, e conservato nel Regio Archivio di Napoli, nel quale non solo si fa menzione del conte Tommaso, ma degli altri Baroni Neritini, che seguivan le parti di Federico, cioè de' figli di Errico Bonsecolo, Guido Sambiasi, Guerrerio Montefuscolo, Filippo Personè, e Pietro Noa, i quali possedevano in quel tempo feudi nella Salentina provincia. Giunte intanto nella città di Nardò le notizie delle menzionate dissensioni fra 'l Papa e l'Imperadore, e le scommuniche da quello contro di questo fulminate, molti de' Neritini aderendo al partito del Papa, si sollevarono contro dell'Imperadore, siccome fecero parecchie città di questa Provincia. Queste mozioni furono subito racquietate colla morte delli capi di quelle, e la città di Gallipoli fu desolata, secondo lasciò scritto Antonio Galateo nel suo trattato *de Situ Iapygiae*, parlando di quella città, e l'Ab. Stefano nella sua *Cronica.* Ma non passò guari, che sparsasi da per tutto la fama d'aver il Sommo Pontefice nel Concilio di Lione rinnovate le scommuniche contro del medesimo Imperadore con averlo privato dell'Imperio, e di tutti gli onori, e dignità, ed ordinato agli Elettori, che dovessero eleggere altro soggetto per l'Imperio siccome dalla sentenza, che fu pubblicata dal Bzovio nei suoi *Annali*, e da Simone Scardio nella *Vita*, ch'egli scrisse di Federico, ben di nuovo si sollevarono i Popoli. Ma cessato di vivere nel colmo di queste turbolenze l'Imperado-

re, Manfredi suo figliuolo naturale, Principe di Taranto, che a nome di suo Padre lungo tempo aveva comandato nella Puglia, e nella Calabria, fidato non solo alle sue forze, ma a quelle dei suoi amici, aspirò al dominio del Regno, ebbe alla sua divozione Nardò, Oria, Gallipoli, Otranto, e tutto il rimanente della provincia Salentina, non meno che altre città, e castella di altre provincie, asserendo ritenere quelle città in nome di Corrado figlio anch' egli di Federico Re della Germania. Il Sommo Pontefice Innocenzo cerziorato della morte di Federico, e delli disegni di Manfredi, venne con tutta prestezza da Lione in Italia per poter più da vicino provvedere alli bisogni. Scrisse alle città più principali del Reame, ed ai migliori Baroni, che dovessero mantenersi per la Chiesa non ubbidendo nè a Manfredi, nè al suo fratello Corrado, il quale non poteva succedere al Regno, essendo stato il suo Padre Federico nel Concilio di Lione, come si disse, con la sua posterità privato di tutti gli Stati. Manfredi all'incontro temendo di qualche sconcerto, e divisione ne' popoli, scorse immantinente il Regno, facendo da per tutto gridare il nome di Corrado. Questi con novero ben grande di milizie calato dall'Alemagna, giunse al Regno, il quale sottomise alla sua ubbidienza; ma l' infelice poco, anzi nulla goder potette ciocchè la prospera fortuna gli aveva esibito, mercecchè nel 1254 cessò di vivere non senza sospetto di veleno datogli da' medici corrotti da Manfredi. Lasciò Corrado suo erede Corradino suo figliuolo, e balio del medesimo il Marchese di Honebruch. Questi nel principio della sua carica propose molti progetti per acquietare il Sommo Pontefice, il quale non avendo dato orecchio a niuno di quelli, rinunziò il Baliato, che assunse Manfredi, ma comechè i preparamenti del Papa erano grandi per conquistare il Regno, nè ritrovando Manfredi, strada opportuna per potersi difendere, pensò superare il tutto con gl' inganni; mandò egli Galvano Lancia suo zio fin' ad Anagni, acciocchè da sua parte si dovesse umiliare al Papa. Piacque tanto al Sommo Pontefice quest' atto d' umiliazione, che investì Manfredi del Principato di Taranto, del Contado di Gravina, e di quello di Tricarico. La Bolla di quest' investitura stampata si legge presso il Tutini nel libro delli Contestabili del Regno. La città di Nardò in questi sconcerti volle sempre ubbidire alla Sede Apostolica, come manifestamente apparisce da molti stromenti in questo medesimo anno stipulati, ne'quali vien semplicemente invocato il nome del Sommo Pontefice Innocenzo, anzi perchè il conte Tommaso volle seguire il partito di Manfredi, fu dalli Neritini dalla città cacciato. Morto il Papa nel 1254, servendosi dell'opportunità Manfredi, unì mol-

te squadre di quei Saraceni, che l'Imperator Federico aveva confinati a Lucera, ed assalì l'esercito del Papa, il quale restò sconfitto, passò più oltre, e sottomise alla sua divozione tutte quelle città, che mantenute si erano per la parte da quella Chiesa; tra le quali vi fu la città di Nardò, che presa dalla milizia, fu devastata negli Edifizii, e nelle Chiese, e ne' Monasteri. Alcuni di quei soldati vollero portar via un' antichissima Immagine del Crocefisso, che con molta venerazione fin' al di d'oggi in questa Cattedral Chiesa conservasi; quando furono avanti la porta della Chiesa, per quanto si fossero adoperati, non fu possibile il cacciarla fuori, anzi avendo nel limitare di quella ricevuto un urto, cacciò vivo sangue dal piede. Così appunto notato si legge presso l'Ab. Stefano anno 1255, e ne fece anche menzione di questo miracoloso prodigio l'Ab. Cosimo Mega nella sua ms. Epistola: *De statu Neritinae Ecclesiae ad Fabium Chisium Pontificem Maximum olim Neritinum Episcopum*, e il P. Luigi Tasselli nella pag. 294 della *Storia di Leuca*, che con errore rapporta questo fatto in altro tempo, in cui successe: *E molto avanti di questo tempo cioè nel 1250, i Saraceni della sequela dell' empio Manfredi dopo la morte d' Innocenzo IV invasero empiamente la Città di Nardò, ed entrati in Chiesa, vollero cacciarne un Santo Crocefisso, locchè facendo con molta soverchieria, violenza e furia nel cacciarlo dalla porta, incappò nell' alto di quell' uscio il dito piccolo di quel venerando deposito, e subito cacciò portentosamente del sangue.* Sottomessa la città di Nardò, fu incontanente restituita al conte Tommaso. Alcune città, e terre di questa provincia, appena allontanatosi l' esercito di Manfredi, si ribellarono, come Oria, Mésagna, Lecce, Otranto, e Brindesi, le quali comechè videro che i Neritini rimasero saldi alla divozione di quello, nè fecero al di loro esempio mozione veruna, improvisamente l' assalirono ponendo il tutto a sacco, ed a fuoco. Di questo fatto se n' ha memoria presso il menzionato Abate Stefano, e Niccolò Jamsilla scrittore di veduta nella sua *Istoria delli fatti dell' Imperator Federico, e suoi figliuoli*, pubblicata nel Tom. VIII della gran *Raccolta delle cose d'Italia* dal sig. Muratori pag. 545. *Princeps dum cogitaret, quid esset melius faciendum, et in proposito esset quodammodo procedendi versus terram Laboris, licet via esset valde nivibus impedita, subito recepit quemdam Nuntium de partibus terrae Idrunti exponentem sibi, qualiter Manfredus Lancea consanguineus suus, quem Princeps capitaneum constituerat in terram Idrunti cum Brundusinis, qui contra terram Nerito iverant ad conflictum, et in conflicto ipso fuerat expu-*

gnatus, et qualiter terra ipsa Nerito a Brundusinis capta fuerat, et destructa, multis de Comitiva ipsius capitanei, et de ipsius terrae Nerito interfectis hominibus. Venne immantinente Manfredi in provincia, e cinse d'assedio Brindesi capo della rebellione, e devastolli il suo terreno, abbattè, e demolì Mesagna, fece ritornar Lecce sotto la sua ubbidienza, e proccurò subito astringere Oria, e gli altri luoghi ribelli, ristaurò le mura della città di Nardò nel 1256. Ma per far ritorno al conte Tommaso, finì egli di vivere nel 1266 senza aver lasciati figliuoli; onde successe alla Contea di Nardò il suo germano Fratello

Simone.

Nel tempo medesimo, che morì l'accennato conte Tommaso, finì anche i suoi giorni il Re Manfredi ucciso nella sanguinosa battaglia tra 'l suo esercito con quello di Carlo d'Angiò, il quale era stato coronato Re dell'una e l'altra Sicilia. Pigliato questi senz'altro ostacolo possesso del Regno, proccurò in tutte le maniere accattivarsi l'animo de'popoli; pose nella primiera libertà tutti quei, che per ordine del defunto Manfredi si trovavano prigioni, con averli anche rimessi nel possesso de'loro feudi. Ma per quanto Carlo adoperato si fosse, non gli venne fatto di conciliarsi l'animo d'ogn'uno, mentre alcuni mal soddisfatti del governo francese chiamarono dall'Alemagna alla conquista del Regno Corradino. Allettato questi dalle promesse de' suoi partigiani, e dalla facile conquista d'un Reame, si dispose contro il volere di Elisabetta di Baviera sua Madre venire, come di già nel 1267 con ben fornito esercito giunse felicemente. All'avviso dell'arrivo di Corradino si sollevarono la maggior parte delle Città, e Terre del Regno. La nostra città di Nardò volle mantenersi fedele, e costante alla devozione di Carlo, non ostante che il conte Simone fatto avesse ogni sforzo, ma invano, per indurre il popolo a sollevamento. Venuti intanto in aperta battaglia gli due eserciti nel piano di Palena, cioè quello di Carlo con quello di Corradino, restò quasi vinto, e sconfitto dal valore de' Francesi, e dallo ben ponderato stratagemma militare orditogli da Alardo di Sanveltri Nobile Barone anche Francese, e fatto prigioniero Corradino, che dipoi con inaudita barbarie fu fatto morire pubblicamente per mano d'un boia. Non si possono così di facile esprimere le crudeli stragi, che fece Carlo de'ribelli dopo l'accennata vittoria. Le città ribellate furono dalle sue milizie sottomesse, altre desolate, ed incendiate altre. Molti de' Neritini,

che seguito avevano il partito di Corradino furono per ordine del Re incarcerati con altri ribelli della Provincia nel Castello di Brindesi, da dove nel 1269 furono trasportati in quello di questa città. L' autore Anonimo di quel tempo medesimo *de expeditione Corradini in Regnum Siciliae*, ne fece di tutto ciò distinta, e chiara menzione: *Omnes nobiles, qui rebbellaverant, capti, et bene vinculati, statim Rex a Brundusio Neritonum fecit afferri, et in arcis thesaurum sub forti custodia custodiri mandavit per Johannem de Matteo Militem, et Syndicum civitatis, qui erat Regi valde fidelis, et obsequens.* Dello che ne fece menzione il Consigliere Biagio Aldimari nel lib. III delle *Memorie della famiglia Carrafa* facendo parola della famiglia *Matteo*. Dopo qualche tempo furono tutti i prigioni per ordine di Carlo fatti morire nella pubblica piazza di questa città per mano d' un boia, tra' quali vi fu anche il conte Simone, che finì così disgraziatamente i suoi giorni senza che lasciati avesse figliuoli, onde la città di Nardò si devolvè al regio demanio. Di questo miserabile avvenimento ne fece notamento nella sua più volte menzionata *Cronica* l' Abate Stefano, il testè lodato scrittore Anonimo, Francesco Zazzera parlando della famiglia *Gentile*, il quale giustamente riprende d' errore Francesco Rosso, che parlando di questo fatto nel libro XXI dell' *Istorie del Regno di Napoli*, lo stimò accaduto nel governo del Re Carlo II. Racquietate tutte quante queste turbolenze il Re Carlo nel 1270 donò questa città a

Filippo de Tuzziaco.

Era questi congiunto di sangue col medesimo Re, siccome l' andò ricavando da parecchie scritture antiche il diligentissimo Scipione Ammirato nella sua *Istoria delle famiglie nobili di Napoli* pag. 197 parlando di esso Filippo, e Carlo de Lellis nel discorso della famiglia *Subrani*; anzi il medesimo conte se ne pregiò in uno stromento, col quale donò il Castello vecchio di questa città alli Padri dell'Ordine di San Francesco, che rapporteremo intieramente nel lib. II di questa Istoria. Esercitò egli l'onorevol carica di Ammiraglio del Regno, siccome scrisse il riferito Ammirato, Gio: Antonio Summonte nella II parte dell' *Istoria del Regno di Napoli* lib. III cap. 1 pag. 32 della seconda edizione, Ottavio Beltrano nella pag. 40 della *Descrizione del Regno di Napoli*. Ebbe oltre il dominio di questa città anche quello della terra della Terza, e durò il suo governo fino all' anno 1283 nel qual tempo leggo, che possedeva Nardò la nobile donna Mobilia de' Cotigui, e Guglielmo

Cinardo, quando aucor viveva Filippo, mentre secondo scrive l'accennato Scipione Ammirato, cessò egli di vivere nel 1292, ed il Chioccarelli nella pag. 184 delle *Vite de' Vescovi ed Arcivescovi di Napoli*, Gio. Antonio Summonte nel lib. III cap. 2 pag. 150 della menzionata *Istoria*, Filiberto Campanile nel suo libro intitolato delle *Insegne de' nobili*, parlando della famiglia *Minutolo*, asseriscono, che il conte Filippo nel 1300 avesse presa in moglie Eleonora secondogenita del Re Carlo. Siasi però come si voglia la cosa, basta solamente a noi per il diritto filo della presente Istoria, che in questo tempo il dominio di questa Città passò alla famiglia Cotigni, e Cinarda, se per donazione, o per vendita fattane dal medesimo Conte Filippo non è ancor venuto a nostra notizia. Costa bensì da molte scritture, che la famiglia Cotigni dominò questa città, colla scorta delle quali scrisse il medesimo l'erudito Ferdinando della Marra nel discorso della famiglia *Cotigni*, pag. 140.

Mobilia de' Cotigni.

Fu questa moglie di Goffredo Dragone, il quale morto passò a seconde nozze con Guglielmo Cinardo fratello di Filippo, grande Ammirante del Regno, siccome scrisse Pietro Vincenti nel Teatro *Magnorum Admiratorum* facendo parole di esso Filippo: *Rogerius, et Nicolaus praeter aliam filiam nomine Mobiliam anno 1284. Goffrido Drogoni matrimonii foedere junctam, haec ex eodem Drogone vidua, erit illa Mobilia, quae rursus nupsisse legitur 1287 Guillelmo Cinardi equitis Philippi Cinardi Regni Siciliae Magni Admirati Fratri, nullaque prole ex duplici suscepta conjugio, mariti obitus causa videtur evasisse Domina Raclae, et unius partis Neriti in Iapygia.* Nel tempo del governo di queste due famiglie la città di Nardò si mantenne fedele al suo Re, nè vi accadde cosa di considerazione, e degna di notamento; quando il Principe Carlo figliuolo del Re Carlo avendone unite alcune navi, e presentata la battaglia a Ruggiero di Loria Ammiraglio, e capo di 40 Galee per il Re Pietro d'Aragona, vi restò sconfitto, e prigioniero. Del che adiratosi molto il Re Carlo deliberò assaltare la Sicilia; avendo perciò con celerità unita molta gente nella città di Brindesi, dal qual porto doveva imbarcarla, nel passaggio, ch' egli fece di Foggia assalito da mortal febbre fini di vivere a' 7 gennajo 1285. Teodoro Niemo a car. 282 scrisse, che vinto dalla disperazione con un laccio si fosse strangolato. *Adeo mente oppressus et pusillanimis tandem factus est, ut dicitur, quod mortem sibi constituit noctis sub silentio, seipsum*

laqueo strangulans. Il Sommo Pontefice, intesa la morte del Re, per ovviare tutte quelle mozioni, e sconcerti nascer potevano nel Regno stante l'assenza del Principe Carlo prigioniero nella Sicilia, come si disse, procurò mandar due Balii, acciò attender dovessero al pacifico governo del Reame: uno fu Giraldo Cardinale di Parma, e l'altro Roberto Conte d'Artois. Spedirono incontanente questi per le Provincie Vicarj, acciocchè da' Popoli prestar si dovesse in nome di Carlo il giuramento di fedeltà. Nella Provincia di terra d' Otranto venne Guidone d'Alemagna Cavaliere molto stimato, e per l'onorevoli cariche conferitegli dal morto Re Carlo, come di Vice Ammiraglio, di Vicerè nelle Provincie di Principato, di Terra di Lavoro, e di Contado di Molise, e per li molti feudi nobili possedeva nel Regno, tra' quali il Casale d'Agnano nelle pertinenze di questa città, siccome scrissimo nel cap. 5 num. primo. Di questa spedizione di Vicarj per il Regno non se ne fa menzione dagli scrittori per quanto fin'ad ora m'è venuto fatto d'osservare in alcuni storici; perciò abbiamo stimato non fuor di ragione il quì trascrivere intieramente l'atto del giuramento disteso nel seguente stromento, ch' originalmente si conserva in carta pecora nel Monistero di S. Chiara di questa Città.

✠ *In nomine Domini Jesu Christi Amen. Anno ab Incarnatione ejusdem millesimo ducentesimo octuagesimo quinto dominantibus in Regno Siciliae Rever. in Christo Patre Domino Gerardo Dei gratia Episcopo, et Cardinali Sabienensi Apostolicae Sedis Legato, et excellenti Domino Roberto Comite Atrebatensi Bajulis Regni Siciliae per Sanctam Romanam Ecclesiam constitutis, dominii eorum anno primo, mense Junio, die vero primo ejusdem Indictionis decimatertia. Nos Franciscus quondam Jonii de Ciliano Judex Annalis Neritoni, Nicolaus de Pono Judice ejusdem Civitatis Neritoni publicus per totam terram Ydronti, et Tarentinum Principatum Regia authoritate Notarius, et testes subscripti literati ad hoc specialiter vocati, et rogati, praesenti publico scripto fatemur et testamur, quod hodie praedicto die, mensibus, et anno Nobilis Miles Guido de Alemania per supradictos Dominos Gerardum Cardinalem Sabinensem, et Robertum Comitem in Ydrontina Provincia Vicarius destinatus, costitutus in Tocco Civitatis praedictae Neritoni, sedens in medio, et loco digniori praesentibus omnibus, et singulis officialibus, baronibus, et multitudine numerosa populi ejusdem Civitatis, publice ostendit, et legi fecit per suum Provincialem Cancellarium litteras commissionales autenticas supradictorum Dominorum*

Cardinalis Gerardi et Roberti Comitis, in quibus injungebatur receptio juramenti fidelitatis, et obedientiae publice praestandum eidem nobili militi Guidoni ab omnibus, et singulis civitatibus, Terris, et locis quibuscumque sui Vicariatus juxta morem, et solitum, et consuetum, quibus quidem auditis, et praemissis responsibus, et actibus reverentialibus de more remittendis nomine totius Civitatis; et Baronum ibidem congregatorum, accesserunt ad sedem supradicti Vicarii nobiles viri Jacobus de Abito castellanus Roccae Neritoni, Philippus Quintavalle Justitiarius, Rogerius de Rogerio Miles et Syndicus, Franciscus Guerrerius Miles, Antonius de Nestore Baro, Philippus de Sancto Blasio Baro, Colella de Montefuscolo Baro, Franciscus de Marano Baro, Joannes Longo Baro, Franciscus de Porta Miles, Coletta de Vito Baro, Bernardus de Persona Miles, Nicolaus Drimius, Bentivenga de Casalareto, Bernulphus de Judice Nicolao, Nicolaus Pesquius, Jannottus de Clemasio, Guido de Trisso, Robertus de Stefano, Ludovicus Salvaguerra, Jacobus Guiana, et Simon de Petro Notario, omnes officiales, et electi nomine, et pro parte totius Civitatis praedictae, publice juramentum dederunt fidelitatis, et obedientiae, receptum fuit ab eodem domino vicario, et nobile milite Guidone nomine expresso, et pro parte dictorum dominorum Gerardi Cardinalis, et Roberti Comitis Bajulorum Regni Siciliae per Sacrosanctam Romanam Ecclesiam constitutorum, ut praemittitur, et in praemissorum testimonium, et utriusque partis juratis, et juramentum praedictum receptis, debitam cautelam petitam fuit ab eisdem nobis praescriptis Judici, et Notario, ut de ipsis, et super ipsis scriptum in forma publica faceremus, quod quidem more solito, et consueto nos facimus iidem, qui supra Judex, Notarius, et Testes subscripti. Scripsi vero ego Nicolaus de Petro Judice publicus in Civitate Neritoni Notarius, qui praesens rogatus interfui, et meo consueto signo signavi die, mense, anno, Indictione praemissis.



Franciscus de Celiano Judex Annalis.

✠ *Ego Nicolaus de Francisco testis sum*

✠ *Ego Bernualdus filius condam Alemanni testis sum*

✠ *Ego Goffridus de Judice Uberto testis sum*
✠ *Eneas de Judiec testis*
✠ *Nicolaus filius Callisti testatur*
✠ *Ego Corradus de Petrullo testis sum*
✠ *Ego Joannes condam Roberti testis sum*
✠ *Ego Benedictus filius Francisci de Mansio testor.*

Liberato che fu il Principe Carlo dalla prigiooia, e col permesso del Sommo Pontefice investito del Regno, nel 1292, donò questa Città coll' ampio Principato di Taranto a Filippo suo figliuolo, ch' egli ebbe da Maria figliuola di Stefano Re d'Ungheria sua moglie.

Filippo.

Pigliato, ch' ebbe questi della Città di Nardò, e del Principato di Taranto il possesso, fu incontanente provisto dal Padre di buon novero di squadre di soldati per la conquista dell'Isola di Sicilia; ma la sorte gli fu molto contraria, mentre venuto a giornata coll'inimico, restò vinto, e prigioniero, essendogli convenuto tollerare gli disagi della prigionia fino a'29 agosto 1302, nel qual tempo si conchiuse la pace tra Carlo suo padre con Federico Re di quell' isola. Prese la moglie Tommasa, ch' altri chiamano Tomara figliuola di Niceforo Despoto di Romania. Questa morta, passò egli a' secondi voti con Caterina Paleologa figliuola, o come altri vogliono Nipote di Balduino ultimo Imperadore Latino di Costantinopoli. Da questa ebbero l'origine li Principi di Taranto d' intitolarsi Imperadori di Costantinopoli, Despòti di Romania, e dell' Acaja. Vi procreò il Principe Filippo quattro figliuoli, de' quali il primo fu Roberto, che gli successe al Principato, Luigi, che fu marito della Regina Giovanna, Filippo, che successe al Principato medesimo dopo la morte di Roberto, e Margherita moglie di Francesco del Balzo Duca d' Andria, la quale ebbe anche il Principato Tarentino dopo passato fra' morti l'anzidetto Filippo, come in appresso vedremo. Cessò di vivere il Principe Filippo nel 1332 nella Città di Napoli, e seppellito nella Chiesa di S. Domenico in un'avello colla seguente iscrizione riferita da Cesare d' Engenio nella sua *Napoli Sacra.*

Hic pius, et fidus, hic Martis in agmine sydus,
Philippus plenus virtutibus, atque serenus
Qui Caroli natus franca de gente secundi
Regis foecundi, Regina matre creatus
Ungariae sive vir natae semine Divae
Regis Francorum, Caterinae prostrenuorum

Qua Constantinopolis extitit Induperator,
Atque Tarentini Princeps dominatus amator;
Jure tamen Patris strenuus ac ictibus acris
Achajae Princeps, cui Romania deinceps
Tamquam Despoto titulo fuit addita noto.
Inclytus, et gratus tumulo jacet hic trabeatus,
Ejus quo magno solio migravit in anno
Christi milleno, triceno, ter quoque deno,
Bino December erat, ejusdem sexta vicena
Facta dies inerat Indictio quintaque dena.

che però successe a questa città, ed al vasto Principato il suo figliuolo maggiore

Roberto.

Pigliato ch'ebbe questi del vasto dominio il possesso, gli cadde in pensiero di conquistare quelle parti della Grecia; onde assoldate molte squadre di soldati, si portò ivi, e gli venne felicemente fatto di sottomettere tutto quel tratto di paese fino alla città di Tessalonica, e se altri accidenti non l'avessero divertito, senza dubbio ricovrata avrebbe la città di Costantinopoli. Andrea intanto, fratello del Re d'Ungheria, e marito della Regina Giovanna, essendo stato da alcuni assassini strangolato nella città d'Aversa la sera de' 18 di settembre del 1345 secondo lasciò notato Gio. Villani nel lib. XXII, cap. 50, 78, e 98 dell'*Istorie di Firenze*, Matteo Villani nel lib. I cap. 11. dell'*Istorie di Firenze*, Gio. Francesco Petrarca nel lib. VI delle sue *Epistole Familiari* Epist. 6, Baluzio nelle *note alle Vite de' Sommi Pontefici d'Avignone* tom. 1 pag. 860; e comechè in questo fatto fu intaccata la Regina Giovanna medesima d'intelligenza, perciò essa ritirossi in Napoli, e fece con tutto rigore ricercare da' suoi Ministri l'autore di sì scellerato misfatto; ma per quanto ella adoperata si fosse con disinvoltura, e dati segni pubblici, e privati della sua innocenza, pure non gli venne fatto di bastantemente sincerare la mente di Lodovico Re d'Ungheria fratello del morto Andrea, il quale per vendicare l'infelice morte del fratello, unito un grosso di gente, venne a'danni della Regina in Regno. Questa per non esser all'improvviso e sprovista sorpresa, procurò cautelarsi con precauzioni necessarie ad una lunga difesa; ma comechè era donna, nè poteva in ogni parte assistere, ed esser presente, col consiglio de'capi del Regno si congiunse in matrimonio con Luigi fratello del nostro Roberto. Resi intanto certi della numerosa oste era seguito il Re Ludovico, e conoscen-

dosi molto inferiori di forze a poterlo fronteggiare stabilirono allontanarsi dal Regno, come già fecero a' 15 Gennaio del 1348 imbarcandosi per la Provenza unitamente colla Principessa di Taranto, e col celebratissimo Niccolò Acciaioli. Giunto intanto il Re Ungaro, gli andò all'incontro il nostro Principe Roberto, Filippo suo fratello, Carlo Duca di Durazzo, Ludovico, e Roberto fratelli del Duca, e Caroberto figliuolo della Regina Giovanna, e del morto Andrea, ch' era in quel tempo di soli tre anni, i quali tutti furono ricevuti onorevolmente dal Re, e dopo mandati prigionieri nell'Ungheria; solo il Duca di Durazzo fece strangolare nel luogo medesimo, ove fu miseramente ammazzato Andrea suo fratello. Nello spazio di soli quattro mesi si vide assoluto padrone di quasi tutto il Reame; che però disposte le milizie, e provvedute di sufficiente guarnigione le fortezze, si partì per l' Ungheria. Ma la di lui lontananza cagionò qualche mozione nell'animo de' Popoli, che malamente soffrivano il governo Ungaro, onde alzarono le bandiere, e gridarono il nome della Regina Giovanna, chiamandola istantemente dalla Provenza. Quella senza perdere momento di tempo dopo essersi licenziata dal Papa venne in Regno ricevuta con festa ed allegrezza grande dalli Popoli. Il Re Ludovico avvisato di tutto ciò, venne di nuovo in Regno accompagnato da diecimille cavalli, e da molte altre squadre di pedoni, i quali attaccatisi colla gente della Regina, si sparse dall'una, e l' altra parte molto sangue, e seguita sarebbe la strage, se il Sommo Pontefice non avesse spediti suoi Legati al Re, ed alla Regina; i quali accordarono una tregua d'un' anno, nel qual tempo poi si conchiuse la pace, che fu nel mese d'Aprile del 1351. Ad istanza del Papa medesimo fu liberato il nostro Principe Roberto cogli altri Reali, che per lo spazio di quattro anni era stato rinchiuso nel castello di Visgrado. Giunto nello stato Roberto, fu ricevuto dalli Neritini, e dagli altri Popoli del suo dominio con indicibili dimostrazioni di affetto, e la Regina Giovanna comechè era stata col permesso del Papa coronata a'25 Maggio, gli donò Giovinazzo città della Provincia di Bari, nella quale possedeva ancora Bari, Molfetta, Trani, Altamura, Gioia, ed altre terre, secondo lasciò scritto a tenore dell'antiche testimonianze il P. Beatillo nell' *Istoria di Bari*, Ludovico Paglia nell'*Istoria di Giovinazzo*, ed altri. Sempre vie più bramoso il Principe Roberto di ricuperare la città di Costantinopoli per l' anzidette ragioni, unì molte squadre dalle città, e luoghi del suo dominio, ed altre ne le furono date da' suoi amici, e parenti, colle quali imbarcatosi gli riuscì impadronirsi dell' Isola di Corfù, della Cefalonia, Itaca, della Morea, e

di molti altri luoghi di Terra ferma. Carico di onore, e di ricche spoglie fece ritorno in Napoli, ove gravemente infermatosi cessò di vivere nel 1364 e fu con solennissima pompa seppellito nella chiesa di S. Giorgio Maggiore della medesima città. Nel 1471 Andrea Agnese canonico, e rettore della chiesa medesima a memoria de' posteri gli fece ergere un bello, e magnifico sepolcro dietro l' altar maggiore colla seguente iscrizione:

Illustri Roberto Andegavensi Bizantinorum
Tarentinorumque Principi
Caroli Utriusque Siciliae Regis ex Philippo
Filio, Nepoti
Ab Anno MCCCCLXIV. obscure jacenti
usque dum Anno MCCCCLXXI.
Andreae Agnesis hujus Templi Praesidis
pietate, ac diligentia locus datus est.

Successe al dominio di questa città ed a quello del Principato di Taranto il suo Germano fratello.

Filippo.

Principe pio, e d'animo generoso, ebbe in moglie Maria sorella della Regina Giovanna, la qual' era vedova dell' accennato Carlo Duca di Durazzo, fatto morire da Ludovico Re d' Ungheria. Cessò questa di vivere senza avergli procreato figliuoli nel 1366, e fu seppellita nella chiesa del SS. Sagramento della città di Napoli, oggi detta di S. Chiara in un sepolcro di marmo colla seguente iscrizione:

Hic jacet Corpus illustris Dominae
Dominae Mariae de Francia
Imperatricis Constantinopolitanae
Ac Ducissae Duratii
Quae obiit Anno Domini MCCCLXVI
Die XX. Maii
Indictione IV.

Dalle quali parole manifestamente si scorge l' errore del Collennuccio, che la stimò anche decapitata nel tempo medesimo, in cui Carlo suo primo marito fu fatto strangolare per ordine del Re Ungaro, quando che questa cessò di vivere dopo venti anni. Il Principe Filippo intanto passò a seconde nozze con Elisabetta figliuola del Re di Polonia, ma poco tempo goder potette la compagnia della novella sposa, avendo cessato di vivere nel 1369 senza lasciar figliuoli. Fu la sua morte compianta amaramente da' Neritini, ch' egli amato aveva som-

mamente, e loro aveva concesso parecchie grazie, e privilegi, quali saremo per riferire nell'accennare in appresso i Privilegi concessi a questa Città in diversi tempi da Imperadori, Re, e Principi, ogni qualvolta ci manca l'Originale di quelli dalla trascuraggine delli passati perduto, ci avvaleremo d'uno stromento di Notajo Francesco Nociglia stipulato coll'occasione d'aversi in presenza del medesimo fatta la consegna delle scritture tutte dell'Università ad un Archivario, e di cadauna di quelle ne fece in detto stromento il reassunto del contenuto. Nel num. 37 di quello si fa menzione del privilegio del Principe Filippo della maniera, che siegue: *Il Privilegio dell' Imperador Filippo expedito nell' anno 1369. Egli è lo trigesimosettimo, contiene, che li cittadini di Nardò per venditione de' loro beni siti in li Feudi, non siano tenuti pagare la decima del prezzo, ma solamente la quinquagesima.* Questo privilegio si mantiene fin' al dì d'oggi nella sua dovuta osservanza. Morto, come si disse, senza aver lasciati figliuoli il Principe Filippo, successe al dominio di questa Città, al Principato di Taranto, ed alle ragioni dell'Imperio Giacomo del Balzo figliuolo di Margarita sua Sorella, la quale dopo la morte del Re di Scozia suo primo marito, sposò con disgusto de' parenti Francesco del Balzo Duca d'Andria.

Giacomo del Balzo.

Pigliato ch' ebbe questi della Città di Nardò, e del Principato il possesso, Francesco del Balzo suo Padre stimò opportuno il ricuperare la Città di Matera, come appartenente al dominio del Tarentino Principato, che si possedeva dalla casa Sanseverina, onde andò ponendo in ordine tutto il necessario per la conquista di quella Città. La Regina Giovanna cerziorata di questi preparamenti, e temendo di sconcerti maggiori procurò, ma in vano, e con minaccie, e con preghiere racquietare il Balzo, che però servendosi dell'autorità, lo chiamò a se; ma quelli non ubbidendo, fu dichiarato rubello, ed inimico della corona, e sequestratoli il Principato convenne alli Neritini ubbidire a dirittura la Regina.

Giovanna Prima.

La quale ebbe molto amore, ed affetto verso questa città, avendola ricolmata di molte grazie, e privilegi, de' quali parmi bene per il diritto filo della nostra storia farne partitamente menzione. Nel 1374 gli concesse il seguente, di cui si fa

menzione nell' accennato stromento del Nociglia della maniera, che siegue: n. 33. *Il Privilegio della Regina Giovanna expedito nell' anno 1374, egli è il tregesimo tertio, contiene l' indulto generale facto a decta magnifica università dell' offese facte a sua Corona, et ad altri.* E nel medesimo anno un'altro. *Il Privilegio della Regina Giovanna expedito nell' anno 1374, egli è lo cinquantesimo quinto, che li Cittadini di Nardò per qualsisia causa non siino molestati in altri Tribunali fuori della Città più di dieci miglia.* Seguitò la Regina in quest' anno le sue grazie a prò de' Neritini, avendo loro concesso il seguente altro, col quale concede il *jus prohibendi* nel vino forestiero, che trascriviamo per intero.

Joanna Dei gratia Regina Hierusalem, et Siciliae, Ducatus Apuliae, et Principatus Capuae, Provinciae, et Forcalqueri ac Pedemontis Comitissa. Universis praesentes litteras inspecturis tam praesentibus, quam futuris. Plerumque copia parit inopiam, nam cum habundantia usualium rerum exuberat, consequens est, ut earum precium cum vili pensione decrescat. Sunt igitur in his congruis modis adhibenda remedia conditione rerum, et temporum praecise perspecta. Sane Universitas Neritoni nostrorum fidelium per certos ejus Syndicos, et Nuntios nobis nuper insinuare curaverunt, quod licet pingues facultates non habeat, inter alia tamen hominum necessaria victui fertilitate vini signanter abundat, sed quia, ut subditur, ad terram ipsam, per quam plures cives, et exteros, tam per mare, quam per terram vinum venale assidue devehitur, non absque grave contigit ipsorum dispendio civium, et eorum vinum a suo pretio decidat, etiam si forense aliud sui bonitate praecellat, sicque dictae universitatis apud nos humilis supplicatio institit, ut cum praedictam gravem penuriam, quae pro publicis, et privatis supportandis honeribus continue opus habent remediabiliter possent ex ipsius vini venditione redimere, ubi contigerit in terram ipsam vinum aliud de locis altrinsecis non immitti venale prohibere de caetero fieri immissionem hujusmodi de auctoritatis nostrae praesidio benignius dignaremur. Nos autem nostrorum fidelium commoda libenti animo prosequentes, hac eorum Neritonensium supplicatione deflexae, harum serie de scientia certa nostra prohibemus, quod nemo externus cujuscumque status, et conditionis existat, audeat vinum in dictam terram, portus maritimos, et territoria ejus immittere, et ab eisdem extrahere vinum, quod emere forte voluerit ab hominibus dictae terrae, de vino videlicet, quod ex eorum vineis non aliunde eis provenit, immittere in dictam terram, et portus maritimos, et territo-

ria ipsius, et habitantium extrahi possint, et valeant pro eorum arbitrio voluntatis, nisi forte tempestate maris, seu vi ventorum aliquod Vassellum honeratum vino, praedictum litus, seu portum transiens, nec declinans illuc exoneraret vinum ipsum in portu terrae praedictae Quo casu cessante procella maris, et tempestate praedicta, liceat vinum exoneratum onerari facere in dicto Vassello, quocumque voluerit deferendum, vel alias Vassellum hujusmodi sic oneratum transiens, non exonerabunt illud in portu praedicto. Ad quos quidem casus praefata inhibitio nullatenus non trahatur, dummodo illud non vendat ibidem. Mandantes harum serie tam praesenti Justitiario, et Vicario Principatus Tarenti, quam successive futuris officialibus nostris aliis quocumque nomine censeantur, ut vestram inhibitionem, et concessionem nostram subjacentibus poenalibus congruis faciant firmiter observare. Datum Neapoli per magnificum virum Ligorium Zurulum de Neap. Militem Logothetam, et Protonotarium Regni Siciliae dilectum Collateralem Consiliarium, et fidelem nostrum. Anno Domini millesimo trecentesimo septuagesimo quarto, die vigesima Februarii duodecimae Indictionis, Regnorum nostrorum anno trigesimo secundo.

Locus ✝ Sigilli pendentis.

Nell' anno poi 1376 confermò a questa città un' altro privilegio, che il Principe Filippo tempo prima aveva concesso, del quale solamente n' abbiamo il transunto nell' accennato stromento del Nociglia nel numero 19.

Il Privilegio della Regina Giovanna e confirmatione di certi Capitoli dell' Imperadore Filippo expedito nell' anno 1376. Egli è lo decimonono, e lo medemo se contiene allo Privilegio quarantatrè, e contiene l' infrascripte grazie:

In primis che l' animali non se pongano in le fosse de la Cittade de Nardò.

Item che ponghino la pena di lo danno, che fanno li Animali.

Item che lo lino non se possa curare nisi un miglio lontano da la Cittate.

Item che l' animali crepati s' abbino da buttare fuori de la Cittade per distancia d' un quarto di miglio.

Item che li Macellari non abbino da buttare sangue dell' Animali, ne bruttarie al Pubblico.

Item che li Giudei, Confectieri, e Cornicieri non habbino da buttare al pubblico acque putride, e fetide, ed altre bruttezze fetide.

Item che si acconci l' Artificio pe tirarsi l' acqua de la Fontana, dove la carità pe abeverarsi l' animali pe quattro mesi, cioè Maggio, Giugno, Luglio, e Agosto.

Item che se facci una Cascia con tre chiavi diverse pe conservarsi le scritture di essa università, delle quali chiavi una la tenga lo Sagristano, un' altra il Sindico, e l' altra lo Cambarlingo.

Item che lo Zappatore, e altri foretani siano obbligati di servire da lo levare lo Sole a lo ponere.

Item che l' Università possa eligere gli sopra Baglivi in ampia forma.

Item che l' Università possa eligere lo Camerlingo.

Item che l'officiali non recevano donativi.

Item che l' Università possa eligere li Giudici Annali.

Item che l' officiali non comprino roba contro la volontà delli Venditori.

Item che paghino lo giusto prezzo a li Patroni de li Cavalli prima che se ne servano.

Item che l' Università possa ponere l' assisa pe le robe di mangiare.

Item che li Cittadini non siino obbligati portare la decima de lo vino musto in casa de li Baroni, nisi ex pacto.

Item che lo Sindico unanimiter simul, e semel .... per l' Università.

In quest'anno medesimo giunse in Napoli ricevuto con grande allegrezza il terzo marito della Regina Ottone di Bransuic della linea imperiale, Principe dotato di molta prudenza e valore, e fu dalla medesima investito del Principato di Taranto devoluto, come si disse, al Regio Demanio; che però questa Città ubbidì al Duca

Ottone di Bransuic;

Ma comechè la Regina volle manifestamente favorire lo scisma, fu dal Sommo Pontefice Urbano nel 1370 dichiarata con particolar Bolla scommunicata, maladetta, e scismatica, privandola medesimamente del Regno, e di tutti i beni, e feudi, ed assolvè i popoli dal giuramento, che le avevano prestato. Tra queste turbolenze, e sconcerti concesse la Regina nel 1377 un' altro Privilegio a questa Città, del quale ne riferiremo solamente il transunto dell' accennato stromento num. 13.

Il Privilegio, seu lettera della Regina Giovanna expedito nell' anno 1377, contiene l' infrascripti capitoli, e gratie, egli è lo terzodecimo.

In primis, che non si impediscano Cittadini avanti, che costasse, e parte non obstante.

Item che non se proceda a contumacia comparendo pe lo accusato lo Procuratore.

Item che non sia lecito desistere da l' accusatione, e querele, etiam se havesse giurato di non poterlo.

Item, che non si pigli da persone per li delitti, per li quali non è pena ultra relegationem.

Item che a l' officiali non se dega letto, nè stantia de' particolari, nè legna, nè fieno.

Item che l' officiali non ricevano presenti, nè che Bandi mandano.

Item che l' Università non sia tenuta a pena alcuna pe la recettazione de Banditi, Malandrini, Ladroni, e Malfattori.

Item che l' officiali non procedano pe inquisitione, eccetto in li casi permessi di ragione.

Item che non se proceda contro de li Usurai eccetto in causa ordinaria.

Item che non si . . . . a nove, a nove.

Nell' Anno 1378 confirmò alla città un privilegio concessole dal Principe Filippo, nel quale contenevansi le seguenti grazie, come dal riferito stromento num. 18.

Il privilegio della Regina Giovanna della confirmazione de lo Privilegio di Filippo Imperadore Costantinopolitano expedito in anno 1378 egli è lo decimottavo.

In primis, che li Cittadini de dicta Cittate pe qualsivoglia delicto non se possano molestare de fuora de la Cittate, oltre de dieci miglia.

Item, che tutti li dubbj nascono pe li dazj, e gabelle de la Cittate di Nardò, che due uomini de dicta Cittate electi, e deputati l' abbino a declarare, terminare, o deffinire.

Nell' anno 1380 la Regina Giovanna medesima generosamente rilasciò a' Neritini venticinque oncie d' oro l' anno, ed altre oncie cento, che andavano dovendo alla medesima, come dal Privilegio, il transunto del quale trascriviamo dal più volte menzionato stromento.

Il Privilegio della Regina Giovanna sub anno 1380 expedito, qual contiene le sue subscripte gratie, egli è lo vigesimoquarto, contiene; che dicta Regina pe molti beneficj, e servitii fideliter facttli per la dicta Cittate, rilaxa in quella onze venticinque l' anno, e le onze cento, se li dovevano ogn' anno.

Il Sommo Pontefice a primo Giugno del 1381 investì del Reame di Napoli Carlo Duca di Durazzo, giusta quello, ne scrive il Gobellino, Teodorico Niemo, ed altri autori di quel tempo, il quale con ben fornito esercito mentre si andava avvicinando per la conquista del medesimo, la Regina cono-

scendosi inabile a potergli resistere, procurò chiedere ajuto a Carlo Primo Re di Francia, anzi per vie più impegnarlo adottossi il Duca d'Angiò suo figliuolo: risoluzione, che apportò col tempo molta strage, e rovina. Entrato intanto Carlo nel Regno, molte Città gli aprirono le porte, ed i popoli l'andavan ad incontrare molte miglia avanti. Con questi felici progressi s'avanzò fino alla città di Napoli, ove incontrò la medesima sorte, avendogli quel Popolo aperte le porte. Giovanna avvilita vedendosi senza difesa esposta all' arbitrio dell' inimico, si ritirò nel Castello Nuovo, che circondato di stretto assedio in breve spazio di tempo gli convenne rendersi;. quando di già il Re di Francia gli aveva mandate dalla Provenza diece Galee per aiuto. Nell' anno seguente per ordine del Re Carlo fu la misera Regina fatta strangolare con un laccio, benchè alcuni Scrittori vogliono che stata fosse affocata con un guanciale postole in su la bocca, altri fatta morire di fame, o scannata. Siasi come si voglia, è certissimo, ch' ella violentemente cessò di vivere, e colla sua morte si stabilì nel Regno Carlo, il quale nel 1383 donò questa Città a

Carlo Ruffo.

Vicerè nel Regno, e gran Giustiziero, siccome a tenore degli antichi documenti rinvenuti nel regio Archivio scrisse Ferdinando della Marra nel suo libro dell' *Istoria delle famiglie apparentate colla Casa della Marra*, nel discorso della famiglia *Ruffa* pag. 332, onde manifestamente si vede l' errore di Gio. Antonio Summonte, il quale nel lib. IV. cap. 1. pag. 498 scrisse, che il Re Carlo avesse donato questa città a Luigi e Bernabò Sanseverino. Ludovico I d' Angiò, che come dicemmo, era stato adottato dalla Regina Giovanna in figliuolo giunse in Regno con un potente esercito di sessantamila combattenti, e ricovrossi nella Città di Barletta, da dove uscita l' armata fece delli grandi progressi nella Puglia, e nella Provincia di terra d' Otranto, sottomettendo tutte le città, e terre delle medesime, tra le quali la nostra di Nardò, quando il Conte Alberigo di Barbiano, prode e valoroso Capitano in quel tempo per il Re Carlo andò a provocare Ludovico fin vicino le mura della città di Bari, in dove intrattenevasi. Non ricusò l' invito il Francese, anzi uscito dalla Città, attaccò un' ostinata, e gagliarda zuffa, avendo dati in quella segni manifestissimi del suo coraggio, e valore, ma soverchiato dall' oste nemica, abbandonato da' suoi, ed indebolito di forze per la gran copia del sangue uscita dalle ferite, le quali

inaspritesi per il grave rammarico della battaglia perduta, non meno che per lo strapazzo avuto, avendosi fatto portare di notte tempo per acqua nella città di Bisceglia per timore di non essere stretto dal nemico dentro della città di Bari, finì di vivere a' 7 ottobre 1384, onde i Francesi rimasti senza guida ritornarono nella Francia. Liberatosi il Re Carlo di sì importante nemico, e fatto ritorno nella città di Napoli, non passò guari, ch' ebbe delle discordie col Sommo Pontefice, comechè questi lo consigliava a dover alleviare i popoli dalle tante imposizioni, lo assedjò a Lucera, dove sarebbe stato egli lungo tempo detenuto, se Raimondello Orsino e Tommaso Sanseverino non l' avessero colle loro squadre liberato, ed imbarcato sopra alcune galee Genovesi, colle quali portossi nel 1385 a Messina; nel qual tempo ricevè ambasciaria il Re Carlo per mezzo del Vescovo di Zagabria, come Ludovico Re d' Ungheria era passato fra' morti, e che que' popoli giurato avevano fedeltà ad una picciola fanciulla di lui primogenita chiamata Maria, e per mostrare, che in tal fanciulla viveva il rispetto, e l' amore, ch' essi portavano al morto Re Ludovico, fecero decreto, che si chiamasse, non Regina, ma Re Maria, e così gridato da tutti i popoli, i quali dipoi, perchè non volevano esser governati da Niccolò Bano di Lara, personaggio ragguardevolissimo in quel Regno, a cui Elisabetta madre, e tutrice della fanciulla dato aveva le redini del governo, pentiti della giurata fedeltà, avevano esso Re Carlo acclamato per Re. Allegro questi oltremodo per sì lieta novella, dopo aver stabilite alcune cose necessarie per il buon regolamento del Reame, imbarcatosi dal porto di Barletta, si portò in quel Regno, ove ricevuto con allegrezza, ed onore fu coronato Re dall' Arcivescovo di Strigonia con l' assistenza in quella funzione della maggior parte de' Baroni, e Prelati Ungari, non meno che della Regina Elisabetta vedova del morto Re Ludovico con Re Maria figliuola di quella, dalla quale volle la rinunzia di tutte le ragioni gli aspettavano sopra di quel Reame. Nell' anno appresso 1386 fu egli miseramente ucciso da alcuni masnadieri corrotti da Re Maria; la qual funesta novella giunta in Napoli alla Regina Margarita, parve bene tenerla occulta fin' a certo tempo; ma quando poi era di già per la bocca d' ogn' uno, si fecero sontuose esequie, e fu gridato Re il picciolo figliuolo Ladislao; ma per quanto adoperata s' avesse Margarita sua madre, non gli riuscì ottenere dal Papa l' investitura: onde stimò bene col figliuolo ritirarsi nella città di Gaeta, tanto più che Luigi d' Angiò figliuolo del morto Luigi I aveva ottenuta l' investitura del Regno da Clemente antipa-

pa, e con poderosa armata giunto in Napoli in quest' anno 1387, che poi sottomise. Passato da questa vita Papa Urbano nel 1389, fu posto con animo concordo di tutti i Cardinali nella Cattedra di S. Pietro Pietrino Tomacelli detto Il Cardinale Napoletano, nato in Casaranello picciolo luogo della Diocesi di questa Cattedral Chiesa di Nardò, come dimostrerassi nel secondo libro di quest' Istoria, e chiamossi Bonifacio Nono, il quale nel 1390 mandò il Cardinal di Firenze, acciò coronasse Ladislao Re dell' una e l' altra Sicilia, come sortì addì 8 maggio di detto anno con ogni solennità nella città di Gaeta, e nel 1392 gli mandò ancora Giovanni Tomacelli con molte squadre di soldati della Chiesa, acciò potesse con più facilità occupare tutto ciò che trovavasi in potere de' Francesi, come già gli venne felicemente fatto. Dal che avvilitosi Luigi, s' imbarcò dal porto della città di Taranto per la Provenza, ed il Re Ladislao nel 1400 si vide assoluto signore del Regno a riserba della sola città di Taranto, che volle ostinatamente tenersi per Luigi. Raimondello Balzo Orsino in quest' anno medesimo servendosi dell' opportunità del tempo, si portò sotto la Città di Taranto, che cintala di stretto assedio, la sottomise, rendendosene assoluto padrone, come dell' altre città, e terre a quel Principato unite; onde questa città obbedì all' Orsino. Il Re Ladislao quantunque di mala voglia soffrisse veder disgiunto dal suo Reame sì ampio Principato, pure per non far sorgere nuovi sconcerti simulò compiacersene; ma non così fece Bernabò Sanseverino inimico del Principe, perchè unite alcune squadre di soldati assalì questa città, e la sottomise, e di mano in mano la terra di Galatone, Aradeo, Seclì, e Cupertino, ed altri luoghi del medesimo, che però in quest' anno passò la città di Nardò al dominio di

Bernabò Sanseverino.

Cavaliere quanto prode, altrettanto fornito di cuore magnanimo, e generoso; non ostante che il Balzo applicato avesse tutte le forze del suo Principato per ricuperare la città di Nardò, e gli altri luoghi dal Sanseverino occupati, pure non gli riuscì; anzi essendo venuti alle mani nella campagna della Terra di S. Pietro in Galatina, restò vinto, e superato il Balzo, secondo scrive Notajo Filippo Crisullo della città di Taranto, Autore di quel tempo ne' suoi MSS. *Diarj*, e più durate avrebbero quest' inimicizie, se la morte in quest' anno medesimo tolto non avesse di vita il Sanseverino, per quello ne scrisse il menzionato Crisullo, il P. Ambrogio Merodio nel-

la MS. *Istoria della Città di Taranto*, ed altri, quantunque alcuni coll' autorità del Duca di Monteleone, e di Scipione Ammirato vogliono, che fosse rimasto superstite a Raimondello. Siasi come si voglia la cosa, costa chiarissimamente a noi da parecchie scritture di questo tempo, che in quest' anno medesimo il dominio della Città di Nardò passò dal Sanseverino a

Raimondo del Balzo Orsino.

Fu questi figliuolo di Niccolò Orsino conte di Nola, e di Maria del Balzo sorella del Principe Giacomo. Sin da giovine diede chiari, e manifesti segni di quel gran cavaliere esser doveva col crescere degli anni; ed in fatti appena giunto in età capace, provistosi di alcune squadre di soldati, portossi nell' Asia, ove in quel tempo l' armi Cristiane facevano maravigliosi progressi del loro valore contro degl' Infedeli. Ivi egli guerreggiò da venturiere, ed in tutte le occasioni se gli rappresentarono, fece pomposa mostra del suo valore, e coraggio, non meno che della perizia nel mestiere dell' armi. Carico di ricche spoglie, e di onori fece ritorno in Napoli con settecento soldati, che diede in servigio del Duca Luigi I d'Angiò contro del Re Carlo, e perciò l' Angioino s' interessò dipoi a congiugnerlo in matrimonio con Maria d' Engenio contessa di Lecce, secondo scrive Gio. Antonio Summonte coll' autorità di molti scrittori di quel tempo, e non come, secondo il suo costume, favoleggia Giacomo Antonio Ferrari nella sua *Paradossica Apologia*, che facendo parole di questo matrimonio, ne descrive differentemente il motivo. Partito il Duca d' Angiò, ed impossessatosi il Principe Raimondo del Principato Tarentino con disgusto del Re Ladislao, fu da questi chiamato in Napoli unitamente con altri Baroni del Regno per un parlamento generale, che dovevasi ivi fare; ma perchè non volle egli ubbidire, il Re Ladislao se gli mosse contro con alcune squadre di soldati, che incontrate dal Balzo nel piano di Canosa diede segni evidentissimi di voler attaccare un fatto d' arme. Nel mentre gli due eserciti stavano su le mosse, distaccatosi egli il Balzo con pochi de' suoi andò alla presenza del Re, e smontato da cavallo dopo averlo profondamente riverito, gli disse, che quei suoi soldati posti in ordinanza di battaglia erano pronti spargere il sangue contro de' nemici della Maestà Sua, e che delli medesimi se ne poteva a suo beneplacito servire, avendogli per tal' effetto ivi condotti. Si compiacque tanto il Re di quest' atto generoso, e magnanimo del Principe, che non solo gli concesse amplissimi privi-

legj, ma gli confermò il Principato di Taranto colla Contea di Nardò, e gli donò Uggento, Gallipoli, Oria, Ostuni, Motula, Martina, ed altri luoghi posseduti primieramente dalli Principi di Taranto. Cessò finalmente di vivere nel 1405 con dispiacimento di tutti quelli lo conobbero, e lo praticarono. Notajo Filippo Crisullo negli accennati suoi MSS. *Diarj* nota questa morte esser accaduta nel 1406 a' 17. gennajo. Lasciò quattro figliuoli, Gio. Antonio, che successe al Principato, Gabriele, che fu Duca di Venosa, Maria, che si maritò col Duca d'Atri, e Caterina, che fu moglie di Tristano Chiaromonte Conte di Cupertino. Al Re Ladislao, intesa la morte del Principe Raimondo, che da Maria d'Engenio sua moglie si tenne occulta per qualche giorno, ben di nuovo si ravvivò il desiderio di possedere il Principato Tarentino, che secondo parecchi scrittori di quel tempo abbracciava quasi una buona parte del Regno di Napoli; che però sotto frivolo pretesto di aspettare alla Corona la città di Barletta, e quella di Trani, posseduta dal Balzo, nel mese di marzo dell'anno medesimo cinse di stretto assedio la città di Taranto. Il valore de' Tarentini accompagnato dalla diligenza della Principessa Maria resistè alla milizia del Re, che con due assalti tentò sottomettere la città, onde sotto il pretesto di dover partire per l'Ungheria, levò l'assedio; ma quando gli mancaron le speranze di poter conseguire quel Regno, con novero maggiore di truppe tornò ad assediare Taranto, ma sempre vie più fuori di speranze d'impossessarsene; ma come che voleva ad ogni conto unire al Reame quel Principato, e conoscendosi impossibilitato conseguirlo a forza d'armi, stante l'ottima difesa de' cittadini, lo proccurò per altra strada: fece occultamente sentire alla Principessa Maria allora d'età di soli anni trenta, e bella sopra tutte le Dame di quel tempo, che la desiderava per moglie, alla qual richiesta volentieri ella acconsentì, e l'introdusse nella città, ricevendolo onorevolmente, e portatisi ambidue nel Castello, rinnovarono nella Chiesa del medesimo le sponsalizie, ed effettuarono dipoi il matrimonio. Il Re Ladislao vedutosi giunto alla meta del suo desiderio, spedì ordini per tutte le Città, e Terre del Principato, acciocchè mandar dovessero i Sindici delle medesime a prestargli il giuramento di fedeltà. I Neritini non furono gli ultimi ad ubbidire, ed accolti amorevolmente dal Re, loro concesse un Privilegio, il di cui sunto è il seguente: *Il Privilegio del Re Ladislao egli è il 97. Contiene che lo sale quando nasce in le marine di Nardò, che si consegna all' uomini di Nardò conforme al numero de li focolari.* Volle il Re pria di partire per Napoli vede-

re le città più principali del Principato, onde venuto in questa città, fu ricevuto con tutte quelle dimostranze d'affetto, e d'onore convenivansi ad un tanto Re, che soddisfatto a pieno dell'amorevolezza de' Neritini, loro concesse altro privilegio, del quale ne feco menzione il Nociglia nel num. 22, della maniera, che siegue: *Il Privilegio del Re Ladislao expedito nell' anno 1407. Contiene l' infrascripte grazie, egli è il ventidue.*

In primis lo Indulto generale per qualsivoglia ribellione.

Item per la confirmatione delli Privilegj concessi per li Serenissimi Re.

Per l'impegno intrapreso dal Re Ladislao contro del Sommo Pontefice Gregorio XII di mandare alcune truppe a' danni del medesimo, gli necessitavano molti denari, e comechè volle avvalersi di quelli lasciati dal morto Principe Raimondo, fu contradetto dalla Regina Maria; dello che fortemente Egli sdegnatosi, la richiamò in Napoli, ove ricevuta onorevolmente sotto baldacchino d'oro, fu condotta nel Castello nuovo da alcune Donne favorite del Re. Allora fu che s'avvide la Regina Maria dell'inganno di Ladislao, che solamente aveva desiderato il Principato Tarentino, e non ella per moglie; onde uscì quel ditterio, che fin' a' nostri giorni corre per la bocca di tutti, che quando altri per guadagnar quel, che non ha, vien a perdere quel, ch' egli aveva, *d'aver fatto il guadagno di Maria Brenna*, volendo alludere a questa Signora, che si chiamava Maria d'Engenio Brenna per esser nata da Giovanni d'Engenio Conte di Lecce, e da Elena di Brenna figlia di Gualtieri Conte di Leccio, e di Brenna, e Duca d'Atene, la qual ritrovandosi Principessa di Taranto, stato così grande come si disse, ambiziosa d'essere Regina, non potè goder, nè del Regno, nè del Principato. Ubbidiva frattanto questa città al Re Ladislao, che nel 1410 gli concesse altro Privilegio, come dal Nociglia num. 54. *Il Privilegio del Re Ladislao expedito in anno 1410. Contiene le subscripte grazie, egli è lo cinquantaquattro.*

In primis che qualsivoglia tumolo di sale si paghi carlini cinque, e un grano.

Item che gli Uomini di Nardò non siano obbligati di portare robe al Castello di Nardò per angaria.

Item che gli Uomini di Nardò non siano tenuti dare paglia, legna, e letti al Castello de dicta Cittate.

Nell' anno 1414 addì 8 agosto venuto a morte Ladislao non senza sospetto di veleno, gli successe nel Regno Giovanna sua sorella II di questo nome, la quale concesse agli Sindici, man-

dati da' Neritini a prestarle in nome della città il giuramento di fedeltà, un privilegio, del di cui transunto si ha memoria nell' accennato stromento del Noeglia num. 16, della maniera, che siegue: *Il Privilegio della Regina Giovanna Seconda expedito in lo anno 1414. Contiene l' infrascripta grazia, egli è lo decimosesto, che l' Università ogn' anno abbia l' elezione del mastro giurato.* Volendo la Regina riparare al mal concetto avea appresso il popolo della sua persona per la pratica continua con Pandolfello Alopo, stimò bene passare a seconde nozze con Giacomo Conte della Marca, a cui solamente diede il titolo di Governator Generale del Regno, e di Principe di Taranto. Fra questo mentre Luigi Sanseverino unite alcune truppe di soldati sottomise la città di Nardò, esseudosene impossessato in quest' anno 1415; onde ubbidì a

Luigi Sanseverino.

Cavaliere quanto valoroso, e nel mestiere dell' armi applicatissimo, altrettanto amorevole, e sopra ogn' uman credere affezionato de' Neritini. Volle egli dapprima le pubbliche Scuole Neritine, ch' a maraviglia in questo tempo fiorivano, provvederle di buoni, e dotti maestri; introdusse l' esercizio militare, col quale addestrava la gioventù al mestiere dell' armi, talchè molto credito, e ripntazione acquistò presso d' ognuno la città di Nardò, e indicibile fu il concorso de' Giovani della Provincia, e del Regno in questa città per perfezionarsi nelle lettere, e nelle scienze non meno che nell' arte militare, come più a lungo vedremo nel cap. 8. di quest' Istoria. Giunto in Napoli il Conte Giacomo, ricevuto con ogni specie d' onore, procurò contro de' patti indipendentemente dalla Regina governare il Regno, carcerò Pandolfello Alopo, e fece sprigionare alcuni, che per ordine della medesima si trovavano imprigionati. La Regina Maria, che fin d' allora, come si disse, era intrattenuta nel Castello nuovo, procurò col mezzo di Tristano Chiaromonte Cavaliere d' alto legnaggio, venuto in Napoli col Conte Giacomo, a cui promise in moglie la sua figliuola Caterina colla Contea di Copertino in dote, liberarsene, e tornata nella sua Contea di Lecce nel 1417, soffrì di mala voglia vedere il Sanseverino padrone di questa città; onde unite alcune squadre tentò a viva forza cacciarnelo via, ma quello gli resistè, e generosamente gli respinse. Queste discordie lungo tempo sarebbero durate, se frapposto non s' avesse a racquietarle Gio. de Epifaniis Vescovo di questa città, e Tristano di Chiaromonte Conte di Copertino, se-

condo lasciò notato ne' suoi mss. *Diarj* M. Lucio Cardami colle seguenti parole: *In lo misi de Jugno, e quilli, che segueva sendo tutto lo Riame in dissinciuni, in sta nostra Terra d'Otranto foru ancora guerra tra lu Regina Maria d' Engenio Contessa de Lecce, e lo Signuri de Nerito de Casa Sancto Severino, e sì scarambozzuo molto tiempo con grande sangue de l' Uomini loro pe causa de lo dominio de la Cettate de Nerito. Et poi foro concordati pe mezzo de lo Signuri Episcopo de Nerito, e Signuri Tristano de Claramonte so Genero, chi si posero pi mizzani, et così si quitara pi allora.* Il Conte Giacomo liberato che fu dalla prigione, in dove per ordine della Regina sua moglie era stato racchiuso, per aversi voluto intromettere nel governo del Reame, si portò in Taranto, indi in Francia, ove finalmente abbandonando il mondo, come scrivono, si racchiuse dentro d'un chiostro. Disgustatasi intanto la Regina Giovanna colla maggior parte de' migliori Baroni del Regno, chiamaronli questi contro Luigi figliuolo del morto Luigi, detto da noi II; il quale con ben fornito esercito venne alla conquista del medesimo. Conoscendosi Giovanna affatto inabile a resistere alle forze dell' inimico, chiamò in suo aiuto il Re d'Aragona, che in quel tempo regnava nella Sicilia; e questi gli spedì subitamente alcune truppe di soldati, otto navi, e sedici galee. Il nostro Conte Luigi comecchè sempre s'era dimostrato del partito della Regina, procurava ad ogni suo potere per turbare, e porre sossopra il Principato Tarentino, essendo il Principe Gio. Antonio uno delli fautori del' Angioino. Quest' appunto lasciò notato ne' suoi mss. *Diarj* l' accennato M. Lucio Cardami: *Anno 1423. primu Indictione Re di Raona ripilliao molte Citati, e Terre, che si stiano pi lo Duca di Angiou, mu grandi Signuri seguitarò ancora isso Duca, e in Terra di Otranto lo Signuri Luisi de Sancto Severino facia spesso scarambozze fora de Nerito contro lo Principe Juanne Antoni pi tenersi contru Juanna.* La fedeltà dimostrata dal Conte Luigi a pro della Regina, fe', che questa dopo la morte disgraziatamente accaduta nel fiume Pescara al rinomatissimo capitano Sforza lo dichiarasse suo capitano generale, siccome ci assicura il medesimo M. Lucio Cardami colle seguenti parole: *Anno 1424. secunda Indictione a dì 3 Jennaro volendo ire lo Capitano Sforza a liberare la cetate dell' Aquila assediata da Braccio, ne lo passaggio de lo fiume Pescara se annegao co lo cavallo, volendo ajutare no paggio, che se ne gia portato dalla corrente. In lo stesso mese s' uniro multi Signuri, che fora de lu parte di Loysi, e jèra ad soccorrere l' Aquila, e Re Loysi co la Re-*

gina Juanna fero suo capitano lo Signori Loysi de Sancto Severino, che se partio con assai Signuri, et genti sui de Nerito; e fece multe imprese contro a Braccio. Con una tale onorevol carica venne fatto al nostro Luigi più d' una volta scorrere il paese del Principe di Taranto Gio. Antonio, tanto più che questo si era scoverto del partito del Re Alfonso, onde via più crescerono fra questi due Principi l' inimicizie, quali poi si sedarono col favore di ragguardevoli personaggi, che stabilirono una tregua di dodici anni, secondo ne fece menzione il medesimo Cardami negli accennati *Diarj* della maniera, che siegue: *In lo mise di Settembre Regina Juanna scoperse, che Juanni Antoni Principe di Taranto volia piliare le cetati de so partito pe Alfonso, e però mandao Luysi de Sancto Severino Signore de Nerito a le sue terre cum multa Gente, e se fero varie scarambozze con sangue de l' una, e l' altra parte. Anno 1426. quarta Indictione foi multo turbato in terra d' Otranto pe li dissenciuni tra lo Signori Luysi de Sancto Severino Conte de Nerito e lo Principe di Taranto, che po fecero tregua pi dodici anni eo patti di non offendere ne li robbi, ne nilli personi tanto proprie, come vassalli.* Passata intanto fra' morti la Regina Giovanna a' 2 febbraro 1435 nuove turbolenze insursero, mercechè sedici Consiglieri, e cortigiani mantenevano il regno per Renato Duca d' Angiò, e Conte di Provenza fratello del III Luigi, ch' era morto in Calabria, giusta l' ordinato nel suo testamento dalla Regina. Il Sommo Pontefice Eugenio IV lo pretendeva come devoluto alla Santa Sede per i patti fatti tra la Romana Chiesa e Carlo I, e poscia replicati da' suoi successori, e dalla medesima defunta Giovanna. Molti Baroni, capo de' quali era il principe Gio. Antonio, chiamarono Alfonso Re d'Aragona, stante era stato in vita adottato dalla Regina, che dipoi giustamente l' annullò. Divisosi il regno in fazioni, alcuni aderirono al partito del Duca d' Angiò, altri a quello della Chiesa, ed altri del Re d' Aragona. Con l' occasione di queste mozioni venne agevolmente fatto al principe Gio. Antonio ricuperarsi il Principato Tarentino, secondo lasciò scritto Antonio Galateo nel suo libro *de Situ Iapygiae* pag. 117 colle appresso parole: *Post haec Regina, et Caldora vita functis tota Iapygia in potestatem Joannis Antonii pervenit.* Ma per quanto adoperato si fosse di ricuperare la città di Nardo non gli venne fatto, mercè il valore, e diligenza del Conte Luigi, secondo lasciò notato ne' suoi *Diarj* il più volte menzionato M. Lucio Cardami: *intesa la morte de la Reina Juanna lo Principe di Taranto subito raccolta soa gente, se ripilliao quanto havia*

perduto, e poi alzao le bandiere de re Alfonso, quale subito le mandao gente de soccurso, et pilliao tutta terra d' Otranto, assaltao Nerito, et Cupertino, ma non li potette pilliare, perchè lo signuri Loysi de Sancto Severino stette bene guardato. Finalmente in quest' anno medesimo con indicibil dispiacere de' Neretini cessò di vivere il conte Luigi, e successo alla Neritina Contea il suo figliuolo

Tommaso.

Cavaliere, che seppe così bene imitare le virtù del morto suo padre, e nel governo del suo dominio, che nulla più; ma per quanto industriato si fosse d' accattivarsi la benevolenza de' Neritini, non gli venne fatto di ridurre quei pochi, ch' erano del partito del principe Gio. Antonio, i quali una notte de' 27 decembre diedero libero l' ingresso alle Truppe del Balzo nella città, talchè i Neritini si videro pria sottomessi, che assaliti, ed il medesimo fecero della terra di Copertino, in dove portò rischio il nostro Tommaso, allorachè cerziorato del fatto, accorse a soccorrere quella terra, di restarvi, o morto, o preso, secondo notò il Cardami: *A li 27 di decembre lo Principe pe secreti intelligenzie sen de venne de notte tiempo sotto a Nerito, et con una moltitudine de soi soldati, che entrava le porte de la cettate a tradimento la levaro a lo signori Tomaso de Sancto Severino, che nienti di questo pensava, et la mattina seguente li pilliao a forza ancora Copertino, et poco mancao, che isso ancora no ci fossi preso, quanno volsi venire pe ajutarelo. Et quì finira le inimicizie culli signuri de Nerito, et lo Principe di Taranto Juanni Antonio, perchè mai chiù casa de Sancto Severino mise pede a Nerito.* Onde questa città passò al dominio di

Gio. Antonio del Balzo Orsino.

Principe di eterna, e gloriosa raccordanza per il suo gran valore, non meno che per la pietà, e splendidezza dell' animo, come ce lo descrivono nelle loro opere la maggior partè de' scrittori di quel tempo. Renato d' Angiò non ostante gli aiuti avuti non potette far argine, ed impedire li fortunati progressi del Re Alfonso, il quale a' 2 giugno 1442 entrò e trionfante, e glorioso nella città di Napoli, e salutato Re dal popolo, ottenne dal Sommo Pontefice Eugenio l' investitura del Reame colla condizione dovesse a proprie spese, e colle sue armi ricuperare alcune città, e terre della Marca, ch' erano state

occupate da Francesco Sforza, e secondo il patto dopo aver dato sesto alle cose del Regno, si portò in quelle parti, ove fece mirabil mostra del suo valore, talchè a' 14 luglio 1444 ottenne altra Bolla dal medesimo Sommo Pontefice, colla quale legittimava, ed abilitava Ferdinando d'Aragona suo figlio naturale a poter succedere dopo sua morte al Regno. Non ostante questa Bolla pure l'animo d'Alfonso non rimase pienamente soddisfatto, tanto grande era l'amore verso di Ferdinando; volle anche munirlo di nobili parentele nel Regno con dargli in moglie Isabella di Chiaromonte figliuola della sorella del nostro Gio. Antonio, e per via più accattivarsi l'animo del Balzo, come che era il maggior Principe, che a riserba del Re vantava in quel tempo il Regno di Napoli, gli confermò il Ducato di Bari, e gli assegnò annui ducati centomila da pagarsi dall'erario regio per lo mantenimento di molte truppe che doveva egli tenere, come gran contestabile del regno. Finalmente ai 27 giugno 1458 cessò di vivere, avendo lasciato Ferdinando suo figlio naturale successore al regno. Questa disposizione di Alfonso fu contrastata dal Sommo Pontefice Callisto, il quale non volle spedirgli la bolla dell'investitura, che poi ottenne da papa Piò II. Il principe Gio. Antonio intanto disgustatosi col re Ferdinando per avergli sospeso il pagamento delli ducati centomila, s'unì con Marino Marzano duca di Sessa, Antonio Centeglia marchese di Cotrone, e con altri contro del re, e chiamò alla conquista del regno Giovanni d'Angiò figliuolo dell'anzidetto Renato, che allora s'intratteneva nella città di Genova. Giunse questi accompagnato da 22 galee, e da quattro navi grosse, e sbarcata la milizia nel Volturno, si portò sotto le mura della città di Napoli, sperando sottometterla con qualche mozione, che facilmente quel popolo poteva fare; ma la sagacità, e prudenza della regina Isabella seppe quello mantenere fedele, ed obbediente al proprio re. Aiutato Ferdinando dal Papa, e dal duca di Milano, si portò ad assediare gli Angioini a Sarno, e datogli l'assalto, vi restò rotto e sconfitto. La regina Isabella vedendo inevitabile la rovina del suo marito Ferdinando, vestita da frate di S. Francesco, si portò dal principe Gio. Antonio suo zio, e buttatosi a' piedi di quello, seppe così bene esprimere l'affanno, e 'l cordoglio del suo cuore col soggiugnergli, che se aveva proccurato farla reina, non dovesse permettere che divenisse suddita, e privata; che l'indusse a deporer l'odio, e così fattala ritornare in Napoli ben regalata, le promise, che non avrebbe più per l'avvenire favorito l'Angioino, come già fece, ed in fatti non ostante la venuta del Piccinino, pure non fu valevole mantenersi quel tan-

to aveva acquistato, onde abbandonato il regno, se ne partì. Il principe Gio. Antonio volle ritirarsi in Altamura, ove assalito da febbre, che molestollo per più tempo, se ne morì ai 16 novembre 1463, quantunque alcuni scrittori vogliono, che fosse stato strangolato di notte tempo da alcuni suoi servidori corrotti dal re Ferdinando. Sparsasi da per tutto la fama della morte del principe Gio. Antonio, i Neritini furono i primi ad alzar le bandiere del Re, secondo lasciò notato ne' suoi *Diarii* M. Lucio Cardami, *a la fine de dicto mese* (cioè di novembre) *re Ferrante ripilliao subito tutti le terre de lo principe, che erano in Pullia, et isso se ne venio ad terra d'Otranto, dove sentitasi la novella de la morte di Juanni Antonio, alzarose le bandere de Ferrante da Nerito, e lo castello de Gallipoli, quali cetate foro le prime, che tornara ad isso, et cosi da mano ad mano seguitara Otranto, Oyra, et Leece culle altre.* Onde questa città passò ad ubbidire al re Ferdinando, che portatosi in Taranto, venne in Nardò ricevuto con fine dimostrazioni d'affetto, e d'allegrezza da' Neritini: *a lo principio di decembre re Ferrante venne ad Taranto, po' passao a Nerito, et Gallipoli,* notò nelli suoi *Diarii* il più volte menzionato M. Lucio Cardami. Oltremodo soddisfatto il Re dell'amorevolezza, ed ossequioso rispetto de' Neritini, loro concesse il seguente privilegio:

Ferdinandus Rex etc. Universis praesentes litteras inspecturis tam praesentibus, quam futuris, notum facimus per easdem, quod existentibus nobis in civitate nostra Neritoni de provincia terrae Hydrunti, major, et sanior pars hominum universitatis ipsius nostram adierunt praesentiam, et nostrae majestati obtulerunt certa capitula aliquarum gratiarum, humiliter petendo sibi illas per nos impartiri debere. Nos capitula ipsa laeto, et gratanti animo admisimus, et propter eorum cordialem affectionem, benevolentiam, et amorem erga nostram Majestatem effectualiter ostensas in eorum reductione ad nostrae Majestatis obedientiam, atque fidem, jamdiu universitati, et hominibus tamquam benemeritis, atque dignis, ac a nobis majora merentibus, subscriptas gratias in ipsis capitulis contentas juxta decretationes, et notificationes nostras in fine uniuscujusque capitulorum ipsorum contentas, gratiose concessimus, quorum capitulorum, et decretationum nostrarum per omnia tenor talis est.

Queste infrascripte gratie domanda alla S. R. M. de Re Ferrante l'università de Nerito nelle seconde domande de li primi capitoli.

In primis supplicano l'università et huomini de Nerito

alla detta S. R. M considerato, che quella città in extima riputatione omnibus consideratis e terra de lo Principato de Taranto, et merita da V. M. non minore gratie hanno avuto Taranto, et Lecce si degna S. M. farcle gratia de collette, come alle predette citade.

Placet Regiae Majestati concedere eidem universitati franchitiam jurium fiscalium pro quinque annis computatis duobus annis superioribus capitulis concessis.

Item supplica la dicta università ad ipsa M. considerando, che V. M. nelli primi capituli redusse quella università pe li pagamenti fiscali alla somma di cinquecento trentaquattro focolari, che la M. V. se degna declarare, che se li pagamenti fiscali che si faranno in Regno, se reducano a pagamenti di collette; che loro non siano tenuti pagare più summa di cinquecento trentaquattro focolari. Ita quod ciascuna colletta siano tenuti pagare la rata li toccherà de li dicti focolari cinquecento trenta quattro, e non più, et che non siano tenuti nullo unquam tempore da'Commissarii essere più computati, nè aggravati, nisi pro rata delli dicti cinquecento trentaquattro focolari.

Placet Regiae Majestati.

Item si degna S. M. di non fare distribuire lo sale pe focolari de la dicta Città de Nerito, ma quello faccia ponere nello Fundico, che possa comprare ogn'uno, che n'avrà bisogno pe lo prezzo accostumato.

Placet Regiae Majestati.

Item si degna S. M. comandare, che nullo unquam tempore siano costritti, nè debbiano annare, nè montare in Galea contro loro volontà.

Placet Regiae Majestati.

Item supplicano, che sua Maestà se degna remettere alla dicta università, et huomini particolari di quella certa quantità di sale, el quale po'la morte de lo Principe pe tenere contento lo popolo ad invocare lo nome di V. M. fu distribuito, et che non siino tenuti, nè costretti a lo pagamento di quello.

Placet Regiae Majestati.

Propterea pro parte ipsorum universitatis, et hominum dictae Civitatis nostrae Neritoni fuit nostrae Majestati humiliter supplicatum, ut eidem universitati, et hominibus jam dicta Capitula, et gratias in illis contentas confirmare, et eis illas de novo concedere benignius dignaremur. Nos hujus supplicationibus annuentes, et aliis, considerantes eorum prompta reductione ad nostrae Majestatis obedientiam, atque fidem, si-

cut superius praedictum est, ex quo nedum praedictas gratias in ipsis capitulis contentas, verum etiam multo majorem gratiam a nostra Majestate rationabiliter promereatur. Jam dictae universitati, et hominibus dictae Civitatis nostrae Neritoni praedicta capitula, et gratias in illis contentas juxta nostras decretationes, et modificationes tenore praesentium de certa nostra scientia confirmamus, ratificamus, acceptamus et approbamus nostrae confirmationis, ratificationis, et acceptationis munimine roboramus et de novo gratias ipsas eis concedimus, et indulgemus etc. In cujus rei testimonium praesentes litteras magno Majestatis nostrae sigillo jussimus communiri. Datum in Castello nostrae dictae Civitatis Neritoni in absentia spectabilis, et magnifici viri Honorati Gaitani Fundorum Comitis hujus Regni nostri Siciliae Locotenentis, et Prothonotarii per nobilem, et egregium virum Benedictum de Balzamo de Pedimonte locum tenente Prothonotarii supradicti. Die nona mensis Decembris, anno Domini 1463. *Regnorum nostrorum anno sexto.*

Rex Ferdinandus.

Nell'anno appresso il Re Ferdinando volle confirmare alli Neritini il Privilegio del Demanio, e concedergli altre grazie, come dal seguente diploma, che trascriviamo per intero.

Ferdinandus Dei gratia Rex Siciliae, Hierusalem, Ungariae etc. Universis, et singulis praesentium seriem inspecturis tam praesentibus, quam futuris ex his, qui Principum animis ad benefaciendum subditis suis moventur, hoc maximum vel in primis est sincera quidem voluntas, animi, integritas, et observantia erga Principes, quibus subditi sunt; quae cum ita est, eos ad benefaciendum subditos suos cogit, atque compellit. Considerantes igitur merita sinceritatis, devotionis, et fidei, ut ipsi nos, et statum nostrum nobilium virorum universitatis, et hominum Civitatis nostrae Neritoni de Provincia terrae Hydrunti nostrorum fidelium dilectorum, qui ob eorum in nos singularem observantiam, nunciato eis obitu illustrissimi Principis Tarenti, cognoscentes optimo ipsi Principi nos debere succedere, statim urbem nobis dederunt, et nonnullas supplicationes in vim capitulorum per eorum Syndicos nobis praesentatas, quae decretari jussimus prout in fine uniuscujusque ipsorum continetur, et sunt tenoris sequentis. Infrascripta Capitula, Immunitates, et Gratiae petuntur, et supplicantur per universitatem, et homines Civitatis Neritoni a Sacra Regia Majestate Illustrissimi, et Serenissimi Regis Ferdinandi Regni Siciliae etc.

In primis praefata Majestas confirmat omnia, et singula

Privilegia concessa universitati praedictae, et praenominatis hominibus ipsius quibuscumque generaliter, et specialiter, per Imperatorem Robertum, Dominam Reginam Joannam, et Regem Ladislaum.

Placet Regiae Majestati.

Item quia a modico tempore jam elapso Illustrissimus Dominus, Dominus Joannes Antonius de Baucio de Ursinis de consensu, et voluntate Illustrissimi, et Serenissimi nostri bonae memoriae Regis Alfonsi, dictae Sacrae Majestati constituit, ordinavit, et fecit Cabellam unam nominatam Fundicus, quod quicumque Jure Civis, vel exterorum imbarcaverit per Navim a dicta Civitate Neritoni res, seu mercimonias quascumque, teneatur solvere decimam dictae universitati grana quindecim per unciam, per quam Cabellam Cives ipsius Civitatis non modicum patiuntur detrimentum. Praedicta universitas eidem Majestati supplicat, quod praedicta Cabella fundici praedicti a dicta Civitate penitus in totum cassetur, et annulletur, quia Cabella ipsa ascendere potest quolibet anno ad summam unciarum XII, vel circa.

Placet Regiae Majestati.

Item quia homines dictae universitatis multo tempore jam elapso propter plurimas impositiones Collectarum, Subventionum, Taxarum, atque aliarum solutionum tam generalium, quam specialium per praefatum Principem Tarentinum sunt oppido egeni, et ad maximam paupertatem deducuntur per praefata, S. M. remittat, et remitti faciat eidem universitati, et hominibus misericordiose, et gratiose collectas regias, taxas, et alia omnia.

Placet Regiae Majestati pro annis duobus.

Item quod praefata S. M. per quoscumque herarios, et collectarios pecuniarum ipsius non impediat, nec impedire faciat de collectis, et aliis Regiis subventionibus, universitas ipsius, quo fuerunt in demanio praefati Principis Tarentini cum ipsas collectas ejusdem Principi solverit.

Placet Regiae Majestati.

Item quia dictus Illustrissimus, et Serenissimus Rex Alfonsus pro solutione Collectarum imponendarum anno quolibet per Regem hujus Regni universitatibus quarumcumque Civitatum, atque aliarum terrarum, et locorum, per suos Commissarios numerari fecit omnia, et singula focularia ipsius Civitatis ad hoc, ut pro numero dictorum foculariorum dictae universitates teneantur solvere collectas praedictas; ita quod per eosdem Commissarios inventa fuerunt in dicta Civitate dumtaxat quingentorum trigintaquatuor, ut in Registro publico ip-

sius Regis, et praefata Regia Majestas ad rationem praedictam dictorum quingentorum triginta quatuor foculariorum easdem Collectas a praefata universitate solvi faciat.

Placet Regiae Majestati.

Item qui Bajulatio Regia ipsius Civitatis certa habere capitula, seu statuta facta per ipsam universitatem ad utilitatem ipsius, quae capitula, seu statuta consueverunt antiquitus corrigi, suppleri, et emendari anno quolibet per homines ipsius universitatis una cum Capitaneo ipsius Civitatis, quae praefata R. M. Capitaneis, et Justitiariis ipsius Civitatis mandent et permittant eidem capitula, et statuta corrigi, suppleri, et emendari per eamdem universitatem posse modo praemisso.

Placet Regiae Majestati.

Item quia Bajuli dictae Civitatis Neritoni ex quadam abusione usurpaverunt accordare, quod non vendantur, nec conficiant sine eorum licentia Confecterios, Pannettarios, Panifaculas, vendentes oleum, et talonarios, quod mandetur Bajulis, quod de praemissis alterius non impediant eos, et quod possint praemissa facere sine praedictorum Bajulorum licentia emendi jurium, homines solventes in Collectis generalibus, ad praemissa non teneantur, eo maxime quia ex his non modica utilitas resultat.

Placet Regiae Majestati.

Item quia in Territorio ipsius Civitatis Neritoni antiquitus fuerit Pheudum unum consistens in certis decimis frumenti, vini musti, census, ac decimae Pecudum, quod Pheudum ascendit, seu consimiliter ascendere poterat anno quolibet ad summam unciarum quindecim, et per antiquos Reges, et Dominos ipsius Civitatis Neritoni fuit hominibus ipsius Civitatis gratiose donatum, et relaxatum, ut in eorum Privilegiis continetur, quod talis donatio, seu relaxatio Pheudi praedicti per eamdem Majestatem confirmetur.

Placet Regiae Majestati.

Item quia praefata R. M. eidem universitati et hominibus dat potestatem anno quolibet eligendi, et faciendi Magistrum juratum Civitatis ipsius unum de Civibus Civitatis ipsius, prout est consuetum, nec minus quod ipsa universitas, et homines non teneantur dare, seu mutuare lectos, nec alios pannos necessarios in Castello dictae Civitatis pro Castellano, et aliis commorantibus in Castello praedicto.

Placet Regiae Majestati.

Item quia praedicta R. M. immunitate Plateae franchae omni die Lunii, nec non et fori Sanctae Mariae de Charitate per octo dies franchi, et liberi Solutionum, et aliarum

Nundinarum, prout consuetum est in dicta Civitate, de speciali gratia confirmet, ita quod Universitas ipsa, et homines in perpetuum praefatam Plateam, quod libere die Lunii, et forum Sanctae Mariae de Charitate per octo dies, ac alias Nundinas, ut praefertur, habeant, prout habentes, et solitum, ac etiam consuetum.

Placet Regiae Majestati.

Item praefata R. M. confirmat hominibus Baronibus dictae Civitatis Neritoni omnia, et singula Pheuda, Casalia, et Villas, quas, et quae ipsi, et eorum praedecessores habuerunt, tenuerunt, et possiderunt tempore veri Domini, et Patroni, et si qua impetratio fuerit per V. M. alicui concessa de Casalibus, et Pheudis praedictis, quod praedictis Patronis non debeat praejudicare.

Placet Regiae Majestati.

Item quia Antonello de Sancto Blasio de Neritono tamquam Dominus verus, et Patronus habebat, tenebat, et possidebat Casalem unum nominatum Carighianum situm in Territorio Neritoni, occasione quod ipse Antonellus accessit cum quondam Loysio de Sancto Severino, praefatus Princeps abstulit, ita quod pervenit ad manus Michaelis de Carighiano de Tarento, et vivente praefato Principe non poterat vendicari, quia ipse Casale praedictum tenet, et possidet tamquam Dominus, et Patronus, quod praefata S. M. non permittat eidem Antonello molestari pro Casale praedicto.

Regia Majestas providebit de Justitia complimentum.

Item quia praefata Regia Majestas habeat, teneat, et possideat praefatam Civitatem Neritoni, et ipsos ejus homines in demanium, et pro se, ita quod aliquo ullo tempore non concedat nec concedere debeat alicui, ut sic est, et esse debeat Dominus Civitatis praedictae.

Placet Regiae Majestati.

Item quia dicta Universitas ad statum, et fidelitatem ipsius R. M. Castrum ipsius Civitatis in custodiam tenet, et possidet, in quo Castro invenitur frumenti tumulos sexaginta septem vel circa, quod cepit hominibus Neritoni, quod praefatum frumentum eidem Universitati pro causa praedicta donet, et relaxet.

Placet Regiae Majestati.

Item cum hoc sit, quod magnificus, et spectabilis vir Antonius de Aierbis de Perusio olim per novem menses, vel circa fuit positus ad officium Justitiariatus Provinciae Terrae Hydrunti, et Capitaneus Civitatis Neritoni per Illustrem recolendae memoriae Joannem Antonium Principem praedictum,

et ita laudabiliter se gessit in administrandam Justitiam, maxime in dicta Civitate Neritoni, quod merito a praedicta Universitate diligitur, et amatur, ita ipsa petit cum omni qua decet reverentia a vestra Sacra Majestate, ut dignaretur praefatum Antonium in ipsis officiis per totum praesentem annum confirmare cum salario, et aemolumento per ipsum Principem constituto, quod ascendit pro utroque officio ad summam ducatorum ducentorum quinquaginta de Carolenis, vel saltem, S. V. R. M. de altero placuit providere, quod dicto Antonio bonum, et cautum salvum conductum faciat de recedendo a dicta Civitate Neritoni, et se transferendo personaliter cum omnibus suis Equis, Mulis, Pecuniis, Pannis, et Rebus mobilibus cujuscumque generis, et cum XII Sociis, vel familiaribus suis, et totidem Equis, et Mulis, persistere, et manere, et quod fiat salvus conductus in bona, et cauta forma cum omnibus clausulis opportunis R. M. ex his, quae supplicatur, concedat dicto Antonio.

Et quia in dicta Civitate Neritoni est hospitium unum, in quo solitum est convenire, et stare Capitaneum dictae Civitatis, quod praefata R. M. donet, et concedat hospitium praedictum pro causa praedicta.

Placet Regiae Majestati.

Item praefata R. M. gratiose concedat hominibus dictae Civitatis, quod ubicumque per Regnum invenitur aliquis de Civitate praedicta, causa negotiandi, quod ipsi homines sint franchi, et immunes ab omnibus, et singulis solutionibus plateaticis, prout sunt Cives Tarentini.

Item quia si praefata R. M. aliquem de dicta Civitate affrancaverit de propriis suis Collectis, ille affrancet de Camera, ita quod Personae privatae non veniant ad solvendam dictam affrancationem.

Placet Regiae Majestati.

Item quod si aliquis de dicta Civitate Neritoni fuerit creatus Judex ad contractus per Illustrissimum Joannem Antonium, quod praefata S. M. confirmet, et acceptet ipsum per Judicem, ratificando Privilegium honorationis praedictae, et adeat Cancellariam R. M., in qua expediatur Privilegium Judicatus ad contractum sine aliqua solutione.

Item quod si aliquis Civis de Civitate praedicta tam in curia Capitanei, quam Bajulationis, denunciaverit aliquem ex ipsa Civitate, quod infra dies tres ipso poenitente non possit procedere per denunciationem praedictam.

Placet Regiae Majestati.

Item quod si aliquis de dicta Civitate pro retro actis tem-

poribus. . . . ita quod Bajulatio dictae Civitatis pro aliis fuerit licitata in praesenti anno certo pretio, et mortuo praefato Domino Universitas non permisit . . . . quod ipsi teneantur respondere praefatae Curiae ad credentiam.

Placet Regiae Majestati.

Expedita fuerunt praesentia Capitula in Regis felicibus Castris Licii 26 Novembris 1463. Rex Ferdinandus. Ægidius Sabastianus pro Pascasio Garlon, Dominus Rex mandavit mihi Antonello de Petrutiis. Post quorum quidem Capitulorum praesentationem fuit per eamdem Universitatem, et homines praedictae Civitatis Neritoni Majestati nostrae humiliter supplicatum, ut praeinfrascripta Capitula omnia, et singula in eis contenta juxta hujusmodi decretationes nostras in fine uniuscumque ipsorum appositas confirmare, ratificare, approbare, et in formam, et in vim Privilegii detur, et inviolabiliter observare benignius dignaremur. Nos autem ejusdem Universitatis, et hominum supplicationibus benignius inclinantes, nec non attendentes eorum. . . . . per eos facta post obitum dicti Principis Tarentini praeinserta Capitula, et unumcumque ipsorum, ac omnia, et singula in eis contenta juxta praedictas nostras decretationes in fine uniuscujusque ipsorum appositas, et descriptas tenore praesentium de certa nostra scientia confirmamus, ratificamus, acceptamus, approbamus, ac si et in quantum opus est, de novo concedimus; nostraeque confirmationis, ratificationis, acceptationis, et nostrae novae concessionis munimine roboramus. Serenissimae propterea Isabellae Reginae consorti, ac Illustrissimo Alphonso de Aragonia Duci Calabriae filio nostro Primogenito, Vicario, Locumtenentibus nostris Generalibus. . . . . . de dicta nostra scientia, Viceregibus, Justiziariis, Capitaneis, Commissariis, caeterisque Officialibus nostris majoribus, et minoribus quocumque nomine nuncupatis cum officio, et jurisdictione fungentibus cuilibet in hoc Regno nostro Siciliae, et signanter in Provincia terrae Barii, et Hydrunti, ac dicta Civitate Neritoni statutis, et statuendis, ac aliis, ad quos spectat, eorum locumtenentibus praesentibus, et futuris dicimus, praecipimus, ac mandamus sub poena indignationis nostrae incursus, poenaque ducatorum mille, quatenus infrascripta Capitula, et unumquodque illorum, ac omnia, et singula in eis contenta juxta praeinsertas nostras determinationes in fine uniuscujusque ipsorum adnotatas, et descriptas, dicta universitas, et homines Civitatis nostrae Neritoni teneant firmiter, et observent, et observari faciant inviolabiliter per quoscumque, et contrarium non faciant quanto dicta Regina, et Dux nobis morem gerere cupiunt, Officia-

les, et subditi nostri gratiam nostram curant habere, et dictam poenam cupiunt evitare. In cujus rei testimonium praesentes litteras. . . . . . fieri magno nostro Sigillo pendenti jussimus communiri. Datum in nostris felicibus Castris Nemore prope S. Mariam Qualentanam per Nobilem Virum Benedictum de Balsamo de Pedimonte Locumtenentem, spectantes, et magnifici Honorati Gaitani Fundorum comitis hujus Regni Logothetae, et Prothonotarii Collateralis, et Consiliarii fidelis nostri dilectissimi. Die 28 *Novembris anno Domini* 1463. *Regnorum nostrorum anno sexto.*

Rex Ferdinandus.

Nel 1467 concesse altro Privilegio a questa città, del quale ne trascriviamo il transunto dal più volte riferito stromento del Nociglia, ch' è del tenore seguente.

Il Privilegio del Re Ferrante expedito in lo anno 1467 *contiene le subscripte grazie: egli è lo nono.*

In primis che li Baroni da quello hanno di avere la decima.

Item che la decima delli frutti non si porti in Casa de li Baroni.

Item che lo fundico de la Città si esigga.

Item che li Tarentini paghino la Decima de li Pesci si pigliano in Pescaria di Nardò.

Item che non se possa intromettere Vino dentro de la Città absque licentia.

Item che lo Vescovo tratti indenne la Città de l' onza l'anno, che deve all' Arcidiacono de dicta Città.

Item che li Giudei contribuiscano a li pagamenti de la Città.

Nel 1469 le concesse altro privilegio, come dal seguente transunto del medesimo stromento del Nociglia.

Il Privilegio del Re Ferrante expedito nell'anno 1469 *contiene le subscripte gratie: egli è lo quatragesimo.*

In primis la confirmatione de la franchezza fatta del Feudo Imperiale con declarazione, che in futurum non se ne possa in contrario alcuno impetrare.

Item che l'Università possa eliggere lo Cambarlingo.

Item che li beneficj Ecclesiastici si concedano a' Preti, che siano Cittadini.

Item che lo centinaro de li Porci, et Pecore, quali accosteranno un miglio intorno a la Cettà, paghino carlini quindeci per centinaro.

Item che lo indulto generale di tutti li delitti, et eccessi commessi, et facti. . . .

I figli del medesimo Re Ferdinando si dimostrarono anche

verso de' Neritini sopramodo affezionati. D. Cesare d' Aragona nel 1474 ad istanza delli medesimi concesse a questa città un privilegio, del quale abbiamo solamente il seguente transunto dallo strumento del Nociglia.

Un trasunto del Privilegio di Cesare d'Aragona figlio di Re Ferrante, expedito nell' anno 1474 fatto per Notaro Loisio Tisio nell' anno 1474 contiene le infrascripte gratie; egli è lo ottantadue.

In primis lo privilegio, et Gratia della Penitentia del Triduo, annullare la Prammatica emanata super revocatione poenitentiae.

Item che l' Università possa eligere gli Soprabaglivi.

Item che tutti gli uomini fanno danno, paghino la pena, et lo danno, non ostante qualsivoglia privilegio.

Item che lo Vescovo sia obbligato di conferire li beneficj vacaranno a li Preti di Nardò.

Ed il Re Ferdinando nel 1477 volle concederne un' altro, del quale si fa menzione ancora nell' accennato stromento del Nociglia della maniera che siegue.

Il Privilegio di Re Ferrante expedito in anno 1477 egli è lo ventinove, contiene, che li Giudici, et Notari, et suoi figli siano Nobili.

E comechè il re Ferdinando bastantemente conosceva esser espediente per il buon regolamento del suo reame tener molta gente armata, ed allestita ad ogni bisogno del medesimo, e perchè l' erario regio non comportava il portar un esito così esorbitante per il mantenimento di quella, pensò opportunamente nutrirlo in paese d' altri; che però, fatta lega col sommo pontefice Sisto, intimò la guerra ai Fiorentini. Reggeva in quel tempo la repubblica fiorentina Lorenzo de' Medici cittadino tanto eminente sopra il grado privato nella città di Firenze, che per suo consiglio non pur si reggevano le cose di quella repubblica, ma era per tutta l' Italia grande il suo nome, poichè invigilava con ogni studio, che le cose d' Italia in modo bilanciate si mantenessero, che più in una, che in altra parte non pendessero, e sovente l' aiuto dell' uno si ricercava per far contrapeso all' altro. I Fiorentini perciò per tema, che il re Ferdinando non stendesse oltre i suoi confini, e non venisse ad insignorirsi della Toscana, impegnarono i Vinegiani ad entrare in lega contro Ferdinando. I Vinegiani temendo ancora, che presa la Toscana, non venisse a farsi signore della Lombardia, s' unirono prontamente co' Fiorentini, li quali non potendo dalle potenze cristiane conseguire, che travagliassero Ferdinando, si girarono a quella del

Turco, che aveva suo imperio nell'Albania, e parte nella Schiavonia dirimpetto al regno, secondo scrive Camillo Porzio nel libro I dell' *Istoria della Congiura de' Baroni ;* onde i Fiorentini per divertire l' armi di questo re dalla Toscana , e i Vinegiani quelle del Turco da' loro propri stati, invitarono Maometto II alla conquista del regno di Napoli. Il Turco non ben soddisfatto del re Ferdinando, il quale ad istanza del Papa aveva mandate alcune truppe in soccorso della piazza di Rodi, che da quello si trovava assediata , accettò l' invito , ed a' 25 luglio 1480 mandò in questi mari la sua armata, la quale costeggiando la città di Brindisi, si ritirò dipoi per iscansare una burasca nel porto d' Otranto. In questo anno medesimo il re Ferdinando concesse a' Neritini un privilegio , il di cui transunto è il seguente , come dal Nociglia n. 1. *Il privilegio di Re Ferrante expedito sub anno 1480 contiene le subscripte gratie, egli è il primo.*

In primis che alli quindeci del mese di novembre sia la sqcra , egli è la franchezza pe otto giorni continui.

Sbarcati i soldati turchi, cinsero di stretto assedio la città d' Otranto, la quale comechè scarsa di guarnigione, non avendo avuto altro , che mille soldati, e quattrocento altri, che allora aveva introdotto Francesco Zurlo, pure la valorosa difesa de' cittadini fece , che dopo due mesi per assalto cadesse la città nelle mani di quelli, i quali furiosamente entrati, non vi fu crudeltà , che non praticassero , incendii, ruberie, violazioni di vergini , profanazioni di sacri tempii, ed altre simili licenze. Ottocento di que' cittadini furono alla presenza di Acometh Bassà crudelmente trucidati, e costantemente attestarono col sangue la verità della Cattolica Religione , le di cui ossa si conservano con grandissima venerazione in quella cattedral chiesa , e porzione delle medesime nella chiesa di S. Catarina a Formello della città di Napoli, ivi fatte riporre da D. Alfonso duca di Calabria. Il re Ferdinando vedendosi in tali angustie , cercò aiuto a quasi tutti i principi d' Europa , richiamò dalla Toscana il suo figliuolo Alfonso, e mandò in Otranto il conte D. Giulio Acquaviva con alcune truppe per tenere a freno i Turchi , i quali colle continue scorrerie tenevano a maggior segno angustiati tutti i luoghi della provincia. A' 22 settembre, giunto dalla parte di Taranto il duca Alfonso, visitò tutte le città della provincia, lasciando in tutte necessario presidio per una buona difesa. In questa città lasciò egli D. Francesco de' Monti con buon numero di soldati, il quale soccorse a tempo la vicina terra di Galatone per non essere saccheggiata dai Turchi ; siccome ne fece notamento ne' suoi *Diarii* il più vol-

te mentovato Cardami: *a dì 29 settembre li cavalli de' Turchi arrivara con una scorreria pe fino sotto Galatone, et se non se era lesto a Nerito lo Signuri Francesco de Montibus con tre compagnie pure de cavalli, portava pericolo, che l' avissera presa, et saccheggiata.* La morte opportunamente accaduta dell' imperator Maometto liberò questa provincia, ed il regno tutto da questi travagli, poichè i Turchi si risolverono sotto onorati patti rendere la piazza a' 10 settembre 1481. Michele Lagetti nella ms. istoria di questa guerra scrive esser accaduta questa resa a' 12 di detto mese. Il sommo pontefice Sisto unito colli Vinegiani mosse guerra nel 1482 ad Ercole duca di Ferrara. Questi comechè avea per moglie Eleonora figliuola del re Ferrante, cercò a questi aiuto. Il re Ferrante gli mandò alcune truppe sotto la condotta del Duca di Calabria, il quale quando voleva passare per lo stato della Chiesa, gli fu impedito il cammino, ed assalito da Roberto Malatesta, fu rotto, e posto in fuga; onde, fatto ritorno in Napoli, ed unita altra gente, s' imbarcò da Gaeta per Ferrara. Fra questo mentre scovertasi dal Papa l' intenzione de' Vinegiani, ch' era d' impossessarsi della città di Ferrara, e di tutto quello stato, il Papa sciolse l' alleanza, ed unissi col Duca di Calabria, e scomunicò quelli. Il regio erario trovavasi in questo tempo per le tante spese occorse così esausto che nulla più, e temendo il Re in questa scarsezza di denaro di qualche impegno maggiore, proccurò vendere molti luoghi del reame, tra' quali vi fu la città di Nardò venduta nel 1483 ad Augelberto del Balzo per ducati undecimila, come apparisce da parecchie scritture, e ne fanno altri scrittori menzione. I Neritini mal soffrendo vedersi ben di nuovo dominati, e soggetti ad un particolar cavaliere, quando che avevan ottenuto privilegio di demanio da molti re passati, e dal medesimo re Ferrante confirmato, fecero ad esso re ricorso, pregandolo, che mantener gli dovesse l' anzidetto privilegio; ma per quanto adoperati si fossero i Neritini, altro ottener non potettero, che la facoltà di potersi ricomprare, pagando il prezzo degli undecimila ducati al Balzo. Si diedero i Neritini con tutto lo sforzo dell' animo loro, e delle loro facoltà ad unire quel danaro, ma ne furono impediti dai travagli che gli sovrastarono. Avevano i Vinegiani cinta di stretto assedio la Città di Gallipoli, e per assalto pigliata, quando presidiata quella di sufficiente guarnigione, vennero ad assediare nel 1484 questa città di Nardò, la quale comechè si trovava sprovista di soldati, per non rimaner desolata, sotto accordati onorati patti s' arrese. Di questa guerra ne scrisse una brieve, ma accurata istoria Ang olo

Tafuri, la quale fin ad ora si conserva ms. presso dello scrittore di quest'Istoria, e coll'occasione della tanto celebre, e commendatissima Raccolta degli Scrittori delle Cose d'Italia, promossa dal non mai a bastanza lodato Lodovic'Antonio Muratori, gli fu rimessa, e sarà pubblicata, come ha promesso, nell'ultimo Tomo di quella (1). Michele Riccio nel lib. IV. *de Regibus Siciliae* fece di tal guerra menzione colle appresso parole: *Eum ut ab incepto Veneti revocarent, classe in sinum Tarentinum missa, Gallipolim, Neritonque maritimas urbes, aliaque complura intus oppida occupaverant.* E prima di questo n'aveva fatto anche notamento ne' suoi *Diarj* M. Lucio Cardami della maniera che siegue: *A dì 3 Luglio fo assediato Nerito da lo Campo Veneciano, et con l'Artiglieria iettara pe terra una grande parte de li muri de la Cetate, e nci morira assai genti tanti pe una parte, come dall' altra. Et perche dentro de la Cetate non c'era gran soldati, et huomini de arme, et li Veneciani minacciavan sacco, se no s'arrendia, dopo cinque giorni capitolara, et così foi costretta a renderese.* Il medesimo scrisse ancora Scipione Mazzella nella II parte delle *Vite de Re di Napoli: Laonde la primavera seguente i Veneziani posero in mare un' Armata di cento, e venti Legni, la quale prese a forza Gallipoli, Nardò, Monopoli, et altri luoghi minori di Terra d' Otranto oggi detti Salentini.* A' 6 settembre dell' anno medesimo, stabilitasi la pace tra 'l Re Ferrante colli Vinegiani, fu da questi restituita la città di Nardò, quella di Gallipoli, Galatone, Racale, e gli altri luoghi avevano occupati, a Gio. Battista Caracciolo, che in nome del Re Ferrante gli ricevè. Fra questo mentre la città di Nardò fece supplica al Re, cercando d'esser alleviata dalli pagamenti fiscali per gli danni sofferti nell' anzidetta guerra, che ottenne da quello, come dal seguente diploma, che noi trascriviamo dalla riferita *Istoria* di Angiolo Tafuri.

Ferdinandus Dei gratia Rex Aragonum, Siciliae citra, et ultra Farum etc. Universis, et singulis praesentium seriem inspecturis tam praesentibus, quam futuris. Benemeritis Principem providere fidelibus, etsi gratiae plenitudo suadeat, ipsa tamen obsequiorum donationis affectum, quos homines, et Universitas civitatis Neriti pro fidelitate sua in nos illaesa tuenda plurimo tempore praedicto, et praesertim guerrarum ur-

(1) Il Muratori adempiè la promessa, poichè pubblicò questa storia di Angelo Tafuri nel t. XXIV. pag. 911 della sua gran raccolta *Rerum italicarum scriptores.* E noi l'abbiamo riprodotta nel principio del presente volume.

gente discrimine non sine multis laboribus, et personarum periculis, bonorum quoque et rerum dispendiis, et diminutionibus, tam in universale, quam in particulare tanquam veri boni, et fideles Vassalli pro eorum Rege, et naturali Domino, facere debent, diversimode sustulerunt: et pro quibus praeter personalem, et realem affectionem pluries quidem pecuniariam quantitatem de propria, et communi ipsius universitatis substantia in gentium armorum equitum, et peditum stipendia pro status ipsius Majestatis nostrae conservatione debita dissiparunt. Nos tantorum laborum, et servitiorum non immemores, sed cupientes, illa ultra subscriptam gratiam amplioribus muneribus generaliter, et particulariter, ut obligatos nos novimus compensare, tenore praesentium literarum nostrarum inviolabiliter permansurarum, eidem Universitati, et hominibus dictae Civitatis Neriti omnes, et quascumque Collectas ordinarias, earumque quaslibet pecunias, et jura nostrae Curiae pertinentes, et pertinentia, seu pertinere, et spectare debentes, et debentia, tam in pro, et residuo anni praesentis, et subscriptae primae Indictionis, quam pro annis duobus post tunc immediate sequentibus, videlicet secundae, et tertiae Indictionis, et per homines, Universitatem praedictam, illiusque pertinentiarum et destrictus ipsi nostrae Curiae debitas, et debendas scienter, et consulte motu quidem proprio, et de nostra liberalitate Regia, et speciali gratia quamcumque summam, et quantitatem dictae Collectarum pecuniae accipiant, seu accipere videantur, damus, donamus, concedimus, et largimur etc. Ita etc.

Dalle parole dell' accennato diploma, e dalle testimonianze delli di sopra riferiti scrittori si vede manifestamente l' errore di M. Antonello Coniger, il quale aereamente secondo il suo costume, ed abbiamo noi chiaramente dimostrato nelle note critiche sopra del medesimo pubblicate nell' ottavo tomo della presente Raccolta, facendo parole di questa guerra, scrive essersi volontariamente resa questa città alli Vinegiani, ed al pari del Coniger scrissero anche inconsideratamente il medesimo Jacopo Antonio Ferrari nella sua *Paradossica Apologia*, ed il P. Andrea della Monica *nell' Istoria di Brindesi* (1). Per

(1) Una dotta ed accurata dissertazione pubblicò Gio. Batista Pollidori nel tom. XIX pag. 185 della *Raccolta di Opuscoli* del P. Calogerà col titolo: *Joannis Baptistae Pollidori de falsa defectione Neritinae civitatis ad Venetos regnante Ferdinando I Aragonio dissertatio historica*, ove dimostra che le opere del Coniger, e di Giacomo Antonio Ferrari siano tutte inesatte, e puerilmente interpolate.

gli anzidetti travagli non potettero i Neritini unire li ducati undecimila per ricomprarsi, onde loro convenne tollerare il dominio del Balzo, il quale in quest'anno medesimo pigliò il possesso della città, come notò il più volte riferito Cardami: *A dì 12 Settembre 1484 pilliao possesso de la Cetate de Nerito lo Signuri Anghiliberto de Baucio Conte d' Uggento, quale Cetate havia comprato l' anno innanti da Re Ferrante, et pe causa de la guerra ancora non l'era stata assegnata, et lo detto possesso fo preso da isso cum grande sollennitate.*

Angelberto del Balzo.

Figliuolo secondogenito di Francesco Duca d' Andria, Padrone di Noja, e Trigiano, terre della Provincia di Bari avutele in dono da suo padre, e Galatone, e Carpignano terre della Provincia di Terra d' Otranto donategli per la vita milizia dal suo fratello Pirro Principe di Montescaglioso, IV Duca d' Andria, Principe d' Altamura, e Gran Contestabile del Regno. Ebbe per moglie Maria Conquesta del Balzo Orsino, figliuola del Principe Gio. Antonio Orsino con la dote della città d' Uggento, Castro, e la terra di Parabita valutata per venticinque mila ducati. E comechè nell' anno appresso molti Baroni del Regno si congiurarono contro del Re Ferrante, il Duca Angelberto volle sconsigliatamente far con quelli unione; e fatto ricorso a Papa Innocenzo VIII acciò di loro pigliasse protezione, e prestasse loro quell' aiuto gli era necessario, quelli s' impegnò con Renato duca di Lorena nato d'una figliuola del vecchio Renato d' Angiò, stimolandolo alla conquista del Regno; ma Renato non volle in modo alcuno acconsentirvi, ricusando l' offerta. Trattanto li Baroni pieni di mal talento si diedero manifestamente a far levata di gente, e fortificaro tutte quelle piazze erano del loro dominio. Il Duca di Calabria dopo aver sconfitto, e posto in fuga sotto Montorio in Apruzzo Roberto Sanseverino, si portò ad invadere lo stato del Papa, ed avendo più volte combattuto gli Ecclesiastici, arrivò sino alle porte di Roma, cingendo di stretto assedio quella città. Il Papa comechè più inchinato era alle cose della pace, che a quelle della guerra, venne finalmente a trattar la pace, ed a persuadere a' Baroni, che volessero accordarsi col Re, perchè avria trattato di far loro avere buone condizioni. I Baroni per non potere far altro, da dura necessità costretti inclinanarono all' accordo, cercandolo colle maggiori cautele, che fossero possibili. Fu in fine fermata la pace a' 12 agosto 1486 intervenendovi l' Arcivescovo di Milano, ed il Conte di Tendi-

glia ambasciadori del Re di Spagna, e di Sicilia, e fu accettata in nome del Re Ferdinando dal tanto celebre, e famoso letterato di que' tempi Gioviano Pontano. Fu per quella conchiuso, che il Re riconoscesse la Chiesa Romana, pagandoli il consueto censo, e rimanesse di molestare i Baroni. Intanto Ferdinando, ed il Duca di Calabria suo figliuolo covrendo i loro disegni andavano assicurando gli altri, e risoluti di disfare il Conte di Sarno, ed il Segretario Petrucci co' loro figliuoli (poichè gli altri Baroni scusandosi, ributtavano la colpa della guerra su le spalle di costoro) pensarono in modo d' assicurarsi di tutti, il quale fu di congregarli insieme, ed affrettando le nozze, che s' erano appuntate tra Marco Coppola figliuolo del Conte di Sarno con la figliuola del Duca d' Amalfi nipote del Re, operarono, che il Duca si contentasse, e vollero, che nella sala grande del Castello nuovo splendidamente si celebrassero. Mentre erano tra balli, e feste ivi tutti radunati, fu convertita l' allegrezza in estremo lutto, ed amaro pianto, poichè niente curando del luogo, e di funestare quella celebrità, niente ancora stimando l' autorità del Papa, nè degli altri, ch' erano stati assicuratori della pace, fece Ferdinando tutti quelli imprigionare, e dopo averli privati di tutti gli onori, titoli, dignità, uffici, cavalleria, contadi, nobiltà, furono condannati ad esserli troncata la testa, ed i loro beni incorporati al fisco, come fu eseguito. Questo fu il miserabile fine del Duca Angelberto, onde questa città devoluta al Regio Demanio obbedì immediatamente al Re

Ferdinando,

il quale volle far rimunerare dal Duca suo figliuolo i Neritini, che non ostante il Duca Angelberto si era unito cogli altri Baroni, pure essi loro ossequiosi, e fedeli si mantennero al proprio Re, avendo lor concesso un privilegio, del quale trascriviamo dal Nociglia il transunto.

Il Privilegio concesso per l' Illustrissimo Signor Alfonso d' Aragona Duca di Calabria expedito nell' anno 1488 egli è lo centesimo decimo terzo, contiene le subscripte gratie.

In primis che l' Università elegga li Procuratori a Santa Chiara.

Item che li Baroni paghino lo Dazio de la Farina.

Item che siino due Sindici, l' uno de' Nobili, et l' altro del Popolo.

Item che li Cettadini non si mandino prigioni per li delitti.

Item che lo sale non si detenghi a le marine di Nardò.

Item che l' Università elegga lo Cambarlingo.
Item che lo Reggimento della Cettà sia di dodici Ordinati, e di quattro Auditori eligendi per detta Università.

Passato intanto fra' morti il Re Ferdinando nel 1494 a' 25 gennaio, successe al reame il suo figliuolo

Alfonso,

il quale nel dì seguente fe' celebrare solennemente l' esequie al morto padre, e ricevuto dalli popoli il solito giuramento di fedeltà fu coronato dal Cardinal Borgia, mandato dal Sommo Pontefice Alessandro VI. Carlo VIII Re di Francia vago oltremodo di nuove conquiste, e d' accrescere il suo dominio, caddegli In pensiere d' occupare Il Regno di Napoli per le ragioni che v'avevano gli Angioini; mercecchè Renato d'Angiò fe' suo erede Carlo Conte di Marino. Questi dopo sua morte lasciò la sua eredità al Re Luigi XI che fu padre di esso Re Carlo, e tanto più venne a confirmarsi in sì fatta risoluzione, onde diede principio alli necessarii preparamenti, quanto che le ne dava continui, ed incessantl gli stimoli il Principe di Salerno, il quale comechè stato era uno delli Baroni congiurati, niente si era fidato del Re Ferdinando, e così co' suoi nepoti si era ritirato nella Corte di Francia, e fu anche il Re Carlo impegnato da Ludovico Sforza, il quale ben conosceva, che non d' altra guisa rapir poteva al nepote il Ducato di Milano, quanto che porre sossopra il Regno di Napoli, ed impegnare Il Re Alfonso alla difesa del proprio reame. Giunta la notizia al Re Alfonso delli disegni del Francese, non mancò con ogni sollecitudine cautelarsi e premunirsi per fare una buona, e lunga difesa, ma comechè trovavasi in quel tempo molto esausto l' Erario Regio, aggravò con esorbitanti ed intollerabili imposizioni i suoi popoli, e questi mal soddisfatti del governo del Re Alfonso, l' odiavano al magglor segno; che però vedendo egli il Re il mal genio di quelli, ed il pericolo dell' evidente guerra, stimò con ben ponderata risoluzione rinunziare il regno a Ferdinando suo figlinolo, e fattosi condurre da alcune navi del regno a Mazzara nella Sicilia, da lì passò a Messina, ove menò vita religiosa, servendo in compagnia de' Frati a Dio tutte l' ore del giorno, e della notte con digiuni, astinenza, ed elemosine. Ma non avendo ancor finito dieci mesi del suo ritiramento in Sicilia, assalito da crudele infermità d' escoriazione, ed arenella, a' 19 novembre 1495 finì di vivere.

Ferdinando II.

Salutato Re dal popolo, essendo ancor giovinetto di anni ventiquattro, dimostrava però col tempo di dover riuscire un ottimo principe, mentre con belle maniere sapeva accattivarsi gli animi de' vassalli. Proccurò assoldar gente, e fortificare alcune importanti piazze; ma quando fu accertato esser vana ogni difesa al potente, e numeroso esercito del Re Carlo, e che parecchie città dell' Apruzzo, capo delle quali fu l' Aquila, se gli erano volontariamente rese, ordinò, che i gentiluomini, e capi del popolo si dovessero unire nella piazza del Castello nuovo, ove intervenutoci anch' egli con parole piene di affetto, e d' amore, comandò a quelli, che dovessero mandare a prender accordo col Re di Francia, pria che gli danneggiasse nelle persone, e nelli poderi, dandon' egli perciò la licenza, non ostante pochi di prima prestato gli avean il giuramento di fedeltà, e con sentimenti cotanto compassionevoli, ed affettuosi, l' espresse in quell' orazione tanto ben descritta dal Guicciardini nel lib. 1 delle sue *Istorie*, che udita con attenzione da tutti quei, che si trovaron presenti, lor commosse le lagrime, e così uscito dal castello, montò su le galee sottili, che l' aspettavano nel porto, e con lui imbarcossi anche D. Federico suo zio, e la Regina moglie dell' Avolo con Giovanna sua figliuola, e seguito da pochi de' suoi navigò nell' Isola d' Ischia, onde riuscì facilissimo al Re Carlo sì per la lontananza del Re, come per gli animi alterati del popolo entrare nella città di Napoli a' 21 febbraio 1495, ricevuto con applauso, ed allegrezza da ognuno, anzi tutte le provincie del Regno alzarono le sue insegne, l' Apruzzo si rivoltò da se stesso, come di sopra si disse, la Puglia e la Calabria fecero lo stesso. I popoli andavano ad incontrare i Francesi, a render loro le città, talchè in un' istante si vide il Re Carlo padrone di tutto il regno fuori dell' Isola d' Ischia, ond' ebbe a cantare Ludovico Ariosto scrittore di quel tempo nel suo *Poema:*

Vedete Carl' Ottavo, che discende
Dall' Alpi, e seco ha il fior di tutta Francia,
Che passa il Liri, e tutto il Regno prende,
Senza pur stringer spada, o adoprar lancia,
Fuorchè lo scoglio, ch' a Tifeo si stende
Su le braccia, su 'l petto, e su la pancia.

La città di Nardò ad esempio dell' altre mandò suoi ambasciatori a prestare il giuramento di fedeltà, e le chiavi della città al Re Carlo, onde questi con somma liberalità le concesse un privilegio, di cui abbiamo il transunto nello stromento del Nociglia della maniera, che siegue:

Il Privilegio del Re Carlo VIII expedito in anno 1495 contiene le subscripte grazie; egli è lo undecimo.

In primis la concessione del Demanio.

Item la concessione della Pescaria di Cesarea, et datio de lo Pesce.

Item la concessione dell' Artigliaria mandata in Gallipoli dall' Assessore, et Mastro d' Atti.

Item che non se possano concedere beneficii eccetto ad Uomini di Nardò.

Item che l' Uomini di Nardò possano correggere li capitoli della Bagliva.

Item la confirmatione delli feudi alli Baroni di Nardò.

Item la confirmatione di tutte le scripture a favor della Città.

Item che l' animali delli Baroni non possano far danno.

Item che li Gentiluomini, et Popolari habbino unitamente l' offizii in la Cettà.

Item lo indulto generale d' ogni eccesso.

Item la Sinagoga delli Giudei, che sia nel Monastero di S. Antonio da Padova.

Item la concessione della stornara.

Item che per cosa civile non se possa exigere più, che uno tarì per onza de pena.

Item che tutti Forastieri coltivano in lo Territorio di Nardò, contribuiscano come li Cettadini.

Item la Foresta per mezzo miglio intorno la Cettà.

Item che li Baglivi, Parenti, o loro Pleggi non pascano co' loro animali alla Foresta.

Item la donatione di onze sei l' anno al Monastero di S. Antonio di Padova di Nardò.

Perdute tutte le speranze il Re Ferdinando di ricuperare il regno, abbandonando l' isola d' Ischia, ove si era, come si disse, ricovrato col lasciarla in custodia d' Innico d' Avalos fratello del Marchese di Pescara, se ne passò nella Sicilia ricevuto da que' popoli con dimostrazioni grandi d' affetto a' 20 marzo di quest' anno medesimo 1495. Quivi s' abboccò con Alfonso suo padre, ch' ancor viveva, e conchiuseró doversi cercare aiuto al Re Cattolico per poter discacciare dal regno il Francese. Ferdinando il Cattolico non tautosto fu richiesto, cho incontanente mandò una sufficiente armata sotto la condotta di Consalvo Ernandez cognominato il gran Capitano. Dall' altra parte alcuni Principi d' Italia col Duca medesimo di Milano conchiusero contro del Re Carlo una lega, stante che non lo volevano nè tanto vicino, nè così potente. Pubblicata che fu que-

sta lega, il Re Carlo entrò in tantò sospetto, che non fu possibile quietarsi, e pigliar animo alle parole, ed alle ragioni de' suoi Capitani, i quali proccuravano in tutte le maniere renderlo persuaso, e sicuro, che colla sua presenza era difficilissimo il poter perdere il regno; ma egli intimorito dalle voci aveva fatte precorrere Francesco Gonzaga Marchese di Mantova eletto generale dell' esercito della Lega, che gli correva tutto l' impegno, o di troncargli la testa, o di farlo prigione, partì dal regno nel mese di maggio di questo medesimo anno dopo avere disposti gli uffizi, stabilite le cose, e lasciato capitan generale Monsignor di Mompensieri. Mentre che il gran Capitano generosamente contrastava colli Francesi nella Calabria, i Napoletani, mutato pensiere, chiamarono con calde istanze il Re Ferdinando; questi, servendosi dell'opportunità del tempo, incontanente si portò nelli mari di Napoli con 60 grossi legni, e 20 altri minori, picciole forze a riguardo dell' impresa, ma grande perchè era con lui il favore, o la volontà de' popoli. Ed in fatti nel solo passaggio ei fece dalla spiaggia di Salerno, subito quella città, e la costa d' Amalfi, e la Cava alzarono le sue bandiere. Volle Ferdinando pigliar terra, ma gli fu impedito lo sbarco dalle truppe guidate dal Mompensieri, che erano di presidio nella città di Napoli. I Napoletani, presa tale opportunità, si levarono subito in arme, e cominciarono scopertamente a chiamare il nome di Ferdinando, ed occupate le porte, lo fecero a' 7 luglio di questo medesimo anno entrare in Napoli con alcuni de' suoi; cavalcò per tutta la città, e fu da tutti con incredibil allegrezza ricevuto, ed acclamato. Seguirono l' esempio di Napoli Capua, Aversa, e molte altre terre circostanti, ed all' armi Spagnuole riuscì facile d' impadronirsi di tutta quasi la provincia di terra d' Otranto. Questa città di Nardò fu anche sottomessa, secondo ne fece menzione Monsignor Paolo Giovio nel lib. II della vita, o sia elogio del menzionato gran Capitano colle parole seguenti: *Superioribus enim diebus Messapiam, Dauniam, Japygiamque pervagatus, multa in Salentinis oppida in potestatem redegerat, et in his Nardoum a Leucadia Neritho condentibus Graecis dictum.* L' armata de' Vinegiani frattanto, pigliato porto nella città di Monopoli, la prese a forza, per accordo quella di Polignano. Manfredonia si rese per mancanza di vettovaglie, e così di mano in mano seguirono a sottomettere gli altri luoghi occupati dai Francesi. Poco anzi nulla rimaneva a Ferdinando di vedersi interamente libero nel suo reame, mercecchè nella sola città di Aversa, ed in quella di Gaeta s' erano ritirati i Francesi; che però per vie più corroborare le cose sue il Re, ed unirsi con

più stretto vincolo col Re di Spagna, tolse per moglie colla dispensa del Sommo Pontefice Giovanna sua zia nata da Ferdinando suo avo, e da Giovanna sorella del suddetto Re. Proseguendo frattanto con non interrotto corso di benigna fortuna a discacciare i suoi nemici dal Regno, non mancandogli quasi altro, che Taranto, e Gaeta, si vide in gran speranza di pervenire ad esser pari alla grandezza dei suoi maggiori. Ma ecco mentre colla novella sposa si diverte nella terra deliziosissima di Somma, posta nelle radici del monte Vesuvio, gravemente infermatosi, fu condotto in Napoli, dove fra pochi giorni nell' ottobre del 1496 finì la sua vita. Fu seppellito nella chiesa di San Domenico, dove si vede il suo tumulo, e perchè non lasciò figliuoli, gli succedette al reame D. Federico suo zio; sicchè nello spazio di soli tre anni si videro in questo regno cinque Re, Ferdinando il vecchio, Alfonso suo figliuolo, Carlo VIII Re di Francia, Ferdinando, e

Federico

Principe quanto savio, e caro alle Muse, altrettanto prudente, e mansueto. Appena morto suo nipote, fu in Napoli con allegrezza di ciascheduno gridato Re, e nell' anno seguente fugli parimente spedita da Alessandro VI Sommo Pontefice la Bolla dell' Investitura, ed a' 10 d' agosto fu coronato nella chiesa cattedrale di Capua per mano del Cardinal Cesare Borgia con pompa grande, stante che Napoli in questo tempo era travagliata da pestilenza. Credevasi ognuno, che il Re Federico, come già fussero meglio stabilite le cose sue, avesse in animo di perseguitare tutti coloro, che in modo alcuno si fossero dimostrati fautori dei Francesi; ma egli per togliere affatto dal cuore d' ognuno questo timore, e per far mostra del suo affetto, fece coniare una moneta, la quale da una banda aveva un libro con una fiamma di fuoco col motto: *Recedant Vetera*, e dall' altra parte una corona col motto: *A Domino datum est istud.* E per interamente riconciliarseli, restituì con generosa liberalità a tutti i Baroni i loro Stati, incorporati al fisco, perchè de' nemici della corona, e del partito Francese. E comechè fra quelli eravi anche stato Andrea Matteo Acquaviva, il quale privato della sua Contea di Conversano, n' era stato investito il celebre Belisario Acquaviva suo fratello maggiore, non potette per allora al pari degli altri avere la sua Contea. Ma non passò guari, che Belisario medesimo vedendo, che il Re a suo riguardo non aveva investito il suo fratello della Contea, comechè era da esso posseduta, generosamente

la rinunziò in mano di Federico, che datala ad Andrea Matteo, donò a Belisario questa città col diploma spedito a' 12 marzo di quest' anno medesimo 1497 (1). Dovendo noi secondo l' incominciato istituto dir qualche cosa di Belisario, come degli altri Duchi in appresso, ci è parso bene avvalerci di quel tanto scrisse di quelli Bartolomeo Tafuri, e poi pubblicò Scipione Ammirato nella parte II dell'*Istoria delle famiglie Nobili Napoletane*, in quella degli Acquaviva; l'andremo bensì aggiuntando quà e là con alcune addizioni, secondo ne conosciamo il bisogno, senza tralasciare nella fine di cadauno di quelli riferire quel tanto ch' è in questa Città accaduto.

Belisario Acquaviva.

Belisario Acquaviva secondogenito del Conte Giulio, che morì in Otranto Generale di quell' impresa, quando il Re Ferrante II ritornò di Sicilia in Napoli, si fece capo di molti Cavalieri ed insieme col Tramontano capo de' popolari l' aiutò a rimettere nella città combattendo valorosamente colle genti di Mompensieri, per la cui opera ebbe dal Re Conversano,

(1) Avutasi dai Neritini la notizia, che la loro città era stata concessa in feudo a Bellisario Acquaviva, spedirono i loro Sindaci al re Federico perchè Nardò rimanesse *demaniale*, ma non poterono ottenere, che la seguente risposta, la quale sta inserita nell'istromento di notar Federico Campitilla de' 7 settembre 1530, che si conserva nell'Archivio vescovile di Nardò:

Nobilibus et egregiis viris Universitati, et hominibus civitatis Neritoni, fidelibus nostris dilectis.

Rex Siciliae etc. Nobiles et egregii viri fideles nostri dilecti. Li Sindici vostri sono stati qua da nui, et havemo inteso quanto ne haveno referito da parte vostra, li quali havemo inteso volentieri, et como ad essi havemo ditto ad bocca, cossì per questa nostra ve dicimo in scripto, come per alcune nostre necessitate, le quali molto ne hanno astretto, ne è stato bisogno concedere questa nostra città al spettabile et magnifico Bellisario de Acquaviva cum reservatione de redducirla ad omnem voluntà nostra al demanio, et corona nostra. Et questa è la forma della concessione della quale posseti essere certissimi. Però vui vogliate conformarvi con la volontà nostra, et restar contenti di quel che s'è facto, et di che ve rendemo certi farrasse. Et mandando lloco lo ditto magnifico Bellisario per la possessione li la assignate liberamente et de bono viso, nullo modo contradicendo, nè replicando in cosa alcuna, nè expectando altra nostra consulta, che per li rispecti preditti, così è necessario da nui farese. Et ve persuadete, et tengate per fermo, che prestissimo, et in minor tempo, che vui crediti, vi reintegraremo al nostro demanio, dallo quale in poi per nullo tempo ve separerimo, et restarili contenti da nui, che sapite v'amamo, et havimo carissimi. Datum in Castello novo civitatis nostrae Neapolis septimo mensis maii 1497. Rex Federicus. — Vitus Pisanellus etc.

e Casamassima, terre già possedute dal fratello Andrea Matteo Duca d'Atri, ed il Tramontano ebbe Matera con titolo di Conte, nella qual città fu poi egli ucciso da' vassalli con le medesime alabarde della sua guardia, che stavano alle porte. Ora essendo succeduto molto presto al giovane Ferdinando il Re Federico suo zio, volendo egli riconciliarsi coloro, che avevano seguitato le parti francesi, ritornò lo stato ad Andrea Matteo, e a Belisario in luogo di Conversano, e Casamassima donò Nardò col titolo di Conte. Il quale essendo fedelissimo al suo Principe, quando succedette la guerra tra il gran Capitano, e il Vicerè Francese Duca di Nemours, si trovò dentro Barletta a' servigi del Re Cattolico, e intervenne nella giornata della Cirignola, e a quella del Garigliano. Per la qual cosa dal Re Cattolico quando fu in Napoli ottenne le seconde cause, ed il titolo di Marchese, e su i primi anni di Carlo V fu finalmente fatto Duca di Nardò. Fu savio cavaliere, e se negli affari bellici riuscì valoroso, e da assai, non fu minor del fratello nell'opera delle lettere, avendo lasciato libri composti da lui della Caccia, e dell'Uccellagione, dell'arte della Guerra, del Duello, dell'Istituzione de' figliuoli de' Principi, dell'eccellenza della Cristiana Religione, sopra i Salmi, ed altri trattati. Per cotante sue ottime qualità fu caro a Leone X, ad Adriano VI, e a Clemente VII, e ricevè da loro di molte grazie, e pervenuto che fu al Pontificato Paolo III, col quale mentre fu Cardinale aveva avuto singolar amistà, l'avrebbe fatto il figlio Jacopo Antonio Cardinale, se egli lasciato il Vescovado di Nardò non avesse preso per moglie Giovanna Spina. Ebbe pratica, et intrinseca domestichezza con tutti i Letterati di quel tempo, da' quali fu specialmente amato, e onorato (a) *onde il Sannazaro gli scrisse quel bello epigramma del Lauro, il Galateo nella sua Argonautica il*

(a) Ebbe anche famigliare letteraria corrispondenza col Summontio, Cariteo, col Montagna, con Monsignor della Casa, e con Gioviano Pontano, il quale chiamava egli suo maestro, come chiaramente apparisce in più luoghi delle sue opere, particolarmente nell'esposizione del *Pater noster*, spiegando quelle parole: *Fiat voluntas tua sicut in Coelo, et in Terra*, ove scrive egli così: *ut Pontani, quem unice observavi, aetatisque meae praeceptorem nuncupo.* E venne anche lodato dall'Arcipoeta Camillo Querno nel lib. 1 del suo Poema *de Bello Neapolitano*:

Non Aquivivus abest Belisarius, optima pandens
Virtutis monimenta suae, fidissima magni
Corda gerens Caroli titulis, discedere nunquam,
Parthenope voluit, tanta est constantia fortis,
Et virtus animi, nullo sub tempore pallens.

55

fa Giasone ; ma belle sono le lodi , che gli diede il Gravina in questi bellissimi versi:

Qui Populis dare jura suis non destitit unquam,
Qui Patriae toties profuit ore potens.
Nec minus aeratas ductando in praelia turmas,
Fortiter austerum Martis obivit opus ,
Palladis amplexus numen veniente senecta
Ipse docet quales convenit esse Duces.

Non piccola parte delle sue lodi (1) *, che non avendo al-*

(1) Noi riconosciamo in Bellisario Acquaviva la sua alta nobiltà e la sua perizia e valore nelle armi, e nelle lettere, ma non costume, e dedito a spogliare, ed angariare i Neritini, come chiaramente si vede da' segnenti fatti resi pubblici colle stampe, cioè: 1.° Egli aveva figli legittimi, e naturali o adulterini che siano secondo scrive Bartolomeo Tafuri. 2.° Proccurò far suoi i 24 feudi posti nel territorio di Nardò (v. pag. 357 nota (1) della presente edizione di questa storia). 3.° Il vescovado di Nardò fu dal Pontefice Leone X dato in amministrazione al Cardinal Luigi d'Aragona, il quale ne affidò la cura a Gio. Antonio Acquaviva figlio naturale di Bellisario, e vescovo prima di Leuca ed Alessano, e dopo di Lecce; ma morto nel 1519 il Cardinal d' Aragona, proccurò lo stesso Bellisario, che questo voscovado medesimo fosse conferito all'altro suo figlio legittimo Giacomo Antonio Acquaviva, come in fatti lo stesso Pontefice lo elesse vescovo di Nardò nel 1521, e che dopo circa dieci anni rinunciò nel 1532, e prese moglie per essere un semplice chierico. Riunì Bellisario per tutto quel tempo la giurisdizione civile, criminale, ed ecclesiastica: cagione potentissima di ogni danno, gravezza, ed ingiuria contro de' Neritini. 4.° Nel 1528 surta la guerra tra il Re di Francia , e Carlo V Imperatore, fu invaso il Regno da un esercito Francese capitanato da Lautrech. Nardò si occupò dai Francesi. Distrutto poi dalla peste l' esercito Francese , si spedì il Marchese dell' Atripalda a sottomettere tutte le città occupate dai Francesi. Nardò dopo lungo assedio capitolò a' 5 ottobre 1529 , e nel primo articolo convenne , che restasse città demaniale : *tanto più* (son parole del primo articolo della convenzione) *che detta città è stata molto male trattata dal predetto illustre Bellisario, et pessimamente poi da suoi illustri figli in modo che per mali trattamenti per non venire poi in loro mani , et dominio , quasi desperatamente con grandissima ruina de persone, et de robe hanno sopportato così lunga obsidione*. 5.° Gio. Bernardino Acquaviva primogenito ed erede di Bellisario per ben due volte domandò all'Imperatore Carlo V di esser messo nel possesso di Nardò, che gli accordò, ma non ebbe. Nel 1532 convocatosi il Parlamento per un donativo da farsi all'Imperatore si stabilì, che questo donativo fosse di seicentomila ducati, e con tale occasione si domandarono molte grazie, tra le quali vi fu la 32, che riguarda il possesso della città di Nardò da darsi a Gio. Bernardino Acquaviva *come cittadino Napoletano*. In questa domanda si dice, che tal grazia per due volte concessa dall'Imperatore non si era voluta eseguire dal Collaterale Consiglio , e dal Vicerè il Colonna *sub pretextu de alcune cose se pretendono contra de se ipso* (cioè Gio. Bernardino), *aggravii de Vassalli al tempo viveva suo patre , et certa pretensa carta de pacto de retrovendendo* (v. *Privilegii, et Capitoli concessi alla Città di Napoli ec. Ven.*

tro, che Nardò, e Sternatia, avesse sempre tenuto buonissima stalla, non fusse mancato pur mai uno di tutti gli ufficiali, che si richieggono a casa di signori, e certa cosa è avere alloggiato in Nardò la duchessa di Milano con Buona sua figlia, che fu poi reina di Polonia, il duca d' Atri, il principe di Bisignano suo cognato, più tosto con apparato, e liberalità regia, che da privato signore. Pieno di tanti onori e ornato di tante virtù si morì in Napoli di peste (a) *libera-*

1588 in fol.pag. 91 a terg. 6. Il viceré Colonna morì nel mese di luglio del 1532, onde la detta Imperial risoluzione fu presentata al suo successore D. Pietro di Toledo; ed intorno a questa controversia scrive Pietro Pollidori nella ms. Istoria *De sacris et profanis antiquitatibus Neritinae urbis, et dioecesis* al lib. VII.*Protracta est concertatio magno cum animorum aestu utriusque partis ad annum usque ejus saeculi sextum atque trigesimum, quo tandem Caroli V ad quem causae cognitio delata est, intercedente decreto, caeteris omnibus cujuscumque generis confirmatis Neritinae urbi privilegiis, eidem nobilissimae genti Neritinae civitatis dominium redditum est. . . . . Quamvis vero Neritini cives aegerrime rursus patriam urbem privatis nobilium familiis subiectam tulerint, ob idque plures e primaria nobilitate patricii sedes mutaverint, veluti Bonvicini, Epiphanii, Guerresii, Montefusculi, Pecorarii, Rugerii, aliique. . . . Eodem anno 1536 Neritinus Episcopatus a Cardinali Ioanne Dominico de Cupis dimissus est quadriennio in eo munere vix expleto. A Paulo III summo Pontifice suffectus in ejus locum est Ioannes Baptista Aquivivus ab Aragonia Ioannis Bernardini Neritonentium ducis germanus frater. Qua quidem electione nihil pro stabilienda magis magisque inter cives, et ducem tranquillitate aptius videbatur, et efficacius. Tertium et vicesimum aetatis annum tunc agebat Ioannes Baptista, eaque conditione Neritina ei Ecclesia credita est, ut donec vicesimum septimum attingeret Administrator in spiritualibus et temporalibus esse, deinceps vero Neritinus haberetur Episcopus, ut constat ex authographa Pauli bulla.*

Ho riferito questi ultimi fatti riportando la testimonianza del Pollidori nel solo senso di aversi l'istoria compiuta degli avvenimenti di sì miserabile tragedia. Intanto ho messo le testimonianze de' contemporanei senza alcuna osservazione, e tu, o Lettore, nell'esaminarle ne farai certamente moltissime. Gregorio Rosso (pag. 57 dell'*Istorie di Napoli*. Nap. 1633 in 4.) lasciò notato, che Nardò fu *ostinatissima alla devozione de' Francesi per odiare molto il suo antico padrone*, trascurando di narrare le cause dell'odio di una intera popolazione di circa dieci mila abitanti già confermato, e sanzionate dal Marchese dell'Atripalda, dal Collaterale Consiglio, e dal Cardinal Colonna.

(a) Che fu appunto a'24 luglio 1528 (1).

(1) Il P. Maestro d'Afflitto nelle *Memorie degli scrittori del Regno to.* I, pag. 62 scrive che Gio. Bernardino Tafuri *prese un granchio* nel fissare l'epoca della morte di Bellisario Acquaviva nel dì 24 luglio, giacchè avendo scritto Bartolomeo Tafuri, che Bellisario morì in Napoli di peste, liberata che fu dall'assedio di Lautrech, ciò non avvenne che dopo l'agosto del 1528. In altro luogo quando parleremo di Bellisario esamineremo diffu-

ta che fu la città dall' assedio di Lautrech. Della sua moglie Sueva Sanseverina figliuola di Geronimo principe di Bisignano II. fu padre di più figliuoli senza quelli acquistati d' amore, i quali tutti accomodò bene. Delle femmine legittime N. N. fu maritata a Ferrante Castrioto duca di S. Pietro in Galatina nipote del gran Scanderbech, N. N. a Ferrante Spinello duca di Castrovillari, N. N. a Paolo Caracciolo, che succedeva al padre Andrea nel marchesato di Mesuraca, ed Antonia a Gio. Battista della Marra padre di D. Cesare. Delle naturali una al Barone di Luogorotondo, un' altra al Barone di Presiccie, e la terza al Baron di Corsano maritò. Delli maschi Gio. Antonio suo figlio naturale fu vescovo di Lecce, ed Alessano. Degli altri legittimi Gio. Battista fu vescovo di Nardò. Di Jacopo Antonio parleremo poi, onde ora diremo del suo primogenito Gio. Bernardino duca di Nardò secondo, sol che diciamo, vedersi di lui la sepoltura in Nardò fattagli dalla nuora Gaetana in S. Antonio de' Zoccoli con queste parole.

Belisario Aquivivo Neritin. Duci
Domi, forisque praestantissimo
Et Svevae Sanseverinae Conjugi
Perpetuum Monumentum
P.

Gio. Bernardino.

Ebbe costui aspetto veramente signorile ritenendo di quell' aria, che si vide con maraviglia di quell' età nel Marchese del Vasto, nel Principe di Bisignano, e nel Duca d'Atri suoi cugini. Fu uomo maravigliosamente dotato di forze cor-

samente questo argomento del P. Maestro. Per ora ci basta osservare 1.° che Gio. Bernardino Tafuri conosceva l'istoria del suo nativo paese; 2.° che la peste in Napoli era cessata nel 25 di Luglio. Ecco come scrive Gregorio Rosso nostro scrittore contemporaneo nell'*Istoria della città di Napoli*. Nap. 1635 pag. 43. *Alli 25 di Luglio li spagnuoli celebrarono la festa di santo Iacovo. . . . et si estinse a fatto la peste dentro de la Città, et al campo franzese ogni giorno morivano a centenara, et migliara di persone.* Se dunque Belisario Acquaviva morì di peste, non poteva morire dopo l'epoca riferita da Gio. Bernardino Tafuri. 3.° la peste aveva talmente minorato l'esercito Francese, che non solo non usciva da' suoi alloggiamenti, ma lo stesso Lautrech temeva di non essere assaltato. In fatti lo stesso Gregorio Rosso alla pag. 44 scrive *Alli 28 Luglio . . . . cominciaro gli assediati ad uscire fuori in campagna*, onde nè dopo la morte di Lautrech, nè verso la fine di Agosto dee dirsi levato l'assedio, ma dal momento in cui il campo francese non fu più nello stato di offesa.

porali. Quando il regno fu assalito dall' armi francesi guidate da Lautrech, egli si trovò dentro Taranto, nel qual tempo gli convenne esser sempre alle mani con i nemici (a), *i quali alloggiarono alle Grottaglie, e a luoghi vicini. Trovossi in Bologna nella coronazione di Carlo V da cui dettogli, che si cuoprisse, con dannosa poca creanza lasciò di farlo, perchè l'imperatore non si curò, che i duchi si cuoprissero, i quali egli aveva in animo di trattare secondo l' uso di Spagna. Ed in vero il duca fu uomo più atto alle cose militari, che a quelle della corte, onde il marchese del Vasto ebbe a dire all' imperadore, che se li fusse convenuto combattere con alcuno a corpo a corpo, dove avesse avuto a prender compagno, non si sarebbe mai eletto altri, che il duca di Nardò. Seguì egli l' imperadore nella guerra d' Ungheria, ove si portò in guisa, che oltre molte altre grazie, che ricevette allora da Cesare, li fur conceduti, sinchè li durasse la vita, quattrocento scudi per ciaschedun' anno. Quando l' Imperadore venne poi in Napoli, egli si trovava prigione in casa per la morte di Pietr' Antonio Gargano, di che essendosi liberato fu subito a baciare le mani all' Imperadore, il quale vedutolo da lontano, con lieto viso disse:* Este es el Duque de Nardò, *e l' accolse umanissimamente. Non era cavaliere in Napoli, che avesse lite d' onore secondo l' error di quel secolo, che ad altrui ricorresse che al duca, il quale, o li pacificava, o speditamente li mandava a battersi. Ritirossi in Nardò forse più per tempo, che non sarebbe bisognato, e fatto fuor della città un giardino, ed una casa assai buona, sopra la porta di essa pose queste parole:*

Joannes Bernardinus Aquivivus
Neritin. Dux
Animorum relaxatione dic......

Ma il misero signore non potè lungamente godersi quella sua quiete, imperciocchè ritrovandosi l' anno 1541 *a'* 25 *agosto in una stanza posta sopra il monte dell' Alto, che riguarda la marina, fu in su l' aurora sprovvedutamente assalito da corsari turchi, essendo egli ancora nel letto, dal quale volendo per un ponte refuggiare alla vicina Torre, come a Dio piac-*

(a) Di tutto ciò fece anche menzione Camillo Querno nell'anzidetto Poema *de Bello Neapolitano* co' seguenti versi:

Joannes proles tam claro digna Parente,
Utpote qui nequeat divelli a Caesaris armis,
Fortis, et intrepidus gaudet tenuisse Tarentum,
Hostilesque acies Marte invasisse cruento.

que, il ponte si ruppe, ed egli cadendo in terra, infrantosi tutto se ne morì subito. Non fu conosciuto da' Turchi, i quali attendendo a far prigioni alcuni de' suoi servitori, non curarono del corpo morto del duca. Giovanna Gaetana sua moglie nel luogo, ove fece la sepoltura al suocero, ne fece un' altra al marito, di cui non ebbe altri che un sol figliuolo, con queste parole:.

Joanni Bernardino Aquivivo
Neritinorum Duci strenuo
Joanna Gaetana Conjux
Perpetuum Monumentum posuit.
A. D. MDXLV.

Nel tempo del governo di questo duca la città di Nardò non ebbe minori travagli delli passati. Il re Federico ceduto ch' ebbe agli Spagnuoli, e Francesi il reame di Napoli, ritirossi nella Francia, e nel regno dopo non piccioli contrasti successe Ferdinando il Cattolico, che passato fra' morti nel mese di gennaio 1516 ebbe per successore il principe Carlo arciduca d' Austria. L' anno 1528 assalito il regno da Lautrech, gli fu facile impadronirsi di buona parte dell' Apruzzo, e della città dell' Aquila, e così fatto avrebbe di quasi tutto il regno, se l' esercito imperiale contrastato non gli avesse sì felice corso di prospera fortuna. Le galee de' Vinegiani s' impegnarono d' occupare Trani, Monopoli, Polignano, Brindisi, ed Otranto, ed a' 19 aprile Andrea Civrano provveditore degli Stradiotti, che militava per li Vinegiani predetti, venuto a battaglia col vicerè nella provincia di terra d' Otranto tra il territorio della terra della Vetrana, e quello di questa città, che fu appunto nel luogo detto comunemente da' Neritini *la Torre delli Vaccari*, restò rotto, e con gran furia si salvò in Gallipoli col duca di S. Pietro in Galatina, e così Lecce, ed altri luoghi della provincia aprirono a quello le porte. In questa città di Nardò vi furono de' contrasti, merceccchè assediata da quello la città, e battuta di continuo col cannone, minacciava volerla rovinare, se non s' arrendeva. Li Neritini conoscendosi insufficienti a potergli contrastare, volevano aprirgli le porte; il duca Gio. Bernardino (1), che si teneva per la parte di Cesare in niun conto voleva rendersi, ma in queste dissensioni prevalse la moltitudine del popolo, che non voleva ulteriore oltraggio nelle vite, e nelle robe, avendo dato libero a' Francesi l' ingresso alla città. Accorse poco dopo colle sue truppe il marchese del

(1) Il Duca di Nardò era Beilisario Acquaviva, e non il di lui figlio Gio. Bernardino ai tempo della resa della città di Nardò ai Francesi.

Vasto, e cinta d'assedio la città, la travagliava bene co' continui assalti, ma gli riusciva invano ogni tentativo, stante la valorosa difesa facevano di dentro i Neritini accompagnati dalla milizia francese, ch'era rimasta per guarnigione della città. Finalmente s'accordò la resa, e se ne stipularono i capitoli nella vicina terra di Copertino. Per parte dell'imperatore intervenne il marchese dell'Atripalda, e per parte della città tre dottori della medesima, come il D. Raffaele del Castello, il D. Guiduccio Sembrino, ed il D. Stefano Tafuri. Lo stromento di questi capitoli si conserva originalmente nell'archivio vescovile di questa città, da dove ci è paruto bene trascriverlo in questo luogo.

Capitoli di grazie, quali si supplicano per la Hunivertità, et Huomini de la Città di Nerito all' Illustrissimo Signore Marchese de la Atripalda Vicerè de la Cesarea Maestà in le provincie de terra de Otranto, et Bari, et Capitanio Generale in la impresa de Nerito, et terra d' Otranto.

In primis dicta Huniversità, et huomini de dicta Città de Nerito supplicano al predetto Illustrissimo Signore Marchese de la Atripalda Vicerè de la Cesarea Maestà in le Provincie di terra d' Otranto, et Bari, et Capitanio, ut supra, attento li autentici Privilegi, hanno, et ostennono de la recolenda memoria de li retro Re, et Principi di questo Regno, et maxime de la Serenissima Casa de Aragonia che issa Cità sia in demanio. Et cussì è stata per longissimi tempi non obstante, che fusse stata concessa per brevissimo tempo al quondam illustre Bellisario de Aquaviva con promissione de ridurla prestissimo, et in breve tempo al demanio, et corona Regia secondo appare per lettera de la bona memoria de Re Federico : piazza a sua Signoria Illustrissima manutenere, et conservare essa Cità in perpetuo demanio, como al presente se trova, et quatenus opus est conceder de novo, che la dicta Cità sia in demanio, ut supra, conformandose con la volontà, et lettere nuovamente recepute da lo Illustrissimo Signor Marchese del Vasto, quale ne lo promette. Tanto più che dicta Cità è stata molto male trattata dal predetto illustre Bellisario, et pessimamente po da suii illustri figli. In modo che per mali trattamenti pe non venire po in loro mani, ed dominio, quasi desperatamente con grandissima ruina di persone, et de robe hanno sopportato così lunga obsidione. Ed ultra a maggior caudela sua Signoria Illustrissima prometta obtinere la confermatione, et autentico Privilegio de la Maestà Cesarea, et de tutto che besognerà in bona, et cauta forma (1).

(1) Ho messo per intero, e senza la mancanza di qualunque monoma

Quanto ad questo primo capitolo sua signoria illustrissima sopradetta dice, che concede liberamente a la dicta città di Nardò, siccome a questo capitolo si contiene, tanto per quella potestà, che sua signoria illustrissima tiene, qnanto per quella, che ha dall' illustrissimo, e reverendissimo signor Cardinale Colonna Luogotenente generale, e dal Sagro Collaterale Conseglio, la quale de verbo ad verbum qui se inserisce. *E quanto a quello, che scrivete, che la Città di Neritono se contentaria ridurrese alla fidelità de dicta Maestà dummodo se li promettesse farla restare in demanio, ve dicimo, che se cognoscerite, et vederite, che se avesse per questo camino permittendoli il demanio, vui liberamente ne lo permitterite che noi ne lo confermarimo senza dubbio alcuno. Datum in Civitate Neapoli die vigesimo primo Septembris millesimo quingentesimo vigesimo nono. Pont. Vice-cancellar. loc. Generalis vidit. Decell. Coriolanus Prosecret. in Cur. etc.*

parola il suddetto primo capitolo di questa convenzione. Il timore di cui era invaso Gio. Bernardino Tafuri fu la causa di questa soppressione di parole; eppure il contenuto di questo capitolo era stato scritto dallo stesso Gio. Bernardino Acquaviva e dai rappresentanti della città di Napoli, e stampato si legge al rovescio della carta 91 de'*Privilegii et capitoli della città di Napoli* Ven. 1588 in fol., che è il seguente:

Cap. XXXII Item attesochè al tempo de questa invasione la città de Nerito havendose resa a li inimici de vostra Cesa. Maie. stando lo quondam illus. Bellisario de Acquaviva de Aragonia duca de quella cità in questa fedelissima cità, et lo ill. Ioan. Ber. suo primogenito in la cità de Taranto, dopo successa la felice vittoria per multi misi continuò ad tenere le bandere de li inimici, et fo la ultima ad ritornare alla devozione de vostra Ma. et volendo ditto illu. Ioan. Bernar. como legitimo successore recuperare la possessione de quella non obstante che la Ma. vostra ad supplicazione de ditto illus. Ioan Ber, per duplicate provisione al reverendissimo Cardinal Colonna, et Coll. Consiglio ordinò fosse restituita ditta possessione non obstante qual se voglia promesa fosse stata fatta a li ditti de Nerito de demanio in preiudizio del ditto Duca, et tale ordine non è stato exequito sub pretextu de alcune cose se pretendono contra de ipso, agravii de vassalli al tempo vivera suo patre, et certa pretensa carta de pacto de retrovendendo, del che ditto duca mostra claramente il contrario per soi privilegii, et scripture. Per tanto se supplica vostra Ces. Ma. per essere morto ditto quondam suo patre in questa cità in ditta invasione in servizio de V. Ma. et ditto suo figlio havere fidelmente, si ben servito V. Maie. in la cità de Taranto, et perchè il capitulo concesso ad questa cità in nullo modo se confiscano beni ad gentilhuomini, et citatini Napolitani excepto in crimine laesae maie. in primo capite, se degne ordinare sia restituita ditta possessione al preditto Ioan. Ber. et se lui have fatto alcun delitto, o agravio ad ditti vassalli, è parato et prompto stare sempre ad iustizia, così de questo como de la sarta de retrovendendo, et de omne altra cosa havuta haverà ditta possessione. Piacet Reg. Ma. ut exequatur, si hactenus executum non fuit.

Et cusì sua Signoria Illustriss. ne lo promette.

Il Marchese de la Atripalda.

Item dicta Huniversità, et huomini de la Cità de Nerito supplicano, et domandano la predetta sua Signoria Illustriss., che da nessuno mai se facci menzione delli offesi facti a persone, et esercito Imperiale ne lo tempo, et occasione di questa guerra, et danni dati ad altre Terre in le scorrerie, et in altro qualsivoglia modo, che si sia: ma sia lo tutto, como non fosse facto, dando plenissima venia ad tutti, et assolutione d' ogni pena, etiam minima, tanto in conto di persone, como de robe.

Cusì sua Signoria Illustriss. promette, e puntualmente farà osservare.

Il Marchese de la Atripalda.

Item che niuno delicto commesso da Cittadini dentro, o fuori de la cettade in lo tempo di tutta questa guerra possa essere ricercato da li ministri di sua Maestà Cesarea, o altri, o punito etiam pena levissima in le persone, et robe.

Cusì sua Signoria Illustriss. promette, e farà osservare.

Il Marchese de la Atripalda.

Item che li Soldati Francesi tutti et singoli, che sono presentemente dentro la Città abbino facoltà d' uscirsene a facto liberi, et immuni, cusì nelle Persone proprie, e delli sui genti, come in robe, et armi con piena, et libera facoltà de andarsene dove ad issi pare etiam fore de lo Regno, o de restare.

Cusì ne lo promette sua Signoria Illustriss., et ne lo farà osservare.

Il Marchese de la Atripalda.

Item la sudetta Huniversità, et huomini de la Città de Nerito supplicano, et domandano, che in nessuno modo lo governo de la Città medema sia mutato, ma resti come prima era, et per lo innanzi governata respettivamente, et ordinatamente dalli Cittadini secondo lo solito de li sue prerogative, e privilegi.

Cusì sua Signoria Illustriss. promette, et farà che sia observato.

Il Marchese de la Atripalda.

Item la dicta Huniversità, et huomini de la Città de Nerito supplicano, et domandano la rifazione de le muraglie de la Città medesima, dove bisogna, et hanno receputo danno da le Artigliarie in questa obsidione. Et questo expensis fisci da farese intra annum, trattando immune da omne sorte de incommodo la Università.

Cusì sua Signoria Illustriss. promette, et farà, che sia observato.

Il Marchese de la Atripalda.

Galeotus Fonseca. Antonius Sebastianus de Sarno. A. Joannes Barutte. L. A. I. Paulus de Ferrariis pro Segretario.

Praesentia Capitula expedita fuerunt per Illustrissimum D. Alphonsum Castriotam Marchionem Atripaldi Caesareae Majestatis armorum Capitaneum, Militem Divi Jacobi, et in Provinciis Terrarum Hydrunti, et Barii Generalem Gubernatorem. Praesentata autem fuerunt dicta Capitula per Magnificos U. J. D. Raphaelem de Castello, Guidutium de Sembrino, et Stephanum Tafurum Syndicos ad hoc specialiter deputatos per magnificam Universitatem Civitatis Neritoni.

Datum in Terra Cupertini quinto Octobris millesimo quingentesimo vigesimo nono.

Morto, come si disse, così disgraziatamente il duca Gio. Bernardino, successe al Ducato di questa città il suo figliuolo

D. Francesco,

Unico figliuolo del duca Gio. Bernardino conobbi io di vista, il quale nell' opere militari non tralignò punto da' suoi maggiori, avendo, et in private questioni, et in pubbliche reso ottimo conto di se. Nello smontare, che sogliono fare i Corsari Turchi nelle marine, egli fu molte volte con esso loro alle mani, portandosi sempre egregiamente bene. Fu per molti anni in molti presidii di città conosciuto per uomo di valore, et ardito in Otranto, in Barletta, in Taranto, et in Gallipoli, nè aveva desiderio maggiore in questa vita, come solea egli dire, che di essere in alcuna di esse assalito dai Turchi, così per natural ferocia d' animo, come per vendicare la morte del padre. Nella guerra d' Ostia servì il duca d' Alba, et in molte cariche, ch' egli ebbe di compagnie di cavalli, non era chi meglio le sapesse riempire di uomini valorosi di lui. Ebbe per moglie Isabella Castriota, di cui gli nacque un figliuolo detto Gio. Bernardino duca di Nardò.

Cessò di vivere questo Duca nel 1559, e successe al Ducato

D. Gio. Bernardino.

La lunga, et immemorabile pace, nella quale mercè dell' infinita bontà di Dio, è già lungo tempo, che viviamo, non dà molte occasioni ad altri d'impiegarsi negli esercizii di guerra, massimamente a coloro i quali, o da numero de' figliuo-

li aggravati, o d' altra cagione ritenuti, non possono andarli a trovare ne' lontani paesi. Ma non è alcun dubbio quello, che nella pace, e nella guerra è da desiderare in ciascuno cavaliere d' ottima mente, esser il duca Gio. Bernardino a cui Ferrante Goffredo marchese di Trivico essendo al governo delle provincie di terra d'Otranto, et di Bari, proccurò di dar per moglie una delle sue figliuole detta Anna, la quale con incredibil dolore del padre, e del marito, mortasi senza prole passò il duca a seconde nozze, e tolse D. Catarina Toralda figliuola del marchese di Polignano, e di Brianna Carrafa nipote per lato di fratello di Paolo IV, la quale D. Catarina vedova del conte di Misciagne, e bellissima sopra tutte le donne dell' età sua, gli ha partorito quattro figliuoli maschi, D. Belisario, D. Francesco, D. Gaspare, D. Vincenzo, al primo dei quali ha già Porzia Pepe portato in casa sua una grandissima dote, con la quale potranno per avventura i seguenti Duchi migliorare forte lo stato delle cose loro.

Fin qui il menzionato Bartolommeo Tafuri non avendo proseguito più in appresso di scrivere le memorie de' Duchi di Nardò, non ostantechè conosciuto avesse il duca Belisario, onde conviene a noi per compimento di questo capitolo parlare del duca Belisario, e di D. Catarina sua figliuola, ed in appresso de' signori conti di Conversano, quando al dominio di questi passò la città di Nardò: signori tutti ripieni di tanta virtù cavalleresca, e di valore, e prudenza, e di sì gloriose opere fregiati, che ben' ampia materia di ragionare essi soli ne presterebbero, se nostro intendimento fosse nel presente capitolo di ritrarre minutamente le vite de' duchi Neritini. Ma noi solo la cronologia de' dominanti di questa città abbiamo inteso di stabilire, e notare quei notabili fatti sono nella medesima accaduti nel tempo del governo di ciaschedduno di loro. Lasceremo le particolari laudi di tai valentuomini, e sol ne ricorderemo quanto basti alla continuazione della nostra ragione. Morto il duca Gio. Bernardino nel 1569, successe al Ducato il suo figliuolo

D. Belisario.

Sin dal tempo della sua fanciullezza dimostrossi questo duca inchinato alle opere di pietà, ed all' esercizio delle virtù cristiane, modesto, prudente, umile, rispettoso, ed in fine era dotato per grazia d' uno spirito di santità eminente, adoperando tutto il corso della sua vita in opere di pietà, e tutto il suo avere in far elemosine, ed in altre opere di cristiana religione. Fu di costumi innocenti, e puri, ed adempiè glo-

riosamente tutte le parti di assennato, e generoso cavaliere. Molte cose degne di eterna ricordanza operate da Belisario si raccontano, dalla notizia che da' nostri avi s' ave avuta; ma come che sono voci, e loro manca il necessarissimo appoggio d' una costante, e ferma tradizione, abbiamo pensato lasciarle indietro, e solo far menzione di molte opere magnifiche dalla sua generosa pietà fatte in questa città. Fabbricò egli a proprie spese una chiesa sotto il titolo di S. Maria di Costantinopoli, che diede poi a' PP. Minimi di S. Francesco di Paola per quello stupendo miracolo accadutogli allorachè fu percosso da un fulmine, siccome nel lib. II di quest' istoria parlando del detto monistero, ne faremo più distinta menzione. Eresse una nobil Cappella a proprie spese, e de' divoti, ad onore della Madre S. Anna nella chiesa sotto il titolo di S. Maria del Ponte, nel di cui cornicione si legge la seguente iscrizione: *Illustrissimus D. Belisarius Aquivivus ab Aragonia, et D. Portia Pepi Neritinorum Duces, et Conjuges non devotione discordes, Piorum pecunia restituere curarunt. Abb. Camillo Tollemeto Rectore, et Canonico Neritino. Anno Domini* 1618. Finalmente per lasciar da parte altre cose gravò il suo erede, e suoi successori, che in ogn' anno a' 26 decembre pagar dovessero ducati trenta alla venerabile Cappella del SS. Sagramento di questa città, che gli amministratori della medesima comprar ne dovessero tanti torchi, e questi consumarsi ad onore del SS. Sagramento nel giorno della festività del Corpo di Cristo, nel giorno del Giovedì Santo, nel giorno di Pasqua di Resurrezione, e nel giorno del Santo Natale del Signore. Le parole proprie del suo testamento stipulato a' 24 decembre 1623 per notar Fortunato della Rocca Salernitano, sono le seguenti: *Item lascia alla Confraternita del SS. Sagramento di questa Città di Nardò come confrate di quella annui ducati trenta, li quali vuole, ordina, e comanda, che detta Confraternita sia obbligata comprarne ogn' anno tante Torcie di cera bianca per adornamento di detto SS. Sagramento per il giorno del Corpo di Cristo, il Giovedì Santo, giorno di Pasqua di Resurrezione, ed il giorno della SS. Natività di Nostro Signore, quali vuole, che detti suoi eredi comincino a pagare un' anno dopo seguita la sua morte.* Ed in fatti D. Catarina sua figlia, ed erede istituita s' obbligò corrispondere i menzionati ducati trenta in ogn' anno a detta venerabile Cappella in esecuzione della pia disposizione del suo genitore, come ne appare stromento stipulato da notaio Francesco Alimanno de' 30 decembre 1626. Se n' ave anco di tutto ciò memoria nella iscrizione, che scolpita in pietra si legge nel vano della

suddetta cappella, cho trascriveremo nel II lib. parlando della medesima. Ebbe il duca Belisario da Porzia Pepi sua mogllo due figliuole, D. Catarina, che gli successe nel ducato, e D. Camilla, che fu maritata al conte di Mesagna. Carico più di meriti, che di anni cessò di vivere il dnca Belisario a' 26 decembre 1623 con dispiacimento indicibile de' Neritini non meno, che di tutti quei, cho lo conobbero, e lo praticarono, e così successe a questa città

D. Catarina.

Fu questa educata coll' esempio de' suoi genitori, onde divenne moltó saggia, e prudente, e s' affezionò talmente alla ritiratezza, ed al discacciamento delle vanità femminili, ch' era l' ammirazione, e lo stupore di qnei tempi. Governava in quella stagione la provincia di terra d' Otranto col titolo di Vicerè D. Giulio Antonio Acquaviva conte dl Conversano, e duca delli Noci, cavaliere così virtuoso, e saggio, che meritò ricevere da Filippo III re delle Spagne oltre dell' accennata carica, che in quel tempo era di molto conto, e stima, nè si conferiva; ehe a cavalieri di gran riguardo, e riputazione, anche quella di Consigliere a latere. Parecchi scrittori di qnel tempo fanno di esso onorevole menzione nell' opere loro, tra' quali Peregrino Scardino a car. 25 e 26 del suo *Discorso intorno all' antichità, e sito della Città di Lecce*, facendo parole d' una fontana posta nel mezzo della piazza di quella, colle appresso parole: *Sorge sul principio di questa strada bellissima fontana fatta da' Leccesi a voto e soddisfacimento dell' Illustrissimo Signor D. Giulio Acquaviva Duca delli Noci, oggi Vicerè di questa Provincia, della cui antichissima, e chiarissima Nobiltà, che fra l' illustri famiglie d' Italia riluce a guisa di sole, debbo dire quel che disse di Cartagine lo Scrittore della guerra Jugurtina, che* melius est tacere, quam loqui parum; *dirò solo, che sia avventurosa la regione de' Salentini, a cui è accaduto per singolar favore della sua possente stella, di ripararsi sotto lo scudo, e difesa di così giusto, e generoso Signore, e goder tra gli diletti dell' utile, e della pace il retto dell' inviolata, ed ugual bilancia di quello, che fornito d' intiero valore, indirizza i suoi virtuosi pensieri a cose eminenti, e piene di gloria.* Il medesimo fece anche Paolo Antonio Tarsia nel lib. II, pag. 88 della sua *Istoria di Conversano.* Con questi passò alle nozze D. Catarina, che forzata portarsi in casa del marito nella città di Conversano, gli convenne con suo indicibil dispiacimento abbandonare que-

sta città. Divenuta poi vedova, e vedendosi libera dalle dimestiche cure, comechè era sufficientissimo a sostenerne il grave peso il suo figliuolo Gio. Girolamo, volle ripatriarsi in questa città, ove dati bastanti segni del suo affetto verso de' Neritini, con inesplicabil dolore di questi cessò di vivere; che però successe al governo di questa città il menzionato suo figliuolo

D. Gio. Girolamo.

Sin da fanciullo attese con indefessa applicazione agli studi ameni, e mansueti, de' quali divenne in brieve spazio di tempo intendentissimo, ed esercitò con ammirabil destrezza, e leggiadria le funzioni cavalleresche non senza invidia de' suoi pari. Privato del genitore quando che era ancor giovine, pigliò le redini del governo, nel quale con tanta prudenza si seppe regolare, che non stentò molto a tirarsi l'amore, e la benevolenza de' suoi vassalli. Nella sua persona vedevasi manifestamente risplendere la prudenza, la virtù militare, la ragion di stato, la politica, la generosità, e l'umanità nel trattare: anzi tutte quelle belle virtù, e doti, che disperse in più personaggi si vedono, con maraviglia, e stupore di quel secolo nel duca Gio. Girolamo tutte quante unite assieme si osservarono. Essendo stata la città di Siponto improvvisamente assalita da' Turchi, accorse subito all'avviso il nostro Duca con sole quattrocento persone, e gli venne felicemente fatto di porre quelli in fuga, e liberare la città da sì evidente pericolo con stupore, e maraviglia di tutti quei, che furono spettatori delle sue stupende prodezze in quel conflitto, quando che appena toccava il diecisettesimo di sua età. Veramente s' egli applicato si fosse al mestiere dell'armi, senza verun dubbio superata avrebbe la gloria di tanti generosi capitani della sua illustre, ed antica prosapia, mentre oltre che aveva una naturale inclinazione a quel nobile esercizio, la natura all' incontro l'aveva dotato d' una corporatura proporzionata, ed atta: robusto di forze, nerboruto, ed alto. Grande fu la gloria, e la stima, s' acquistò egli presso i primi signori del regno, non meno che Filippo IV re delle Spagne, il quale nell' urgenze più premurose del reame di Napoli si valeva del suo consiglio, e secondo il suo sentimento ordinava, che si regolassero le faccende. Ed in fatti si vide chiaramente, quanto egli era sagace, e prudente, e zelante dell' onor del suo signore all' ora che fatto capitan generale dell'armi nelle provincie di terra d'Otranto e di Bari, vinse, e sottomise tutti que' popoli, che te-

merariamente tentarono sollevarsi. In Frattamaggiore combattendo egli valorosamente contro di quel popolo sollevato, non ostantechè gli fu con un colpo di archibugio ammazzato a canto il suo figliuolo D. Giulio, ridusse quello all'ubbidienza del proprio Re; colla medesima onorevol carica espugnò la piazza di Piombino nella Toscana, per quanto ne scrisse il P. Bonaventura da Lama nella sua orazione funebre intitolata *l' Orione*, recitata in questa città nel 1691 coll' occasione de' funerali di D. Giulio nipote del nostro Gio. Girolamo, della maniera, che siegue: *Parla di quel Geronimo, che ne' passati tumulti ridusse all' obbedienza della Corona la maggior parte delle Provincie sollevate del Regno, essendo proprio dell' Acquaviva far ritornare all' Aquile la gioventù, e fatto Capitan Generale in Toscana, coll' assedio di 20 giorni espugnò la Piazza inespugnabile di Piombino*. Per istabilire la sua famiglia sposò D. Elisabetta Filomarino dama di sovrane doti dell' animo arricchita, e di chiara nobiltà, colla quale ebbe più figliuoli: D. Cosimo, il menzionato D. Giulio, fra Tommaso cavaliere Gerosolimitano, e D. Catarina, che fu sposata da D. Carlo Andrea Maria Caracciolo. Il re Filippo pienamente soddisfatto della fedeltà del nostro Gio. Girolamo, lo volle presso di se nel 1648, e godendo la piena grazia del suo sovrano, e la stima di tutti i grandi di quella corte, fatto già vecchio terminò ivi con indicibil dolore di tutti quei, che 'l conobbero, e praticarono, non meno che de' Neritini, i suoi giorni (1). Fu egli

(1) Scrissi nella nota (1) pag. 439 della presente edizione, che Gio. Bernardino Tafuri per timore aveva soppresse quelle parole della convenzione del 1529, le quali dimostravano il nun lodevole modo di agire di Bellisario, e del di lui figliuolo Gio. Bernardiuo Acquaviva. La stessa causa, cioè il timore, ora gli ha fatto lodare Gio. Girolamo Acquaviva, e sopprimere il fatto della rivolta di Nardò nel 1647, e della quale parlano gli storici stranieri e nazionali. Noi tra tutti i mentovati storici riporteremo quanto ne scrisse Tommaso de Sanctis nostro scrittore contemporaneo, esatto, e giudizioso nella sua *Istoria del tumulto di Napoli* nell'anno 1547 ai 19, e 20 luglio. Scrive dunque così alla pag. 118 dell'edizione di Napoli del 1770;

Questo moto era corso sino a Nardò, città nella provincia di Lecce, e sottoposta nel dominio del Conte di Conversano, e piena di molti Baroni, e di una Nobiltà molta superba, ed ambiziosa, a cui molto noioso riuscendo il trattare del conte di Conversano, inchinò a rimettersi sotto il dominio del re, e senza metter tempo in mezzo, inalberò lo stendardo di sua Maestà. Vi corse precipitoso al primo avviso il Conversano da Bari con cinquecento uomini, e trovò Nardò posta in istato di buonissima difesa; perciò non l'assaltò di viva forza, ma vi pose l'assedio, con grandissima confidenza di ottenerla quanto prima. Pure conoscendo con l'esperienza la vanità di questo concetto, trovandosi senza cannone, e fanteria bastevole all'impresa, dissimulò lo sdegno, e scrisse al Boccapianola, mostrando di essersi mosso solo per servizio del Re,

mentre visse amante de' letterati, e da questi molto onorato, e stimato. Il celebre P. Diego da Lequile de' Minori Osservanti Reformati indirizza al nostro Duca un picciolo poemetto pubblicato in Lecce nel 1649 col seguente titolo: *L' Epenodoro del P. Tafuro Accademico sconosciuto nell' annunzio di buon capo d' anno all' Illustrissimo, ed Eccellentissimo Signore D. Gio. Girolamo Acquaviva d' Aragona Conte di Conversano, Duca di Nardò, e delli Noci*, nel quale con una canzone lo celebra come nuovo Giove. Il medesimo fece anche Scipione Sambiase con un' Idillio intitolato l' Aminta. L' abate Gio. Paolo Tarsia oltre d' averne a lungo parlato nel II libro della sua *Istoria di Conversano*, ebbe anche in mente di scriverne la vita, e di già ne aveva raccolte, e poste insieme molte notizie, ma sorpreso dalla morte non potè darvi il desiderato compimento, il che accennò egli nel menzionato secondo libro della sua Istoria nella seguente maniera: *Philippo Regi rebellantes Regni Provincias facile subjugavit, ac obsequio solus restituit, quae nos omnia in ejusdem Comitis Vitae, gestorumque libro, quem meditamur, omnium oculis accuratiori exhibebimus calamo.* Nel ducato di questa città, e contea di Conversano successe

D. Cosimo,

Duca, che non pnnto degenerò da' suoi maggiori nella fortezza, e coraggio dell' animo, nella prudenza e somma capacità, talchè era tenuto nn de' più saggi; e prudenti cavalieri di quel secolo, siccome chiaramente ce lo descrive il menzionato P. Diego in una canzone pubblicata in quel poemetto; e più larga, ed abbondante materia avrebbe data agli scrittori, ed a noi, se la morte invidiosa a' 6 luglio 1665 non l' avesse immaturamente tolto di vita. Ebbe per moglie D. Catarina di Capua, che gli partori D. Girolamo, D. Giulio, D. Adriano, D.

e per la quiete universale; che però egli s' impiegasse a rimetter detta città sotto il dominio di sua Maestà, come dimostrava di bramare. Intese il Boccapianola i motivi, e girandole del Conte; però non gli parve decoro dell' armi regie, trasferirle sotto quella città, che alle medesime si raccomandava per isfuggire le stranezze del Conversano; onde prese partito di tentar la via delle negoziazioni, ed a questo effetto egli, ed il Vescovo di Lecce Monsignor Pappacoda si condussero unitamente a questa città, ed ebbero gli loro trattati così benigna la fortuna, che fecero tornar Nardò sotto l' obbedienza del Conte, con ampio perdono delle cose passate; benchè poi rassettato il tutto, egli facesse troncare la testa a sette Canonici con nota di sollevatori, e mettergli le berette clericali ignominiosamente sopra le forche. Condusse ancora molti Nobili, e Baroni a Conversano a' quali sotto l' istesso pretesto fe' troncare il capo, e confiscare i loro beni, stimati d' arrivare alla somma di centomila ducati.

Domenico, e Fra Tommaso Cavaliere Gerosolimitano, oltre le femmine, che tutte elessero vita religiosa nel monistero di S. Benedetto della città di Conversano. Successe al ducato di questa città

D. Girolamo,

Cavaliere di gran senno, e di molta prudenza, e nato al buon governo de' popoli. Ebbe per moglie la tanto celebre, e rinomata D. Aurora Sanseverino, della quale morendo nel 1681 non lasciò figliuoli, onde successe a questo ducato il suo germano fratello. In tempo del governo di questo Duca, la città di Nardò fu forzata intraprendere contro delli regi amministratori del sale una strepitosissima causa nella regia camera, i quali contro del solito, e de' privilegi reali ricusavano mantenere nella città il regio fondaco del sale per comodo de' cittadini, ma volevano, come a tutte l'altre città dispensarlo a' cittadini per fuoco, del che n' ottenne la città il decreto favorevole, onde dipoi colli governadori dell' arrendamento medesimo si venne nella seguente transazione, e se ne stipularono pubbliche cautele del tenore seguente. *Dic.vigesimo octavo Maii millesimo sexcentesimo septuagesimo quinto Neapoli, et proprie in Ecclesia Sanctae Mariae Lauretanae Plateae Tolcti. In nostri praesentia constituti Domini Joannes de Franco U. J. D. Ludovicus de Luca, et J. U. D. Philippus de Bernardo de Neap. ad praesens Gubernatores Arrendamenti Salium Hydrunti, et Basilicatae, et Dominus U. J. D. Joannes Jacobus Romanus Procurator ad infrascripta specialiter deputatus Magnifici Didaci Gallo Arrendatoris Salium dictarum Provinciarum, prout ex mandato Procurationis, quod conservatur in praesenti Instrumento, agentes, et intervenientes ad infrascripta omnia pro se ipsis nominibus, quibus supra, dictique Arrendamenti, et successoribus in eo, et ad majorem cautelam cum dispensatione spectabilis Regentis D. Petri Valeri Diaz Delegati per S. E. dicti Arrendatoris Salis, quod liceat stipulare minutas super transactione praedicta, quae similiter conservatur cum praesenti Instrumento ex una. Et Magnificus U. J. D. Jo. Bernardinus Manerius Civitatis Neritoni Neapoli commorans Procurator ad infrascripta specialiter deputatus Universitatis Civitatis praedictae, prout ex Conclusione, et Procuratione, quae similiter conservatur in praesenti Instrumento, agens similiter ad infrascripta omnia pro se ipso nomine, quo supra, dictaque Universitate, et successoribus in ea ex parte altera.*

Praefatae vero Partes nominibus, quibus supra sponte asseruerunt coram nobis in hoc vulgari eloquio pro clariori facti intelligentia. Come detta Città di Nardò avendo fatte, e più diverse istanze avanti li Signori Delegati de' Sali, che se li dovesse restituire, et riponere il fundico de' Sali nella medesima Città in virtù del Privilegio concessoli dal Serenissimo Re Ferrante d' Aragona di fel. memoria a' nove di Decembre 1463, *qual Fundico era stato ordinato serrarsi dal Giudice Gio. Battista Astuto olim Auditore della Provincia d' Otranto con commissione dell' Illustre Signor Reggente Galeota duca di S. Angelo allora Delegato de' Sali del Regno nell' anno* 1653, *sopra le quali istanze ultimamente con Decreto interposto dal Regio Collaterale Conseglio a relazione del spettabile Signor Reggente Carrillo a'* 26 *di Gennaro* 1674 *è stato ordinato, che si dovesse restituire detto Fondico in essa Città servata la forma di detto Privilegio, conforme dagl' Atti di detta Causa nel fol.* 54 *esistenti in Banca del Magnifico Attuario di Camera Gioseppe Galise, dal quale Decreto per parte di detti Governatori, et Arrendatori si era ottenuta la reclamazione, allegando di non esser stati intesi, et doversi quello revocare per molte ragioni, et signanter, perchè nel tempo, che fu concesso detto Privilegio, non si poteva dalla detta Università di Nardò commetter fraude de' Sali, poichè il Re medesimo faceva quello dispensare alla ragione di un tumulo a fuoco, pagandosi all' incontro per detto sale Carlini diece, e poi quindeci, e grana due pro Juribus focularium, et Salis; il che poi essendo stato revocato nel Parlamento generale fatto nell' anno* 1607 *e stabilito, che ogn' uno avesse comprato il Sale dalli Regj Fundaci alla ragione di Carlini otto il tumulo, esigendosi in beneficio della Regia Corte li medesimi Carlini quindeci pro Juribus focularium, come stante con questo nuovo stabilimento si era venuto ad aprire la strada alle fraudi dei Sali, poichè per non andarlo a comprare nel Fundico al detto prezzo, si sarebbero serviti del Sale di contrabando, et per questa causa nell' Anno* 1653 *essendo stata fatta relazione a detto Illustre Reggente Galeota, che nel fundico di Nardò non si smaltiva il Sale, ma li suoi Cittadini si servivano del Sale in contrabando, pigliò espediente di far serrare detto Fundico conforme fece eseguire dal detto Magnifico Auditore Astuto, et a rispetto del Privilegio si diceva per detti Arrendatori, e Governatori, che quello non poteva aver luoco al presente, essendosi mutato il Stato del Regno circa il Sale, conforme era chiaro per disposizione di ragione.*

Et all' incontro detta Università replicava, che a rispet-

to della dispensa de' Sali a tempo del Privilegio , incluso il Jus del Focolare , non poteva per la mutazione del Stato di vivere, mutarsi , e variarsi detto Privilegio ; mentre da detto Serenissimo Re di fel. mem. si concesse , che li Cittadini di detta Città non siano astretti a pigliare il Sale a ragione di focolari , ma quello si ponghi nel fundico , et si vendi per lo prezzo accostumato con queste parole. Item che si degni S. M. di non fare distribuire il Sale per focolare della dicta Città di Nardò , ma quello faccia ponere nello Fundico , che ne possa comprare ogn' uno, che ne havrà bisogno per lo prezzo accostumato.

Placet Regiae Majestati.

Conforme da detto Privilegio spedito l' anno , ut supra , et esegutoriato nella Regia Camera nell' anno 1465 et presentato in Processo fol. 16 a ter. litt. A; dal che si cava non aver luoco la ponderazione di detti Magnifici Governatori , et Arrendatori; mentre la dispensa di detti Sali era distinta dallo Jus focularium ; tanto più che da detto tempo , et anco dal 1607, nel quale si asserisce essersi fatto il nuovo stabilimento sin' all' anno 1653 , nel quale fu sospeso detto fundico , è stato osservato, e praticato detto Privilegio di tenersi in detta Città detto fundico , senza che siano astretti detta Università, e suoi Cittadini a pigliare il Sale a partito, con essersi deputati gl' officiali di detto Fundico, cioè il Regio Credenziero, e Doaniero, che attualmente ne tiene la Procurazione della Regia Camera, conforme si pratica nell' altri Fundici Regj , da' quali mai si è dispensato il Sale a forza, ma quello riposto al fundico per comprarsi da' Cittadini, conforme sarà il bisogno; tanto più che detto fundico di Nardò fu sospeso de fatto senz' esser' intesa la detta Università, nè pigliato in fraudem , quale dato , et non concesso fusse fatta da qualche particolare Cittadino, non si poteva pregiudicare alla ragione, e privilegio di detta Università , e con queste ed altre ragioni pretendeva essa Università non aver luogo l' opposizione di essi Magnifici Governadori, et Arrendatori, ed in conseguenza insisteva alla conferma di detto Decreto lato a suo beneficio.

In ogni maniera per evitare l' evento della lite, sono venuti all' infrascritto accordo e transazione mediante il parere de' loro comuni Avvocati , che essa Città di Nardò, et per essa detto suo Magnifico Procuratore cedi, e renunzj alla lite suddetta, et Decreto interposto per detto Regio Collaterale Conseglio, et all' asserto Privilegio di poter tenere il Fundico del Sale in essa Città, promettendo di quello non doversene servire omni futuro tempore , obbligandosi sempre , et omni futu-

ro tempore l' Università predetta di pigliare il Sale a partito dalli Arrendatori pro tempore esistenti, o dall' Arrendamento quante volte stesse in demanio alla ragione, ut supra.

Et all' incontro essi Governatori, et Arrendatori promettono, et si obbligano di minorare il partito de' Sali in tumoli quattrocento cinquanta omni futuro tempore, et in perpetuum di maniera, conforme detta Università per il passato pigliò partito di tumoli millecento cinquanta di Sale, debbano consignare solamente tumoli settecento di Sale, e per detta quantità detta Università resti obbligata di fare il partito con li presenti Arrendatori, et così continuare in futurum con gli altri, che entraranno, o con il Regio Arrendamento, caso non si affittasse, et stesse in demanio per osservanza, et in esecuzione della presente transazione.

E comechè l' interesse delle dette pretenzioni di Nardò spetta non solo ad essi Magnifici Arrendatori, a carico de' quali va la distribuzione della quantità de' Sali a partito, ma anco al Patrimonio di detto Arrendamento, al quale importa, che in detta Città di Nardò non vi sia il Fundico, ma ricevere il Sale a partito dall' Arrendatori presenti, e futuri; perciò stante il detto interesse, et per il beneficio che riceve detto Patrimonio di esimersi da detta lite del Fundico, et per la rinunzia di quello, et dell' alligato Privilegio, si sono contentati essi Magnifici Governadori di soggiacere anche a qualche perdita, cioè che delli tumoli quattrocento cinquanta di Sale minorato, vadino la metà di essi a danno dell' Arrendatori, et l' altra metà a danno di esso Patrimonio, et del prezzo di detta metà possano farsene esito per bonificarseli nelli loro conti.

Con espressa dichiarazione però, che predetta transazione, e bonificazione non s' intenda acquistata ragione alcuna alli detti Arrendatori per le pretensioni, che forsi potessero avere per altre Terre, dove fusse minorato il Partito, atteso la bonificazione suddetta si è fatta solo per detta lite del Fundico, et non per altre cause.

Et anco con espressa dichiarazione, che a rispetto delle pretensioni di detti Magnifici Arrendatori contro del detto Patrimonio, e suoi Magnifici Governadori circa la minorazione de' Sali dispensati alle Università della Provincia d' Otranto delli soliti Partiti, per detta transazione non s' intenda fatto pregiudizio veruno, nè acquistata ragione alcuna ad essi Arrendatori, nè al detto Patrimonio, ma restino sempre salve le pretensioni dell' una, e dell' altra parte in maniera come non fusse fatta la detta transazione di Nardò.

Et anco colla riserva delle prime ragioni di essa Università di Nardò, in caso di qualche futura molestia, e convenzione della presente transazione, nec aliter etc. quia sic etc. quae omnia, et singula in praesenti Instrum. contenta, promiserant dictae Partes nominibus, quibus supra habere grata, rata, et firma, et contra non facere aliqua ratione. Tenores vero Dispensationis, Conclusionis, et Procurationum sunt. Eccellentissimo Signore. Li Governatori, et Arrendatori de' Sali d' Otranto, e l' Università della Città di Nardò con supplica espongono a V. E., come hanno molti anni litigato per la reintegrazione del Regio Fundico, che pretende avere essa Università in virtù di Privilegio, per il quale essa Università ha ottenuto Decreto del suo Regio Collateral Conseglio, che sia reintegrata in detto Regio Fundico in virtù del Privilegio del Re Ferrante d'Aragona spedito nell' anno 1463 a relazione del spettabile Signor Reggente Carrillo. E perchè li supplicanti si sono transatti per detta Causa, siccome appare per le minute in ciò fatte continenti, che detta Città dovesse rinunciare al detto Decreto, e Privilegio del Regio Fundico, e che all' incontro se li dovessero minorare tumuli quattrocento cinquanta del solito Partito, che interim steva detta Università di tumoli mille, e cento cinquanta, e così in futurum, che si debba fare per tumoli settecento, e detta quantità minorata, la metà vadi in danno delli detti Arrendatori, e l' altra in danno del Patrimonio, senza pregiudicare all' altre pretensioni, che ponno avere detti Arrendatori per l' altre Terre, nelle quali si è minorato il Partito, ma restino come se non fusse fatta detta transazione con detta Città di Nardò; supplicano perciò V. E. darli licenza, che possino stipulare dette transazioni, e minute, ut Deus etc. Spectabilis Regens D. Petrus Valero Diaz Regens Collateralis Consilii, et Delegatus super supplicatis provideat. Carrillo Reg. Valero Reg. Calà Reg. Soria Reg. Illustris Dux Sancti Angeli non interfuit. Provisum per S. E. Neapoli die 21 Maii 1675. Petra. Die 25 mens. Maii 1675. Neap. Per spectabilem Dominum Regentem D. Petrum Valero Diaz Delegatum per S. E. etc. Viso retroscripto memoriali fuit provisum, et decretum quod liceat, et licitum sit Magnificis Gubernatoribus Arrendamenti Salis Hydrunti, et Basilicatae stipulare minutas super transactione facta inter duos Magnificos Gubernatores, et Arrendatores, et Civitatem Neritoni pro Causa in dictis minutis contenta, et proinde facta stipulatione praedicta, expediantur Ordines necessarii. Hoc suum etc. Valero Reg. Joseph Galise Actuarius. Concordat cum originali sistente in Actis penes subscriptum

Actuarium meliori collatione semper salva, et in fidem etc. Joseph Galise Actuarius.

Per hanc meam Procurationem per Epistolam cunctis pateat, qualiter ego Didacus Gallo Regius Arrendator Salium Provinciarum Hydrunti, et Basilicatae non volens dicto nomine ad infrascripta vacare, et personaliter interesse, confisus igitur de fide, et integritate Doctoris Joannis Jacobi Romani dictum quidem Joannem Jacobum licet absentem tamquam praesentem etc. constituo, et facio meum verum, certum, et legitimum Procuratorem etc. ad meo nomine, et pro me uti Arrendatore, ut supra, se transigendum, et conveniendum, et concordandum pro omnibus differentiis, et causis, quas habeo cum Universitate Civitatis Neritoni, et ejus Magnificis Syndicis, Auditoribus, Capseriis, Partitariis, et aliis, ad quos spectat, et pertinet ex Causa Arrendamenti praedicti, et super dicto transactione quascumque Scripturas stipulare faciendum, et si necesse fuerit, promittendum ratificationem mei praesentis constituentis infra tempus dicto meo Procuratori melius visum, et placitum etc., et generalem; omnia alia, et singula faciendum necessaria, et opportuno, et quae facere possem, constituens dicto nomine si personaliter adessem etc. dans etc. relevans etc. promittens habere ratum etc. quicquid etc. sub obligatione etc. juravi etc. praesentemque fieri feci mea manu subscriptom, ac duorum testium roboravi. Lytii die 6 mensis Februorii 1675. Io Diego Gallo costituisco, come di sopra. Io Giuseppe Pascali Framma fui presente. Io Pietro Brelli fui presente per testimonio: quam fateor ego Notarius Franciscus Antonius Piccinus Lyciensis fuisse subscriptam manu supra dicti Domini Didaci Gallo constituentis ut supra, ac subscriptionibus roboratam manibus supradictorum duorum Testium in mei praesentia, inde rogatus signavi.

Locus ✠ signi.

Die 12 mensis Decembris 1674 Neritoni. Congregata la maggior parte del governo dell' Università della città di Nardò ad sonum campanae dentro del pubblico seggio di detta Università, et in presenza del Signor Gioseppe Manna Luocotenente della Ducal Corte di detta città, e sono: Jacomo Antonio Nestore Sindico de' Nobili, Gio. Lelio Delfino, Giuseppe Massa Auditori de' Nobili, Gregorio Coriolano, Pietro Spinelli, Luc' Antonio Personè, Francesco Chefas, Vincenzo Alemanno Decurioni de' Nobili, Gio. Vincenzo dell' Abate Sindico del Popolo, Francesco Funtò, Leonardo Carrozzino Auditori del Popolo, Gio. Orlando, Niccolò Orlando, Giuseppe Lissandrello, Donato Maria Bonvino, Pietro Antonio Bifaro

Decurioni del Popolo. A proposta del Sindico de' Nobili fu detto: Signori a voi è noto, come questa Città tiene molte Cause in Napoli, e particolarmente la Causa de' sali, che si dovesse aprire il Regio Fundico de' Sali in conformità de' Privilegi, che tiene, quale Causa si verte avanti il Signor Delegato de' Sali con il Magnifico Arrendatore de' Sali in questa Provincia, e perchè io conosco, che detta lite sarà per durare lungo tempo, a me pare, che per voi altri Signori si facesse una Procura speciale in persona del D. Gio. Bernardino Manieri, quale si ritrova in Napoli, allo quale si dovesse dar facoltà amplissima di poter aggiustare, transigere, et accomodare la Causa di detta Università colli Governatori, et Arrendatori de' Sali; et intesa tal proposta, fu da tutti del Governo a viva voce eletto, e confirmato per Procuratore speciale di questa Università il Dottor Gio. Bernardino Manieri, quale se ritrova in Napoli, al quale si dà la facoltà amplissima con libertà di poter accomodare detta Causa di detta Università per il negozio de' Sali, e che se ne faccia procura in persona di detto Dottor Manieri per atto pubblico, e così fu deliberato e concluso, dandosi potestà alli magnifici Sindici, et Auditori di poter stipulare detta Procura per atto publico, et così fu deliberato. Joseph Manna locumtenens. Extracta est praesens copia a libro conclusionum universitatis civitatis Neritoni, qui conservatur penes me ordinarium Cancellarium dictae Universitatis meliori collatione semper salva, et in fidem. Ego Petrus Antonius Sambiasi Cancellarius. Fateor ego Notarius Alexander Martano de civitate Neritoni praesentem subscriptam copiam conclusionis esse scriptam, et subscriptam in mei praesentia propria manu subscripti Petri Antonii Sambiasi Cancellarii civitatis praedictae, et esse talem, qualem se fecit, et in fidem signavi rogatus.

Locus ✠ signi.

Die decimo secundo mensis Decembris decimae tertiae Indictionis millesimo sexcentesimo septuagesimo quarto in civitate Neritoni etc. Constituti in nostri praesentia infrascripti magnifici Sindici, et Auditores civitatis Neritoni, magnificus Jacobus Antonius Nestore Sindicus de Nobilibus, magnificus Joannes Laelius Delfini Auditor de Nobilibus, Joannes Vincentius dell' Abate Sindicus de Popularibus, Leonardus Carrozzino, et Franciscus Funtò Auditores de Popularibus, qui sponte cum omni qua convenitur plenitudine potestatis, ac omni meliori via etc. nomine dictae Magnificae Universitatis constituerunt, et fecerunt ad infrascripta eorum Procuratorem magnificum U. J. D. Jo. Bernardinum Manieri Neapo-

li degentem absentem tamquam praesentem vigore conclusionis factae in publico Regimine per dictam magnificam Universitatem hodie praedicto die, in causa, quam habet cum magnificis Gubernatoribus Regii Arrendamenti Salis de et super restitutione fundaci Salis vigore Privilegii, et pro praedicta comparendum coram magnifico Domino Delegato, ac ubi opus fuerit, ibidemque omnia, et singula acta faciendum, causam, et factum praedictum cum dictis Magnificis Gubernatoribus Regii Arrendamenti Salis transigendum, et concordandum, transactiones, et concordias faciendum, et omnes alios actus necessarios, et opportunos faciendum usque ad finem dictae concordiae, renunciantes quatenus opus etc., et pro praedicta transactione, et concordia Instrumenta quaecumque tam publica, quam privata faciendum, et stipulandum cum clausulis ipsi visis, et placitis etc. dantes etc. omnimodam, et plenariam potestatem cum libera, et omnimoda facultate etc. et promiserunt etc., et sic juraverunt, unde etc. Praesentibus opportunis. Ex actis mei Notarii Alexandri Martani de Civitate Nenis. Ex actis mei... ritoni, et facta collatione concordat etc. meliori semper salva etc. et in fidem ego qui supra Notarius praesentem scripsi, et signavi rogatus.

Locus ✠ signi.

Pro quibus omnibus observandis subscriptae Partes, et quaelibet ipsarum nominibus, quibus supra, sponte obligaverunt, seipsas nominibus, quibus supra, successores in officiis respective ut supra una Pars, et altera praesentibus, et sub poena dupli etc. cum potestate capiendi etc. constitutione precarii etc. renunciaverunt omnibus quibuscumque laesionibus, et juraverunt. Praesentibus opportunis. Extracta praesens copia ab actis meis meliori collatione semper salva, et in fidem ego Notarius Marius Gio. Priamo de Neapoli me signavi rogatus.

Locus ✠ signi.

D. Giulio,

Che arrecò al suo antico, e nobile lignaggio ornamento, e splendore grandissimo; mercecchè fu uomo d'ingegno grande, ed eccellente, dotato d'una indicibil prudenza, piacevolezza, e bontà, e fu tale, che non ebbero gli antichi secoli un altro a lui pari. La copia delle ricchezze del suo ampio dominio accompagnata da una magnanima liberalità, lo renderono il primo a tutti gli altri suoi pari del regno. Ebbe una gran virtù e saviezza, talchè potè felicemente, e con avvedimento governare i popoli al suo dominio commessi, dalli quali era

egli con altrettanto affetto corrisposto ed amato, particolarmente da' Neritini, a favore de' quali spedì più d'una volta favorevoli diplomi per alleviarli da alcuni annuali pagamenti a lui spettanti, come chiaramente se ne leggono gli originali registrati negli atti di notaio Donato de Cupertinis, anzi molto più promesso aveva di fare a pro de' medesimi, ma la Parca invidiosa ruppe ogni disegno, avendolo tolto di vita nel 1691 con duolo universale di tutti i Neritini. Per dimostrarsi questi grati verso d'un tanto loro benefattore e signore, celebrarono il suo funerale con pompa grande, e magnificenza. L'orazione funebre fu recitata dal P. Bonaventura da Lama Osservante Reformato, la quale fu accompagnata dai sospiri, e dalle lagrime di tutti quei, che in quella mesta, e pietosa funzione si ritrovaron presenti, e fu poi data alla pubblica luce nel 1700 colle stampe di Domenico Lovisa Vinegiano col seguente titolo: *L'Orione, Orazione funerale per la morte di D. Giulio Acquaviva Conte di Conversano, Duca di Nardò, e delle Noci, recitata in Nardò Città antichissima de' Popoli Salentini nel* 1691. Ma l'animo amareggiato de' Neritini si raddolcì allora che dopo pochi mesi nel 1692 D. Dorotea Acquaviva de' Duchi d'Atri, vedova del morto Duca, diede alla luce del mondo felicemente un figliuolo, a cui fu imposto il nome del morto genitore,

D. Giulio Antonio,

Che allevato con somma diligenza, ed accuratezza dalla buona e prudente madre, ed indirizzato all'acquisto delle sante virtù, si vide con istupore, e maraviglia d'ognuno cresciuto negli anni, dotato d'una capacissima mente, e di un costume avvenente, e signorile, ed attissimo a governare i suoi popoli: onde fa d'uopo confessare, che Iddio ottimo massimo l'abbia dato al mondo per bene, pace, e quiete de' popoli, e per esempio degli altri principi; e speriamo, che siccome quella Divina Bontà l'ave ricolmato di tante belle, e singolari doti, così gli abbia da concedere una lunga serie d'anni per consuolo de' suoi popoli, e di molti suoi figli, che l'ave partoriti D. Maria Spinelli de' Principi di Tarsia sua dilettissima sposa: dama ragguardevole per la singolare bellezza non meno, che per le tanto virtù adornano il suo nobil' animo; come D. Gio. Girolamo, D. Giuseppe marchese di Trepuzzi, e Grande di Spagna, D. Pasquale, D. Francesca, D. Eleonora, D. Catarina, e D. Anna (1).

(1) Con legge de' 2 agosto 1806 si abolì la feudalità, ed è perciò vano

CAPITOLO VII.

Del modo con cui si fanno i pubblici parlamenti in questa città, e della elezione degli Amministratori, ed altri Officiali della medesima.

I proprii commodi, ed i deliziosi agii in niun tempo distolsero gli animi de' passati patrizii Neritini dall'attendere con quella diligenza e sollecitudine che si richiede all'ingrandimento della loro patria, ed al suo politico governo, siccome scorger si puote dalla lettura de' privilegii, e grazie ad istanza de' Neritini concesse alla città di Nardò da parecchi Imperatori, Re, e Principi, il compendio de' quali si è intieramente rapportato da tempo in tempo secondo furono spediti. Ne' tempi antichi si cleggevano dodici de' migliori, e più prudenti e saggi cittadini, che col nome di *Ordinati* eran chiamati, e dei quali il maggiore attendeva a disporre il peculio universale, ed i rimanenti chi ad uno, e chi ad un'altro ufficio erano applicati. Intanto il popolo o per essere amante di cose nuove, o perchè era incessantemente soverchiato dai nobili, espose al Duca di Calabria Alfonso d'Aragona gli aggravii, che gli eran fatti, ed ottenne nel 1488 privilegio, che delli *dodeci ordinati* sei fossero de' nobili, altrettanti del popolo, i primi de' quali col nome di *Sindaci*, cioè uno de' Nobili, del popolo l'altro, cinque *Ordinati* de' nobili, e cinque del popolo, e due Auditori de' nobili, ed altrettanti del popolo. Di questo privilegio si ha memoria nel più volte menzionato istrumento di Notar Nociglia trascritto nel capitolo precedente.

Continuò per molto tempo un tal ordine; ma insorte nel principio alcune differenze, e dopo il sempre abbominevole desiderio di dominare, alcuni dei più saggi patrizii pensarono stabilire un nuovo metodo di elezione degli officiali per ovviare a quelle fazioni, che eran di pregiudizio non meno al pubblico che al privato. Radunatisi dunque nel luogo pubblico, e proposto a tutti coloro, che v'intervennero il loro lodevolissimo pensiero, fu da tutti con universale applauso gradito, ed

riferire sino al detto anno i nomi de'Duchi di Nardò. La storia di Nardò, quando non vi fossero avvenimenti, i quali particolarmente la riguardassero, si confonde coll'istoria generale del Regno. E con questo intendimento accenniamo: 1.° che Monsignor Sanfelice, eletto vescovo di Nardò nel 1707, promosse gli studii; formò un Archivio Vescovile proccurando tutti quei documenti che riguardar potevano non solo la chiesa, ma anche la città, o la diocesi; ed eresse una pubblica Biblioteca a vantaggio de'Neritini. 2.° che nel 1743 vi fu un terremoto, che rovinò la città, e vi perirono molti cittadini.

accettato; e così ne formarono domanda al vicerè di allora D. Gio. Alfonso Pimentel de Herrera, il quale spedì gli ordini intorno al modo come dovevasi fare l'elezione. Abbiamo stimato qui trascriverli si per conferma di quanto abbiamo accennato, come per far chiara la maniera colla quale in quel tempo facevasi la elezione degli Officiali.

Don Joannes Alphonsus Pimentel de Herrera comes Benaventi, Dominus Herrerae, et in praesenti Regno praefatae regiae, et catholicae majestatis Locumtenens, et Capitaneus generalis etc. magnifico viro U. J. D. Roderico de Aybar regio fideli dilecto gratiam regiam, et bonam voluntatem. A noi sono stati presentati gl' infrascritti memoriali ..... Ed inteso per noi il tenore delli preinserti memoriali, desiderando, che il nuovo regimento di detta città si facci come si conviene, e senza romore alcuno confidati ab experto nella vostra persona, come integro, dabbene, e diligente, ci è parso commettere a voi di nuovo questo negozio; e vi dicemo, ordinamo, e commettemo, che vi dobbiate personalmente conferire in detta città di Nardò, dove nel loco solito di essa farete congregare l' Università predetta, e procedere a far fare la detta nuova elezione conforme si fè l' anno passato per familias, stante la volontà dell' Università, e s' intende per quest' anno tantum servata la forma ultimamente data in Collateral Consiglio, osservando, e facendo osservare ad unquem il tenore, e forma della capitolazione in ciò fatta non ostante qual si voglia ordine, che vi fusse in contrario, qual è del tenor seguente, videlicet:

Die 30 septembris congregato il Regimento di questa città di Nardò ad sonum campanae more solito avanti il Dottor Gio. Antonio d'Ebulo, Governadore al presente di detta città, videlicet Guglielmo Mazza Sindico de' nobili, il dottor Stefano Tafuri Auditore de' nobili, Gio. Mergola Auditore del popolo, dottor Cesare Giulio, Fulgenzio Bove, Cesare de Vito, Guglielmo Sambiasi, Gio. Bernardino Tafuri Decurioni dei nobili, Scipione Falconiero, Ottavio di Grazio, Minico Bovino, Gio. Tommaso Massafra, e Gio. Lelio Catanese Decurioni del popolo, fu fatto intendere dal detto Sindico de' nobili, che avendosi visto per esperienza da molti anni in qua le discordie, ed inimicizie, ed odii capitali fra cittadini con notabil dispendio tanto di questa Università, come di particolari cittadini di essa con pericolo evidente di succedere inconvenienti irreparabili, e che di giorno in giorno van crescendo e moltiplicando con timore che verranno a termine irremediabile in disservizio del Signore Iddio, di sua Maestà Cat-

tolica, danno, e rovina del pubblico, e de' poveri cittadini; e considerando, che tutto questo nasce dal modo, che si ha tenuto in far in ogni anno il governo di detta città, proccurando ciascuno per estraordinarii mezzi aver il governo in mano escludendo gli altri. E desiderando rimediare, ed ovviare tanti inconvenienti, pare che il modo più a proposito sarebbe, che l' elezione di detto governo si facci per famiglie, acciò ciascuno venghi a godere dell' onore di detti officii, e possa aver la voce, e voto libero nella detta elezione, e con questo cessi l' impadronirsi alcuna famiglia di essi cittadini escludendo gli altri, e tutti li presenti inconvenienti, e si possi vivere con una generale, e perpetua quiete, lasciando da canto ogni rancore, odio, ed inimicizia, e si possi attendere a covar di debito essa Università, e sbossar li dazii, e gabelle, e perciò l'è parso farlo intendere alle Signorie vostre, acciocchè piglino quello espediente, che le parerà convenire. Ed intesa tal proposta, fu per esso Regimento concluso, e determinato, che si facci detto governo da oggi innanzi, ed in perpetuo per famiglie. Ed avendo discusso e considerato il modo, che dovrà tenersi, che sii più conveniente, ci è parso di comune consenso, et voto, nemine discrepante, che si dovrio e potria fore nel modo seguente, cioè, 1.° si descriveranno in un libro tutte le famiglie de' nobili, e del popolo di detta città. Ciascuna famiglia da parte si congregherà un giorno avanti si facci l' elezione, ed eligerà uno di loro, quale si accorderà tra di loro, ovvero avrà la maggior parte de' suffragii, purchè l' eligendo abbi l' età almeno di diciotto anni, e quelli, che saranno eletti per dette famiglie, il giorno destinato s' uniscano dove si ha da fare detto governo. II. Che uno solamente habbia d' entrare per famiglia per grande che sia di parentado, ancorchè eccedesse qualsivoglia grado di parentela fra di loro. III. Che prima che si descriveranno in detto libro le famiglie de' nobili, s' abbia da scrivere ciascuna famiglia in una cartolina di egual grandezza, e poste poi tutte le cartoline quante sono le famiglie dentro di un vaso, da un figliuolo di anni cinque in circa si caccieranno ad una ad una, e conforme usciranno si descriveranno in detto libro, e si assenteranno: chi avrà prima la bolletta signata conforme a quella, farà subito la denominazione, e questo per evitare le precedenze, e gli altri inconvenienti. Lo stesso si farà nelle famiglie del popolo. IV. Si piglieranno tante bollette di egual grandezza per quanti uomini saranno di dette famiglie di nobili, tra le quali ne saranno sei indorate, otto argentate, dodeci rosse, e tutte le altre nere, e fatte con artifizio, che non si possa

scorgere nel pigliarle, di che colore siano. V. Dette pallotte si porranno in un vaso ben condizionato, e dal detto figliuolo si piglieranno ad una ad una secondo l' ordine, che saranno dette famiglie distribuite; a chi verrà la pallotta indarata subito nominerà il suo Sindico, a chi l' argentata l' Auditore, a chi la rossa il Decurione, chi ha la nera non ha la nominazione. De' quali sei Sindici, otto Auditari, e dodeci Decurioni hanno da rimanere cioè, tre Sindici, quattra Auditori, e sei Decurioni de' nobili, i quali avranno maggiori suffragii secondo il solito. VI. Dopo fatta detta nominazione si pallotteranno ad uno ad uno prima li Sindici, secondo gli Auditori, ed ultimo li Decurioni tanto de' capi delle famiglie dei nobili, quanta del papolo colle pallotte di un colore, e chi avrà maggiori suffragii rimarrà in detti officii. VII. Se alcuno de' nominati o Sindica, o Auditore, o Decurione non sarà approvato dalla maggior parte di dette famiglie, quello che l' avrà nominato, torni di nuovo a nominare il secondo, il terzo, ed insin a tanto sarà approvato conforme il decreto del Collaterale. Lo stesso si farà nelle famiglie del popolo. VIII. Che alli sopradetti officii di Sindici, Auditori, e Decurioni possono essere nominati, ed eletti tanto li detti capi di famiglie de' nobili, e del popolo nella forma sopradetta, quanto quelli, che saranno di fuori, purchè non patiscano exceptione alcuna, che per disposiziane di legge, Costituzioni, e Prammatiche del Regno li proibiscono. IX. Che gli officiali litiganti, e debitori dell' Università non possono essere eletti a nessuna sorta di officii, ma nè anche duranti detti impedimenti possono entrare came Capi nel Parlamento generale. X. Che li Sindici così de' nobili, come del popolo siano almeno di anni venticinque. XI. Che tutti gli altri officiali si abbiano da eliggere dalli dodeci Decurioni rimasti nuovi in presenza de' Sindici vecchi, quali si abbiano da pallottare da oggi fra loro, e quelli che avranno maggiori suffragii s' intendono confirmati secondo il solito antico. XII. Che nessuno del Governo possi avere altro officio di qual si voglia maniera, eccetto l' Avvocazione, e Cancellaria; ed occorrendo che in un' annata ci fossero più Dottori, o Notai, lo primo dottorato, o fatto notaio sia preferito agli altri. XIII. Che nel pallottarsi nel Parlamento, come nel privato si abbia da tenere sempre nascosta, e da parte la Bussola per non essere vista, acciocchè ciascuno sia libero a dare il suo suffragio. XIV. Che la vacazione del triennio, o quinquennio, quali s' intendono vacui, s' intendi, e si osservi solamente agli Officiali de' Sindici, Auditori, e Decurioni. XV. Che qualsivoglia del Regimento possa

infra annum ogni mese vedere il bilancio del Cassiere, e che il Cassiere eligendo nè per se, nè per altra interposta persona in conto nessuno nell' anno del suo esercizio possa improntare sorte nessuna, o quantità di danari della cascia, e trovandosi in fraude o per iscritture, o per testimonii, abbia detto Cassiero da perdere la moneta prestata colla pena de quadruplo in beneficio dell' Università; e trovandosi persona, che facci la cascia gratis, o per meno provisione, il Regimento sia obligato a darlo. E che se ne supplica sua Eccellenza in nome di questa Università resti servita darci il suo beneplacito, e regio assenso per convalidazione, e forza della presente deliberazione, ed ordinare al dottor Roderico de Aybar giudice criminale della Vicaria, che al presente si trova in essa città per fare l' elezione del presente anno conforme il solito la facci del sopradetto modo per famiglie; e si facci proccura speciale a detta supplica. E così fu concluso, e viva voce nemine discrepante deliberato. Salva etc. Concordat cum suo originali existente in libro deliberationum civitatis Neritoni, et in fidem ego Notarius Joannes Carolus Pugliese ordinarius Cancellarius ejusdem civitatis hic me subscripsi et signavi.

Locus ✠ signi.

E se vi sarà che alcuna persona vi potesse impedire, e disturbare la detta elezione, la sospenderete per quel tempo che vi parrà conveniente, daudovi, e concedendovi vices et voces regias atque nostras: ordinando, e comandando per la presente a tutti, e singoli officiali e Tribunali per il presente Regno così regii, come di Baroni, Capitani, Sindici, Eletti, università, ed uomini, et signanter di detta città di Nardò, che circa le cose prescritte vi debbano prestare, e fare prestare ogni aiuto, e favore necessario, ed opportuno come da voi saranno ricercati, ed assister presso di voi, bisognando, con obbedire i vostri comandi, e mandamenti, come li nostri proprii. E le vostre giornate, del vostro Mastrodatti, e comitiva ve li farete pagare da detta città supplicante. Ed eseguito avrete il tutto, ve ne ritornerete con farci relazione di quanto per voi si eseguirà. E così esegua, che tale è nostra volontà, ed intenzione, non facendosi il contrario per quanto si ha cara la grazia, e servizio della prefata maestà, ed a pena di docati mille. La presente resti in vostro potere. Datum Neapoli in regio palatio die 12 novembris millesimo sexcentesimo sexto etc. Il Conte di Benavento. Dominus Vicerex Locumtenens et Capitaneus generalis mandavit mihi Andreae Salazar. De Castellet Regens. Constantius Regens.

Non fu gradita questa maniera di elezione dai disturba-

tori della pubblica quiete, e dagli ambiziosi di dominare, onde ne appellarono al Collaterale Consiglio, il di cui decreto fatto non prima del 1613 fu pubblicato da Scipione Rovito nei suoi commentarii intorno alle Prammatiche del Regno, e propriamente nel commentare la Prammatica quinta, ed è il seguente:

In causa particularium civitatis Neritoni cum ipsamet civitate super reformatione electionis ipsius civitatis Neritoni ut ex actis. Die 24 novembris 1613 Neap.

Facta relatione suae Excellentiae in Collaterali Consilio per illustrem Marchionem Corleti Regentem regiam Cancellariam, ac regium Collateralem Consiliarium, et praesentis causae Commissarium, fuit provisum, et decretum, quod electio regiminis civitatis Neritoni fiat in hunc, qui sequitur modum, videlicet:

Decuriones veteres inter se convenientes nominent novos, unusquisque successorem, et ex nominatis, ii, qui a collegiis omnibus, vel a majori eorum parte, approbati fuerint, proponantur in publico Consilio civitatis, et habentes majora suffragia, quae secrete ferantur, electi remaneant; quod si nominati omnes, vel eorum aliqui repulsam tulerint, in eorum locum alii proponantur, donec fuerint nominati per universum Consilium, vel majorem partem admissi.

Idemque servetur in nominatione Syndicorum, Auditorum, atque omnium aliorum Magistratuum, ac Officialium civitatis praedictae, qui omnes a Decurionibus nominentur tantum, et suffragiis secretis Consilii approbentur.

Servetur etiam in eligendis Magistratibus vacatio munerum, ita ut ad idem officium per quinquennium, ad diversum per triennium eaedem personae non admittantur, nisi in defectum idoneorum, atque habilium reipublicae utilitas aliud suadeat, quo casu accedente Consilii consensu possit fieri electio, non habita ratione vacationis praedictae.

Debitores Universitatis, ac litigantes cum ea nec ipsi eligantur, nec in aliorum electione suffragia ferendi jus habeant, et forma praedicta in omnibus ex nunc in antea electionibus fiendis servetur, non obstantibus consuetudine, decretis, ac ordinationibus contrariis quibuscumque, firma tamen remanenti pro praesenti anno electione jam facta, hoc suum etc. Gorostiola Regens, Constant. Reg., De Castellet Reg., Marc. Ant. De Ligorio Regius Scriba a Mand.

Un tal metodo dal Collaterale Consiglio stabilito sino al dì d'oggi si mantiene, facendosi ogni anno nel giorno della Pentecoste nel monistero de' PP. Riformati di S. Francesco l'e-

lezione coll' assistenza del Governadore, il quale sebbene nel pubblico, e nel privato Parlamento non abbia voto veruno, pure colla sua assistenza legittima ogni atto.

Si eligono adunque tre Sindici de' nobili, ed altrettanti del popolo; tre Auditori o Prosindici de' nobili, e tre del popolo per esserne poi approvato uno di ciascuno de' tre da tutto il Collegio. Gli altri Officiali, che al buon regolamento del pubblico si eligono, da sei Decurioni de' Nobili, ed altrettanti del popolo si propongono, e questi poi con i voti dei Sindici, Auditori, e de' medesimi Decurioni con ballotte secrete si accettano, e sono:

I *Catapani*, de' quali se n' eligono tre de' nobili, ed altrettanti del popolo, restandone dopo due di costoro confirmati da tutto il Collegio. L' officio loro è stabilire il prezzo alle cose commestibili, ed osservare se giuste, o manchevoli siano le bilancie, ed i pesi. Trovato chicchesia de' venditori in frode, e denunciato al Governadore, è da questo colle stabilite pene punito. Nel 1622 s' introdusse causa nel Collaterale Consiglio dai Catapani, ed altri del governo di questa città contro del Governadore di quel tempo, il quale pretendeva dover da se solo far le diligenze de' pesi e misure, e fu deciso appartenere questo diritto ai Catapani coll' obbligo di denunciare al Governadore i contraventori, ma non al Governadore, il quale quando volesse usarne dovesse farlo coll' assistenza de' Catapani, e del Sindico. Altra causa del 1643 introdussero i Catapani nella Regia Camera contro i Sindici, i quali alterar solevano il prezzo delle cose commestibili da' Catapani stabilito, e fu decisa, che come principal Catapano il Sindico possa stabilire il prezzo, ma stabilito il prezzo da' Catapani, si possa dal Sindico diminuire trovandolo esorbitante, ma non alterare. Queste due determinazioni esistono autentiche nell' Archivio vescovile di questa Cattedrale.

I *Giudici della Bagliva*, de' quali se n' eligono nove dei nobili per esserne tre confermati. L' incombenza di questi è di decidere *oretenus* le cause che non eccedono la somma di carlini ventinove; ed hanno ancora la soprantendenza agli obblighi *penes acta Curiae* di qual si voglia somma, non potendosi dal Governadore mettersi in esecuzione contro del debitore senza la licenza del Giudice della Bagliva.

I *Portolani*, de' quali se n' eligono tre per esserne confirmato uno. L' ufficio di questi è di attendere a far pulire le pubbliche strade della città, e di tutto il territorio; ed ha pur la facoltà d' impedire chicchesia ad aprire nuova porta, o finestra nel luogo pubblico.

I *Coadiutori della Corte*, de' quali se n' eliggono tre per confermarsene uno. Questi sono quasi sempre Notari, ed hanno l' incombenza di assistere alla Ducal Corte per la punizione de' delitti, che da' cittadini si commettono.

I *Camerlinghi*, de' quali se n' eliggono sei de' nobili, e tre del popolo per confermarsene tre, cioè due de' nobili, uno de' quali esercita il suo ufficio dal primo dì di gennaro sino alla fine di aprile, e l' altro dal principio di maggio per tutto agosto; ed uno del popolo che principia da settembre sino a tutto decembre. Il loro ufficio è di custodire la città nella notte per evitarsi i furti, gli assalimenti, ed altri eccessi che possono accadere nel detto tempo. Essi carcerano coloro i quali trova quà e là vagando, nè il Governadore, o altro offizialo senza la loro licenza o compagnia può far diligenze, o carcerare. Tengono ancora le chiavi delle porte della città per chiuderle, ed aprirle secondo il bisogno.

Il *Proccuratore de' poveri.* Quest' ufficio per lo più si conferisce al Sindico de' Nobili, che ha l' incombenza di visitare i carcerati, e ricercar la cagione per la quale ivi si trovano; e prende ancor la difesa degl' innocenti, e di coloro a' quali la povertà o la prepotenza impedisce manifestare le loro ragioni.

Molte in diversi tempi sono state le controversie tra i due Sindici, l'uno de' nobili, l'altro del popolo; ma nel 1552 il Sindico del popolo ne ricorse al Vicerè del Regno D. Antonio Perrenotto Cardinal di Granvela, il qualo dopo varii informi, e pareri diede quei provvedimenti, che estinsero ogni briga, e dissenzione. Di questi ordini dati dal vicerè nel dì primo di settembre del 1552, trascriviamo quella parte soltanto colla quale si prescrivo quanto dovevasi osservare intorno a tutto ciò di cui si doleva il Sindico del popolo: essa è la seguente:

I. che in li Parlamenti, e Consigli da farsi nella città predetta (di Nardò) *tanto il Sindico dei nobili, quanto il Sindico del popolo possan proporre tutte le cose, che concernono il beneficio del popolo.*

II. Che mancando dalla città predetta di Nardò il Sindico de' nobili, non possa di sua propria volontà subrogare altro Sindico in luogo suo, ma che l' amministrazione di detto Sindicato resti al Sindico del popolo suo collega, il quale debba amministrare tutte le cose spettantino a detti Sindici, eccetto però se paresse a detta Università fare elezione di nuovo Sindico in luogo del Sindico che manca.

III. che tutte le spese solite farsi per li detti Sindici, si

faccino con intervento di tutti due li Sindici, e tutti due sieno obbligati a darne ragione.

IV. che il Sigillo dell' università si conservi in un luogo deputando per detta università, e si faccino due chiavi diverse, le quali si debbono conservare per detti Sindici, cioè ognuno la sua, talmente che l' uno senza dell' altro non possa aprire in detto luogo, nè sigillare le lettere in nome di detta università.

V. che non si possano fare consigli, nè congregazioni senza saputa di tutti due li Sindici.

VI. che il Sindico de' nobili si astenga di comandare il Sindico del popolo, e che l' uno non abbia impero sopra l' altro.

E tanto basti per breve notizia del metodo con cui si eliggono gli Officiali di questa città non meno, che del loro impiego, ed altro spettante ai loro diritti (1).

CAPITOLO VIII.

Delle pubbliche scuole ch' erano anticamente in questa città, e delle Accademie.

A tanti pregi pe' quali vien singolarizzata questa città, non minore stimo, anzi maggiore degli altri, esser ella stata nel tempo in cui la dominarono i Greci pubblica università, ove si dava a chicchesia il comodo di poter facilmente apprendere le scienze, onde meritevolmente da parecchi scrittori è stata encomiata. Dovendo adunque in questo capitolo delle scuole Neritino parlare, pensato abbiamo darne una qualche distinta notizia del loro principio, progresso, e fine, e delle Accademie, che si sono in appresso istituite.

Tra la fine del decimo secolo della chiesa, e del principio del seguente si diedero i Neritini all'acquisto delle scienze, e poichè il fondamento, e la base delle medesime è nella cognizione delle lingue, si applicarono a perfezionarsi nella latina, e greca favella; ma quest' ultima in quel tempo era molto deformata, e guasta, ed i Neritini posero ogni studio ad accomodarla, e ridurla in bella, ed elegante forma di carattere; e così insegnandola agli altri si resero tanto rinomati, e famosi, che gli stessi Greci volendo lodare il loro carattere non con altro vocabolo l' additavano, che di lettere Neritine.

(1) Questo metodo di elezione, e modo di condurre quanto appartiene all' amministrazione, ed al regolamento delle cose della città, fu cambiato nel 1806 colle leggi del 18 ottobre 1806, 20 maggio 1808, e seguenti.

Tutto ciò è confermato da Antonio Galateo nella sua opera *De situ Iapygiae* colle seguenti parole: *In hac urbe, de qua nunc loquimur, et Gymnasium quondam fuit Graecarum disciplinarum tale, ut cum Messapii Graeci laudare graecas literas volunt, Neritinas esse dicunt. Sunt enim hae literae perpulcrae, et castigatae, et hiis quibus nunc utuntur impressores Orientalibus od legendum aptiores.* E con quest' autorità del Galateo, lo stesso scrissero Gio. Bernardino Manieri nel *Propugnaculum Iserniense*, cap. II, parag. 9, pag. 78, Luigi Tasselli nell'*Antichità di Leuca*, lib. II, pag. 214, ed altri.

Per la notissima guerra de' Normanni contro de' Greci di questa Provincia decaddero le pubbliche scuole, ma successo al dominio di Nardò il conte Goffredo Normanno, furono subito le dette scuole rimesse nel primiero stato, e riputazione secondo lasciò notato Filippo Lanzone notaro della terra di Taviano ne' suoi *diarii* ms., le cui parole abbiamo riportate nel capitolo VI della presente Istoria parlando del detto Goffredo. Il medesimo scrisse Luigi Tasselli nell'*Antichità di Leuca*, lib. II, pag. 214, e lo stesso intender volle Antonio Galateo nella sua citata opera quando parlando delle scuole Neritine scrisse: *Inclinante Graecorum fortuna, postquam a Graecis Provincia ad Latinos transmigravit, celeberrima Neriti hoc toto Regno fuere literarum studia.*

Passato il dominio di questa città nel principio del XV secolo al conte Luigi Sanseverino, questo alle scuole, che vi erano, aggiunse una scuola pe' militari esercizii, e le rese così chiare, ed insigni, che uscì in proverbio, che se uomo dotto trovavasi nella Salentina Provincia, doveva senz'altro aver studiato nelle scuole di Nardò. Il mentovato Antonio Galateo continuando a parlare di queste scuole scrive: *Hanc urbem Sanseverinorum familia armis, et literis illustravit. Temporibus patris mei ub omnibus hujus Regni Provinciis ad accipiendum ingenii cultum Neritum confluebant. Omnes si qua est in toto terrarum angulo disciplina a Nerito ortum habuit. Hic literas didicere illa duo nostri saeculi lumina Robertus Lupiensis, et Franciscus Neritinus: alter ecclesiasticorum declamatorum omnium, qui fuerunt, quique futuri sunt, praestantissimus: alter Academiae Patavinae pater. Hic ego primam literarum rudimenta hausi. Galatana me genuit, haec urbs educavit, et fovit, et literis instituit.* Nella stessa maniera scrissero Luigi Tasselli nel luogo citato, l'Abate Domenico de Angelis nelle *vite de' letterati Salentini* in quelle di Antonio Galateo, e di Antonio Caraccio, il P. Sebastiano Paoli nella *vita di Ambrogio Salvio*, lib. II, cap. 1, pag. 106, il P. Bonaventura

da Lama nelle *Cronica de'minori osservanti riformati della Provincia di S. Niccolò*, par. II, pag. 234, ed altri.

Per la ribellione de'Baroni, privato di vita il Duca Angelberto del Balzo, e devoluta questa città al demanio, fu dal re Federico nel 1497 donata a Bellisario Acquaviva, cavaliere quanto nobile, altrettanto delle buone lettere intendentissimo. Questi per vie più mantenere in riputazione le scuole Neritine, ed eccitare il concorso de' giovani forestieri, proccurò egli medesimo insegnare in quelle la filosofia, e la medicina, siccome l'andò divisando il più volte mentovato Antonio Galateo in quella sua lettera intitolata *Apologeticon*, che ms. da noi si conserva; e Bartolomeo Tafuri in una lettera diretta a Scipione Ammirato così scrive: *Bella cosa era vedere il Duca Bellisario pubblicamente leggere a' giovani filosofia, e medicina, che però molti cavalieri mandavano i figli loro, acciò da sì virtuoso principe fossero istruiti, ed egli tenevali di continuo applicati allo studio, al cavalcare, allo schermire, ed in altri cavallereschi esercizii.* Erasi poco dianzi in questa città stabilita un' Accademia ad esempio a mio credere della Napoletana del Pontano, e della Romana di Pomponio Leto, la quale per cagioni a noi ignote ebbe poca durata. Il Duca Bellisario per vie più tener esercitata nelle lettere la studiosa gioventù proccurò rinnovarla. Il rinomato Giacomo Sannazaro lodò ne'seguenti versi Bellisario per una tal rinnovazione.

DE LAURO AD NERITINORUM DUCEM

Illa Deum laetis olim gestata triumphis
Claraque Phaebeae laurus honore comae
Iampridem male culta, novos emittere ramos,
Iampridem baccas edere desierat.
Nunc lacrymis adjuta tuis reviviscit, et omne
Frondiferum spirans, implet odore nemus.
Sed nec eam lacrymas tantum juvere perennes,
Quantum mansuro carmine quod colitur.
Hoc debent Aquavive, Duces tibi, debet et ipse
Phaebus, nam per te laurea sylva viret.

La morte accaduta del Duca Bellisario nella città di Napoli, e le già note guerre in questo Regno tra Francesi, e Spagnuoli furon cagione che le Neritine Scuole perdessero il loro concorso, e che l'Accademia del Lauro mancasse. Ma, eletto vescovo di questa cattedral chiesa nel 1577 Monsignor Cesare Bovio, proccurò lo stesso riaprire le dismesse scuole, e rinnovare l'estinta Accademia dandone l'incombenza al dotto, ed eru-

dito Scipione Pozzovivo. Questi mutò il nome del *Lauro* in quello degl'Infimi, e Tommaso Colucci di Galatone, poeta non dispregevole di quel tempo, col seguente epigramma ne vaticinò i felici progressi:

Ad Scipionem Putevivum de restituta Lauri antiqua Neritinae urbis Accademia sub nomine Infimorum.

EPIGRAMMA.

Quae fuerant Lauri Phoebo sacra pascua quondam
Musarum cultrix infima turba colit
Aruerant herbis, cytisi vel flore carentes
Saltus, nec cantum, qui daret ullus erat.
Contulit illa atavis felicia serta Camaenis
Vaticinor nostris gloria maior erit.
Ac modo quae gaudet vatum turba infima dici
Certabit Phoebo tum decus omne feret.

Nelle scuole Neritine studiò il commendabilissimo Andrea Peschiulli, di cui scrisse la vita l'Abate Domenico de Angelis, la quale si legge nel primo tomo delle sue *vite de' Letterati Salentini*, e l'Accademia degl' *Infimi* si manteneva ancora nel 1647, poichè trovo il celebre Giuseppe Domenichi Fapane essere stato in quel tempo uno degli Accademici, siccome egli nel pubblicare colle stampe le sue *Castaliae stillulae* parlando di se stesso scrisse: *D. Ioseph Domenichi ex Accademia Infimorum Neritina dictus Furibundus.* Ma successa nel detto anno 1647 la notissima rivolta del Regno, pose in tale angustia, e desolazione questa città che si chiusero le scuole, e si dismise l'Accademia.

Questi furono i gloriosi principii, i commendabili progressi, e 'l deplorabile fine delle scuole, e delle Accademie di questa città, delle quali non mancarono scrittori fare lodevole menzione nelle loro opere, come Scipione Pozzovivo nella ms. *Descrizione* della città di Nardò, Girolamo Marciano nella ms. opera del *Sito, origine, ed antichità della Provincia d'Otranto*, e più profusamente lo scrittore della presente Istoria nel *Ragionamento istorico degli antichi studii, accademie, e uomini illustri Neritini*, pubblicato nella seconda parte della *Cronica de' minori osservanti Riformati della Provincia di S. Niccolò* del P. Bonaventura da Lama dalla pag. 202 alla pag. 226.

Dopo tanti anni di così bella gloria, alcuni cittadini considerando lo stato compassionevole della loro città decaduta dalle antiche grandezze pensarono rinnovare l'Accademia degli *Infimi* col titolo d'*Infimi rinnovati*. Molte, e giudiziose furo-

no le leggi pel mantenimento, e buon regolamento della medesima, e molti furono i Personaggi e della Provincia, e stranieri che vollero esservi ascritti. La prima accademica adunanza fu in febbraro del 1724, nella quale convenne allo scrittore della presente Istoria recitare il suddetto *Ragionamento istorico*; e Luisa Bergalli Veneta, e nostra Accademica col seguente sonetto ne commendò l'amore verso tanti illustri trapassati concittadini.

Io vi pareggio a quel guerriero eletto
  Che a cittadini suoi ritratto ha il piede
  Da cruda morte, e poi dall' opra riede
  Glorioso negli atti, e nell'aspetto.
E a voi di più letizia empiere il petto
  Per più lodevol cosa or si richiede,
  Che per voi Berardin non si provede
  Alla vita mortal, fragile obietto;
Ma riserbate al bel vostro paese
  De' suoi figli la fama immortal parte
  Che la guarda dal tempo ingiurioso,
Il qual presto la mena in chiusa parte
  Più che al pian non menò mai sassi ondoso
  Diluvio d' acque, che dal monte scese.

Altri eruditi Neritini conoscendo l'emulazione letteraria essere di profitto, e giovamento all'acquisto delle scienze, e delle buone lettere, pensarono ad imitazione degl' *Infimi rinnovati* erigere un'altra Accademia, a cui diedero il nome di *Agitati*. Molti de' più nobili letterati del Regno si arrolarono a questa adunanza, tra' quali vi fu il commendabilissimo D. Cesare Michelangelo d'Avalos d'Aquino d'Aragona, marchese di Pescara, e del Vasto di sempre chiara, e gloriosa memoria, eletto Principe perpetuo della medesima, il quale col seguente sonetto lodò quest'Accademia:

Si abbandoni il Parnaso, al sacro monte
  Più non crescan gli allori, oggi si viene
  Tra gli Agitati a inghirlandar la fronte
  Quivi l'onda Galesia, e l'Ippocrene.
Non si odan più presso il Castalio fonte
  Alternar l'armonie dotte Camene;
  Qui si temprin le cetre e qui sien pronte
  Co'coturni Febei Pierie scene.
Così disse alle Muse il Dio canoro,
  E la fama n'andò fino agli Eoi
  Ch'ei trasportato avea reggia, ed alloro.

Indi soggiunse agli Agitati, or voi
Siete gli eletti miei, e iofuse in loro
Vera virtù da imbalsamar gli Eroi.

A cui in nome del corpo accademico rispose col seguente sonetto il fu D. Cosimo Pagano sacerdote Neritino di scelta letteratura, e di buon gusto nella poesia italica.

Parnasso è vuoto, e muto è il sacro Monte
Di cigni, albergo un tempo di Sirene.
Bagnano l'acque del Castalio fonte
L'arida sabbia dell'inculte avene,
Regna Apollo nell'Adria, e liete e pronte
Dell'Adria ad abitar le rive amene
Corron le Muse, e in maestosa fronte:
Ivi il soglio è riposto, ivi è Ippocrene.
Ma a te, Cesare, ei cede il Dio canoro,
A te, che il maggior sei fra divi eroi,
Lo scettro ei cigne d'immortale alloro.
Alto Principe, e duce, oggi fra noi
Con agitato plettro aureo, e canoro
Farem chiaro il gran nome ai lidi Eoi.

Molte altre composizioni poetiche in tutte due le lingue in lode di quest'Accademia si leggono nel libro composto, e pubblicato da D. Giuseppe Gironda marchese di Canneto, accademico anche *Agitato* col nome di *Audace*, col seguente titolo: *Compendiosa spiegazione dell'impresa, motto, e nome accademico del serenissimo Cesare Michel'Angelo d'Avalos d'Aquino, d'Aragona, marchese di Pescara, e del Vasto etc. In Napoli, nella stamperia di Felice Mosca*, 1725, in 4.

CAPITOLO IX.

Degli uomini illustri in bontà di vita, in Dignità ecclesiastiche, in armi, ed in lettere nati in questa città.

Dopo aver parlato delle pubbliche scuole di questa città di Nardò, convenevol cosa è che si faccia la dovuta rimembranza di quei cittadini i quali colle lettere questa loro patria illustrarono. E qui più che in altro luogo cade in acconcio far parola di coloro i quali questa istessa patria renderon chiara colla bontà della vita, colle dignità ecclesiastiche, e colle armi. Non creda però il lettore qui scorgere una lunga serie di simili valentuomini i quali forse, e senza forse questa città per non breve continuazione di secoli avrà prodotti, poichè se vi fu città d'Italia, la quale trascurato avesse tramandare ai posteri le memorie de' suoi illustri concittadini, ella è Nardò cer-

tamente. Se da noi dunque non si farà menzione de' personaggi, i quali prima dell'undecimo secolo fiorirono, alla non curanza di coloro ascriver si dee la colpa. Noi dunque farem parola di quei pochi, che con non picciola fatica, e diligenza dalla voracità del tempo abbiamo sottratti. E per procedere con qualche ordine parleremo pria di coloro i quali si distinsero per bontà di vita, indi di quei che esercitarono ecclesiastiche dignità, appresso degl'illustri soldati, e capitani, e finalmente de'benemeriti della letteraria repubblica, le cui opere o ms. conservansi, o furon date alla pubblica luce per mezzo delle stampe.

§. I.

In bontà di vita.

Stefano Argercolo de Pendinellis devesi meritamente noverare tra primi i quali colla santità della vita illustrarono questa città. Nacque egli in Nardò da Antonio Argercolo de Pendinellis, e da Barella nobile donna di San Pietro in Galatina, il che a mio eredere fu motivo pel quale il P. Alessandro Arcudi si sia indotto a voler dimostrare nella sua *Galatina letterata*, e nella *Galatina difesa* essere il nostro Stefano nato nella mentovata terra di S. Pietro in Galatina. Noi per non replicare quanto altre fiate abbiam detto, rimettiamo il lettore alle nostre note al libro *de situ Iapygiae* di Antonio Galateo, not. 48.

Vacata la Neritina chiesa per morte di Gio. Barella, fu il nostro Stefano nel 1436 eletto vescovo della stessa, e quindi nel 1451 eletto Arcivescovo di Otranto, la qual città presa dai Turchi nel 1480 mentre nella chiesa cattedrale, vestito degli abiti pontificali, stava animando i suoi figliani a morire per la fede di Cristo, gli fu da' Turchi troncata la testa. E questo fu il glorioso fine di Stefano, il quale col sangue attestò quella fede, ehe in tutto il corso della sua vita aveva religiosamente professata, ed illustrò il suo nobil lignaggio, e la sua patria. Molti sono gli scrittori, che di lui fanno lodevolissima memoria, i quali sono stati da noi riferiti nelle dette note al libro *de Situ Iapygiae* del Galateo, cui rimettiamo il lettore.

Brianna Acquaviva, figlia di Gio. Bernardino Acquaviva IV duca di Nardò, e di D. Catarina Toralda. Fu così commendevole per la bontà della vita, e per la pazienza, e tolleranza nell'avversità della fortuna, che meritò gli elogi di Carlo Pinto, di Fabio Albino, e di Giulio Cesare Capaccio, i quali si leggono a car. 221. *Illustrium Mulierum*, *et illustrium virorum*

elogia pubblicati da esso Capaccio, cui rimettiamo il curioso lettore.

Fra Leonardo da Nardò laico cappuccino. Fu osservante esattissimo della sua regola. Desiderava ardentemente di patire per Cristo tra gl'infedeli, e col permesso de' superiori si portò con altri Religiosi del medesimo ordine nei Regni di Congo, e di Matumba, ove cessò di vivere. V. Luigi Tasselli *Antichità di Leuca*, lib. III, cap. 33, pag. 513, e 534; il P. Francesco Maria Gioia nella *Relazione istorica della conversione della Regina Singa*, ed il P. Girolamo Merolla di Sorrento nel *Viaggio del Congo*.

Suor Teresa Fatalò, nata in questa città da parenti poveri, vestì l'abito del terz' ordine di san Francesco. Fu penitente del Padre Giuseppe Desa, detto della Grottella. Dotata dello spirito di profezia, molte cose di eterna ricordanza se ne raccontano, e certa cosa è che predisse il giorno della sua morte, che avvenne nel dì 4 di settembre 1677. Nel palagio Vescovile si conserva il suo ritratto in tela.

Frate Antonio da Nardò fu laico de' minori osservanti Riformati, e fratello germano del celebre Gio. Domenico Maritati, di cui in appresso faremo particolare menzione, e fu fratello ancora di Fra Niccolò laico dell'ordine istesso. Fu il nostro Antonio di esemplarissima vita, e della sua vita religiosa un lungo articolo fa il P. Bonaventura da Lama nella sua *Cronica de' minori osservanti riformati della Provincia di S. Niccolò*, Parte I, pag. 220 sino alla pag. 224, ove per essere brevi rimettiamo il lettore. Ne parla ancora il P. Antonio da Venezia nel suo *Legendario Francescano*.

Fra Francesco di Nardò de' minori osservanti Riformati si distinse per la sua divozione. Nel 1677 fu eletto Provinciale, ed ai 10 di gennaro del 1678 cessò di vivere. Un lungo articolo ne fa il P. Bonaventura da Lama nel luogo citato, pag. 224, al quale rimettiamo il lettore.

Suor Teresa di Gesù monaca professa del terz'ordine di S. Francesco. Nacque in questa città nel 1621, e morì in Lequile a' 10 novembre 1679. Visse con molta esemplarità, ed edificazione del pubblico come si può osservare nella citata opera del P. Bonaventura da Lama, pag. 514.

Suor Teresa di Gesù nacque in questa città nel 1656 da Giuseppe Adami, ed Antonia Musachi. Vestì l'abito del terzo ordine Carmelitano, e dopo illuminata da Dio fondò il monistero sotto la regola di S. Teresa in questa istessa città, ove in compagnia di altre entrò ad abitarlo, e governarlo. Morì nel 1718. Il suo sepolcro è nella chiesa del Monistero medesimo

tra il comunichino, e l'Altare maggiore colla seguente iscrizione:

Hic requiescit corpus Theresiae a Iesu Neritonensis
Fundatricis hujus Monasterii quae obiit
Quinto decimo Kalendas septembris anno
Domini 1718.

Il Padre Niccolò Farina ne pubblicò la vita per mezzo delle stampe di Oronzio Chiriatti nel 1725.

§. II.

In Dignità.

Roberto Sambiasi fu eletto Vescovo della Città di Lecce nel 1262, colla qual carica morì nel 1280. Di lui fanno lunga ed onorevole ricordanza l'abate Niccolò Fatalò nella ms. *Cronologia de' vescovi di Lecce*, Ferdinando Ughelli nell'*Italia Sacra*, ed altri. Fu questi il primo de'Neritini che io trovo assunto a tal dignità.

Pirro Sambiasi dell'ordine de'Predicatori fu famoso teologo di quella stagione, avendo insegnato tal facoltà per più anni nel monistero di S. Domenico maggiore di Napoli, e dopo passò ad esser Priore del convento medesimo, il quale aumentò di rendite, e di fabbriche secondo scrive il P. Cavaliero nella sua *Galleria Dominicana*. Filippo Principe di Taranto nel 1323 lo mandò ad Orosio Re della Servia, come costa da molte scritture del dettò convento; e Giovanna I regina di Napoli lo elesse a suo confessore, e Cappellano; e conferitagli la carica di Consigliere, lo mandò Ambasciadore al Re d'Ungheria, come apparisce da valevole documento esistente nel Regio Archivio riferito da Teodoro Valle nella par. II, fol. 112 del suo *Breve compendio de' più illustri Padri dell'ordine de' Predicatori della provincia del Regno*. Fu dalla stessa Regina nel 1352 mandato ad Innocenzo VI allora sommo Pontefice, e di questa leg zione fece menzione Oderico Rinaldi nella sua continuazione agli *Annali ecclesiastici* del Baronio in questo anno, il Cavaliero nel citato luogo, ed il Fontana, fol. 224. della cit. opera *De monumentis historicis sacri Praedicatorum ordinis*. Per questi ed altri servigii la detta Regina gli diede una pingue entrata sopra la Dogana di Salerno colla facoltà di poterla conferire a chi piaciuto gli fosse dopo la sua morte, come in fatti la donò al Convento del suo ordine di Salerno.

Leonardo canonico di questa cattedral chiesa Neritina, e dall'allora Abate Stefano eletto Vicario Generale come chiara-

mente costa da valevoli documenti dell'Archivio vescovile. Il Pontefice Giovanni XXII lo elesse vescovo di Leuca, ed Alessano, che resse sino alla morte, che fu nel 1333 come da varie scritture di quella chiesa. Si fa menzione di Leonardo dall'Ughelli nell'*Italia Sacra*, to. X dell'edizione del Coleti.

Giovanni de Epifaniis nacque in questa città l'anno 1365 da Raimondo de Epifaniis, e Giovannella delli Falconi famiglie ambedue le più illustri di Nardò non che della Provincia. Vestì l'abito di S. Benedetto nel Monistero di questa città medesima, il cui Abate esercitava in quel tempo l'ufficio di Vescovo, come sarà detto nel libro secondo di questa istoria. Egli fu eletto Abate, e poco dopo il Sommo Pontefice Giovanni XXIII a petizione del pubblico Neritino, repristinata quella chiesa nel primiero stato vescovile, nominò per primo Vescovo il nostro Giovanni, il quale nel 1413 ne prese il possesso, e governò sino al 1435, nel qual tempo cessò di vivere.

Francesco Guerriero. Fu Vescovo di Leuca, ed Alessano, il qual vescovado gli fu conferito dal Pontefice Urbano VI. V. Ughelli, *Italia sacra* della edizione di Venezia del Coleti.

Il Padre Guglielmo da Nardò de'minori osservanti fu dal Pontefice Bonifacio IX eletto vescovo di Lacedonia, e quindi nel 1392 traslatato nella chiesa di Gallipoli. V. Ughelli, *Italia Sacra* della cennata edizione, ed altri.

Il Padre Niccolò di Nardò minore Osservante fu dal Pontefice Bonifacio IX eletto vescovo della chiesa Davaliense nel Peloponneso secondo lasciò scritto il padre Wandingo ne' suoi *Annali Francescani* nell'anno 1392, ed altri.

Il Padre Benedetto Capocci. Fu Maestro dell'ordine de' Predicatori, e famoso oratore. Il Re Alfonso I d'Aragona, e dopo il re Ferdinando I d'Aragona lo elessero per loro Predicatore, la qual carica sostenne per più anni, e fatto già vecchio, volendo ritornare alla patria, morì in Barletta nel 1486 secondo lasciò notato Lucio Cardami ne' suoi *Diarii ms.* colle seguenti parole: *A dì 6 settembre* (1486) *morì a Barletta lo maestro Benedicto de Nerito de casa Capoccia de l' ordine de Sancto Domenico assai grande Teologo, et stimato lo primo predicatore de sò tempo, et morto de ottantacinque anni de etate, et fo predicatore de Alfonso Re di Napoli, et Re Ferrante, et de multi Papi.*

Giacomo Capocci. Fratello del detto P. Benedetto Capocci, fu medico dell'imperadore Federico III. Il mentovato Lucio Cardami nel cit. luogo ove parla del detto di lui fratello così prosegue: *Avio no frate che se chiamao Jaco Capocci, che foe medico dello segnore Imperadore Federico.*

Pirro Sambiasi dell' ordine de' Predicatori. Fu vescovo di Bovino, quindi di Monopoli, ed in ultimo Arcivescovo di Brindisi. V. Ughelli *Italia Sacra*, to. IX. dell' edizione del Coleti, il P. Cavalieri nella *Galleria Domenicana*, par. I, pag. 232, Gio. Battista Moricino *Istoria di Brindisi ms.* ed altri.

Nuccio de Nuccio, de'minori osservanti di San Francesco della nobile ed antica famiglia de Nuccio, fu eletto vescovo di Uggento nel 1438. V. Ughelli *Italia Sacra*, to. IX.

Stefano Argercolo de Pendinellis. Fu vescovo di questa città sua patria, e quindi Arcivescovo di Otranto, ove nel 1480 morì gloriosamente per la fede di Cristo, come nel paragrafo primo del presente capitolo scritto abbiamo.

Ludovico Spinelli di antica, e nobile famiglia Neritina (1). Fu canonico della cattedral chiesa di questa città sua patria, quindi Vicario Generale del vescovo Stefano Argercolo de Pendinellis, nella qual carica fu confermato dal Vescovo successore Ludovico de Pennis, da cui fu ancora eletto Archidiacono della stessa chiesa. Il Pontefice Callisto III nel 1458 lo elesse Vescovo della Chiesa di Gallipoli, che governò per più anni, e l'accrebbe di una rendita sulla Bagliva della stessa città di Gallipoli che gli fu concessa da Gio. Antonio Orsino, ed Anna Colonna, e confermata poi dal Re Ferdinando I. d'Aragona. Queste concessioni sono state fedelmente trascritte, e date alla pubblica luce dall'Ughelli nel to. IX dell' *Italia Sacra*. Cessò di vivere nel 1487. Stimò l'Ughelli, che Ludovico Spinelli non in Nardò, ma in Napoli avesse avuto il suo nascimento, ma fu corretto, ed emendato da Niccolò Coleti con particolare annotazione nella ristampa della suddetta opera; e costa chiaramente ancora da molti autentici documenti, i quali originalmente si conservano nel vescovile Archivio di questa città (2).

(1) Questa famiglia si estinse con Anna Isabella Spinelli, moglie dello scrittore della presente istoria di Nardò Gio. Bernardino Tafuri, la quale morì nel 1751.

(2) Che i fratelli Ludovico, ed Alfonso Spinelli vescovi di Gallipoli siano della città di Nardò è dimostrato co' documenti irrefragabili dello stesso loro lettere, o bolle esistenti nell' Archivio vescovile di Nardò, le quali sono citate da Niccola Coleti nella ristampa dell' *Italia sacra* dell' Ughelli, t. IX, pag. 105; da Pietro Pollidori nella ms. opera *de sacris et profanis antiquitatibus Neritinae urbis, et dioecesis*, lib. VI, ove per intero è riportata un bolla di Ludovico Spinelli, il quale nel titolo si dice *Neritino*, e lo stemma, che tiene, è lo stesso di quello riportato dal Coleti, e da Gio. Bernardino Tafuri.

Ho nuovamente narrate queste cose, poichè ho letto alla pag. 448, e 449 di certe *Memorie storiche della città di Gallipoli* stampate nel 1836 in un volume in quarto, che il Coleti errò in dimostrare, che i fratelli Spinelli

Alfonfo Spinelli Canonico di questa cattedral chiesa, e fratello germano del suddetto Ludovico Spinelli, fu eletto Vescovo di Gallipoli nel 1488, la qual chiesa governò sino al 1493, nel quale anno cessò di vivere.

Il P. Barnaba de Nuccio, Maestro dell'ordine de' Predicatori, fu delle umane, e divine lettere molto inteso, e fu eletto da Ferdinando I re di Napoli, e Giovanna d'Aragona sua moglie per loro Predicatore, e confessore, come lasciò notato Lucio Cardami ne' suoi ms. *Diarii*, scrivendo nel seguente modo: 1488, *indizione VI a dì 7 de Gennaro morìo lo Padre Maistro fratre Barnaba Nucci de Nerito, eccellente Maistro de teologia, et Predicatore dell' Ordine de S. Dominico, che fu confessore de Re Ferrante, et regina Juhanna de Rahona.*

Marco Antonio Tolomei de' baroni di Racale. Fu Vescovo di Lecce, e visse sino all' anno 1498. Nel palagio Vescovile di Lecce si vedevano le sue gentilizie imprese, a piedi delle quali si leggevano le seguenti parole: *Marcus Antonius Tolomei Neritinus ex dominis Racale;* onde regionevolmente Girolamo Marciano nella sua ms. opera *Del sito, origine, ed antichità della provincia di terra d' Otranto*, lib. IV parlando della città di Lecce scrisse: *Successe ad Antonio Riccio Marcantonio Tolomei nato nella città di Nardò de' baroni di Racale, morto poi nell' anno* 1498, onde s' ingannarono quei scrittori, che stimarono il Tolomei nativo della città di Lecce, come l' Abate Niccolò Fatalò nella ms. *Cronologia dei Vescovi di Lecce*, Jacobo Antonio Ferrari nella *Paradossica Apologia*, Giulio Cesare Infantino nella *Lecce sacra*, e P. Bonaventura da Lama nella *Cronica de' minori Osservanti.*

Marcantonio delli Falconi, personaggio ragguardevole per la cognizione delle filosofiche materie, come diremo nel §. IV

vescovi di Gallipoli siano di Nardò, poichè Gio. Giacomo Rossi li dice di Napoli in un opuscolo ms. composto nel 1636 col titolo di *Teatro de' vescovi di Gallipoli*, e dedicalo all'Apostolo S. Pietro. Ora il Rossi scrive, che *si dice di Alfonso* Spinelli che fece costruire a lamia il pavimento del palagio vescovile, e che sopra la porta della sala vi pose la sua impresa di tre spine, ed un'Aquila, onde esso Rossi pensava essere Alfonso de' Spinelli della città dell' Aquila. Da questo luogo tratto dal detto *Teatro* del Rossi, l'Autore dello mentovate *memorie* ec. senza incaricarsi de' documenti citati dal Coleti, delle espressioni del *Teatro*, che cominciano con un *si dice*, e del parere dell' autore del *Teatro*, che vedendo nella supposta impresa un' Aquila, stimò essere Alfonso de' Spinelli della città dell' Aquila, conchiude, che quelle insegne esistevano al tempo del Rossi, che non erano come le suppose il Coleti, e che i fratelli Spinelli eran di Napoli. Sarebbe una puerilità se trattener ci volessimo ad esaminare il discorso del Rossi, e le conseguenze che ne trae l'Autor delle *Memorie ec.* Basta aver enunciato queste inettezze.

del presente capitolo. Nel 1545 fu destinato Vescovo della chiesa Geruntiuense, e Cariatense, che governò sino al 1556 in cui morì. V. Ughelli *Italia sacra*, tom. IX.

Francesco di Nardò. Ignoriamo il cognome di questo nostro valoroso soldato, come nol seppe monsignor Paolo Giovio facendo di lui menzione nel lib. I, par. I delle sue *Istorie*. Questi valorosamente difese la repubblica di Genova quando con potente armata fu assalita da D. Federico germano fratello di Alfonso re di Napoli, siccome ci accerta il mentovato Giovio nel luogo suddetto.

Gio. Francesco Cristaldi Crocifero. Fu Cappellano del Pontefice Alessandro VII. Cessò di vivere nonagenario in Roma.

Fra Cherubino da Nardò, minore Osservante, fu della famiglia de Pandi, e nacque in questa città agli 7 febbraro 1654. Rendutosi Religioso, attese all'osservanza della regola, ed allo studio delle scolastiche facoltà, delle quali dopo fu destinato lettore nelle scuole del suo ordine. Nel Capitolo Provinciale del 1695 fu eletto Diffinitore, e nello stesso anno il Provinciale lo costrinse andar nella Spagna per l'elezione del Generale dell'ordine, come infatti si recò a Vittoria. Ritornato di poi nel 1696 in Provincia, fu eletto Custode, e nel 1699 Provinciale. Nel 1700 recatosi in Roma per l'elezione del Commissario Generale dell'ordine, con pienezza di voti cadde la nominá a tal dignità nella sua persona, e preso della medesima il possesso, fu grande la consolazione del suo Ordine non meno, che di tutti i suoi concittadini. Molte chiese offertele dai Pontefici Clemente XI, ed Innocenzo XIII furono da lui costantemente rinunciate. Il Pontefice Benedetto XIII, che in varie pubbliche, e private occasioni aveva mostrato la grande stima, e conto che di lui faceva, diede a molti speranza, che innalzato l'avrebbe a qualche eminente dignità; ma la morte che improvvisamente lo colse nel 1725, ruppe affatto ogni disegno con dispiacere dell'istesso Sommo Pontefice, della Corte di Roma, del suo Ordine, e della sua patria. Arricchì questo Convento di molte reliquie, e lo providde di molte suppellettili sacre, ma sopra tutto lo nobilitò con una scelta, e copiosa libreria per comodo de' Frati non meno che de' cittadini. Il P. Bonaventura da Lama dell'Ordine medesimo gl'indirizza un'orazione funebre intitolata *l'Orione* pubblicata in Venezia nella fine de' suoi Panegirici, come ancora la seconda Parte delle sue *Croniche de' Minori Osservanti Riformati della Provincia di S. Niccolò*, e nella prima parte della medesima gli tesse un particolare elogio.

D. Alessio Tommaso de Rossi nacque in questa città dal dottor fisico Donato de Rossi, ed Anna Zuccaro. Fu Prete.

Portatosi in Napoli, si applicò alla giurisprudenza, e ne ottenne la laura dottorale. Ritornato nella patria, fu da monsignor Orazio Fortunato decorato della dignità di Cantore di questa Cattedral chiesa, e dopo alcuni anni fu eletto per suo Vicario Generale da monsignor Pietro Lazaro Ferraro vescovo di Uggento, e questi morto fu da quei Canonici eletto Vicario Capitolare. Nel 1713 provvista la detta chiesa del nuovo Vescovo, si portò in Roma, ed assunto al Pontificato Clemente XII, fu dal medesimo il nostro Rossi destinato Vescovo di Teramo: la qual chiesa presentemente governa con molto zelo, e prudenza. Fa di esso, e della sua virtù onorata menzione Domenico de Angelis nella prima parte delle *vite de' letterati Salentini* in quella di Antonio Galateo pag. 46; e gl'indirizza la vita del P. Pietro Galatino pubblicata nella seconda parte di dette *vite de' letterati Salentini*.

§ III.

In Armi.

Francesco Spinelli di questa città militò sotto le insegne di Raimondello Balzo Orsino Principe di Taranto, il quale gli conferì l'onorevol carica di Capitano. Morto Raimondello passò a servire il di lui figliuolo Gio. Antonio, il quale in quel tempo era stato eletto dalla regina Giovanna II suo Capitan generale. Successi dopo i ben noti disturbi tra il Principe Gio. Antonio, e la Regina, questa gli spedì contro due eserciti, l'uno guidato dal re Luigi, e l'altro da Giacomo Caldora, i quali s'impadronirono di molti luoghi del principato di Taranto. Gio. Antonio per riparare l'impeto di quei due generosi guerrieri formò anch'esso due eserciti, l'uno guidato da lui medesimo, e l'altro dal nostro Spinelli, il quale avendo assalito il Conte Giacomo, che teneva cinta di stretto assedio la città di Brindisi, lo superò, e lo costrinse a fuggire, e così di mano in mano proccurò togliere agl'inimici tutto ciò, che avevano del principe occupato; ed il principe Gio. Antonio in ricompensa gli donò una Baronia. Lo strumento di questa donazione si conserva in questo Vescovile Archivio Neritino.

Vittorio Chiodo, nobile di questa città, si applicò al mestier delle armi, e militò da venturiere sotto le bandiere di Francesco I re di Francia. Passò dopo presso di Ettore Pignatelli rinomato guerriero ne' tempi di Carlo V. Nelle rivolte di Sicilia del 1517 portatosi valorosamente ottenne il grado di Capitano, e passato nell'Africa si condusse con tanto coraggio, e perizia nel mestier delle armi, che l'imperatore Carlo V lo

dichiarò cavaliere, e gli concesse il privilegio di aggiungere al suo stemma l'Aquila Imperiale; ed un altro privilegio pur gli concesse, con cui rendeva immune chicchesia per causa civile si fosse rifugiato nel palagio di esso Vittorio, o attaccato in alcuno degli anelli di ferro, i quali a tal effetto erano conficcati nel prospetto del palagio medesimo, che sino al dì d'oggi si vedono, e vi si legge ancora la seguente iscrizione :

D. O. M.
Divi Imperatoris Caroli V Caesaris et Regis
Augusto munere et virtute comite
Victorius Clavus eques
Anno salutis
MDXXXV.

Gio. Tommaso Epifanio di nobile famiglia di questa città. Fu militare, ed ottenne il grado di Capitano. Nella guerra tra il re Filippo II, ed il pontefice Paolo IV si distinse in tutti quei fatti d'armi, che accaddero nel Regno e nello stato Pontificio nel 1556, e 1557. Occupate dalle armi regie le Terre di Frascati, Grottaferrata, Marino, e Castel Gandolfo, furono consegnate al nostro Epifanio perchè colla sua Compagnia fussero custodite, e difese; ma assalito dalle truppe Pontificie, non potendo resistere con pochi soldati che aveva, fu obbligato capitolare. Alessandro d'Andrea nel II Ragionamento *della Guerra di Campagna di Roma, e del Regno di Napoli* descrive questo avvenimento nel seguente modo : *Francesco Villa, e Girolamo Freapane ripigliarono Frascati, Grottaferrata, Marino, e Castel Gandolfo. Guardava queste ultime terre il Capitano Gio. Tommaso Epifanio da Nardò con una sua compagnia, e la teneva ripartita fra tutte ; venendo poi la furia de' nemici, la ristrinse in Castel Gandolfo, ove fu tentato di rendersi, e negando egli ostinatamente, se gli fuggì la notte un suo Caporale con tutta quella squadra, nella quale egli più confidava ; e non parendogli di poter difendersi con quelli pochi che gli erano rimasi, nè avendo pane, nè acqua, nè luogo ove mandarne a pigliarsi, essendo perdute le terre vicine, onde prima ne avevano, egli fu costretto a rendere il Castello. Di che prese il Conte di Popoli tanto sdegno, che con tutto che avesse quel Capitano servito molti anni con gran fede, e valore, aveva però in animo di farlo capitar male, per dar esempio agli altri di guardar le fortezze, che si commettono alla lor fede, o di morirvi dentro; tal che fu quel Capitano costretto di ritirarsi a Venezia, ricusando (per mantener la fede, e servitù sua al Re) ogni partito onorato, che da' Papali, e da' Francesi gli fusse offerto.*

Fra Scipione Massa, figliuolo di Pietro Massa, e di Lucrezia Nestore, nobili ed antiche famiglie Neritine. Fu dichiarato nobile, ed ammesso per Cavaliere di Giustizia nella militar religione de' Cavalieri Gerosolimitani. V. le decisioni della sacra Rota Romana, to. I, p. 4, decis. 551.

Fra Aloisio Massa, germano fratello del detto fra Scipione. Vestì prima l' abito de' Minori Osservanti di S. Francesco, e non potendo tollerare il rigore della regola, ottenne essere Cavalier di giustizia de' Cavalieri Gerosolimitani. Il P. Bonaventura de Lama nella I. parte pag. 220 della *Cronica dei Minori Osservanti di S. Francesco*, parlando di Frate Antonio da Nardò, scrisse nel seguente modo del Massa: *Fu l' altro Frat' Antonio Massa, chiamato nel secolo Aloisio Antonio, qual professato l' anno* 1610, *poco dopo uscì dall' Ordine con breve Apostolico, e fu Cavaliere di Malta, e con quest' abito morì dove nacque, nella città di Nardò.*

§. IV.

In Lettere.

Graziano di Nardò. Nacque in questa città, professò la regola di S. Benedetto nel monistero di S. Maria dell' Alto, tre miglia lontano dalla città istessa, ed ora disciolto. Fu Abate dello stesso monistero. Compose dei versi in morte del Re Guglielmo II detto il Buono, come scrive l' Abate Stefano di Nardo nella ms. *Cronica degli Abati di S. Maria di Nardò* all' anno 1189. Compose ancora de' discorsi sacri recitati nella sua chiesa. Cessò di vivere nel 1191, nel quale anno il detto Abate Stefano nella sua citata *Cronica* così scrisse: 1191 *morio Graziano de Nerito monaco, et Abate de lo Comento de Sancta Maria de lo Monte Alto, et da omne uno foe pianta là so morte, et lasciao no libro de versi, et de Descorsi facti a la so Ecclesia et foe reposto lo dicto libro da lo Abati Innocenzo ad lo Archivio de lo Cumento de Nerito.* Non trovandosi ora questo libro nell' Archivio Vescovile, sarà rimasto incenerito dal fuoco, che sono molti anni vi si attaccò.

Ippolito da Nardò, Monaco Benedettino, scrisse un'opera intitolata *De christianae fidei simplicitate*, che ms. in carta pergamena in fol. con squisite miniature si conserva nella libreria de' PP. Domenicani di questa città (1).

(1) Col terremoto de'20 febbraro 1743 crollò col detto Monistero anche la libreria, e di tutti quei libri appena si potè salvare la decima par-

Stefano da Nardò. Fu monaco Benedettino, e quindi nel 1361 fu eletto Abate dell'Abadia dell'Alto, siccome egli stesso notò nella sua ms. *Cronica.* Scrisse la detta *Cronica de li Abati de sancto Benedicto che gubernarono la Ecclesia de Sancta Maria de Nerito da lo 1080, che foe la fine de' monaci de sancto Basilio sino a nostri giorni scripta da me Stefano de Nerito pe ordine, et comandamento de lo Abate Gulelmo.* Di questa *Cronica*, e del suo Autore se ne fa memoria nel libro delle mescolanze di Bartolomeo Tafuri, e da Scipione Pozzovivo nella ms. *Descrizione della Città di Nardò.* Stampandosi poi dal celebre Ludovico Antonio Muratori tutte le migliori istorie ms. e stampate delle cose d'Italia, fu dallo scrittore della presente Istoria mandata allo stesso la detta *Cronica* con alcune note, e sebbene gli fusse pervenuta in tempo in cui si era molto avanzata la stampa della mentovata raccolta, pure esso lodato Muratori con sua particolare lettera lo assicura che la pubblicherà in altra opera che sta meditando col titolo di *Antiquitates Italicae medii aevi* (1).

Giovanni de Epifaniis. Abbiam parlato di questi nel paragrafo secondo del presente capitolo. Ora qui diremo soltanto, che scrisse: *De statu veteri atque recenti Neritinae Ecclesiae ad Joannem XXIII Pontificem maximum.* Questa istoria di grave, ed incontrastabile autorità fu pubblicata dal Coleti nel to. 1, pag. 1038 della ristampa dell'*Italia Sacra* dell'Ughelli.

Francesco Sicuro dell'antica, e nobile famiglia de' baroni di Corano. All'età di quindici anni vestì l'abito di S. Domenico, e fatta dopo la solenne professione si applicò allo studio delle scienze filosofiche, e teologiche, nelle quali divenne così celebre, che era tenuto pel migliore di quanti in tali facoltà vi erano nel Regno, e nell'estero. Richiesto per pubblico lettore di filosofia nello studio di Padova, vi andò, e per lungo tempo insegnò con gran profitto de' suoi scolari. Fattosi già vecchio, si ritirò in Bologna, ove cessò di vivere nel

te, e l'opera suddetta dell'Ippolito fu tra quelle che perirono. V. *Istoria degli scrittori del Regno di Gio. Bernardino Tafuri,* to. II, par. 2, pag. 54.

Nello stesso vol. pag. 4 della mentovata *Istoria* si fa un articolo intorno a *Leonardo de Judice Annono di Nardò*, il quale scrisse una *Cronica* de' fatti, che accaddero nel Regno dal 1269 al 1301, che da non molto tempo esso Gio. Bernardino Tafuri acquistato aveva, onde in questo luogo si dee aggiungere quest'altro autore tra gli scrittori i quali son fioriti in Nardò.

(1) Il Muratori però la pubblicò nel to. XXIV *Rerum italicarum scriptores.*

1489. Scrisse *quaestiones metaphysicales*, che tutti gli scrittori, i quali ne han parlato han detto di esser rimaste manoscritte; ma noi siamo accertati da persona degna di fede, aver veduto quest' opera stampata presso il Consigliere D. Gaetano de Rosa nel tempo che esercitava la carica di Avvocato fiscale nel Regio Tribunale di questa Provincia di Otranto. Molti sono i scrittori, che han fatto lodevole menzione di Francesco Sicuro, e che noi abbiamo riferiti nel nostro *Ragionamento istorico degli antichi studi, accademie, ed uomini illustri Neritini*, e nella nota 86 all' opera *de situ Iapygiæ* del Galateo.

Niccolò Tafuri, figlio di Stefano Tafuri, e Catarina Manfredi, fu religioso dell' Ordine di S. Domenico, ed attese agli studi filosofici, e teologici. Non ho altra notizia delle sue opere, che quella lasciataci da Scipione Pozzovivo nella *descrizione della città di Nardò*, cioè che scrisse: *de Beata virgine. De Christo Domino. De Sancto Josepho.*

Dai PP. Quetif, ed Echard *de scriptoribus Ordinis Praedicatorum*, to. 1, pag. 837, si ha, che tradusse la Bibbia sacra, che in due vol. in fol. segnati ai numeri 6898, e 6899 conservasi nella Regia Biblioteca di Parigi.

Angelo Tafuri, fratello germano del mentovato Niccolò. Scrisse: *La guerra de' Veneziani del 1484 contro le città di Gallipoli, e Nardò, ed altri luoghi di terra d' Otranto*. Questa istoria si conservò ms. tra suoi miscellanei da Bartolomeo Tafuri suo nipote, e da noi trascritta, e corredata di alcune note fu trasmessa al celebre Ludovico Antonio Muratori per pubblicarla nella raccolta degli scrittori delle cose d'Italia; ma secondo lo stesso ci assicura sarà pubblicata in un' altra sua opera, che avrà per titolo *Antiquitates italicae medii aevi* (1). Fa menzione di Angelo, e della sua istoria Scipione Pozzovivo nella ms. *descrizione della città di Nardò*, e noi ne abbiamo pur parlato nelle note al Galateo nota 34; e nelle note alle *croniche di m. Antonello Coniger*.

Giacomo Teotino. Di questo non trovo che la sola memoria di essere stato poeta. (2)

(1) Fu pubblicata nel t. XXIV della raccolta *Rerum italicarum scriptores*.

(2) Gio Bernardino Tafuri nell' *Istoria degli Scrittori nati nel Regno*, t. III, par. I, pag. 343 parlando del detto Teotino narra, che Pietro Pollidori gli aveva scritto conservare un giusto volume ms. in pergamena di composizioni greche, latine, ed italiane composte da esso Teotino. Questo stesso volume, che aveva il Pellidori, abbiamo or noi acquistato. La prima pagina contiene tre versi dell'Antigone di Sofocle scritti in caratteri greci,

*

Gregorio Muci. Fu medico, e pubblicò *De venae sectione in utero gerenti adversus negantes hujusmodi auxilium pro cautione ab abortu. Neapoli apud Joannem Sultzbachium* 1544, in 4. Fa menzione del Muci Scipione Pozzovivo nella ms. *Descrizione della città di Nardò.*

Stefano Tafuri, figlio del mentovato Angelo, ed uno de' tre dottori i quali nel 1529 capitolarono col marchese dell'Atripalda la resa della città di Nardò, secondo abbiamo narrato nel capitolo VI di questa istoria. Attese alle scienze legali, e rileviamo da carte corrose che conserviamo, essersi applicato a scrivere qualche opera di amena letteratura (1).

Marco Antonio delli Falconi. Di questo abbiam parlato nel paragrafo 11 di questo capitolo come vescovo Geruntinese, e Cariati, ma ora è d'uopo farne nuovamente parola come benemerito della repubblica letteraria. Fu filosofo, e poeta ed abbiamo del suo alle stampe 1°. *dell'incendio di Pozzuolo, Marco Antonio delli Falconi all' Illustrissima Signora Marchesa della Padula nel M.D.XXXVIII* in 4. È stampato da Gio. Sultzbac. In fine vi sono una lettera di Mario di Leo con la data di *Napoli il dì* XVI *di novembre* 1538, ed un' altra di Geronimo Scola di Faenza. 2°. un epigramma latino sta nel *Tempio alla divina s. donna Giovanna d' Aragona etc. In Venezia per Plinio Pietrasanta* 1554.

Alberico Longo. Insegnò nelle pubbliche scuole di questa città sua patria grammatica, poesia, e rettorica con indicibil profitto, e concorso de' giovani. Nel mentovato *Tempio per D. Giovanna d' Aragona* vi è un suo Epigramma latino, nè altro al presente abbiam veduto, sebbene abbia molto scritto (2).

Bartolomeo Tafuri. Nacque da Pietro Tafuri, fratello ger-

un epigramma latino del Teotino in morte di Angela sua amata, ed infine il nome dell'autore così: *Jacobi Theotini Neritini 1540*: tutte le rimanenti 94 carte contengono un canzoniere in morto dell' amata Angela, composto di sonetti, canzoni, terzine ec. Da quanto abbiam detto si scorge, che il Teotino intendeva, e scriveva il greco, ma non già che avesso composto alcuna cosa in questa lingua.

(1) Francesco Maria Pratilli pubblicò nel t. VI della *Nuova raccolta d'Opuscoli scientifici, e filologici* del Calogerà stampato verso il fine del 1760 un *Frammento di traduzione della satira di Petronio Arbitro fatta da Stefano Tafuri di Nardò.* Questo Frammento è la traduzione de' primi sette capitoli del *Satyricon* di Petronio Arbitro, che noi in questo volume abbiamo ristampato col testo latino di rincontro.

(2) Alberico Longo fu uno dei primi letterati del suo tempo, e più ampie notizie della sua vita, e delle sue opere ne diede lo stesso Gio. Bernardino Tafuri, nell' *Istoria degli scrittori nati nel Regno* al to. III, par. II, pag. 15, ed al to. III, par. VI, pag. 285, ove rimettiamo il lettore.

mano del mentovato Stefano, e da Isabella de Nuccio. Coltivò particolarmente le lettere amene; ed il celebre Scipione Ammirato nella seconda parte *delle famiglie nobili Napolitane* parlando di Bellisario Acquaviva ne fece la seguente lodevole menzione: *volendo io parlar del Duca Bellisario son costretto, se non vorrò esser tenuto per uomo ingrato, di lodar il buono, e valente nostro amico Bartolo Tafuro nato nella città di Nardò, e uomo per destrezza, e vivacità d' ingegno, e per natural eloquenza ajutata in gran parte dagli studi delle buone lettere, degno di lode, e d' ammirazione. Imperocchè sapendo egli questa impresa che io aveva alle mani di scrivere degli Acquavivi, e potendo come conoscente di questi Signori dirmene molte cose, quasi mi scrisse, mutate non molte parole, e sentimenti, tutto quello che io sono per scriverne appresso. Dice egli dunque così etc.* Si ha di lui per le stampe 1.° un sonetto tra le *rime, e versi in lode di D. Giovanna Castriota Carrafa Duchessa di Nocera raccolti da D. Scipione de Monti. In Vico Equense, appresso Giuseppe Cacchi* 1585 *in* 4. 2.° *Memorie degli Acquavivi Duchi di Nardò.* Furono pubblicate da Scipione Ammirato nel citato luogo; e quindi riprodotte da Feliberto Campanile nell' *Insegne de' Nobili. Napoli, nella stamperia di Antonio Gramignani* 1680 in fol.

Lasciò inedite varie poesie in morte di Domizia de Noha sua moglie, ed un libro di *Mescolanze*, il quale ci è stato di guida nel comporre la presente istoria. Morì a 2 Aprile 1591.

Raimondo de Vito. Di antica, e nobile famiglia Neritina. Scrisse 1.° *Traduzioni di alcuni versi di Petronio Arbitro* 2.° *Traduzione delle prime, e seconde epistole di Ovidio.* 3.° *L'Amore costante* in verso. 4.° *La tirannide abbattuta, ovvero la crudeltà di Tiridate vinta dalla costanza di S. Gregorio Armeno.* Opera in versi. 5.° *L' Erminia,* opera scenica in prosa. Alcuni frammenti della prima opera, e tutte le altre si conservano ms. da me (1).

Fra Bonaventura Tafuri dell'ordine de'Minori osservanti Riformati fu fratello germano del mentovato Bartolomeo Tafuri. Il P. Bonaventura da Lama nella *Cronica de' minori osservanti della Provincia di S. Niccolò,* par. I, lib. III, pag. 344, fa del nostro autore un lungo articolo, cui rimettiamo il lettore. Scrisse molte cose, che sino ai nostri giorni conservaronsi ms. in un vol. in 4. in questo Convento de' PP. Riformati, dopo da mano rapace involate. In questo volume vi erano le se-

(1) Furono distrutte col terremoto del 1743. V. Gio. Bernardino Tafuri, *Storia degli scrittori nati nel Regno,* t. III, par. III, pag. 2.

guenti opere, cioè: *Poesie sacre; Poema sacro della vita di S. Antonio da Padova; Discorsi Accademici.* Ora di lui non vi è per le stampe, che un Epigramma latino, il quale sta al rovescio della carta 38 della raccolta di poesie *in funere Sigismundi Augusti regis Poloniae. Neap. apud Josephum Cacchium* 1576 *in* 4; ed un *Carmen in urbis Neriti, et civium laudem* che nel capitolo primo della presente Istoria noi abbiam pubblicato. Cessò di vivere nel 1620.

P. Tommaso Pinto dell'ordine Carmelitano. Fu poeta, ed applicò ancora alla musica, nella quale fece tali progressi, che i suoi superiori lo vollero prima in Roma, e dopo in Venezia per maestro di cappella di quei monisteri, ed in Venezia fu destinato ancora maestro di grammatica ai giovani del suo ordine dello stesso convento. Di tutto ciò fece egli stesso menzione nella dedica al P. Maestro Lorenzo Sellitto del suo poema il *Plettro sonoro* colle seguenti parole: *e per passare un poco avanti dirò, che acutissimi sproni mi sono stati quelli favori innumerabili ricevuti da Lei in Roma, avendomi cotanto onorato colà d' essere stato alquanto tempo organista allora che era Lei Maestro di Cappella, ed ivi dimostrandomi alte accoglienze condiva le mie dissavventure anche col nettare della sua dolcissima bontà, e gentil natura, di modo che anche in mia presenza lodandomi tanto appresso il P. Rev. Gregorio Canale, commendò sì la mia virtù, ch' egli fu forzato, e suavemente spinto a sua richiesta, e grata petizione mandarmi da Roma a Venezia (ove colà era di mestieri di un tal soggetto) per maestro di grammatica a' Novizii, et organista celebratissimo del nostro convento, dove essendo intanto onorato, et ingrandito da quei eccellentissimi musici di Venezia, che m' era duopo durar gran fatica in componere or messe, or mottetti, ed or madrigali, secondo l' occasione richiedeva alla giornata.* Le opere da lui pubblicate sono le seguenti:

Organum suave. Poema sacrum.

Plettro sonoro. Poema sacro in lode di Maria Vergine. In Vinegia 1628 *in.* 4.

Musica sonora. Sonetti sacri. In Vinegia 1628 *in* 4.

La pomposa Reina amata. Tragedia. In Milano per Antonio Verde 1626 *in.* 4.

Diadema sacra missa octonis vocibus praeclarissime decantanda. Venetiis apud Franciscum Capponum 1625 *in* 4.

Paolo Manzo. Fu prete. I suoi studii furono le belle lettere, la filosofia, e la teologia, nelle quali scienze divenne così perito, che fu detto *Princeps nostri temporis Philosophorum, et Theologorum* da Rocco Scoroneo di Galatone nella

dedica colla quale indirizza al nostro Manso il suo trattato *de forma syllogismorum cathegoricorum*, e che sopraggiunto l'Autore dalla morte, rimase ms., e così originalmente si conserva nella libreria de' PP. Carmelitani di questa città. Fu Vicario generale di Monsignor Lelio Landi vescovo di questa chiesa cattedrale. Scrisse : *De morte Jesu Christi poema sacrum*, che restò ms. Una sua composizione poetica col titolo *Magnifici, et Reverendi Domini Don Pauli Mansi, Theologi Neritini, carmen* in lode di Lazaro Cardona si legge stampata alla carta 68 dell'opera di esso Cardona: *Commentaria in tres libros de Virginis partu a Sannazaro editos Don Lazari Cardonae. Venetiis apud Franciscum de Franciscis Senensem* 1584 *in* 8.

Il celebre Gio. Pietro d'Alessandro ne pianse la morte col seguente epigramma, che si legge stampato alla pag. 265 della *Dimostrazione de' luoghi tolti, ed imitati in più autori dal sig. Torquato Tasso etc. In Napoli, appresso Costantino Vitale* 1604 *in* 8.

In obitum D. Pauli Manzi Theologi Neritini

Dum mala fata gemunt tam moesto carmine vates
Paule tua, et lacrimis flumina magna fluunt,
Non erat hic terris, alto sed dignus Olympo
(Phoebus ait) merito nunc super astra viget,
Et comes hic meus est, et mecum carmina dictat
Auratam laetus pulsat et ipse lyram.

Stefano Tafuri. Fu uno de' figli del mentovato Bartolomeo Tafuri. Si applicò agli studii legali, e scrisse, e restò ms. *Praxis civilis, et criminalis* (1). Morì nel 1629.

Scipione Pozzovivo. Per quanto dotto, altrettanto tenuto in grandissimo conto, e stima dai migliori letterati di quella stagione. Aveva egli una perfetta cognizione delle lingue greca, latina, ed italiana: fu filosofo e poeta. Mal sopportando, che le celebri scuole Neritine fossero quasi dismesse, procurò con tutto lo sforzo dell'animo suo mantenerle, insegnando egli medesimo le lingue, e le scienze; e per vie più animare la gioventù all'acquisto delle buone lettere, rinnovò l'Accademia del *Lauro*, dandogli il titolo di *Accademia de' Rinnovati*. Per queste lodevolissime cose mentre era da tutti amato, e riverito, non mancarono degl'invidiosi i quali procurassero di rinvenir maniera perchè la sua fama rimanesse oscura, ed abbietta. Ed in fatti gli ordirono una macchina per la quale fu carcerato, ma dopo per impegno di D. Tiberio Car-

(1) Ora non più esiste per esser perita col terremoto del 1743.

rafa ne fu liberato. Di tutto ciò fece egli menzione nella dedica al Carrafa medesimo della sua comedia in versi sdruccioli intitolata il *Fortunio*, che ms. presso di noi si conserva: scrive egli nel seguente modo :

Così vengo or più pronto a te medesimo
Per dedicar la mia nuova Comedia.
Questa , è pur ver , fu parte di quel carcere ,
Ch' io già provai per le colpe imputatemi,
E Tu per tormi da man de' Satelliti ,
Che mi volean straziar per non requiescere
Volesti mai finchè me render libero
Non vedesti da que' lacci corporei ,
Onde legata fu per sempre l' anima.

Cessò di vivere nel 1640 in età avanzatissima. Scrisse molte cose, ma solo le seguenti sono sin ora venute a nostra notizia, e l' abbiamo sottratte dalla voracità del tempo , conservandole ms. 1.° *Il Fortunio. Comedia.* 2.° *Il Convito de' Dei. Comedia.* 3.° *Succinto ragguaglio del sito della Città di Nardò.* 4.° *De arte poetica* (1). Un solo epigramma latino trovo stampato alla pag. 104 de' *varii componimenti volgari e latini in lode dell' illustriss. Signor Don Francesco Lanario , et Aragona etc. raccolti da Giulio Cesare Grandi. In Palermo per Decio Cirillo* 1621 *in* 4. A questo epigramma del Pozzovivo rispose Ascanio Grandi con un sonetto , che si legge alla pag. 21 della mentovata raccolta (2).

Pietro Angelo Spera nel lib. IV, pag. 365 *De nobilitate Professorum grammaticae, et humanitatis* fece onorevole menzione del nostro Scipione nel seguente modo : *Scipio Puteusvivus Neritonensis Salentinus, in quo non mediocriter graecorum, et philosophorum lumina colluxerunt, in Patria Primorum natos erudiens annos non paucos, orator, atque poeta, de Latina, et Etrusca lingua optime meritus, Neapolim inde venit, ubi inter aequales non inferioris conditionis locum est assecutus.*

Scipione Sambiasi. Ornatissimo gentiluomo di questa città. Fu poeta, e fu uno degli Accademici Oziosi di Napoli, ove dimorò per molto tempo. Diede alle stampe : *Aminta idillio del signor Scipion Sambiasi Accademico Ozioso all' Illustris-*

(1) Delle suddette quattro opere del Pozzovivo la prima soltanto è rimasta , ed anche mancante di alcune carte. Le altre tre opere furono consunte dal terremoto del 1743, ed inutilmente le ho ricercate fin ora.

(2) Un'altro epigramma di Scipione Pozzovivo sta nel fine del rarissimo libro intitolato : *De illustriss. ac reverendiss. D. Scipione Spina Lupiensium Pontifice creato Peregrini Scardini Sancaesariensis Carmen. Neapoli, apud Josephum Cacchium 1591 in 4.*

simo et eccellentissimo signore il signore D. Girolamo Acquaviva d'Aragona (1). *In Lecce* 1636, *appresso Pietro Micheli*, in 4.

Marco Antonio Sambiasi fratello del detto Scipione Sambiasi. Di lui si ha un epigramma latino, che si legge stampato innanzi alla suddetta *Aminta.*

Carlo Sambiasi anche poeta latino, e fratello del mentovato Scipione. Ha pure un epigramma latino stampato innanzi al detto Idillio intitolato l'*Aminta.*

Giuseppe Piccione sacerdote secolare. Fu per più anni lettore di teologia nell'Archiginnasio di Roma, ove morì. Scrisse varii trattati Teologici, che si son perduti. V. Tasselli, *Antichità di Leuca*, lib. III, cap. 33, pag. 535.

Gio. Donato Maritato sacerdote secolare. Applicatosi alle scienze sacre, si diede con molto fervore al lodevolissimo impiego delle sante missioni, nel quale esercizio consumò tutti gli anni della sua vita. Fatte le missioni in Bari, e dopo nella sua vasta diocesi, ritornato in Bari cessò di vivere nel 1668. Fu seppellito nella chiesa del Salvadore di quella città, ed a memoria de' posteri si scolpì sul sepolcro la seguente iscrizione:

Proh dolor
P. D. Joannes Maritatus poenitentiae cultor
Verbi divini vox sub lapidis jacet silentio

(1) Questo Girolamo Acquaviva Duca di Nardò è quello stesso che nel 1647 commise in detta città tutti quegli eccessi de' quali alla pag. 447 nota 1. del presente volume coll'autorità di Tommaso de Sanctis ho fatto parola. Nè a Scipione Sambiasi punto giovarono le lodi, che ad esso Acquaviva prodigò nella dedica che gli fece del suo *Aminta.* Ecco quanto lasciò notato ne' suoi ms. *Annali de' fatti accaduti in Nardò* Gio. Battista Biscozzi: *A 20 agosto* (1647) *fu tagliata la testa al Dottor Abate Gio. Carlo Colucci d'anni 57, al Dottor Abate Benedetto Trono d'anni 70, Abate Gio. Filippo de Nuccio d'anni 42, Abate Donato Antonio Roccamora d'anni 55, D. Francesco Maria Gaballone d'anni 40, chierico Domenico Gaballone d'anni 37, prima furono archibugiati, e dopo tagliate le teste. Detto fatto fu dietro il convento di S. Francesco di Paola; ed in quell'istante si vide oscurar l'aria in tal modo, che non si vedevano l'uno coll'altro, e finito che ebbero tal carneficina, l'oscurità si risolse in pioggia così abbondante, ch'era quasi un diluvio. Detti sfortunati preti da che uscirono dal Castello, dove stavano carcerati, sino all'ora della loro morte, non mancarono di salmeggiare, e dire diverse orazioni, dandosi animo l'un coll'altro, e dicendo di continuo :* Pater ignosce illis, quia nesciunt quid faciunt, *tra li quali D. Francesco Maria Gaballone non cessò mai di dire:* conceptio tua Dei Genitrix Virgo gaudium annuntiavit universo mundo. *Questo fatto fu ad ore diecinnove. Nella stessa notte fu ammazzato il Barone Pietrantonio Sambiasi a pugnalate, essendo questi d'anni 97. Morto che fu, l'appesero per piede alle forche in mezzo della piazza, e le teste delli Preti furono poste su il Sedile, e li corpi de' medesimi distesi nella piazza attorno alle forche.*

Mors totius Provinciae lacrymas excitavit
Populorum mag. In admirationem probos
Improbos in censuram
Viator Joannem rapuit Deus ut praeiret, te excitat ut sequaris
anno MDCLXVIII. 18 *Octobris*

Scrisse, e pubblicò per mezzo delle stampe le seguenti opere:

Le divine corrispondenze tra l' anima orante e Dio, cavate dal primo capitolo dell' amorosa cantica del Re Salomone. In Lecce per Pietro Micheli 1644 *in* 4.

Il sacro gioigliere dell' anima divota incrostato d' alcuni spirituali Opuscoli. In Lecce per il medesimo 1658 *in* 4.

Il svegliatoio de' tiepidi al divino amore. In Trani per gli eredi del Valleri 1667 *in* 12.

Gio. Battista Biscozzi scrisse gli *Annali de' fatti accaduti nella città di Nardò dal* 1632 *al* 1656*;* che da noi si conservano.

P. Gio. Lorenzo Cristiano. Fu maestro dell'ordine Carmelitano, e versato nell' arte oratoria e nelle scienze filosofiche, e teologiche. Predicò nelle migliori città d' Italia. Stando in Roma, frequentò l' accademia fondata da Cristina regina di Svezia. Scrisse una commedia intitolata il *Convito de' Dei*, ed un' altra molto giudiziosa col titolo *de' Principi Coronati*, la quale ms. in 4. si conserva da noi (1). Fa di lui menzione il Tasselli nell' *Antichità di Leuca*, lib. III, pag. 535.

Gio. Domenico Roccamora. Abbracciò l' Istituto della Compagnia di Gesù, e nel collegio massimo di Napoli condusse buona parte de' suoi giorni; ma dopo per cagioni a noi ignote passò alla religione de' PP. Silvestrini in Roma, ove fu tenuto in molta stima, e decorato della carica Abbaziale. Fu ascritto all' Accademia fondata da Cristina Regina di Svezia, e fu eletto professore di matematica nello studio della Sapienza di Roma. Compose molte opere, delle quali furono pubblicate le seguenti:

Cifre eucaristiche, par. 1, *e II. In Roma per il Drogondelli, in* 4.

Philosophiae cursus, t. IV *in* 12.

Tractatus in quo examinantur, et solvuntur juxta veritatem sententiarum probabilium omnia, quae spectant ad cometas; in quo agitur praesertim de eo qui coepit observari hic circa medium mensis decembris anni 1664, *compositus a P. D. Ioanne Dominico Roccamora Abate Sylvestrino, Lectore jam philosophiae, et Teologiae, nunc autem in universitate*

(1) Ma ora non esiste per essersi perduta col terremoto del 1743.

Romanae Sapientiae Mathematices professore. Romae, apud Mascardi 1670 *in* 12.

Antonio Caraccio nacque in questa città l' anno 1630 da Niccolò Caraccio Barone di Corano, e da Carolina Scoronca (1). Da giovane attese agli studi, ma il suo genio era per la poesia, nella quale si applicò talmente, che essendo ancor fanciullo compose un piccolo poemetto intitolato *le lacrime di Alcione*. Intanto il suo genitore, volendo applicarlo allo studio delle leggi, lo mandò in Napoli, ma niun profitto vi fece, poichè la sua inclinazione era per gli studii ameni e per la poesia. Venuto per la seconda volta in Napoli nel 1647 dovè abbandonarla per evitare gli sconcerti dell' improvisa rivoluzione popolare ivi accaduta, e si portò in Roma, ove fu ben accolto dal Cardinal Carrafa, col cui mezzo entrò nella corte del Cardinal Raggi in qualità di segretario. Fu accademico umorista, e dell' Arcadia di Roma; morì ai 14 Febbraro 1702. Domenico de Angelis ne scrisse la vita, che si legge nel primo tomo delle *Vite dei letterati Salentini*, e l'erudito Francesco Maria dell'Antoglietta Marchese di Fracagnano scrisse anche del Caraccio un ristretto della sua vita stampato nel t. I delle *Notizie istoriche degli Arcadi morti*. Le sue opere sono le seguenti.

Il Fosforo, canzone epitalamica. In Lecce, appresso Pietro Micheli 1659 *in* 4.

L' Imperio vindicato, poema eroico d'Antonio Caraccio Barone di Corano dedicato alla Serenissima Repubblica di Venezia, con gli argomenti, e chiave dell' allegoria del Conte Giulio di Montevecchio, e con le dichiarazioni istoriche del Marchese Gregorio Spada. In Roma, per Gio. Battista Bussotti 1679 *in* 4; solo i primi venti canti.

Poesie liriche. In Roma, per Nicolò Angelo Tinassi 1689 *in* 12.

L' imperio vendicato etc. In Roma, per Nicolò Angelo Tinassi 1690 in 4.

Il Senato di Venezia per quest'opera fece il Caraccio Cavaliere di S. Marco, e gli donò la croce appesa ad una collana di oro. Quest' opera è di 40 canti, ed i primi venti, i quali si pubblicarono nel 1679, furono dall' autore rifatti, e migliorati.

Il Corradino Tragedia. In Roma, per Gio. Francesco Buagni 1694 *in* 4.

Lasciò altre opere, che non diede alla pubblica luce, e sono

(1) Questa nacque da Rocco Scoronco, ed Angelica Tafuri, la quale fu figlia di quel Stefano Tafuri, che intervenne alla capitolazione della resa di Nardò nel 1529.

1. *Favole pastorali.* 2. *discorsi Accademici.* 3. *L' Allegoria del Poema.* 4. *Due risposte apologetiche a due censure di due Accademici della Crusca intorno al suo poema.* 5. *Lettere varie.* 6. *Lettere poetiche, istoriche, critiche, e filosofiche.* 7. *Le lacrime di Alcione, poemetto in ottava rima.* 8. *Varii Sonetti, e canzoni.*

Gio. Bernardino Manieri, figlio di Francesco Maria Manieri, e d' Isabella Sembino, attese da giovine allo studio delle belle lettere, e delle scienze, nelle quali fece maraviglioso progresso. Portatosi in Napoli, si diede allo studio della giurisprudenza, e ne ottenne la laura dottorale, e dopo a premure della madre ritornò nella patria. Pretendendo la Regia Camera di togliere il fondaco del sale dalla Città di Nardò contro l' antico solito, ed i privilegii reali, i cittadini deliberarono difendersi, ed elessero il nostro Manieri per portarsi in Napoli, e sostenerli nelle loro ragioni, come di fatti partì nel 1675, e ne ottenne il favorevole decreto, che noi abbiamo trascritto coll' istrumento di transazione in fine del capitolo sesto di questa istoria. Con questa occasione fece diminuire la Città di molti fuochi o sia famiglie, delle quali nella numerazione del 1662 era stata notabilmente gravata. Ritornato alla patria per ben tre volte dovè sostenere la carica di sindico de' nobili con soddisfazione ed applauso di tutti i cittadini. Finalmente fatto già vecchio cessò di vivere nel 1717 con universale dispiacimento. Scrisse, e pubblicò colle stampe le opere seguenti:

De numeratione personarum etc. Neap. apud Carolum Porpora 1677. in fol.

Propugnaculum Iserniense contra regium consigliarium D. Franciscum de Andrea. Neap. apud Carolum Porpora 1702 in fol.

Le opere, che lasciò ms. e che si conservano da' suoi discendenti sono: *De numeratione rerum to. I.* in fol., *Disceptationes forenses to. III.* in fol.

Girolamo Papadia. Maestro in Teologia e panegerista. Ha dato alle stampe:

Discorso del P Maestro F. Girolamo Papadia da Nardò minore conventuale in onore del B. Andrea Conti, recitato in Bitonto nella chiesa di S. Maria Maddalena de' minori Conventuali. In Trani per Giuseppe Crudo 1724 in 4.

Cosimo Pagano. Sacerdote Neritino, e poeta Italiano. Fu Accademico *Agitato*, e morì a 25 luglio 1830. Noi abbiamo pubblicato un suo sonetto nel capitolo ottavo, e molti altri ne compose, e che per brevità ci siamo astenuti di pubblicare.

P. Niccolò Farina, Baccelliere dell'ordine Domenicano. Ha scritto:

Vita della madre suor Teresa di Gesù, fondatrice e prima superiora del Monistero delle Carmelitane scalze della città di Nardò. Parte I. In Lecce, per Oronzio Chiriatti 1725 *in* 4.

Mattia de Pandis. Dottore dell' una, e l' altra legge, Accademico *Agitato* ed *Arcade*, e tra questi detto *Nadiseo.* Varie sue composizioni poetiche sono nell' Archivio d' Arcadia. Nella raccolta di poesie intitolata: *I giuochi Olimpici celebrati dagli Arcadi per l' ingresso dell' Olimpiade DCXXVI in lode di Giovanni V Re di Portogallo. Roma* 1726, *in* 4. Vi sono due suoi sonetti, l' uno alla pag. 137, che comincia: *Oh se schiudesse al mio priegar le porte,* e l' altro alla pag. 138 che principia: *Del grande Arete dell' invitto, e chiaro;* ed alla pag. 166 vi è pure un madrigale, il cui principio è: *Di gemme orientali* (1).

Padre Niccolò Giulio, della Compagnia del Gesù, e presentemente è nel Collegio Massimo detto il *Gesù Vecchio* nella città di Napoli lettore di umanità. Compose una tragedia in verso latino col titolo: *Jason Colchis. Tragedia habita in aula Collegii maximi societatis Jesu die* 13, *et* 22 *octobris* 1731 *ductore Nicolao de Juliis ejusdem societatis dum his doceret humaniores literas in supradicto Collegio.* Si conserva questa tragedia ms. in 4. nella pubblica libreria eretta, e dotata dall' attual vescovo D. Antonio Sanfelice per utile, e comodo de' Neritini. Diede però alla luce il P. Niccolò il prologo, e gl'intermezzi che si recitarono in quella tragedia con lo scenario de' tre atti col seguente titolo:

Giasone in Colco Tragedia da rappresentarsi nella sala del Collegio massimo della Compagnia di Gesù in occasione della solenne distribuzione de' premii. In Napoli per Novello de Bonis 1731 *in* 8. (2)

(1) Nel t. III, par. II dell'*Istoria degli Scrittori nati nel Regno* di Gio. Bernardino Tafuri stampato nel 1752 dopo la dedica vi sono ancora due sonetti del de Pandi in lode del Tafuri, e nel primo de' mentovati due sonetti vi è una nota, nella quale dopo essersi scritto quanto di sopra si è detto, si soggiunge: *Oltre ciò tiene anche molte altre sue poesie, e fra quelle un Canzoniere di cento sonetti in morte di sua moglie, le quali meriterebbero di vedere la pubblica luce, ma le sue corporali indisposizioni di ritenzione d'urina interromperanno questo lodevole disegno.* E veramente lo interruppero, poichè senza pubblicar altro per le stampe, cessò di vivere a 24 febbraro 1770.

(2) Altre opere in versi latini pubblicò in seguito Niccola Giulio, e sono le seguenti:

1.° *Pio Sexto Pontifici maximo ad supremam Divi Petri Cathedram evecto. Nicolaus de Juliis exultantis gaudio animi argumentum D. D. D. Romae 1773 ex Typografia Michaelis Angeli Barbiellini.* In 8.

P. Cirillo de Benedictis Maestro dell' ordine Carmelitano, e per più anni Reggente nel Convento di questa sua patria, e di quello della città di Lecce. Ha dato alle stampe:

Della fortezza, e del decoro, Orazione funebre per il sig. giurisconsulto D. Domenico Andriani Barone di S. Barbara, ed Agente generale di tutto lo stato dell' Ecc. sig. Duca Spinola del P. Cirillo de Benedictis dell' ordine di S. Maria del Carmine, Maestro, e dottore in S. Teologia etc. In Lecce per Domenico Riverito 1732 *in* 4. (1).

FINE DEL PRIMO LIBRO.

2.° *Pio Sexto Pontifici optimo maximo pro Achateo precario serto Nicolao de Juliis donato Elegiaco carmine gratiarum actio. Romae 1775 ex Typografia Michaelis Angeli Barbiellini.* In 8.

3.° *Pio Sexto P. O. M. Sanctae Latranensis Ecclesiae omnium urbis, et magistrae Episcopatus regimen assumente canonici Nicolai de Juliis plausus, et obsequium. Romae 1775 excudebat Michael Angelus Barbiellini.* In 8.

4.° *Pio Sexto P. O. M., et fidelissimae Mariae Franciscae I Lusitaniae Reginae Canonici Nicolai de Juliis gratulatio et vota. Romae apud Benedictum Francesium 1777.* In 8.

Fu Nicola Giulio ottimo poeta latino. Morì in Roma a 7 luglio 1789.

(1) Questa *Istoria di Nardò* fu inviata al Calogerà per pubblicarsi colle stampe nel 1735. Da quest'epoca fin ora non pochi cittadini vi sono stati, i quali colle opere che stamparono, o lasciarono manoscritte, hanno illustrata questa città. Noi perciò ne faremo un brevissimo cenno: essi sono i seguenti:

1.° *Lucantonio Personè*. Morto nel 1749. Compose le note al trattato *De origine urbis Gallipolis* di Stefano Catalano, che furono da noi pubblicate nel 1793, e le note al trattato *De situ Japygiae* del Galateo, le quali originalmente da noi si conservano.

2.° *Gio. Bernardino Tafuri*. Morì nel 1760. Scrisse, e pubblicò molte opere, delle quali ora noi abbiam cominciato la ristampa, ma sono enunciate dal Soria nelle *Memorie degli Storici del Regno*.

3.° *Giovanni dello Presta*. Nacque a 22 novembre 1683, e morì agli 11 di marzo 1765. Fu prete, e di poi eletto canonico della chiesa cattedrale di Nardò da monsignor Sanfelice. Fu maestro di lettere ameno nel Seminario Diocesano della stessa città di Nardò. Un suo epigramma latino in lode del suo discepolo Gio. Bernardino Tafuri fu pubblicato innanzi al trattato *De situ Japygiae* del Galateo stampato nel 1727 con note di esso Tafuri.

4.° *Niccola de Noha*. Morì a dì 8 ottobre 1784. Fu poeta, ed Arcade.

5.° Tommaso Tafuri nacque a 16 aprile 1721, e morì a 6 febbraro 1798. Scrisse varie poesie latine, che abbiamo ristampate in questo volume, e pubblicò alcuni cronisti con sue note, ed ancora il to. III, par. VI dell'*Istoria degli Scrittori nati nel Regno* di Gio. Bernardino Tafuri suo genitore, premettendovi una breve vita dello stesso.

6.° *Tommaso Giaccari*. Fu maestro Domenicano, e morì nel 1802.

LIBRO SECONDO

DELL'ORIGINE, SITO ED ANTICHITA' DELLA CITTA' DI NARDÒ.

Siccome per compir l'Istoria della città di Nardò in questo secondo libro non di altro parlar si deve, che delle cose sacre della città medesima, così parmi bene avvertire il savio, e prudente lettore come quanto prima uscirà alla pubblica luce l'Istoria di questa Chiesa con le vite degli Abati, e de'Vescovi, i quali di tempo in tempo l'han governata, scritta dall'attual Vescovo D. Antonio Sanfelice personaggio bastevolmente noto non tanto per eccellenza di nascita, che è pur nobilissima, quanto per la sua molta e rara dottrina, ed erudizione. Noi perciò ne daremo una compendiosa notizia, la quale pensato abbiamo dividerla nei seguenti capi.

I. La città di Nardò per la predicazione dell' Apostolo S. Pietro, e suoi discepoli abbraccia la fede di Gesù Cristo, e ad onore della Vergine Assunta in Cielo erige un Tempio.

II. Il Conte Goffredo sopra del medesimo Tempio ne costruisce un altro più magnifico.

III. Dei ristoramenti fatti in questo Tempio.

IV Viene ultimamente nella maggior parte ristorato, ed abbellito. Si descrive dalla parte esteriore, ed interiore.

V. Degli jus di questa Chiesa.

Scrisse le *memorie del Convento de' PP. Domenicani della città di Nardò*, che restarono ms.

7.° *Francesco Giuliani*, figlio di Pasquale Giuliani e Rosalinda Alessandrelli. Fu medico, e numismatico. Aveva un bel medagliere, e scrisse alcune *memorie intorno a varie antiche monete* che rimasero inedite. Morì a 31 luglio 1821.

8.° Giuseppe Alessio Fogetta figlio di Gio. Fogetta, e Giuseppa de Martinis. Fu Prete, dopo Canonico, ed in ultimo Tesoriere della Cattedrale di Nardò. Insegnò belle lettere, e scrisse molte poesie latine, ed italiane. Morì a 13 gennaro 1835. Si ha alle stampe: *Per la vestizione Religiosa della nobile donzella D. Raffaella Rossi nell'insigne monistero di S. Chiara di Nardò, Sonetti, e Canzone del Can. D. Giuseppe Alessio Fogetta. In Lecce 1798, nella stamperia di Vincenzio Marino.* In 8.

VI. Della sua prima istituzione in Vescovado; come da Vescovi passò ad esser governata da Basiliani, e da questi da Benedettini.

VII. Serie cronologica degli Abati Benedettini.

VIII. Passa di nuovo dai Benedettini ai Vescovi. Serie cronologica di questi.

IX. De' monasteri, che sono nella città di Nardò.

X. De' luoghi soggetti nello spirituale a questa Cattedral Chiesa.

CAP. I.

La città di Nardò per la predicazione dell' Apostolo S. Pietro, e suoi discepoli abbraccia la fede di Gesù Cristo, e ad onore della Vergine assunta in Cielo erige un tempio.

L'Apostolo S. Pietro, e suoi discepoli venuti dalle parti d'Antiochia sbarcarono in questa Provincia di Terra d'Otranto per indi passare in Roma, e giunti in questa città la ridussero alla vera credenza, e la dichiararono vescovile. Così appunto lasciò scritto Scipione Pozzovivo nella ms. *Descrizione della città di Nardò*, Girolamo Marciano nella ms. *Descrizione della Provincia d' Otranto*, Luigi Tasselli nel lib. I, cap. 2 dell' *Antichità di Leuca*, Francesco de Franchis nel lib. III, cap. 15 dell' *Avellino illustrato da Santi*, il P. Sebastiano Paoli nel lib. II, cap. 1 della *Vita di Monsignor Ambrogio Salvio*, e nell' altra opera *De ritu Ecclesiae Neritinae exorcizandi aquam in Epiphania*, par. II, fol. 78, ed in ultimo l'Ughelli nell'*Italia sacra*, ove parla della Chiesa della città d'Otranto.

Noi non ignoriamo la strepitosa controversia, che vi è tra letterati intorno a qual luogo sbarcò il Santo Apostolo, quale strada tenuta avesse per giungere a Roma, e se veramente predicò, ed eresse chiese nella Provincia Salentina; ma siccome assolutamente non abbracciamo tutto ciò che coll'autorità degli accennati scrittori abbiamo riferito, così non ci dà l'animo apertamente rigettarlo, onde ci riserbiamo altra occasione più propria, ed opportuna per diciferare un punto quanto scabroso, altrettanto malagevole, ed oscuro.

Stabilita adunque dall' Apostolo S. Pietro, e suoi discepoli la vera Religione in questa città, e tolti i Tempii, che la cieca gentilità ai falsi Dei eretti aveva, se n' edificò uno in onore della Vergine assunta in Cielo nel luogo istesso dove ancor oggi è la nostra Cattedrale, come chiaramente costa da

molti documenti sin dall' ottavo secolo scritti , e ne' quali si parla di essa chiesa come antichissima. Qual poi stata fosse in quei tempi la forma della chiesa noi nol sappiamo ; ma la possiamo congetturare piccola , e sotterranea secondo l' uso di quei primi secoli, nei quali tali chiese dai primi Cristiani si costituivano nelle grotte, ed in luoghi nascosti, ed impraticabili per fuggire le persecuzioni.

CAP. II.

Il Conte Goffredo sopra del medesimo tempio ne costruisce un altro più magnifico.

Successo alla contea di questa città il Principe Goffredo nel 1063 per la morte del padre suo Gauferio, non fu l' ultimo de' suoi pensieri di rifabbricare questa chiesa con la maggior sontuosità, e coll' architettura che il secolo XI comportava, mal soffrendo, credo io , di vederla più lungamente così abbietta, e nascosta. La fabbrica fu eseguita in modo , che la testa o la tribuna fosse ad oriente , e la porta ad occidente , secondo scrive monsignor Sarnelli nella sua *Basiliografia* al cap. III, num. 1, 2, 3, pag. 11 ; e prima di lui Giorgio Porzio, sotto il qual nome si crede che vada celato il P. Cesare Alucci della Compagnia di Gesù , par. 1 , cap. 3 , pag. 11 dell' aggiunta allo *Specchio dell' antichità di Roma* ; sebbene questa forma poi non si fosse sempre esattamente osservata , essendosi le chiese fabbricate in altra positura, secondo l' opportunità de' siti. Ma il Conte Goffredo per intieramente conformar questa chiesa all' uso delle più antiche e cospicue, volle far fabbricare anche un portico , come circostanza , che molto in quei tempi accresceva la magnificenza. Era questo portico necessario per li penitenti, ai quali conveniva secondo i loro trascorsi, restar per qualche tempo fuori della chiesa come scrive Gio. Morino nel trattato *De poenitentia*, lib. VII , cap. 7 , num. 3, ed anche pei mendici , i quali non potevano andare accattando dentro de' tempii , come scrive il canonico Mozzi nella Vita di S. Crisci, pag. 44. La certezza che un tal portico vi sia stato l' abbiamo da varie scritture dell' archivio vescovile, nelle quali si legge, che fu rovinato dal tremuoto del 1456 in tempo ch' era vescovo Ludovico de Pennis, a cui convenne riparare anche il danno cagionato alla chiesa , come a suo luogo diremo.

Dalla parte esteriore intorno alla chiesa erano i sepolcri , i quali, a mio giudizio, altri erano particolari, altri comuni ,

mentre si sono osservati coll'occasione di scavamento di qualche cappella, e precisamente per quella di S. Gregorio Armeno protettore di questa città, aver avuti di sopra scolpiti alcuni impronti, che a mio modo d'intendere, par che fossero state armi gentilizie, e questi ho stimati particolari di qualche famiglia, altri adornati col solo segno della croce, e questi ho giudicati comuni a tutto il popolo. Di questi sepolcri abbiamo notizia in molte scritture dell'archivio vescovile, e precisamente ne' notamenti delle funzioni ecclesiastiche, che giornalmente si facevano in questa chiesa, in uno de' quali si legge: *fit processio circa ecclesiam per sepulcreta, et claustra.* Si dice *et claustra* per essere in quel tempo governata prima dai Basiliani, e dopo dai Benedettini, i quali avevano il loro monistero, ove oggi è il palagio vescovile. In altro libro si trovano notate le seguenti parole: *exitur a porta parva ecclesiae, quae est in sinistro latere, et facta processione per Coemeterium, et Claustrum Monasterii regreditur ad ipsam per majorem portam.*

La parte interiore della chiesa aveva un solo altare fabbricato in modo che si celebrava colla faccia del sacerdote verso la parte di occidente, ove radunavasi il popolo. Intorno agli anni 1330 furono tre gli altari, cioè il mentovato, un altro del Santissimo Crocifisso, ed il terzo della Vergine Annunciata. Nell'anno 1370 si diede principio ad accrescerli, e da quel tempo in poi da molte scritture si ha chiara notizia essere stata questa chiesa da tutte due le parti laterali intieramente fornita di altari.

Tutte le mura di dentro la chiesa erano adornate di pitture rappresentanti immagini de' Santi, di Gesù Cristo, e della Vergine Madre, fatte dipingere dal menzionato conte Goffredo secondo l'uso della Chiesa orientale, ed occidentale introdotto nel tempo dell'iconoclastica persecuzione allo scrivere del cardinale Cesare Baronio ne' suoi *ecclesiastici annali.* Alcuni Vescovi poi di questa medesima chiesa credendo forse di migliorarne la condizione, la fecero imbiancare coprendo di calcina tutte quelle sacre immagini, ed inavvedutamente entrarono nel novero di coloro de' quali parla l'abate Vignoli a car. 9 del suo libro delle antiche monete de' Pontefici Romani, *qui profana aeque ac sacra veterum monumenta dealbare, ac perdere solent.* Colla recente ristorazione, ed ornamento fatto alla medesima dall'attual Vescovo Sanfelice si sono scoverte molte di dette immagini, ed esso dottissimo Prelato, oltre modo amatore delle cose antiche, ordinò che si lasciassero, onde ora se ne vedono molte in più parti della chiesa. Quel-

lo che si stimò degno di considerazione nella scoverta di tante figure, fu un Crocifisso con quattro chiodi, S. Cataldo Vescovo di Taranto, S. Leucio Vescovo di Brindesi, e S. Sebastiano di età matura ed avanzata.

In mezzo alla nave maggiore della chiesa vi era il coro cinto all' intorno da alcuni pezzi di pietra in forma quadra con tre porte secondo l' uso di quei tempi. E qui mi conviene osservare come il dotto monsignor Sarnelli nella sua Basiliografia, il vescovo Perimezzi nelle sue ecclesiastiche dissertazioni, par. II, disser. I, pag. 22, ed altri vogliono, che questo, che da noi si è detto *Coro* debba dirsi *Ambone;* ma a noi soddisfa più quanto scrissero il dottissimo Morino, lib. VI, cap. I, num. 22 nel citato trattato, ed il Padre Mabillon nel suo Museo Italico, i quali vogliono, che chiamar si dovesse *Coro,* ed i *Pulpiti* in questo esistenti fossero detti *Amboni.*

CAP. III.

De' ristoramenti fatti in questo Tempio.

Questo tempio, sebbene in diversi tempi abbia sofferto diversi guasti, onde più volte i suoi Vescovi han dovuto ristorarlo, pure ha sempre ritenuto come tuttavia ritiene la prima forma datagli dal Conte Goffredo. Nel 1354 essendo cadente la facciata, la rifece da' fondamenti l' Abate Azzolino de Nestore, e l' adornò di molte figure a fresco, tra le quali vi era sopra la porta maggiore la Vergine Annunciata, ed a' piedi della medesima esso Abate in atto di orare colla seguente iscrizione: *Abbas Azzolinus de Nestore anno Domini MCCCLIIII.* Giovanni Granafeo, vicario generale del Vescovo di questa chiesa Fabio Chiggi, il quale assunto al pontificato si chiamò Alessandro VII, negli atti della visita, che fece di questa città, e diocesi alla pag. 270 così descrive la menzionata facciata: *Portae ecclesiae repertae sunt esse tres, quarum major altitudinis palmorum sexdecim, latitudinis decem, ad occidentem pertinet, et a parte anteriori hinc inde sunt duo columnae octangulares ex lapide carpero, sic dicto, cum earum basibus, et epystilis ordine quem vocant chorinthio elaboratae, quemdam arcum supra ipsam portam substentantes, subtus quem arcum in frontespicio ejusdem portae depicta est Annuntiatio beatissimae semper Virginis in cujus dextero latere quidam ordinis Sancti Benedicti nigra veste cum capucio capite tectus genuflexus supplices manus in beatam Virginem tendens pictoris arte etiam est expressus cum inscriptione prope dictam fi-*

guram his literis notata : Abbas Azzolinus de Nestore anno Domini MCCCLIIII. *In parte convexa praesentis arcus effigies principum Apostolorum Petri, et Pauli, illius a dexteris, hujus a sinistris sunt depictae , ac in ipsius arcus frontespitio depictus in medio Deus Pater omnipotens ut pingi solet, et in dextero latere insignia nobilis familiae de Nestore.*

La finestra fatta nel mezzo di questa facciata era piccola secondo l' uso di quei tempi , e non corrispondente al vano della chiesa. Monsignore Argercolo de Pendinellis l' ingrandì, e con lavori di pietra all' intorno la fece abbellire dalla parte esteriore , ed a tale effetto vedevansi sopra la stessa le armi gentilizie di esso de Pendinellis, in mezzo quelle di Gio. Antonio del Balzo Orsino Principe di Taranto, ed a mano manca quelle della città.

L' anno 1456 Monsignor Ludovico de Pennis ristaurò la parte boreale di questa chiesa col tavolato che copriva la nave maggiore, vedendosi perciò la sua arma gentilizia nella terza colonna della medesima, l' una, e l' altro rovinati dal tremuoto accaduto in quell' anno. Nel 1559 Monsignor Ambrogio Salvio levò il coro da mezzo alla chiesa , e lo trasportò dietro all' altare maggiore, uso da lui introdotto allo scrivere dell' Occilli nella ms. *Istoria Domenicana*, di Gio. Antonio Summonte nell' *Istoria del Regno di Napoli*, par. IV, lib. IX, pag. 259 della seconda edizione, del P. Sebastiano Paoli nel lib. I, cap. VIII, pag. 56 della *vita* di esso monsignor Salvio, e di altri. Vogliono però altri scrittori col sig. Thiers , che questo trasportamento di coro si fosse introdotto nell' XI secolo quando principiarono i divini officii ad essere più lunghi, ma non appoggiando su di alcuna autorità questo loro semplice detto, rimane la gloria al nostro Salvio di aver introdotto questo bell' uso nella chiesa. Si diede in seguito Monsignor Salvio a compiere e perfezionare il campanile , e ad accrescere di nuovi edificii il palagio vescovile , vedendosi nell' uno e nell' altro le sue armi gentilizie.

Monsignor Fabio Fornaro adornò il coro con nuove sedie di noce nobilmente lavorate, ed in tre ordini distinte. Nel cornicione posto sopra le sedie del primo ordine si legge : *Fabius Fornarius Episcopus Neritonensis anno Domini MDXC Praesulatus sui anno VIII.*

La covertura della navata maggiore, che era a tavolato , nel 1606 fu rifatta per metà da Monsignor Lelio Landi , vedendosi in una di quelle tavole dipinto il suo stemma colle seguenti parole : *Laelius Landus Suessanus Episcopus Neritinus S. T. D.*

Monsignor Geronimo de Franchis rifece l'altra metà del menzionato tavolato, ampliò le due finestre laterali del coro, ed aggiunse un altro appartamento al palagio Vescovile, vedendosi in tutti e tre questi luoghi le sue armi gentilizie.

Monsignor Orazio Fortunato rifece il pavimento della chiesa, riformò la porta laterale della medesima, e la navata maggiore, ch'era coverta di un tavolato, l'adornò di un bello architettato soffitto, al quale rendono nobile accompagnamento le guide, che formano le casette di colore azzurro ripiene di stelle intagliate, e poste in oro con tre specchi nel mezzo, in uno de' quali è dipinta l'arma gentilizia del Sommo Pontefice Innocenzo XI, nell'altro quella di monsignor Fortunato, ed in quella di mezzo, che è la più grande, la Vergine Assunta in Cielo.

CAP. IV.

Viene ultimamente nella maggior parte ristorato ed abbellito. Si descrive dalla parte esteriore, ed interiore.

Sull'esempio di tanti degni, e zelanti Prelati volle camminare l'attual Vescovo D. Antonio Sanfelice nella ristorazione ch'egli fece della stessa chiesa. La facciata della medesima non meno che due colonne della parte destra erano giunte a tal segno, che minacciavano la rovina di tutta la chiesa. Un ingegniere era di parere di demolirsi tutta la chiesa, ed edificarsene un'altra. Un altro diceva esser solamente necessario fortificarsi le antiche mura, e le due menzionate colonne. Prevalse questo secondo parere nell'animo di Monsignor Sanfelice per la pietà e memoria del Conte Goffredo, il quale aveva edificata la chiesa. Si cominciò dunque dall'incassare le predette colonne con pilastroni, e così di mano in mano le altre. Ogni pilastrone legasi coll'altro mediante un arco, che sostiene il muro superiore, ed in tal modo furono messi ordinatamente tali archi, cioè uno corrispondente all'altro, i quali non erano così dapprima. Le finestre, dalle quali riceve il lume la predetta navata, essendo piccole e senza simetria, furono disposte nel mezzo di tali archi, allargate e fornite d'invetriate. Ma la facciata minacciando un evidente pericolo, convenne disfarla, e surrogarne un'altra più magnifica e corrispondente alla qualità della chiesa.

Siccome la mia intenzione presentemente non riguarda altro, che descrivere ciò che nella Neritina chiesa è degno di considerazione nell'ornato, che al presente vi è, così cominciando

dalla parte esteriore dico, che la facciata, che guarda l'occidente è alta palmi ottanta con una porta maggiore nel mezzo, e con due altre laterali. Sopra di queste stanno ordinate in forma rotonda due finestre, che dan lume alla parte interiore della chiesa. È composta questa facciata di due ordini assieme col frontispizio: il primo contiene otto colonne quadrate di ordine dorico, e la sua altezza è di palmi 35. Fra queste colonne stanno disposte le tre menzionate porte, la maggiore delle quali, che sta nel mezzo, è fuori dell'ordine della facciata, ed è formata da per se stessa, tiene sopra di se una tavola ben proporzionata di marmo bianco a semicircolo circondata dalla medesima cornice, che adorna la porta, dove scolpita si legge la seguente iscrizione:

D. O. M.
Cathedralem Basilicam
In honorem
Deiparae in Coelum Assumptae dicatam
Vetustate ac terraemotu labentem
Antonius Sanfelicius Episcopus
A fundamentis restituit
Novamque faciem adjecit et Aream
Anno Salutis MDCCXXV.

Il secondo ordine della facciata d'opra composita è formato di sei colonne quadre poggiate sul vivo delle colonne del primo ordine. È questo largo palmi 40, ed alto palmi 28, e sta ordinato sopra la nave grande, che è nel mezzo, e sopra le laterali navate: in essi due lati poggiano due proporzionate statue, una di S. Basilio, di S. Benedetto l'altra, e sotto alle medesime l'armi gentilizie di esso Vescovo Sanfelice. Nel mezzo di questo secondo ordine è una gran finestra di forma quadra, da cui prende pienissimo lume la nave maggiore.

Sopra questo secondo ordine poggia il frontispizio di palmi 16 di altezza, che principia a modo di semicircolo, ove vi è uno scudo coll'arme del pontefice Benedetto XIII. Il finimento poi è un pilastro colla sua base di palmi 8 di altezza, sopra del quale è collocata la statua di Maria Assunta in Cielo, ed a canto di questa si vedono le armi gentilizie del pontefice Clemente XI.

Ma è tempo ormai dall'esteriore all'interiore far passaggio, e principiando dalla porta maggiore alta di vano palmi 18 e larga palmi 9, per cui si entra nella chiesa, la quale è formata di tre navi, cioè la maggiore e due laterali, divise l'una dall'altra da sei colonne per parte di fuso dal pavimento col plinto, base e zoccolo palmi 28, e grosse palmi due e mezzo.

Queste colonne, che hanno tutti li capitelli di ordine composito di pietra di tufo e carparo, son quadre, a lato de' quali sono attaccati i membretti, che servono di base, a' sei archi di altezza proporzionata, sopra de' quali seguita il muro, che va a terminare col cornicione, e quindi col soffitto. Questa navata di mezzo è lunga dalla porta insino all'arco che tiene nel mezzo l' altare maggiore, palmi 120, e larga palmi 33, e prende pienissimo lume da sei finestre per parte ordinate nel mezzo di detti archi, e scorniciate d'intorno, e fornite d' invetriate, e tra l' una e l' altra un quadro con cornice di stucco, e festoni di sopra, ne' quali dipinti si vedono i principali santi protettori di questa città e diocesi. Dirimpetto alla predetta porta è l' altare maggiore e 'l presbiterio, come si disse, il quale è alto dal piano palmi tre e mezzo, e questa altezza è incastrata di marmi, sopra de' quali poggia la balaustrata anche di marmo con cornice di sopra, che serra detto presbiterio. Nel mezzo di questa balaustrata si erge dal piano della chiesa una gradiata di marmo in forma ottagona di sei gradi di once sette l' uno, i quali servono di salita al detto presbiterio, ed in quelli scolpite si leggono le seguenti parole: *Ad pedes Dominae suae et vivere vult et mori cupit Antonius Sanfelicius dictus Neritonensis Episcopus beatissimae Virginis cappellanus anno a partu Virginis MDCCIV.* A canto di questa gradiata nel piano della chiesa vi sono due depositi, de' quali a mano manca vi è quello del sacerdote Giuseppe Zimara colla seguente iscrizione:

D. O. M.
D. Josephi Zimarae sacerdoti Neritino
Philosophiae ac Medicinae doctori eximio
IV nonas Majas an. Domini MDCCXV aetatis LXIII
Vita functo
Sodalitas ad sublevandas Christi fidelium animas
In Purgatorii poenis manentes instituta
Haeres ex testamento
Benefactori Optimo M. posuit
Anno Christi MDCCXX.

A man destra vi è l'altro del sacerdote Francesco Tocco, uomo tenuto in molto conto e stima per la pietà, e bontà di vita: in esso è scritto:

. . . .
. . . . (1) . . . .

(1) Qui manca il compimento della descrizione della nave di mezzo, e la descrizione della nave piccola a destra, ove sono le due seguenti iscrizioni, la prima delle quali è pur mancante delle prime cinque linee.

. . . .

Ad piam Christi Corporis pompam
Celebrioribus diebus Ecclesiae festis
Inter missarum solemnia in hoc Templo praeferenda
Ex testamento legaverit
Sodali et Domino
De se ac Religione optime merito
Societas ad SS. Eucharistiae cultum instituta
P. G. A. M. P.
Anno reparatae salutis MDCCXIV.

Ed a man sinistra v' è pure :

Jesu Christo Deo vivo et vero
In admirabili Eucharistiae sacramento
Latenti
Antonius Sanfelicius Episcopus Neritinus
Aram hanc solemni ritu dedicavit
IV Kalendas Martias anno a Virginis partu
MDCCXIV

La nave minore della parte sinistra, prendendola dall' ingresso della parte di occidente, tiene dirimpetto la cappella di S. Francesco di Sales, della quale in appresso faremo menzione, a destra le sei colonne coi sei archi della navata grande, ed a sinistra cinque cappelle corrispondenti ai suddetti archi.

La prima cappella ha nella parte di dentro il battisterio di marmo di vaga ed ingegnosa simetria. La vasca di questo colla cupoletta di sopra sta sopra due gradi, ognuno de' quali è di sei once di altezza. Al lato della vasca vi sono due pilastri, sopra de' quali stan collocate due statue anche di marmo, che rappresentano due Angeli, l' uno con un torchio nelle mani, e con un panno l' altro. Nel mezzo poi un quadro che rappresenta il precursore S. Gio. Battista in atto di battezzare vicino al fiume nostro Signore Gesù Cristo.

Nella seconda cappella vi è un quadro, che rappresenta l' anime del Purgatorio colla Vergine del Carmine di sopra; e l' attual vescovo D. Antonio Sanfelice l' ha fatta dichiarare dal pontefice Benedetto XIII la seconda cappella privilegiata dentro di questa cattedral chiesa. Nella colonna dirimpetto a questa cappella vedesi la seguente iscrizione in marmo :

D. O. M.
Philippae Samblasiae Patriciae Neritinae

Queste mancanze non essendo di alcuna considerazione, nè interessando l' istoria, ci siamo astenuti di supplirle.

Joannae II Neapolitanorum Reginae a cubiculis
Aloysii Ugot Mandurii , Aoetranae , Cisterlini ,
Et Mandarini Domini , Ladislai Regis Cambellani
Ac militis longe clarissimi , Conjugi ,
Quae post viri obitum
Uni Deo , et coelestibus rebus intenta
Virtutibus , et vitae sanctimonia egregie fulsit
Episcopali huic Ecclesiae
Fangi , et Paludium feuda donavit
Haereditarias opes raro piae largitatis exemplo
Pauperibus ex testamento distribuit
Aevo jam gravis migravit ad Christum
Anno a Virginis partu MCCCCXXXVI
Antonius Sanfelicius Neritinus Episcopus
Ne religiosissimae feminae
De Episcopatu suo optime meritae
Lateret virtus
Monumentum poni mandavit

La terza cappella è consecrata a nostro Signore Crocefisso , di cui si venera un' immagine di legno quivi portata dai Monaci fuggiti dall' Oriente per la ben nota persecuzione dell' imperatore Costantino Copronimo , come appresso diremo.

Incontrasi appresso una porta per la quale si sale al palagio vescovile , e poco dopo

La quarta cappella dedicata all' Immacolata Concezione di Maria ha nel lato destro la seguente iscrizione :

D. O. M.
Ardebit ignis
In lampade ex devotione
Illustrissimi D. Episcopi Hieronymi de Choris Senen.
Tabul. N. Caroli Severini. Die XXVIII Augusti
A. D. MDCLXVIII

Dirimpetto a questa cappella, e propriamente nella quarta colonna vi è il deposito di Monsignor Calanio della Ciaja col suo mezzo busto , e colla seguente iscrizione :

D. O. M.
Calanio a Ciaja patrit. Senen.
Neritinorum Pontifici novo antiquae probitatis
Et conditionis exemplo
Ecclesiasticae libertatis acerrimo vindici
Inter honores humili , inopi inter opes
Qui in magnis virtutum notis vixit sine nota
Unanimo Fratri Bernardinus Eques Hierosolymitanus
Romam post inaugurationem Alexandri VII

Neritin. olim Episcopi
Sororis suae Leviti
Ad pedum oscula proficiscens
P.
Obiit III Dec. A. D. MDCLIV
Praesulatus sui II.

La quinta cappella contiene un armario, ove sono le reliquie di questa Cattedrale coi loro ostensorii di argento.

Manca la sesta cappella per essere occupata la sesta colonna, che le sta dirimpetto dalla Sedia Vescovile, come abbiam detto, ma in tal luogo, cioè dietro la Sedia vescovile vi sono le due seguenti iscrizioni:

D. Aloysius de Franchis Vincentii filius
Episcopus Neritonen. post bene constitutam
Ecclesiam et Dioecesim, en ubi jacet! Obiit
Die XVI Augusti Anno Domini MDCXVI
Aetatis suae XLVI Praesulat. V
D. Andreas de Franchis Philippi III Acerrae Comes
Miles ordinis Alcanterae, Jacobi fratris filius P. M.
MDCXIX

Caesar Bovius nobilis Bononiensis oriundus Brundusio
Episcopus Neritonen. juris civilis, et Pontificii peritissimus
Clero, temploque reformato, carus omnibus
Lacrymatus omnibus
Obiit
Anno Domini MDLXXXIII Praesul. sui VI
Hieronymus de Franchis Episcopus Neritonen. P.
Anno Domini MDCXIX Praesul. sui II.

In appresso montati due gradi si legge nel pavimento la seguente iscrizione scolpita in marmo:

D. O. M.
Neritinae ecclesiae Senatus
Hic ubi
Antonii Sanfelicii episcopi
Pietas jussit, hunc paravit
Tumulum
Sibi
Suaeque dignitatis successoribus
Quo tandem honor decidat
Monens
Anno Domini MDCCXV.

E nel muro di man sinistra:

D. O. M.
Carolo de Albicis Patritio Florentino Francisci
In alma urbe S. Officii Assessoris filio
Qui hujus Regni Nunciaturam Fisci Patroni
Officio, summo studio coluit
Juvit; ornavit usque ad XXVI annum
In exercendis rebus cameralibus versatus
Nunquam mori dignus
Monumentum hoc
Abb. Jo. Granafeus Prothon. Apost. Vicar. Gener. Nerit.
Amico benemerenti
Lacrymans posuit MDCXXXXIV.

Siegue la sagrestia composta di sette stanze, due delle quali sono per comodo de' Cappellani, una per conservare le suppellettili sagre della chiesa, una per oratorio, ed in questa vi è una cappella dedicata all' Apostolo S. Paolo per comodo dei sacerdoti infermi, e sotto l' altare della medesima leggesi la seguente iscrizione:

D. O. M.
In honorem S. Pauli Doctoris
Gentium ac Patroni sui
Antonius Sanfelicius Episcopus Neritinus
Aram hanc
Sacerdotum commoditati prospiciens erexit
IV nonas Martias solemni ritu dedicavit
Ac indulgentias
In illius admirandae conversionis festum
Transtulit
Anno aerae christianae MDCCXIV.

Altre due stanze sono per comodo de' canonici; e la settima finalmente serve di salita al campanile, il quale fin dal tempo degli Abati Benedettini fu principiato, e dopo da monsignor Ambrogio Salvio a spese del Re, e del pubblico Neritino perfezionato, come dalla seguente iscrizione attorno al medesimo scolpita: *Ambrosius Salvius Theolog. Doc. Episcopus Nerit. sumptibus Regis, et Neritinorum complevit Praesulatus anno primo.* In questo campanile vi sono collocate quattro campane di perfettissimo suono.

Uscendo dalla sagrestia, sopra la porta della medesima si legge scolpita la seguente iscrizione:

D. O. M.
Jacobo Antonio Aquavivo Aragonio ex Ducibus Neritonesibus
Sanctae hujus Cathedralis electo Episcopo
Quod annuam pecuniam in sarta tecta Ecclesiae
Sacramque supellectilem erogandam legaverit

Ut ex Tab. Not. Donati Mariae Guido Lequilen.
Et Not. Hiacynti de Monte Neap. sub die XXV Maii 1559
Et in hac civitate degens sub die XXII Julii 1559
Antonius Sanfelicius Episcopus Neritonensis
Vindicato ejus legati multorum annorum censu
Atque juxta voluntatem Testatoris impenso
Grati animi monumentum posuit
Anno Domini MDCCIX.

Termina questa navata colla cappella di S. Francesco di Sales, la quale fu eretta a proprie spese dall' Abate Gio. Francesco Cristaldi, come dalla seguente iscrizione, che nel frontispizio della stessa cappella si legge :

D. O. M.
Beato Francisco Episcopo
Ab Alexandro VII
Inter Sanctos relato
Jo. Franciscus Cristaldus Neritinus
Ejusdem Pontificis
Crucifer, et intimus Cappellanus
Erexit
A. D. MDCLXVIII.

CAP. V.

Degli jus di questa Chiesa.

Dopo essermi trattenuto intorno al materiale di questa chiesa vescovile, riferirò ora lè sue prerogative, ed i suoi diritti, che molto più la fanno risplendere. Essi sono i seguenti :

1.° Provvede le chiese parrocchiali a se soggette di tutti i luoghi abitati non meno che di quei luoghi rimasti disabitati o per ingiuria de' tempi, o per incursione de' barbari.

2.° Nel dì festivo della Vergine Assunta in Cielo chiama a prestare l' ubbidienza al Vescovo tutto il Clero della città di Nardò, e sua Diocesi con presentare ciascuno di esso clero quel tributo cui è tenuto.

3.° Destina il Predicatore pel quadragesimale, e per l'Avvento nella città, ed in ciascun luogo della Diocesi. Ad ognuno poi di questi predicatori vien contribuita dalle rispettive Università una decorosa elemosina.

4.° Morendo il Barone di questa città, o di altro luogo, della Diocesi Neritina, esige il Vescovo dal di lui erede, o dalla regia Corte, se alla medesima si devolve il feudo, il letto nobile, il cavallo in ordine, la spada, lo sperone, e l' abito

nobile coll' anello. Questo diritto è comune a molti altri Vescovi di questa provincia, e parecchi scrittori ne han fatto menzione nelle opere loro, come Monsignor Barbosa nel Trattato *De potestate Episcopi*, par. III, allegazione 36, num. 32, ed altri; e Girolamo Robertino poi dottore di chiaro nome di San Pietro in Galatina terra di questa provincia compose e diede alle stampe un dotto ed accurato trattato, nel quale esaminò l'origine, titolo, e possesso di questo dritto in cui si trovano i Vescovi della Provincia di Terra d' Otranto col seguente titolo: *Discorsi legali, ed istorici sopra le regalie, che si pagano alli Vescovi della Provincia di Terra d' Otranto quando morono li Baroni de' feudi posti nelle loro diocesi composti dal Dottor Girolamo Robertino Galatino.* E nell' Archivio Vescovile di questa cattedrale si conserva un codice ms. con questo titolo: *De jure regalium quo potiuntur Episcopi Salentini, et praesertim Neritinus post obitum Baronum Oppidorum sive Casalium Neritinae Dioecesis.*

5.° Ha il dritto di destinare in ogni anno una delle dignità, o uno de' canonici di questa cattedrale chiesa *Mastro del mercato* nel giorno della solennità di Maria Vergine Incoronata, principal protettrice di questa città. La giurisdizione di questo è per otto giorni, e si estende su gli ecclesiastici non meno, che sopra i secolari per le cause e differenze civili, le quali o si decidono *oretenus* essendo cose di poco momento, o con decreto formandosene processo, e nel caso di appello si ricorre dal Vescovo, che richiama a se la causa. Quindi il *Mastro del Mercato* erige nella propria casa Tribunale, ma compiti gli otto giorni tutte le cause rimaste indecise, sia presso il *Mastro del Mercato*, sia presso del Vescovo in appello ritornano alle rispettive giurisdizioni cui appartengono. Oltre a ciò lo stesso *Mastro del mercato* esige, ed esercita quella stessa giurisdizione, che l' università di Nardò tiene sopra i commestibili, e cessano tutte le gabelle. Ecco come Gio. d' Epifaniis ne parla nella sua relazione *De statu veteri atque recenti Neritinae ecclesiae* diretta al pontefice Giovanni XXIII: *In hujus festivitatis vigilia habet Abbas amplissimam potestatem eligendi quolibet anno in perpetuum aliquem ex suis canonicis in ipsius festivitatis Praefectum, et Magistrum nundinarum, qui deinde per octo sequentes dies exercet Neritoni jurisdictionem in civilibus tam in clericos, quam in laicos et etiam nonnulla percipit emolumenta ex rebus vendibilibus civitatis. Cujus antiquissimae consuetudinis, et jurisdictionis habetur in abbatiali archivio antiquum privilegium confirmationis, et manutentionis datum a Rogerio illustri Siciliae Rege anno Do-*

mini 1141, quod conservatur originaliter cum aliis scripturis in fasciculo signato lit. A.

E perchè il curioso lettore abbia notizia di questa funzione, ne farò brevemente la descrizione. Nel primo sabato del mese di agosto verso le ore 22 si porta il Magistrato di questa città in forma pubblica al palazzo vescovile, d'onde unitamente col Vescovo, o in assenza di questo col Vicario, va in chiesa. Il Vescovo assiso alla sua sedia vescovile consegna al Sindico de' nobili uno stendardo cremisi colle arme del Re Cattolico, un altro color celeste coll' imprese del Duca al Camerlingo de' nobili, ed un altro di color violetto colle arme della città al sindico del popolo, ed in ultimo dà alla dignità o canonico Mastro del Mercato un bastone per l'autorità, che dee esercitare. Dopo ciò tutti a cavallo procedono col seguente ordine, cioè, la milizia urbana, il sindico del popolo, il Camerlingo de' nobili, il Sindico de' nobili, il *Mastro del mercato* col corteggio di tutto il capitolo, e clero. Questa cavalcata termina alla chiesa della Vergine Incoronata servita dai PP. Eremitani scalzi di S. Agostino, d'onde, salutata la Vergine, coll' ordine medesimo ritorna alla pubblica piazza della città, e nel sedile s' inalberano i tre stendardi, e collo sparo de' mortaretti si dà il segno di essersi aperta la *Fiera*, ed ognuno ritorna alla propria casa. Dopo gli otto giorni il magistrato medesimo si porta nella chiesa cattedrale in mezzo della quale si fa trovare il *Mastro del Mercato* col capitolo e clero, che unitamente si portano nella piazza, ove si prendono gli stendardi, e quindi collo stesso ordine si portano a piede nella chiesa di S. Maria della Carità, d'onde ritornano nella cattedrale, in cui si trova il Vescovo nelle mani del quale ognuno consegna il suo stendardo, ed il Mastro del Mercato il suo bastone, cessando così la sua autorità.

6.° Altri jus e prerogative tiene questa chiesa, che possono leggersi nella citata relazione di Gio. d' Epifaniis.

CAP. VI.

Della sua prima istituzione in Vescovado, e come da Vescovi passò ad esser governata da Basiliani, e da questi da Benedettini.

Sin dai primi secoli della chiesa, quando l'Apostolo S. Pietro, e i suoi discepoli ridussero questa città alla vera credenza, fu ancora eretta a Vescovado. È questo un fatto che è irrefragabilmente attestato da Rodolfo vescovo di Albano, cardi-

nale ed apostolico visitatore delle chiese del Regno negli atti della visita di questa Chiesa, e da Giovanni d'Epifaniis nella citata relazione a Giovanni XXIII, pubblicata dall' Ughelli nell' *Italia sacra* della edizione del Coleti. Ed è certo ancora che molti secoli prima di esser governata da monaci Basiliani prima del 761, come or ora diremo, era Vescovado, ed aveva il suo capitolo cattedrale. La serie de' Vescovi sino alla mentovata epoca, e se tali Vescovi siano stati greci, o latini, è ignota, sia per l'antichità del tempo, sia per qualunque altra causa.

Insorta la ben nota persecuzione contro de' cattolici dall' Imperatore Costantino Copronimo, buona parte di quei cristiani, e monaci per sottrarsi dal giogo di quel regnante, si rifugiò in questa città. Fu allora che il Pontefice Paolo I ordinò al popolo Neritino di astenersi di elegere il vescovo, acciò le facoltà di quello l'esercitasse l'Archimandrita di detti monaci, e le rendite della chiesa servir potessero pel quotidiano sostentamento de' monaci. Furono queste lettere spedite *Romae quarta Septembris XV Indictionis post consulatum Constantini anno vigesimo secundo*, che viene appunto nel 761. In questo tempo passò adunque il governo vescovile della Chiesa Neritina a quello dell' Archimandrita de' Monaci Basiliani, che durò fino al 1090, nel qual tempo passò a quello de' PP. Benedettini a premure di Goffredo in detta epoca conte di questa città, il quale ne ottenne il permesso dal Pontefice Urbano II. Di tutto ciò fece parola l' Abate Stefano nel principio del suo *cronico* ms. colle seguenti parole: *In anno* 1090 *volio lo dicto Goffrido, che la Ecclesia de Sancta Maria de Nerito fosse abetata da li monaci de Sancto Benedicto, et non da li monaci de Sancto Basilio, et ne havio recurso a lo Papa Urbano, quale ordenao che li monaci de Sancto Basilio andassero ad abbetare a lo cumento de Sancto Procopio de li Patri de Sancto Benedicto, et li monaci de sancto Benedicto gubernassero la Ecclesia de Sancta Maria de Nerito come li monaci de Santo Basilio, et così foc facto.*

VII.

Serie cronologica degli Abati Benedettini.

Dovendo dare presentemente notizia di tutti gli Abati Benedettini i quali governarono questa Chiesa, ho stimato non dipartirmi da quanto scrisse l'Abate Stefano nella cennata sua *Cronica*, ove con accuratezza son notate le date dell' elezione,

e morte di ciascun Abate, e le notizie che riguardano la Chiesa medesima.

1. *Giurdaimo* fu il primo Abate eletto, e dal Pontefice Urbano II confermato nel 1090. Questi impetrò, ed ottenne dallo stesso Pontefice un diploma, col quale fu dichiarata questa chiesa esente, ed immediatamente soggetta alla santa sede, e che potesse esso Abate, e suoi successori far uso nelle pubbliche funzioni della Mitra e pastorale. Finì di vivere nel 1092.

2. *Evirardo*. Fu eletto in luogo del morto Abate. Cessò di vivere nel 1106.

3. *Tristaino* successe al defunto Abate. Ottenne in dono da Cantelmo figliuolo del Conte Ruggiero di Longavilla il Casale di S. Niccolò di Cigliano, e procurò la conferma di tal donazione dal Conte Alessandro figliuolo del Conte Goffredo nel 1119. Morì nel 1122.

4. *Benedetto* fu il successore. Nel governo di questo Abate Guidone Vermiglio fabbricò, e dotò un Monistero sopra del monte Alto, distante tre miglia da questa città, e lo diede ai PP. Benedettini, e l' Abate Benedetto vi destinò l' Abate, e la famiglia. Morì nel 1132.

5. *Baldarico* successe in seguito, ed ottenne da Ruggiero I re di Napoli nel 1141 la conferma del privilegio di *Mastro della fiera*. Finì di vivere nel 1149.

6. *Federico* fu eletto appresso. Nel governo di questo Abate fu visitata questa cattedral chiesa da Gregorio Cardinale di S. Eustachio, il quale concesse all' Abate Federico la Chiesa di S. Teodoro del Castello con tutti i dritti, e rendite, e lo stesso Abate Federico ottenne dal Pontefice Adriano IV la conferma del privilegio di essere questa chiesa immediatamente soggetta alla S. Sede. Il Re Guglielmo diede allo stesso Abate, e suoi successori il privilegio con cui gli accordava la facoltà di ascrivere venti famiglie Neritine per servizio della chiesa ed essere le medesime esenti da pagamenti universali. Morì nel 1170.

7. *Pagano* fu il successore, il quale mandò al Re Guglielmo sei soldati a piedi e sei a cavallo per la spedizione contro gl' infedeli, come abbiam detto nel capitolo VI del primo libro di questa Storia. Cessò di vivere nel 1191.

8.° *Innocenzo* fu in seguito eletto Abate. Si portò nella città di Bari per visitare l' Imperatore Errico, dal quale ottenne la conferma di tutti i privilegi e donazioni fatte precedentemente a questa chiesa dai re e principi, ed ottenne ancora il privilegio, che gli Ebrei, i quali abitavano in questa città dovessero nel temporale esser soggetti agli Abati. Morì nel 1210.

9.° *Paolo* fu il successore del detto Abate. Bernardo Gentile, conte di questa città, donò nel 1217 a questo Abate e suoi successori la quarta funerale. L' imperator Federico dichiarò suo cappellano l' Abate Paolo, e confermò tutti i privilegi, e donazioni fatte a questa chiesa, e 'l diploma originale conservasi nell' Archivio Neritino, ed in piedi del medesimo si legge: *Datum in Castro Neritoni IV nonas decembris anno incarnationis Dominicae millesimo bisecentesimo vigesimo quarto.* Cessò di vivere questo Abate nel 1226.

10.° *Aymerico* fu eletto dopo, e morto gli successe

11.° *Loffredo.* Il pontefice Gregorio IX lo dichiarò suo collettore de' censi in questa provincia, ed in quella di Calabria. Di questo Abate si legge una iscrizione nella quarta cappella della navata piccola del lato destro, che nel capitolo IV abbiamo interamente, trascritta per aver fatto dipingere l'antica immagine di Maria Vergine, la quale pel terremoto del 1245 erasi rovinata. Morì nel 1256.

12.° *Roggiero* fu eletto appresso. Morì nel 1285.

13.° *Desiderio* fu eletto in questo istesso anno. Morì nel 1297.

14.° *Giovanni* successe dopo. Cessò di vivere nel 1307.

15.° *Stefano* eletto in questo anno medesimo, dopo un lungo governo morì nel 1324.

16.° *Bartolomeo* successe al morto Abate. Fu da Filippo principe di Taranto nel 1326 dichiarato suo confessore, cappellano, e consigliere. Nel 1327 fu nel parlamento tenutosi in Napoli contro Lodovico Bavaro. Gli atti di questo parlamento si conservavano nell'Archivio della Zecca, ma andarono a male con altre pregevoli scritture nel 1701, ed altra memoria ora non ne abbiamo, che quanto si legge nell' indice di detto Archivio al titolo *S. Mariae de Neritono*, pag. 15. *Abbas cum suo conventu ad parlamentum contra Bavarum anno millesimo trecentesimo vigesimo septimo.* Dal menzionato Principe di Taranto nel 1330 ottenne il permesso di poter fare abitare il casale disabitato di S. Niccolò di Arneo, e nel 1349 dalla regina Giovanna quello del casale di Lucugnano. Morì a 12 aprile 1351.

17.° *Azzolino de Nestore*, nato in questa città, fu dopo eletto Abate. Il Principe di Taranto lo dichiarò suo confessore, e di lui si ha memoria nel prospetto di questa cattedrale da esso fabbricato, come di sopra abbiam detto. Cessò di vivere a 14 settembre 1355.

18.° *Pietro* successe appresso, e cessò di vivere nel 1362.

19.° *Guglielmo* successe al detto Abate. Nel tempo del suo governo accadde lo scisma di Clemente VII, il quale mandò nel-

la città di Nardò Matteo del Castello Siciliano con diploma, col quale sospendeva dalla dignità Abaziale Guglielmo, e dichiarava esso Matteo Vescovo Neritino. Molti ecclesiastici non vollero ubbidire nè al Pontefice, nè al Vescovo, il quale perciò li mandò fuori dalla città, e sequestrò le rendite ecclesiastiche. Fra questo tempo morì l' Abate Guglielmo, che fu nel 1396. Intanto pe' detti disturbi dello scisma fu ignominiosamente cacciato dalla città Matteo, ed i Preti, e Monaci elessero per Abate

20.° *Antonio da Perugia* che in quel tempo esercitava la carica di Arciprete di questa chiesa cattedrale. Morì nel 1406.

21.° *Desiderio* successe dopo, e morì a' 27 luglio del 1412.

22.° *Giovanni d' Epifaniis* fu eletto Abate ai 22 di agosto del detto anno. Nel tempo di questo Abate ritornò la chiesa Neritina al governo de' Vescovi, e cessarono in questa città i Benedettini, ed i loro Abati.

CAP. VIII.

Passa di nuovo dai Benedettini ai Vescovi.
Serie cronologica di questi.

Sebbene da secoli sia stata questa chiesa privata da Vescovi, ed in loro luogo messi i Monaci, pure i Neritini, non è a credersi, che abbandonato giammai avessero il pensiero di vederla restituita nel suo antico decoro, e splendore. Ostacolo a questo desiderio eran certamente i Conti di questa città, i quali furon sempre aderenti, e fautori de' Monaci; ma finalmente ricorsi dal pontefice Giovanni XXIII, lo stesso dopo essersi informato dell' antico, e moderno stato di questa chiesa dal medesimo Abate, che vi era, Giovanni d' Epifaniis, con suo particolar diploma l' eresse di bel nuovo a Vescovado qual era. La Relazione di Gio. d Epifaniis, e 'l diploma pontificio sono in questo Archivio Vescovile, e furono ancora pubblicati nell' *Italia sacra* dell' Ughelli dell' edizione del Coleti. Quali, e quante sieno state le dimostrazioni di allegrezza de' Neritini può facilmente comprendersi da chicchessia, ma a maggior dilucidazione trascriviamo quanto Lucio Cardami lasciò notato ne' suoi ms. *Diarii* colle seguenti parole: *Anno 1413 Sexta Indictione in lo mise de jennaro foi facta Vescovato la cetate de Nerito da Papa Juhanni, et foi facto primo Episcopo lo Abbate Johanni de Pifanio fillo di signori Raymondo de Pifanio de Nerito consiliario de re Lauslao, et signora Johannella de li Falcuni, et fora facte multe feste da cittadini, como ci dicia lo patri M. Jacu Cardami, che ci giostrao.*

Tempo è ormai dar piccola contezza di quei Vescovi, i quali l' hanno da quel tempo fino al di d' oggi governata.

1.° *Giovanni d' Epifaniis*, creato vescovo nel 1413. Dopo dieci anni vi rinunciò, e morì nel 1435. Di questo ne abbiam parlato nel lib. I, cap. IX, § 2, (1) e 4.

2.° *Giovanni Barella* di S. Pietro in Galatina fu eletto vescovo nel 1423. Aggravato dalla vecchiaia, ed altre indisposizioni, ottenne dal pontefice Eugenio IV per coadiutore al vescovado Ludovico Scorpione della città di Penne, il quale essendo morto dopo un anno e più della sua coadiutoria, continuò il Barella a governare la chiesa sino al mese di decembre del 1435 in cui morì.

3.° *Stefano Argercolo de Pendinellis* nobile Neritino successe al Barella nel 1436, e governò questa chiesa sino al 1451, nel quale anno fu eletto arcivescovo d' Otranto, ove nel 1480 morì martire nella presa che fecero i Turchi di quella città, siccome di sopra abbiam parlato.

4.° *Ludovico de Pennis* Napolitano fu creato vescovo di questa città in giugno del 1451. Mostrossi costante difensore delle ragioni della sua chiesa usurpatele da Gio. Antonio del Balzo Orsino principe di Taranto. Ristorò parte di questa cattedrale, e lasciò della città e diocesi esattissimi atti di visita, coi quali ha conservata la memoria di molte antiche, e pregiate notizie. Morì nel 1484.

5.° *Ludovico Giustino* del Castello fu fatto vescovo nel 1484. Morì nel 1492.

6.° *Gabriele Setario* Napolitano. Fu eletto vescovo in luglio del 1492. Governò questa chiesa sino al 1507, nel quale anno fu traslatato alla chiesa cattedrale di Avellino.

7.° *Antonio de Caris*, gentiluomo Barese. Fu trasferito nel 1507 dalla chiesa di Castellaneta in questa di Nardò. Cessò di vivere nel 1518.

8.° *Ludovico Cardinal d' Aragona* figlio di Errico marchese di Gerace, pronipote di Alfonso I re di Napoli, fu da Leone X a 17 aprile 1517 dichiarato amministratore perpetuo di questa chiesa, che governò per mezzo de' suoi vicarii; ed in decembre del 1518 ne prese il governo nello spirituale il Vescovo Ludovico Melchiori di Recanati coll'autorità dello stesso pontefice Leone X, ma dopo sei mesi lo rinunciò. Il Cardinal d' Aragona morì in febbraro del 1519.

(1) Nel detto paragrafo secondo si è omesso di dire, che Gio. d'Epifaniis rinunciò il vescovado nel 1423 sino al qual tempo governò la chiesa, e dopo sino al 1435 visse privatamente da vescovo.

9.° *Marco Cornaro*, Patrizio Veneto, Cardinal di S. Chiesa, successe al d'Aragona, e governò sino al 1521.

10.° *Giacomo Antonio Acquaviva* figlio del famoso Bellisario, primo duca di questa città, fu eletto vescovo nell'anno medesimo 1521. Governò sino al 1531, nel quale anno rinunciò, e perchè non era ordinato *in sacris* prese moglie.

11.° *Gio. Domenico de Cupis* Romano, Vescovo di Albano, e Cardinale successe nel mese di gennaro 1532, e rinunciò poi nel 1536.

12.° *Gio. Battista Acquaviva* fratello del mentovato Giacomo Antonio successe nel mese di maggio del 1536. Introdusse in questa città i PP. Carmelitani, e fu autore della fondazione del convento de' PP. Cappuccini. Morì nel 1569.

13.° *Ambrogio Salvio* di Bagnuolo fu eletto Vescovo di questa città in febbraro del 1569. Della dottrina, ed altro fatto da questo degnissimo Prelato non diremo cosa alcuna correndo per le mani di tutti la di lui vita scritta dall'eruditissimo Padre Sebastiano Paoli. Morì in Napoli nel 1577.

14.° *Cesare Bovio* di Brindisi fu fatto Vescovo di Nardò nel mese di aprile del 1577. Morì nel 1583.

15.° *Fabio Fornari* di Brindisi, e nipote per parte di sorella del detto Monsignor Bovio, successe al zio nello stesso anno 1583. Somministrò grave somma di danaro per la fabbrica della chiesa di S. Maria delle Grazie del tenimento di Galatone, e vi aggiunse un palagio per comodità de' Vescovi successori. Ivi cessò di vivere nel 1596, e fu seppellito in quella chiesa, oggi servita da' PP. Scalzi di S. Pietro d'Alcantara, in cui si vede il suo deposito colla seguente iscrizione:

Fabio Fornario V. I. D. Episcopo Neritonensi
Divina hic Praesul flamma Fornarius ardens
Una cum flamma nitens Ætere, et Orbe micat
Unde suo illustrat Galatam sic lumine flammam
Lamina quod duplici flamma perennis erit.
Anno Domini MDXCVI.

E poichè nell'anno 1714 fu questo deposito trasportato in altro luogo della stessa chiesa dall'attual vescovo D. Antonio Sanfelice si aggiunse quest'altra iscrizione:

Fabius Fornarius Neritinae Ecclesiae
Primum Vicarius Generalis mox Episcopus
Eximia Canonici juris peritia commendatissimus
Synodis celebrandis, ac moribus reformandis
Sacerdotali munere egregie functus
Ejus corpus hic transtulit
Et memoriam prope oblitam renovavit

Antonius Sanfelicius Episcopus Neritinus
Anno Domini MDCCXIV.

16.° *Lelio Landi* di Sessa eletto vescovo di questa città nel mese di decembre del 1596. Fu dotto nelle lingue ebrea, greca, e latina non meno, che nelle facoltà teologiche, e leggi canoniche. Prese possesso di questo vescovado con procura poichè dovè restare in Roma per l' emendazione della Bibbia volgata, e della controversia su la divina grazia. Si portò alla sua sede vescovile nel 1609, e mentre faceva la visita della diocesi morì in Copertino nel 1610, ove fu seppellito, e sul suo tumulo si pose la seguente iscrizione:

Lelio Lando Episcopo Neritino
Generis claritate, rerum doctrina, vitae sanctimonia
Insignis
Xisti V Pont. Max. iussu Sacrorum Bibliorum
Corrector
Migrans in Coelum
Hic
Corporis reliquit exuvias
Anno Domini MDCX Praesul. sui XIV
Hieronymus de Franchis Episcopus Neritinus
Posuit
Anno salutis MDCXIX Praesul. sui anno secundo.

In questi ultimi tempi si fece trasferire questo deposito in luogo più decente da Monsignor Sanfelice, il quale vi aggiunse quest' altra iscrizione:

Lelius Landus Episcopus Neritinus
In arduis catholicae religionis negotiis
Et
Celeberrimis de Divina gratia controversiis definiendis
Romae adhibitus
Ubi et
In Bibliorum divinorum emendatione principale onus
Clemente VIII Pont. Max. teste
Sustinuit
Sacerdotali fortitudine, et ecclesiasticae disciplinae zelo
Viris sanctissimis comparandus
Antonius Sanfelicius Neritinus
Tanti Antistitis memoriam solemnibus officiis
Et
Funebri oratione prosequutus
Ejus ossa
In locum decentiorem honorifice transtulit
Quinto decimo Kalend. decembris MDCCX.

17.° *Luigi de Franchis* Capuano, chierico regolare Teatino, fu dalla chiesa di Vico Equense traslatato in questa di Nardò nel 1611, ove morì nel 1616.

18.° *Girolamo de Franchis* fratello del suddetto Luigi, successe a questo Vescovado nel dicembre del 1616, che governò sino al 1634, nel quale anno fu traslatato all' Arcivescovado di Capua, ove l' anno appresso cessò di vivere.

19.° *Fabio Chiggi* Senese fu eletto Vescovo di questa chiesa in gennaro del 1635 che ritenne sino al mese di febbraro del 1652. Fu sempre assente da questa chiesa perchè occupato in legazioni per la S. Sede; in seguito fu nominato segretario di stato, e fatto Cardinale, e nel 1655 eletto pontefice assunse il nome di Alessandro VII. Morì nel 1667.

20.° *Calanio della Ciaja* Senese, cognato del fratello del detto pontefice Alessandro VII. Fu eletto vescovo di questa città nel mese di luglio del 1652. Morì nel mese di decembre del 1654.

21.° *Geronimo de Coris* Senese. Fu eletto vescovo di questa città nel 1656. Fondò in questa cattedrale le prebende della teologale, e del canonico Penitenziere. Nel 1669 fu traslatato nella chiesa di Soana nella Toscana, ove cessò di vivere nel 1672.

22.° *Tommaso Brancaccio* Napolitano de' Principi di Ruffano. Dalla chiesa di Avellino fu traslatato in questa chiesa nel 1669. Fondò il seminario dei chierici diocesani in questa città, ove cessò di vivere nel mese di aprile del 1677.

23.° *Orazio Fortunato* di S. Arcangelo nella Lucania. Era vescovo di S. Severo nella Puglia quando nel 1678 fu traslatato a questo vescovato. Fu dotto, e di esemplarissima vita. Chiamato dal Pontefice Innocenzo XII, e fatto suo vicegerente in Roma, rinunciò spreggiando ogni suo ingrandimento, e ritornò alla sua diocesi, ove santamente morì in luglio del 1707. Il Cardinale Orsini Arcivescovo di Benevento, e dopo Pontefice col nome di Benedetto XIII, gli fece con magnifica pompa l' esequie nella sua chiesa di Benevento, ove recitò una dotta orazione funebre il P. Alessio da S. Giuseppe delle Scuole Pie, che diede alla luce. E lo stesso Cardinale Orsini volle anche nella chiesa di questo seminario, ove giace sepolto il corpo di questo nostro Prelato, erigergli a proprie spese un tumulo colla seguente iscrizione:

D. O. M.
Horatio Fortunato
Mundo edito die XVIII januarii MDCXXXIV
A S. Severi chatedra quam ascenderat
Die VI octobris MDCLXX

Ad hanc Neritonensem sedem translato
Die X januarii MDCLXXVIII
Episcopo quidem sanctissimo
qui
Vita et moribus integerrimis
Doctrina clarissimus
Exemplo et verbo admirabilis
Mira in pauperes charitate flagrantissimus
Immunitatis et libertatis ecclesiasticae
Defensor semper invictus
Dioecesim utramque optima instruxit disciplina
Scriptis consiliis et pietate
Mundo ablato die XXIII julii MDCCVII.
Aetatis anno LXXIII mense VI die VI
Pontificatus vero anno XXXVI mense IX die XVII
Frater Vincentius Maria ord. Praedicat. Episcopus Tusculanus
S. R. E. Cardinalis Ursinus Archiepiscopus Beneventanus
Patri suo, magistro, ac Directori
Sacris e cujus manibus
Archiepiscopale Pallium semel et iterum accepit
Sipontinum an. MDCLXXV Beneventanum an. MDCLXXXVI
Gratitudinis monumentum
P.

24.° *Antonio Sanfelice* Napoletano, chiaro non meno per la nobiltà del sangue, che per la dottrina, o pastoral vigilanza e saviezza nel governare. Fu eletto vescovo di questa città nel 1707. Se io volessi in questo luogo far partitamente parola della sua generosa magnificenza in tante opere degne di eterna memoria fin ora fatte in questa città, e diocesi non così facilmente la finirei. Di molte ne abbiam parlato, e di altre ne parleremo quà e là secondo l' opportunità delle cose che tratteremo. Il signore sia quello, che per utile di questa chiesa gli conceda lunga, e prospera vita, la quale darà sufficiente materia a più degni scrittori di celebrarne le glorie, quantunque molti siano coloro i quali con lode, e stima ne parlino nelle loro opere (1).

(1) Monsignor Sanfelice fu l'unico Vescovo, che abbia fatto il maggior bene, che potè alla chiesa, al clero, ed al popolo. Sebbene sia scorso più di un secolo che abbia cessato di vivere, pure la sua memoria sarà sempre viva, o presente nelle menti di tutti i Neritini. Morì questo impareggiabile vescovo nel 1 di gennaro del 1736. Dopo di lui successero i seguenti Vescovi.

1.° *Francesco Carafa* Napolitano de' Duchi di Monte Calvo: fu consacrato vescovo ai 15 aprile 1736; morì a 2 luglio 1754.

CAP. IX.

De' Monasteri che sono nella città di Nardò.

Dovendo in questo capitolo far parola de' Monisteri, e loro chiese, che sono in questa città, principieremo dalla chiesa dell' Immacolata Concezione di Maria de' PP. Francescani detti Conventuali, e così di mano in mano delle altre secondo il tempo delle loro fondazioni.

Monistero de' PP. Conventuali.

Il Patriarca S. Francesco ritornando dalla Soria, sbarcò in Otranto, d' onde passò a santificare colla sua presenza, e predicazione varii luoghi di questa Provincia, tra quali anche questa città nel 1219. I Neritini pregarono il santo a fondare un Convento del suo istituto. Vi condiscese il santo, ed in brevissimo tempo fu fabbricato il convento e la chiesa fuori della città. Per quante diligenze abbiamo praticate nell' osservare le vicine campagne intorno alla città, ed in leggere molte scritture antiche, non ci è mai riuscito rinvenire il luogo preciso, ove questo convento fu fabbricato, ma costa essere stato fuori della città, come or ora diremo. Nel 1373 le fabbriche del Convento minacciavano rovina, e per questo i Neritini si astenevano andarvi, e quei PP. avevano deliberato abbandonarlo. Ma ricorsero a Filippo di Tuzziaco conte allora di questa città acciò loro concedesse il sito del Castello antico di questa

2.° *Marco Aurelio Petruccelli* di Castelfranco fu fatto vescovo nello stesso anno 1754. Morì a'14 settembre 1782. Questi cominciò la fabbrica di un casino in Nardò nel luogo detto la *Cenata*.

3.° *Carmine Fimiani* di S. Giorgio in provincia di Salerno, uomo dottissimo. Fu consagrato Vescovo di Nardò nel 1792. Morì nella sua patria nel 1800.

4.° *Leopoldo Corigliano* di Corato. Fu consagrato vescovo di Nardò a' 4 giugno 1819. Rinunziò il Vescovado a 24 settembre 1824. Morì in Bari a' 16 marzo del 1825.

5.° *Salvatore Lettieri* di Foggia. Fu traslatato dal vescovado di Castellaneta in questo di Nardò al 27 giugno 1825. Compì la fabbrica del casino alla *Cenata*, ove a 6 ottobre 1839 morì improvisamente. Diroccò il Palagio Vescovile per rifarlo dalle fondamenta; ma la morte glielo impedì, e la chiesa di Nardò trovasi ancora senza abitazione pel Vescovo.

6.° *Angelo Filipponi* di Palermo fu eletto Vescovo di Nardò in gennaro del 1842. Rinunciò nel 1844.

7. *Ferdinando Girardi* Vescovo di S. Angelo de' Lombardi fu traslatato a questa sede Neritina nel 1846.

istessa città per fabbricarvi il nuovo Convento. Vi condiscese il conte, il quale generosamente donò ai PP. Conventuali quel sito col seguente istrumento:

Anno salutiferae Incarnationis Domini Nostri Jesu Christi millesimo treeentesimo septuagesimo tertio Regnante domino nostro Carolo Dei gratia illustrissimo rege Sieiliae, Ducatus Apuliae etc. . . . . Nos Philippus de Tussiaco Dei, et Regia gratia Dominus Neritoni, et Regni Sieiliae Admiratus videntes Eeclesiam, et domos, quas RR. ordinis Fratruum Minorum saneta Religio in territoriis nostrae terrae Neritonis habet sic forte subjaeere ruinae, quod in eis absque instantis timoris, et mortis perieulo non poterit quis morari. Considerantes insuper, quod ruinosa ipsa Eeclesia, et a praefata terra distat tantum, quod eum ex distantia plurimorum passuum aliquando Neritinus populus ad audiendum divina descendere non possit ad eorum Eeclesiam, specialiter, ut vellent, rogaverunt per testes annexam habere aeeessionem. Nos providentes, et attendentes multas alias justas, et rationabiles eausas, quas numerandas superfluum duximus, de quibus bene constitit etiam Judieibus, Notario, ut supra, et testibus.... Providere iis volentes, et non absque infusione divina, ut eredimus, campum uncum situm intra moenia Neritonis prorsus inutilem, e solis sporcitiis deditum, quod domini castrum extiterat, ordini praedietorum Fratruum eoneedere, et ad mantionem eorum domum, et Eeclesiam deerevimus; quapropter nos, et Theodorus de Primieerio, et Joaunes de Forqualferio Judiees dietae Terrae Neritonis in praesentia Constantini publiei ejusdem Terrae Neritonis, et testium subseriptorum . . . coneedimus in perpetuum ab hodierno die praedietas domos, et donamus venerabili praedietorum Fratruum Ordini, et Fratri Nieolao de Sanctofeliee Guardiano in terra ipsa reeipiente propter ipsius Ordinis Fratres, eampum seu loeum praedietum his finibus cireumdatum, videlieet etc.

Da questo istrumento si scorge chiaramente l' errore di colui, il quale fece scolpire la seguente iscrizione nel cornicione della porta maggiore, che serve di entrata nel convento.

Divus Franeiscus dum Provineiam peragravit
Arcem hanc in saeram aedem redegit
Et quam post annos tereentum
Quinquaginta eollapsam
Communis sodalitas in meliorem formam
Restituit

La chiesa ultimamente di nuovo rifabbricata è bella con tre cappelle per parte, oltre della maggiore posta in oro, e fu nel

66

1714 agli 11 febbraro dall' attual vescovo D. Antonio Sanfelice consagrata.

Monistero di S. Chiara.

Nel 1256, tre anni appunto dopo la morte della madre S. Chiara, fu questo monistero fondato, e sin d' allora ne presero i PP. Francescani del medesimo la direzione, la quale poi passò per ordine del pontefice Pio V al Vescovo di questa chiesa. Dal principio della sua fondazione le Religiose si sono fatte sempre ammirare per la loro perfezione, e santità, onde in ogni tempo vi sono state molte Religiose delle famiglie più illustri della provincia, e del regno, come, per lasciarne tante altre da parte, della casa d' Engenio de' Conti di Lecce, e del Balzo de' principi di Taranto.

La chiesa a nostri giorni fu dalle fondamenta fabbricata in sito migliore dell' antico. Ha tre cappelle per parte oltre l' altare maggiore. Il convento in tutto ampliato, e rinnovato, onde nulla più si vede dell' antico, serve di abitazione a cento Religiose, che si distinguono per l' osservanza della regola, e per l' acquisto delle sante virtù. Il P. Sebastiano Paoli nel lib. II, cap. 31, pag. 140 della *Vita di Monsignor Ambrogio Salvio* parlando di questo monistero scrive: *Quella santità, e perfezione colla quale ora tanto si vanno segnalando quelle nobilissime Vergini, che vivono in perfetta vita comune, e sono lo specchio della provincia.* Tra le Religiose, che si distinsero per condotta regolare, e santità della vita sono tra le altre a rimarcarsi:

1.° *Suor Sancia Fogesta* de' Baroni di Taviano, a cui il pontefice Niccolò V permise di portarsi nel monistero di S. Chiara di Lecce acciò col suo esempio, e virtuosa direzione ivi introducesse la regolare osservanza, e dopo averla stabilita, passò per la stessa cagione nel monistero di Benedettine di Conversano accompagnata da Monsignor Giacomo vescovo di Bisceglie, ed estirpate le licenze introdotte, e governando il monistero col titolo di Abbadessa, cessò di vivere, e quelle Religiose le fecero scolpire sul sepolcro le seguenti parole:

Sancia Fugetta de Octaviano
Veneranda Abadessa sepellita
S. D. A. Domini
MCCCCLXXXIIII.

Parlano con lode della bontà, e virtù di Sancia il P. Bonaventura da Faggiano nell' opera: *Memorabilia minoritia Provinciae S. Nicolai*, par. I, cap. 8; Gio. Paolo Tarsia nell' *Istoria*

di Conversano lib. III, pag. 112; Monsignor Pompeo Sarnelli nelle vite de' Vescovi di Bisceglie, ed altri.

2.° *Suor Chiara d' Amato*, figlia di D. Francesco d' Amato, de' Duchi di Seclì, ove nacque nel 1648. Entrata in questo monistero, visse santamente. Dopo la sua morte si formarono i processi della sua ammirabile vita, i quali si conservano nell'archivio vescovile di questa città. L'abate Gio. Battista Pollidori ne ha scritto la vita, che quanto prima uscirà alla pubblica luce.

3.° *Suor Teresa Acquaviva*, figlia di D. Diego Acquaviva marchese di Trepuzzi. Si distinse per la perfezione, e bontà della vita. Di lei parla il mentovato P. Paoli nel luogo citato.

Chiesa e Convento di S. Maria de Raccomandatis de' PP. Domenicani.

Antica è stata in Nardò questa chiesa, poichè per quante diligenze siansi praticate, se ne ignora la fondazione. Nel 1300 l' Abate Giovanni la concesse a' Padri dell' Ordine de' Predicatori, come apparisce da molte scritture, che nell' archivio vescovile si conservano, e ne fece anche menzione nella sua ms. *Cronica* l' Abate Stefano della maniera seguente: 1300 *lo Abbati Juanne vulio, che la Ecclesia de Sancta Maria de li raccomandati fossi de li monaci de Sancto Dominico, et così soccesse. Le fabbrecao no bono commodo pe abbitarenci dicti monaci.* E del tempo di questa concessione se ne ha pur memoria nella seguente iscrizione, che anticamente leggevasi in questa chiesa.

Hoc coenobium Ordinis Fratruum Predicatorum
Fundatum est auxiliante Deo
Anno Dominicae Incarnationis
Millesimo trecentesimo Indictione XIII.
Regnante Domino nostro Carolo Secundo
Dei gratia Hierusalem et Siciliae Rege.

Destinato dall' Antipapa Clemente VII nel 1379 per vescovo di questa città Matteo del Castello, i PP. di questo convento, ed altri Preti non vollero ostinatamente prestargli ubbidienza, onde dai fautori del detto Antipapa furono cacciati dalla città i monaci, ed il convento posto a sacco, ed a fuoco, siccome scrive il continuatore della *Cronica* dell' abate Stefano, scrittore contemporaneo, e di veduta, onde si è errato intorno al tempo di tale avvenimento notato nella iscrizione fatta scolpire in un muro vicino alla sagrestia. Intanto, estinto lo scisma, furono nuovamente richiamati in Nardò i PP. Domenicani, e dopo alcuni anni a spese del pubblico Neritino, e di

Monsignor Gio. Barella ristorato il convento, il quale fu in appresso da Monsignor Ambrogio Salvio accresciuto di fabbriche, come distintamente si nota nella seguente menzionata iscrizione.

D. O. M.
Sacrum Ordinis Praedicatorum Coenobium
Alumnis doctrina, dignitatibus, et sanctimonia claris illustre
A Joanne ordinis S. Benedicti Neritinae Ecclesiae Abb. et Praeside
Anno aerae vulgaris MCCC a fundamentis erectum
Septem, et octiginta post annos, quod Fratres Civibus injuncti
Urbani VI veri Pontificis partes strenue tuerentur
A schismatis militibus cum Urbe direptum atque combustum
Anno MCCCLXXXIV
Jo. Barellae Nerit. Episc., et Civium opib. cum Ecclesia restitutum
Ambrosius Salvius ex ordine Praedicat. Neritonen. Episcopus
Claustro, Atrio, Turri campanaria, et aedificiis auxit
Prior Frater Albertus Thomas Manerius
Quo res tantas posteritas nosceret
Monimentum poni curavit
Anno reparatae salutis
MDCCXXII.

Vi sono stati molti Religiosi dell' ordine Domenicano di questa città, i quali han recato molto splendore a questo convento, come i due Pirri Sambiasi, Benedetto Capoccia, Barnaba de Nuccio, Francesco Securo, detto il Neritino, e Niccola Tafuri, de' quali abbiam parlato nel lib. I, cap. IX, § 2, e 4 di questa Istoria.

Spedale sotto il titolo di S. Antonio.

Matteo Cantore di questa cattedral chiesa nel 1343 di tutto il suo pingue patrimonio fondò un ospedale sotto il titolo di S. Antonio per accogliere tutti coloro i quali vanno pel mondo o per divozione, o per penitenza de' loro trascorsi, e per gl' infermi. Le case dello spedale sono le stesse, che ora compongono il Seminario, come diremo, onde nel prospetto della chiesa del Seminario si legge:

Quos matres, et opes, quos vita salusque relinquit
Hoc dives pietas accipit hospitio
1598.

Diede Matteo la cura dello Spedale all' Abbadessa del monistero di S. Chiara, ed in mancanza di questa al pubblico della città, come si rileva dai versi sottoscritti, i quali erano anticamente scolpiti nel frontispizio dello spedale, e che nel 1402 a 23 gennaro furono trascritti dal Notaro de Rotizio in valida

forma, che originalmente si conserva nell' archivio di esso monistero, fasc. 13, num. 2.

Qui tibi, summa Parens, aedem construxit haberi
Antonii statuit, Cives vult, posse tueri
Atque patronatus sacraque praebet jus tibi Clara,
Quam rogat hospitibus ne prodiga sis vel avara.
Quod si forte tuus Rector quis, aut aliorum
Quicquam temptabit hinc extorquere bonorum
Civibus hoc cedant jus aedemque rogantque
Ponant, eripiant Rectores instituantque.
Tu memor esto mei Cantaris, quae Matthei
Et tibi devato requies sit tempore toto
Annus millenus tricies octoque tricenus
Tresque meant Christi, numero, sit terminus isti.

Anzi le Religiose di quel tempo alla parte di fuori dello spedale fecero dipingere S. Antonio con una religiosa Francescana in ginocchio, che sino al dì d' oggi si vede a man sinistra della porta maggiore del Seminario.

Mentre il monistero di S. Chiara era intento a conservare il padronato dello Spedale, niuna cura poi aveva per la retta, e diligente amministrazione di quei beni, e la negligenza giunse al segno, che mancò ogni rendita pel sostenimento dei pellegrini, e degl' infermi, onde Monsignor della Ciaja nel 1653 ordinò che tali obblighi dovesse sostenerli l' altro spedale detto del Salvadore.

Spedale del S. Salvadore.

Antico è pure questo Spedale, mentre Matteo Granafeo nel 1383 con testamento de' 12 maggio di detto anno per notar Vernicchione lasciò la metà di quanto conseguir doveva da Celline picciola abitazione non molto lontana da Nardò a questo spedale, e l' altra metà a questo monistero di S. Chiara. Gli obblighi che ha sono di alloggiare i pellegrini, curare i poveri infermi, ed allevare, e nutrire gli esposti.

Chiesa e convento di S. Antonio de' PP. Riformati.

Cacciati da questa città nel 1492 gli Ebrei, nel luogo ove questi dimoravano, il pubblico Neritino a proprie spese nel 1497 vi edificò una chiesa con alcune stanze a canto, che concesse ai PP. Minori Osservanti di S. Francesco. Cento e più anni vi abitarono quei Frati con molta esemplarità. Ma nel 1599 fu lo stesso convento occupato dai PP. Riformati dello stesso

ordine Francescano, i quali al pari dei primi si sono distinti per l' esemplarità della vita. La chiesa è bella con quattro cappelle per parte, ed ultimamente dal P. Serafino da Gagliano ex-provinciale a spese de' divoti, ed altri ragguardevoli personaggi in miglior forma abbellita, e fornita di stucchi. In un armario della sagrestia si conservano insigni reliquie, delle quali fa particolar menzione il P. Bonaventura da Lama nella parte II delle *Croniche de' Minori Osservanti Riformati della Provincia di S. Niccolò*. Questo convento è casa di studio, ed ha una copiosa, e scelta libreria.

Convento de' PP. Cappuccini.

Nel 1569 a premure del pubblico Neritino, e del Duca di Nardò fu costruito il convento colla chiesa, e donato al P. Andrea della Terza Vicario Provinciale de' Cappuccini, e dagli stessi abitato, come costa dall' istrumento di donazione stipulato in detto anno dal notar Cornelio Tollemeto. Questo convento è stato lungo tempo casa di noviziato, ed ora di studio, e vi si sono celebrati tre Capitoli Provinciali nel 1613, 1625, e 1639. La chiesa è comoda, e nel 1711 a 6 dicembre fu dall' attual vescovo D. Antonio Sanfelice consagrata, come dalla seguente iscrizione posta nella chiesa medesima:

D. O. M.

Templum hoc Deo dicatum in honorem S. Patris Francisci olim erectum anno Domini MDLXIX sedente Jo. Baptista Aquivivo Aragoniae Antistite Neritino, denuo ad meliorem formam a fundamentis aedificatum cura P. Fratris Josephi a Galatona Guardiani, jacta primaria lapide XVIII Februarii MDCLIII ab Jo. Granafeo Canonico Neritino Fabii Chisii Episcopi Neritini Summi Pontificis ad partes Rheni Legati a latere Vicario generali, deinde eodem Episcopo ad Petri solium evecto sub nomine Alexandri Papae VII Archiepiscopo Barensi. Antonius Sanfelicius ejusdem Ecclesiae Episcopus, Sedi Apostolicae immediatè subiectus solemni ritu consacravit die IV decembris MDCCXI Dominica secunda Adventus. Decrevit in posterum sacra celebrari Dominica secunda post Epiphaniam cum annua XI dierum Indulgentia ad preces R. P. F. Paulini a Nerito Guardiani, et actualis Lectoris.

Chiesa, e Convento dell' Annunziata de' PP. Carmelitani.

Piccola chiesa era questa ne' tempi antichi sotto il titolo di Maria Annunziata. Fu ampliata, ed eretta a confraternita da

alcuni devoti. Nell'assedio delle armi Francesi comandate da Lautrech convenne diroccarla, ma nel 1532 a spese del pubblico, e de' confratelli fu nuovamente riedificata, come dai seguenti versi scolpiti nel muro sopra la porta laterale della stessa chiesa.

Erectum ex imis hoc templum est sedibus anni
Mille ubi quingenti duo trigintaque fluebant.

Il magistrato della città a canto di questa chiesa nel 1586 vi edificò alcune stanze, come dalla seguente iscrizione scolpita nel cornicione della porta maggiore del convento: *Antiquissimae Carmelitarum familiae domum hanc civitas Neritina ex imis erexit die primo Februarii* 1586; e queste stanze colla chiesa donò poi al P. M. Crisostomo Romano di Mesagne dell'ordine Carmelitano con istrumento di Notar Tommaso Gaballo, il quale P. M. Romano accettò nel 1588 in nome del suo ordine, e vi collocò la famiglia de' detti PP. per servigio di questa chiesa, come fanno oggi giorno con molta esemplarità.

Chiesa, e Convento de' PP Minimi di S. Francesco di Paola.

Un'antica figura della Vergine dipinta nel muro di una cappella sotto il titolo di S. Maria di Costantinopoli fuori della città si venerava dai Neritini. Il Duca Bellisario Acquaviva trovandosi a caccia fu sorpreso da un temporale, e colpito da un fulmine cadde; ma, invocata la detta Vergine, si alzò come se nulla avvenuto gli fosse. Fe' dipingere in tela l'avvenuto coll'immagine della Vergine, cogli seguenti versi al di sotto.

Quis credat? Tales sensit Belisarius ignes
Dux Neriti, tales hausit in ore faces.
Dum lustrat saltus venator, inhorruit aether
Fulminibus tactus, et ipse cadit.
Sed vocat ut Dominam morituro vita relicta est,
Sed jam defuncto reddita vita statim.
Die 2. Septembris 1607.

E poco dopo ampliò, e rese più leggiadra la chiesa, e la dotò di sufficiente rendita anche pel sostentamento di un Sacerdote per mantenerla al culto divino; ma nel 1614 la concesse con tutte le annue rendite al P. Ludovico da Monopoli Provinciale de' PP. Minimi di S. Francesco di Paola, il quale accettandola in nome di tutto l'ordine vi destinò la famiglia. Fu in seguito questo Convento ampliato di fabbriche, e la chiesa abbellita con tre cappelle per parte, oltre l'Altare maggiore po-

sto in oro, ed in mezzo del quale sta collocata la mentovata figura della Vergine. Nel 1706 fu consacrata da Monsignor Orazio Fortunato, come dalla seguente iscrizione posta sopra la porta maggiore della chiesa.

D. O. M.
Divoque Prothoparenti Francisco Paulino
Illustrissimus ac Rev. U. I. D. Horatius Fortunatus
E sancto Arcangelo Lucaniae, Episcopus
Sancti Severi in Apulia, ac tertiae Regulae
Ordinis Minorum Professor
Templum hoc solemniter consecravit
Die XIV Februarii nostrae reparatae salutis
Anno MDCCVI.
Currente dominica quinta.

Chiesa, e Convento di S. Maria Coronata de' PP. Agostiniani Scalzi.

Dov' è appunto questa chiesa e Convento eravi anticamente sotto terra una picciola cappella con una figura della Vergine in atto di ricevere dal suo figlio Gesù la corona, e perciò detta comunemente *S. Maria Coronata*, lontana da questa città 200 passi verso il mare. Nel 1590 essendosi degnata la Vergine concedere alcune grazie a diversi divoti, si sparse la fama de' prodigiosi miracoli, ed innumerevoli cittadini, e forestieri in tutti i giorni vi concorrevano. Il Magistrato Neritino allora unitosi in parlamento elesse per sua protettrice la Vergine Incoronata, e deliberò di rifabbricare la chiesa, la quale in breve tempo fu compita con tre cappelle per parte, e vi si aggiunsero alcune stanze per concederle a qualche ordine regolare. Nel cornicione della porta maggiore si leggono i seguenti versi:

En tibi Diva Parens stella ornata Corona
Quam decorata micans sidera cuncta premis
Nos hinc te miseri Coeli Regina precamur
Ne revehas ullas Virgo beata preces.

E nel cornicione della porta laterale vi è la seguente iscrizione:

Divae Mariae Coronatae
Templum hoc cum suis aedibus Eleemosynis piorum hominum
Qui variis calamitatibus afflicti huc ad exorandum confugiunt
Ordo et Populus Neritinus dicant
Anno 1599.

Vi si mandarono allora i PP. Minori osservanti Riformati, ma dopo nel 1634 si concesse la chiesa, e'l Convento ai PP.

Agostiniani Scalzi. La chiesa nel 1714 fu consacrata dall'attual vescovo D. Antonio Sanfelice, come dalla seguente iscrizione:

D. O. M.
Templum hoc in honorem Beatissimae Virginis Coronatae
Aramque maximam
Antonius Sanfelicius Episcopus Neritinus
S. S. D. N. Papae Clementis XI Praelatus domesticus
Ac Pontificii solii assistens
V Kalendas Martias frequenti populi concursu consecravit
Dedicationis festum in XIII Kalendas Decemb. transtulit
Eodemque die Deiparam invisentibus
XI dierum indulgentiis quotannis concessit
Anno ab ortu Salvatoris MDCCIX.
R. P. Joanne Maria a S. Francisco Sacri Conventus Preside.

Della fondazione di questo Convento, e sue particolarità hanno scritto il P. Gio. Bartolomeo di S. Claudia dello stesso ordine Agostiniano ne'suoi *Lustri istoriali*, e'l P. Serafino Montorio Domenicano nel *Zodiaco Mariano*.

Seminario.

Monsignor D. Tommaso Brancaccio vescovo di questa città nel 1674 stabilì il Seminario, e perchè lo stesso fusse vicino alla chiesa Cattedrale, occupò le stanze dello spedale. Sopra la porta maggiore di esso Seminario si legge la seguente iscrizione:

Quod hic erat Xenodochium
Alio transtulit
Et pauperum Seminarium ad mentem S. C. T.
Hic instituit
D. Thomas Brancaccius Episcopus Neritinus
Redacto in meliorem aptioremque formam
Utroque aere
Anno salutis 1674 Praesulatus sui IV.

L'attual Vescovo D. Antonio Sanfelice ha con nuove fabbriche ampliato, ed adornato questo sacro luogo.

Monistero di S. Teresa.

La madre suor Teresa di Gesù, figlia di Giuseppe Adami, della quale abbiam parlato nel lib. I. cap. IX, § 1 di questa istoria, fu la fondatrice del presente Monistero sotto la regola di S. Teresa. In poco spazio di tempo si vidde compito perfettamente il Monistero, e bastantemente provveduto di rendite, e stabi-

lita la comunità religiosa; ed il Monistero fu a 17 gennaro del 1699 dalla Sagra Congregazione dichiarato di Clausura per opera del Cardinale Giuseppe Renato Imperiali, il quale largamente lo sovvenne ancora per la sua fondazione, onde queste Religiose per mantener viva la memoria di un tanto benefattore, gli eressero nel cortile del monistero la seguente iscrizione:

D. O. M.
Josepho Renato Imperiali
S. R. E. Cardinali
Animi magnitudine, et summis virtutibus
Amplitudinem generis, et dignitatis
Aequanti
Quod huic Coenobio jura
Et legem perpetuae clausurae
Ab Apostolica sede impetraverit,
Atque opibus largiter erogatis
Subvenerit
Sanctimoniales Carmelitae Discalceatae
Perenne grati animi monumentum
Antonio Sanfelicio Episcopo Neritino mandante
P. C.
Anno Domini MDCCXI

Conservatorio di S. M. della Purità.

Destinato vescovo di questa cattedral chiesa Monsignor D. Antonio Sanfelice, di cui tante, e tante fiate nel corso di questa istoria abbiam fatto lodevole menzione, nè mai abbastanza, e con quella dovuta lode al suo gran merito, e dottrina, questi appena giunto in questa città stimò necessario ergere un Conservatorio per le giovani, le quali per la loro povertà corrono pericolo di perdere il pregio dell' onestà; per l'istruzione delle piccole fanciulle nei rudimenti della nostra santa religione, e manuali esercizi alla loro condizione confacenti; e per comodo di quelle nobili signore, che per pochi giorni volessero starvi a fare i santi esercizi. Diede principio a questa bell'opera con far venire dalla Romagna la madre Suor Paola con due altre compagne per fondatrici, le quali giunsero nel mese di ottobre del 1710. Erasi però già stabilito, che il Conservatorio si doveva collocare nella stessa abitazione in cui Monsignor Brancaccio aveva trasportato l'Ospedale quando nel 1674 fondò il Seminario, e che lo Spedale passasse dietro la Chiesa

sotto il titolo della Madonna della Rosa. Questa abitazione era angusta pel Conservatorio, e fu per ciò, che il duca di questa città, e l'università gli donarono un palagio diruto unito alla cennata abitazione, il quale un tempo era stato abitazione del Governadore della città. Ne' primi giorni di novembre del 1710 la mentovata suor Paola con le due compagne, ed alcune giovani furono processionalmente condotte nella cennata abitazione dal vescovo, capitolo Cattedrale, e clero tutto della città. Stabilito così il Conservatorio, Monsignor Sanfelice si occupò totalmente ad ampliare con fabbriche il Conservatorio, ed alla costruzione della chiesa secondo il disegno di suo fratello Ferdinando Sanfelice valentissimo nella scienza dell'architettura. Questa Chiesa è formata di tre cappelloni, e consecrata ai 15 gennaro 1724, nel qual tempo fu totalmente compito il Conservatorio e per fabbriche e per dotazione.

CAP. X.

De' luoghi soggetti nello spirituale a questa cattedral Chiesa.

Pria di terminare questo secondo, ed ultimo libro dell'Istoria di Nardò ci è sembrata cosa utile dare una breve, e compendiosa notizia di tutti quei luoghi nei quali questa cattedral chiesa esercita la sua spirituale giurisdizione. Essi dunque sono i seguenti:

Copertino.

Terra lontana da Nardò miglia sette verso tramontana, e risorta dalle rovine de' casali di Mollone, S. Barbara, Cilliano, e S. Vito. Gode un puro, e perfetto aere, e di un territorio molto fertile di biade. Il Duca di Atene Gualtiero di Brenna ne ebbe per qualche tempo il dominio, il quale passò dopo alla famiglia Sanseverino, e da questa alla famiglia de Caris per donazione del 1402 del Re Ladislao. Nel 1419 da Maria d'Engenio contessa di Lecce fu data in dote a Caterina Orsino sua figlia, la quale si congiunse in matrimonio con Tristano Chiaromonte, e da questi nacque Isabella Chiaromonte moglie del Re Ferdinando d'Aragona. Nel 1498 il dominio di questa terra passò ai signori Castriota, ed Alfonso Castriota la cinse di mura, e vi fabbricò il Castello, come dalla seguente iscrizione, che ivi si legge:

Dominus Alphonsus Castriota Marchio Tripaldi, Dux, Praefectusque Caesaris; illustrium Domini Antonii Granai Castriotae, et Mariae Conjugum Ducum Ferrandinae, et Comitum Cupertini Pater Patruus, et Socer, Arcem hanc ad Dei O. M.

honorem, Caroli V. Regis Imperatoris semper Augusti statum anno Domini 1540.

Nel 1558 passò nel dominio di Uberto Squarciafico per averla comprata da Filippo II, e dai detti Squarciafico alla famiglia Pinelli. Oggi è posseduta da Antonio Pignatelli di Belmonte.

Ha questa Terra una Collegiata sotto il titolo di Maria Assunta in Cielo servita da molti canonici, e quattro dignità. L'Arciprete della medesima gode il privilegio ne' Pontificali di celebrare coll'anello al dito, e benedire il popolo col Venerabile con tre croci. Tiene un monistero di donne monache sotto la regola di S. Chiara. Ha il convento de' Frati Conventuali dentro, e fuori dell'abitato sotto il titolo di santa Maria della Grottella, della cui fondazione parla il P. Serafino Montorio nel suo *Zodiaco Mariano*; il convento de' PP. Domenicani, di cui parla lo stesso Serafino Montorio nel luogo citato; il convento de' PP. Cappuccini chiamati dal pubblico nel 1592; e 'l convento de' PP. Riformati sotto il titolo di S. Maria di Casole, del quale parla il P. Bonaventura da Lama nella *Cronica de' minori osservanti riformati*, P. II.

È stata questa terra madre feconda di vari personaggi, i quali si sono distinti per bontà, e santità di vita, per cariche ottenute, ed in lettere, de' quali stimo non esser discaro fare un breve cenno.

Il *P. Francesco Marzano* Domenicano si distinse in bontà di vita, e cessò di vivere nel 1594 allo scrivere del P. Domenico Maria Marchese nel suo *Sacro Diario Domenicano*, t. I, pag. 125, ed altri.

Fra Silvestro da Copertino laico Riformato fu di molta bontà, e perfezione, come si può osservare nel *Leggendario Francescano* del P. Antonio da Venezia, e presso di altri.

P. Giuseppe Desa Conventuale detto della Grottella, le cui profezie, e miracoli sono descritti nella vita, che ne scrisse il P. Roberto Nudi, cui rimettiamo il lettore.

P. Girolamo da Copertino Riformato si distinse ancora per bontà di vita, come può vedersi presso il P. Antonio da Venezia nel luogo citato, e presso altri.

Francesc' Antonio Roberto. Fu Vescovo di Alessano, ove cessò di vivere nel 1653. V. Ughelli *Italia Sacra.*

P. Gio. Donato Caputo Conventuale. Fu Provinciale del suo ordine, e dopo Procurator Generale in Roma, la qual carica rinunciata, fu nuovamente eletto Provinciale. V. Girolamo Marciano nel lib. IV, cap. 14 della ms. *Descrizione della Provincia di Terra d' Otranto*, ed altri.

Evangelista Menga Matematico tenuto in moltissimo con-

to dall'Imperatore Carlo V, e dal gran Maestro de' cavalieri di Malta, ove fu chiamato per maggiormente fortificare quell'Isola. V. Girolamo Marciano loc. cit., ed il P. Tasselli lib. III, cap. 23, pag. 119 dell'*Istoria di Leuca*.

Girolamo Gaudiano. Diede alle stampe una Grammatica, della quale fece onorevole menzione Pietro Angelo Spera a pag. 235 del suo libro: *De nobilitate professorum grammaticae*.

Giuseppe Domenichi Fapane. Fu poeta, e varie opere diede alle stampe, ed altre rimasero inedite, le quali sono tutte enunciate dal Toppi nella *Biblioteca Napolitana* pag. 172, e 394.

Giuseppe de Paolo sacerdote secolare, e poeta, pubblicò colle stampe:

Il sacro Eroe, poema nella venuta di Monsignor Calanio della Ciaja Vescovo di Nardò. In Lecce presso Pietro Micheli 1654 *in* 4.

L' Urania. Epitalamio nelle nozze di D. Pietro Capobianco, e Porzia d' Alessandro. In Lecce per lo stesso 1656 *in* 4.

Altre opere rimase ms. un tomo delle quali è presso di noi.

Francesco Antonio Scardino. Due suoi epigrammi latini sono alla pag. 72, e 73 *de' varii componimenti volgari, e latini in lode dell' illustrissimo sig. D. Francesco Lanario et Aragona etc. raccolti da Giulio Cesare Grandi. In Palermo per Decio Cirillo* 1621 *in* 4.

Gio. Felice Principe. Un epigramma latino sta alla pag. 78 della citata raccolta in lode di D. Francesco Lanario.

Gianserio Strafella ottimo pittore, e di cui parlano con molta lode Giulio Cesare Infantino nella *Lecce Sacra* pag. 44, 181, e 183, Girolamo Marciano nella ms. *Descrizione della Provincia di Terra d' Otranto*, e Luigi Tasselli nel lib. III, cap. 23, pag. 519 dell' *Istoria di Leuca*, ed altri.

Galatone.

Terra lontana da Nardò miglia tre verso l'oriente, popolata, ed abbondante di ogni cosa necessaria all' umano sostentamento, e ragguardevole pe' letterati, che in ogni tempo ha prodotto, e per l'antica sua origine che riconosce da alcuni popoli della Tessaglia.

Nel 1192 era nel dominio della famiglia Falconi. Nel tempo della Regina Giovanna II la possedè Tommaso Sanseverino, e dopo la di lei morte fu unita al Principato di Taranto. Pirro del Balzo la cedè ad Angelberto del Balzo. Carlo V la donò a Gio. Castrioto duca di Ferrandina; dopo passò nel dominio

della famiglia Squarciafico, e da questa alla famiglia Pinelli. Oggi la possiede D. Antonio Pignatelli Belmonte.

La sua chiesa parrocchiale sotto il titolo dell'Annunciazione di Maria è servita da Canonici, e quattro Dignità. Vi sono tre monisteri, cioè uno de' PP. Domenicani, uno de' PP. Cappuccini, ed uno de' PP. di S. Pietro d'Alcantera.

Questa terra è stata sempre ferace di uomini dottissimi. Giorgio de Ferrariis, che fiorì verso il 1320 fu per 20 anni in Costantinopoli, ove apprese, ed indi insegnò le scienze. Il Galateo nel suo trattato *de situ Japygiae* attesta: *Et proavi mei, quorum unus viginti annis Bisantii versatus est, ubi et didicit, et docuit philosophiam, et theologiam.* Anastasio de Magiatris fu così dotto, che era comunemente chiamato *il maestro*, onde la sua famiglia ne riportò quel cognome. Lo stesso Galateo nel cit. luogo scrive: *Haec plures sacerdotes graecos doctissimos habuit, praecipue unum, quem* magistrum *appellaverunt, unde* magistrorum *familia, cujus nepotem Virgilium ego puer novi*: fiorì questo circa il 1360. Ma passiamo ad accennare coloro de' quali ci son rimaste le opere.

Antonio de Ferrariis detto il Galateo, versato in ogni sorte di scienza e letteratura. Scrisse la di lui vita l'Abate Domenico de Angelis, che si legge tra le sue *Vite de' letterati Salentini*, dove rimettiamo il lettore.

Martino Vincenzo. Tradusse dal greco nel latino idioma il rito antico della solenne benedizione dell'acqua, la quale si fa in ogni anno nella cattedral chiesa di Nardò nel giorno dell'Epifania, e fu pubblicato dal P. Sebastiano Paoli alla pag. 207 della sua opera *De ritu Ecclesiae Neritinae exorcizandi aquam in Epiphania. Neap.* 1719 *in* 4. Morì a 21 gennaro del 1605.

Rocco Scoroneo fiorì nel 1626, e compose un trattato *De forma Sylogismorum cathegoricorum*, ed un altro *De Sphaera*, ed alcune *Quaestiones in libros posteriorum Aristotelis*, che rimasero manoscritte, e così si conservano in 4 nella libreria de' PP. Carmelitani di questa città.

Donato Antonio Giuranna. Scrisse delle virtù dell'erbe utili all'arte medica che nascono nel territorio Salentino. Ne abbiamo soltanto la memoria presso Gio. Giovane, il quale nel lib. IV, cap. I, fol. 94 *De varia Tarentinorum fortuna* scrisse: *Nascuntur et herbae arti medicae perutiles, de quibus singulis volumen promisit edere Donatus Antonius Juranna medicus.*

Francesco Antonio Core canonico della chiesa della sua patria. Stampò: *Istoria dell' immagine miracolosa del glorioso*

Crocifisso della terra di Galatone, e delle cose maravigliose operate da Dio per mezzo della detta SS. Immagine descritta in tre parti da D. Francesco Antonio Core. In Napoli per Gio. Domenico Roncagliolo 1625 *in* 4.

Gio. Francesco Porrata Spinola, Accademico *Ozioso*. Pubblicò colle stampe: *Discorso sopra l' origine de' fuochi gettati dal monte Vesevo, ceneri piovute, ed altri successi, e pronostico di effetti maggiori di Gio. Francesco Porrata Spinola Galateo, medico, filosofo, ed astrologo ec. In Lecce presso Pietro Micheli* 1632 *in* 4.

Tommaso Colucci, giureconsulto, e poeta latino. Fu accademico *Infimo* di questa città. Compose un libro di Epigrammi che restò manoscritto, e così corre per le mani degli eruditi.

Pietrantonio de Magistris. Scrisse in latino la vita di Antonio de Ferrariis detto il Galateo, la quale fu pubblicata innanzi al trattato *De situ Japygiae* di esso Galateo nella ristampa che se ne fece in Napoli nel 1624, ed ultimamente in Lecce nel 1727 nella nuova edizione di detto trattato con nostre note. Un suo epigramma ed un' ode saffica in lode di Gio. Pietro d' Alessandro sta nel principio dell' opera di esso d' Alessandro intorno alla *dimostrazione de' luoghi tolti ad imitati dal Tasso* stampata nel 1604. Un altro epigramma in lode dello stesso Gio. Pietro d' Alessandro sta nel principio dell' altra opera intitolata *Hierosolyma eversa* stampata nel 1613 in 4; e finalmente un altro epigramma in lode di esso d' Alessandro sta innanzi all' altra opera *Academia Ociosorum* stampata nel 1613. Compose altre opere, che rimasero incomplete (1).

Francescantonio Mega, canonico della chiesa della sua patria, pubblicò colle stampe tutti i miracoli, che il Signore si degnò concedere ai divoti di un' antica Immagine dipinta a fresco nel muro di nostro Signore Gesù Cristo.

Alessandro Scorrano. Due suoi epigrammi in lode di Gio. Pietro d' Alessandro si leggono innanzi alla sua opera intitolata *dimostrazione de' luoghi tolti ed imitati dal Tasso* stampata nel 1604.

(1) Di un poema composto, e dato alle stampe da Pietro Antonio de Magistris si fa menzione nella *Vita Fabii Chisii Episcopi Neritini postea Alexandri VII Pontificis maximi a clariss. viro Petro Pollidori scripta..... cum nonnullis additamentis Jo. Bernardini Tafuri* stampata nel to. IV della *Nuova raccolta di opuscoli scientifici* del Calogerà, dove alla pag. 343 si legge:

Il Nerone furibondo. Poema eroico del dottor Pietro Antonio de Magistris ec. In Napoli appresso Pietro Vincenti 1637.

Antonio Scorrano, **Arciprete curato della chiesa della sua** patria. Fu poeta latino. Cinque suoi epigrammi sono alla pag. 67 e seguente della più volte nominata raccolta di poesie in lode di Francesco Lanario fatta da Giulio Cesare Grandi, e stampata in Palermo da Decio Cirillo nel 1621. Un' altro epigramma in lode del suo concittadino Gio. Pietro d' Alessandro sta innanzi all' opera dello stesso intitolata *Hierosolyma eversa*, ed un altro epigramma leggesi innanzi all'altra opera dello stesso d' Alessandro intitolata *Academia Ociosorum* 1613.

Pietrangelo de Magistris. Molte sue poesie sono nella mentovata raccolta in lode di Francesco Lanario d' Aragona, cioè un poemetto intitolato l'*Emulo del Sole*, che comincia dalla pag. 4, e termina alla pag. 13, e quattro sonetti sono alle pag. 51, e 52.

Giovan Pietro d'Alessandro nacque a 20 maggio del 1574. Fu dottore di leggi; ma il suo genio fu per l' amena letteratura, ed in particolare per la poesia latina. Cessò di vivere a 2 d' agosto 1649 (1). Le opere date alle stampe sono:

Dimostrazione de' luoghi tolti, ed imitati in più autori da Torquato Tasso nel suo Goffredo, ovvero Gerusalemme liberata. In Napoli 1604 *in* 8. (2).

Hierosolymae eversae libri IX. Neapoli apud Joannem Baptistam Garganum 1613 *in* 4.

Academiae Ociosorum libri III. Neap. 1613 *in* 4.

Galatea ad Fabium Chisium. Lycii ex Typographia Petri Michaelis Burgundi 1635 *in* 4.

Carmen panegyricum de laudibus Fabii Chisii Neritonensis Episcopi etc. Lycii apud Petrum Michaelem 1636 *in* 4.

(1) Le date della nascita e morte di Gio. Pietro d' Alessandro sono tratte dai libri di battesimo, e di morte della parrocchia di Galatone, come da documento, che conserviamo.

(2) È di pagine 275, oltre le prime otto carte, le quali contengono il titolo, la dedica a Girolamo de Monti marchese di Corigliano, la Vita del Tasso scritta da esso d'Alessandro, il quale è stato il primo a registrarne le memorie, qualunque esse siano; e varie composizioni latine, ed italiane in lode di esso d'Alessandro. Alla pag. 231 con titolo separato vi è *Epigrammatum liber* dello stesso d'Alessandro, ed alla pag. 274 una sua lettera latina diretta *ad eruditissimum juvenem Cosmum Megham* colla quale lo prega di attendere alla correzione della stampa de' mentovati suoi Epigrammi, e conchiude: *Deus optimus maximus te adjuvet, ac permittat ad sublimen gradum te ascendere, et optatum finem studiorum tuorum consequi, ad hoc ut laurea insignitus, qua perpauci e nostratibus decorati fuerunt, aeternum honorem superaddas patriae nostrae, quae ut semper abundavit, ita etiam nunc repleta est viris in omni scientia peritissimis.*

Parnassus ad Aloysium Cardinalem Cajetanum. *Licii apud Petrum Michaelem.* 1636 *in* 4.

Arnus ad Cardinalem Antonium Barberinum. Licii apud Petrum Michaelem 1636. *in* 4.

Virgilianus cento ad Gaetanum Cossum. Licii apud Petrum Michaelem 1636.

Apologia in difesa del poema eroico intitolato il Tancredi di Ascanio Grandi.

Quest' opera fin ad ora non è capitata nelle nostre mani, ma non vi è dubbio che esista, facendone menzione lo stesso Grandi nella sua *Epopeja*, lib. 1, pag. 14 (1).

Un epigramma del d' Alessandro sta alla pag. 37 della più volta menzionata raccolta in lode del Lanario; e due altri epigrammi furono pubblicati dal Padre Arcudi alle pag. 34, e 52 della sua *Galatina Letterata.*

Lasciò anche molti opuscoli ms., tra quali un poema eroico latino *De bello Hydruntino*, che si conserva da noi (2).

Gio. Francesco Cardami. Un suo epigramma ed un' Ode saffica in lode di Gio. Pietro d'Alessandro sta alla pag. 233 della *Dimostrazione de' luoghi tolti, ed imitati dal Tasso* di esso d'Alessandro. Due altri epigrammi sono innanzi alle altre opere dello stesso d' Alessandro, cioè uno nel poema *Hierosolymae eversae*, e l' altro nell' *Accademiae ociosorum*. E finalmente un altro epigramma leggesi alla pag. 78 della raccolta di poesie in lode del Lanario.

Cosimo Mega. Fu vicario generale di questo vescovado,

(1) Il Padre Afflitto è il solo, che abbia veduto quest'opera del d'Alessandro, e nelle *memorie degli Scrittori del Regno*, t. I, pag. 207 ne riferisce così il titolo:

Discorso intorno al Tancredi, Poema eroico del sig. Ascanio Grandi, al molto illustre sig. Gio. Filippo Prato. Lecce per Pietro Micheli 1634 in 8; tutta l'opera è di pag. 28, e nel fine ci è un epigramma di Giulio Cesare Vitale.

(2) Conservo l'originale ms. di proprio carattere di Gio. Pietro d'Alessandro, e quello stesso, che conservava il chiarissimo Pietro Pollidori, da me ultimamente acquistato. Qui giova avvertire, che il d'Alessandro prima del 1604 aveva cominciato a scrivere questo poema, poichè nella dedica, che fa a Girolamo de' Monti della *Dimostrazione de' luoghi tolti, ed imitati dal Tasso* in data de' 12 marzo 1604 scrive verso il fine: *E prenderò maggior animo di ridurre a fine la guerra d' Otranto in verso latino, nella quale più anni mi sono affaticato.* Ma prima il poema sulla distruzione di Gerusalemme fatta da Tito Vespasiano, e dopo il poema intorno all' Accademia degli Oziosi, e quindi altre opere, ed altre cure non gli permisero più nè di terminare, nè di ripulire il già fatto sulla Guerra di Otranto, nè più pensarvi, e'l poema rimase coi soli cinque primi libri, ed inemendati.

e scrisse una lunga, ed accurata relazione *De statu Neritinae Ecclesiae*, diretta a Fabio Chiggi prima vescovo di questa città e dopo pontefice col nome di Alessandro VII, la qual relazione si conserva ms. in fol. in questo vescovile archivio. Un suo epigramma leggesi alla pag. 233 della *Dimostrazione de' luoghi tolti, ed imitati dal Tasso* di Gio. Pietro d'Alessandro, stampata nel 1604.

Pietrantonio d'Alessandro. Fu successivamente vicario generale di questa cattedral chiesa, di quella di Lecce, di Brindesi, e di Otranto. Quindi a 31 maggio 1688 fu eletto vescovo di S. Marco, ove morì nel 1693. V. Ughelli *Italia Sacra* della edizione del Coleti. Pubblicò le seguenti opere:

Trattato del Divino Amore. In Lecce presso Pietro Micheli 1672 *in* 4.

Anaecphalaeosis constitutionum Synodalium Cathedralis Ecclesiae Neritonensis. Licii, apud eumdem 1674 *in* 12.

Istruzioni per celebrare con frutto la S. Messa, predicare la divina parola, e confessare. In Napoli per Michele Monaco 1692 *in* 12.

Placita judicialia. Pars I. Neapoli, apud Michaelem Monacum 1692 *in fol.*

Placita judicialia. Pars II. Neapoli, apud eumdem in fol.

Seclì.

Terra lontana da Nardò miglia otto. Fu nel dominio della famiglia Amato, dalla quale uscì Suor Chiara Isabella di cui abbiam fatto menzione parlando del monistero di S. Chiara di questa città. Oggi col titolo di duca è nel dominio di Giulio Maria Sanseverino. È abbondante di frutti. Ha un convento di PP. Osservanti, e non sono mancati di coloro, i quali si sono distinti per pietà, e per lettere, come fra i primi furono il P. Arcangelo, e 'l P. Diego da Seclì, de' quali parla il P. Bonaventura da Lama nella parte prima della sua *Cronica de' minori osservanti riformati della Provincia di S. Niccolò.*

Vi fu ancora il P. Francesco da Seclì, il quale cessò di vivere a 14 luglio del 1672, e diede alla pubblica luce le seguenti opere:

1.° *Viaggio di Gerusalemme, nel quale si ave minuta, e distinta notizia delli santi luoghi, la descrizione di molti paesi del Levante coll' intelligenza germana d'alcuni luoghi del S. Evangelo, e si dimostra quello, che si ha da tenere per verità di quei luoghi nella diversità delle opinioni. In Lecce, presso Pietro Micheli* 1639 *in* 4.

2.° *Modo di orare, nel quale si contengono quattro discorsi per illuminare l'intelletto, e sette soliloquii per infiammare l'aspetto con un pratico paragone di venire alla bramata estasi ed ammirazione de' divini attributi. Parte 1.°, e 2.° In Trani per Lorenzo Valeri* 1643 *in* 12.

3.° *Beatissimi patris Francisci de Paula inclyti fundatoris Ordinis Minorum Opuscula quaedam etc. collecta a P. Francisco a Secli. Neapoli apud Nicolaum Solofrano* 1697 *in* 12.

Vita del Beato Giacomo da Bitetto.

Novena di Maria Vergine.

V. Il P. Bonaventura da Lama loc. cit. pag. 208.

Aradeo.

Terra lontana da Nardò miglia sei, abitata ne' tempi antichi dai Greci. Il sito in cui è posta, è ameno. Il suo territorio è fertile, ed abbondante di vini, e bambagia.

Neviano.

È distante da Nardò miglia sette, ed abitato anticamente dai Greci. Il territorio abbonda di vini, e vettovaglie. Ne ha il dominio il sig. Cicinelli Principe di Cursi.

Noja.

Picciola abitazione lontana da Nardò miglia sette, abitata ne' tempi antichi dai Greci. È posta sopra un'amena collinetta. Il suo territorio abbonda di vini, e di biade. È nel dominio de' signori Spinola di Genova.

Tuglie.

Piccolo luogo distante da Nardò miglia sei. Ne' tempi antichi era abitato da numeroso popolo, che fu poi distrutto, e disperso dalle continue incursioni de' barbari. Oggi dall'attual Barone del medesimo sig. D. Filippo Guarini nuovamente riedificato, e fatto abitare, e l'attual Vescovo D. Antonio Sanfelice a proprie spese vi ha costruita la chiesa Parrocchiale sotto il titolo di Maria Annunciata, e costituito il Parroco.

Parabita.

Terra risorta dalle rovine dell'antica Bavota, sta sopra di un'a-

mena collinetta, e lontana da Nardò miglia diece. Nel 1400 fu nel dominio de' Sanseverini. Nel 1407 fu dal re Ladislao donata ad Ottino de Caro. Passò dopo ai signori del Balzo Orsino, e da questi alla famiglia Ferrari. Tiene un convento de' PP. Domenicani, ed in essa è nato il P. Giuseppe Ricci Gesuita di molta dottrina nelle materie teologiche, e filosofiche, che per molti anni ha insegnate nelle scuole del suo Ordine. Scrisse molte opere, ma per le stampe fu soltanto pubblicata la seguente:

Fundamenta theologiae moralis, seu de conscientia probabili etc. Neapoli, apud Mutium 1711 *in* 8.

Matino.

Terra lontana da Nardò miglia undeci, posta sopra un colle abbondante di *timo*, dal quale le industriose Api succhiano il mele. Il Pacicchelli nella parte II del suo *Regno di Napoli in prospettiva* scrive, che Orazio di questa terra parlò quando nel lib. IV, ode 2 cantò

Ego apis Matinae,
More modoque
Grata carpentis thyma

Alcuni scrittori poi son di parere, che sotto di questo colle sia stato sepolto Archita Tarentino per testimonianza dello stesso Orazio, il quale nel lib. I, ode 28 cantò:

Te maris et terrae, numeroque carentis arenae
Mensorem cohibent Archita
Pulveris exigui prope litus parva Matinum
Munera. . . . . .

ma altri con miglior critica in altro luogo il sepolcro di Archita considerano.

Questa Terra con titolo di marchese fu posseduta dalla famiglia dell' Antoglietta, dalla quale passò alla famiglia Maramonte. Oggi si possiede dalla famiglia del Tufo.

Casarano.

Terra lontana da Nardò miglia quindeci. Scrive il P. Luigi Tasselli nel lib. II, pag. 209 dell' *Istoria di Leuca*, che Cesare Tomacello fabbricò in questo luogo un Casino per l'amenità del sito, e salubrità dell' aere. Molti della terra di Casaranello, di cui il Tomacelli aveva il dominio, per secondare il suo genio principiarono a fabbricare case vicino al detto casino, e col tempo si aumentarono in tal numero, che oggi

è una delle Terre più comode di questa diocesi. Ha la Chiesa Parrocchiale sotto il titolo di S. Giovanni Elemosiniero assistita da buon numero di sacerdoti; un Convento de' PP. Cappuccini eretto nel 1580; ed un Convento de' PP. Domenicani fondato verso il 1600. Questa terra fu nel dominio de' signori Tomacelli, dopo de' Filomarini, quindi del Principe di Conca della famiglia di Capua, finalmente fu venduta ai signori d'Aquino, dai quali fin ora si tiene col titolo di Duca. Alcuni nati in questa Terra si sono distinti nelle lettere, come

Francesco Righiaco poeta, e musico. Abbiamo solamente del suo due piccioli libricciuoli di madrigali posti in musica col seguente titolo:

Il primo libro de' madrigali a cinque voci di D. Francesco Righiaco da Casarano.

Il secondo libro de' madrigali a cinque voci etc. In Venezia, appresso Giacomo Vincenzii 1605 *in* 4.

Parla di questi il Tasselli nel luogo citato, pag. 530.

Scipione Vallato insegnò grammatica, e dopo filosofia nelle pubbliche scuole di Napoli. Parla di questi con lode Pietro Angelo Spera a pag. 121 della sua opera *De nobilitate professorum grammaticae.*

Luigi Tasselli scrisse e pubblicò le seguenti opere:

Del primato del Pontefice Romano, predica fatta a' Greci di Corfù. In Lecce, presso Pietro Micheli 1664 *in* 4.

Antichità di Leuca. In Lecce, presso Pietro Micheli 1693 *in* 4.

Parlano con lode del Tasselli il P. Dionisio da Genova nella *Biblioteca Cappuccina*, il P. Serafino Montorio nel *Zodiaco Mariano*, ed altri.

Casaranello.

Picciola abitazione lontana da Nardò miglia quindici, e della quale ha scritto il P. Luigi Tasselli a pag. 208 dell'*Istoria di Leuca*. Fu di non picciolo splendore a questo luogo esservi nato, ed educato Pietro Tomacello, il quale fu sommo Pontefice col nome di Bonifacio IX. Nel frontispizio della chiesa Parrocchiale di questa terra l'attual vescovo D. Antonio Sanfelice per mantenere viva presso i posteri così onorevole memoria ha fatto scolpire in marmo la seguente iscrizione:

Hospes Siste
Ac mirare grande hujus templi decus
Hic
Bonifacius IX Tomacellus Pontifex maximus
Parentibus utriusque Casarani Dominis ortus

Sacro baptismate est expiatus
Hanc primum ecclesiam veneratus est matrem
Qui postea summi numinis in terris vices gessit.
Antonius Sanfelicius Episcopus Neritinus
Memoriam optimi Principis
De christiana republica, et Ecclesia sua
Immortaliter meriti
Temporum injuriis pene deletam renovari jussit
Anno Christi MDCCXVII.

Del nascimento di Bonifacio IX in questo piccolo luogo parlano il Tasselli loc. cit. ed il P. Sebastiano Paoli pag. 116 della *Vita di monsignor Ambrogio Salvio.*

Taviano.

Terrra lontana da Nardò miglia diecissette, e della quale parlano il Marciano, e 'l P. Bonaventura da Lama ne' luoghi citati. Il suo territorio è fertile, ed abbondante di olii e di vini. Fu nel dominio de' signori Foggetti, dai quali passò ai signori de Franchis. Oggi la possiede il marchese dell'Amoroso Caracciolo.

Melessano.

È lontano da Nardò miglia diecissette. Ha un puro aere, ed un territorio abbondante di frumento. Fu posseduta da Niccolò dell'Amendolea, e nel 1384 fu concessa ad Orso Minutolo. Ora è unita al marchesato di Taviano.

Racle.

È distante da Nardò miglia quindeci, ed è posseduta dalla famiglia Basurto col titolo di Duca.

Alliste.

Terra lontana da Nardò miglia sedici, e posta sotto le radici di una collinetta, ha il suo territorio abbondante di olii. Fu donata dal Re Tancredi a Guglielmo Bonsecolo, e da questa famiglia passò a quella di Pisanello, dopo a Buzio de Senis, a cui successero i Tolomei, ed a questi i Conti di Potenza Guevara. Dopo fu conceduta a Gio. Carlo Cappello, e da questi passò ai Pignatelli. Fu dopo comprata dalla famiglia di Capua, dalla quale passò agli Acquaviva, e da questi ai marchesi di Uggento della famiglia di Amore.

Felline

Terra distante da Nardò miglia diciotto, e celebrata per l'amenità dell'aere, e fertilità del territorio, e pel famoso *Ninfeo*, che poco men di un miglio e mezzo distante da essa terra vi era, e pel quale sono a vedersi il Galateo nel trattato *de situ Japygiae*, Geronimo Marciano, e Luigi Tasselli ne' luoghi citati.

L'Abate Cataldo Antonio Cassinelli nella *vita di S. Cataldo* pag. 58 dimostra essere stata questa terra convertita alla cattolica religione da S. Cataldo vescovo di Taranto.

Si estende la spiritual giurisdizione di questa cattedral chiesa ne' seguenti altri luoghi nel tempo dell'Abate Giovanni de Epifaniis abitati, oggi dissabitati, come in Fulcignano, in Casole, in Pozzovivo, in S. Niccolò d' Arneo, in S Niccolò di Cigliano, in Lucugnano, e ne' seguenti altri riferiti dal detto de Epifaniis nella sua relazione, così scrivendo: *Omnia supradicta oppida, casalia, et terrae habent suas ecclesias parrochiales, et proprium Archipresbyterum, qui successive ab Abbate Monasterii Neritini constituitur, et eligitur. Ultra praedictas autem terras, et loca habitata habet Neritina Abbatia complura alia feuda et loca inhabitata sibi in spiritualibus subjecta, in quibus tamen omnibus constituit Rectorem, et Archipresbyterum ruralem, et titularem idem Abbas Neritinus pro manutenendo, et conservando super illa jus suum, et suae Ecclesiae, videlicet Tollemetum, Tulliae, Ignianum, Speclae, Carignianum, Castrum, Oleastrum, Renda, Mollonum, Rugianum, Melignianum, Pampilianum, Flaugianum, Temeranum, Vicitinum, Persanum, sanctus Andreas, sancta Barbara, sanctus Cosmas, sanctus Theodorus.*

FINE DEL SECONDO ED ULTIMO LIBRO.

